TRADUZION
Dal Toscan in Lengua Veneziana
DE
BERTOLDO
BERTOLDIN
E
CACASSENO

Con i Argomenti, Alegorìe, Spiegazion dele parole, e frase Veneziane, che no fusse capìe in ogni logo, stampae in sto caratere.

DIVERTIMENTO AUTUNAL DE I. P.
Dedicà ai so boni Amici.

Libro Primo,

CHE CONTIEN BERTOLDO.

IN PADOA, MDCCXLVII.

PER ZANBATISTA CONZATI.
Con Lic. dei Mazori, e Privilegio.

BONI AMICI CARISSIMI.

NO per ſcoder al banco dela Gloria
La monèa de l'aplauſo aſsae più rara,
Che apreſſo ogni Antiquario i veri *Otoni*,
Ma aciò, che l'ozio no me ſeca el *toni*,
In ſtagion de vendeme alegra, e cara,
Che i Forenſi và in Vila con *baldoria*,
Reduſendo el cauſidico Palazzo
In conſerva da giazzo;
M'hò meſso al forte in quel guſtoſo meſe,
Con l'agiere zentil de ſto Paeſe,
Un Poema tradur da la Toſcana
In puriſsima lengua Veneziana.

Qual Deſtin sarà el ſoo no ſaverìa,
Vaga, co la sà andar, la ſpeſa è fata,
A bon conto *ghò* fora, e bezzi, e ingioſtro.
Hò pensà dedicarla al nome voſtro,
Savendo, che la fraſe ve xè grata
Anca in remedio ala malinconìa.
Slargarme da la riva no hò podeſto,
Ma tacà ſempre al Teſto
Come xè l'ombra al corpo *hobù* l'impegno,
Scarſo d'arte, ſaver, vivezza, e inzegno;
Opera, che hò ſuà più a recopiarla,
Che in vernacolo noſtro traſportarla.

Ace-

Acetèla de cuor; Ve la preſento,
Ma *ſalvo jure putei*, come a Uderzo,
Che a darvene una copia a tuti quanti
I mij eſemplari no ſaria baſtanti,
Ghe ne vorave ancora più d'un terzo,
Mentre i ſtampài xè ſoli cinquecento.
Sodisfar la comun curioſità
El Librer poderà,
Spiego con Vù (*no vago per viole*)
Liberi ſenſi in ſemplici parole:
Godè in tanto la fiaba de Bertoldo,
Che v'auguro ſalute, paſe, e soldo.

A L

AL STAMPADOR.

SE *avisa el Proto de la Stamparia*,
Che dovendo stampar in Venezian,
No se deve osservar l'Ortografia,
Come recerca el bel parlar Toscan .
Do p, *do* t, *do* r, *mal staria*
In Bepo, *Fruto*, *Guera*, *al dir nostran* ;
Le s' ha da radopiar in uzzo, *e in azzo*,
Come 1 *Luzzo*, 2 *Mastruzzo*, 3 *Giozza*, *e* 4 *Brazzo*.
1 Luccio pesce, 2 Mastruccio fiore, 3 Goccia, 4 Braccio .

Anzi per no se unir col Toscanismo,
Ma seguitar la nostra antiga usanza,
Quel, *che saria in le scuole un barbarismo*,
Nel parlar Venezian no è sconcordanza ;
Quei ride, *senza far un solecismo*,
Plural, *e singolar stà in consonanza*,
Quei ridono, *dirave un da Fiorenza*,
Quà la pratica, *e l' uso fà sentenza* .

La parola cussì, *con altretante*,
Per levar ogni equivoco ai Letori,
Chiama do ss, *un solo no è bastante*,
El dirave cusì per i Sartori ;
Cucito *scriverave un bon Cruscante* ;
Onde, *aciò no stè a far miera d' erori*,
Un' aviso ve dago per scurtarla,
Se scrive in Venezian, *come se parla*,

I N-

INDICE
DEGLI AUTORI
Contenuti nel presente Libro Primo.

DICHIARAZIONI

D'ALQUANTI VOCABOLI

CONTENUTI NEL TESTO TOSCAN DELLA PRESENTE OPERA,

Ricavate in parte dalle copiose Annotazioni fatte alla prima Edizione della medesima

DAL DOTTORE

GIO: ANDREA BAROTTI

FERRARESE.

Il primo numero significa il Canto, il secondo la Stanza.

A

ACHillini 11. 19. Poeta del secolo passato, pieno di traslati arditi.

A fusone 12. 2. idiotissimo Fiorentino, cioè abbondantemente.

Agguindolando 14. 54. cioè volgere il filo sull'aspo.

A josa 2. 15. in gran copia.

A isonne 10. 26. a uso, ma quì si adopera per abbondantemente, come fece il Buonarotti nella sua Fiera.

Ajuola 15. 16. aja piccola.

Alcova 5. 36. è voce francese, e ricovero si direbbe con maggiore proprietà.

Alla carlona 18. 41. vale alla buona, senza prendersi alcun pensiere.

Allacciarsi la giornea 1. 11. vuol dire arrogarsi autorità, e preminenza, e quì vale spacciarla da grande.

* Alla

Alla ſtramba 18. 12. alla balorda, ſcioccamente. E' avverbio de' Lombardi.
Alle guagnele 1. 14. fu giuramento uſato dagli antichi: Pel Vangelo.
Alzare i mazzi 1. 46. ſcanſare le difficoltà, e andar via.
Ambracane 1. 42. è una ſorta d' odore.
A mena dito 19. 52. ſaper a puntino.
A patraſſo 12. 38. cioè a morire, a perire.
Approcciandoci 14. 19. cioè approſſimandoſi.
Araldi 12. 31. è Medico ancor giovine, ma di acuto ingegno, di fino giudizio, e de gran credito in Modona.
Arcifanfano 14. 82. quì vale per chi vuol far da maeſtro, e non gli conviene.
Ardiglione 18. 19. punta della fibbia.
Arraffa 18. 11. quì vale afferra.
Aſciolvere 16. 41. far colezione, mangiar prima del pranzo.
Aſinella 6. 32. Torre in Bologna.
Aſſillo 12. 8. il Tafano, o altro ſimile animale, e vale per eſtro.
Atto grande 13. 45. E' gergo, che ſi ode in lombardia per eſprimere lo ſcaricare il ventre.
Aver del lecco 16. 58. ſi dice in lombardia delle coſe, che ſono gioconde, e vantaggioſe.

B

BAbbalà 9. 46. vale balordo.
Babuino 3. 56. è ſorta di ſcimia.
Babbuaſſo 11. 1. ſciocco.
Bacalare 2. 9. adoperato alla maniera lombarda ſignifica balordo.
Baccano 19. 47. è voce uſata per fracaſſo, e ſchiamazzo per ordinario d'allegrìa.
Baccellone 11. 42. uomo ſciocco.

Ba-

Bacheco 20. 25. è voce di ſtrapazzo.
Bacolo 19. 38. è un latiniſmo, e quì s'adopera per uomo ſtolido, e di legno.
Badalone 16. 26. quì vale uomo groſsolano d'ingegno, e goffo.
Bagaſcia 2. 17. femmina di Mondo.
Bagattino 1. 17. moneta di poco valore.
Baggeo 11. 3. uomo ſciocco.
Baggiane 14. 32. panzane, ovvero parole, che luſinghino falſamente.
Baldacco 1. 9. mandare in baldacco, cacciar da ſe, mandar in bordello.
Ballonciuolo 16. 34. ballo alla contadineſca.
Barabano 14. 75. ballo contadineſco, coſtumato in lombardia.
Barbaſsoro 17. 9. uomo valente, e d'importanza.
Battibuglio 4. 48. confuſione improviſa di perſone.
Bazza 14. 37. buona fortuna, buon prezzo.
Becca su 5. 20. quì vale piglia su.
Beccarſela 16. 1. quì val pretendere, ed arrogarſi oltre il convenevole.
Beci 9. 11. in vece di bezzi. Voce adoperata alla veneziana, ed anco alla lombarda.
Beffana 2. 35. è un fantoccio di ſtracci, e s'applica a Donna brutta.
Bere a pozzuolo 15. 12. è uno ſcherzare ſul nome, e vale bere al pozzo.
Beve 16. 26. quì vale credere troppo facilmente.
Beſcio 2. 33. vocabolo Saneſe, e val ſciocco.
Bietolone 14. 44. ſciocco.
Bighellone 14. 26. ſciocco.
Birba 18. 5. è una ſorta di cocchio, ma quì ſignifica vivere da Birbante.
Biricchini 14. 38. è così detto in Bologna certa ciurmaglia povera, e sfacendata, che vive di rapina ordinariamente.

 Biſ-

Bisdolfo 14. 28. cioè senza sella, e senza basto.
Bino 1. 5. Poeta piacevole.
Bollire a scroscio 17. 14. esprime il maggior colmo del bollire.
Bornio 3. 13. è voce franzese, e significa guercio, o di corta vista.
Bretta 18. 25. il Boja una volta in Bologna chiamavasi Bretta.
Bua 9. 5. è voce puerile esprimente qualunque male.
Burchiello 14. 79. Poeta piacevole.
Busillis 12. 34. cioè difficoltà.

C

CAcasodi 14. 81. sono coloro, che vogliono mostrar più gravità, che lor non conviene.
Chente 14. 18. val quanto, e quale.
Calicut 12. 44. andar'in Calicut, è frase lombarda, che vale andar lontano lontanissimo.
Camangiare 18. 33. si prende quì per vivanda.
Cappita 14. 35. è voce, che significa maraviglia.
Capocchio 8. 27. uomo senza senno.
Carote 16. 10. menzogne.
Carpita 1. 14. quì vale abito di panno con pelo lungo.
Cazzotto 14. 42. percossa, che si dà col pugno.
Cecin 16. 21. quì vale scaltro, accorto.
Cesto 8. 73. è vocabolo, che quì s'adopera per significare modestamente il culo.
Chiù 15. 7. è vocabolo lombardo, 'che significa una spezie di barbagianni.
Cimbotto 15. 57. cascata, o colpo, che si riceve da chi cade.
Cioncare 18. 26. significa bere soverchiamente.
Cipiglio 16. 8. un' increspamento della fronte nel guardare.
Ciuco 8. 10. è un' asino giovane.

Giuf-

Ciuffole 12. 2. bagatelle, idiotiſmo fiorentino.
Cocco 14. 55. così dicono i lombardi a' fanciulli per vezzo.
Colofone 1. 4. ſecondo alcuni patria d' Omero.
Corſini 3. 13. aſtrologo moderno.
Conciosſiacoſafoſſeche 3. 14. Avverbio con la ſoverchia aggiunta del foſſe, e poſto in bocca ad un goffo, che vorria far da bel parlatore.
Corteo 1. 47. val corteggio.
Coſto 1. 42. è radice d' erba, che ha un fiore di odore dilicato, e ſoave.
Covazzo 9. 47. per covatura, e forſe è lo ſteſſo, che covaccio, pronunziato alla lombarda.
Cucco 7. 54. uccello; ſi dice anche per balordo come ſi dice allocco.
Cuculiare 16. 37. beffare.

D

DApe 1. 34. quì vale vivanda.
Diretano 3.41. vale la parte di dietro, e quì ſi prende per lo tafanario.

F

FAlò 14. 57. fuoco, che ſi fa per ſegno d'allegrezza.
Fanfaluca 14. 40. coſà da niente di poca ſtima.
Fatticcio 14. 47. di groſſe membra.
Feſſa 5. 34. voce lombarda, e val feſſo.
Fiche 2. 44. ſono certi atti, che ſi fanno co' pugni chiuſi in diſpregio altrui.

G

GAriſenda 6. 32. Torre di Bologna detta la Mozza.
Genìa 6. 27. quì s'adopera per ingiuria.
Genìa 12. 43. ſtirpe.

Ghermire 10. 25. prendere con rapacità.
Giambare 18. 12. vuol dire burlare.
Giornea 1. 11. è veſta di dignità.
Gnaffe 14. 2. è una ſorta di giuramento.
Guajolare 14. 21. abbajare ſommeſſamente, e quì vale lagnarſi, dolerſi.

I

IMbaccucarſi 14. 79. avvolgerſi in un mantello, o in altro panno.
Inguiſtara 15. 47. è vaſo di vetro, detto ancora guaſtada.
Inſembre 16. 46. per inſieme.
Impaſtocchiare 14. 32. dare a credere coſe vane, e non vere.

L

LAncellotto 1. 12. famoſo cavalier'errante.
Lanzi 18. 24. ſoldati Tedeſchi a piedi.
Laſca 1. 5. Poeta piacevole.
Lippi 2. 3. ſi dice d'occhi, che lagrimano per difetto.
Lira 2. 5. per libra alla lombarda.

M

MAdia 11. 44. ſpezie di caſſa da farci il pane.
Mantovano 1.4. Virgilio, perchè nato a Mantova.
Maſſengo 9.41. è prugna ſalvatica così detta in lombardia.
Mataſſa 1. 23. certa quantità di filo raccolta ſull' aſpo.
Meſtolone 12. 17. uomo di groſſo ingegno.
Miagolar 14. 65. è il verſo, che fa il gatto.
Millanta 8. 68. mille, voce da ſcherzo.
Miſtocchino 15. 12. voce lombarda, e ſignifica una ſor-

ſorta di pane fatto di farina di grano giallo.
Mocicone 11. 17. vale un dappoco, un' uom balordo.
Mogliata 18. 38. cioè moglie tua.
Monna 9. 9. quì vuol dir ſcimia.
Mozza, vedi Gariſenda.
Muccin 16. 42. piccolo gatto.
Murelle 18. 26. è giuoco fanciulleſco, che in lombardìa ſi dice piaſtrelle.

N

NAda 9. 50. è voce ſpagnuola, che ſignifica quanto il noſtro niente.

P

PAffuto 4. 47. graſſotto.
Pajuolo 20. 23. vaſo di metallo da cucina.
Palmone 11. 49. è quella pertica lunga di ramo d'albero verde, ſulla quale ſi piantano le verghe impaniate per prender gli uccelli.
Pan ſanto 14. 57. cioè pan'unto, anzi fette di pane' o fritte, o inzuppate nel graſſo, ch'eſce della carne del porco nel cuocerla.
Parapiglia 4. 48. confuſione di perſone, poco diſſimile da battibuglio.
Paſtinache 11. 42. cioè coſe non vere.
Piantone 14. 75. ballo de' contadini lombardi.
Piſta 18. 6. val peſta.

Q

QUattro 3. 34. eſclamazione delle donne, ed è correzione d'altra voce di ſenſo immodeſto.

R

Regatta 15. 2. è uno ſpettacolo, in cui giuocan le navi a correr più preſto, come ſi pratica in Venezia.

Ridda 6. 34. ballo contadineſco.

Ringalluzzato 14. 30. cioè allegro, e con un cert' atto, e movimento ſuperbo, che il fa il gallo.

Ripicco 15. 13. quì ſerve a eſprimere ribattimento d'ingiuria.

Rovigliare 1. 9. rimovere, rimeſcolare.

S

Sajo 3. 35. veſte, ma quì s'adopera per pancia.

Santo. Vedi Pan ſanto.

Sbratti 14. 34. cioè puliſca, e quì vale ſpedire, terminare affatto.

Scarabotto 13. 57. in lombardia ſignifica quella macchia, che ſi fa con l'inchioſtro caſualmente ſcrivendo, e quì vale metaforicamente errore.

Scilinguagnolo 4. 75. filetto nervoſo, che ſtà ſotto la lingua.

Sciorinando 15. 34. cioè ſpiegando, moſtrando.

Scornacchiare 3. 25. vale beffare.

Scorrubbiarſi 20. 1. vale andare in collera.

Scroſcio. Vedi bollire.

Sette 5. 38. in lombardìa ſignifica, come quì ſi adopera, uno ſquarcio, che ſi faccia in un'abito.

Sezzajo 1. 27. vale ultimo.

Sghignazzando 14. 40. ridendo con ſtrepito.

Sghembo 1. 13. è lo ſteſſo, che torto.

Smaccato 15. 32. cioè ſvergognato.

Smuciare 8. 33. quì vale fuggir rattamente.

Sogna 16. 11. cioè ſugna, ch' è di graſſo di porco.

Squarquoja 1. 40. ſucida, e ſchiva.

Squadernare 12. 18. volgere, mettere in moſtra.

Stag-

Staggire 1. 33. fermare, ritenere.
Stampita 18. 20. quì vale percoſſa.
Strabiliata 14. 19. cioè maravigliata grandemente.
Stramba 18. 12. è voce lombarda, e val balorda.
Stramoggiare 2. 34. diceſi di riccolto, che paſſi il ſolito.
Subiſſo 14. 20. quì vale maraviglia.
Svignò 16. 14. cioè andò, o fuggì preſtamente.

T

TAmbuſſare 14. 22. percuotere ben bene.
Tantafere 12. 2. è idiotiſmo Fiorentino, e vale ragionamento lungo di coſe, che convengono inſieme.
Tattere 15. 18. maſſariccie, e mobili di poco prezzo.
Te 15. 63. val come togli, prendi.
Ticche, e tocche 14. 55. parole inventate per iſpiegare la palpitazione del cuore, e viene dal martellare ſull'incudine.
Torti 12. 29. Franceſco Torti celebratiſſimo Medico del Duca di Modena.
To to, cu cu, 14. 32. ſervono a ſchernire chi vuol burlarvi.
Toſtana 16. 34. cioè pronta, veloce.
Trambuſta 12. 6. cioè ſi dibatte ſenza modo.
Trebbio 14. 75. trattenimento, converſazione.
Trebbianello 17. 43. vino.
Trentuno 19. 7. vale in alcuni luoghi di lombardia lo ſteſſo che culo, onde voltarlo ſignifica lo ſteſſo, che voltar le ſpalle.
Triſtano 1. 12. famoſo cavaliere errante.
Trogliare 15. 54. vale balbettare.
Trulla 12. 46. far vento per le parti d'abbaſſo, ed è qualche coſa più, che ſpetezzare.

Ubi-

U

UBino 8. 10. ſorta di cavallo.

Vello, vello 1. 46. è lo ſteſſo, che vedilo, vedilo.

Virtuoſe 15. 64. quì ſi prende ſecondo l'abuſo del Mondo ſciocco per Cantatrici.

Uſolieri 8. 31. naſtri, che tengono legate le brache.

Z

ZImbello 1. 32. augello, che s'adopera per tirar gli altri augelli alla pania, o alla rete.

Zinnale 15. 59. grembiule.

TAVOLA

DELLE COSE, CHE NEL PRESENTE LIBRO SI NARRANO

Circa BERTOLDO, BERTOLDINO, e CACASENNO.

BERTOLDO.

BERTOLDINO.

Suo

E' ac-

CACASENNO.

AL-

ALCUNE COSE NOTABILI DEL PRESENTE LIBRO.

Lodi

BER-

BERTOLDO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Mentre Alboino sta sul trono assiso
Entra Bertoldo, e presso lui si caccia.
Al cesso, agli atti in pria si move a riso,
Indi sdegnato il Re da se lo scaccia;
Ma dal tristo Villano ei vien deriso,
Che protesta voler tornargli in faccia
Come le mosche. Al fine ei viene al fatto;
Torna su una carogna, e adempie il patto.

ALLEGORI'A.

La Virtù avvegnachè risieda in un corpo rozzo, e mal proporzionato, e che al primo suo aspetto comparisca incolta, ed austera, nulladimeno si fa poi apprezzare da tutti, e se talvolta viene minacciata da Grandi, ella sicura in se medesima nulla paventa; ed è sempre agevol cosa all' uomo saggio trovare la maniera di sfuggire i pericoli.

I.

CHI *amore, e gelosìa, che i cor martella,*
E tristezza da se cacciar desìa,
Legga quest' opra saporita, e bella,
Che noi, per grazia di monna Talìa,
Figlia di Giove, e d' Apollo sorella,
Scriviamo in rima, e niun l' ha fatto pria;
E voi di gaudio empir vi sentirete,
Se de' gangheri usciti ancor non siete.

CAN-

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

In tempo, che Alboin xè in tribunal
Intra Bertoldo, e a *lai* ghe và bel belo,
Ride el Re in vardar quel' anemal,
E pò iſtizzà lo manda ſul bordelo.
De sò Maeſtae culù *ſà Carneval*,
E ſe impegna *de far el retornelo*
Cò fà le moſche; In fin ſenza vergogna
El và in Corte ſentà sù una carogna.

ALEGORI'A.

Se aloza in corpo bruto la Vertù,
E che al primo la moſtra inciviltà,
Col tempo reſſaltando ſempre più,
Ogn'un la ſtima, e corteſìe ghe fà:
Se i Grandi la manazza, ela ſtà sù
Qual ſcogio in Mar dai Venti berſagià,
Che a l'omo ſavio ſpeſſo hà riuſcì
Superar de la Sorte el *Chivalì*.

I.

CHi vol ſcazzar amor, e zelosìa,
E Ipocondria dei mati calamita,
Leza ſta guſtoſiſſima Poesìa,
Che agiutai da Talìa, nù avemo ſcrita
In proſa, e in verſi zà l'avè ſentìa,
Ma in Venezian niſſun l'ha fata, e dita,
Queſta farà, che in peto el cuor ve brila,
Se el cervel nò *hà dà volta ala barila*.

I I.

Perchè quì dentro non novella, e gracchia,
Con amoracci incancherati, inſani,
Un qualche aganippeo merlo, o cornacchia;
Nè da Franceſchi a briga, e da Pagani
Si viene, e d' uman ſangue il pian ſi macchia;
Coſe da fare ſpiritare i cani:
Ma grati udrete capricci, e faceti,
Degna impreſa d' iſtorici, e poeti.

I I I.

Fra i magni Eroi, di cui l' iſtorie in rima
Da noi comporre, e celebrar ſi denno,
Bertoldo udrete ricordare in prima,
Chiaro a' dì priſchi per aſtuzie, e ſenno.
E perchè ancor ſemplicità s' eſtima,
Direm di Bertoldino, e Cacaſenno,
Come, per giuochi ridevoli, e detti,
In pregio ad un gran Re furo, e diletti.

I V.

Il Mantovano, e quel di Coloſone,
Che il piato d' Ilio non ordir da l' uovo,
Ponno appiattarſi, e l' aureo colaſcione
Ora appiccare, e la ribeba a un chiovo;
Ch' Enea, e Uliſſe un dappoco, un poltrone
Hanno a parer meſſi a Bertoldo a pruovo,
E la lor razza, onde ancor Grecia ſogna,
E Italia, a petto a queſta è una vergogna.

V.

O Berni, o vate dabbene, e gentile,
Che detto ſei infra i toſcan migliori
Maeſtro, e padre del burleſco ſtile,
Onde ogni cuor rallegri, ed innamori,
Comunque ei ſiaſi groſſolano, e vile;
E or fra gli eterni verdeggianti allori
Cinto, con meſſer Bino ſiedi, e 'l Laſca,
E l' altra ſchiera, d' ederoſa fraſca.

Quà

I I.

Quà drento nò ghe xè morosamenti,
Che fà dir de sò *nona nina nana*,
Quà in custion nò se dà *tagi*, e fendenti,
Nè *sguazzeti* se fà de carne umana;
Quà nò conta nissun combatimenti
In frà i Monsù, e la Zenìa Pagana,
Ma troverè ridicole memorie,
Da far Poemi, e taconar Istorie.

I I I.

Trà gran Sugeti, che cantar dovemo,
Aciò sia le sò glorie publicàe,
Bertoldo in primo logo meteremo
Volpon astuto de l'antiga etàe;
E perchè la *gnocagine* stimemo
Anca de Bertoldin se dirà assàe,
Cussì de Cacàsseno cari al Rè,
Per l'astuzie, e matàe, che sentirè.

I V.

Quel' *Orbo Grego*, e *quelo dai maroni*
Che de Trogia hà cantà la destruzzion
Pol sconderse, e tacar i chitaroni
D'ebano, e d'oro a un rovere, o a un talpon,
Che Ulisse, e Enèa, trà l'arme capurioni,
Xè porchi de Bertoldo al paragon,
E in Levante, e in Italia la sò razza
Al par de questa xè stimà una strazza.

V.

MARCO BOSCHINI Mistro valoroso
Dei Pitori, e Poeti Veneziani,
Che a cantar de Pitura in stil gustoso
Fè dolci i versi come marzapani;
El vostro nome è fato zà glorioso
Anca in le Galarìe di Oltramontani,
E avè composto con Talìa burlesca
Del *Navegar la çarta Pitoresca*.

VI.

Prego, che in noi, la tua mercè, si desti
Quella tua vaga poesia divina,
Di cui l' ossa, e il midollo pieno avesti,
Onde poi con profonda, aurea dottrina,
Commendando, per vie nuove corresti,
La peste, l' orinal, la gelatina,
E pesche, e cardi, e cose altre degli orti,
Da far' i ciechi andar, vedere i morti.

VII.

Senza il tuo ajuto qual farem cammino,
Che senza rischio sia per questo mare,
Nè in qualche secca urti, e si rompa il pino?
Degna me in pria nel corso arduo guidare,
Che primo, come piacque al mio destino,
Inesperto nocchier son per sarpare;
Che salvo in porto il mio onorato peso
Tragga, ove son dal Re Alboino atteso.

VIII.

Avea Alboino, poi ch' a la vendetta
Ei di Narsete giù da l' alpi scese,
Co' Longobardi, fiera, e bestial setta,
Fate prove da scriverne al paese:
E Pavia, ch' anni tre s' ebbe la stretta,
E le città tosche, e l' emilie prese,
La grand' asta regal portar si fe,
E salutato fu d' Italia Re.

IX.

Ma che quì stiamo a rovigliar tai cose,
Che al proposito nostro ora non fanno?
E chi saper le vuol, legga le prose
Del cinquecentosettantesim' anno:
Io dico, che Alboin, poichè compose
I fondamenti del real suo scanno,
In baldacco mandò monna Bellona,
E a goder venne il buon tempo a Verona.

Nò

VI.

Nò fè del vostro amor, che staga senza,
  Mà sù stà traduzion meteme i sali,
  Che, come el Bernia è gloria de Fiorenza,
  Cussì vù sè l'onor de sti canali;
  Lù, che in *gagioso* stil ghà preminenza,
  E hà cantà dela peste, e *di* orinali,
  Vù col nostro lenguazo in sti *canèi*,
  Nè de piatanze da licarse i *dei*.

VII.

Senza de vù, che viazo possio far
  Scorendo la poetica Laguna?
  Un vento da Garbin me pol butar
  Sora i palui a strolegar la Luna;
  Son molà da la riva, e a scorsizar
  Vol, che adesso scomenza la fortuna;
  Steme a timon, e fè che vaga al fin
  Dove son aspetà dal Re Alboin.

VIII.

Sto Sior dopo aver fato becaria
  De chi a Narsete hà *pontizà la panza*,
  E i Longonbardi pessima *zenìa*,
  Conduti per far più, che Carlo in Franza,
  E più Cità Toscane con Pavìa
  Sottomesse da Lù con spada, e lanza
  De porpora Real l'è stà vestìo,
  E come Re d'Italia reverìo.

IX.

Ma cossa staghio a revangar quei mali,
  Che adesso al mio parlar no i serve a niente?
  Chi vol saverli pol vardar i anali
  Del cinquecento con setanta arente;
  Voi dir dopo le guere arcibestiali
  Che Alboin hà passà felicemente
  A Verona in gran pase l'è stà saldo,
  E l'agiere a *sorbir* de Monte baldo.

X.

Verona è una città, che ha poche eguali;
Cambio non ne farei con Marco, e Pietro.
Anch' ella ha un' arsenale, e i trionfali
Archi, e un fiume, che va, ne torna indietro,
E un colosseo, ed anticaglie tali;
E di più ha un piano innanzi, un monte dietro,
Che mena un' aria geniale, amica.
Chi la respira, il Ciel lo benedica.

XI.

Quivi Alboino, adorno d' ostri, e d' ori,
Splendida corte imperial tenea.
Duchi, marchesi, buffoni, e signori,
I quali s' allacciavan la giornea.
Tanti Roma non ha preti, o dottori
Bologna, quanti cotali ivi avea.
Si festeggiava le intere giornate
Da loro eccelse signorie prefate.

XII.

Ora un dì, mentre stavasi Messere
Tra suoi Baron, non so per quale effetto,
Venne un Villano; non gliel vieta Usciere,
Che non avea scomunica, o interdetto;
E nella sala si pose a sedere
A lato il Re senza cangiar d' aspetto,
Senza far di berretta, od altro motto,
Come fosse Tristano, o Lancellotto.

XIII.

Costui Bertoldo a nome si chiamava,
Di ruvid' atti, e di beltà sì strana,
Che la Lussuria, e Amor ne sospirava;
Un' orco egli sembrava, una besana;
Rossi avea gli occhi, e loschi; a sghembo andava;
Gobbo, sgrignuto, e di statura nana,
Di rari peli, ed irti ornato il mento,
Del color tra il presciutto, e l' orpimento.

Ve-

X.

Verona è una belissima Citàe,
Che coline, e pianure la circonda,
A chi la vede la ghè piase assae,
Con l' Adese, che và sempre a segonda;
Ghè l' Arena con altre antighitàe,
E par, che a un'altra Roma corisponda,
Ghè bon Clima, e cortesi Abitadori
Dei *bigoli* famosi destrutori.

XI.

Quà il Rè tra ori, porpore, e scarlati
Viveva cortizà da più Baroni,
Che el Calepin li chiameria Magnati,
E tra questi assae Musichi, e Busoni.
A *Comachio* nò ghè tanti bisati,
Nè ale porte del *Sil* tanti *mussoni*
Quanto quei Cortesani tuti boria
Se la godeva in *gringola*, e *baldoria*.

XII.

Mentre sò Maestae un zorno giera
Cò i sò Baroni in streta conferenza
Un Vilanazzo averze la portiera,
Nè el Portonier ghà fato ressistenza,
Arente al Rè con temeraria ciera
El và a sentarse zò, tuto insolenza,
Nol saluda sta bestia el gran Regnante,
Come s'el fusse un Cavalier erante.

XIII.

Bertoldo nominà giera custù,
Che hà tanta civiltà quanto un lachè,
Belo come el martin de Belzebù,
E con questo el podeva far *gilè*;
L'hà le cegie, e i cavei, che sponta in sù,
Le gambe a volto, come l'*arcombè*,
Gobo, nanin, e *desbonigolà*,
Del color tra la cassia, e 'l bacalà.

Per

XIV.

Per farſetto portava una carpita,
Per cui gelare non potea d' agoſto,
Che di ſue nozze il dì s' ebbe veſtita,
V' era il colar ſu rimboccato, e appoſto.
A le guagnel, tal vidi un' Eremita,
Che fu Ortolan d' un certo ſer Propoſto:
Ma per non farne, o dirne altra canzone,
Di Narciſo il roveſcio era, e d' Adone.

XV.

In veder quella figura da ceſſi,
Dical, ch' io non vi fui, chi fu preſente,
Se quella ſignoria ſtizza n' aveſſi;
E certo fu una coſa impertinente,
Che queſto babbuin veder ſi feſſi,
Dove era tanta, e sì leggiadra gente;
I quai sbuffando già veniano a i fatti,
Di lui facendo quel, che faſſi a i matti.

XVI.

Ma il Re, ch' era per ſorte un buon criſtiano,
Vuol la coſa chioſar con altro teſto;
Ond' a Baroni egli accennò con mano,
Che non feſſon qualch' atto diſoneſto;
E a lui volto piacevole, ed umano;
Dì, uom dabbene, fatti manifeſto.
Pensò, ch' ei fuſſe alcun ſtrano cervello,
Come a dire un' Eſopo, o un Farfarello.

XVII.

Che in corpi ſpeſſo moſtruoſi, e brutti,
Grandi ingegni ripon monna Natura,
I quali ſon da lei così produtti
Senza geometria, nè architettura.
Siccome certi ſaporiti frutti,
Che fuori han brutta, e vil ſcorza, e figura;
Tal Bertoldo era. Seneca morale
Meſſo al confronto un bagattin non vale.

L'hà

XIV.

L'hà un gaban taconà da Trufaldin
Da far vegnir de Lugio le *petechie*,
Degno d'aver in galaria confin
Da un Strazzariol fra le *Caìe* più vecchie,
In testa un capelon de pel porcin,
Che ghe cascava zò fin sù le rechie,
E de *sbrindoli* atorno un centener
Pezo *de la Strazzosa del Venier*. *

XV.

In osservar quel mato da baston,
Lo diga *impè* de mi chi ghe xè stà,
Si al'ora xè andà in bestia ogni Baron
Per el strapazzo ch'el ghà praticà;
Quel'ardir de cazzarse in tanta union
De Siori, che professa nobiltà,
Xè stà un tirarli là per i cavei,
De bastonarlo co se fà i *tapei*.

XVI.

Mà el Rè, che de *sopè* giera un *baban*,
Hà volesto a sta piaga un'altra tasta,
El ghà fato de moto con la man,
Aciò che con quel mato nò i contrasta
Dopo el se volta, e dise bon Vilan
Dime sù? chi t'hà fato? e de che pasta?
Perchè sò Maestae hà bù paura
Ch'el sia una Furia, o qualche *scontraura*.

XVII.

Certi però, che hà muso d'anemal
Natura con l'inzegno hà segnalai,
Da ela sul modelo più trivial
Senza squara, e compasso fabricai
Co è l'ostreghe, e i *peochi* in Arsenal
Bruti de scorzo, e pur tanto stimai;
Cussì Bortoldo giera testa dota
Da far, che resta Seneca un marmota.

Idest

* *Canzon famosa del Nob. Autor intitolada la Strazzosa*.

XVIII.

Ideſt non fu Bertoldo in quella ſchiera,
Che ſon nutriti in molli piume al rezzo,
Ma natural ſemplicità, ch' è vera
Virtù, ſempr' ebbe, e parſimonia in prezzo;
E i ben terreni, ne quai più ſi ſpera,
Aveva in odio, e ne fuggiva il lezzo,
Perciò abitava in monte, ermo, ed incolto,
D' ogni commerzio uman libero, e ſciolto.

XIX.

Ove al gennajo, ed a l' agoſto eſpoſta,
In una caſa da ſoccorſo ſtaſſi;
(Bertagnana non molto indi ſi ſcoſta,
E credo men di cinquecento paſſi)
Per entro i palchi, e i tetti, ond' è compoſta,
Fan nido i gufi, e prendonſi ſuoi ſpaſſi.
Da rupi intorno è cinta, e da cerreti,
E pare abitazion d' anacoreti.

XX.

Quivi traea vita contenta, e lieta
Con la ſua famigliuola erma, e tapina.
Gli dava un' orticel fagiuoli, e bieta,
Grazie, che a pochi il Ciel largo deſtina;
Nè penſava al diman, giunto a compieta,
Seguendo l' evangelica dottrina.
Poi ſi corcava co' la moglie, e dillo,
S' ei ſonno vi prendea dolce, e tranquillo.

XXI.

O voi, che in queſta sì corrotta etate
Siete nel luſſo, e ne la gola immerſi,
E le grazie del Cielo in mal voltate
Uſo, dietro a piacer vili, e perverſi;
Le ſpalle dal ſentier cieco, ove andate,
Volgete al ſuon de gli animoſi verſi;
Il buon Bertoldo a voi dimoſtra, e inſegna
Quello, che fare con ragion convegna.

Lù

XVIII.

Lù in righa no xè ſtà de quei vizioſi,
Che con bezzi, e morbin fà *gionda*, e *pala*,
Ma el ſtava quieto in monti, e boſchi ombroſi
Col cuor contento, e la ſchiavina in ſpala,
Odiando poſti, e titoli fumoſi
Ogni piaſer l'aveva in la sò ſtala,
Dove tra vache, e in mezo le verdure
El fava i fati ſoi ſenza aver cure.

XIX.

In caſon de canele *desbotìo*
Lu d'Inverno, e d'Iſtà godeva el ſpaſſo
Lontan da Bertagnana mezo mio,
Che nò credo falar de mezo paſſo;
I alochi, e le zuete fava el *nio*
Soto i legni del colmo mezo in faſſo,
Ghe giera atorno grote, albori, e ſiti
Da logar *birbe*, e da alozar Romiti.

XX.

Là con la sò Famegia ſoli ſoli
Una vita quietiſſima el paſſava,
Ghe dava l'*orteſel* rave, e faſioli,
Grazie, che in tuti i loti nò ſe cava
Come *Olimpia* el dormir ſenza ninzioli,
Nè el penſar al doman lo deſturbava,
E sù un *pagion* cò la mugier arente
Tutti dò *ronchizava* dolcemente.

XXI.

O vù, che in ſti tempazzi arcibaroni
In mode, e paſti conſumè l'intràe,
Che ingrati al Cielo, e ai sò prezioſi doni
Metè i furbi, e le *Slandre* in dignitàe,
Averzì i ochi poveri talponi
Al Sol, che luſe de la veritàe,
E aciò che abiè dala raſon regiſtro,
Sia Bertoldo ſta volta el voſtro miſtro.

XXII.

Io mi ſtrabilio, che di lui non ſia
Stampata in rima neſſuna leggenda,
E poſcia in celebrar qualche genìa
Tanto tempo, e tant' opera ſi ſpenda.
Ben' io dir ne vorrei, ma ſo, che avrìa
Molta, e da non venirne al fin, facenda;
Nè ſe ben per mill' anni andaſſi ai taſti,
La cetra ſonerìa tanto, che baſti.

XXIII.

Ma tempo è omai, che il filo in man ripigli,
Ideſt, dove laſciai Bertoldo, io torni,
Che la mataſſa mia non ſi ſcompigli,
Il quale, acciò danni non s' abbia, e ſcorni,
Forz' è, che il Re le ſue diſeſe pigli:
E chi ſei, gli dicea, dove ſoggiorni?
Dimmi, e di quale origine ſcendeſti?
E la loquela tua ti manifeſti.

XXIV.

Se, riſpoſe, ſaper, com' io mi nome,
E di che ſchiatta origin tragga, hai brama;
Di Bertagnana io ſon; Bertoldo ho nome,
E Bertolazzo il mio padre ſi chiama,
O ſi chiamò, che le terrene ſome
Depoſe, uomo tra noi di molta fama.
Bertin, Bertuzzo, e Bertolino furo
Gli avi; d' altri aſcendenti è il nome oſcuro.

XXV.

A che venuto in queſta Corte ſei?
Soggiunſe il Re: chiedi, meſchin, che vuoi?
Che non a' Saracin, non a' Giudei
Hai da ſpiegare i deſiderj tuoi.
Grandi ne ho fatto più di quattro, e ſei,
Siccome queſti, che veder quì puoi,
Conti, e Baroni; e te farò pur lieto,
Ove il tuo dimandar ſarà diſcreto.

Quan-

XXII.

Quando, che penso ben, resto de stucho,
Che de Lù nò sia fate gran poesìe,
Mentre in dar lode a più d'un mamalucho
No se fenisse mai de dir busìe:
Se fusse un merlo, come son un cucho,
Voria cantar, e cinque volte, e *sie*
E se passar volesse una dozena
Meteria sempre niove cosse in scena:

XXIII.

Ma *darecào* me tiro in carizada,
E a Bertoldo lassà fazzo retorno,
Che aciò no l'abia più d'una legnada,
El Re l'ha tolto in protezion quel zorno.
Dopo el ghe dà una bona tamisada
Con dir chi *xestu?* dime el tò contorno?
Parla, che voi saver dal tò descorso
Se ti xè fio d'un'omo, o pur d'un'orso?

XXIV.

Se avè genio saver, lù ghà resposo,
La mia razza, el mio nome son Bertoldo
De Bertolazzo fio tra nù famoso
Al despeto del tempo manegoldo,
El Parentà mio vechio è numeroso,
Mà memorie nò ghò, che *vala* un soldo,
Bisnoni è stai Bertuzzo con Bertin,
E a mio Pare è stà nono Bertolin.

XXV.

A che far in stà Corte estu vegnuo?
Sozonze el Rè, dime, che vustu mai?
Nò tegno in peto un cuor tiran, e *cruo*.
Parla, che nò son Turco, o *Sabadai*,
Hò vestio da gran Sior chi gera *nuo*,
E hò fato grandi questi, che ghò a *lai*,
Conti, Marchesi; Te voi consolar
Se ti averà cervelo a domandar.

Venu-

XXVI.

Venuto io ſon, Bertoldo al Re diceva,
Per mirar tua perſona, e tua poſſanza.
Che ſu gli altri ſorgeſſi uomin credeva,
Come le caſe il campanil ſovranza,
O come ſopra i ſalci il pin ſi leva;
Ma or m' avveggio, che non v' ha in ſoſtanza,
Fra te, e qualunque altro uomo divario,
Se ben lo ſtato di fortuna è vario.

XXVII.

Tanto il primo formò, quanto il ſezzajo,
Meſſer Domeneddio di carne, e d' oſſo;
Ciaſcun mangia, bee, dorme, e veſte ſajo,
Altri bigio, altri verde, ed altri roſſo.
Il Sol mira ciaſcun, ciaſcun ſuo guajo
Prova, e gli anni a ciaſcun gravano il doſſo;
E Morte per l' uman campo l' acerba
Ronca raggira, e faſcio fa d' ogni erba.

XXVIII.

Onde a che procacciarſi in terra grado
D' onor vano, e d' inſtabile ricchezza?
Io la felicità cercando vado;
Di queſta ſolo, e non d' altro ho vaghezza;
Ma a lei non trovo chi mi moſtri il guado.
Ne tu, che tanto vanti aver grandezza
D' impero, e in tanta ſignoria ti ſtai,
Puoi dar quel, ch' io deſidero, e non hai.

XXIX.

Dunque non ſon felice, alto ſedendo
Su queſto trono d' ori, e d' oſtri adorno?
Mira quanti Baron, riſpetto avendo
A mia perſona, e fe', mi ſtanno intorno.
Io ſopra loro ſignoreggio, e ſplendo,
Come fra gli aſtri il portator del giorno;
Ma tu, che ſei vil talpa, nata al boſco,
Per tanta luce hai corto l' occhio, e loſco.

Ve-

XXVI.

Vegno a veder, responde el bon Vilan,
Se vù fussi un Zigante de statura,
E come Re dei omeni Soran
V'abia fato più longo la natura.
Ma osservo da vesin, e da lontan,
Che gavè, come i altri la fegura,
E che solo distinto sè da nù
Per favor dela sorte, e niente più.

XXVII.

Quel, che hà creà sta machina dal niente
Sù l' istesso model n' hà fato tuti;
Magna, beve, *ronchiza* ogni vivente,
Ghà l' istessa materia, e beli, e bruti,
Xè benefico a ogn' un el Sol lusente,
E ogn' un porta i sò ani sù i *persuti*;
La morte alfin, ch' è l' ultima dei mali
Manda tuti a far tera da bocali.

XXVIII.

Che serve procurarse al mondo onori,
E la monèa, che presto *sguòla* via?
Mi de felicitae cerco i tesori,
Questa sola, senz' altro, me faria;
Ma per catarla tropo streti è i fori,
Ne gnanca Vù siben sè in Signoria
Con grandezza Real poderè darme
Quelo, che nò gavè, per sodisfarme,

XXIX.

Donca nò son felise a star sentà
Sul trono d' oro in porpora vestì?
Varda quanti Baroni, che xè quà
A farme corte dependenti a mì;
Sora lori comando, e son stimà,
Come in par de la note è stimà el dì:
L' Aquile sole varda in fazza el Sol,
Ma ti per esser Talpa nò ti pol.

XXX.

Colui, che per fortuna in alto è più,
Il ſaggio riſpondea Bertoldo, al Re,
E' in periglio maggior di cader giù;
Va la fortuna a ruota, e non tien ſe:
E s' jeri al tuo desìo ſeconda fù,
Oggi contraria la volubil t' è.
Nè il vento in rete accorre unqua ſi può,
Nè in breve ſecchia por l' acqua del Pò.

XXXI.

E coſtor, che d' intorno a te ſi ſtanno,
Io li ſomiglio a l' avoltojo, e al corbo,
Che ſovra le carogne a paſcer vanno,
O a la ſtridula veſpa intorno al ſorbo,
E quel, che il primo fa, e gli altri fanno;
Che l' avarizia de le Corti è un morbo,
Un mare, una voragine, un diluvio,
Da ſaziar peggior, ch' etna, e veſuvio.

XXXII.

Per queſto ne le Corti è un' altra pecca,
Dico l' adulazion, che non ſarebbe;
Che a quella gatta, che innanzi ti lecca,
E graffia dietro, ſimigliar ſi debbe.
E per gir certo a la fontana ſecca
L' avido cornacchion non sbucherebbe;
Nè il tordo edace, od altro augel di fraſca,
Senza zimbello ne la ragna caſca.

XXXIII.

Godea Alboino in aſcoltar Bertoldo,
E le libere ſue parole accorte;
E lui diceva, io ti ſtaggiſco, e ſoldo,
Se 'l vuoi, in fra i miglior' uomin di Corte.
Non cerchi, ei riſpondea, venderſi a ſoldo,
Cui goder libertate è dato in ſorte;
Ch' ella ſi è un bene, che il miglior non veggio
E gli altri avere ſi ponno in motteggio.

Ghè

XXX.

Ghe reſponde Bertoldo con ſaviezza
Chi per Fortuna xè sbalzà de ſora
Pol tornar facilmente ala baſſezza,
Che culia xè una ladra traditora,
La barata in travagi l' alegrezza,
E come Dona la ſe ſcambia ogn' ora
Che nò ſe pol ligar col ſpago el fumo,
Nè far d' aſſae ſabion picolo grumo.

XXXI.

E ſti Siorazzi, che vè fà corona
Mi li ſomegio a quele volpe fine,
Che el dì le *fà el Mario de quela Dona*,
E la note le roba le galine;
Tuti xè in balo, quando el Paron ſona,
E ſot' oſe i vè manda *à far faſſine*,
I ve tien tante volte per un piavolo,
Che la Corte è un model de cà del Diavolo.

XXXII.

In Corte ghè xè trapole, e finzion,
Chi fà del ben tol sù ſcalzàe da mulo,
Ghè amiſi, che ghà lengue da Sinon,
I diſe ve ghò in cuor, e i ve ghà in ....
L' intereſſe de l' aneme è paron,
E xè ben viſti la ſgualdrina, e el *bulo*
L' ignorante, el rufian, muſichi, e ſpie,
E tute le furbiſſime *caie*.

XXXIII.

Alboin gera in *gringola* a ſcoltar
De Bertoldo el deſcorſo ſentenzioſo:
Cò ti vol, el ghè diſe, te voi far
Sora i altri de Corte el più grandioſo;
Lu reſponde ſe vaga a far ſquartar
Chi de venderſe in fuſta xè vogioſo,
La libertà per mi xè un gran teſoro,
E ogn' altro ben mondan nò ſtimo un *poro*.

XXXIV.

Chi è nato a mangiar bietole, e rape,
Di pasticci non curi empier la pancia,
Perchè non reggeria tra quelle dape;
E chi la marra oprar suole, la lancia
Non pigli in man per guerreggiar, se sape.
La lingua mia già non motteggia, e ciancia.
Chi ha il corpo sano non proccuri scabbia,
E augel di selva non si chiuda in gabbia.

XXXV.

Tal molto hinc inde ragionar si feo;
Ed è chi vuole, che Bertoldo disse
Meglio assai, che Platon nel suo timeo;
Ma le sentenze sue non fu chi scrisse;
Ch' ora ne sonerebbe ogni liceo,
Se tal dottrina a' dì nostri s' udisse,
Nè le dotte persone, e le non dotte,
Andrebbon' a spillare ad altra botte.

XXXVI.

Solo in certa leggenda io trovo scritto,
Che Bertoldo Alboin trattò da pazzo:
Di che sua signoria n' ebbe despitto,
E pena, e avere ne dovea solazzo;
E che per questo il dichiarò proscritto
Da la real presenza, e dal palazzo;
E giurò, che il farìa, da buon maestro,
Acconciar con mannaja, o con capestro.

XXXVII.

Come fortuna va cangiando stile!
Il Re, che pria mostro a Bertoldo s' era
Liberale, magnanimo, e gentile,
Or freme, e sbuffa, e gli fa brutta cera.
Non gli si mosse mai tanto la bile,
Non quando briglia, e arcion rotto, e groppiera,
La mula al vincitor diè tanto smacco,
Ch' avido di Pavia spronava al sacco.

Chi

XXXIV.

Chi è nassuo per magnar rave, e polenta
Lassa da banda ogni bocon zentil,
Che a digerir tanti potachi stenta
Chi l'arpegara dopera, e el *bail*;
Un Vilan d'ogni poco se contenta,
Nè ghe preme de far sangue sutil;
Nò fà bon prò le tarme, e la pastela
A un russignol siben la *cheba* è bela.

XXXV.

S'hà descorso quà, e là senza sparagno,
E ghè opinion ch'abia Bertoldo dito
Megio del mistro de Lissandro magno,
Mà el sò gran dotrinal nò xè stà scrito;
Le scuole al dì d'ancuo faria vadagno,
Se le scoltasse el sò parlar pulito,
E tanto el leterà, quanto el minchion
Anderia da lù solo a tor lezzion.

XXXVI.

Noma in antiga cronica mi cato,
Che parlando custù liberamente
L'abia dito al sò Re testa de mato,
E in fati l'espression xè stà insolente;
Per questo nol lo vol a nissun pato,
Bandìo da la Città capitalmente,
In pena, se del bando el fà strapazzo
L'abia dal bogia ò la manera, ò un lazzo.

XXXVII.

Fortuna, come mai ti scambi el muso!
Bertoldo al Re za poco giera caro,
Adesso el supia, come un toro buso,
E tuto el dolce s'hà scambià in amaro;
Nò l'è stà tanto in colera, e confuso,
Quando montà sul sò caval bizaro
L'è cascà zò, rota gropiera e *bria*,
Mentre l'andava al sacho de Pavia.

XXXVIII.

Come questo fantastico s'andasse ,
Legha quel, che l'Istorico ne scrisse,
Chi di saperlo a pelo desiasse .
Del riso il Re in udir Bertoldo, ei disse,
Che le brache parea si scompisciasse .
E questa la cagion fu delle risse,
Perchè il Villano gli buttò sul viso,
Che in bocca sol de' matti abbonda il riso .

XXXIX.

Non era cosa a dirsi con sua pace,
E'l torto avea, che a lui tanto non lece .
Il riso più, ch'il pianto a ciascun piace ;
Per questo il Domin la bocca ne fece .
E un'antico Filosofo sagace
Ho udito dire, che ridea per diece .
Comunque fusse . Il Re questo giuleppe
Ber non volle, che amaro assai gli seppe .

XL.

Ma Bertoldo, che scaltro era, ed astuto,
Che a la volpe lo strascico faria,
Non sbigottissi a quell'aspro statuto,
Che non pargli aver detto un'eresia .
E qual'era, tal poi fu ancor tenuto,
Che non dicea le cose senza il quia,
Che il dtitto distingueva dal mancino,
E dicea pane al pane, e vino al vino .

XLI.

E sappi, disse, s'io parto, e m'appiatto,
Che tornerò ; che questo uso ha la mosca,
Che, se la cacci, torna, e piglia il tratto .
Fa, che questo con man tocchi, e conosca,
Il Re rispose ; e sen conchiuse il patto ;
E Bertoldo lo spron mette, e s'imbosca .
Alboino si pose a la veletta,
Ed il ritorno di Bertoldo aspetta .

Chi

XXXVIII.

Chi vol ſaver, come la coſſa è ſtada,
Leza l'Iſtoria dal principio al fin,
E ſentirà, che a far una riſada
S' hà piſsà in le bragheſſe el Rè Alboin.
Bertoldo, che ghè l'hà rimproverada
S'hà tirà adoſſo un peſſimo deſtin,
Diſendo con poſſeſſo à sò Maeſtà
Che i mati ride con facilità.

XXXIX.

Nol doveva parlar in ſtà maniera,
Col Rè deſmeſtegarſe no ghè tocha
Più de pianzer ſe ride volentiera
Ch'el Ciel per le riſàe n'hà dà la bocha.
Hà rideſto ai ſo dì matina, e ſera
Democrito, che mai s'hà *viſto in ocha*.
Stò ſugo in fati non' hà piaſſo al Rè
Incendoſo aſſae più del'Aloè.

XL.

Ma Bertoldo più aſtuto de *Brighela*,
Che pol menar i furbi per el naſo
Sentindo per la Corte ſta novela
El bando publicà nò ghè *jà caſo*,
E per aver ſchietiſſima l'*ochela*
De dir con libertà l'è perſuaſo
Becho ai bechi, e a dretura ladro ai gati,
Senza tante metafore, e traslati.

XLI.

Sapiè, che andando via vogio tornar,
El diſe, come fà la moſca mora,
Che ſcazzada la torna a inſolentar.
Reſponde el Re l'impegno aceto a ſt'ora,
Ma la coſſa ſul vero voi palpar,
E Bertoldo de Corte xè andà fora;
Alboin sù la ſpecula s'hà meſſo
Per veder quelo, che ghè ſtà promeſſo.

XLII.

Il quale, poi che al Re volse le spalle,
Fe' dritto suo ritorno a la collina;
Ivi teneva per pastura a valle
Un' asina fantastica, tapina,
La quale era restìa, squarquoja, e dalle
Mosche scuojata in su i fianchi, e la schina:
Sicchè l' interno n' apparìa di fuore;
Ajutatemi, o Muse, a farle onore.

XLIII.

Chi un miracol veder vuol di natura,
Miri questo animal, questo carcame.
Chi parlasse in rettorica figura,
La quartana poria dirlo, o la fame,
La quaresima, o la mala ventura.
Aristotel, che pon le cose a esame
Più esatto, lo direbbe un' accidente,
Una larva, un fantasima, un niente.

XLIV.

Perchè visto avea più d' un giubileo,
E venuta pulzella era a padrone,
E in vita sua tante vigilie feo,
Che tante il calendario non ne pone,
Par la cosmografia di Tolomeo,
Tant' ha su la contenna, e sul groppone
Isole, valli, pozzanghere, e tane,
Ch' altro spiran, che costo, ed ambracane.

XLV.

Però sì sempre ubbidiente attese,
Zoppicando, a portar corbelli, e legna;
Che a quei tempi non ebbe il Veronese
Bestia la più fedel, nè la più degna.
La Musa mia un bell' arco a sue spese
Per eterna memoria alzar disegna,
E onora, o passeggier, scriver sopr' esso,
L' asina di Bertoldo onor del sesso.

Dal

XLII.

Dal Vilan, che in t'un trato ſe incamina
A la campagna, e leſto ſgambetava
Per arivar più preſto a la colina,
Dove una muſſa vechia paſcolava;
L'aveva piaghe, broze, e pelarina,
E le moſche ogni dì la devorava,
Ne s'ha capio, come la ſtaſſe viva:
Muſe deme la man, che la deſcriva.

XLIII.

Chi vol veder un moſtro de natura
Varda ſta beſtia ſecha deſconia,
Scheletro, che camina a l'oſſadura,
Retrato al natural de l'*etiſia*.
Vardando el Stagirita ſtà figura
Un ente de raſon la chiameria,
Un bliĉtri, o un niovo anemaleſco intrigo
D'una muſſa compoſta de caligo.

XLIV.

In t'una Galaria per antigagia
La merita aver logo a banda dreta,
Uſa a niente de fen, e poca pagia,
Tuta ſchinele, e pur la ſtava a dieta;
L'è un muſico sfredìo, quando la ragia,
Del Caval del Gonela più imperfeta,
La ghà adoſſo le machie de la Luna,
Più ſporca dei *palùi* de ſtà Laguna.

XLV.

E ſi ben che la giera un'*oſpeal*
I ghè fava portar legne, e barile,
Tanto, che in Veroneſe un'altra tal
Nò s'averia trovà trà cento mile.
La mia muſa un bel'arco trionfal
Vol alzarghe al confin de quele Vile,
E ſcriver ſuſo. *De ſtà Muſſa a gloria*,
Onora ò Spaſſizier l'alta memoria.

Que-

XLVI.

Questa si prese, e senza briglie, e arcioni
Porle, Bertoldo se la mise sotto;
E perchè non ha staffe, a cavalcioni
A la città sen ritornò di trotto.
Più pungenti cacciavanla, che sproni,
Le mosche, di che aveane intorno un fiotto;
Le allegerìa il cammin, ch' erale grave,
Un ronzo, un' armonìa dolce, e soave.

XLVII.

Non menò tanta turba in Grecia Serse,
Che a l' Elesponto oltraggio se' del ponte,
Onde vestirsi a brun le donne perse;
Nè le man tante genti a menar pronte
Trasse Agramante in Francia, e il pian coverse,
Onde sorse l' onor di Chiaramonte,
Quanta d' intorno, or che trotton cavalca,
Il Paladin di Bertagnana ha calca.

XLVIII.

Fuor de le case uscian donne, e ragazzi,
E insino i cani addosso al poverello;
Chi dalli, dalli, come fusser pazzi,
Alto s' udian gridar, chi vello, vello.
Largo ei volgeva a' canti, e alzava i mazzi,
Che far col vulgo non degnò duello.
Al fine nel real palazzo ei sbocca,
Che la camicia il culo non gli tocca.

XLIX.

Poichè Alboin con quel corteo d' intorno
Vide venire a se quel Moscovito;
Non ti diss' io, gridò, se a me titorno
Non fai, tenendo de le mosche il rito,
Che per la man del Boja in questo giorno
Io ti farei menare a mal partito?
Or perchè osasti in tal modo non degno
Venir? nè tema hai del real mio sdegno?

Su

XLVI.

Sù questa el bon Vilan ghè và a redosso,
Senza meterghe gnanca la cavezza,
Che dal gran peso de quel corpo grosso
La misera meschina se scavezza.
Le mosche , che la becha a più nò posso
Ghè xè in la pele una continua frezza;
Finalmente trotando, in corte el giera
Ai primi boti dela bigolèra. *

XLVII.

Nò ghè xè in Marzaria tanto fracasso,
Quando i Procuratori fà l'Intraè,
Ne ghè xè tanta Zente el *Zoba* grasso
A le feste de Piazza in stà Citàe,
Ne se fà in le regate tanto chiasso
De barcami, e persone radunàe,
Come Bertoldo abù curiosi a torno,
Mentre a Verona l'è arivà quel zorno.

XLVIII.

Chi sù la porta e chi sora i balconi
Ghè dise *de sò nona buranela* ,
E un numero infinito de baroni
Ghè và dagando drio la batarela;
L'ariva in Corte a forza de spentoni,
E perche l' hà intenzion de farla bela,
Al Mato d'albasìa borioso, e *sgionfo*,
Ghè par d'esser un Cesare in trionfo.

XLIX.

El Re ch'el vede a vegnir sù in palazzo,
L' hà scomenzà criar tuto velen,
Te l'hò pur dito pezzo de furbazzo,
Che se cò fà le mosche no ti vien,
Farò ch'el bogia in stà zornada un lazzo
Te meta al colo, e che te strenza ben;
Cussi ti credi el manazzar *falope*
E ti me stimi quanto un Rè de cope?

* *Segno di campana che si suona a mezo giorno in Verona detto bigolara perchè a tal segno si cuoce la minestra di pasta chiamata bigoli.*

Ber-

L.

Bertoldo ſenza sbigottir riſpoſe:
Non van le moſche a le carogne addoſſo?
Dunque dico, nè il teſto uopo ha di chioſe,
Ch' ad una moſcha anch' io aſſembrar mi poſſo,
Che a una carogna io ſon ſopra, che roſe
Le pelli ha tutte da le moſche, e l' oſſo,
Perciò mi tengo, come ciaſcun vede,
Aver ſerbato a' noſtri patti fede.

L I.

Riſe, ammirando il Re quel ſapiente,
Che a lui parve un trovato arduo, una coſa,
Che tal non ſi vedrìa sì agevolmente
In alcun' altro, e sì maraviglioſa.
E diſſe, a te non ſolo io ſon clemente;
Ma poichè veggio, che hai cervello a joſa,
Di tua perſona avrò cura, e penſiere,
E in avvenir ſarai mio conſigliere.

L I I.

E ſe per or non hai altro, che dire,
Vatti da parte con buona licenza,
Perchè veggio due donne a me venire,
E debbo loro dar pronta udienza.
Avverti, a lui Bertoldo, avverti, o Sire,
Di non errare, e dar giuſta ſentenza.
Ma già la Muſa è giunta a le ſue mete.
Quel, che seguì, ne l' altro Canto udrete.

Fine del Primo Canto.

Ghà

L.

Ghà respoſto el Vilan ſenza ſpavento
Le moſche ale carogne và per ſuſo ?
Donca nò ghè biſogno de comento
Mi d'una moſca hò la figura, e l'uſo;
Se ſora una carogna me preſento,
Che le moſche ghà fato più d'un buſo,
Son ſeguro, e zà ogn'un lo vede ancùo,
Se mi v'hò la parola mantegnùo.

L I.

Ride Alboin ſtupìo del gran inzegno,
E l'invenzion ghà parſo molto aſtuta,
Che neſſun s'averia tolto ſtò impegno,
E da bravo portarla fora ſuta;
Te perdono el ghè diſe, anzi, che in ſegno
De ſtimar la tò mente tanto acuta,
Unio cò i mi Baroni più preſtanti,
Mio Conſegier te vogio da quà avanti.

L I I.

E ſe nò ti ghà altro da parlar,
Và, che te mando, perchè in lontananza
Dò Femene vien via, che vorà far,
Cuſsì petegolando, qualche iſtanza.
Maeſtà, diſe Bertoldo in giudicar
Procurè tegnir dreta la balanza;
Ma la mia muſa termina ſta feſta,
Laſſando in ſt'altro Canto quel, che reſta.

Il fine del Primo Canto.

CAN-

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Al Re vengon due donne, e innanzi ad esso
Muoven tal lite, ch' ei con gran fatica
Decide. Loda indi il donnesco sesso.
Ma fa poscia il Vilan, che si disdica.
Gli ordina il Re, che a lui ne venga appresso,
Sì, che il veggia, e nol veggia. Ei non s' intrica,
Anzi vi porta stalla, orto, e mulino,
Poi fugge un mal' influsso del destino.

ALLEGORIA.

Sebbene l'ascoltare i sudditi è ufizio del buon Principe, i pianti però, e le contese del minuto volgo, e delle femminelle, non possono occuparlo con lode: onde ognun d' essi dovrebbe vedere, e non vedere, cioè trascurare alcune cose, altre curarle. Al Cortigiano accorto non manca, nè l' arte di capire i comandamenti del suo Signore, comechè non chiaramente spiegati, nè la prudenza di eseguirli.

I.

UN quì vorrei di certi barbassori,
Che ne i caffè su le pancaccie stanno,
Trinciando il sajo a' miseri Signori,
Che sotto le ree lor forbici vanno.
Entran ne' gabinetti, entran ne' fori,
La promettono ad uno, ad un la danno;
Con Bertoldo ei s' accosti a l' aurea sede,
Ve' giudice Alboin pensoso siede.

CAN-

CANTO SEGONDO.

ARGOMENTO.

Dò Femene in contesa da Alboin
Vien giudicàe metendoghe de schena;
Dopo el loda el bel sesso femenin,
Mà Bertoldo ghè fà scambiar la scena.
De vederlo, e nò vederlo vesin
El Rè comanda, e Lu nò se tol pena,
Anzi stala molin ghè porta, e l'orto,
Scampando da legnae, che lo vol morto.

ALEGORI'A.

El Giudice, che tuti hà da *scoltar*
Nò ghà lode in plebei *petegolezzi*,
E tegnindose al megio in giudicar
Scazza dal Tribunal certi sporchezzi.
Un bravo Cortesan sà ben trovar
Forma per destrigarse dai strambezzi
Con prudenza, mostrando d'esser bon
I comandi esequir del sò Paron.

I.

QUà vorìa certi critichi Sartori,
Che sù i cafè, e sù le barbarìe
Tagia sempre l'onor de molti Siori,
Con forse de lenguazze maledìe;
Se in Corte nò và esenti i più mazori,
Se a tuti col dir mal i dà ferìe,
Che i vaga adesso in camera d'udienza,
Dove el Rè xè sentà per far sentenza.

II.

Non ſo, ſe dopo udita la quiſtione,
Ridicola del pari, ed intricata,
Toſto avria in man coſtui la deciſione
Degna de la lombardica brigata;
Se otterria la comune approvazione
Un bel ſuo motto, una gentil riſata,
O ſe miglior gli foſſe per ſtar cheto,
La lingua conficcarſi nel dirieto.

III.

So ben, che intanto ad occhi lippi, e chini
Appreſſando ſi van le due Marfiſe,
Che trabboccanti di moderni inchini,
Fero ſcomporre il Re, tal che ſorriſe.
In fatti a' geſti, a' ſcompigliati crini,
Al ceffo, a la ſtruttura, a le diviſe,
Parean rimedio de le tentazioni,
Marcato ſovra il conio de' Demoni.

IV.

Liſa una, l'altra Aurelia ſi nomava,
Gobba la prima, e zoppa la ſeconda;
Queſta a ſiniſtra ſempre dechinava,
Rotolandoſi palla non ben tonda;
Di dietro quella ſempre sbilanciava,
Barca mal greve, che non va a ſeconda;
Ambe pinte a color di zafferano,
Su l'idea di Giannin da Capugnano.

V.

Si ſtrappavan di mano un loro arneſe,
Fatto in più giri a foggia d'una gabbia;
Moda iſpana ridicola, o franceſe,
Se non vuoi, che trovata il Diavol l'abbia;
Il Diavol, che in quel punto ivi le acceſe
Di tal donneſca, vicendevol rabbia,
Che urlavan ſconcie, a par de' curiali,
Quando prendono in mezzo i principali.

Nè

II.

Nò sò se dopo intese le rason
  D' una lite busona, e *imbarbagiada*,
  I saverave dir la sò opinion,
  Che piasesse a la Corte radunada;
  E se ghe fusse fato un bel feston
  A le bòte, che cava la risada,
  O pur, se stasse megio ste lenguine
  Nel buso, che fà el vovo le galine.

III.

Sò, che fagando reverenze spesse
  Dal Re le do *petegole* xè intràe,
  Che dal gran rider s'hà pissà in braghesse
  Perdendo la Real sò Maestàe.
  Maranteghe le par, le par orchesse
  A le *mutrie*, a le teste *sgrendenàe*,
  Robe da sequestrar in *Lazareto*,
  Fate da la natura per despeto.

IV.

Lisa, e Ortensia le done se chiamava,
  La prima par el Gobo da Rialto,
  L'altra al Diavolo zoto somegiava,
  Mostrando in zopegar d'esser al salto.
  Qual Marciliana in mar la *dindolava*,
  Quando i venti infuriai ghe dà l'assalto,
  Le ghà in viso el color de la polenta,
  * E dal *Coltran* ogn'una par depenta.

V.

Custie per certo ordegno gierà in briga
  Fato a cheba, e in più *lai* se *ziradona*,
  Dei Spagnoli, e Francesi moda antiga,
  Dal Diavolo inventada per sò Nona;
  El Diavolo in quel ponto, che le istiga
  A criar cò una rabia sfondradona,
  Come certi sbragioni de Palazzo,
  Che in le Cause *spalàe* fà più schiamazzo.

* *Il Coltrano fù Pittor gofissimo in Padova le di lui tele dipinte si mostrano per burla.*

C

Ma

V I.

Ma parmi neceſſario prima dire,
Che Liſa a l' altra l' aveva rubato,
Nè lo voleva più reſtituire,
Anzi dicea, che ſuo ſempre era ſtato;
Venian perciò garrendo innanzi al Sire,
E faceano un fracaſſo ſterminato;
Ma ſeguitiamo intanto il noſtro corſo,
Nè quì rompiamo il filo del diſcorſo.

V I I.

Il Re ſtordito impon ſilenzio, e in faccia
Si fa ſcior quel terribile cotale.
Gli è un taffetà, che molti cerchi abbraccia,
Sovra inſiem poſti di figura ovale;
I più pendon da l' un, che il fianco allaccia,
E allungati ſcendendo in due grand' ale,
Fan, ch' ogni donna ſtolida paſſeggi,
Come in un burchio, che roveſcio ondeggi.

V I I I.

E' queſto l' almo, antico, femminile,
Famoſiſſimo ordigno, il guardinfante;
Galantuomo, ingegnoſo, e a tal gentile,
Che dà fianchi, e ſedere a tante, e tante.
S' han fuſto groſſo, il fa parer ſottile,
Se panciute elle ſon, le copre avante;
E fa parere, in tal modo egli è ordito,
Putta, ch' è pregna, vergin da marito.

I X.

Ecco l' Elena bella, onde graffiate
S' erano queſte due furie leggiadre,
Ed al regio conſpetto indi portate,
A dirſi figlie di cornuto padre.
Ambe chiedean ragione, ambe accuſate
Venian da l' altra di gaglioffe, e ladre,
Ambe in guiſa dicean, che quaſi fare
Fer la figura al Re di bacalare.

Sa-

VI.

Sapiè, che Lisa a la compagna un zorno
Domino invitò ghe l'hà portà via,
Ne a tornarghelo in drio la pensa un corno,
Disendo averlo tolto in Marzaria,
E per sta causa al Re standoghe atorno,
Come dò spiritàe l'urla, e le *cria*,
Ma basta sta premessa per dar sesto
Al'argomento; seguitemo el resto.

VII.

El Re fà che le tasa, e fà mostrarse
Quel mobile a la moda spaventoso,
L'è un cendà, che in più cerchi và a tacarse,
Che hà figura d'un vovo, ma grandioso;
Con questo intorno fà certe comparse
Le Done, come score in mar ondoso
Un Vascel, che più venti el spenze, e sforza,
Perchè el vaga zirando, e apoza, e a l'orza.

VIII.

Questo è quel varda infante Parigin,
Che a Femene sculàe sconde el defeto,
De quele, ch'è *panzùe* bel comodin,
E de le magre confidente streto;
De balene *covrìo* con drapo fin,
Ai misteri d'amor ministro eleto,
Che quanto l'hà i sò circoli più grandi,
Più el coverze a le Pute i contrabandi.

IX.

L'è la sechia rapìa del gran Tassoni,
Per la qual ste bestiazze inviperie,
Dandose *slepe*, pugni, e morsegoni
S'hà dito in fazza el Re *de chi l'è fie*;
Le voleva giustizia, e i *petoloni*
Le se scovriva in cento ladrarie,
Tute dò strepitava in forma tal,
Che pareva Alboin giusto un stival.

X.

Se non che il Ciel, che ſempre mantien deſta
Sùa virtù preſſo a i troni ſovrumana,
Ne la mente real fe' ſorger preſta
L' arte di trar la ſerpe de la tana;
E ſenza più l' incerta lingua in queſta
Deciſion fu moſſa, accorta, e ſtrana;
Il guardinſante di partire in guiſa,
Che n' aveſſer due cerchi Ortenſia, e Liſa.

X I.

Ebbra coſtei di gioja in un' inchino
Le natiche piegò rapide a terra,
Non così l' altra, che contro Alboino
Nuova movendo, e più terribil guerra:
Dunque, dicea, ſia queſto il mio deſtino,
E quel d' un guardinſante d' Inghilterra?
Miſero! e che ti giova eſſer sì raro,
Sodo, leggier, pieghevole, e d' acciaro?

X I I.

Che ti giova l' avermi ben ſervito
Quattr' anni, ſe in tal' uopo io t' abbandono?
No, no, ch' eſſer non vo' moſtrata a dito;
Sia intero di coſtei, ch' io glielo dono;
Ma in ciò dir ſi ſentiva il cor ferito,
E la tolſe il dolor sì giù di tuono,
Che ſattaſi nel volto un maſcherone,
Fra il ſinghiozzar, precipitò boccone.

X I I.

Nè l' acqua d' ungheria, nè 'l ſal d' orina,
Nè il buſto, che le fu toſto slacciato,
Trar la potean de la mortal ruina,
Non riavendo il guardinſante amato,
Sì acconcio a l' uopo ſuo, che mentre china
Troppo, nel zoppicar pendea da un lato,
Spinto ſu, e giù venìa da molle, a ſegno,
Che librandoſi egual moſtrava ingegno.

X.

Ma el Ciel, che xè dei Troni alto ſoſtegno,
Aciò del sò favor nò i ſtaga ſenza,
A Lù confuſo hà iluminà l'inzegno,
Per farghe proferir giuſta ſentenza:
Che ſia diviſo el cerchio l'hà deſſegno,
L'eſecuzion volendo in sò preſenza,
Stimando de quietarle el bon Regnante,
Col darghe per *mità* quel varda infante.

X I.

Liſa, come l'aveſſe chiapà un terno
Ringrazia el Re col farghe un repeton,
L'altra come una Furia de l'Inferno
Cigava, o che ſentenza da c.....
Un varda infante, che d'Iſtà, e d'Inverno,
Quando mel fazzo meter paro bon,
Vederò per mitàe roto, e deſtruto?
Nò ſtago a ſto giudizio, el vogio tuto.

X I I.

Nò fè ſto gran ſpropoſito ve prego
Maeſtàe d'una fatura cuſsì bela,
Xè quatr'ani, ch'el porto, e cuſsì intrego
Cò nò l'hò d'aver mi, deghelo a Ela.
Oimei, che dal suor ſquaſi me nego,
Moleme el buſto---un poco---de canela---
Me vien faſtidio --- e al fin ſcambiando ciera,
In dir cuſsì la hà dà del cul per tera.

X I I I.

Nè l'acqua de meliſſa hà valſo niente,
Nè el bombaſo impizzà xè ſtà baſtante
A farla revegnir da l'acidente,
Senza el poſſeſſo del sò varda infante,
Al sò biſogno molto conveniente,
Perchè *zota* da un pie, ch'è trabucante
Queſto ogni mancamento, e *covre*, e giuſta
Contrapesà sù, e zò da bona ſuſta.

XIV.

Ma più il Re ne moſtrò nel farlo intatto
A le man di coſtei paſſar di botto,
Che le lagrime, e il muſo contraffatto,
Que' deliquj, e il volerlo, anzi che rotto,
De l' avverſaria ſua, certo avrian fatto
Così troncar tal lite anche a un merlotto;
Oggi però non ſi faria lo ſteſſo,
Ma vi ſi ſcriveria più d' un proceſſo.

XV.

Così ſi trova in un codice antico
D' una biblioteca aſſai famoſa,
E me lo ſcriſſe un letterato amico,
Che d' erudizioni è pieno a joſa;
Che ſia poi queſto il ver, io non lo dico,
Dice il libro ſtampato un' altra coſa,
E che cagion del piato fu uno ſpecchio;
Ma s' ha a dar fede a lo ſcrittor più vecchio.

XVI.

Mentre colà però pronto ritorno
Fea il ſilenzio, Alboin volto a Bertoldo,
Che a par guatava di ſmarrito ſtorno:
Che fai, diſs' egli, ſcaltro manigoldo?
Parla, ſu via; che cerchi attento intorno?
Cerco, riſpoſe accortamente, un ſoldo,
Tal, che, come ſi dee, non vada ſenza
La dovuta mercè la tua ſentenza.

XVII.

O bravo! oh gran ſentenza! oh dì colonna
Marmorea degna, e d' arco trionfale!
Ben da ſtamparſi ſovra qualche gonna,
O da pingerne il cuojo a uno ſtivale;
Diam grazie al Ciel, che non naſceſti donna,
Anzi, che dir di no, giungevi a tale
Di ſoſtenere ogni uom, che in qualche ambaſcia
Cader ſapeſſe, fatto ſua bagaſcia.

XIV.

Ma el Re più de niſſun moſtra premura,
Che cuſsì intrego ſe ghel daga in man,
Aciò più nò patiſſa la natura,
E che ghe torna el ſpirito pian pian.
L'Averſaria, ch'è bona creatura
S'hà remeſſo al Giudizio del Soran.
Ancùo nò lo farave certe dite,
Che sù bezzi impreſtài nega, e fà lite.

XV.

Con carateri Gotici ſe vede
In certa libraria d'un antiquario
El fato in bergamina, che ſe crede
Vechio aſsàe per la data del Lunario;
Che autentico lu ſia nò fazzo fede,
Ceſare Croſe l'hà ſtampà al contrario,
Col dir che per un ſpechio è ſtà ſto intrigo,
Ma s'hà da creder a l'Autor più antigo.

XVI.

Mentre tuti taſeva, el Re che hà viſto
Bertoldo, ch'el vardava *incocalìo*,
Coſſa faſtu el ghe diſe Vilan triſto?
E lu trova un beliſſimo partìo.
Cerco d'un ſoldo far adeſſo acquiſto
Maeſtàe, perchè de darlo hò ſtabilìo
A chi con un' eſtrato de prudenza
Dal cao s'hà lambicà ſta gran ſentenza.

XVII.

O ſentenza aſſae rara al dì d'ancùo,
Degna d'aver regiſtro al Culisèo,
Da far andar ogni Legiſta in *brùo*
Sia Vinio, Pacio, Mantica, e Budèo:
Se vù fuſſi una femena naſsùo,
Nò direſſi de nò gnanca a un Abrèo,
Havereſſi pietà de carne Umana,
Come che fà culìe de *Carampana*.

Ma

XVIII.

Ma non ſai, che la donna è tutta inganno,
Che i cani in bocca han l'arme, i bovi in fronte,
Che dietro l'hanno i muli, ed eſſe l'hanno
Ne gli occhi, e ne le lor lagrime pronte?
Allegre, a grado lor moſtrano affanno,
Cangian colore, qual cameleonte,
E più, che in faccia di belletto pinte,
Son finte in core, finte in lingua, e finte ....

XIX.

Un per bacco real quì l'interruppe
Precipitevoliſſimevolmente.
Che il fren però a la collera non ruppe,
Tant' era Alboin ſaggio, e continente;
Onde ſevero in nulla più proruppe,
Che in chiamarlo sfacciato, ed inſolente;
E in lui tenendo un po le luci fiſſe,
E con le man ſu l'anche, sì gli diſſe.

XX.

Da chi fu l'uom prodotto? chi lattollo?
In dilettevol nodo a chi ſi giunſe?
Chi lo fe' padre d'un gentil rampollo?
E chi 'l tugurio t'aſſettò, ti munſe
Le vacche, ed ogni dì ti fe ſatollo?
Mia mogliera, Bertoldo allor ſoggiunſe.
Or perchè, ſeguì il Re, le donne tratte,
Ribaldo, peggio ancor di tue ciabatte?

XXI.

Le donne, onde più n' han piacere, e gloria
Ogni loco, ogni tempo, e ogni etade,
Tal che ſcipita vien qualunque ſtoria,
Ed inoſpite par quella cittade,
Che di lor non può far qualche memoria,
Per ſenno illuſtri, o per rara beltade;
Lettor, o paſſeggier toſto ſi noja,
E diſpettoſo ne fa dono al boja.

XVIII.

Zà ſavè, che la Dona è una mariola,
Anzi una Maga da incantar la zente,
Nò ghè amor, nò ghè fede, nè parola,
Tuto promete, e nò la *tende* niente;
A un tempo iſteſſo la ve tira, e mola,
Per trapolar la pianze facilmente,
Muſtazzi da do fazze come Giano,
Gran miſtre de l'aſtuzie, e de l'ingano.

X I X.

In t'un *ſupion* ghà dà sù l'oſe el Re,
Diſendoghe alto là, nò parlar più,
Nè l'è andà zò *dei bazari*, perchè
Con prudenza Real el. s'hà tegnù:
Cuſsì con flema un per de volte, e tre
El ghà dito Vilan beco cornù,
Vardandolo ſot'ochio in gravità,
E con le man in fianco el ghà parlà.

X X.

Chi mete l'omo nel mondan quartier?
Chi ghe dà tete? e a chi ſe valo a unir?
Chi un fio t'hà partorì con to piaſer?
Chi el caſon te governa? e chi el veſtir?
Chi te *monze* la Vaccha? mia mugier
Ghe reſponde Bertoldo; El Re a ſtò dir
Sozonze, e perchè donca ſier furbazzo
Feu de le ſiore Done un tal ſtrapazzo?

X X I.

Le Done xè del mondo l'ornamento,
Anzi quà in tera l'opera più bela,
Come in la note è belo el Firmamento
Recamà dai luſori d'ogni ſtela.
Chi pol dar lode al Femenin talento,
Ala ſaviezza, a la beltàe novela,
Fà giuſtizia al bel ſeſſo, e in dopia gloria,
Eterna, anca in ſi ſteſſo, la memoria.

Le

XXII.

Le donne in tutto han gran ſenno, e prudenza,
E pronti, e buoni a noi danno conſigli;
Sono il vero eſemplar di pazienza,
Saggie in nudrire, e in allevare i figli;
Uſan con il marito riverenza,
E dolce autorità co' i lor ſamigli,
Son la gioja de' giovani, e de' vecchi;
D' ogni virtute inſomma veri ſpecchi.

XXIII.

Riſe Bertoldo, e diſſe: veramente
Si vede, che ſei tenero di core,
Mentre a quel ſeſſo sì ſchifo, e fetente,
Fai, con un sì bel dir, cotanto onore;
Ma ti prometto, o Sire, e tienlo a mente,
Che di ciò, ch' ora hai detto in lor favore,
Io vo', che ti diſdica, sì domane,
E ſe nol ſo dammi mangiare a un cane.

XXIV.

Già ſi vedean per l' aria i pipiſtrelli,
E il Re ne la ſua ſtanza ritiroſſi;
Andò a la ſtalla, e in mezzo a du' aſinelli,
Ed un ronzon, Bertoldo coricoſſi.
Mille in capo veniangli penſier belli,
Nè in tutta quella notte addormentoſſi,
Per trovar qualche nuova invenzione,
Perchè il Re rimaneſſe un bel minchione.

XXV.

Ma quando fu sbucato da la tana
Il ſole a ricondurre il nuovo dì,
S' alzò Bertoldo, e parve una beſana,
Dal loco, ove ripoſo ebbe, e partì.
Andò ad Ortenſia, e le diſſe: oh puttana
Cagna, non penſi a te? che fai tu quì?
Tu non ſai quel, che ha ſtabilito il Re?
E quella; i' non ſo nulla per mia fe'.

XXII.

La Dona è come in le piatanze el ſal,
Senza d'Ela ogni guſto è *deſſavio*,
In dar pronti conſegi aſſae la val,
Obediente in ſtar ſoto del mario;
Colona del decoro matronal,
Savia, e paziente in arlevar un fio:
Lo sà i vechi, e lo sà la zoventù,
Se ſia la Dona un bel fior de vertù.

XXIII.

Ride Bertoldo, e diſe, un Re ſaviſſimo,
Come Vù moſtra ancùo poco giudizio,
A confetar un ſeſſo imperfetiſſimo,
Che xè cauſa del noſtro precepizio;
Doman però, Maeſtàe, vogio certiſſimo,
Che no ghe fè a lodarle più el ſervizio,
E ſe nò disè mal de ſte *Petegole*,
Feme sbranar dai cani in cento fregole.

XXIV.

Zà Febo cò i sò razi andava a monte,
Quando in camera el Re ſe và a tirar,
Bertoldo, che ghà in *cao* le aſtuzie ſconte
Se và in ſtala ſul fen a *colegar*;
E ſiben le ghe giera ſempre pronte,
Vegiando tuta note el ſtà a penſar
Per cavarſele megio da la teſta,
Aciò Alboin un *vis de quatro* reſta.

XXV.

Ma la matina drio ch'el Sol *alzà*
Sù l'orizonte mena el zorno a nù,
Bertoldo cò una ciera dà impicà
Va da Ortenſia, e ghe parla a tù per tù;
El ghe diſe Parona, che feu quà?
Quel ch'el Re hà ſtabilio nò ſavè vù?
A ſte recerche Ela reſponde oibò
In parola d'onor, che nò lo sò.

Egli

XXVI.

Egli ha ordinato, che quel guardinſante,
Diſſe Bertoldo, al fine ſia ſpezzato,
Perchè gli è ſcrupoloſo, ed ignorante,
E in quel giudicio teme aver peccato:
Oh Re gaglioffo, diſſe, o Re furſante,
Ortenſia. Oh ſcrupol troppo ſciaurato!
Ma tu mi dai la beffa, ſu va via.
Ed ei: l' ho udito da ſua ſignoria.

XXVII.

Ma v' ha ben peggio ancora, e con ragione
So, ch' ogni donna n' avrà ſtizza, e rabbia;
Fatto ha un' editto, e a ogni marito impone,
Che non vuol più, ch' una ſol moglie ei s' abbia;
Ma vuol, che n' abbia ſette; oh confuſione!
Tener tante civette in una gabbia!
Guarda, Ortenſia eſclamò, che diſcrezione
Partire a tante bocche un ſol boccone!

XXVIII.

Partì Bertoldo, e in Corte ritornò,
Aſpettandoſi qualche novità.
Ortenſia anch' eſſa altrove ſe ne andò
Meſta, che ciò ſtimava verità;
E queſto in breve d' ora divulgò,
Così, che il ſeppe tutta la città;
E per trovare a un tanto mal riparo
Ben mille donne inſieme s' adunaro.

XXIX.

Al guardinſante alcuna più non bada,
Che d' altra, e maggior doglia ha il cor trafitto,
Corrono come pazze per la ſtrada,
Chi per traverſo va, chi per diritto.
E temendo, che lor ſcemi la biada,
Van beſtemmiando quell' iniquo editto;
Anzi pare, che loro più piaceſſe,
Ch' ogni moglie ſett' uomini s' aveſſe.

L' hà

XXVI.

L'hà ordenà, che quel voſtro gran cerchiazzo,
Diſe Bertoldo, ſia ſpartìo per mezo,
Perchè a dirvela el Re xè un babuinazzo,
Cargo de dubij, e de cervelo grezo;
O Re minchion! o Re teſta da mazzo!
Replica Ortenſia, ſe pol far de pezo?
Ma ti me burli; Lu nò in veritàe,
Che hò ſentì a dirlo da sò Maeſtàe.

XXVII.

Ghe xè ancora de pezo, e ſarè in ſtato
De pelarve la teſta, a pelo, a pelo:
Una leze teribile l'hà fato,
Che meterà le Femene in duelo;
El vol che ogni marìo toga de pato
Sete mugier, quand'una ghè un *flazelo*,
Per farlò, con ſta union che ponze, e becha,
El Galo deventar de *Dona Checha*.

XXVIII.

Dopo averghe impiantà ſta gran carota,
Và via Bertoldo, e l'eſito l'aſpeta;
Ortenſia, che in tel cuor ſente la bota,
Và a trovar Dona Cate, e Dona Beta;
In poco tempo ſe reduſe in frota
Più femene a ſta niova maledeta
Tanto, che a reparar ſto *mal* futuro
A miera le ſe uniſſe, e fà ſuſſuro.

XXIX.

Nò ſe penſa più al cerchio, ma le freme
Per la leze del Re ſpropoſitada,
Le và corando come mate inſieme,
Sul *lai* zanco, e ſul deſtro de la ſtrada;
Le prevede el deſordene, e le teme,
Che ghe ſia la piatanza decimada,
Ma ſarave quei ſtrepiti fenij,
Se aveſſe ogni mugier ſete marij.

Al

XXX.

Al Re sen vanno tutte scarmigliate,
E in viso, che parean quatriduane;
Ad un Turco elle avrian fatto pietate
Con le sembianze lor mal concie, e strane;
Qual pensava con voci aspre, arrabbiate
A messer' Alboin dire il pan pane;
Altre speravan fine al lor dolore,
Sfogando in pianti, ed in sospiri il core.

XXXI.

Ma giunte in Corte tanto rumor fero,
Sospirando, piagnendo, e schiamazzando,
Maledicendo quel sì orrendo, e fiero,
Reale, insopportabile comando,
Che il Re, che dianzi avea tolto un cristero,
E stava a la seggetta evacuando,
Levossi in furia, e ratto corse ad esse,
Tirandosi per via su le brachesse.

XXXII.

E cominciò a gridar con voce irata:
Siete matte, o il Demonio avete addosso?
Qual pazzia nuova nel capo v' è entrata,
Che ha così gran rumore oggi commosso?
Guardate quì, che ciurma han ragunata!
Ah, che vi venga il canchero in ogni osso;
Dite su la ragion, che quì v' ha tratte;
Su via parlate, spiritate, e matte.

XXXIII.

Una, che si tenea da molto assai
Nel far la parlatrice, e la cianciera,
Inverso il Re volse adirata i rai,
E parlò a nome di tutta la schiera:
Sire, tu se' un gran bescio, se nol sai,
Se vero è quel, che fu detto jersera;
Cioè, ch' intendi, e ch' egli è il tuo volere,
Che ogn' uomo sette mogli debba avere.

XXX.

Le và dal Re con ciere da amalàe,
De quele d' una longa malatìa,
Che a l' istesso Ezelin faria pietàe,
Mustazzi sul model de l' etisìa;
Parte xè drio per far de le matàe
Verso Alboin col dirghe vilanìa,
E parte per la dogia, che le afana
Fa de lagreme in tera una brentana.

XXXI.

Ma zonte in Corte al strepitoso arivo
S' abù la zente squasi a ispiritar,
Le maledisse quel definitivo
Crudel Decreto, e chi l' hà podù far:
El Re che aveva tolto un lavativo
Desturbà sul più belo del c....
A corsa de lachè, per tante chiarle
Con le braghesse in man xè andà a incontrarle.

XXXII.

E con ose da *vasto* l' urla, e *sbragia*,
Disendo, che seu Diavoli incarnài?
Coss' è quel che ve diol bruta canagia?
Perchè me feu de Gheto *un tananai*?
Varè quà, che sunanza de marmagia,
O che ve vegna el mal dei franzosai!
Qual premura *avèu bù* mata, e imbriaga
D' incomodar un Re fin quando el c...

XXXIII.

Una, che hà umor de far l' Avocatessa,
Che nò ghà pelo in lengua, e *batolona*,
Varda Alboin con' un' occhiada tressa,
E per le so coleghe la rasona.
Maestàe a dirla sè una *p... lessa*
E se l' Autor, che hà dito nò minchiona,
Savemo, ma con nostro despiaser,
Che un marìo hà da tor sete mugier.

E ti

XXXIV.

E ti par questa, dì, una bagatella
Levarci il pan di bocca in cotal foggia,
Per dispensarlo poscia a questa, e a quella?
E forse, che il ricolto ne stramoggia?
Oh che sentenza da farci una bella
Memoria certo in qualche sala, o loggia!
E il nome de l' autor scriverci sotto,
In lettre grandi: Alboin Re merlotto.

XXXV.

Che dì tu, disse il Re, monna bagascia?
Non ho pensato mai sì fatta cosa.
Oh guarda sfacciataggine! ma, lascia,
Una te ne vo' far vituperosa;
E non ne senti vergogna, ed ambascia
A mostrarti così volonterosa ....
Ma via, che siete tutte razze porche?
Levatevi di quà, gite a le forche.

XXXVI.

Con queste cerimonie egli da se
Tutte quelle besane discacciò,
Che in fretta gìan maledicendo il Re,
E chi lo mise al Mondo, e lo allattò.
Alboin, che di ciò non sa il perchè,
A dire de le donne seguitò
Tanto, che parve un dottor da commedia,
E arrabbiato gittossi in su 'na sedia.

XXXVII.

Bertoldo, che in disparte udito avea
Ciò, che sua invenzione avea produtto,
Si fece avanti, perch' egli volea,
Con vergogna del Re, cavarne il frutto;
E rise, e disse al Sire, che sedea:
Se tu mi vedi al tuo cospetto addutto,
Egli è per dirti, che quando i' prometto,
L' opera sempre corrisponde al detto.

E ve

XXXIV.

E ve par, che la ſia coſſa da niente
Pregiudicarne con ſta niova uſanza?
E d'una, sete farghene contente,
Forſi gavemio piato in abondanza?
Sentenza pronunciada ſtrambamente,
Da farghene perpetua recordanza
In ſale, e loze, e meter l'iſcrizion,
Diſendo chi l'hà fata è un Re *cordon*.

XXXV.

Coſſa diſtu, el reſponde, *ſcarabazza*?
Sta gran *panchiana* nò m'hò mai penſada,
Varè, che temeraria ſgualdrinazza?
Ma te voi caſtigar ſporca sfazzada:
Nò te vien la vergogna sù la fazza
In farte ſcoverzir cuſsì afamada?
Orsù via brute *Scroe* fenì ſta crica,
Andè a catar el bogia, che ve impica.

XXXVI.

Con ſto bel paſſaporto le và via,
Scazzae come le Siore da marcà,
Le malediſſe la Real zenia,
E chi l'hà partorìo, chi l'hà *cunà*.
Alboin, che nò sà, come la ſia,
A dir mal dele done el perde el fià,
Tanto, che indebolìo con l'oſe fiacha
Sora d'una poltrona el ſe ſtravacha.

XXXVII.

Bertoldo, che da un lai del gabineto
Aveva viſto l'eſito del fato,
Se avanza aciò, ch'el Re ſapia in efeto
La burla, e in tanto el ride, come un mato.
Mentre el ſtava ſentà da pie del leto,
Ch'el ſervizial gaveva moſſo el flato,
El diſe vegno *ſoto la tagiola*,
Per moſtrar, che ſon omo de parola.

XXXVIII.

Io ti promisi far, che tu quel bene,
Ch' hai detto de le donne, in tanto male
Oggi rivolgeresti; or guarda bene;
E gli contò la cosa tale, e quale.
Maraviglioßi in pria quel Re dabbene,
Poi rise, e disse: tu sè un gran cotale;
Tu sè un' uomo, per Dio, più ch' altri degno
Di regolare qualunque gran regno.

XXXIX.

Voglio, che insieme su un trono sediamo,
E sia tra noi comune il mio potere.
Quattro natiche, Sire, ei disse, abbiamo,
E in loco stretto non possiam sedere.
Il Re rispose: e noi così facciamo;
Un' altro scanno ben si puote avere:
No, il Villan disse; ella sarìa pazzia.
Non vuol compagno amore, e signoria.

XL.

Allor nel Re vieppiù crebbe l' amore
Verso costui sentendo un tal rifiuto,
E il disse un' atto degno d' ogni onore,
Nè cosa da Villan becco cornuto.
Bertoldo il ringraziò del suo buon cuore,
E di un tal sentimento troppo acuto,
E disse: oh questo titol dividiamo,
Che in quanto a me contento i' me ne chiamo.

XLI.

Intanto la Reina domandare
Manda Bertoldo al Re, ma il vuol' in fretta.
E questo sol per farlo bastonare,
Cosa, che il pover' uomo non s' aspetta.
Perch' ei la beffa seppe ritrovare,
Che a quelle donne diè sì grande stretta,
Ella, che l' ha saputo, vuol, che il fio
Paghi di tradimento così rio.

Nò

XXXVIII.

Nò v'hoi promeſſo, che ſarè pentìo
D'aver lodà le done, e averè caro
Dir altretanto mal el zorno drio;
E quà de l'invenzion l'hà parlà chiaro.
El bon Re a la prima s'hà ſtupìo,
Dopo, ridendo, el diſe; o inzegno raro!
Ben poderia quela to teſta fina
Governar el gran mondo de la China.

XXXIX.

Vogio, che de conſerva in Trono ſtemo,
E ſpartir trà de nù l'autoritàe;
Diſe Bertoldo nò ghè capiremo,
Che in logo ſtreto el *Toni* è grando aſſae.
Altra ſedia a la mia meter faremo,
Sozonze el Re. Bertoldo nò Maeſtàe,
Che un moroſo hà piaſer de goder ſolo,
E un Re, che vol compagni è un *vis de ſolo*.

XL.

Sentindo el Re ch'el ghe refuda el don,
Più l'amor verſo lu ghe xè creſsùo,
Diſendo d'un gran cuor queſta xè azion,
Nè l'è da Contadin beco cornùo.
Bertoldo rende grazie a l'eſpreſſion,
Che in numero de tanti l'hà metùo,
E ghe diſe ſto titolo ſpartimo,
O tegnivelo tuto, come primo.

XLI.

In tanto la Rezina recercar
Fà al Re Bertoldo, e manda Dona Antonia,
Con intenzion de farlo baſtonar,
Burla ch'el poverazzo nò ſe inſonia,
Perchè a le Done l'hà ſapù petar
Quela macaroniſſima fandonia,
E pertanto la vol, ch'el ſia peſtà
Cò un *manganelo*, come el bacalà.

XLII.

Il Re dice a Bertoldo, che lo chiede
La Reina, e ch' ei vada immantenente;
Ei, che a le donne suol dar poca fede,
E che ha sporco il sedere malamente,
Riman pensoso un poco, ma alfin crede
Deluderla, com' ei fe' veramente,
Però partissi, e disse: ella pur s' abbia
Tigna, che affè le gratterò la scabbia.

XLIII.

Avea ordinato a le sue damigelle
La Reina, che lui battesser forte,
E a tal fatto avea scelte le più snelle,
E giovanette di quante avea in Corte,
Perchè fosser più atte a pestar quelle
Membraccia inique, contraffatte, e torte;
Giunse Bertoldo intanto innanzi a lei,
Ed ella: oh ben venuto quì tu sei.

XLIV.

Te n' avvedrai tu, brutto babbuino,
Se con le donne in tal modo si tratta;
Ed egli dopo un buffonesco inchino,
Disse: Reina, tu mi sembri matta.
Ella rispose: Can becco assassino,
E gli tirò nel muso una ciabatta.
Scansò il colpo, e facendo a lei le fiche,
Disse; guardati, o culo, da le ortiche.

XLV.

Or quì ognuno immaginar si può
Se questo a la Reina diè nel naso;
Bertoldo in questo mentre via scampò,
Ma fosse sua disgrazia, o fosse caso,
In quelle damigelle egli inciampò,
Apparecchiate a dargliene un buon vaso,
Perchè, se di percosse voglia avesse,
La sete quinci trar se ne potesse.

El

XLII.

El Re ghe diſe, ch' el ſe porta preſto
Da sò mugier, che in camera l' aſpeta,
Lu, che a dar fede a Femene nò è leſto,
E che nol porta *la camiſa neta*;
El penſa un poco, e pò el ſe grata *el ceſto*,
Deſideroſo farghe una burleta,
Diſendo, che a obedir el ſe incamina
Per far *menar la Luna* a la Rezina.

XLIII.

La qual aveva a le sò Cameriere
Comandà baſtonarlo a tuta lena,
Per queſto la s' hà tolto le più fiere,
Che in Corte hà megio brazzo, e bona ſchena.
Le s' hà ſconto da drio certe portiere,
Aſpetando el bufon, che vegna in ſcena;
Finalmente Bertoldo andà desù
Ghà dito la Rezina; o benvegnù!

XLIV.

Ti te ne acorzerà bruto muſtazzo,
Che hà meſſo in le mie Done el gran contraſto,
Lu ghe fà reverenze da pagiazzo,
E ghe dà de la mata a tuto paſto;
Ela ghe trà in la teſta, a tuto brazzo,
Un zocolo; Lu cria, come fà un *vaſto*,
Vien sù cativo tempo andemo a riva,
E dandoghe la burla el colpo ſchiva.

XLV.

Ve podè fegurar, ſe a le parole
La Rezina ſe giera inviperìa,
Bertoldo in quelo *bate le ſiole*,
Ma ſia ſtà un' acidente, o traversìa,
L' urta in le Damigele, che là ſole,
Con quei sò bei brazzoti da *liſsìa*,
Le ſtava armàe de legno ben diſpoſte,
Per mandarlo a Legnago sù le poſte.

XLVI.

Subitamente alzarono i baſtoni
Per dirizzar la gobba al poveretto,
Che cominciò a gridar: le mie ragioni
Prima aſcoltate; ancora i' non le ho detto;
Se il Ciel noſtri peccati ci perdoni,
Vo' dirvi un non ſo che, ch' io chiudo in petto,
Che ancora in pro di voi può riuſcire.
Elle chetarſi, e ſtettero ad udire.

XLVII.

Sappiate, figlie mie, coſtui dicea,
Che ſon quattr' anni, che i' fui ſtrologato,
Che da belle fanciulle eſſer dovea
Un dì leggiadramente baſtonato;
E vi confeſſo il ver, ch' io non vedea
L' ora di ritrovarmi in queſto ſtato,
Perchè ſon baſtonate dolci, e belle,
Quelle, che vengon da vaghe donzelle.

XLVIII.

Ma mi diſſe l' aſtrolago, ch' er' uomo
Di gran valore ne la ſtrologìa,
E mi giurava ancora il galantuomo,
Che ſapea alquanto di negromanzìa,
Che glie l' avea inſegnato un valentuomo,
Primo ſtregon del Re di Tartarìa,
E che più volte ſceſo egli era giù
Ne l' Inferno a trattar con Belzebù;

XLIX.

Mi diſſe dunque, che un giorno ſarei
Baſtonato da vaghe donzellette,
E ch' elle ſarian ſtate cinque, o ſei,
Come voi ſiete, e mettiamo anco ſette;
Ma, che non guari andrebbe, ch' io vedrei
Fatte dal giuſto Ciel le mie vendette,
Che mai, per quanto n' aveſſer prurito,
Neſſuna ritrovato avria marito.

Su-

XLVI.

Subito, che l'è ſtà ſoto miſura
Le vol farghe sù i brazzi la batùa;
Lu, che ſe vede in mala poſitura,
Ciga la mia raſon nò è cognoſsùa;
Se el Ciel ve varda da una scontraura
Laſsè, che parla, e nò me fè ſta *bùa*,
Sarà in voſtro vantazo quel, che parlo;
Ele ſe ferma, e dure ſtà a ſcoltarlo.

XLVII.

El ghe diſe ſapiè fie mie, che in Piazza
Un Strolego famoſo, m'hà predìo,
Che certe Pute d'una bela fazza
Vol, che vegna da un legno favorìo;
Digo el vero, el mio cuor proprio ſe ſtrazza,
Aſpetando el momento benedìo,
Perchè xè tante grazie sù la pele
Le baſtonae, che vien da Pute bele.

XLVIII.

Quel Strolego vegniva dai Polachi,
Filoſofo, che pizzega del Mago,
Che hà compoſto ai sò dì tanti almanachi,
Quante fragole i ſuna a *Chirignago*, *
Col Diavolo el zogava ſpeſſo a ſcachi,
Adeſſo el giera in Franza, adeſſo a *Oriago*, *
E ben ſpeſſo l'andava a tor lezzion
Da Madona Proſerpina, e Pluton.

* *Vila ſopra Meſtre abbondante di fragole.*

* *Vila ſu la Brenta.*

XLIX.

Culù m'hà dito che ſarave un dì
Da Zentildone in Corte *crozzolà*,
Che le ſaria meza dozena, e *pì*;
Come aponto vù altre, che ſe quà.
Che, ſe adeſſo ſtò afronto feſſi a mì
Saria da Miſſier Giove vendicà,
Col far, che mai ve marideſſi più,
Per quanta mare ve vegniſſe sù.

A le

L.

A le fanciulle allor cadder di mano
I baſtoni, e la ſtizza uſcì del core,
Che lor pare un gaſtigo ſovrumano
L'aver vita a menar, finchè ſi more,
Senza poter ſperare un buon criſtiano,
Che le tragga di tale ambaſcia fuore.
Quì a baſtonarlo Bertoldo le prega,
E ognuna d'eſſe di ſervirlo niega.

L I.

Così ſcampa il meſchin da quella furia,
Ch'avea contr'eſſo la Reina acceſa,
La qual ſi graffia, ſi morde, e s'infuria
Per così vana, e vergognoſa impreſa.
Il Re ſentendo, che coſtui penuria
Non ha giammai di ſcampo, e di difeſa,
Dice: voglio di lui prendermi ſpaſſo,
E miſurarlo ad un'altro compaſſo.

L I I.

Gli manda un'uom, che ſeco ſi rallegri
De l'eſſer ſcampato dal baſtone,
E d'aver via portato i membri integri
Da quella femminil perſecuzione;
Perchè certo li avrebbe peſti, e negri
Se non trovava quella invenzione;
Gli fa dire di più, che a lui ne vegna,
Ma in queſto modo, ch'ora gli diſegna.

L I I I.

Che vegna in modo, che il veggia, e nol veggia,
E ſeco ſtalla s'abbia, orto, e mulino;
E così compariſca ne la reggia,
Doman dopo ſonato il mattutino.
Bertoldo in mille allor penſieri ondeggia,
E innanzi, e indietro va col capo chino,
Alfin ſi ferma, e allegro alza la teſta,
E dice: sì, la invenzione è queſta.

A ſen-

L.

A sentirse intimar sta pena fiera
Ghe passa via la bile in t'un momento,
I legni da le man ghe casca in tera,
Parendoghe insoffribile tormento,
Viver sempre *polastre in caponera*,
Senza aver d'un bon galo el bel contento,
Bertoldo le sconzura a menar zò,
Ma Ele, più che mai dise de nò.

LI.

Cussì scapola el gramo quel castigo,
Procurà contro Lu da la Rezina,
Che in t'un negozio, che nò val un figo
La se sgrafa, fà strepito, e rovina.
El Re che l'hà sentio fora d'intrigo,
Per el valor de la sò testa fina,
Dise voi de custù torme piaser,
Con deferente idèa de mia mugier.

LII.

El manda un da sò parte a ralegrarse,
Con Lu, che xè *meriga dei Volponi*,
Per aver ben savesto liberarse,
In quel zogo, da l'asso de bastoni.
Se nol catava forma de cavarse,
I gaveria pestà ben i rognoni,
E de più el ghe fà dir con l'ambassada
Ch'el lo aspeta in la forma concertada.

LIII.

El vol ch'el vaga in Corte el zorno drìo,
Per vederlo, e nò vederlo vesin,
Anzi, che tuto un tempo el sia fornìo
D'un'orto, d'una stala, e d'un molin.
Bertoldo và pensando *incocalìo*
Al comando bestial del Re Alboin;
El fà i so conti senza darghe prova,
Finalmente *la piavola el ghe trova*.

Di

L I V.

Di bietola egli fa farsi una torta,
Con ricotta, e butiro, e con formaggio,
E perch' egli è persona ghiotta, e accorta,
Pria, che si cuoca, egli ne prende un saggio,
Prende un crivello, e innanzi al muso il porta,
E ver la Corte volge il suo viaggio;
E adesso adesso saprete il perchè
Con la torta, e il crivello andò dal Re.

L V.

Lo stesso Re da prima non intese
Il mistero di sì fatta apparenza,
E però tosto, quando il vide, il chiese,
Che lo spiegasse senza ritenenza;
Ed egli, il Re guardando, sì a dir prese:
Eccomi innanzi quì a la tua presenza;
Giusto in quel modo, che tu m' ha' ordinato,
E che fra poco i' t' averò spiegato.

L V I.

So, che adesso mi vedi, e non mi vedi,
Per cagion del crivel, che al viso io porto;
Però creder convienti, se nol credi,
Ch' io son, quant' altri il fusse, un' uomo accorto.
Guarda esta torta, ch' io m' ho qui tra' piedi,
Quì v' è il molino, quì la stalla, e l' orto,
Di varie cose è fatta, oh ell' è pur buona;
Mel saprà dir la tua real persona.

L V I I.

La bietola, di cui ell' è composta,
Denota l' orto, perchè nasce in esso,
Erba, che sembra fatta a bella posta
Da la natura per sì bel complesso.
La ricotta, il butirro, e questa crosta
Di formaggio a tal fin di sopra messo,
Non fanno de la stalla ricordare?
E non è quanto la stalla può dare?

Una

L I V.

Una *Smegiazza* l'ordena d'erbete,
Con puina, formagio, e onto ſutil,
E perchè l'è goloſo, un per de fete
El manda zò per el *buel zentil* ;
Un *crielo* per maſcara el ſe mete,
E và in ſtà forma nel Real cortil;
Come l'abia con Lu ſta roba tuta,
Sentirè l'invenzion, ſe la xè acuta.

L V.

Quando el Re ſe l'hà viſto a la sò banda,
No l'hà capìo l'idèa de quel *monèlo*,
E per queſto curioſo el ghe domanda
Coſſa ſia quela torta, e quel *crielo*?
Zà, che voſtra Maeſtàe cuſsì comanda
Saver i arcani de ſto mio cervelo,
Son quà, Lu diſe, come el voſtro intento,
El teſto è ſcuro, ve farò el comento.

L V I.

Adeſſo per mitàe vù me vedè
Per cauſa del *criel* che al muſo tegno.
Da queſto veramente comprendè,
Se ſon fra tanti aſtuti omo d'inzegno:
E ſta ſmegiazza ai voſtri pie, mio Re,
D'orto, ſtala, e molin ve mete a ſegno,
De cinque bone coſſe l'hò *condìa*,
Se la magneſſi la ve piaſerìa.

L V I I.

L'erbete, che xè drento in ſtà miſſianza
Ve moſtra l'orto, dove le vien fora,
Erba, che ſempre lubrica la panza,
E tra l'altre in la torta è la *priora*.
Puina, e onto ſutil, che dà ſoſtanza,
E ſto formagio, che ghe xè per sora,
Se la lezzion ſimbolica nò fala
Xè tuto quel, che ve pol dar la ſtala.

La

LVIII.

La farina, di cui fatta è la ſpoglia,
In cui ſta coſa tanto ſaporita,
Senza, che alcun l' enigma ti diſcioglia,
Baſtantemente a te il mulino addita;
Ecco dunque appagata la tua voglia,
E sì ſempre farò, finchè avrò vita.
Il Re abbracciollo, e a lui tutto amoroſo
Diſſe: va, che ſe' un' uom miracoloſo.

LIX.

Giunſe intanto un cotal detto Fagotto,
Che muſico di Corte era, e buffone,
Che tenendo Bertoldo per merlotto,
Se 'l miſe a motteggiar ſenza ragione;
Credea coſtui sbalzarlo ſovra, e ſotto,
Come ſi fa cocomero, o mellone,
Ma facendo Bertoldo uſcir di metro,
Ei naſo ritrovò pel ſuo diretro.

LX.

Si dicevano motti sì pungenti,
Ch' era proprio uno ſpaſſo a chi li udiva;
Immaginate, erano due inſolenti,
E ognun di lor ſapea menar la piva.
Poſcia moſtrarſi incominciaro i denti;
E dove un pugno, e dove un calcio arriva;
Alfin ruppe al caſtron Bertoldo il muſo,
E molto ſangue ne grondava giuſo.

LXI.

Il Re vedendo ciò li fe' ſpartire,
E volle, che faceſſero inſiem pace.
Si baciaron entrambi, e pur piatire
Vorria il caſtron, ma il buon Bertoldo tace.
A quel comanda, che ſen vada, il Sire,
Ed ei, per non parere contumace,
Parte, e guarda Bertoldo di mal' occhio,
Che il mira, e dice: va pur via capocchio.

La

L V I I I.

La farina, che xè bianco ingrediente,
E che fà con la crosta bela mostra,
Senza, che vegna interprete sapiente
El molin ala schieta ve demostra;
Come, che adesso fazzo prontamente,
Mi sempre servirò la Maestà vostra.
El Re parzial ghe mete al colo un brazzo,
E ghe dise và là testa de Omazzo.

L I X.

In tanto xè comparso un temerario
Chiamà Fagoto, Musico de Corte,
Trà i busoni castrài buson primario,
Per tal Virtù proteto da la Sorte;
Questo aveva Bertoldo in tafanario,
E con la lengua el lo ponzeva a forte,
Ma el Vilan, che in zogar nò giera *zonso*
Ghe saveva *responder de trionfo*.

L X.

I se diseva bote barcariole,
Per dar gusto, e piaser a la canagia,
Do magiuscole *tribie* arcimariole,
E tuti do *lenguazze da tanagia*.
I vien ai fati dopo le parole,
E con pugni, e peàe se fà batagia;
Bertoldo in fin ghà roto pien de stizza,
Al Musico lustrissimo la *schizza*.

L X I.

Visto Alboin quel baronesco assalto,
Li fà spartir, volendo, che i se giusta,
I se basa, ma el Musico contr'alto
Brontola, perchè i pugni lo desgusta.
El Re lo manda via, lu và in t'un salto,
Per nò farse stimar roba da frusta;
In partir de Bertoldo el se fà bese,
Ch'el varda, e dise và *beco co l'ese*.

La

LXII.

La notte cominciava a trionfare,
E il giorno si vedeva a mal partito;
Il Re fece la Corte accommiatare,
Ed a Bertoldo fece un nuovo invito,
Che dovesse il dì dopo a lui tornare,
Ma che non fosse nudo, nè vestito.
Come egli uscisse ancor di questo intrico
Ne l'altro Canto vel dirà un mio amico.

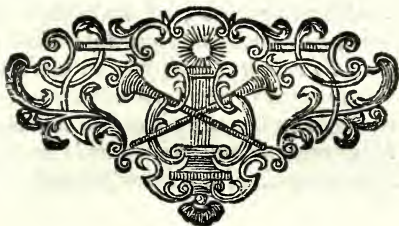
Fine del Secondo Canto.

La

LXII.

La note ſcomenzava a negoziar,
E el Sol co i bezzi in man ſcampar falìo,
Quando el Re fà la Corte licenziar,
Con dir ch'el vol Bertoldo el zorno drìo;
Ma el comanda, che l'abia da tornar,
Mezo deſpogio, e la mità veſtìo:
Come l'abia tirà *ſta barca in ſquero*,
Chi vien per terzo ve dirà l'intiero.

El fin del Segondo Canto.

CAN-

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Per non parer nè nudo, nè veſtito,
Bertoldo in una rete s' è cacciato;
Si move intanto a le donne prurito
D' aver loco tra gli uomini in ſenato,
Ma il Villano le mette a mal partito,
Con un' uccel, ch' in piazza egli ha comprato;
Poi con un lepre ſcappa da le mani
De la Reina, e dal furor de i cani.

ALLEGORI'A.

Il Cortigiano non deve comparire agli occhi della Corte nè molto ricco, nè molto povero, nè molto potente, nè molto abbietto, nè ſaggio, nè ignorante molto, per non eſporſi o all' invidia, o al diſpregio. Chi non ſa conſervare un ſegreto, non è atto agli affari, de' quali queſto è l'anima, ed è più debole delle donne. Il ſolo ingegno, nulla giovando la forza, può liberare altrui dall'ira de' potenti.

I.

OH boria! oh vanità ladra, aſſaſſina,
Che il Mondo in precipizio ne fai gire!
Si penſa a queſto ſol ſera, e mattina,
Quaſi, ch' altro non s' abbia a fare, o a dire.
Oh quanti danno feſta a la cucina,
Perchè a la uſanza vogliono veſtire!
A queſto morbo rio l' uomo ſoggiace,
Ma de le donne ancor più mi diſpiace.

CAN-

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Bertoldo, per nò ſtar veſtìo, nè nùo
S'hà voltà certa rede ala carnazza.
Un penſier ale Done ghè vegnùo
Giudicar, nè ſaverghene una ſtrazza;
Ma el Vilàn gran tormento ghà metùo
Per un'oſelo, che l'hà comprà in piazza.
Dopo *cò* un *lievro* el fuze la rovina,
Che ghe manazza i Cani, e la Rezina.

ALEGORI'A.

El Corteſan nò deve eſſer ogeto,
O d'Invidia, o cauſar ch'altri el deſprezza;
Chi nò sà cuſtodir el sò ſecreto,
Moſtra al par de le Done debolezza.
El ſolo inzegno lucido, e perfeto
Compagnà da prudenza, e da deſtrezza,
Pol cavar un meſchin da gran frangenti,
E torlo da le man dei più Potenti.

I.

O Vanitàe ſaſſina, e traditora,
Che buta el mondo, ſe pol dir, de logo,
Idolo, che da aſsàe ſe incenſa, e adora,
Fato dei gran penſieri unico sfogo.
Quanti per el Sartor, e la Sartora,
Hà licenzià in cuſina, e Coga, e Cogo;
Rogna beſtial, che a l'omo el ſangue impizza,
Ma più a le Done fà vegnir la pizza.

II.

Ogni ſpoſa vuol cuffia, ed andrienne,
Come ſe figlia foſſe del Sultano;
E ſe il merletto di Fiandra non venne,
E non è il drappo franceſe, o germano,
Furia mai così brutta non divenne;
E ſe il marito a ſorte è un buon criſtiano,
Va la caſa in rumor tutta, e in conquaſſo,
Che par, che vi ſia dentro Satanaſſo.

III.

Sapete voi, come dovriaſi andare?
Come ne andò Bertoldo innanzi al Re;
Ed ella è coſa, che ſi porria fare
Da chi è grande, e ancor da chi non l'è;
La ſi potrebbe, dico, almen provare,
E chi lo niega, mi dica il perchè;
Come andaſſe Bertoldo, ora il ſaprete,
Se voi d' udirmi pazienza avrete.

IV.

Ciò, che a Bertoldo il Re detto avea dianzi,
Ne l' altro Canto voi l' avete udito;
Cioè, ch' egli dovea venirgli innanzi,
Ma che non foſſe nudo, nè veſtito;
Quaſi penſaſſe il Re far molti avanzi,
Se il poveretto reſtava ſchernito,
Ma il buon Villan, ch' avea gran cervellàccio,
Ben ſeppe, come udrete, uſcir d' impaccio.

V.

Non ſo preciſamente il dì, ne il meſe,
Che ſuccedette ſimil bizzarìa,
Che non ve n' ha memoria, e in quel paeſe
Neſſun lo ſcriſſe per poltronerìa.
Oh ſe accadeſſer quì sì fatte impreſe,
Quanti ne ſcriverebbon tuttavia!
So, che appena era il Sol fuori del letto,
E parea, che luceſſe per diſpetto.

II.

Le Fie dei barcarioli, e dei fachini,
Fate novizze vol veſtir de *sèa*,
Con cerchio, con *baracole*, e manini,
Siben, che i brazzi è recamai de *lèa*;
Chi sà, che nò le meta, in ſti confini,
La gondola co i ſpechi, e la livrèa;
Nò ſe deſtingue più dal grando, el picolo,
E ogn'uno ſtudia deventar ridicolo.

III.

Se doveria marchiar per la Cità,
Come Bertoldo è andà davanti al Re,
Che a cuſsì far nò ghè dificoltà,
Moda, che pol tor ſuſo *anca* un lachè;
Me baſta ſolo, che la ſia provà,
E ſon ſeguro, che nol negherè;
Come ſia andà Bertoldo mi lo sò,
Abiè un poco de *flema*, e vel dirò.

IV.

Zà nel ſegondo Canto avè ſentìo
El comando del Re, che per ſolazzo,
Vol oſſervar nè *nuo*, nè pur veſtìo,
Bertoldo a comparir nel sò Palazzo;
Squasi el penſaſſe d'eſſerſe arichìo,
Se reſtava burlà quel poverazzo,
Ma quel bon Contadin cargo d'inzegno,
Hà ben ſaveſto mantegnir l'impegno.

V.

Nò ſe sà da che tempo ſia ſuceſſo
Sto caſo, che l'Iſtorico poltron,
El zorno, el meſe, e l'ano nò ghà meſſo,
Per laſſar la facenda in confuſion;
Che, ſe ſto fato ſucedeſſe adeſſo,
Tuti faria regiſtro in zibaldon:
Sò, che ſpontava el Sol de mala vogia,
Come paſſa un Pazziente in man del Bogia.

VI.

Parea, dentro le nubi imbacuccato,
Quello, che pare, chiuso nel mantello,
Un' uomo poveretto, indebitato,
Che tema d' incontrarsi nel bargello.
Ahi debiti! ahi bargello! ahi duro stato!
Chiedetel pur' a me, se gli è un flagello;
Il Sole finalmente ha questo poi,
Ch' ei può securo andar pe i fatti suoi.

VII.

Dunque Bertoldo innanzi al Re Alboino
Nudo, come Natura ne suol fare,
Comparve, se non, ch' era quel meschino
Involto in una rete da pescare.
Quel, ch' e' paresse, il dica un' indovino,
Io per me non lo so raffigurare.
Voi sapete, ch' egli era gobbo, e brutto,
Peloso, e del colore del prosciutto.

VIII.

Già di lui gli fu fatta la pittura,
E mostrato qual fosse bel colosso;
Oh immaginate però, che figura
Egli facea con quella rete indosso.
Per veder così bella architettura
Spender vi si poteva altro, che un grosso;
Se un cotal mostro si mettesse in piazza,
Correrebbe ogni donna, ogni ragazza.

IX.

Il Re tosto, che vide a questa guisa
Venirgli innanzi un sì fatto animale,
Sì n' ebbe a scompisciare da le risa,
Che lo stomaco un pezzo gli fe' male;
Pure di ritenersi egli s' avvisa
Per non guastar quel pò, che ha di reale,
Poscia dice: Bertoldo, se' tu matto?
E perchè vieni in abito sì fatto?

L'a-

VI.

L'aveva tra le niole ſconto el muſo
Pezo d'un, che con debiti camina,
Quando el ghà tema d'eſſer tolto ſuſo
Dai Zaſi, che ghà in man la *cartolina*.
Febo però dale preſon xè eſcluſo,
El cala, e torna sù da la marina,
Con libertà zirando avanti, e indrìo
Senza la *fida*, come ghà un falìo.

VII.

Donca dal Re Bertoldo hà volsù andar
Come sò Mare, un dì l'hà meſſo al mondo,
Revolto in t'una rede da oſelar,
Mal coverto d'avanti, e pezo el *tondo*.
Coſſa el pareſſe vel podè penſar,
Sù la ſchena l'aveva un napamondo,
Peloſo, ſporco, pien de raſa, e lea,
E con la carne de color de *crea*.

VIII.

Zà el retrato avè viſto al natural,
Che v'hà moſtrà l'idèa de ſto ſcimioto,
Figureve vardar quel'anemal
Con la rede voltada in t'un fagoto.
Se in piazza per la *Senſa*, o in Carneval,
Se meteſſe ſto moſtro in t'un caſoto,
Anderìa Done, e Pute tute feſta,
A darghe anca un da quindeſe per teſta.

IX.

El Re, che hà viſto comparirghe a l'ora,
Quel gran pezzo de carne in tela rede,
El ride, ma con oſe aſſae ſonora,
Che de crepar sù la carega el crede;
Ma dopo l'hà pensà, ch'el deſonora
La Maeſtà Regal, anzi el prevede
Scandalo in Corte; meſſo un poco in ſerio,
Diſe a Culù coſs'è ſto vituperio?

X.

L'accorto, e buon Villano al Re rispose,
Senza inchinarsi, e appunto da villano:
Messer, tu mi domandi certe cose,
Quasi di mente tu non sij ben sano.
Jersera pur tua Signoria m' impose,
E fu certo un comando molto strano,
Ch' io ti venissi innanzi in questo dì
Nè nudo, nè vestito; ed io son quì.

X I.

Se di vedermi nudo or hai prurito,
Tutti i miei membri noverar tu puoi;
Sembro dal corpo de la mamma uscito
In quel modo, che tutti n' usciam noi;
Ma pel contrario, or' eccomi vestito
Tutto da capo a piè, se tu lo vuoi;
E però apparar dei, che mal s' appone
Chi crede, che Bertoldo sia un poltrone.

X I I.

In questo mentre viene un cameriere
Del Re, che dopo la sua riverenza
Dice: gli è quì di dietro un cavaliere
De la Reina, che vi chiede udienza:
Egli entri pure, se mi vuol vedere,
Rispose il Re tutto pien di clemenza;
Presto Bertoldo in un canton si caccia,
Quindi entra il messo, il Re l'accoglie, e abbraccia.

X I I I.

Bornio era il cavaliere, anzi quasi orbo,
De la Reina antico segretario,
Che ragionando vi guardava torbo,
E avea uno stile saltellante, e vario;
Un cert o stile del sapor del sorbo,
Come scrive ll Corsini il suo lunario;
Facea 'l bel parlatore, ed in latino
Credea saperne più del Calepino.

X.

El furbo Contadin al Re responde,
Senza gnanca far moto col capelo,
Missier me domandè cosse ben tonde,
Par che in testa ve *sbazzega* el cervelo;
Mo, come la memoria se confonde!
Geri m'avè pur dito Sior mio belo,
Che nè nuo, nè vestìo volè, che vegna,
Son quà, cussì obedisso un Sior, che regna.

XI.

Se nùo me volè veder, dè un'ochiada,
Che in la vita ghò i muscoli avalij,
Paro noma passà per quela strada,
Che vien al mondo tuti i partorij:
Se me volè vestìo, me fà parada
Sta rede, che me covre e testa, e pij:
Però fà mal, chi vol mandarme a *scuola*
Con quele teste, che nò fà *pagiola*.

XII.

In tanto un Camerier de sò Maestàe
Và drento, e con respeto se ghe inchina,
Disendo, a un Cavalier ghe preme assàe
Parlarghe, e l'è spedìo dala Rezina;
Ghe responde Alboin tuto bontàe,
Che l'intra, e in t'una camera vesina
Se retira Bertoldo con prestezza:
Và el Messo, el Re lo abrazza, e lo carezza.

XIII.

Giera losco quel Sior, curto de vista,
De la Rezina segretario antigo,
Parlador pezo assàe d'un siecentista,
Con stil *sgionfà*, che nò valeva un figo;
Frase, *che liga i denti* la più trista,
Come l'Ode, e i Soneti d'un mio amigo;
El mostrava in latin la lengua franca,
Tegnindo Ciceron a banda zanca.

XIV.

Le cerimonie ſolite egli fe,
E poſcia incominciò ſuo parlamento:
Sire, concioſſiacoſafoſſechè
Di queſt' onor mi trovi eſſer contento,
Pur parlando dinanzi a sì gran Re,
Mi ſento proprio un non ſo che quì dentro,
Che così m' ingarbuglia, e mi moleſta,
Che ſembro una barcaccia in gran tempeſta.

XV.

Signor, la tua Conſorte a te mi manda,
E vol, che un ſuo deſir ti faccia aperto;
Per mia bocca il ſuo ſeſſo ti accomanda,
Perch' abbia dignitate eguale al merto;
Quanto vaglia il ſuo ſeſſo non dimanda,
Che il ſai tu al par d' ogn' altro, e ne ſei certo;
Dunque a te tocca a prendertene cura,
E dargli del tuo amor buona miſura.

XVI.

Queſto è quel ſeſſo, che portotti in ſeno
Pria nove meſi, e poi ti partorìo;
Queſto ti diè la poppa, e t' ha ripieno
Di tutto ciò, di cui più s' ha deſio.
Se ſei sì bello, sì garbato, e ameno,
Forſe cotale, o Sire, t' ho fatt' io?
La donna ſol t' ha fatto tale, e quale;
S' io ti facea, ſareſti uno ſtivale.

XVII.

Quel real manto, ond' hai coperto il tergo,
Chi altro, che una donna l' ha filato?
Nè camicie, e mutande ora poſtergo,
Perchè tu appiatti quel, che v' ha appiattato,
Sire, la donna è d' ogni bene albergo,
Però dei porla in più ſublime ſtato;
Nè il Ciel la diede certo a noi mortali,
Perchè ſcopaſſe ceſſi, ed orinali.

Fa-

XIV.

Fato prima el sò bravo complimento,
El dise Maestà, xè gloria mia,
El poderve parlar in sto momento,
Col privilegio d'un'ambassaria;
Ma in fazza un Re de cussì gran talento,
El cervel da la testa me và via,
Perdo el filo, me *intoppo* nel parlar,
Paro un vascelo, che travagia in mar.

XV.

Sior m'hà mandà vostra Mugier adesso,
Perchè ve diga quel, che la ghà in cuor,
Ela ve racomanda el nobil sesso,
Aciò al merito soo sia fato onor;
Quanto el Ciel ale Done abia concesso
Savè a bastanza, e in questo sè Dotor;
Donca a Vù, che sè quà Regnante nostro,
Toca a darghe un segnal de l'amor vostro.

XVI.

Queste xè quele, che n'hà portà in panza
Per niove lune, e pò n'hà spento fora,
Queste n'hà dà el sò late de sostanza,
Late, che ne nutrisse, e ne colora:
Queste xè nostro ben, nostra speranza,
Queste xè cari ogeti, che inamora,
Queste ghà inzegno, spirito, e prontezza,
Al par dei maschi, e forsi più saviezza.

XVII.

Le camise de renso cussì belo,
Che ve coverze stomego, e *martin*,
L'hà pur filae con rocha, e molinelo
Quel benedeto sesso femenin .
Maestàe, la Dona è un don mandà dal Cielo,
Degno d'aver gran posto in sto confin,
Che Giove nò l'hà dada, aciò la sia
Vitima de la nostra tiranìa.

Quì

XVIII.

Quì volea ſuo ſermone proſeguire,
E dir quanto Madonna al Re chiedea,
Ma ſi diede a toſſire, e ritoſſire,
Che proceder più avanti non potea,
L'avè apparato a mente pria di dire,
E il poverin ſcordato ſe l'avea,
Ma alfin tremante, e dal biſogno moſſo,
Tirò fuori una carta, che avè addoſſo.

XIX.

E quindi un pajo d'occhialoni, e toſto
Il Re inchinando, ſe li poſe al naſo;
Bertoldo, che da lui poco diſcoſto
Si ſtava attento a così ſtrano caſo,
Cominciò a rider sì, che parea moſto,
Quando l'udite gorgogliar nel vaſo;
Quant'egli più potè, più ſi ritenne,
Poi ſcoppiò in un riſaccio alto, e ſolenne.

XX.

Quel dicitor tremò da lo ſpavento
Sentendo quello ſcoppio a l'improvviſo,
E gli cadder dal naſo in quel momento
Gli occhiali, e tanto più quì crebbe il riſo,
In cento pezzi ſe n'andaro, e cento,
Ed il meſchin reſtò ſmorto, e conquiſo;
E per quanto poneſſe mente, e cura,
Legger più non potè quella ſcrittura.

XXI.

Alboin di ſapere impaziente
Ciò, che diceva quello ſcartafaccio,
Glielo ſtrappò di mano immantenente,
E il leſſe tutto, nè fu poco impaccio;
Indi volto a colui, mite, e clemente,
Che non ardiva d'alzar più il moſtaccio,
Diſſe: va pure, e a mia moglie paleſa,
Che la ſua volontà fu da me inteſa:

El

XVIII.

El voleva ſenir la sò ambaſſada,
Conforme el concertà da la Parona,
Ma una toſſe rabioſa ghè ſaltada,
Che ſul bel de l'iſtanza, lo minchiona.
Se la giera el meſchin deſmentegada,
Per aver la memoria poco bona;
E finalmente tuto tremarela
El s'hà cavà una carta de ſcarſela.

XIX.

Metendoſe ſul naſo i *ſporteloni*,
Saluda el Re con ato reverente:
Bertoldo ſconto drio certi portoni,
Che da veſin hà viſto l'acidente,
Ride, come fà el ſtrepito dei toni
Che in le piove d'Iſtàe ruzar ſe ſente,
El ſe tien, ma in vardar la fazza *grima*,
El torna a far risàe pezo de prima.

XX.

El Parlador s'hà ſpaſemà in ſentir
Quel improviſo ſtrepito beſtial,
I ochiali al naſo nol pol più tegnir,
I ghe caſca, e più el riſo è univerſal.
Senza ſto agiuto niente el pol capir,
Da vergogna, e da rabia ghe vien mal,
Mentre più, ch'el vol lezer, più el ſe intriga,
Senza poder intender meza riga.

XXI.

El Re, che ſempre più gera vogioſo
Relevar de la carta el ſentimento,
Ghe la leva de man tuto furioſo,
E varda el contegnù, che ghe xè drento;
Dopo leta voltandoſe amoroſo
Verſo quel Sior ch'è mezo in ſvanimento,
El diſe dè un ſaludo a mia mugier,
E acertela, che hò inteſo el sò penſier.

Ma

XXII.

Ma, ch' io non posso risponder sì presto
A quel, che mi dimanda, e che vorrebbe;
E veramente cosa m' ha richiesto,
Cui consiglio, e pensier molto si debbe.
Quando vedrolla saprò dirle il resto;
Tu vanne, e la saluta. Appena s' ebbe
Di dire tutto questo il Re fornito,
Che fu quel tale ambasciator sparito.

XXIII.

Indi a Bertoldo poi: Bertoldo mio,
Che i' guardo ognor come compagno, e amico,
S' or turbato mi vedi, pensa, ch' io
Non mi trovai mai nel maggiore intrico.
Sai qual de la Reina oggi è il desìo,
E ciò, che vuole, adesso i' te lo dico;
Ella brama, ella vole, che le donne
Portin le brache invece de le gonne.

XXIV.

Cioè vuol, ch' elle possan nel consiglio
Entrar siccome gli uomini si fanno,
E quì con maestade, e altero ciglio,
Tondo sputare, e quì sedere a scanno.
Le donne per ciò fanno un gran bisbiglio,
E il capo a lei per ciò rompendo vanno,
Ed ella il rompe a me. Quest' è un' imbroglio,
Che ha poi da farmi urtare in qualche scoglio.

XXV.

Se ciò prometto è certo una pazzìa
Da farmi per lo Mondo scornacchiare;
E se le dico poi: Reina mia,
Quel, che mi chiedi, non lo posso fare;
Ella monterà in bestia, e in frenesìa,
E ad un bisogno mel farà scontare;
Or che faresti tu, Bertoldo, parla,
Per non far questo, e non amareggiarla?

XXII.

Ma, che assolutamente mi nò posso
Ressolver in do pie cussì a la presta,
Mentre un negozio, che xè grando, e grosso,
Vol consegio, cervel, prudenza, e testa.
Sarò con Ela, e parlerò a l'ingrosso,
Aciò, che la receva quel che resta;
Subito de parlar ch'el Re hà fenìo.
L'*Invià* a la muta xè partìo.

XXIII.

Dopo a Bertoldo el dise: o mio Campion,
Che amigo, e bon colega quà te vogio,
Se ti me vedi *in ocha* ghò rason,
Mentre nò m'hò più visto in tanto *imbrogio*.
La Rezina m' hà messo in confusion,
Col averme zà poco fato *brogio*;
La voria, che le Done governasse,
E che un tocho de scetro ghe donasse.

XXIV.

Le voria star con mi quando consegio,
Per decider a bossoli, e balote,
E *impetorìe* con maestoso pegio,
Manizar el secreto, e zorno, e note;
Per questo le ghe secha el *canaregio*
A mia mugier, che hà scrito in chiare note
Stò donesco ridicolo capricio,
Che pol tirarme a qualche precepizio.

XXV.

Se ghe digo de sì, l'è una capara,
Aciò ogn'uno de mi *fazza chiassetì*,
Se ghe digo de nò, se me prepara
Musoni, zelosìe, rabie, e despeti:
Perderà el son la coniugal chitara,
E inviperìa la vorà far do leti;
Donca coss'oi da far Bertoldo caro,
Negando el dolce, farghe *tor* l'amaro?

Ber-

XXVI.

Bertoldo alquanto allor ſtette penſoſo,
E il taſanario a due man ſi grattò,
Poi diſſe, ſiccom' uom ſentenzioſo:
Chi or non ride un matto dir ſi può,
Guida la mandra il cornuto, e peloſo,
Sì vuol Natura, e il Cielo deſtinò;
Donna è la notte, e quel che ſplende è il dì,
E il gallo ſol dee far chichirichì.

XXVII.

Seguitava Bertoldo, almeno un' ora,
A dar ſentenze ſu queſta faccenda,
Ma il Re gli diſſe: taci in tua malora,
Ch' io biſogn' ho, che ad aitarmi intenda;
Tu devi trarmi d' eſto intrico fuora,
Per cui non ſo qual partito mi prenda;
E intorno a ciò non val lungo ſermone,
Ma ci vuol qualche bella invenzione.

XXVIII.

E ſo, che ſempre n' è colmo il tuo ſacco,
E però queſta briga a te commetto.
Bertoldo allor gridò: giuro per Bacco,
Illuſtriſſimo Sire, e ti prometto
Di rimenarmi finchè mai ſia ſtracco,
Per tragger fuori qualche bel concetto,
Onde tu conſolato ne rimagna,
E dieno queſte donne ne la ragna.

XXIX.

Quindi partiſſi, e ſi miſe in arneſe,
E ratto ratto inver la piazza andò;
Vi trovò molti uccelli, ed un ne preſe,
I' voglio dire, che lo comperò;
Da quattro, o cinque ſoldi egli vi ſpeſe,
Che allor gli aveva, et io talor non gli ho;
Il poſe dentro d' una ſcatoletta,
E tornò poſcia al Re con molta fretta.

Ghà

XXVI.

Ghà pensà sù un pocheto el bon Vilan,
Gratandose a man dopia el *chitarin*,
Dopo el dise in sentenza da Grazian,
Chi nò ride in sto caso è un babuin.
De le piegore el beco è capitan,
Per favor de natura, e *del destin*.
Dona è la Luna, e Maschio el Sol la sù,
E el Galo solo fà cucùrucù.

XXVII.

Con sti conceti, che nò val un bezzo,
Bertoldo a seguitar niente se intopa,
Ma el Re, che ghà ste frotole in desprezzo,
Ghe dà sù l'ose, e nò pol *star più in stropa*;
Caveme via da stò *petegolezzo*,
Che son come xè i *pulesi* in la stopa;
Qualche astuzia bisogna, che ti cati,
Nò le vol esser *chiacole*, ma fati.

XXVIII.

E sò, che l'invenzion mai nò te manca,
Per questo lasso a ti sta *batagiola*;
Bertoldo ciga con maniera franca,
Lustrissimo Sior Re dago parola,
De zirarme a la dreta, e sù la zanca,
Fin, che qualcosa *vegnirà a tagiola*,
Perchè vostra Maestàe resta servìa,
E a le Done levar stà frenesìa.

XXIX.

Partìo, verso la piazza el và corando,
Che aponto giera zorno de marcà,
Da un Contadin l'hà visto un chebon grando
Con oseleti vivi in quantità;
De quei tanti, che stava là cantando,
Un dei più beli, e grossi l'hà comprà,
E messo in t'una scatola da un soldo,
Dal Re con furia xè tornà Bertoldo.

Si-

XXX.

Sire, questa è una scatola, che dei
Mandare a la Reina immantenente,
Disse, e ad un tempo far sapere a lei,
Che a quelle donne la dia tostamente,
Perchè a buon' otta doman quando sei
Levato, te la rechin fedelmente,
E che la grazia chiesta esse averanno,
Se aperta quella scatola non hanno.

XXXI.

E poi gli disse quel, ch' ei vi cacciò
Dentro, e ciò, che sperasse in suo pensiere.
Alboin quella scatola pigliò,
Poi consegnolla a un suo palafreniere,
E come il buon Bertoldo divisò,
Ordinò, che facesse egli sapere
A la Reina, e andasse in quel momento,
Ed ei sì ratto andò, che parve un vento.

XXXII.

E, come appunto il Re ordinò, si fece
A quelle donne la consegnazione;
E sì liete ne fur, che più di diece
Le si buttaro innanzi in ginocchione;
Ma perchè donna, o se lece, o non lece,
I fatti cercar suol de le persone,
D' aprir la scatoletta s' invogliaro
Molte, ma però alcune contrastaro.

XXXIII.

Dicea taluna: aprirla non dobbiamo,
Che così comandato ha il nostro Sire;
Un' altra rispondea: se lo facciamo,
Chi sarà quella, che gliel vada a dire?
Molte gridavan poscia: apriamo, apriamo;
E tra loro faceano un tal garrire,
Che passere parean, quando la sera
Tornano verso il nido a schiera a schiera.

Di-

XXX.

Disendoghe Maestàe subitamente
Sta scatola spedighe ala Rezina,
Aciò, che le so done fedelmente
La custodissa fin' a domatina,
E che la ve la torna pontualmente
Bolada con la cera sguardolina,
Disendo, che la grazia sarà certa,
Se nò ghe vien la scatoleta averta.

XXXI.

E pò el ghe conta, che un'osel l'hà messo
Drento senza spiegarghe el so pensier:
Hà tolto quela scatola el Re istesso
Sporzendola in le man d'un so Stafier;
Sul concertà l'hà comandà a quel Messo,
Subito consegnarla a sò Mugier:
Culù tolta una corsa a rompicolo,
Pareva un'altro osel, che andasse a *svòlo*:

XXXII.

L'ordene relassà da so Sioria,
Senza niente de *indusio* hà bù el so efeto,
E quele done piene de alegria,
Con la scatola in man ghà el so dileto.
Curiose zà le crede che ghe sia
Per Ele el favorevole decreto;
Le vorave averzirsela, ma pò
Parte dise de sì, parte de nò.

XXXIII.

Se obedir, dise una, al Re dovemo,
Serada, come l'è, convien lassarla,
Responde un'altra, se l'averziremo
Chi sarà quela *batola*, che parla?
Assae ciga averzila; Femo femo,
E tanto se fà strepito, e se chiarla,
Che de Novembre in t'un marcà ve zuro
Cent'oche nò faria tanto sussuro.

XXXIV.

Tutto quel giorno un tal rumor durava,
E molte già volean graſſiarſi il muſo,
Se la più parte non determinava
Di veder ciò, che in quell' arneſe è chiuſo;
Ciaſcuna con aguzzo ciglio ſtava,
Infinchè quel cotale fu diſchiuſo;
Ma mentre l'uccel via battè le penne,
Tal diſſe; oh quattro! e tal ſmorta divenne.

XXXV.

Immobili reſtaro come ſaſſo,
Soſpirando, e guardando la fineſtra,
Per cui l' uccello ſe n' era ito a ſpaſſo,
Senza temer di ſcoppio, o di baleſtra;
Così reſta un villano babbuaſſo,
Che vada per mangiare la mineſtra,
E trova, che il maſtin, guardapagliajo,
Se l' è beccata, e n' ha ancor gonfio il ſajo.

XXXVI.

Gridaron tutte: oimè! oimè l'uccello!
L' uccello, oimè, ſe n' è fuggito via!
Nè comprarne un ſi può ſimile a quello,
Che non ſappiamo, di che razza ei ſia.
Chi dicea: gli era un tordo, chi un fringuello
Chi un beccafico; e davano in pazzia;
E tra l'altre una fuvvi così matta,
Che maſticò di rabbia una ciabatta.

XXXVII.

Una dicea: come ci ſcuſeremo
D' aver commeſſo così grave errore?
Soggiugnea un' altra: ci vorrebbe un remo,
Se il Re voleſſe farne tanto onore.
Quella gridava: e ben, ci appiccheremo?
No, dicea queſta, chi s' appicca more,
Et il morire apporta certi guai,
Del perdere un' uccel peggiori aſſai.

Nò

XXXIV.

Nò feniva quel zorno el tananai,
Più d'una de pestarse è stà in cimento,
Se i genij più curiosi, e trasportai
Nò concludeva de vardarghe drento;
Tute stava co i ochi ben tiràì
Fin, che quel cosso hà dà le pene al vento,
E dopo, che l'oselo ghè sparìo,
Chi hà dito cape, e chi s'hà impalidìo.

XXXV.

Le resta come statue scarpelae,
E quel balcon, ghe stuzzega i dolori,
Per dove l'oseleto in dò svolae,
Xè andà senza timor d'oseladori;
Cussì le Coghe resta minchionae,
Quando a l'ongie dei gati traditori
Le lassa per cusina esposto el pesce,
Che dopo el ghè stà tolto ghe rincresce.

XXXVI.

O poverete nù tute cigava
Cossa sarà? ne xè scampà l'oselo!
Chi trovar el compagno sarà brava,
Se nò se sà, se el sia *Finco*, o *Gardelo*;
Molte, una *Potasecha* la stimava,
Cussì a tute ghe *sbazzega* el cervelo,
E tanto sta desgrazia le travagia,
Che le darìa la testa in la muragia.

XXXVII.

Che scusa troveremio una diseva,
Per aver fato sto gran petolon?
Temo ch'el Re quel'altra respondeva,
Ne daga per castigo una preson;
Impichessimo; e un'altra sozonzeva,
Seu mate a dar in tal desperazion?
Che ben savè qual sia mazor desdita,
Perder l'oselo, o pur perder la vita.

XXXVIII.

Parlan le donne in sì fatta maniera
Dubbie, se al Re debban più gire avanti,
Ciascuna si vergogna, e si dispera,
Nè più s'od' altro, che singulti, e pianti:
Ma la Reina, che alquanto ancor spera,
Grida: portate il mio zendado, e i guanti,
E così appunto una donzella se;
Ella soggiunse poscia: andiamo al Re.

XXXIX.

Andiamo, e chiederemogli pietà,
Che non è il caso poi cotanto brutto;
So, ch' egli è buono, e non resisterà,
Vedendo tanto duolo, e tanto lutto.
Prende il portante, e ognuna dietro và,
E non col ciglio certamente asciutto;
Ch' ell' eran così dolci di natura,
Che s' aspettavan qualche gran sciagura.

XL.

Le credevan d' aver fatto un delitto,
Di cui pietate aver non si potesse,
E che il Re ne saria sdegnato, e afflitto,
Come s' egli altro uccello non avesse;
E però le meschine in quel tragitto,
Gian, come dissi, di gran tema oppresse;
E se la cosa è un poco sterminata,
Giulio Cesar la scrisse, i' l' ho copiata.

XLI.

So ben, che la Reina iva pian piano,
Ch' ell' era d' una grassezza infinita;
Due donne avea, che le davan di mano,
Perchè n' andasse un poco più spedita.
Era la faccia del suo diretano
Larga di cinque palmi, e quattro dita;
Da ciò il resto può trarsi a proporzione,
Come colui da l' unghia se il lione.

Cus-

XXXVIII.

Cufsì parla le Done, e l'è dubiose,
Se le se possa al Re più presentar,
Le se despera tute vergognose
Con lagreme, e continuo *sangiotar*;
La Rezina, che hà idee più spiritose,
I *vanti*, e la *veleta* se fà dar,
E pò dopo la dise; alon insieme
Andemo pur dal Re; Via seguiteme.

XXXIX.

Andemo a domandarghe perdonanza,
Che questo nò xè caso criminal,
E' mio Marìo bonazzo, ghò speranza,
Ch'el se mostra pietoso al vostro mal.
La và; Ele la serve in ordenanza,
Pianzendo sto desordene fatal,
Che nature de zucaro impastàe
Temeva el sfogo de so Maestàe.

XL.

Le giera in gran timor per ogni verso,
Stimandolo un delito da sassini,
E ch'el Re per trovar el so osel perso,
Le condana a una tagia de cechini;
Caminando per dreto, e per traverso,
Nò le gaveva forza in ti penini:
Se la cosa par granda a prima vista,
L'hà scrita el Crose, e mi son stà el *copista*.

XLI.

Fava sie passi sora d'un quarelo,
La Rezina ingrassada, e grossolana,
Do done ghe serviva de pontelo,
E per strada ghe alzava la sotana;
La gaveva una fazza sul modelo
De quei gran mascaroni de fontana;
Dal muso se argomenta e brazzi, e piante,
Come da un deo vien mesurà un Zigante.

XLII.

Nomata ell' era monna Isicratea,
Di principesco sangue, e d' una schiatta,
Che ne lo stemma un' anguilla tenea,
Che stava per uscir d' una pignatta.
Poche faccende sempre ella s' avea,
Fuorchè far ciancie, e risi con la gatta,
E rattopar talor camicie rotte,
Che il Re suo sposo portava la notte.

XLIII.

Nè tu, lettor, maravigliar ti dei,
Che badasse a cotale ministero;
E saprai, s' erudito un poco sei,
Che ha sì fatte Reine anch' egli Omero;
Quando a' cazzotti facevan gli Dei,
E quando Marte portava il brachiero,
Perchè con Diomede fè baruffa,
Che l' ebbe a sbudellare in quella zuffa.

XLIV.

N' andaron dunque innanzi ad Alboino,
A stormo insieme, come fan le grue.
A tutte precedeva nel cammino
La Reina, che quando giunta fue,
Cominciò, dopo fatto un bello inchino,
A dir le sue ragioni, e le non sue:
Sire, sai, ch' esto sesso è un po ostinato,
Ed in curiosità sempre ha peccato.

LXV.

Però pietate aver ne dei, se avviene,
Che talvolta esca de la dritta strada.
Tu certo ancora non capisci bene,
Ove il mio dire ora a ferir si vada;
Ma vo', che sappi... i' so quanto conviene,
Soggiunse il Re, nè vo' tenervi a bada;
Il so, nè me l' ha detto Farfarello,
Quì vi tira la cosa de l' uccello.

XLII.

Madona Isicratèa la se chiamava,
De razza Principesca, e cussì fata,
Che in l'arma un gran bisato la portava,
Col cao per sbalzar sù da la pignata;
I gran negozj, che la desturbava,
Gera chiacole, e zoghi con la gata,
Taconar le camise a so marìo,
Fruae davanti, e rote in tel da drìo.

XLIII.

Nò ve stupì Letor, se Isicratèa,
Fava un mestier, che fà le cameriere,
Che se lezè d'Omero l'Odissèa,
De ste Rezine ghè le carte intiere,
Quando i Dei fava i pugni a la plebèa,
E Marte braghierista fava guere,
Che al povero Diomede in quel duelo,
El ghà sbusà la spienza, e el redeselo.

XLIV.

Donca le và dal Re che xè in udienza,
Come la *Chioca*, e i *Pulesini* in *coa*,
Zonte le tase a la Real presenza,
Squasi la lengua le gavesse in *gioa*;
Ma la Rezina fata reverenza,
Trata la causa d'altri, e nò la *soa*,
Disendo zà savè caro Consorte,
Che la curiosità xè el nostro forte.

XLV.

Per questo perdonè, se stò acidente,
Hà roto l'obedienza a ste gramazze;
Vù gnancora Marìo nò savè niente,
Dove el mio zogo và a *segnar le cazze*,
Voi, ch'el sapiè ---- Lo sò distintamente,
Responde el Re no voi slongarve l'*azze*.
Lo sò, nè me l'hà dito satanasso,
Che v'hà mosso l'oselo a far stò passo.

XLVI.

Queste parole appena egli ebbe detto,
Che quelle donne tutte alto gridaro:
Pietà, pietà; che sij tu benedetto,
E quelle poppe, che già ti lattaro;
Fallito abbiam per natural difetto,
Non per malizia, e questo è certo, e chiaro;
E perchè ancor sappiam, che tu se' buono,
Tutte gridiamo, e dimandiam perdono.

XLVII.

Io vi perdono, il Re disse, qualora
Il desir pazzo d'entrar nel governo
De lo Stato, il cacciate a la malora,
E più non ci pensiate in sempiterno.
Maestà, sì, risposer tutte allora,
E dieron segni del loro gaudio interno,
In viso diventando rosse, e belle
Così, che le parean spose novelle.

LXVIII.

Ma il dì dopo in pensar, che avean perduto
La speranza d'aver luogo in senato,
Diedero in smanie, e più, quando saputo
S'ebber, come il negozio era passato.
Gridarono: Oh Vilan becco cornuto!
Oh Bertoldo! oh can tristo, sciaurato!
Tornaro a la Reina schiamazzando,
E vendetta, vendetta alto gridando.

XLIX.

Vedere il voglion straziato a brani,
Siccome si farebbe un Turco, e peggio;
E Isicratea, che in odio avea i villani,
Promise di far questo, et ancor peggio,
In Corte ella tenea due fieri cani,
Fieri così, che visto non ho peggio,
E promise, che lor daria Bertoldo
A manucare, villan manigoldo.

Ave-

XLVI.

Aveva a *mala pena* el Re fenìo,
Che quele done ciga, come mate
Pietà mo, che fieu tanto benedìo,
E quele tete, che v'hà dà el fo late;
Per un'ofelo s'hà defobedìo,
„ *Quefte fon colpe umane*, *e colpe ufate*;
Dene perdon, e fiè ben perfuafo,
Che mai più nafcerà per nù fto cafo.

XLVII.

Dife el Re ve perdono, quando vù
Le ftrambe pretenfion sbandonerè,
E nò ve vegna in cao fto penfier più
De governar el Stato, come un Re;
Tute quante a una ofe falta sù,
Con dir cufsì faremo, el vederè,
E moftrando el contento, che le ghà,
Le par novizze de primiera età.

XLVIII.

Ma dopo el zorno drio, che le hà faveſto
La burla, che ghà fato quel furbazzo,
E che un'ofelo efcluderle hà podefto,
De poder balotar fufo a Palazzo;
Le criava, ah Vilan, becho col refto,
Ah Bertoldo trà i fij gran fionazzazzo!
Cufsì de vendicarfe le deftina,
E per quefto le và da la Rezina.

XLIX.

Le vol vederlo fato in boconcini,
Come fe fà del lardo in te le rave,
E Ificratèa, che odiava i Contadini,
Pezo, fi la podeffe, la farave:
La gaveva dò cani Levantini,
De quei fempre infuriai, che trà le bave:
A quefti la vol dar Bertoldo in pafto,
Per quietar de le done el gran contrafto.

L.

La ſera ella ſe' dir dunque a coſtui,
Che la mattina da lei ſi portaſſe,
Che volea dirgli certi fatti ſui,
Ma per amor del Ciel, che non mancaſſe;
Bertoldo, udendo ciò, ſtette in fra dui,
Ne ſapea ſe v' andaſſe, o non v' andaſſe,
Che la Reina è una ſcodata putta,
Et egli avea la coſcienza brutta.

L I.

Egli vi pensò molto quella notte,
Senza però, che tema ne ſentiſſe,
Perch' egli era la torre di Nembrotte,
A qualunque accidente interveniſſe;
Ma appena l' ombra tornò a le ſue grotte,
Siccome appunto chi la ſe preſcriſſe.
Che a lui ſen venne un guatter di cucina,
Quel che fa le polpette a la Reina.

L I I.

E a lui fece ſapere il rio diſegno,
Che contra lui formato ha la padrona,
E s' egli viene, l' atto brutto, e indegno,
Ch' è preparato per la ſua perſona.
Bertoldo, udito ciò, non ſenza ſdegno,
Gridò: oh Reina razza bella, e buona!
Poi de l' avviſo ringraziò il compare,
Et a' ſuoi caſi cominciò a penſare.

L I I I.

Ma riſolvè d' andare a ogni maniera,
Che una bella malizia entrogli 'n capo,
E di ciò ſi provvide, ch' uopo gli era,
Di ſua ſalvezza per venire a capo;
Anzi sì lieto feſſi, e con tal cera,
Ch' egli pareva in Lampſaco Priapo;
Così, quand' ora propia eſſer pensò,
Al palazzo reale ſe n' andò.

L.

La ſera la fà dirghe ch' el doveſſe
  Andar da Ela ſul cantar del galo,
  Che la ghe vol parlar d' un' intereſse,
  Ma che per cortesìa nol faſſe falo;
  Bertoldo, che ghà ſporche le bragheſse,
  Nol sà, ſe l' hà da meterſe in ſto balo,
  Che la Rezina xè una certa piatola,
  Tacada ſul negozio de la ſcatola.

L I.

Per tanto quela note el ſtà a penſar,
  Senza aver una giozza de paura,
  Perchè l' è come un ſcogio in mezo el mar,
  Che più sbatùo dal' onde più el ſe indura.
  Ma ſubito, ch' el Sol xè per *ſpontar*,
  Come, che vol l' Autor de la natura,
  Da la cuſina un *sbrodega* è vegnùo,
  Che mogia a la Rezina el *panimbrùo*.

L I I.

El ghà contà la trama traditora,
  Che la Parona contra Lu ghà ordìo,
  Che ſe l' andaſſe a Corte in ſo malora,
  El ſaria per trovarſe a mal partìo.
  Ah Rezina ghà dito bruta, e fora,
  Bertoldo, quando el caſo l' hà ſentìo,
  Dopo l' hà ringrazià quel bon amigo,
  Metendoſe a penſar ſora el sò intrigo.

L I I I.

In fin d' andarghe nò l' è ſtà retroſo,
  Che un' aſtuzia magiuſcola el ghà in teſta,
  L' hà proviſto de quel, ch' è biſognoſo,
  Per poderſe ſalvar da la tempeſta;
  L' è in gringola contento, e coragioſo,
  Ch' el Dio dei Orti el par veſtìo da feſta,
  Cuſsì al naſser de l' alba l' è andà in Corte
  Che giuſto a l' ora s' hà averzì le porte.

L I V.

E appena giunto, che fu ne la Corte,
Gli furon contra i duo maſtini aizzati,
Che a morſicarlo, ed a recargli morte
Venivan come Diavoli arrabbiati;
Ma il buon Bertoldo ſtette fermo, e forte,
E quando ſe gli vide avvicinati,
Laſciò sfuggirſi un lepre, che avea ſotto,
E dietro a quello i cani andar di botto.

L V.

E il lepre via, e via correano i cani,
E per quattr' ore più non ſe n' inteſe;
Riſe Bertoldo, e ſi battè le mani
Per l' allegrezza, e a la Reina aſceſe;
E con cert' atti deriſori, e ſtrani
La inchinò, e che voleſſe le richieſe;
La Reina beffata in cotal guiſa
S' adirò sì, che parve una Marfiſa.

L V I.

E gli diſſe: ſe' quà, brutto aſſaſſino!
Guardate come ancora è impertinente!
Mi par propio vedere un babbuino,
Che tienſi per far ridere la gente;
Il Villano ingegnoſo, ma un tantino,
S' io v' ho da dire il ver, troppo inſolente,
Riſpoſe, e diſſe allor per berteggiarla;
Oh! tu ſe' la bell' Elena, che parla.

L V I I.

Seguitò a dirle più d' un' altra ingiuria,
Come ſarebbe il dir, ch' ell' è una troja;
La Reina allor tutta arrabbia, e infuria,
E s' alza in piedi, e grida: i' vo', che muoja,
I' vo', che muoja; (e quì pare una Furia)
Neſſuno per pietà va a torre il boja,
Che me lo 'mpicchi, e ſquarti in queſto iſtante?
Linguaccia maladetta, empia, furfante.

L I V.

Subito zonto i do cagnazzi uzzai,
Che xè dei morſegoni calamita,
Pareva do gran diavoli *ſcaenai*,
Che vol portarghe l'ultima deſdita;
Ma Lù aſpetando, che i ghe vaga *a lai*,
E co l'hà viſto, che i ghe xè ala vita,
El mola un *lievro* ſconto in la *gabana*,
E lo ſeguita i cani a la lontana.

L V.

Coreva el *lievro*, e i cani de cariera
Per più ore da drio ghe dà la cazza,
Sbateva tuto alegro i pie per tera
Bertoldo, e a la Rezina l'è andà in fazza.
L'hà saludada in buſoneſca ciera,
Diſendo, che voleu da mi Siorazza?
A ſto bruto parlar Iſicratèa
Pareva in furia una Pantaſilèa.

L V I.

La ghe ciga: eſtu quà ladro Sicario,
Muſtazzo de porcelo da la Marca?
Naſo da ſigilar un tafanario,
Per far rider la gata del Petrarca.
Bertoldo aſtuto aſſae, ma temerario,
Quanto pol eſſer mai Zafo *da barca*,
Ghà dito per burlarla: A ſte parole
La Rezina parè de le *Gazziole*.

L V I I.

E ſeguitando far più d'un ſtrapazzo,
Per eſempio col dirghe bruta porca,
Iſicratèa vien roſſa in tel muſtazzo,
Perchè infuriada el toſſego la inorca;
La ſe leva, la cria, vogio che un lazzo
Strangola ſto baron ſora una forca:
Perchè no me lo ſquarteli in ſto zorno;
Lengua da biſcotar in mezo un forno.

Cor-

LVIII.

Corsero al gran rumor, ch' ella facea,
De la sua Corte tutte le persone,
Chi un pestel, chi una scopa in man tenea,
Chi una padella, ed altri uno schidone;
Bertoldo, che la tempesta vedea,
E ch' era tutto il Cielo un nuvolone,
Sì fuggì ratto in men, ch' i' non l' ho ditto,
Il resto sta ne l' altro Canto scritto.

Fine del Terzo Canto.

LVIII.

De la Rezina al ſtrepito beſtial,
Tuti quei de la Corte è ſaltài fora,
Chi un cantaro ghà in man, chi un'orinal,
Chi un gran ſpeo, chi la ſcoa, chi una fersora;
Bertoldo, che ſe vede el *temporal*
Manazzà da Garbin, che ghe vien sora,
L'è ſcampà via da quela zente ſtràmba,
Per moſtrar bona teſta, e megio gamba.

El fin del Terzo Canto.

CAN-

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Abbaſſa l' uſcio ſtranamente il Re,
Perchè entrando il Villan l' abbia a inchinare:
Coſtui, indovinatoſi il perchè,
Entra a l' indietro per non ſalutare.
Per meſſi la Reina il chiama a ſe,
Et egli pur non ci vorrebbe andare,
Ma poſcia è da Alboin tanto pregato,
Ch' ei v' acconſente, e poi reſta inſaccato.

ALLEGORIA.

I Grandi o per amore, o per forza vogliono eſſere inchinati, e quaſi adorati dagl' inferiori: ma ſpeſſe fiate anche un Ruſtico può umiliare l' alterigia di un Superbo. Le Donne ſono veementiſſime nell' ira: allora ſpezialmente, che ſi offendono le loro paſſioni più dilicate, la vanità, e la ſuperbia.

1.

B*Ene a colui, che confidar rifiuta*
Al ſeſſo femminile il ſuo ſegreto;
Troppo è la donna in cinguettar perduta,
Nè val ragion, perchè taccia, o divieto;
Anzi, ſe nata al Mondo foſſe muta,
Sicuro io ſon, che parlerìa di dreto,
E ſpeſſo s' udirian ſotto le gonne
Teſſer diſcorſi, e mormorar le donne.

CAN-

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

El Re, perchè Bertoldo ſe ghe inchina,
El *ſogier* de la porta fa sbaſſar;
Lu, che la cauſa ſubito indevina,
Voltando el *toni* l'ha ſaveſto intrar.
Per ſtafieri lo invida la Rezina,
Ma nol vorave farſe trapolar;
Lo prega el Re, Lù cede da *polaco*,
E per eſſer negà l'è meſſo in saco.

ALEGORI'A.

El grando dal più picolo pretende,
Vogia no *vogia*, ſomiſſion reſpeto,
E ſpeſſo anca un Vilan, che poco intende,
Sà moſtrar de ſuperbia el gran defeto.
Facilmente la Femena se ofende,
E ghe brusa da rabia el cuor in peto,
Co ſe ghe toca d'ambizion el taſto,
E vanità magnada a tuto paſto.

I.

QUel che fidaſſe el so ſecreto a un oca,
Che xè la Dona, gran pazzia farave,
Sù la lengua le chiacole ghe fioca,
Nè per leze, o raſon la taſerave;
Se la naſceſſe ſenza lengua in boca,
Con qualcoſsa da drio la parlerave,
Per far ſentir fin ſoto le carpete,
Mormorazion, criori, e parolete.

II.

Se non ſepper tener l'uccello ſtretto,
Per liberalità di lor natura,
Credete voi, che avrian cervello, e petto
De i magiſtrati in ſoſtener la cura?
Sia pur ſempre Bertoldo benedetto,
Che aſſicurò tutta la età futura
Da una pretenſion ſtramba cotanto,
Siccome udito avete in l'altro Canto.

III.

Mentre però, qual palla di baleſtra,
Fugge il Villan da l'adirata frotta,
La Reina affacciata a la fineſtra,
Cacciagli un'orinal di terra cotta;
Prevede il colpo, e prontamente addeſtra
E piedi, e braccia ad iſcanſar la botta,
Poi la gamba alza, e come chi beffeggia,
Rompe in potente, e magiſtral coreggia.

IV.

Iſicratea gridò ſdegnata: un corno,
Un corno, un corno, ripetè la Corte;
Quindi a le ſtanze ſue fece ritorno,
Del Villanaccio a meditar la morte.
Bile tal vomitò tutto quel giorno,
Che di ſua vita ſi temette forte;
Toſto, che il Re Alboin ſeppe tal nuova,
Spedì a vedella, e le mandò un par d'uova.

V.

Bertoldo in queſto tempo in piazza andò,
E la ventraglia di caſtagne empì,
E certamente non le comperò,
Perocchè ſi donavano a quei dì.
Di Verona in l'archivio io letto l'ho;
Viſto ho in eſſo il pagliaccio, ov'ei morì,
Ed in un marmo ancor deſcritto v'è
Quel teſtamento, che coſtui già fè.

Chi

II.

Chi no ha savesto custodir l'oselo,
Per la curiosità cussì bestial,
Haveria tanto più manco cervelo,
Metendose al governo in tribunal.
Sia benedìo Bertoldo, ch'è stà quelo,
Che per sempre ha impedìo cussì gran mal,
Da Femene ambiziose al'ora ordìo,
Come, che in l'altro Canto avè sentìo.

III.

E mentre come *bala* de canon,
Bertoldo scampa via da la tempesta,
Ghà *svodà* la Rezina dal balcon
Un gran bocal de pisso sù la testa;
Lù, che ha previsto el mal, nè xè minchion
Scansa la spuzza con la gamba lesta,
E alzandola un tantin fa, che rimbomba,
Ventosità, che ha strepito de bomba.

IV.

Un corno Isicratèa ciga irabiada,
La Corte un corno ghe responde insieme,
Dopo la se retira, e cerca strada
De portar a Bertoldo l'ore estreme.
Tanta bile mai più l'ha tormentada,
L'è per morir, la spasema la zeme,
E Alboin sta gran niova intesa tardi
Ghà mandà vovi freschi, e savogiardi

V.

Bertoldo in tanto in piazza papolava
Castagne roste impindose la panza,
Senza spender un bezzo, che se usava
In quei tempi dar tuto in Comunanza.
In Archivio a Verona se recava
Sto fato, anzi se vede in t'una stanza
El so pagion de tela canevina,
E el testamento in vechia bergamina.

VI.

Che fosser fole anch' io stetti in pensiero,
Ma quel, che ho visto, ora negar non posso;
Sonvi colà sue scarpe, e suo brachiero,
Con la cinta d'un cuojo antico, e grosso;
V'è di Marcolfa un guanto untuoso, e nero,
Con le mutande, che portava indosso,
E ve le mostran con due torchi accesi,
Come fanno la secchia i Modonesi.

VII.

Oh gran prudenza de le antiche genti!
Oh laudevol pensiero! oh costumanza!
Quei, che a seguir virtute erano intenti,
S'aveano in sommo pregio, e in osservanza;
Nè si vedeva, come a i dì presenti,
Trionfar la superbia, e l'ignoranza,
Ma sol de i dotti l'opre eran stimate,
E sin le vesti a sommo onor serbate.

VIII.

A Bertoldo torniam, che per paura,
Di fuggir da la Corte in forse stette,
Che ben sapea, che nubilosa, e scura
Ira di donna il fulmine promette;
Ma il Re, ch' uomo è assai dolce di natura,
Al suo mastro di camera commette,
Che con lusinghe, e con parole accorte
Il buon Villan faccia venire a Corte.

IX.

Prestamente il ricerca in ogni parte,
Del Re i cenni eseguendo, il cavaliere;
Trovalo in piazza, e tiralo in disparte,
Ed al comando aggiugne le preghiere;
Tanto adopra in parlar ragione, ed arte,
Che per non fare ad Alboin spiacere,
Bertoldo alfin, su l'imbrunir del giorno,
Al palazzo real fece ritorno.

Che

VI.

Che queſte fuſſe fiabe ho bù paura,
Ma co le ho viſte ho baratà parer;
Ghè de pele de can la so centura,
Le so ſcarpe a tre ſiole, el so braghier;
Ghè de Marcolfa la so ſcufia ſcura,
Le so braghefse drento d'un *armer*:
A ſon de tromba i moſtra ſta robazza,
Come se vede el mondo niovo in piazza.

VII.

O bel contegno de l'antiga etàe
Savio penſier, uſanza benedìa!
Le Perſone de mente è ſtà onoràe,
E la Vertù per ſempre reverìa;
No ſe vedeva, come adeſso aſsàe
Aſeni, che vien meſsi in galarìa,
Ma ben diſtinti i omeni de cima,
Che fina el so braghier giera in gran ſtima.

VIII.

Torno a Bertoldo, che per el timor
De ſcampar da la Corte el tempo aſpeta;
Savendo, che la Femena in crior,
Xè come el ton forier de la ſaeta:
Ma el Re, che xè dolciſsimo de cuor,
Fa che un so Çavalier cora a ſtafeta,
E con bela maniera lo deſpona,
A viſitar la so Real Perſona.

IX.

A cercarlo quà e la s'ha meſso in anda
El miniſtro ſervendo el so Paron,
Viſto in piazza el lo tira da una banda,
E oltre i preghi el ghà metù del bon.
Tanto el sà far, che al dir de chi comanda,
No sà trovar Bertoldo opoſizion,
E moſtrando obedir ben volentiera,
El s'ha portà a la Corte verſo sera.

X.

Quand' ebbe il Re di tal venuta avviso
Alzossi tosto, e ad incontrarlo venne;
Stretto abbracciollo, e con allegro viso,
Guidandol seco, per la man lo tenne,
E poichè l' uno, e l' altro si fu assiso,
Di pace, e d' amistà testimon dienne,
Dicendo lui: perchè Bertoldo mio,
Partir tu vuoi, senza pur dirmi addio?

X I.

Il Villan, che in parlare era dottore,
Comminciò a sputar detti ad ogni tratto,
E rispondendo al Re disse: o Signore,
Ha la Corte di foco il gusto, e il tatto;
Chi in essa vive a lo spedal sen more;
Ombra di cortigian, cappel dl matto;
Chi va a la danza, e il pie mover non sa,
Ingombra il luogo, ed altro ben non fa.

X I I.

Disse il Re: dei star meco, e quì ti voglio
Per fedel Consigliere al mio governo;
Nè de la Corte dei temer lo scoglio,
Che virtute abbastanza in te discerno;
Sarai sostegno al debile mio soglio,
Ed amerotti con amor paterno;
In te sol, fratel mio, bramo vedere
Minor rozzezza, e più dolci maniere.

X I I I.

La creanza ha l' onor per guida, e scorta,
Rendendo l' uom dissimigliante al brutto,
E senza questa ogni ragion par morta,
E ogni atto sembra degno di rifiuto;
Troppo il viver civile al Mondo importa,
E troppo serve al ben' oprar d' ajuto;
Bertoldo allora: oh Re, tu mi perdona,
Che l' uom con l' uom dee vivere alla buona.

Avi-

X.

Avisà, che fu el Re da un Cortesan,
Presto el s'ha levà sù per incontrarlo,
E tuto alegro dandoghe la man,
El se lo mena drio con abrazzarlo;
Sentai a rente sù l'istesso pian
In bona pase el tende a interogarlo,
Perchè vustu andar via da sto contorno,
Senza vegnirme a dar *gnanca* el bon zorno?

XI.

Bertoldo, che parlava in dotrinal,
Pien de proverbi quanti peli ha un gato,
Responde al Re col solito so sal:
La Corte d'un gran fogo xè el retrato;
Chi vive in questa, mor a l'Ospeal,
Ombrìa da Cortesan capel da mato:
Chi và al festin, e no sà far baloni,
Ocupa sempre el posto dei minchioni.

XII.

Ghe dise el Re sempre con mi te vogio
Per Consegier fedel de sto mio Regno,
Nè in Corte abi timor de urtar in scogio,
Che Vertù xè la bussola al to inzegno;
Ti colona al mio Trono, e in ogni *imbrogio*
Te sarò Pare, e nò sarò Paregno,
Ma in ti caro Fradel veder vorìa
Manco increanza, e più de cortesìa,

XIII.

Che la creanza è da l'onor guidada,
De le bestie tolendone dal mazzo,
Par, senza questa, la rason copada,
E ogni azzion se fa degna de strapazzo.
Necessaria per nù sempre l'è stada,
Anzi al ben operar *la ghe dà brazzo*;
Dise Bertoldo al Re, Vù, perdoneme:
Tuti a la bona s'ha da star insieme.

XIV.

Tutti ſiam d'un medeſmo ſeme miſti,
E tutti de la ſteſſa uſciam vagina,
E a quel, che ho udito dir da i Notomiſti,
Tra lo ſterco naſciamo, e tra l'orina;
Nè fia, che alcun per la creanza acquiſti
Stato vario da quel, che il Ciel deſtina,
Mentre ſien pur plebei, nobili, o dame,
Paſta ſono di polve, e di letame.

XV.

E in fatti dimmi un po', dov'ora è Plato,
E Omero? ah credi, ch'io ſia uno ſtivale?
Ciaſcuno d'eſſi in polve è ritornato,
Che contra morte calcitrar non vale;
E di lor terra forſe aſſi formato
Da vile artigianello un'orinale;
E chi ſa ancora, che in queſto momento
Un qualche greco non vi cachi drento?

XVI.

Mal creato è colui, che pien di boria
Sempre del bene altrui par, che s'annoi;
Quel, che in mezzo a ignoranza, e vanagloria
Pagar rifiuta i creditori ſuoi.
Nel bene oprar ſtaſſi la vera gloria,
La creanza, e l'onor; per altro poi,
S'uno mangia cipolle, e l'altro ſtarne,
Tutti ſu l'oſſa abbiam la ſteſſa carne.

XVII.

Diſſe il Re: queſta tua filoſofia
E' buona aſſai, ma pure un po' d'antico;
Il Mondo vuol, che diferenza ſia
Tra il padrone, tra il ſervo, e tra l'amico;
Chi ſa un tantino di cavalleria,
Sa, che il grande è maggiore del mendico,
E per queſto più l'uom ſi ſtima, e prezza,
Che par più grande, e aver maggior ricchezza.

D'un

XIV.

D'un'istesso levà semo impastai,
E in nasser tuti avemo un posto fisso,
M'ha dito un Notomista dei stimai,
Che tuti passa tra la ..... e el .....
Nè creanza scambiar fa stato mai
Da quel, che a l'omo el Cielo ghà prefisso,
E sia Madama, o pur Madona Cate,
Tuti andemo a far tera da pignate.

XV.

Diseme un poco dove xè Platon,
Dove xè Omero? me credeu *Cocal?*
Ogn'un de lori xè tornai sabion,
Che, *co* se mor Ipocrate no val;
Per mi dela so tera, ghò opinion,
Che sia stà fato o cantaro, o orinal,
E al dì d'ancuo s'el se retrova intrego,
Ghe pissa, e fazza cacha qualche Grego.

XVI.

Culù nò ha civiltàe, che per usanza
L'Invidia sul ben d'altri lo devora,
Che in mezo la superbia, e l'ignoranza
Quei, che ha d'aver da lù, manda in malora,
L'Onor, la vera Gloria, e la Creanza,
Sul scagno del ben far xè sentàe sora,
E tuti avemo, sia Paron, o servo,
L'istessa carne, con l'istesso nervo.

XVII.

Dise Alboin el to filosofar
Xè bon, ma l'ha el spuzzor dei ani antighi;
Sto nostro tempo vol desferenziar
Paroni, servitori, e chi xè amighi.
Tuti sà che un Sior grando è da stimar,
Più d'un meschin pien de bisogni, e intrighi,
E un cargo d'oro, anca nassù plebèo,
Par leterà, tegnùo per Semideo.

Quan-

XVIII.

Quanto a me ſon però d' altro parere,
E biaſmo tale ambizioſa uſanza,
Che quanto l' uomo è grande, ei deve avere
Gentilezza maggiore, e temperanza;
Dicoti ſol, che in te vorrei vedere
Inverſo me un pochetto di creanza;
E credo in ciò d' aver qualche ragione,
Che alla perfine ſono il tuo padrone.

XIX.

E per queſto doman farò in maniera,
Che tu m' inchinerai a tuo diſpetto;
Ciò detto diè al Villan la buona ſera,
Fe' la cena appreſtar, colcoſſi in letto;
Ma non potè dormire un' ora intera,
Mentre da quel, che in Ceſar Croce ho letto,
Il gran penſier gli ſi volgeva in mente,
Di ſchernire Bertoldo il dì vegnente.

XX.

E in fatti non ſpuntava ancor l' aurora,
Che il Re per porre in opra il ſuo diſegno,
La porta leva de li gangher fuora,
E or con aſte, or con chiovi, ed or con legno
La puntella, l' abbaſſa, e in men d' un' ora
L' opera di ſua man riduce a ſegno,
Ch' uomo qualunque, ancorchè ſia piccino,
Per forza deve entrare a capo chino.

XXI.

Non andò guari, che il Villan tornoſſi
A Corte, e appena il lavorìo mirò,
Che la ragion del fatto immaginoſſi,
Soſpeſe il paſſo, ed un tantin pensò,
Poi diè le ſpalle a l' uſcio, ideſt voltoſſi,
E con il culo per la porta entrò;
Al vederlo venire in cotal guiſa
Alboin ſcompiſcioſſi da le riſa.

In

XVIII.

In quanto a mi ſon de parer contrario,
Perchè el mio genio l'ambizion deſprezza,
Che a un gran Sior, più d'ogni altro è neceſsario
El bon trato, contegno, e zentilezza.
Ma con mi ti xè un poco temerario,
E *ti te cavi tropo la cavezza*,
No vogio, che reſpeto ſe me perda,
O ſon el to *Soran*, o ſon la m....

XIX.

Per queſto a viva forza domatina
In tel vegnir ti sbaſserà la teſta;
Bona note el ghe diſe, e el ſe incamina
A cena, e pò el ſe *colega* a la preſta.
Tre quarti d'ora el dorme, e lo saſsina
Una *Vegia*, che el *Croſe* ve lo ateſta,
Mentre in penſar l'aveva ſtabilìo,
Far la burla a Bertoldo el zorno drìo.

XX.

Nò ſi toſto, che l'Alba el zorno porta,
El Re per dar efeto al so penſier,
Ha levà sù dai *poleſi* la porta,
Col far da Marangon, e da Murer;
Laorar ſquaſi un'ora no ghe importa,
Per fenir de so man quel laorier,
Che ogn'un farà sbaſsar con un inchin
Intrando là, s'el fuſſe anca un *Nanin*,

XXI.

Nò ſi toſto fenìa quela fatura,
Bertoldo è tornà in Corte, e nel vardarla,
Che per Lù la ſia fata el ſe figura,
E per queſto el ſe ferma a contemplarla;
Dopo el volta la ſchena con bravura,
L'intra col culo avanti, e niente el parla,
Alboin, che lo vede per la gropa,
Se piſsa adoſso, e ride ch'el ſe copa.

Mo-

XXII.

Mostrossi però alquanto allor crucciato,
E gridò: Villanaccio manigoldo,
Chi la creanza mai t'ave insegnato?
Prontamente rispose allor Bertoldo:
Dal gambero, e dal granchio i' l'ho apparato,
Quando de gli schiratti erano al soldo;
E se ne vuoi saper tutta la storia,
Dirolla, che l'ho fresca anco in memoria.

XXIII.

Il Re, che in tutto il tempo di sua vita,
Benchè filosofia studiata avesse,
Tal novelletta non avea più udita,
Tosto fe cenno, che glie la dicesse.
Quei moccicossi il naso con le dita,
E senza che Alboin l'interrompesse,
Tutto il fatto da capo a piè descrisse,
E, se ben mi ricordo, così disse:

XXIV.

Nel tempo, che le bestie erano eguali
A gli uomini nel fare i fatti suoi
Vo' dir, quando parlavan gli animali
Al pari, e forse meglio ancor di noi,
E girar si vedean pe' i tribunali,
Con la toga, e il collare, asini, e buoi,
De le donnole il Re colà in Morea
Una vaga, e gentil figliuola avea.

XXV.

Era bella così, che a lei simile
Monna Natura altro animal non fece;
Lucido il pelo avea, molle, e sottile,
Ritondi gli occhi, e del color del cece,
Lunga la bocca, il piè corto, e gentile,
Coda assai folta, e nera come pece,
Due gran mustacchi almen lunghi tre dita,
E v'ha chi vuol, che fosse ermafrodita.

El

XXII.

El s'ha mostrà però mezo grintoso,
Col dirghe, Vilanazzo bestia in ada,
Che creanza è la toa? Lù ghà resposo
Dal Gambaro, e dal *Granzo* l'ho imparada,
Quando, che l'uno, e l'altro valoroso,
Dei Schilati *abù* paga in la so armada,
E se volè l'istorico acidente,
Vel dirò adesso, che l'ho tuto a mente.

XXIII.

El Re, che in la so età mai più sto caso
Ha inteso, e che ha studià *Bovo d'Antona*,
Essendo de sentirlo persuaso,
Ghe fa moto a culù, perchè el rasona.
El qual prima frà i dei s'ha supià el naso,
E stando atenta la Real Persona,
A *menùo per menùo* ghe l'ha descrito,
E se no falo mi, cussì el ghà dito.

XXIV.

Al tempo antigo quando, che operava
Ogni anemal a nostra imitazion,
Voi dir quando le bestie *batolava*
De l'omo, e forsi megio al parangon;
Che sù a Palazzo i Aseni portava
La vesta Dotoral col colaron;
De le Donole el Re là nel Brasil
Haveva una *so Fia* bela, e zentil.

XXV.

Bela cussì, che mai tanto perfeta
La natura ghà fato la compagna,
Lustra de pelo, magra, e morbideta,
Con l'ochio del color de la castagna,
Curta de zate, e la bochina streta,
Scura la coa, ma senza una magagna,
Tre *dea* longhi i mustachi, e ghè parer
Che la sia stada in t'un marìo, e mugier.

Ave-

XXVI.

Aveva ingegno sì eccellente, e raro,
Che componer ſapeva in verſi, e in proſa;
Per ſuo maeſtro avuto avea un ſomaro,
Che a Demoſtene un dì fece la chioſa,
In parlando, di lingue ha più d'un paro,
L'araba, la latina, e la franciosa;
E le cronache dicon, che in Egitto
Di coſtei ſi ritrovi un manoſcritto.

XXVII.

L'amava il padre ſuo teneramente,
E quel, ch'ella bramava, egli volea;
Già al Re de le marmotte in oriente
Di maritarla deſtinato avea;
Ed era coſa aſſai conveniente,
Il farſi un ſucceſſor ne la Morea,
Mentrechè i donolotti aſtuti, e triſti
Tentavan diventar repubblichiſti.

XXVIII.

Or mentre ſi trattavan gli ſponſali,
E poco v'era ad accordarne i patti;
Ecco due can levrier con gli ſtivali
Al palazzo real venirne ratti,
Eſponendo del Rege agli uficiali,
Che il grande ambaſciador degli ſchiratti,
Per un'affar di gran convenienza,
Bramava avere corteſe udienza.

XXIX.

Il Re dei donnolotti aſceſe in trono,
E di tele di ragni ſi coverſe;
Fe' a lo ſchiratto preſentare in dono
Caſtagne, e ſorbe, e uno ſcudier gli offerſe
Brodo di rape: indi, di flauto al ſuono,
D'orina, e ſal l'ambaſciadore aſperſe;
Ciò fatto ei digrignò tre volte i denti,
E ſua ambaſciata eſpoſe in tali accenti:

Per

XXVI.

Per efser d' un inzegno ſquaſi uman,
L'ha ſcofso in proſa, e in verſi, onor, e gloria,
So miſtro xè ſtà un' Aſeno Marchian,
Che gaveva Ariſtotele a memoria;
Latin, Franceſe, in Arabo, e *Talian*
La parlava, anzi ho leto in certa Iſtoria,
Che a la China certiſſimo ghe sia
Un vechio manuſcrito de cuſtia.

XXVII.

So sior Pare ghe giera tanto amante,
Che nol ſaveva in niente deſguſtarla,
E al Re delle marmote in Mar d'Atlante
L'aveva ſtabilìo de maridarla;
Perchè in Braſil ghe fuſſe un fio regnante
Dopo Lù, che ſaveſſe governarla;
Ma i Donoloti Diavoli d' inferno,
Voleva de republica el governo.

XXVIII.

Fin che i pati de nozze è ſtipulài,
Che a cordarli ghe giera poco ſvàrio,
Vien do cani levrieri inſtivalài
In Corte da Corier ſtrasordenario,
I diſe ai Corteſani radunai,
Che dei schilati l'*Invià* primario
Ha biſogno de udienza in que l'iſtante,
Per un negozio a so Maeſtà importante.

XXIX.

Soto el so baldachin el Re s'ha meſſo,
Che de ſcarpìe gaveva i *sguazzaroni*,
Per rinfreſco el fa darghe al Regio Meſſo
Tabacho in pipa, neſpole, e maroni;
E al son d'una chitara de cipreſſo,
Con aqua nanſa i ghà bagnà i galoni.
Lù dopo d'aver fato più *cavriole*,
Ha eſpreſſo l'ambaſſada in ſte parole.

Il

XXX.

Il ſommo de' ſchiratti Imperadore,
Che Mirmidon Buzzimelec ſi noma,
Di molti regni in Calicut ſignore,
Primo inventor del coloſſeo di Roma,
Da la cui gran virtù, dal cui valore
La ſchiata de i taſan fu vinta, e doma,
T' invia ſalute; ed amicizia, e ſede
Oggi per me ſuo ambaſciador ti chiede.

XXXI.

Quando quì venne, e che paſsò in Olanda,
Vide la figlia tua vezzoſa aſſai;
Oggi per moglie queſta ei ti domanda
E s' avviſa, che a grado tu l' avrai;
Che ſe poſcia a tal ſua giuſta domanda
Benigno orecchio tu non porgerai.
Perdona, o Re, d' avere udito parmi,
Ch' ei verralla a pigliare a forza d' armi.

XXXII.

Riſpoſe il Re, ma con parlare acerbo,
Che moſtrava l' interna ira, e diſpetto:
La mia figliuola ad altro ſpoſo io ſerbo,
E l' abbiam deſtinata ad altro letto.
Mantenitor ſon del regal mio verbo,
Nè quello, che promiſi, io diſprometto;
Faccia pur Mirmidon quel, che a lui piace,
Che pronto ſono a guerra, e pronto a pace.

XXXIII.

Ciò detto, per moſtrar magnificenza,
Di nuovo regalar ſece il meſſaggio.
Fur toſto preſentati a ſua eccellenza
Due ſcorpion verdi, un bianco ſcaraſaggio,
Seſſantaſei pidocchi di Valenza,
Due topi d' India, e un lucerton ſelvaggio;
Che allora beſtie tali erano doni,
Com' ora ſono tigri, orſi, e lioni.

XXX.

El gran Monarca dei Schilati degno,
Che ha nome Mirmidon Busomeleca,
Che in *Calicùte* ha un'abondante Regno
Pien de bezzi, e che ghà più d'una Ceca,
Che col valor del so *lampante* inzegno,
Ha venzo el Re Tavan che *ponze*, e beca,
Ve saluda, e per mi so ambassador
Cerca, che ghe siè amigo, ma de cuor.

XXXI.

Col fu quà per la China, in far passada
L'ha visto quella vostra bela Fia,
E tanto nel so genio la ghè intrada,
Che per cara mugier Lù la voria;
Se sta domanda ghe sarà negada,
Parendo che giustissima la sia,
Compatime Maestàe, el me fa dir,
Che a torsela con l'arme el vol vegnir.

XXXII.

Per sto fiero descorso el Re se istizza,
E responde con rabia serpentina;
Diseghe al vostro Re, che l'è novizza,
E che a un'altro partìo la se destina;
El pol cavarse con chi el vol la pizza,
Che parola de Re mai no *scantina*;
Fazza pur Mirmidon quel, che ghe piase,
A *l'erta* sarò sempre in guera, e in pase.

XXXIII.

Cussì parlando, per mostrar grandezza,
Manda a l'Ambassador niovi regali,
Se porta a so Celenza, con prestezza,
Un bacil de rarissimi anemali.
Dò Aseni nassùi *co* la cavezza,
E co le pene sguarde sie *Cocali*,
In quei tempi al Brasil tanto stimaì,
Quanto da nù le *Rare*, e i *Papagai*.

XXXIV.

Giunto l'ambasciadore in Calicutte
Diè la risposta avuta al suo sovrano;
In ira ei monta, e le donnole tutte
Sbandire fa dal regno suo lontano;
Guerra guerra minaccia, e vuol distrutte
Le cittadi nemiche, e stese al piano,
Tra l'altre più la capital vuol doma,
Che allora Sparta, ed or Mistra si noma.

XXXV.

Già si batte la cassa, e più di cento
Spedisconsi corrieri ai potentati;
Mandangli questi tosto oro, ed argento,
Provigion da bocca, armi, e soldati.
Passano in Calicutte a l'armamento
Varj animali in varie fogge armati;
Fra tante bestie solo manca il pesce,
Perchè de l'acqua uscir troppo gl'incresce.

XXXVI.

In arme son seicento mila fanti,
Non noverando, e topi, e gatti, e cani.
I becchi fan da cavalieri erranti,
E son de l'ordin loro i capitani;
Compongon poscia sei squadron volanti
Mosche, vespe, zanzare, api, tafani,
Pulci, pidocchi, e simile canaglia,
Per dare il primo assalto a la muraglia.

XXXVII.

Da le libiche, e arabiche contrade
Passar sessanta mila cavallette;
De i donnolotti a devastar le biade;
Le scimie veterane furo elette
A trattar lance, e a maneggiar le spade;
Venner le talpe armate di saette
Di Barberia fin da l'estrema costa,
Che per far mine erano fatte apposta.

Da

XXXIV.

Da l'Invià, che in Calicùte è zonto
El Re *grintoso* la respošta sente,
Dai so Stati le Donole in t'un ponto,
El fa tute bandir capitalmente;
El vol guera, e destruzer per l'afronto
Le Cità dei nemisi intieramente,
La principal frà l'altre el vol far grama
Dita Sparta, che ancùo Mistrà se chiama.

XXXV.

Zà se toca el tamburo, e ai Colegai,
Se spedisse *in t'un fià* cento corieri,
I manda munizion, arme, e soldai,
E de oro, e d' arzento i scrigni intieri,
Gran anemali in cento forme armai
Passa de Calicùte in quei quartieri,
Solo el pesce ghe manca in tel bestiame,
Perchè sora de l'acqua el mor da fame.

XXXVI.

Sie cento mile in marchia xè i pedoni,
Nè cani, gati, e sorzi è messi in rolo,
De Ave, Mosche, Vespe, e de *Mossoni*,
Ghe xè niole, che a miera vien a *sguolo*;
Xè calài zò *milanta*, e più castroni
Dai monti de l'Armenia a rompicolo,
Questi, che pol far testa in le batagie,
Vol dar i primi assalti a le muragie.

XXXVII.

Da Libia, e Arabia xè vegnùe da brave,
Settanta mile Cavalete, e passa,
Dei Donoloti, a devastar le biave,
Che giera con bondanza in tera grassa;
Con spade, e *lanze* desmontàe de nave,
Le Scimie vechie vien batendo cassa,
Da Barbarìa le Topinare a miera,
Xè chiamàe per far mine soto tera.

XXXVIII.

Il General, che in altra opra guerriera
Perduto avea una gamba, ed un' orecchia,
Visita i suoi soldati a schiera a schiera,
E al partir si dispone, ed apparecchia;
Stassi al suo fianco una topaccia nera,
Ch' alza un' insegna rattoppata, e vecchia,
In cui depinto stassi un' usignuolo,
Che dà del naso in culo a un suo figliuolo.

XXXIX.

Non lunge a Sparta il gran Stinfalo s' alza
Montagna smisurata, e discoscesa,
Da cui fonte sottil zampilla, e sbalza
Per molta via, da i rai del sol difesa;
L' acqua, che scende giù di balza in balza,
L' alfeo compone, e ad occidente stesa,
La città di Trifilia, e Olimpia bagna,
E col gran fiume Eurota s' accompagna.

XL.

Quivi di Calicutte in men d' un mese
La potenza schiratta appena arriva,
Che intende, come occulti aguati, e offese
Il donnolotto a la campagna ordiva;
Son rotti i ponti, son le strade prese,
Ne sa come passarsi a l' altra riva,
Perciò, che volin subito comanda
Due squadroni di mosche a l' altra banda.

XLI.

Passano li soldati agili, e cheti,
V' il comando, e l' ardir par, che gl' invite,
Ma ben tosto incapparo entro le reti,
Che a tale effetto i ragni aveano ordite;
Corrono i donnolotti armati, e lieti,
E a quelle mosche, che parean più ardite,
Pongon di dietro un palo a la turchesca,
E lor lo fanno uscir per la ventresca.

El

XXXVIII.

El General, che ha perſo el brazzo zanco,
La gamba dreta, e un'ochio in altra armada,
Viſita i so soldai de ponto in bianco,
E li parechia al tiro de levada;
Una negra ſorzazza ghe xè al fianco,
Che porta la bandiera taconada,
Dove ghe ſtà depento per trofeo,
Un Gato, che dai Sorzi è meſso in ſpeo.

XXXIX.

Veſin a Sparta, Stinfalo gran Monte
Con grebani, e pianure se deſtende,
Dove l'aqua, che sbalza sù da un fonte,
Treſca per ſtrade ombroſe, e al pian deſcende;
La ghà de ſaſso in ſaſso ſtrade ſconte,
Formando Alfeo, che a l'Ocidente tende,
E Olimpia, con Trifilia, le dolce onde
Bagna, e col Fiume Eurota ſe confonde.

XL.

Quà no xè corſo un meſe, che i Schilati
Xè zonti in Calicùt con gran fadiga,
I releva l'inſidie, i dani, e i pati,
Del Donoloto in la fazzion nemiga;
Roti i ponti, e de là del Fiume in fati
El dover far paſsazo aſsae li intriga,
Per queſto i fa, che ſguòla preſto in ſtiva
Do Compagnie de Moſche a l'altra riva.

XLI.

Paſsa le Trupe ſenza far fracaſso,
Dove ſpenze el coragio, e più el comando,
Ma preſto le và in rede al primo paſso,
Che i Ragni per ſtò fin ghe andà formando;
I Donoloti armai pieni de chiaſso,
A quele moſche, che ſe và avanzando,
Ghe fica un palo a l'uſo dei Turbanti,
E ghel fa vegnir fora per davanti.

XLII.

Di ſette mila ne fuggiron cento,
Se pur non erra chi la ſtoria ſcrive,
A l'altre i donnolotti in un momento
L'ali tagliaro, e fecerle cattive,
Poſcia, a i nemici per recar ſpavento,
I dì vegnenti le mangiaron vive,
E a diſpetto maggior più d'un migliaro
Di tronche teſte ſu le lance alzaro.

XLIII.

La torma fuggitiva, e abbandonata
Reca l'infauſto annunzio al Generale;
Narra di più, che in la nemica armata
Fa gran preparamenti ogni animale;
Che a difeſa ogni ſquadra è preparata,
Che le marmotte in numero beſtiale,
Le volpi, i lupi, ed altre beſtie groſſe
Pronti per tutto aveano argini, e foſſe.

XLIV.

Il General, ch'era ſoldato antico,
Di poco ſi ſcompone, e nulla teme;
Giura ſolennemente a piè d'un fico
Di ſradicare il donnolotto ſeme;
Penſa come aſſalir deggia il nemico,
Ma il paſſaggio del fiume aſſai gli preme;
Onde, per operar ſenza periglio,
Gli uficiali maggior chiama a conſiglio.

XLV.

Nel padiglion real bello il mirare
Il fior degli animali inſieme uniti;
Ed è piacevol coſa il lor parlare,
Gli atti, le cerimonie, i motti, e i riti;
Nè ſpettacol minor potea recare
Il vario ſtil de l'armi, e de i veſtiti;
Come reca piacer ſe il verde prato
Di diverſi fioretti è ſparſo, e ornato.

Cen-

XLII.

Cento de ſete mile xè ſcampae,
Quando però l' Iſtorico no fala,
Dai Donoloti quele, ch' è reſtàe,
Xè fate ſchiave, e ſe ghe tagia ogn'ala:
Ma dopo el zorno drio le vien magnàe;
Trema i nemiſi, e queſti per far *pala*
De la vendeta con legrezza, e feſta,
Sora i ſpontoni i ghà impirà la teſta.

XLIII.

Le poche, ch' è *fuzie* da la gran presa,
Porta al ſo General la mala niova;
Diſendo, che i nemiſi pronti a ofesa
Xè parechiai per far l' ultima prova;
Che tuti ſtà sù l' arme a la defesa,
E, che in numero grando se retrova
Volpe, Lovi, Marmote, e Marmotoni,
Tuti munij de arzeri, e foſsoni.

XLIV.

El General, ch' è vechio del miſtier,
Coragioſo reſsiſte a ſta gran bota,
E zura ſoto i rami d' un figher,
De ſpiantar la ſemenza Donolota:
Dar l' aſsalto al nemigo l'ha penſier,
Ma el paſsar de quel Fiume aſsai ghe ſcota,
E per no far de teſta, e operar megio
Dai più vechi Officiali el vol conſegio.

XLV.

In la tenda Real xè bel vardar,
De tante beſtie quel' union fiorìa,
E con piaſer ſentir el so palar,
I complimenti, e la galantarìa,
E più curioſità pol cauſar,
Tanti drapi diverſi, e l' armarìa,
Come de Mazo nù vedemo i prài,
Con più ſorte de fiori recamài.

XLVI.

Chi porta un guſcio d'uovo per elmetto,
Chi tien per lancia un ramo di finocchio,
Chi di ſcorza di noce ha il corſaletto;
Dal collo è armato alcun ſino al ginocchio,
Il capo altri ha coperto, ed altri il petto;
Ma il più galante è un caporal pidocchio,
Che va di ſpiede, e di rotella armato,
E porta un zazzerone infarinato.

XLVII.

Talun di lor veſtito è a la romana,
Tal'altro a la polacca, o a la franceſe;
Collà ſiede una talpa anconitana,
Qui la voce alza un grillo modoneſe;
Sopra d'una formaggia parmigiana
Sta perorando un topo bologneſe,
E ciaſcuno, a ragion del ſuo dovere,
Diverſamente eſprime il ſuo parere.

XLVIII.

Or mentre il generale ſi conſiglia
Per ben diſpor la proſſima battaglia,
Senteſi un battibuglio, un parapiglia,
Un'allegro gridar de la ciurmaglia,
Ed ecco di conigli una ſquadriglia,
Che fatta avendo certa rappreſaglia,
Due beſtie prigioniere in mezzo tiene,
E a lunghi paſſi inver la tenda viene.

XLIX.

Capo di ſquadra era una pregna gatta,
Per ſangue, e per valore illuſtre, e chiara;
E ſe non fallo, era di quella ſchiatta,
Che uccise tanti topi in Novellara,
Da queſta in lacci al General vien tratta
Una coppia di beſtie ignota, e rara,
Preſa in ſu'l fiume, ove facea bell'occhio
A la figliuola d'un toſcan ranocchio.

Chi

XLVI.

Chi ha per celada un ſcorzo de noſela,
Chi un ſpareſo de monte per ſponton,
E chi per zacho un fior de mercorela,
Che lo tien coverzio fin al galon;
Chi un fongo dal *Montelo* per rodela;
Ma el più belo xè un Cimeſe ſchiaon,
Che col paloſso nùo quà, e là camina
Onto, e luſtrà col *seo* de *caſtradina*.

XLVII.

Qualcun da Parigin ha la gabana,
Qualch'altro veſte al'uſo de Levante;
La ghè una Topinara Oltramontana,
Quà un Grilo Oltramarin fa da cantante;
Sora d'una formagia Lodeſana,
Un Sorze Fiorentin parla cruſcante,
E ogn'un segondo el proprio so Paeſe,
Moſtra desferenzià lenguazo, e arneſe.

XLVIII.

Mentre ch'el General và parechiando
Con ordene el veſin combatimento,
Tra la marmagia un ſtrepito, ma grando
Se ſente, e l'oſe vien portae dal vento;
De *conij* una fila và vegnando,
Che contra el natural, tuti ardimento,
Do anemali conduſe preſonieri,
Verſo la tenda a paſsi de corieri.

XLIX.

Capuriona xè gravia una gatazza,
Famoſa per bravùra, e nobiltà,
Se no falo mi credo de la razza,
De quela del Petrarca sù in Arquà;
Cuſtìa menava al General in fazza,
Do beſtie incaenàe de rarità,
Moroſi d'una Rana in riva a un foſso,
Fia d'un Ranon d'Alepo grando, e groſso.

To-

L.

Tosto son tutti intorno a' forestieri,
Come stan le formiche al gran ricolto;
Chi li stima plebei, chi cavalieri,
Chi spie li crede al portamento, e al volto;
Ma lo schiratto in detti aspri, ed alteri,
Disse sdegnoso ad un de i due rivolto:
Ti farò scorticar, se non dirai
Chi tu sei, donde vieni, e dove vai.

L I.

Gambero i' sono, e granchio è il mio compagno;
Rispose un prigioniero ardito, e franco;
Siam nati entrambi in paludoso stagno
Ne le fosse vicine a Castelfranco.
Venditori eravam di telaragno,
Ma ognun di noi, di mercatar già stanco,
Pensò fuggirsi in questi negri ammanti,
E farla un po' da cavalieri erranti.

L I I.

Siam stati in Mensi, in Cile, in Paraguai,
Ne la terra del fuoco, e in la Zelanda;
Per l'Asia abbiam peregrinato assai,
E il valor nostro è noto in ogni banda;
E ben, signor, tu ti rammenterai
De la guerra de i grilli in la Gotlanda;
Io quello fui, che dentro una peschiera
Mille zanzare uccisi in una sera.

L I I I.

Ciò detto, trasse fuor de la scarsella
Un piego di recapiti, e patenti;
Tra l'altre una ve n'era antica, è bella
Scritta di propria man dal Re de i venti;
Il General letta, e riletta quella
Proruppe in cerimonie, e complimenti,
Come fa un cortigian, che vuol comprare,
E non ha il modo di poter pagare.

Tuti

L.

Tuti curiosi se ghe mola arente,
Come fa i mossolini sora el mosto,
Chi nobili li tien, chi bassa zente,
E chi a la ciera i crede spie più tosto;
Ma el Schilato instizzà parlar se sente
A un de quei do; Via dime a tuto costo
Chi ti è? Dove ti và? perchè vegnùo?
Se nò te fazzo scortegar ancùo.

L I.

Son Gambaro, e xè Granzo el camerada
Responde el presonier con franco viso,
Nassù drento in t'un fosso ala *Girada*,*
Vila poco lontana da Treviso.
Tele de ragno s'ha vendù per strada,
Ma el vadagno a la fin tra nù diviso,
S'ha pensà d'abitar in sti confini,
E *sticarla* un tantin da *Licardini*.

* *Vila dove el Barba del Traduttor ha una belissima Possession, e un Palazzeto alla Romana.*

L I I.

Zembla, Quilòa, Monomotàpa, e Lima,
Havemo visto, Florida, e le Antìle,
E tanto el nostro nome è pien de stima,
Che la Fama el fa andar da Batro, a Tìle.
Nù contra i Grili de l'Egizio Clima,
Havemo fato al paragon de Achìle,
E mi son quel, che in l'Africana tera,
Ha messo i ragni a fil de spada in guera.

L I I I.

Dopo dito cussì l'ha cavà fora,
De carte, e passaporti un'inventario,
Trà i altri un ghe n'ha scrito el Re de Buora
De proprio pugno senza secretario;
El General ben leto e soto, e sora,
De complimenti l'ha sfodrà un sumario,
Come fa certi siori morosèti
Galanti, ma impetrij più dei sorbeti.

Poi

L I V.

Poi disse lor; Signori, se volete
Restar fra noi de l'amor nostro certi,
Due battaglioni a comandare avrete
Di bianchi grilli in guerreggiar' esperti;
Ch'oltre il piacer, ch'al Re nostro farete,
Non anderan negletti i vostri merti;
E se de l'inimico avrem vittoria,
Vostro sarà l'onor, vostra la gloria.

L V.

Rispose il granchio: volentier siam pronti
A esporre pel tuo Rege, e sangue, e vita:
Già noti son li ricevuti affronti,
Già il desir di vendetta a l'armi invita.
Nè occor buttare sovra l'acque i ponti,
Che al campo andrem per via corta, e spedita;
L'uno, e l'altro di noi l'impresa assume,
Di passar cheto a mezza notte il fiume.

L V I.

Noi spierem de l'inimico vostro
Le forze, i movimenti, ed i pensieri,
E, ritornando poscia al campo nostro,
Saremvi a la vittoria condottieri;
Intanto da quel guado, ch'io vi mostro,
Sott' acqua passerem franchi, e leggieri;
Voi però state pronti ad ogni avviso
Per sorprender coloro a l'improvviso.

L V I I.

In fatti appena il Sol rivolse il tergo,
E invitando al riposo estinse il lume,
Che i duo guerrier, senz'elmo, e senza usbergo,
A franco piè preser la via del fiume;
Si fermar d'una rana entro l'albergo,
Che gratis dar da cena ha per costume,
Poi, seguendo il cammin d'acqua a seconda,
Giunsero a mezza notte a l'altra sponda.

E pò

L I V.

E pò el ghe dise Siori, se volè
Fermarve con nù altri a comandar,
Do batagioni subito averè
De bianchi grili bravi in guerizar,
Ch'oltre de dar nel genio al nostro Re,
Le vostre azzion se saverà premiar,
E avendo del nemigo la vitoria,
Del valor vostro se farà nn'istoria.

L V.

Responde el Granzo pronti nù saremo
Dar per el vostro Re sangue, e corbame,
Zà l'insolenze fate nù savemo,
Che a la vendeta fa svegiar le brame;
Nù per le curte al campo passeremo,
Senza trar ponti sora el *barcolame*,
Che tuti do zà avemo stabilìo,
Far de note in tel Fiume un *caorìo*.

L V I.

Nù bravi spioni quel, che fa el nemigo
Ve saveremo dir fina in t'un pelo,
E pò tornando fora de l'intrigo,
A la vitoria se anderà bel belo;
In tanto per quel sguazzo, che ve digo
Passeremo de là senza batelo:
Vù stè a l'erta in sentir quel, che sucede,
Per darghe, quando manco i se la crede.

L V I I.

E in fati apena el Sol xè andà a la presta
Verso Ponente a far un'altra scena,
Che i do soldai senza celada in testa,
E senza zacho, al Fiume i và de lena,
I aloza da una Rana vedoa onesta,
Solita senza bezzi dar da cena,
Dopo a segonda, mentre ogn'un dormiva,
A meza note i zonze a l'altra riva.

LVIII.

Quì trovar palizzati, argini, e fosse,
Arnesi militari, e bestie armate;
Ma alcuna sentinella non si mosse,
Perch' eran tutte quante addormentate,
E benchè il granchio assai prudente fosse,
E il gambero pregasse in caritate
A gir guardingo, ei fu sì bestiale,
Ch' entrò nel padiglion del Generale.

LIX.

Era costui un donnolotto armeno,
Famoso distruttore de i pistacchi,
Che avea con l'armi sue tenuti a freno
Più d'una volta i civetton cosacchi;
Sedeva questi in sul nudo terreno,
Con un gatto sorian giocando a scacchi,
E avea per guardia trentadue merlotti,
Sei pappagalli, e dodici quagliotti.

LX.

Il gambero, ch' entrò sì francamente,
Da una quaglia lombarda fu osservato;
Credettelo un soldato impertinente,
Che a l'osteria si fosse ubbriacato;
Onde presa una stanga incontanente
Colpì sovra la testa il disgraziato,
E, dopo averlo in tal modo percosso,
Con calci in culo lo gittò in un fosso.

LXI.

Il granchio da lontan vista la scena
De la orribil, potente bastonata,
Corse al compagno, e fegli in su la schina
Con uova di formiche una chiarata;
Un' impiastro formò con la verbena,
Ch' avea già cirugìa molto imparata,
E, per tirar giù da la testa il male,
Fegli con una zampa un serviziale.

La

LVIII.

Là i trova arzeri, fosse, e palizàe,
Con bestie ben munìe da più armamenti,
Le Sentinele i vede indormenzàe,
Imbriaghe de vini arcipotenti,
El Granzo, che in prudenza val assàe
Dava al Gambaro savij avertimenti,
D'aver l'ochio, ma lù tuto sprezzante,
In la tenda xè intrà del Comandante.

LIX.

Questo giera de Persia un Donoloto,
Gran magnon de susini siropai,
Che più volte con l'arme ha venzo, e roto
I Cotorni rebeli in Paragài,
El zogava a la mora *co* un Simioto,
Sora un tamburo tuti do sentài;
Giera so guardie cento bruti musi,
Tra Falcheti, Pogiane, e Toribusi.

LX.

Visto da un certo Dindio American,
A sconderse d'un timpano drio vìa,
Un furbo, e l'ha stimà, che da lontan,
L'abia mandà i nemisi a far la spìa;
Per questo tolta un'alabarda in man,
El ghà dà sul cervelo una ferìa,
E col dirghe baron, becazzo, e mulo
El l'ha trato in t'un fosso a pie in tel culo.

LXI.

El Granzo in osservar, che senza brighe
El colèga ha una *pacha* indiavolada,
L'è corso, e con i vovi de formighe,
Sù la testa el gha fato una chiarada,
E col sugo, bagnandolo, d'ortighe,
Che zà la *Cerusìa* ghè stà insegnada,
Per tirarghe dal cao l'umor cativo,
Con le zate el ghà messo un lavativo.

Rin-

LXII.

Rinvenuto, che fu l' infermo gramo,
Incominciò a penſare a' caſi ſui,
E volto al granchio diſſe: ſe torniamo
Al campo noſtro, che ſarà di nui?
E ſe quì da coſtor veduti ſiamo,
Appiccar ci faran forſe ambidui;
Sicchè, per sfuggir danno, e vergogna,
Meglio ſarà tornar verſo Bologna.

LXIII.

Stà la difficultà nel poter fare
Il cammin per ſentieri ignoti, e oſcuri,
E francamente a piacer noſtro andare
Senza, che d' inſeguirci alcun procuri;
Riſpoſe il granchio: ſe vogliam ſcampare,
Fratel mio, da coſtoro ambo ſecuri,
A i noſtri paſſi è d' uopo mutar metro,
L' uno a traverſo andando, e l' altro indietro.

LXIV.

Piacque a l' altro il partito, e in un momento
Preſer la via tra gambe, e ſi ſalvaro,
Poi per memoria de l' avvenimento
In tal maniera ſempre camminaro;
Anzi pria di morir fer teſtamento,
Rogato per meſſer Zucca notaro,
In vigore del quale ai dì preſenti
Vanno in tal modo ancora i diſcendenti.

LXV.

La ſtorietta, o mio Re, ch' or ti narrai,
Fu ſcritta da meſſer Buonaſperanza;
Da queſta la ragion comprenderai,
Per cui venni a l' indietro entro la ſtanza.
L' uſcio abbaſſato toſto, che i' mirai
Fuori del conſueto, e de l' uſanza,
Temendo di baſton qualche tempeſta,
Entrai col culo per ſalvar la teſta.

Re-

L X I I.

Revegnùo dal faſtidio ſquaſi eſtremo,
Ai casi soi l'ha ſcomenzà a penſar,
E verſo el Granzo el diſe, ſe nù andemo
Al noſtro Campo chi ne pol ſalvar?
Se da coſtori cognoſsùi ſaremo,
Senz'altre ſcuſe i ne farà impicar,
Onde a fuzir ſti fij d'una *Sultana*,
Sarà megio tornar in Treviſana.

X L I I I.

El dificile xè poder far viazo,
Per ſtrade ſconte, e poco frequentàe,
E ſenza che niſsun *teta de mazo*,
Bel belo marchiar via con libertàe.
Diſe el Granzo fradelo, ſto paſsazo,
Se far volemo zò da ſte contràe,
Biſogna al noſtro moto ſcambiar ſcena,
Mi andar per treſso, e ti voltar la ſchena.

L X I V.

Al Gambaro piaſendo ſto arecordo,
Ha provà prontamente el bon penſier,
I è zonti a casa soa col tior quel bordo,
Mai più ſcambià per qual ſe ſia ſentier;
E in teſtamento tuti do dacordo,
Stipulà da sier Trapola Noder,
I ha laſsà ſt'uſo in ogni età futura,
Convertio dai so poſteri in natura.

L X V.

De regiſtrar ſta iſtoria, o mio bon Re
La maſsera de Plinio habù ſto impazzo;
Adeſso da ſto caso relevè
Per qual raſon mi v'ho voltà el *taolazzo*.
Sta voſtra porta m'ha inſegnà el perchè
L'avè fata sbaſsar quà in ſto Palazzo,
Ma per no aver co un legno qualche slepa,
Col culo avanti m'ho ſalvà *la crepa*.

LXVI.

Quì tacque, ed Alboin mostrò piacere
Di questa filastroccola scipita,
Che allor fu detta in più dolci maniere
Di quelle, che il Poeta or l'abbia ordita.
Disse a Bertoldo il Re: fammi un piacere,
Questa novella tua rendi compita,
Bramo sentir da la tua bocca espressi
L'ordine de la guerra, ed i successi.

LXVII.

Mentre Bertoldo a proseguire inclina,
E a dir come la fu, l'andò, la stette,
Ecco in fretta un facchino di cucina,
Che con lettere viene al Re dirette,
Scritte di propria man de la Reina,
Le quai tosto, che fur da Alboin lette,
Disse: o caro Bertoldo, assai mi duole,
Ma che s'ha a fare? Isicratea ti vuole.

LXVIII.

Vanne pur lieto, e non temer di lei,
Che ti perdona le passate offese:
Umile ad essa presentar ti dei,
E in verità la troverai cortese;
Jersera l'avvocato io ti fei,
E molto ben la tua ragione intese.
Vigor non ha sdegno di donna, e forza,
E ogni soffio leggier l'abbassa, e ammorza.

LXIX.

Rispose intimidito il buon Villano:
La donna è un'un'animal senza ragione,
Ha il mele in bocca, ed il rasojo in mano,
E mentre datti il pane alza il bastone.
La Reina di me non cerca invano,
E mi vuol morto, o almen mi vuol prigione,
Che chi di gatta, o pur di lupa nasce
In mente ha i topi, e l'agnellin, che pasce.

Quà

LXVI.

Quà el ſe ferma, e Alboin s'ha compiaſeſto
A ſentir quela fiaba deſsavìa,
Che a l'ora è ſtà contada con più ſeſto
De quelo, ch'el Poeta l'abia ordìa.
Diſe a Bertoldo el Re: Via dime el reſto,
Perchè la filaſtroca nò è fenìa,
Vogio ſaver dal to deſcorſo grezo
Dei do, chi in la batagia ha bù la pezo.

LXVII.

Mentre Bertoldo moſtra inclinazion,
De ſeguitar le coſse principiàe,
Vien da cuſina un certo Panigon,
Con letere, che al Re xè ſtà mandàe;
La Rezina le ha ſcrite, e quel minchion
D'Alboin dopo averle combinàe,
Dise caro Bertoldo ho deſpiaſer,
Ma coſs'è? te domanda mia Mugier.

LXVIII.

Và con legria, nè aver timor de mal,
Quel, che xè ſtà xè ſtà, tuto è ſopìo,
E ti la troverà dolce de ſal,
Se ti anderà con paſsi da *conìo*:
Per ti gierſera ho fato da Fiſcal,
E zà le to raſon la ghà capìo,
Che l'ira d'una Femena, che sbragia,
Se pol dir, che la ſia bampa de pagia.

LXIX.

Ghe reſponde el Vilan pien de timor,
Senza raſon la Dona è una beſtiazza,
L'ha el miel in bocha, e in man el raſaor,
La dà el pan, ma col legno la manazza;
Se ancuo voſtra Mugier me manda a tior,
Preſon aſpeto, o pur la forca in piazza,
Che el Lovo de l'Agnel fa becaria,
E chi de gata naſce i sorzi pia.

LXX.

Mio Re, tu ſai, che la vendetta è un foco,
Che ſotto cener fredda arde, ed avvampa;
Non ha l'ira di donna tempo, o loco,
E s'alza allor, che men s'aſpetta, in vampa;
Di femmina tradiſce il riſo, e il gioco,
E chi a l'orbo ſi fida, urta, ed inciampa;
E poi colui, che il lupo ha per compare,
Deve ſotto il mantello il can portare.

LXXI.

Ma dacchè tu'l comandi, in queſto punto
Io men vado a trovare Iſicratea.
Partiſſi in fatti, e a la ſua ſtanza giunto
Trovolla, che ſu un canapè ſedea,
E, lavorando un taffettà trapunto,
Un par di brache ad Alboin teſſea;
Viſto appena venir, ch'ebbe Bertoldo,
Gridò: t'ho pur raggiunto, manigoldo.

LXXII.

Ecco il grand'uom da la natura eletto
Per fare al ſeſſo femminil diſnore;
Ecco chi di beffarmi ha pur diletto;
Ecco de' miei conſigli il correttore.
Io non ſo chi mi tenga, che dal petto
Con le mie mani or non ti ſtrappi il core;
Ma dal gaſtigo tuo vo', ch'altri impari
Il modo di trattar con le mie pari.

LXXIII.

Ancor la volpe vecchia in laccio incappa,
E chi più in alto va s'infrange l'oſſa;
Sai, che il villan ſu'l piè daſſi la zappa,
Mentre la quercia antica ei vuol percoſſa;
Il nocchier, che non ha buſſola, e mappa,
Prova del Mare a danno ſuo la poſſa;
E chi gli ſpini a i vimini congiunge,
L'incauta mano allaperfin ſi punge.

Savè

LXX.

Savè anca Vù, che la vendeta è un fogo
Conſervà con la cenere de sora;
Rabia de Dona nò ghà tempo, e logo,
Quando manco ſe crede l'al *trà* fora.
Ridendo la tradiſse in feſta , e zogo,
Anca nele carezze traditora.
Chi ha per compare el lovo, raſon vol,
Che un can ſe tegna soto el *ferariol*.

LXXI.

Ma zà, che comandè ſubito vago
Dala Rezina per mio mal deſtin;
L'è andà, dove infiamada come un drago,
La ſtava recamando a un taolin,
La fava certi fiori a ponta d'ago
Su i bragoni de ſea per Alboin;
Viſto Bertoldo, ſubito la ciga
Baron t'ho pur *cucà* ſenza fadiga.

LXXII.

Xè quà quel Sior *cernìo* da la natura
Per far al noſtro seſso deſonor,
Quel, che ha piaſer burlarme, e che procura
Eſser dei mi conſegi el coretor.
Ma no sò chi me tien bruta fegura,
Che con ſte man no te deſpianta el cuor,
Vogio ch'el to caſtigo a ogn'altro inſegna,
Come s'ha da tratar con quei che regna.

LXXIII.

Anca la Volpe vechia vien chiapada;
Chi xè in alto và a riſego caſcar,
Speſso el Vilan ſe dà una *manerada*
Sù i pie, col vol un'alboro tagiar:
Senza buſsola mai la vera ſtrada,
Troverà el Mariner viazando in Mar;
Chi in far ceſtele i ſpini ai *vinchi zonze*,
Da minchion in laorar le man se *ponze*.

LXXIV.

Era meglio per te ſtartene al monte
A mugner capre, ed a trattar co' bruti;
Queſti ſofferti avriano ingiurie, ed onte,
Le tue male creanze, e i tuoi rifiuti;
Ma poichè meco ardiſti ſtare a fronte,
Vo', che lo ſdegno mio provi, e valuti,
Ed a tue ſpeſe ti farò imparare,
Che con i grandi non ſi dee ſcherzare.

LXXV.

Bertoldo, benchè foſſe impertinente,
E aveſſe il ſcilinguagnolo ben rotto,
Pure a tai detti ſtette continente,
E ſi fe' roſſo come un gamber cotto;
Ma, non potendo ſtar più paziente,
Chinò la teſta, e di parlar fe' motto,
Con tal però umiltade, e riverenza,
Che ottenne un po' di ragionar licenza.

LXXVI.

Signora, diſſe, io ſon tuo ſervo umile,
Ma ancora ſervo io ſono d' Alboino;
Non piace a me d'adulazion lo ſtile.
Ma pel ſentier di verità cammino;
E ſe il Re mio parlar non ave a vile,
Al giuſto ſolo, ed al dovere inchino,
Nè ſeguir ſo il proverbio antico, e chiaro;
Dove vuole il padron lega il ſomaro.

LXXVII.

Io ero a Corte, allorchè le matrone
Fecero al Re la beſtial richieſta;
Mi chiede di conſiglio il mio padrone,
E la riſpoſta vuol facile, e preſta;
Non ſtetti molto a dir, che tai perſone
A governar non hanno ingegno, e teſta,
Che il lor meſtiere è tener l'uomo gajo,
E uſar conocchia, e fuſo, ed arcolajo.

LXXIV.

Ti savi megio a ſtar sora i to monti
A monzer vache, e paſcolar caſtroni;
Lori drento quei grebani più ſconti
Poderia ſoportar *ati* baroni.
E perchè ti m' ha fato tanti afronti,
Ti meriti el caſtigo dei caponi;
Che no ſe và con ruſteghe maniere,
A ſtuzzegar i Lioni, e le Pantere.

LXXV.

Bertoldo, che per altro è ſtà inſolente,
E che aveva *tagià ben el filielo*,
Pur ai manazzi no ha reſpoſo niente,
Fato roſso qual teſta de Gardelo;
Ma nol pol *ſtar più in ſtropa*, e reverente
Sbaſsando el cao el ſuplica bel belo,
Poder dir una meza parolina,
E ghel concede pronta la Rezina.

LXXVI.

Parona el diſe ve ſon servitor,
E tal me vanto d' eſser d' Alboin,
L' adulazion no regna nel mio cuor,
Cerco la verità ſul so confin.
Se el Re ſcolta el mio dir per so favor,
De Giuſtizia, e dover queſto è mio fin,
Nè mi vago con l' uſo univerſal
Come i ſtron.. a ſegonda per canal.

LXXVII.

Mi gera in Corte, quando, che le Dame
Ha fato al Re quela domanda tonda,
Del mio conſegio lù ha moſtrà le brame,
Perchè pronto sul fato ghe reſponda.
Subito ho dito ſenza far eſame,
Per governar convien, che le se sconda,
Ele al Marìo ha da ſcazzarghe l' ocha,
Far dei puteli, e doperar la rocha.

 Con-

LXXVIII.

Confeſſo il ver, che l'inventore io fui
De l'uccello in la ſcatola rinchiuſo;
E, a ſoſtenere li diritti altrui,
Il ſeſſo femminil reſi deluſo;
Ma chiaro diſtinguete ancora vui
Quale ne naſcerebbe orrido abuſo,
Se ne i privati, e pubblici maneggi
Governaſſer le donne, e deſſer leggi.

LXXIX.

La Reina eſclamò: narrando vai
Gli affronti miei, nè ti ſovvien chi ſono,
E con tali inſolenze crederai
Di trar da mia bontà pace, e perdono?
Ma ben' or' or tu te n' accorgerai;
Del tuo malanno in preda io t' abbandono;
E acciò del dì tu più non vegga il lume
In un ſacco ſarai gittato al fiume.

LXXX.

Non così lepre, o volpe il cane addenta,
Quando contr' eſſa il cacciator l'attizza,
Come ciaſcun de i cortigian s' avventa
Contro il Villan tutto livore, e ſtizza.
A fargli danno ogni perſona è intenta,
Chi un piè gli calca, chi la man gli ſchizza,
Chi'l piglia pei capei, chi per le braccia,
Chi'l percuote, chi'l beffa, e chi'l minaccia.

LXXXI.

Alfin dapoi, che fu sì mal trattato,
Il povero Bertoldo a un ſacco drento
Da un perfido miniſtro vien cacciato;
E perchè aprirlo niuno abbia ardimento.
Ad un birro vien toſto conſegnato,
Che ſtia in guardarlo tutta notte attento,
Per far poi dar con ſomma diligenza
L'ultima eſecuzione a la ſentenza.

LXXVIII.

No vel nego ſon mi quello, che ha ſconto
L'oſelo, e che in la ſcatola l'ha meſso,
E per ſervir el Re de tuto ponto,
Mi ho trapolà el Femenin bel seſso;
Ma ſenza ochiali zà vedè a bon conto,
Che abuſo naſserìa, quando permeſso
Fuſse ale done con poder ſoran,
El publico negozio aver in man.

LXXIX.

La Rezina ha crià; Ti và moſtrando
Le mie vergogne, e nò ti sà chi son?
Con tante baronàe ti và ſperando
Dal mio tenero cuor paſe, e perdon?
Ti te ne acorzerà furbazzo quando
Ti anderà drento un fiume a tombolon,
Meſso in t'un ſacho, e ligà sù ben ſtreto,
Perchè i peſci de ti fazza bancheto.

LXXX.

Un lievro no è chiapà cuſsì dai cani
Uzzai dal cazzador ſonando el corno,
Come tuti velen quei Cortesani
Al povero Vilan s'ha tachà atorno;
Tuti a *regata* và a portarghe dani,
Chi ghe dà un pugno in teſta, e lo fa *ſtorno*,
Chi el morſega, chi el burla, e chi el manazza,
E chi con pie in la panza lo ſtrapazza.

LXXXI.

Ma dopo tante bote a quel gramazzo,
Un ſervitor dei fieri và a insacarlo,
Che meſso drento, con un bon ligazzo
L'ha voleſto al de sora segurarlo,
El ſe conſegna ſubito a un sbirazzo,
Che tuta note l'abia da vardarlo,
E un'ora avanti dì gramo pazziente,
De l'Adeſe el sia trato in la corente.

LXXXII.

Or mo, Bertoldo mio, ſe ſei nel ſacco,
Ingegnati da te fuori d' uſcire,
Ch' io quì ti laſcio, e di cantar già ſtracco,
Non ſo più che mi far, nè che mi dire.
Ben volentier da te io mi diſtacco,
Che non vedea l'ora di finire,
Già conoſcendo qual moleſtia renda
Queſta inſulſa, ſtucchevole leggenda.

LXXXIII.

Forſe di proſeguire i' torre' a patto,
S'indi ſapeſſi qual premio n'avrei,
Ma ſino ad or neſſun guadagno ho fatto,
Se non che di ſicuro i' giurerei,
Che il guiderdon de l'opra è aver del matto,
Onde credendo, che li verſi miei
Di cotal loda più non abbian' uopo,
Fo parte del mio dono a chi vien dopo.

Fine del Quarto Canto.

Adeſ-

LXXXII.

Adefso, che Bertoldo ti xè drento,
Fa pur quanto ti vol per vegnir fora,
No me fermo a fentir el to lamento,
Che la Musa xè ftufa a ftarme sora.
Fenifso de cantar sù fto argomento,
Mentre de farlo nò vedeva l'ora,
Deftinguendo anca mi quanto, che sia
Stà piatanza afsae magra, e defsavia.

LXXXIII.

L'Autor del canto fe torìa l'impegno
De feguitar, quando el podefse al fin
Aver lode ftrufsiandofe l'inzegno,
Ma zà prevedo adefso el so deftin;
Darghe del mato no avera retegno
I *tarizini*, e mi son indovin,
El me fa dir però, che in fta facenda
Un dono tal a chi lo dà se renda.

El fin del Quarto Canto.

CAN-

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Pensa Bertoldo, or che nel sacco è chiuso,
Come scampar da un così grave impaccio,
E, tutte l'arti sue mettendo in uso,
Fa lo sbiro cader nel teso laccio;
Poi via sen fugge, e lui lascia deluso;
Vien la Reina, e vede il gaglioffaccio,
Onde, adirata oltre il real costume,
Tosto il condanna entro quel sacco al fiume.

ALLEGORIA.

Il savio posto in mezzo a' pericoli, o coraggiosamente gl' incontra, o destramente gli fugge. Nelle Corti è vecchio costume il salvare se stesso colla rovina, e precipizio degli altri. Lo interesse, e l'amore profano corrompono la prudenza degli uomini, e l' espongono a gravissimi rischi.

I.

I*Nchinevole è l'uomo per natura*
Ad esser nel suo viver poco accorto;
Bada al presente, e l'avvenir non cura,
E stassi in mar come se fosse in porto;
Ma sol, qualor crudel fortuna, e dura
L'assale, egli allor pur cerca conforto,
E pensa a provvedere al proprio scampo,
Dopo caduto nel non visto inciampo.

CAN-

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Bertoldo mefso in facho và penfando,
Come poder tornar al primo moto,
E tute le so aftuzie el và ftudiando,
Fin, ch'el Zafo in la trapola và soto.
Refta el minchion, e Lù và via fcampando;
Vien la Rezina, e in veder quel *merloto*,
Inviperìa da tofsego beftial,
L'ha ordenà, ch'el fia trato in t'un canal.

ALEGORIA.

El Savio, che fe trova in qualche intrigo,
O lo incontra, o lo fchiva con faviezza.
Drento la Corte ghe xè un'ufo antigo,
Cercar ful mal dei altri la falvezza.
L'amor profan de l'interefse amigo,
La prudenza dei omeni fcavezza,
E da fti do fafsini cognofsùi,
A pericoli grandi i vien metùi.

I.

L'Omo ghà un natural poco avertìo,
De viver, *co* se dife *a la babana*,
El penfa ancuo, e niente al zorno drìo,
L'è in borafca, e par d'efserghe in *cavana*;
Ma quando da defgrazie el vien *colpìo*,
El cerca ogni remedio, ch'el refsana,
E con defgufto el fente dirfe a l'ora,
Tardi la man al c.. col peto è fora.

Così

II.

Così, nel sacco il buon Bertoldo chiuso,
La fuga meditava entro il pensiero;
Ma quale inganno potrà porre in uso,
Povero, e sprovveduto prigioniero?
Come fia, che giammai resti deluso
L'attento, e mercennario carceriero,
Tanto che il laccio, ond'egli è stretto, sciolga,
E se dal grave suo periglio tolga?

III.

Più cose ei pensa, e poi non sa qual s'abbia
Egli ad usare per non dare in secco,
Che, parte per amor, parte per rabbia,
Là gli conviene dover starsi a stecco,
E porta invidia agli augelletti in gabbia,
Che almen de i buchi caccian fuori il becco,
Che in nissun luogo il suo sacco è sdrucito,
Per cacciarvi, a un bisogno, almeno un dito.

IV.

Gli sbirri per lo più son genti accorte,
E forse questo è più degli altri destro,
Ond'egli teme giustamente forte,
Che la cosa finisca in un capestro;
Pure risolve di tentar la sorte,
E far, potendo, un colpo da maestro;
Così qual fosse da gran cure oppresso,
A ragionar comincia fra se stesso.

V.

Oh destin ladro! in qual misero stato,
Per esser ricco, tristo me, son giunto!
Perchè non son per mia fortuna nato
Da un Villan becco..., e quì tacque, e fe' punto.
Poi ripigliò: chi se l'avria sognato,
Che per la troppa roba in questo punto
Da la Reina io fossi ora costretto
A star' in questo sacco maladetto?

Cus-

I I.

Cufsì in facho penfava el bon Bertoldo,
Da quel imbrogio, come fcampar via,
Ma un gramo prefonier, che no ghà un foldo,
Come pol doperar la furbarìa?
Come fe pol burlar un manegoldo
Zafo, che vien pagà per far la fpìa?
Tanto, ch'el pofsa andarghe via de man,
E che la bifsa becha el Zaratan.

I I I.

El fa lunarj, ma nol sà in efeto,
A che cofsa tacarfe, in più penfieri,
Perchè vogia, o no vogia a so defpeto
L'ha da ftar, che i comandi è tropo fieri.
El ghà invidia a la cheba, e a l'ofeleto,
Che almanco mete el becho per i feri,
Nè Lù trova in tel facho un bufo a cafo;
Da poder cazzar fora un pò de nafo.

I V.

Che i Zafi è tuti furbi, anzi furbazzi,
E cuftù forfi a ogn'un xè superior,
Per quefto con rason el teme i lazzi,
E ch'el bogia lo vaga prefto a tior;
E no podendo doperar i brazzi,
El penfa far un tiro da Dotor,
E come un'acuorà, che no pol più,
El fcomenza a defcorer tra de Lù.

V.

Fortuna infame a qual perverfo fin
Spenzerme, perchè ho bezzi, ti ha volefto?
Perchè no *fongio* fio, per mio deftin,
D'un Vilan becho; e quà l'ha tasù el refto.
Pò el torna a dir, a un rico Citadin,
Chi fta defgrazia averia mai credefto?
E che adefso me dafse la Rezina,
Sto faco maledìo per mia rovina.

E poi

VI.

E poi perchè? e perchè a tal ridutto,
Che movermi non posso a mio piacere?
Perchè son ricco; e questo non è il tutto,
Che a mio dispetto dar mi vuol mogliere;
Ed io, che de' miei beni il dolce frutto
Voleami solo, e vergine, godere,
Dovrò, per far piacere a la Reina,
Bella donna tener sempre vicina?

VII.

Moglie a me, che son brutto, come Esopo!
Moglie bella a uno stroppio, e contraffatto!
Certo non voglio ber questo scilopo,
Nè segnar mi faranno un tal contratto;
Mi converrebbe roder, come il topo,
Gli avanzi altrui, ed io non son sì matto;
Dirò ben' io, se la Reina torna,
Che non vo' far provvigion di corna.

VIII.

Lo sbirro stava a queste voci intento,
Più ch' una donnicciuola a' fatti altrui,
E, fingendo d' aver gran sentimento
Di quelli dolorosi affanni sui,
Gli chiese la cagion del suo lamento,
Quasi nudrisse in sen pietà di lui;
E domandò chi fosse, e come, e quando,
E per qual colpa stesse là penando.

IX.

Bertoldo replicò: l' aver d' entrata
Ogn' anno scudi mila cinque, o sei
E' la mia colpa: m' hanno destinata
Una mogliere, ed io non la vorrei;
Per forza ella esser dee da me sposata,
E per questo io son quì, e tu quì sei.
Pur questa una fortuna altrui sarìa,
E a me la non mi va per fantasìa.

E per-

V I.

E perchè ſongio zonto a ſto mal paſso?
Perchè tolta me vien la libertàe?
Perchè ho de l'oro i crede darme ſpaſso
Co una Mugier, e no ghò volontàe.
Ma mi che vogio verzene far chiaſso,
E goder liegramente le mie intràe,
Per dar a Iſicratèa piaſer redicolo,
M'ho da tegnir a *lai* ſempre un pericolo.

V I I.

Mugier a mi che paro un maſcheron,
A un zoto fumegà Mugier de late?
No vogio sorbir suso ſta pozzion,
Nè ſarà mai ſte volontà contrate.
Qualcun del granzo magnerave el bon,
Ne sò, se a mi me reſteria le zate;
Se torna la Rezina dirò ſchieto,
Che in cao no voi barete de cerveto.

V I I I.

El Zafo, che aſcoltava aſsae curioſo,
I fati d'altri più, che una doneta,
Verſo de Lù finzendoſe pietoſo
De quei travagi, che ghe dà la ſtreta,
El ghe domanda, perchè l'è dogioſo,
Squaſi el voleſse al mal darghe riceta;
Chi l'è? Perchè el ſoſpira in tanta pena?
E qual delito a tal caſtigo el mena?

I X.

Bertoldo ha replicà; l'aver d'intrada
Cinque in sie mile scudi d'ano in ano,
Xè la mia colpa, e me xè deſtinada
Una bela Mugier per mio malano.
Da mi per forza i la vorìa spoſada,
E per queſto ſon quà con tanto afano,
Sta grazia per un'altro saria un terno,
E per mi la deventa ambo d'inferno.

X.

Caro fratel', io ti direi com' è,
Ma per pietà cavami fuor del ſacco,
Che da lo ſtar sì curvo, per mia fe,
Sono del tutto oramai peſto, e fiacco;
In ogni modo coſa importa a te,
Ch' io ſia cotanto diſagiato, e ſtracco?
Or, ſe tu mi farai queſto ſervizio,
Io ti darò di queſto caſo indizio.

X I.

Lo sbirro allor, che pur bramava udire
Il caſo, e veder' anco la figura,
Diſſe: ti slegarò, e fuora uſcire
Potrai, purchè parola abbia ſicura,
Che quando poi finito avrai di dire
Queſta tua ſtoria lagrimoſa, e dura,
Senza aſpettar, ch' io ti comandi, e preghi,
Tu ritorni nel ſacco, ed io ti leghi.

X I I.

Io tel prometto, allor diſſe il Villano;
E lo sbirro, poich' ebbe il ſacco ſciolto,
N' apre la bocca, e quel prende per mano,
E col favor d' un lume, ch' avea tolto,
Ben, ben, lo guarda, e nel veder lo ſtrano
Seſto di vita, il petto, il dorſo, il volto,
Parvegli appunto un di quei babbuini,
Che moſtrano a' fanciulli i Levantini.

X I I I.

Poter del Mondo! non ho viſto mai,
Gridò lo sbirro, un ceffo così brutto:
Ma la tua ſpoſa t' ha veduto? l' hai
Tu viſitata? anzi io ſon quì ridutto,
Diſſe Bertoldo, e provo queſti guai,
Perchè mi ſpoſi pria, poi veda il tutto,
E prender mi dovrà com' io ſon fatto,
Che rimedio non v' è, ſe il dado è tratto.

Caro

X.

Caro Fradel ſon pronto a dirte tuto,
Ma libereme un fià da ſto tormento,
Perchè a ſtar ingobà, come un liuto
Me ſtrupio, e in pezzi i *nomboli* me sento;
Vù del mio mal no ghe cavè coſtruto
A vederme patir con tanto ſtento,
Moleme, e ve dirò più volentiera,
L'iſtoria miſerabile, ma vera.

XI.

El Zafo, che ghà preſsa de aſcoltar
El fato, e pò vardar qual'omo el sia,
El diſe mi ve vogio desligar,
Ma voi che imprometè no ſcampar via;
Anzi *co* avè fenìo de rasonar,
E che la voſtra iſtoria abia sentia,
Senza che de pregar fazza fadiga,
Laſseme, che ve inſaca, e che ve liga.

XII.

Ghe replica el Vilan ve lo imprometo,
E a l'ora el Zafo desligando el sacho
Slarga la boca, e con un magioleto
Varda quela figura da *Macacho*;
Ala teſta, a le gambe, ſchena, e peto,
Al muso camuſà, che par un *zacho*:
El l'ha credeſto in diavolosa ciera,
Un fradel de Teſiſone, e Megiera.

XIII.

Sangue del mio pugnal criava el Sbiro,
Mutria no ho viſto mai più ſpaventosa;
Ma dime un poco xeſtu mai ſtà a tiro
De cerimonie con la to Morosa?
Sier nò Lù ghe reſponde, e quà ſoſpiro,
Perchè el Pare vòl prima, che la spoſa,
E che la toga a orbon tocha a chi tocha,
Che niente val co è fato el *beco a l'ocha*.

 E pre-

XIV.

E presto presto mi saran sborsate
Per grazia spezial de la Reina
Due mila doble de le mal tagliate,
Che a lo sposo futuro ella destina.
So, che le cose son molto imbrogliate,
Quando una bella a un brutt' uomo è vicina;
Onde fortuna tal sprezzo, e non curo,
Che pur troppo abbastanza il capo ho duro.

XV.

Guarda, che bel bambin da torsi in braccio
Una ragazza dilicata, e bella!
Esclamava lo sbirro, e un tal mostaccio
Toccherà a quella povera donzella?
Povere donne, in qual mai strano impaccio
La sorte vi conduce, e poi v' uccella,
E legate al voler del genitore,
Vi conviene pospor genio, ed amore!

XVI.

Perchè costui è ricco, non si bada,
S' egli è poi mal' in ordine, e mal fatto;
Con tale sposo la donzella vada,
E non si pensi, se ancor fosse matto;
Io, che son pover' uomo, per istrada
Da me ognun fugge, qual topo dal gatto;
Io son sano, io son dritto, e pur la sorte
Tocca a costui, ch' ha braccia, e gambe storte.

XVII.

Bertoldo disse allor: se tu volessi,
Io potrei farti ricco in un momento.
Come voresti mai, che ciò facessi?
L' altro dicea, non v' è provvedimento.
E quei: basta, che adesso io ti cedessi
Il mio luogo, ed entrassi tu la drento,
Che non ho voglia di sposar costei,
Che sarian troppi li perigli miei.

Do

X I V.

Do mile dopie mal tagiàe de Spagna
Sarà la dota, e la partìa xè ſcrita,
Me fa aver la Rezina ſta Cucagna
De oro, che a più d'un daria la vita.
Ma una bela Mugier, che se compagna
Con un bruto Marìo per so deſdita,
Xè in leto coniugal l'iſteſso intopo
Del neta pani, e el carboner d'Eſopo.

X V.

Varè, che bel Zerbin da compagnarſe
Co una Mugier zentil de bela fazza?
Diſeva el Zafo, e doverà negarſe
Con ſta beſtia una povera putazza?
Come le grame done, pol salvarſe
Da mal fortuna, che ghe dà la cazza?
Maridae con un moſtro ſenza amor,
E so Pare per forza ghel fa tior.

X V I.

Perchè cuſtù ha de l'oro se traſcura,
Penſar, che no l'ha ſeſto, nè modelo,
In Mugier una Fia ſe ghe procura,
Se anca el fuſse un maton ſenza cervelo;
Perchè ſon *sbriſo*, da la mia fegura,
Scampa ogn'un, come el can dal *manganelo*,
Mi ſon san, vago dreto, come un fuso,
Pur a ſta mandria tocherà el bel muso.

X V I I.

Ghe reſponde Bertoldo a quel parlar,
Se vù voleſsi richo ve farave,
Sozonze el Zafo, comè vuſtu far?
No sò mai qual remedio ghe sarave;
Diſe el Vilan, quando voleſsi intrar
Dove ſon mi, ſta coſsa baſterave;
No voi, come novizzo far ſta feſta,
Che averia tropi intrighi per la teſta.

XVIII.

Un qualche matto! e quando domattina,
Lo sbirro ripigliò, veniſſe quà
Con tutta la ſua Corte la Reina,
E vedeſſe la coſa, come ſtà,
Per lo men mi faria porre in berlina,
E fruſtar pei quartier de la città.
Caro fratel, no no, certo non voglio
Entrar' a bella poſta in queſto imbroglio.

XIX.

Senti, non dubitar, ſoggiunſe il triſto
Bertoldo, e poi, quando l' avrai ſpoſata,
E la ſpoſa sì bello t' avrà viſto,
Ella ſarà contenta, e a te sborſata
Sarà la dote, e farai preſto acquiſto
D' un pingue ſtato, e creſcerà l' entrata
Per la morte del padre, vecchio omai,
E cavalier, non sbiro allor ſarai.

XX.

Entra nel ſacco pur, l' altro ripiglia,
Qual tu la fai, non è facil la coſa.
O poverraccio, meglio ti conſiglia,
Dicea Bertoldo, e becca ſu la ſpoſa;
Vuoi tu, che il padre ti nieghi la figlia,
Quando la coſa è fatta? nè ritroſa
La Reina ſarà a quel, ch' è fatto,
E sborſeratti anzi la dote a un tratto.

XXI.

Vuoi tu, che generoſa per natura
La Reina ti manchi di parola?
E contenta ſarà di ſua ventura
La ſpoſa, perch' ella è buona figliuola.
Fortuna, amico mio, paſſa, e non dura;
Chi non la ferma, e tien, via fugge, e vola,
Ed io non ti direi una bugia,
Se aveſſi ad eſſer Re di Lombardia.

Qual-

X V I I I.

Qualche minchion! e quando la Rezina,
Replica el Sbiro, con le Damigele,
Scoverzirà el barato domatina,
In che logo è segura la mia pele?
Per el manco sarò meſso in berlina,
E pò dal Bogia con le cordeſele,
La me farà fruſtar; però no sento,
Come i sorzi in la trapola andar drento.

X I X.

Reſponde el furbo non'abiè timor,
Tolela pur, che co l'avè ſpoſada,
La sarà contentiſsima de cuor,
Che *sè* ſegura aſsae proporzionada.
Con tanta dota viverè da Sior,
In teſta voſtra creſcerà l'Intrada,
Col Pàre sarà morto che è vechion,
Vù ſcambierè miſtier, e condizion.

X X.

L'altro ſozonze torna al to seragio,
Che a ſuperar no è facile ſto intopo;
Diſe Bertoldo non'abiè travagio,
Tolè pur la Novizza, e no ſtè tropo;
Credeu voſtro Miſsier cuſsì *ſonagio*,
Ch'el ve la nega, quando è ſtreto el gropo?
Confermerà ſto fato Iſicratèa,
E averè con la Puta la monèa.

X X I.

La Rezina coſtante in ſto contrato,
No ve ſcambierà mai le carte in man,
E ſe contenterà d'un tal barato
La Novizza, che ha un cuor de marzapan;
Amigo la Fortuna và in t'un trato,
Chi no la tien la ſcampa da lontan,
Per mi no ve dirave una *panchiana*,
Se credeſse eſser Re de Tramontana.

XXII.

Tu te n' andrai in casa de la sposa,
E ti daran, se vuoi, de l' eccellenza,
Ch' oggi titolo tal non è gran cosa,
Basta esser ricco, o averne l' apparenza;
La tua vita sarà lieta, e giojosa;
Risolvi dunque, e non aver temenza,
Entra nel sacco, e a diman non sarai,
Che, s' io ti volli ben, t' accorgerai.

XXIII.

Quì tacque: e dopo avere un po' pensato,
Lo sbirro ripigliò: tu m' hai sì bene
Il fatto facilissimo mostrato,
Che quasi di tentar voglia mi viene.
Chi sa, che la fortuna preparato
Non abbia a me meschino questo bene?
Chi non sguscia non mangia la castagna,
E chi un po' non arrischia non guadagna.

XXIV.

Bertoldo tutto allegro, allor s' accorse,
Che il topo era vicino a trappolarse,
E, acciò lo sbirro più non stasse in forse,
Del negozio mostrò più non curarse:
Chi a furtuna, dicea, le man non porse
Quand' era tempo, può i capei graffiarse;
Inutilmente non vo' p'ù gracchiare,
Apri pur, che nel sacco i' vo tornare.

XXV.

Aspetta un poco, che c' è tempo ancora,
Disse lo sbirro, a che così t' affretti?
Allor Bertoldo: io non vo' più star fuora,
E quei, che ha tempo, tempo non aspetti;
Forse a tal cosa s' ha a pensarvi un' ora?
Insomma sempre fur veri quei detti:
Chi lava il capo a l' asino, e 'l giuppone
Perde l' opera, il ranno, ed il sapone.

An-

XXII.

Anderè in casa a la Sposeta arente,
E averè del Lustrissimo Paron,
Titolo al dì d'ancuo, che no val niente,
Basta aver bezzi, o tal sia l' opinion.
Viverè da quà avanti alegramente;
Ressolvè donca, e no n'abiè aprension,
Intrè in sto sacho, e pò doman ve digo,
Che vederè, se ve son bon amigo.

XXIII.

Quà l'hà tasesto, e dopo un *fregolin*
Pensando el Sbiro sù, cussì el ghe parla;
Ti me mostri la sorte da vesin,
Che squasi me vien pizza d'incontrarla;
Chi sà, che no la vogia a mi meschin,
Far sta grazia, nè *cade* desgustarla:
Chi no pesca no chiapa anguila, o *bosega*,
E a la fin chi no *risega* no *rosega*.

XXIV.

Tuto alegro el Vilan, che zà prevede,
Cascarghe sul piron i macaroni,
Aciò, ch'el Zafo se mantegna in fede,
Nol vol più chiacolar de matrimoni:
Chi a tempo el bon Destin no chiapa in rede,
Dise Bertoldo pol gratarse el *toni :*
No voi con tanta *batola assidiarme*,
Vaga co la sa andar, torno a insacarme.

XXV.

Fermete, che ghè tempo tuta note,
Parla el Zafo, che pressa maledeta;
Dise Bertoldo, ho seco le b.....
Che chi tempo *ha za bù*, tempo no aspeta,
Par che v'abia, impiantà de le carote,
Ma i Proverbi provai la dise schieta,
Chi lava el cao a l'aseno trà via
Con l'opera el saon, e la lissia.

Pian

XXVI.

Pian pian, caro fratel, l'impegno ho tolto,
L'altro dicea, d'entrar nel ſacco adeſſo;
Ho conoſciuto ben, che m' ami molto:
Quegli interruppe: non ſon più quel deſſo,
In van tu chiedi, ch' io più non t' aſcolto.
Ah per pieta, dicea l'altro conceſſo
D' entrar dentro nel ſacco ora mi ſia,
Io te lo chiedo, amico, in corteſia.

XXVII.

Bertoldo, a ciò lietiſſimo, ſoggiunge:
Oh via, ſon troppo tenero di cuore,
E tal' amor per te dentro mi punge,
Ch' oltre, ch' io porto ad ammogliarmi orrore,
Il deſio di giovarti ancor s' aggiunge;
Su via, fa preſto, e non facciam rumore;
Io tengo il ſacco, entravi tu pur drento;
E non ſi gettin più parole al vento.

XXVIII.

Orsù, riponi ben queſt' altro braccio,
E giuſo un poco abbaſſa più la teſta.
Oimè, grida lo sbirro, il mio moſtaccio;
Tu mi vuoi acconciar pel dì di feſta.
Coraggio pur diſſe Bertoldo, io faccio,
Perchè la tua grandezza mi è moleſta,
Che non poſſo annodar ben queſto groppo,
Ch' alto tu più di me ſei un po' troppo.

XXIX.

Mentre dice tai coſe, ei s' affaccenda
A legare la bocca al ſacco ſtretta,
E perchè con lo sforzo non s' arrenda,
Slacciaſi toſtamente una calzetta;
E la groſſa legaccia, e ſenza menda,
Ch' era fatta di canape perfetta,
Rilega intorno diligente, e ſcaltro,
E le fa due, o tre groppi un ſovra l'altro.

Ada-

XXVI.

Adaſio adaſio, ſemo zà dacordo,
T'ho promeſso, reſponde el Bareselo,
Vedo el to amor, no ſon tanto balordo,
Ma interompe el Vilan, no ſon più quelo;
Prega quanto ti vol, ſon fato sordo:
Diſe el Zaſo, pietàe caro fradelo,
Anderò in ſacho a tuto precepizio,
Te prego fame in grazia ſto servizio.

XXVII.

Diſe alegro Bertoldo, ho un cuor in peto
D'onto ſutil da trar sù la polenta,
E ghò per vù tal ſimpatìa d'afeto,
Che come el maridarme me ſpaventa,
Cuſsì ve voi zovar, ve lo prometo,
O via ſcurtela, e ſenza, che i ne senta
Tegno el sacho, vù a intrar meteve in anda,
E laſsemo le chiacole da banda.

XXVIII.

Da bravo calè zò quel'altro brazzo,
Sbaſsè el cao, e tegnì le gambe ſtrete;
Oimei cigava el Zaſo, el mio muſtazzo:
Ti vol *conzarme con le ceolete*;
Anemo pur, diſe Bertoldo, el fazzo,
Perchè sè longo; donca a *ſtride quiete*
Meteve in *cuſolon* acciò ligando
Poſsa ingropar, che sè de mi più grando.

XXIX.

Mentre el parla in ſta forma, el ſe sfadiga
A ben ſtrenzer la boca del sacon,
E per più ſegurarlo el se desliga
De le calze un fortiſsimo cordon;
Con queſto el sacho dopiamente el liga,
Che la corda è de *canevo*, ma bon,
E gropo sora gropo el tende a far,
Ch'el famoſo Gordian pol ſuperar.

Ave-

XXX.

Aveva avuto lo prevedimento
Di levargli uno ſtile, che portava;
Che neſſun sbirro allor avea ardimento
Di portar archibuſo, o non uſava,
Anzi v' era un real provvedimento,
Che agli sbirri portar armi negava;
Lo ſtil Bertoldo aſcoſe in certo loco,
Coſa ei ne fece, lo direm fra poco.

XXXI.

Poi rivolto allo sbirro: ſtai tu bene?
Diſſe. E quei: sì, ma troppo parmi duro
Lo ſtar quì in piè, che nulla mi ſoſtiene;
Tu potreſti appoggiarmi dietro il muro,
Ch' io ſtarò là finchè la ſpoſa viene.
Bertoldo il prende, e ponelo in ſicuro,
Anzi di lui ſi piglia un po' di gioco,
Fingendo non trovar agiato loco.

XXXII.

Orsù, ſtà zitto zitto, e non parlare,
Soggiunſe, che la ſpoſa verrà preſto.
Lo sbirro diſſe: non ti dubitare,
La ſpoſa attendo, e con la ſpoſa il reſto,
Replicò l' altro: me ne voglio andare,
Finchè neſſuno nel palazzo è deſto,
Che d' alzarſi a buon' ora han per coſtume;
Poi diſſe buona notte, e ſpenſe il lume.

XXXIII.

Laſciamo per un poco lo inſaccato
Sbirro nel carcer ſuo pien di ſperanze,
E vediam, ſe Bertoldo ſia imbrogliato
Ad uſcir fuor de le reali ſtanze.
Egli era in ver beniſſimo informato,
E pratico era ben di quelle uſanze;
Sapeva dove la Reina ſtava,
E che di là non lunge ripoſava.

Ma

XXX.

Ma l'*abùo* prima un'avertenza brava,
De torghe el ſtilo, ch'el tegniva a *lai*,
Mentre i Zafi in quei tempi no portava.
Archibuſi dal diavolo inventài;
Anzi el Re *co* una leze comandava,
Che i Sbiri andaſse in ziro deſarmai;
Bertoldo ha ſconto el ſtilo in t'una *sfesa*:
Da quà un pocheto ſentirè l'impresa.

XXXI.

Dopo el domanda al Zaſo ſi l'è a segno,
Lù diſe sì, ma megio aſsàe ſtaria,
Se gaveſse da drio qualche ſoſtegno,
Però *puzeme* al muro, e pò và via;
Bertoldo el toſ in brazzo con deſsegno
De burlarlo moſtrando ſtrambaria,
E in calarlo, vardè ſi l'è *canagia*,
El ghà batù la teſta in la *murdgia*.

XXXII.

Sconzurandolo a taſer, e ſtar quieto,
Tanto più che la Puta xè veſina;
Reſponde el Sbiro per to grazia aſpeto
Con la dota la cara *Coreſina*;
Diſe Bertoldo zà, che tuti è in leto
Ve laſso, che ghè un pezzo a domatina,
Quà i leva sù *co* l'Alba el dì conduse,
E col dir bona note, el ſtua la luse.

XXXIII.

Ma laſsemo culù che se *la beva*
Drento in quel sacho, dove el ſtà aſpetando,
E a Bertoldo vedemo, ſe ghe greva,
Per i buſi Reali andar zirando:
Zà in quei siti beniſsimo el saveva
Dove l'andava pian pianin palpando,
E dove la Rezina fava nana
In camera da Lù poco lontana.

XXXIV.

Ora a l'uſcio pianpian l'orecchio appreſſa,
Per ſentir ſe ſi vegli, o ſe ſi dorma,
Nè ſentendo rumor l'apre un po in feſſa,
Quinci entra, e i paſſi col timor conforma,
Sicchè non laſcieria ſul ſuolo impreſſa,
Se polve foſse, alcun veſtigio, o d' orma,
E va sì pian, che giuſto par ſi mova,
Come ſe aveſſe a camminar ſu l'uova.

XXXV.

Facea due paſſi, e poi ſi trattenea,
Perchè non foſſe qualche coſa moſſa;
Dolcemente avanzava, e fin temea
Quel piccolo rumor, che fanno l'oſſa,
E ſovente l'orecchio ancor tendea,
Se la Reina mai ſi foſſe ſcoſſa,
Pur s'accorſe a la fin, ch'ella dormiva
Al rumor, che facea, come una piva.

XXXVI.

Ne l'angolo più oſcuro de la ſtanza
Era una ricca alcova fabbricata,
E dentro v'era un letto a tutta uſanza,
E più morbido aſſai de la giuncata;
Quattro tende levavan la ſperanza
Al Sol di paleſar la ſua levata,
E v'era ſovra il letto un baldacchino
Di velluto, o damaſco, cremeſino.

XXXVII.

Colà ſua Maeſtà ſi ripoſava,
Quando al triſto Bertoldo in mente venne,
Mentre vicino al letto ſi trovava,
Di levarle d'adoſſo l'andrienne;
Veſte, che ancora anticamente uſava,
Benchè, a' dì noſtri ſol di Francia venne.
L'uſanza durerà, perch'ella ha cura
Di coprir' i difetti di natura.

Con

XXXIV.

Con la rechia ala porta el ſtà a ſcoltar,
Se i *vegia* , o pur, se i dorma co fa taſsi,
L'intra mentre el ſentiva a reſpirar,
Caminando impontìo, come i compaſsi;
Se ſul ſabion l'aveſse da zapar,
Segno nol laſserave dei so paſsi,
E zapegando ſora i tapei vechi,
Ghe par a Lù de caminar sù i ſpechi.

XXXV.

El dava do vogae, e una *siada*,
Come fa i Barcarioi per no *far toſsi*,
El và bel belo, e teme in quel andada,
Fina el picolo ſtrepito dei oſsi;
Con le *rechie* a *penelo* el ſta in parada
De la Rezina se i ninzioli è moſsi,
Ma, che la dorma in fin l'è perſuaſo
Dal sonar ben de piſaro col naso.

XXXVI.

De la camera in *lai* che xè più ſcuro,
Ghe giera tuta intagi un'alcovieta,
Con ſtramazzi, che l'ogio xè più duro,
De intima, e de lana aſsae perfeta;
Quatro coltrine de damaſco azuro
Scondeva el chiaro nel ſpontar l'Albeta,
E sora un padiglion ghe fava zogo
Un *velùo* dopio incolorìo de fogo.

XXXVII.

So Maeſtàe là drento repoſsava,
Quando Bertoldo a pian pianin se avanza,
Taſtando arente el leto, se el trovava
De la Rezina un'Andrien de Franza,
Che ancora antigamente el se portava,
Siben Parigi n'ha mandà ſta uſanza,
Moda, che durerà cuſsì ſqueſita,
Per covrir i defeti de la vita.

S'ac-

XXXVIII.

S'accosta al letto, e cerca con la mano,
Così tenton, se trova il vestimento;
Lo trova alfine, e levalo pianpiano,
Sicchè non faccia nè rumor, nè vento;
Preso, che l'ha, si fa quindi lontano,
Ed intorno sel caccia in un momento;
Anzi nel mentre egli l'imbraccia, e mette,
Col grosso dito entro vi pianta un sette.

XXXIX.

Ne la camera appresso la Reina
Dormiva certa vecchia sospettosa,
Antica più di quel, che fu Gabrina,
Crespa, barbuta, rancia, lagrimosa;
Suo spasso era il gridar sera, e mattina,
E più, ch'ogn'altra mai era nojosa:
Sicchè creder si può da un tale indizio,
L'avesser l'altre donne in quel servizio.

XL.

Costei le chiavi de le stanze appese
Teneva a un chiodo presso il capezzale,
Che a chiuderle la sera sempre intese,
E questo era il suo ufizio principale;
Che cautamente non facea palese
Il vizio, che a le vecchie è naturale,
Di condurre ad amar la gioventù,
Quando in amor'esse non posson più,

XLI.

Entra Bertoldo, e per aprir le porte
Prende le chiavi senza soggezione;
Sapeva ei ben, che potea far più forte,
Ch'era sorda costei, come un zuccone;
Sapea di più, ch'ella l'odiava a morte,
E sempre gli noceva a l'occasione;
E gli venne in pensier di vendicarsi,
E di costei un poco ancor burlarsi.

Dor-

XXXVIII.

Dormiva ſenza luſe Iſicratèa,
E dopo aver cercà quanto ch' el pol,
L'ha trovà l'Andrien fodrà de sèa,
E in *torlo* el fa più pian d'un borsariol;
El ſe lo mete intorno *a mò* livrèa,
E mentre i brazzi impirar drento el vol,
Come ch'el fuſse ſtà cusìo de carta,
El ghà fato un sbregon longo una quarta.

XXXIX.

In camerin arente la Parona,
Dormiva certa vechia cameriera,
Più antiga de l'Arena de Verona,
Col muſo ſul model de la Chimera,
Zà tuti ghe diſeva *de ſo nona*,
Per el so ſtrepitar matina, e sera,
Che l' altre in Corte per ſta cantilena,
L'aveva in *ceſto*, e l'aſpetava a cena.

XL.

Le chiave a un chiodo la tegniva in mazzo,
Solita de portarle a la centura,
La ſerava le porte del Palazzo,
Fata Vardiana d'ogni ſeraura.
De rucola cuſtìa no *fava ſpazzo*,
Vizio, che ghà le vechie per natura,
De far le barche niove nolizar,
Quando ele xè *mozze* da brusar.

XLI.

Per averzer le porte l'intra drento,
El tol le chiave, e la ghè andada fata,
Zà el saveva d'aver tuto el so intento,
Che Culìa gera sorda *campanata*.
La ghe tramava inſidie ogni momento,
Odià da ela, come el can la gata,
Per queſto el cerca farghe una burleta,
Che ſerva de piaſevole vendeta.

XLII.

Or con lo ſtile tolto a l' infelice
Sbirro, egli fece un piccol forametto
In fondo al vaſo, che nomar non lice
Per ogni convenevole riſpetto,
Acciò madama la governatrice,
Venendo il caſo, ſcompiſciaſſe il letto;
Se ciò accadeſſe allor, dir nol ſaprei;
So, che accadde a un Poeta a' giorni miei.

XLIII.

Mentr' egli ſtava in atto d' uſcir fuora,
La buona vecchia nel ſognar diſſe: otto.
Pensò, che di giocar' ella a la mora
Sognaſſe, ma di più ſette, e ventotto
Sognando aggiunſe, ed ei s' accorſe allora,
Che dormendo coſtei penſava al lotto,
E in ver' ella avea il lotto ſempre in viſta,
E ſotto il capezzal tenea la liſta.

XLIV.

Che fece il triſto allor? così a lo ſcuro
Preſe un po' di carbon da un ſcaldaletto,
E un gran quattro dipinſe ſopra il muro,
Che parea proprio il grugno d' un porchetto.
S' oggi accadeſſe ciò, io v' aſſicuro,
Tal' una certo impegnerebbe il letto;
Che non ſi ſa tentare la fortuna,
Senza badare a i ſogni, o al far di luna.

XLV.

Bertoldo intanto con la veſte intorno
Apre le porte, e le laſcia così;
Benchè foſſe vicino il far del giorno,
E un freddo ſommo faceſſe a que' dì,
Perch' era il Sole allora in capricorno,
Ma il villan non v' atteſe, e fuora uſcì,
E vide, ch' era un poco nevicato,
E ſi trovò, a dir ver, molto intricato.

Col

XLII.

Col ſtilo, ch'el ghà tolto a quel meſchin,
L'ha fato un buſo in fondi al recipiente,
Vaſeto per el più de *lateſin*,
Che a nominarlo no xè conveniente;
Traſportà da la rabia, e dal morbin,
El vol che ala Luſtriſsima servente,
Vegnindoghe biſogno paſsa el sguazzo,
Dai *ninzioi* fin sul fondo del pagiazzo.

XLIII.

Mentre che l'è in procinto de partir,
La Vechia *ronchizando* ha chiamà l'oto,
Zogo de mora l'ha credù a quei dir,
Ma dopo el ſente un sete, e un vintioto,
El se ne ha acorto, che *culìa* in dormir,
Se insuſiava co i numeri del loto,
Imagini del dì vaſte, e corote,
Dai fumi vaporoſi dela note.

XLIV.

Cos'ha fato quel furbo? Senza luse
Un carbon l'ha cavà da la foghera,
E a far diverſi segni el se reduse
Sù la muragia arente la *litiera*.
In vardar quele letere confuse,
Tanti, che zoga al loto volentiera,
Caverave i so augurj; O ſtrambi impegni
Fidarſe a' inſonij, e dar credenza a' segni!

XLV.

Bertoldo infagotà drento la veſta
Averze ſenza più ſerar le porte,
Si ben, che l'Alba in Ciel vegniva leſta,
E che fava in quel zorno un fredo forte,
In Capricorno el Sol sora la teſta
De certi ghe influiva bona sorte,
Ma xè reſtà el Vilan sora la ſtrada
Intrigà per la neve, ch'è caſcada.

XLVI.

Fra ſe ſteſſo dicea: come farò?
L'orme de' piedi miei conoſceranno;
Ma le ſcarpe al roveſcio mi porrò,
Ed al roveſcio l'orme ſtamperanno.
Ei così fece, e come non lo ſo,
So, che in tal modo ſi tolſe d'affanno.
Se tal'un non intende il fatto, o il ditto,
Sappia, che il Croce l'ha laſciato ſcritto.

XLVII.

Ciò, che fece Bertoldo, e che gli avvenne,
Lo ſentirete or or ne l'altro Canto.
Io vi dirò, che le dorate penne
Spiegò l'Aurora pallidetta intanto,
Anzi, che un poco di roſſor le venne
Per la vergogna d'eſſer ſtata tanto,
Credendoſi, perduta nel diletto,
Troppo eſſer ſtata col ſuo amante in letto.

XLVIII.

Appena in cielo col diurno lume
I cavalli del Sol facean ritorno,
Che la Reina laſciava le piume,
E ſi poneva l'andrienne intorno.
Felice etade, in cui era in coſtume
Fare la notte notte, e giorno il giorno,
Nè ſi credeva d'eſſer più onorato
A letto ſtando il dì, la notte alzato.

XLIX.

Cerca la veſte, e non la trova, o vede,
Nè ſi rammenta dove l'ha laſciata;
A le ſue damigelle ne richiede,
E neſſuna l'ha viſta, o l'ha trovata;
Così ella penſa francamente, e crede,
Che lo sbirro vicin l'abbia imbolata.
Di queſti temerarj, e van penſieri
Le donne ne fan ſpeſſo, e volontieri.

El

XLVI.

El diſeva tra lù, che ſe pol far
Per confonder ſte beſtie gazaràe?
Le ſcarpe a la roverſa voi calzar,
Aciò al contrario ſia le mie *zapàe*;
In ſtà maniera el s'ha ſentì a paſsar,
Quel gran timor, ch'el tormentava aſsàe,
Se ſto fato a qualcun pareſse *duro*,
Nel dà Ceſare Croſe per seguro.

XLVII.

Quel, che a Bertoldo ghe xè intravegnùo,
Lo ſentirè nel Canto, che vien dopo,
Dirò che in manto d'oro, e de *velùo*,
L'Alba marchiava in Cielo de galopo,
Ghe giera in viſo un ſguardolin vegnùo,
Per la vergogna d'eſser ſtada tropo,
In leto impoltronìa col so moroso,
Quel Titon deſdentà vechio zeloso.

XLVIII.

Apena Febo ſcoverziva el muso,
Faſendo dai Antipodi retorno,
Dal leto Iſicratèa levava suso,
E se cazzava l'Andrien atorno;
Felise etàe, che no ghe giera abuso,
Far zorno note, e far de note zorno,
Come adeſso è model dei Parigini,
Diſnar tardi, e cenar verſo i Matini.

XLIX.

La cerca la so veſta in ogni banda,
Trando col culo in sù tuta l'Alcova,
A le so Damigiele la domanda,
Ma niſsuna, fra tante, ghe la trova.
Sora del Zaſo, arci caìa nefanda,
Caze el ſoſpeto, e Iſicratèa l'aprova,
Che le femene in queſti, e in altri afari
Xè brave in far giudicij temerari.

L.

Poscia imbracciato un' altro vestimento,
Portossi ove la sera avea lasciato
Lo sbirro fuor del sacco, e il villan drento,
E pensando, che quei fosse scappato,
Più chiaro fe' del suo furto argomento;
Onde accesa di sdegno in ogni lato,
Giurò per il cimier di suo marito
Di vendicarsi, e morsicossi un dito.

L I.

Quindi al sacco accostossi, e col Villano
Credendo ragionar gli disse: e bene
Galantuomo sei più d' umor sì strano?
No, signora, io sarò quel che conviene,
Disse lo sbirro, e non son più lontano
A pigliar quel, ch' util può farmi, e bene.
Pigliar! Che cosa? disse la Reina,
Pigliar forse una qualche medicina?

L I I.

Sì, sì te la vo' dar. N' avrò piacere,
Disse lo sbirro, e quì mi sia condotta.
Ella rispose: la potrai godere,
Che a lei ti condurremo tutt' allotta.
Come? lo sbirro disse, egli è dovere,
Ch' ella quì venga, ed il boccone inghiotta,
Quì la donna da me sarà sposata,
E quì la dote mi sarà sborsata.

L I I I.

Restò sospesa la Reina a tale
Discorso, e disse: io vo' veder cos' è;
Mi si cavi un po' fuor questo animae,
Ch' io lo ravvisi. E ciò tosto si fè.
Si vuotò il sacco, e si scoperse il male.
Quel villan tristo me l' ha fatta affè,
Esclamò la Reina, e a tal' offesa
Di doppio sdegno fu in un punto accesa.

Con

L.

Con altra vesta la xè intrada drento,
Dove el Vilan dal Zaso è custodìo,
E in no trovarlo a far la guardia intento,
Del ladronezzo la s'ha più chiarìo;
Inviperìa l'ha fato zuramento
Per el cimier, che in cao ghà so Marìo,
De castigar, come infedel l'indegno,
Morsegandose un deo per contrasegno.

L I.

La se avisina al sacho, e col Vilan
Credendo de parlar, la dise, e pò
Xestu de quel umor? responde a pian.
El Sbiro, con el dir, *Tissima* nò,
Anzi son pronto sporzerghe la man,
Se volè, che la tioga la tiorò:
Cossa tiorastu dise Isicratèa
Un servizial, o cassia, e scamonèa?

L I I.

Sì te la farò dar. Feme el piaser
Dise el Zafo, che i porta quà el bocon,
Ela responde sarà mio pensier,
Farte menar a bever la pozzion;
Come? replica el Sbiro! è del dover,
Che quà la vegna, ne ghè oposizion;
A sposar la Novizza no me scota,
Ma quà vogio la Puta, e quà la dota.

L I I I.

Stupisce la Rezina a quel parlar,
Che da Ela per niente vien inteso,
El sacho la fa presto desligar,
E che burla la sia l'ha zà compreso;
La ciga oimei, me l'ha savesta far
L'infamissimo furbo, che m'ha ofeso,
Ma voi farghe provar per sta insolenza,
Quanto granda, che sia la mia potenza.

L I V.

La donna in ſuria aver non ſuol ritegno,
Nè corre ſol, ma nel ſuror galoppa;
Tal vedendo deluſo il ſuo diſegno
La Reina moſtrò ſua rabbia troppa,
E la collera ſua giunſe a tal ſegno,
Che per ſurore le ſcoppiò una poppa,
Sicchè il barbier di corte fece prova
D' allacciarle un brachier d' uſanza nuova.

L V.

Orsù, diſſe, coſtui ſi pigli toſto,
E a colpi di baſton ſia fiacco, e peſto,
Nel ſacco un' altra volta ſia ripoſto,
E nel fiume vicin ſi porti preſto.
Io vo', ch' ei muoja or or ad ogni coſto;
Tanto ſi faccia; il mio volere è queſto.
Tanto ſi fe', lo sbirro baſtonato
Ben bene, ſu ne l' Adige gittato.

X L I.

Povero sbirro, per tua mala ſorte
In man di donna irata capitato,
Che quando meno tel penſavi, morte,
E non la ſpoſa, ti trovaſti a lato!
O vatti fida a le promeſſe accorte
D' un villan triſto, che sì t' ha ingannato;
Inſomma è vero, ed è proverbio antico,
Che ſi creda a un villan, come a un nemico.

L V I I.

Ma affè, che a' noſtri dì per queſta via
Bertoldo non ſcampava certamente;
Son gli sbirri oggi giorno una genìa
Deſtra, accorta, e ben ſpeſſo impertinente,
Ch' uſa frodi, e fors' anche villania;
Coſa, che non uſava anticamente,
Quando Alboin d' Italia il freno tenne,
E che il gran fatto, c' ho narrato, avvenne.

La

L I V.

La Femena iſtizzada no ha retegno,
E la và in beſtia a corſo de ſtafeta,
Viſto precipità quel so deſsegno,
La Rezina ha una rabia maledeta;
Per el velen no la pol ſtar a segno,
E dai gran sforzi ghè crepà una teta,
Onde el Norſin de Corte aprova, e loda,
Aplicarghe un braghier de niova moda.

L V.

O via la diſe chiapèl sù in malora,
E come el bacalà deghene un *fraco*,
In l'Adeſe veſin vogio, ch'el muora,
E però tornè a meterlo in quel ſaco.
Obedindo al comando i ha portà fora
Culù ch'è ſtà minchion pezo de *Taco*,
E cuſsì l'ha trovà con mala sorte,
Per dota un legno, e per mugier la morte.

L V I.

Zafo desfortunà, per l'intereſso
Ti xè andà in man d'una rabioſa Dona!
Novizza, e bezzi ti aſpetavi apreſso,
E per negarte un saco te impresona;
D'un furbazzo Vilan, che t'ha promeſso,
Credighe a quela fede sfondradona,
Che a fidarſe de certi contadini,
Xè un meterſe in le zate dei saſsini.

L V I I.

Ma certo, che ai dì noſtri no sarìa
Scampà Bertoldo da ſto bruto intrigo,
Che adeſso el Zafo xè certa zenìa
Barona, e del ben far ſempre nemigo,
Miſtro d'ingani, e d'ogni furbarìa,
Coſsa, che no ghe giera al tempo antigo,
Quando Alboin d'Italia Re è ſtà ſcrito,
E ch'è ſuceſso ſto gran fato, e dito.

LVIII.

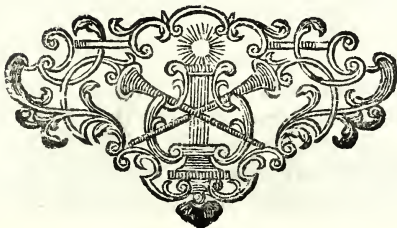
Orsù finiamla: la Reina irata
Con pregiudizio del real decoro,
Quà, e là correva, come ſpiritata,
E non trovava al ſuo furor riſtoro;
Buona parte del giorno fu impiegata
A cercar del villan; ma mio lavoro
Queſto non è, voi ben l'udrete. Intanto
Chiude la morte de lo sbirro il Canto.

Fine del Quinto Canto.

LVIII.

Via ſenimola: in furia la Regnante,
Roto el retegno a la Real Grandezza,
Andava per le camere bacante,
Che la rabia per mezo la ſcavezza.
Squaſi un dì per cercar de quel furfante
S'ha ſpeſo; ma el più bel de ſta vivezza,
Sentirè in ſt'altro Canto; Una Comedia,
Col Sbiro morto s'ha ſcambià in Tragedia.

El Fin del Quinto Canto.

CAN-

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Il Re, trovato Bertoldo nel forno,
Comanda, che ſia ſubito appiccato,
Ma gli permette, che cercaado intorno,
Quell' arbor ſcielga, che gli ſia più grato.
Niun piace al triſto, e al Re fatto ritorno
Viene da lui ſuo conſiglier creato;
Alfin da grave mal Bertoldo colto
Fa teſtamento, muore, ed è ſepolto.

ALLEGORIA.

Quando è in noſtro potere fuggire un male, è ben ſtolto colui, che ſe lo tira addoſſo; e pure il noſtro libero arbitrio è quello, che fra tutte le paſſioni ne ſcieglie volontarimente una, che ſerve poi all'anima di tormento, e di patibolo. Chi muore maggiore di quel, che nacque, muore ſempre glorioſo; e l'uomo criſtiano, e prudente deve diſporſi preventivamente a queſto paſſo: e 'l ſavio deve renderſi utile al pubblico anche dopo morte coll' eſemplo, e cogl' inſegnamenti, che laſcia.

I.

QUalunque vuole bravo dipintore,
Dipignere la fame, o la morìa,
La miſeria, sì piena di dolore,
La febbre freda, o la malinconìa,
O s' altra coſa al Mondo v' ha peggiore,
Com' è la frode, e la furſanterìa,
Una vecchia ritrae tale, e quale,
E fa quella pitura al naturale.

CAN-

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

El Re per dar contento a so Mugier,
Vol Bertoldo impicà trovà in tel forno,
Ma un'alboro el ghe lassa a so piaser,
Nè el furbo sà trovarlo in tuto un zorno.
Alboin l'ha creà so Consegier,
Subito, che l'ha fato a Lù retorno;
Da una freve maligna al fin colpìo,
Fà testamento, el muor, l'è sepelìo.

ALEGORIA.

Chi pol scampar le trapole xè un mato,
Se de so volontà ghe casca drento;
L'arbitrio nostro è condotier, de sto ato,
Cernindo una passion, che da tormento.
Chi ha savesto ingrandir el proprio stato,
Cargo de gloria pol morir contento,
E l'omo savio a viver ben se impegna,
Lassando al Mondo una memoria degna.

I.

SE el Tiepoleto segnalà Pitor,
Desegnasse un'Orchessa, o qualche Arpìa,
La Povertà, la Colera, el Dolor,
La Guera, Peste, Fame, e Carestìa,
Con tuto quel, che al Mondo xè pezor,
E che xè estrato de la furbarìa,
Depenzendo una Vechia Dozenal,
Farave el so retrato al natural.

E in

II.

E in ver cosa più brutta da vedere,
Al parer mio, non v'ha, se ben si guarda;
Ed una vecchia è ancora da temere
Peggio, che una saetta, o una bombarda.
Se i fatti vostri la viene a sapere,
La non è certo a raccontarli tarda,
E a un povero amator sovente è infesta
Più, che a una barca in mare la tempesta.

III.

Per una d'este brutte malandrine
Bertoldo fu per essere appiccato;
E fu una grazia ben di quelle fine
Quella, per cui da ciò venne scampato.
Ma non usciam di grazia del confine,
E raccontiamo il caso com'è stato;
E se un po' stento, e se vi tengo a bada,
Quei, che ha faccende a fare se ne vada.

IV.

Nel Canto *innanzi a questo avrete udito,*
Come fosse cacciato dentro il fiume
Lo sbirro, che trovossi a mal partito,
Perchè in quel sacco non ci vedea lume;
E se ben di scampar avea prurito,
E di morir non ebbe mai costume,
Gli bisognò, che presto lo imparasse.
E che dentro quell'acque s'annegasse.

V.

Bertoldo già, come saper dovete,
La veste portò via de la Reina;
Ora mo da me adesso intenderete
Quel, che poscia n'avvenne la mattina;
Nè avvenne, come ben creder potete,
Ne la Corte gran strepito, e ruina,
Perocchè la Reina avea sol questa,
E appunto appunto quel giorno era festa.

E in

II.

E in verità gran bruti moſtri in tera
Xè le Vechie, ſe demo una vardada,
Convien ſtarghe lontan matina, e ſera,
Come da bomba, o qualche canonada;
Se le sà coſsa voſtra, o falsa, o vera,
Le vol contarla a tuta la contrada,
E a un povero Zerbin le fa *fortuna*,
Più, che i nembi a le gondole in laguna.

III.

Per una de cuſtìe quel poverazzo
De Bertoldo è ſtà in bocha de la morte,
E a poderſe cavar da l'imbarazzo,
Più, che inzegno l'è ſtada bona sorte.
Ma tornemo de grazia sù in Palazzo,
Per dir el fato, ch'è ſuceſso in Corte;
Se *pò* un longo cantar *teta de mazo*,
Chi ha qualcoſsa da far vaga a bon viazo.

IV.

In tel Canto paſsà ve xè ſtà dito,
Ch'el Zafo è ſtà negà miſeramente,
Con la pena mazor del sò delito,
Reo per aver credeſto facilmente;
Mi ho leto in t'un antigo manoſcrito,
Che un fato tal no ſia vero per niente,
Ma ch'el Re con ſentenza un pò più a tiro,
Ha caſtigà con la berlina el Sbiro.

V.

Bertoldo zà savè, che a la Rezina,
Ha robà la so veſta de *velùo*,
Sentirè adeſso quel, che la matina
In camera Real xè intravegnùo;
Vè podè fegurar, che gran rovina,
E se in Corte el ſuſsuro xè creſsùo,
Che Iſicratèa nel vardaroba Regio,
Per dì feſtivo no gaveva megio.

E ben

V I.

E ben s'immaginò tosto chi egli era,
Che le avea fatto un tale rubamento,
E per aver Bertoldo a ogni maniera,
Spedì de le persone più di cento.
Cercaro tutto il dì sino a la sera,
E ogni fatica fu gittata al vento,
Perchè Bertoldo stè tutto quel giorno
Quatto quatto appiattato dentro un forno.

V I I.

E la Reina intanto schiamazzava,
E di rabbia se stessa percotea;
E come spiritata, alto gridava,
Che averlo ne le mani ella volea;
Ella correa per casa, ella sbuffava,
E correndo, e sbuffando sì dicea:
Son ben' una Reina razza porca
Se non lo so appiccare ad una forca.

V I I I.

Per la Città non si parlava d' altro,
Che de la beffa fatta da costui,
Ciascun dicea: sia pur' s' e' vuole scaltro.
Ora egli ha da far male i fatti sui;
E furbo, è tristo, è vero, ma per altro
Ve ne son stati de' simili a lui,
Che a la fin poi son dati ne la ragna,
Ed han pagato il fio d' ogni magagna.

I X.

Bertoldo udìa talor queste parole
Da chi andava, e venìa per quella strada,
E vedea ben, ch' elle non eran fole,
E quale a lui si preparava biada;
Il poverin tra se s' affligge, e dole,
Che d' essere appiccato non gli aggrada;
E di tale faccenda era nemico
Più assai, ch' io non so dire, e ch' io non dico.

E zà

V I.

E zà giera ſtà tolto ben de mira,
L' autor dela grandioſa furbarìa,
Per cercar de Bertoldo la delira,
E cento e più Lachè l'ha ſpedì via;
Da la matina fin la sera i zira,
Ma niſsun ha saveſto dove el sia,
Che tuta la zornada l'è ſtà ſcoso
In t' un forno ingrumà, *quachio*, e ſpauroſo.

V I I.

In tanto la Rezina se pelava
I caveli rabioſa come un can,
Più d' una iſpiritada la cigava,
Per no poderlo aver in te le man;
La coreva per tuto, e la sbruſava,
Disendo baroniſsimo Vilan,
No sarò più Rezina, ma una Trogia,
Se no te fazzo andar in man del Bogia.

V I I I.

D' altro no i chiacolava, che del triſto
Proceder del Vilan ſenza timor,
Diſeva ogn' un; D' inciviltae proviſto
Xè cuſtù, tra i più peſsimi el mazor;
L'è una *Tribia de ſei*, ma zà s' ha viſto,
Altri furbazzi de l' iſteſso umor
Caſcar in rede, ſiben volpe aſtute,
Perchè una a la fin le paga tute.

I X.

Bertoldo, che aſcoltava ſti deſcorsi
Da chi gera de volta per quel logo,
Ben deſtinguendo i buſali dai orsi,
E che per Lù ſtava impizzà un gran fogo;
Da dogia el poverazzo ha gran rimorsi,
Che nol vorìa del Bogia el bruto zogo,
E dela forca arcinemigo el giera,
Come un poltron no pol ſentir la guera.

 E pe-

X.

E però s' avvisò di non uscire
Fuor di quel forno più, benchè di fame
Ei vi dovesse a la fin poi morire,
Tanto gli parea il boja cosa infame;
Certo d' un' appetito ei suol patire,
Che gli sarebbe mangiare il corame,
Onde s' e' muore in modo così strano,
Si può dir, che fa un fatto da romano.

X I.

Ma una vecchia di quelle, che io dicea,
Brutta, squarquoja, strega, malandrina,
Perchè dal forno uscire si vedea
Un po' di veste, a questo s' avvicina,
E appena rimirato il drappo avea,
Che gridò: oimè, qua drento è la Reina;
La se lo mise a dire a questa, e a quella,
E pianpian tutte veniano a vedella.

X I I.

E ciascuna il suo detto confirmava,
E dicean tutte: è la Reina, è dessa.
Bertoldo intanto cheto cheto stava,
Siccome propio a mensa una badessa,
E tra se ruminando solo andava,
Quale grande sciagura se gli appressa;
Nè da scampare alcun modo gli è dato,
E già gli pare d' essere appiccato.

X I I I.

La ciancia finalmente al Re pervenne,
Il qual' anch' egli tosto si credè,
Che fosse la Reina, e ne divenne
Mesto, e tutto tremò da capo a piè;
Indi gridò: l' è una beffa solenne
Di quel tristo, che tant' altre ne fè;
Ma s' egli ha fatto tal furfanteria,
Per Dio, ch' i vo, che l' ultima ella sia.

E però

X.

E però l'ha fissà de ſtar là ſconto,
Senza un poco de paſcolo al buelo,
Anzi morir da fame ſempre pronto,
Tanto el Bogia ſul cuor ghe dà martelo;
Un petito cagnin l'ha ſtreto, e ponto,
Ch'el magnarave un'aseno col pelo,
Onde ſe el muor ſenza impenir la panza,
L'imita la Romana alta coſtanza.

XI.

Ma una Vechia de quele cuſsì fate,
Stomegoſa, infiapìa, ſorda, sdentada,
La matina in quel angolo se imbate,
E a un lampo dela veſta dà un'ochiada:
Recognoſsùa, la chiama e Beta, e Cate,
Criando la Rezina xè infornada,
E tanto a queſto, e quel batola, e chiarla,
Che tuti và curioſi per vardarla.

XII.

Dacordo i confermava el so conceto,
Che la Rezina ſta matada ha fato;
Bertoldo in tanto ſtava quieto quieto,
Come fa el sorze co l'è in boca al gato,
E penſando tra lù ſolo ſoleto,
La deſgrazia, ch'el mena a un bruto ſtato,
E no poder ſcampar, ghe porta dogia,
Parendoghe eſser zonto in man del Bogia.

XIII.

Del Re nel gabineto in sù la cima
Sta *chiacola* è paſsada in t'un'iſtante,
Perchè ſenza penſar vera el la ſtima,
L'è da vergogna, e toſsego tremante;
Dopo l'ha dito queſta no è la prima
Baronada, che ha fato quel furſante,
Ma ſi xè ſoa ſta temeraria azzion,
L'ultima la sarà da Re, che ſon.

XIV.

Prima d'ogn'altra cosa andò a vedere,
Se la Reina fosse in casa, o no,
E a la seggetta trovolla a sedere,
Quando ne la sua camera egli entrò.
Di ritrovarti, disse, ho ben piacere,
Ma li tuoi fatti disturbar non vo',
Seguita pur con tutta confidenza,
Nè ti trattenga mia real presenza.

XV.

Chinò la testa la Reina allora,
E disse: i' seguirò dunque, o Signore;
Ma, mentre il parto voleva uscir fuora,
Le venne fatto un poco di rumore.
Oimè! gridò Alboin, questo m' accora;
Tu nel ventre hai Reina, un gran dolore;
Tu fai quel, che non sei solita a fare;
Trombetta pur, mio bene, e non crepare.

XVI.

Pietoso Re, soggiunse Isicratea,
Se tu sapessi i' son proprio arrabbiata
Con quel Bertoldo, anima iniqua, e rea.
Che questa volta una me n' ha sonata,
Che farmi la peggiore non potea;
Ei la veste di seta m' ha rubbata,
Che mi facesti, quando i' fui la sposa;
E tu sai ben s' ell' era bella cosa.

XVII.

E per la stizza quel mal m' è venuto,
Ch' ora in questa facenda mi trattiene,
Con un dolor di ventre così acuto,
Che mi fa fare quel, che non conviene;
E però quel Villan becco cornuto
Da te doveriasi gastigar ben bene,
E farlo ancor morir se bisognasse,
Acciocchè ogni altro da questo imparasse.

XIV.

E per chiarirſe megio el và a oſservar,
Se la Rezina è in camera, o de fora,
El la vede ſentada a trombizar
Sù la comodità giuſto in quel'ora;
El diſe no ve vegno a deſturbar,
Ho piaſer de trovarve cara Siora,
Fè i fati voſtri pur ſegondo l'uso,
Nè ve trategna ſto Real mio muso.

XV.

La Rezina sbaſsandoghe la teſta
A ſto parlar dolciſsimo se acquieta,
E a l'ora in partorir cuſsì ala preſta,
Ha parſo, che la sona la trombeta.
Diſe Alboin el ſiato ve moleſta,
Cazzèlo fora, se el ve dà la ſtreta,
Per liberarve da ſta bruta razza,
Seguitè vita mia bon prò ve fazza.

XVI.

Caro Marìo ſon tanto inviperìa,
Sozonze la Rezina tuta ſtizza,
Per quel Bertoldo, che in l'Alcovia mia
De ſaſsinarme ghè vegnù la pizza;
Quel ladro, mio bon Re, m'ha portà via
L'Andrien el mio primo da novizza,
Che m'avè fato zà trent'ani, e più,
La prima note, che ho dormìo con Vù.

XVII.

E la bile, che in corpo và laorando
Per de ſoto in ſti *premiti* se mola,
Con un dolor de panza cuſsì grando,
Che m'ha moſso un tantin de cag...ola,
Sto becazzo cornùo Vilan neſando,
Impegnè adeſsò la Real parola,
De caſtigar col farlo anca morir,
A eſempio d'altri, e per frenar l'ardir.

XVIII.

Riſpoſe il Re: non dubitar, ben mio;
O adeſſo intendo, come va il negozio,
Ma i' voglio, che coſtui ne paghi il fio,
Nè certo il boja ha più da ſtare in ozio;
E ſugga pure, il troverò ben' io;
Se s' appiattaſſe ſotto l' equinozio,
O andaſſe ne la luna ad abitare,
Da la giuſtizia non potrà ſcampare.

XIX.

Quindi fe' raunar la ſoldateſca,
O pur, come alcun diſſe, la sbirraglia;
Gente, che in liti di rado s' inveſca,
Salvando per li fichi la ventraglia;
Ma il Re lor fa coraggio, e sì gli adeſca:
Venite pur, venite via, canaglia,
Che non ſi va a l' aſſedio quì di Orano,
Ma un forno ad aſſalire, ed un villano.

XX.

Innanzi a tutti armato egli n' andava,
E ver quel forno preſe il ſuo cammino,
Dove trovar Bertoldo ſi penſava,
Ed in queſto non fu mal' indovino;
Quella turba tremando il ſeguitava,
Non ben ſecura ancor del ſuo deſtino,
E quattr' ore eran già ſcorſe del giorno,
Quand' arrivaron tutti ov' era il forno.

XXI.

Ecco, ecco il forno, gridò toſto il Re:
Il forno, il forno tutti replicaro;
Un più audace degli altri a quel ſi fe'
Dinanſi, e gli altri toſto il ſeguitaro.
L' apriro, e niun di lor ſapea il perchè.
Ed in quello Bertoldo ritrovaro,
Rannichiato, e ravvolto entro que' panni,
Come ne le ſue penne un barbagianni.

Mu-

X V I I I.

Mugier no dubitè dise Alboin
Fè i vostri fati, che farò pò el mio,
Voi, che quel infamissimo sassin,
Per man del Bogia paga presto el fio;
Ch'el vaga pur ne l'ultimo confin
Del Mondo, ve protesto da Marìo
Lo chiaperò, che dala mia Giustizia,
No poderà scampar la so malizia.

X I X.

Partìo, che l'è l'unisse la sbiragia,
Buli in credenza, che no vol intrighi,
Boni de far più d'una represagia,
E de salvar la panza per i fighi;
Ma el Re ghe dise vegnì via canagia
Vù, che sè dei pericoli nemighi,
No credessi assediar qualche fortezza,
Ma un forno, e un Contadin, che me desprezza.

X X.

Armà davanti a tanta sbiraria,
L'andava verso el forno sempre dreto,
Dove zà el crede, che Bertoldo sia,
E in questo l'è stà strolego perfeto;
Colori el seguitava da drio via,
Con spasemo de torghene un *brueto*,
Giera quatr'ore de quel dì passàe,
Che al forno xè arivada so Maestàe.

X X I.

Xè quà el forno Alboin, subito ciga,
El forno, el forno cria tuti de lena,
Fra tanti uno più ardìo primo de riga,
S'avanza, e i altri s'ha metù a la schena;
El coverchio el tol via senza fadiga,
Nè i saveva qual fusse quela scena;
In fin Bertoldo i trova *ingritolìo*,
Come la *Chiocha* sora i vovi in *nìo*.

XXII.

Il tirarono fuor subitamente,
Qual per li piedi, e quale per le braccia;
Il Re con gli altri la fe da valente,
Che anch' egli vuole onor di questa caccia;
Ma grida, figli, oprate destramente,
Che guai, se quella veste mai si straccia,
Ch' io vorrei riportarla a la mogliera,
Benchè sporcata, e brutta, almeno intera.

XXIII.

Indi a Bertoldo: oh brutto scellerato,
Ti ci ho pur colto alfin, ladro, villano;
Se a le forche non fussi destinato,
Uccider ti vorrei con questa mano;
Tu hai commesso adesso un tal peccato,
Del qual pietate chiederaimi invano;
Vedrai fra poco quanto vaglio, e posso;
E fe' trargli quell' abito d' addosso.

XXIV.

Ma finiamo, soggiunse, olà su presto,
Miei cavalier, costui legate stretto;
Troppo è a mia moglie, ed al mio onor, molesto
Cotesto babbuino maladetto;
Egli farebbe andarne giù di sesto
Qualunque in pazienza è più perfetto;
Datelo poscia al boja, e dite lui,
Che faccia grazia d' appiccar costui.

XXV.

Piano, gridò Bertoldo, piano piano,
Signor, mi par, che mostri troppa fretta;
E lo impiccare un povero cristiano
Non è cosa da gir per istafetta,
Se m' avessi a tagliare un piè, una mano,
Ah forse, ch' io non ti farei disdetta,
Ma il volermi appiccar così in un tratto,
Se il permettessi avrei molto del matto.

Sen-

XXII.

Senza tardar de fora i lo ſtraſſina,
Chi lo tien per i pij, chi per i brazzi,
Anca el Re vol puzarghe una manina,
Per no dar l'onor tuto a tanti omazzi;
Fioli andè adaſio el cria, la veſta è fina,
Grami quei, che de ela fa ſtrapazzi;
La xè ſporcada, ma però l'è intrega,
Nè voi, che a mia Mugier la se ghe sbrega.

XXIII.

Dopo el diſe a Bertoldo, o razza porca,
T' ho pur *cucà* Vilan pien de baldanza;
Se no t'aveſse condanà a la forca,
Con ſto pugnal te sbuſeria la panza;
A mia Mugier ti ghe l'ha fata ſporca,
Per ti ſta volta no ghè perdonanza:
Al to ardir ſcelerà meterò fren;
E l'ha fato cavarghe l'Andrien.

XXIV.

Via fenimola el diſe zafi alon,
Strenzelo con la corda canevela,
Ha ofeſo la regal reputazion,
Sto fio de *Dona Cate Buranela*;
L'averia fato andar zoſo de ton
Ogni più bravo miſtro de capela;
Ve prego al noſtro Bogia conſegnarlo,
Acciò el me fazza grazia de impicarlo.

XXV.

Pian pian, diſe Bertoldo, Sior Luſtriſsimo
Mio Re no ſe condana a precepizio,
Che a impicar un meſchin cuſsì preſtiſsimo,
No xè giuſto, e ghe vol anca giudizio:
Se me farè caſtrar ſon contentiſsimo,
Siben, che a mia mugier no fè servizio;
Ma el comandar, che ſe me pica ſubito,
Se el penſier ſia da ſavio aſsae mi dubito.

Sen-

XXVI.

Sentite mascalzone, il Re rispose,
Se propio e' pare, che mi dia la berta!
Tu puoi ben dire, e far di belle cose,
Ma questa volta la tua morte è certa.
In atto di pietate si compose
Bertoldo allor, come persona esperta,
E pianse, e fece una cotal figura,
Che a la Sibilla avria fatto paura.

XXVII.

Il Re, che n'ebbe un po' di compassione,
E a cui voglia di ridere venìa,
Per non scandalizzare le persone,
Quatto, e senza far motto, n'andò via;
Dicendo intanto però a un suo barone,
Che cura avesse di quella genìa,
E per mostrar, diss' ei, ch'io son clemente,
Basta, che l'appicchiamo il dì vegnente.

XXVIII.

Bertoldo dunque in carcer fu serrato,
Con maniere, per dirla, un po' indiscrete,
E come quella notte l'ha passato,
Se non vel dico, voi non lo saprete;
Sappiate dunque, ch'era disperato,
Peggio, che un morto di fame, e di sete,
E fu propio un miracol puro, e netto,
Che non si desse al diavol; poveretto!

XXIX.

Oh gli è pur vero, egli tra se dicea,
Che da la Corte converria fuggire,
Perch' ella è una cotale iniqua, e rea,
Che sa di brutte cose fare, e dire;
E perch' egli appiccato esser dovea,
Mai quella notte non potè dormire,
Ma, mentre del morir cresce la puzza,
L'ingegno più che mai tempra, ed aguzza.

Res-

XXVI.

Resſponde el Re, no ſe pol ſtar a ſegno;
Sentì come el furbazzo me minchiona!
Di quanto, che ti vol ſon in impegno
Farte picar in piazza de Verona.
Bertoldo, che ghà in teſta un pò de inzegno,
In ato de pietà *fa de so nona*,
E pianzendo a *sberleſi* in più maniere
L'averia intenerìo l' iſteſse piere.

XXVII.

El Re, che in cuor a biſegar se ſente,
E che ha vogia de dar una riſada,
Per no farſe burlar da la so zente,
L'ha fato, in ſerio, un tiro de levada;
Diſendo prima metè ben a mente
A ſta bruta canagia budelada,
E perchè el genio a la clemenza inclina
Baſta ch'el ſia picà per domatina.

XXVIII.

Donca Bertoldo xè ſtà meſso in feri,
Senza magnar drento una tore a ſcuro,
E ſenza compagnia de preſonieri,
Sù le tole la note in leto duro;
Ghe andava per el cao mile penſieri,
E xè ſtà aſsàe no baterlo in tel muro,
O che per deſtrigarla da Lù ſolo,
Nol s'abia ſtreto i so ligazzi al colo.

XXIX.

Tra si el diſeva; o si podeſse adeſso
Scamperia da ſta Corte volentiera,
Corte, che in ſto pericolo m'hà meſso,
Corte ladra saſsina, e luſinghiera;
E perchè el se vedeva el Bogia apreſso,
Mai serar l'ha podeſto una palpiera;
Ma più, ch'el penſa a quel'azzion funeſta,
Più ghe zira l'aſtuzie per la teſta.

E la

XXX.

E la mattina mesto, e piangolente,
Chiese con giunte man la carità
A un cavalier di Corte, o sia servente,
Di poter' inchinar sua Maestà,
Pregandol, ch' egli andasse immantinente,
Che il boja ha fretta, e il tempo se ne và;
E che, quando appiccato fosse pria,
Uopo più di risposta non avrìa,

XXXI.

O povero Bertoldo, il tempo è adesso
Di mostrar, se studiata hai la morale.
E' questo Mondo una cloaca, un cesso,
In cui s' ammorba il misero mortale;
E pur, benchè quel puzzo egli abbia presso,
Abbandonarlo troppo gli sa male,
Che chi tra le sporcizie è nato, e avvezzo,
Ei l' ha nel naso, e pur non sente il lezzo.

XXXII.

Fatti coraggio, allegro su, Compare;
Cadono le città, cadono i regni,
Cadrà la mozza, e l' asinella, e pare,
Che d' essere appiccato tu ti sdegni!
Su via per amor mio lasciati fare
Quel, che forse sfuggire in van t' ingegni:
In un momento tu sarai sbrigato,
E ne resterai dopo consolato.

XXXIII.

Intanto a lui ritorna il cavaliere,
E gli dice, che venga in fretta in fretta,
Perocchè il Re, che ha inteso il suo pensiere,
Ne la real cucina allor l' aspetta.
Ratto Bertoldo s' acconcia il brachiere,
E il più, che puote si pulisce, e netta,
E va a palazzo ansando, e piangendo,
E trova il Re tra i guatteri sedendo.

Sul

XXX.

Sul far del dì pianzendo a più poder
Con le man zonte el prega per pietàe,
Un Servitor de Corte, o Cavalier,
A poder reverir so Maeſtàe;
De farlo preſto l'averia piaſer,
Ch'el Bogia ha preſsa, e l'ore ſguola aſsàe,
E ſe prima a la forca i vol ch'el vaga,
A tuti quei, che reſta el ghe ne i......

XXXI.

Via da bravo Bertoldo adeſso è el caso
De moſtrar, che in moral ti xè dotor;
Sto Mondo xè una foſsa, e un ſporco vaso,
Che impeſta tuti col cativo odor;
E pur ſiben la ſpuzza aſsedia el naso,
Ghè aſsae, che a sbandonarla ghà dolor,
E i porchi, che in tel fango ha el so dileto,
El *leame* ghe par muſchio, e zibeto.

XXXII.

Anemo donca alegro ſtà de vogia;
Caſca zo le Cità, và in tochi i Regni,
Caze la Mula, l'Aſeno, e la Trogia,
E no ti vol caſcar sora tre legni?
Depoſita ſta volta in man del Bogia
Quel, che a ſcampar no baſta ai to deſsegni,
El miſtro de giuſtizia no xè grezo,
Nè mai più pol ſucederte de pezo.

XXXIII.

In tanto el Cavalier torna, e comanda,
Ch'el ghe vaga pur drio suso a corando,
Mentre el Re, che ha sentio la so domanda
In cuſina Real lo ſtà aſpetando:
A la preſta Bertoldo è meſso in anda,
E a la megio, ch'el pol ſe và netando,
Co le lagreme ai ochi in fin l'ariva,
Dove il Re tra i so ſguatari xè in ſtiva.

XXXIV.

Gli ſi butta dinanzi inginocchione,
E dice: Sire i' ſono un traditore;
Però ſe tu m' appicchi hai ben ragione,
E mai non ti ſe' ſatto tant' onore;
Nè quì adeſſo ti vo' fare un ſermone,
Per liberarmi da sì gran dolore;
Già morir debbo, e ci vuol pazienza,
Ma in altro i' vo tentar la tua clemenza.

XXXV.

Oimè! ſignore, pur troppo i' ho offeſa
Tua maeſtate, e ne ſento gran doglia,
Nè di morir, ma de l' onor mi peſa,
Ch' uom non lo veſte più, ſe ſe ne ſpoglia.
Una coſa da me non ben' inteſa
E' quella ſol, che in tal caſo m' imbroglia;
E ſai, che ad un, che muor, ſe piagne, e priega,
Neſſuna giuſta dimanda ſi niega.

XXXVI.

Ho talor viſto appiccati pendenti
A certi brutti, e deformi alberacci,
E ſcarmigliati, che parea, che i venti
Li ſtimaſſero giuſto tanti ſtracci,
Onde tra me dicea: povere genti!
E avea compaſſion di quei moſtacci;
Un bell' arbore, e grande, e ben formato,
Per Dio, ch' egli è l' onor d' un' appiccato.

XXXVII.

Io ſon contento, arcicontento, o Sire,
Di morir' oggi per le man del boja,
Ma ad un condannato, il torno a dire,
Si ſuol far qualche grazia pria, che muoja;
E però, ſe tu badi ora al mio dire,
Vedrai ben, che il morir non mi da noja,
Ma per Dio, s' ho a morire, egli è il dovere,
Che ci abbia avere anch' io qualche piacere.

El

XXXIV.

El ſe ghe buta ai pie col colo ſtorto,
Con dir sior Re mi ho fato el criminal,
Se fè picarme no ve dago torto,
Anzi ſta azzion ve renderà imortal;
Nè adeſso col mio dir cerco conforto,
Per poderme da atorno tor ſto mal,
Se ho da eſser picà l'è mia desdita,
Ma un favor voi da Vù via de la vita.

XXXV.

Maeſtàe v'ho ſtrapazzà; più me confondo,
No perchè in man del Bogia adeſso muoro,
Ma penſando al mio onor, ch'è moribondo,
E perſo nol se acquiſta a peſo d'oro;
L'è la più bela zogia de ſto Mondo,
In ſto caso el mio nome deſonóro;
Ben savè che se un reo prega in G......
Con qualche giuſta grazia el se conſola.

XXXVI.

Ho viſto a picolar tanti impicai
In boſchi, in ſelve, e in mezo le campagne
A certi bruti albori ingobài
Con rami ſechi pieni de magagne;
Tra mi diſeva grami deſgraziài,
Perchè no seu sù i roveri, e caſtagne?
Mentre un Cipreſso, un Pin, e un bel Albeo,
E' de chi xè impicà gloria, e trofeo.

XXXVII.

Son contento Maeſtàe, e arcicontento
Andar suso per ſcala, e zò per corda,
Replico a chi ha da far cavriole al vento,
In prima qualche grazia se ghe acorda:
Se Vù dè fede al mio raſonamento,
Vederè ch'el morir da mi se aborda,
Ma ſi vago a la forca, xè anca giuſto,
Che mi poſsa morir co un pò de guſto.

Chieg-

XXXVIII.

Chieggo, che tu comandi un po' a costoro,
Che mi appicchino a un'arbor, che mi piaccia,
E in un tal caso io prometto loro
Di non parlar, ne mover piè, ne braccia.
Badin pur' essi a fare il suo lavoro,
E guardin pur, che non si rompa l'accia,
Perocchè, se fia il tronco da me eletto,
Vo' morir propio come un' agneletto.

XXXIX.

E bene, disse il Re, vo' darti gusto,
L'arbore a tuo piacere eleggerai,
E dopo ciò, se tu se' un' uomo giusto,
Del mio proceder non ti dolerai,
Vattene pur, e non aver disgusto,
Perchè mai più appiccato non sarai;
Credi, Bertoldo, che n' ho doglia molta,
Ma pazienza aver dei questa volta.

XL.

Era Bertoldo una volpaccia vecchia,
Che gir sapeva per ogni pallajo,
Ma il Re fu un pazzo, che gli diede orecchia,
E il sosterrò con penna, e calamajo;
Intanto la sbirraglia s' apparecchia,
E colui lega, ch'è in suo cor più gajo;
Perchè s' egli è appiccato gli è suo danno,
Ma coloro il mistero ancor non sanno.

XLI.

Pur facea mostra d' essere turbato,
E giva mastigando orazioni,
E il ciel guardando dicea: io ho peccato.
Ma spero tuttavia, che mi perdoni,
Al corpo no, ch' egli è uno sciaurato,
Destinato a far terra da poponi,
A l'alma sì, che per lo ciel' è nata,
Nè dal boja puot' essere appiccata.

Do-

XXXVIII.

Domando, che dè ordene a coſtori,
De picarme sù un'alboro a mio modo,
E m'impegno morir ſenza criori,
De no far *ſmorfie*, e de ſtar *ſempre* sodo,
Tor un forte cordon, che i penſa lori,
Aciò, ch'el peſo no ghe rompa el nodo,
Per altro sora un tronco galantin
Morirò, come muor un *poleſin*.

XXXIX.

Ben ben, diſe Alboin, voi ſodisfarte,
A to piaſer', che un'alboro ſia eleto,
Se ti xè giuſto ti ha da contentarte
Del mio Real saviſsimo decreto,
Tiò volentiera, senza deſguſtarte,
Sta ſola volta al colo un lazzo ſtreto,
Lazzo ch'el cuor me mete in *baraonda*,
Nè farò sora ti più la segonda.

XL.

Giera Bertoldo un pratico Volpon,
Che d'ogni bon *ponèr* saveva el buso,
Ma in aſcoltarlo el Re xè ſtà minchion,
Ghel digo in ſcrito, e ghel diria sul muso.
In tanto la Sbiragia xè in union
Per ligar el Vilan niente confuso,
E pur sarà so dano, se i lo picha,
Ma colori no sà, ch'el *ghe la ficha*.

XLI.

Pur el finzeva un muso da chietin,
Col barbotar preghiere artificiali,
Vardando el Ciel con ochio *gazabin*,
Per moſtrar penitenza dei so fali;
Al corpo nol penſava un bagatin,
Deſtinà per far tera da bocali,
Ma al ſpirito creà per l'alta stanza,
Che morte sora lù no ghà poſsanza.

XLII.

In questo mentre il menaro in un bosco,
Pien di piante bellissime a vedere,
Che con le fronde facean l' aer fosco,
E per la state sarìa un bel godere;
Disse Bertoldo: amici, i' ben conosco,
Che d'appiccarmi quì avreste piacere;
Confesso anch' io, che il luogo alquanto adesca,
E v' ha buon' aria, e temperata, e fresca.

XLIII.

Ma, s' i' ho da parlar liberamente,
Io quì non veggio pianta, che m' aggrada,
Nè mi credeste tanto impertinente,
Che lo facessi per tenervi a bada;
Ma per non farmi schernir da la gente,
Che s' abbattesse mai per questa strada,
La qual diria: guarda il villan poltrone,
Che lascioffi appiccar, come un cialtrone.

XLIV.

Quì il condussero avanti, e gira, e gira,
E udiron sempre la medesma fola;
Quella ciurmaglia si stracca, e s' adira,
E il villan la conforta, e la consola,
E dice loro: non montate in ira,
Che di morire ho già dato parola;
Una pianta trovate, che mi piaccia,
E m' impiccate, che il buon pro vi faccia.

XLV.

Dopo molto giraro al bosco intorno,
Finalmente conobbero il mistero,
E che ha il Re tanto ingegno quanto ha un corno,
E lesto era costui più, che sparviero;
Stabiliron però di far ritorno
Al Sire, e dirgli il fatto intero intero;
E che, se tale fia ogni sua sentenza,
Al boja egli può dar buona licenza.

I Za-

XLII.

I Zafi in tanto a un bofco el mena via,
Che d'albori xè cargo in quantitàe,
Le fpefse, e bele frafche fava ombria,
Reparando i *bogiori* de l'Iftàe;
Bertoldo dife sò, che se voria
Strenzerme el canaruzzo in fte contràe,
E in fati invida el sito deliziofo,
Farfe picar in ft'agiere *gagiofo*.

XLIII.

Ma se con libertà v'ho da parlar,
Quà no ghè piante, che me piafa un corno,
Nè credè, che pretenda farve ftar,
Come bufoni tuto quanto un zorno;
Me preme de no farme minchionar
Da quei, che pafserà per fto contorno,
E i diga vardè là quel Vilanazzo,
Che s'ha fato picar, come un furbazzo.

XLIV.

I và de quà, e de là ziradonando,
E l'iftefse parole i fente a dir;
Se ftracha i Zafi, e ftufi i ftà criando,
Ma Bertoldo i procura d'indolcir;
Difendo fioli no andè biaftemando,
Zà v'ho dà la parola de morir;
Un'alboro troveme, che me piasa,
Picheme a l'ora, e andè contenti a casa.

XLV.

Dopo tanto zirar per la bofcagia,
S'ha vifto de cultù cofsa xè el fin,
E se el Re ghà el cervel quanto una *quagia*,
Xè altretanto più furbo el contadin.
Per quefto s'ha pensà quela Sbiragia,
De contarghe l'aftuzia al Re Alboin,
Che se el vol de fte grazie defpensar,
El Bogia pol andarfe a far squartar.

XLVI.

E così appunto al Re fu riferito,
Il qual confuso restò lì un' alocco
Del suo fetido, e rozzo nido uscito,
Quando dal primo solar raggio è tocco,
Egli allora però prese il partito,
Per parer quanto men potea balocco,
Di perdonare al buon Bertoldo, ed anzi
Ordinò, che gli fosse addutto innanzi,

XLVII.

Così fu fatto, e il giorno dopo arriva
Bertoldo in Corte incatenato, e stretto,
Il Re il fa sciorre, e poscia grida: e viva,
Bertoldo mio, che sij tu benedetto;
Hai accordata una gran bella piva
Oggi, e mostrato aver magno intelletto;
Aristotile istesso in tale stato,
Non sarìa dal carnefice scampato.

XLVIII.

Ed in iscambio, che me l' abbia a male,
Perchè tu m' hai scornato malamente,
E fatto restar propio uno stivale,
Vo', che in Corte tu stij tra la mia gente.
Avrai pane, avrai vino, ed olio, e sale,
E qual' altro bisogni ingrediente;
Ti vo' in somma trattare da signore,
Nè ceremonie i' fo, parlo di cuore.

XLIX.

Bertoldo lo ringrazia, e poi rifiuta,
Che de la Corte avea brutta caparra,
E se persona egli non era astuta
Ben sentiva altro suon, che di chitarra,
Dice, che vuol la sua moglie barbuta
Rivedere, e tornare a oprar la marra,
Ma il Re tante carezze, e freghe fa,
Che il Villano acconsente, e in Corte sta.

Al-

XLVI.

Alboin informà de tuto ponto,
Xè restà duro, come un *marmoton*,
Quando dopo esser stà l'Inverno sconto,
El Sol d'Istae lo leva de preson.
Però con mezo termine là pronto
Nol vol parer Bortolamio c....,
E per scansar al bon Vilan la pena,
L'ha ordenà, che davanti i ghe lo mena.

XLVII.

Cussì el ghe vien condoto el zorno *drio*
Incaenà, ma el Re fa che i lo mola,
El ciga, e viva siestu benedìo,
Caro Bertoldo, ch'el mio cuor consola;
Ti ha mostrà con belissimo partìo,
Quant'è l'inzegno d'una testa sola:
In tal caso l'istesso Stagirita
Dal Bogia no averia scampà la vita.

XLVIII.

E in contrasegno, che no penso più
A l'insolenza, che ti ha praticà,
E m'ha fato restar un turlulù,
Trà i mi cari de corte ti starà;
Ti magnerà quel, che magnemo nù,
E i to bisogni sempre ti averà,
Servìo da Cavalier, come *se diè*;
Ghò el cuor in boca, e t'ho parlà da Rè.

XLIX.

Dise el Vilan, Maestàe grazie ve rendo;
Più de la vostra Corte no me curo,
Che se con furbarìa no me defendo,
Vedo ch'el precepizio in mi è seguro.
De retornar da mia Mugier intendo,
E reveder *bail*, zapa, e versuro,
Ma el Re ha savesto tanto *cocolarlo*,
Che Bertoldo ha ressolto sodisfarlo.

L.

Fu ſatto conſigliere, e tra baroni
Del Re fu poſto, e ſuoi più cari amici,
Ma cominciò a patire convulſioni,
E giorni menò poi poco felici.
Quì lo nutrivan di qnaglie, e piccioni,
Ed era avvezzo a cipolle, e radici,
Però non molto andò, per cangiar paſto,
Che lo ſtomaco s' ebbe alquanto guaſto.

L I.

E quanto più gli fean ſar buona ciera,
Tanto più peggiorava il poveretto;
E in poco tempo crebbe in tal maniera
Il mal, che biſognogli ſtar in letto.
A lui venìa de' medici una ſchiera,
A la qual dava in Corte il Re ricetto,
Perchè sì poco ſale in zucca avea
Il pover' uom, ch' a' medici credea.

L I I.

Queſti, ſeguendo il lor coſtume antico,
Tutto quanto al roveſcio il medicaro,
Ed ei, che parea prima un beccafico,
Un paſſerotto or pare di gennaro;
Gridava il poveretto: qualche amico,
Al quale il viver mio ſia grato, e caro,
Un gran piatto mi porti di ſagiuoli,
Acciocchè mi ravvivi, e mi conſoli.

L I I I.

Sì ſagiuoli, ſagiuoli, ei ripetea,
E una rapa vorrei, e una cipolla,
Queſto è quel, che dà vita, e che ricrea,
E il ſangue ci rinfreſca, e la midolla.
Ad un villan par mio, che bella idea,
Portargli un po' di ſuco entro un' ampolla,
Dargli un ſciloppo invece di mineſtra!
Per Dio me' è trarlo giù da una fineſtra.

Con-

L.

Consegier l'è stà fato, e i Cortesani,
L'ha messo in rolo de so Maestàe,
Ma ha scomenzà vegnirghe dei malani,
E passar con travagio le zornàe;
Impenìo de cotorni, e de fasani,
L'ha perso in pochi dì la sanitàe,
E le sope, e i *potachi* sostanziosi,
Xè stai per lù boconi velenosi.

L I.

E quanto per sanarlo i fava tuto,
Pezorava el gramazzo più, che mai,
Tanto, che in leto sequestrà, e destruto,
El se sentiva i spiriti mancài;
I miedeghi xè corsi a darghe agiuto,
Dal Re nela so Corte ben pagai,
Che *gnoco* per più presto trar un schiopo,
Credeva a quei so recipi un pò tropo.

L I I.

Questi fagando al solito de tanti,
L'ha miedegà al contrario del so mal,
De porco grasso, che lù giera avanti,
L'è vegnù *insenetìo*, come un cocal.
Poverazzo el diseva a tuti quanti,
Se fè de la mia vita *cavedal*,
Aciò, che me ressana, cari fioli,
Porteme una manestra de fasioli.

L I I I.

Sì fasioli, fasioli el replicava,
E magnerave un piato de *ceole*,
Me darave la vita anca una rava,
Che purifica el sangue, e le *meole*;
A un gramo Contadin uso a la fava,
Darghe sugo d'indivia, e de viole,
Medesine, che vasta la natura,
E manda per le poste in sepoltura.

L I V.

Così chiede Bertoldo, ben ſapendo
Qual' era lo ſua vera medicina,
Ma a queſto neſſun medico intendendo,
A lo ſterco badavano, e a l' orina,
E così conſumandoſi, e vedendo,
Che la morte oramai gli era vicina:
Diſſe, che teſtamento volea fare,
Ed il notajo andarono a pigliare.

L V.

Fe' il teſtamento, e fe' ancor tutto quello,
Che a un vero uomo da bene convenìa,
Poſcia la morte a ſe il chiamò bel bello,
Ed egli ratto ratto n' andò via.
Vi fu in Corte quel giorno gran flagello,
E la Reina diede in freneſia,
Che s' era ſeco già pacificata,
E quaſi anco ſe n' era innamorata.

L V I.

Tutte quante ſonaron le campane,
E ſonò di Corte anco il campanone;
Tutte le genti umane, e le inumane
Ebber d' una tal morte compaſſione;
Pianſer le gentidonne, e le artigiane,
Pianſe ogni ſorta al fine di perſone;
Ne fu tanto penſato, ne ciarlato,
Quando ucciſero Ceſar nel ſenato,

L V I I.

Il Re ordinò, che foſſe ſeppellito
Con tuta quanta la magnificenza,
Ma che prima volea, che foſſe udito
Quel teſtamento, e letto in ſua preſenza;
Al notajo però fu fatto invito,
Che toſto corſe, e al Re fe riverenza:
Era il notajo un cotal ſer Cerſoglio,
Di quei, che con due motti empiono un foglio.

Cuſ-

L I V.

Cufsì ha parlà Bertoldo, e zà el saveva
Qual giera el natural miedegamento,
Ma i Fifichi, che niente l'intendeva,
Vardava el fluido, e folido efcremento;
Lù, che zà mezo morto se vedeva,
Ha dito ch'el vorìa far teftamento,
E aciò, che se adempifsa el so voler,
I ha fato chiamar subito el *Noder*.

L V.

L'ha difpofto col far intieramente
Tuto quel, che a un bon omo se ghe afpeta,
E da Culìa, che ftermina la zente
Condoto, l'è andà via fquafi a ftafeta;
Quel dì in Corte è ftà un strepito potente,
S'ha sbregà la Rezina la carpeta,
Che la se giera zà pacificada,
E de lù fquafi fquafi inamorada.

L V I.

S'ha sbatochià per tuti i campanieli,
E cufsì in Corte el campanon mazor,
Le nature più dolce, e più crudeli
Ha moftrà de fta morte un gran dolor;
Le zentildone s'ha ftrazzà i caveli,
Ogni artefana ha lagremà de cuor,
E faria ftà de pianto più *fparagno*,
Se fufse morto un'Alefsandro magno.

L V I I.

El Re ha ordenà de farlo sepelir,
Come, fe fufse morto un gran Sugeto,
Ma prima el teftamento el vol sentir,
E fubito al so Trono el ghe fia leto;
Per quefto el Sior Noder se fa vegnir,
Ch'a so Maeftàe se inchina con refpeto.
Giera el Noder un nominà Cerfogio,
De quei, che in fcriver largo, impiffe el sfogio.

E co-

LVIII.

E così lesse: Io Bertoldo figliuolo,
Del quondam sì famoso Bertolazzo,
Figlio già di Bertuzzo, unico, e solo,
E che al tempo vivea del Farinazzo;
E venia da Bertino, e da uno stuolo
D'uomini, che a narrar non è un solazzo;
E inteso ho dir, che il primo padre nostro,
A i piovani vendea carta, ed inchiostro.

LIX.

Volendo dunque far mio testamento,
In primis dico, che noi siam mortali,
Propio vessiche ripiene di vento,
Nidi di mille guai, di mille mali;
E perch' oggi dal core dir mi sento:
Bertoldo ungiti pure gli stivali,
Che con la morte devi cavalcare
E a l'altro Mondo ti bisogna andare;

LX.

A la Marcolfa mia mogliera io lascio
Tutto il mio avere, e a Bertoldin mio figlio,
Pur ch' ella serbi (il resto lo tralascio)
Della sua pudicizia intatto il giglio;
E non faccia costui d'ogni erba fascio,
Perchè d' esser squartato sia in periglio.
Dieci anni sono, che non gli ho veduto,
E, dove io fossi, non han mai saputo.

LXI.

Item. Al ciabattin lascio le rotte
Scarpe da lui più volte rattoppate;
Item. Al cuoco, il buon mastro Nembrotte,
Tant' uova da poter far due frittate.
Lascio a Pasquino, con la buona notte,
Le mie calze di toppe foderate;
E lascio a la Pandora lavandara
Il mio pagliaccio, cosa alquanto rara.

Le-

L V I I I.

Lezendo el diſe; Mi Bertoldo fio
Del conda Bertolazzo, e so mugier,
Fio de Bertuzzo, che xè el nono mio
Vivo in quei dì, che s'ha inventà el braghier;
Ch'è vegnù da Bertin, e che xè *inſio*
Da zente, che a contarla è un gran piaſer,
E se diſe che'l primo noſtro vechio
Sia ſtà l'Autor del zogo de *cotechio*.

L I X.

Vogiando ancùo teſtar de la mia roba,
Digo che semo a *foza* dei crestali,
Anzi *sgionſe* veſsighe, e tuti *boba*,
Lazareti, e *caìe*, vivi oſpeali;
Perchè ſento la morte sù la goba,
Nè pol farme ſervizio i serviziali,
E che per el teribile decreto,
A l'altro mondo ho da paſsar tragheto,

L X.

A mia Mugier Marcolfa tuto el mio
Laſso, ma che la ſtaga vedoando,
L'iſteſso fazzo a Bertoldin mio Fio,
Con pato, che nol vaga baronando,
Perchè ogni ſcelerà se tira drio
La forca, la galìa, berlina, e bando.
Xè dies'ani, che manco dal mio ſito,
E dove, che ſia ſtà mai ghè ſtà dito.

L X I.

Iten al zavatin i mi ſcarponi,
Laſso, da Lù più volte repezzai,
Laſso al Cogo per far do fortagioni,
Butiro, e vovi, che no ſia *ingalai*;
Le mie calze fodràe con più taconi
Laſso a Paſquin, e do braghieri usai,
Cuſsì a Pandora Lavandera in Corte
Laſso el mio pagiarizzo dopo morte.

LXII.

Item io lascio a Fichetto, ragazzo
Così insolente con la mia persona,
Che gli sia dato sovra il culo a guazzo
Una frustata, ma sonora, e buona;
Lascio a quel cortigiano, ch' è il più pazzo,
La libertade di levarsi a nona,
Che s' è il più pazzo, il più vecchio sarà,
E di quest' agio gran bisogno avrà.

LXIII.

Io lascio al Re, che faccia quel, che vuole,
Ma gli ricordo d' amar la giustizia,
D' aver conformi i fatti a le parole;
E di non dar' esemplo di nequizia;
Di fare a la Reina, come suole,
Quel, che la legge vuol, non la malizia,
Perch' egli n' abbia poscia in sua stagione
Un degno erede, un real bambolone.

LXIV.

Quì il notajo di leggere finì,
E il Re per tenerezza lagrimò,
E con gran pompa al tramontar del dì,
Che seppelisser Bertoldo ordinò.
Se gli fe' l' epitaffio, il qual così
Dicea, siccome or' ora vi dirò;
E quel, che il fe' certo un poeta fu,
Che non ebbe a quei dì poca virtù.

LXV.

In questa tomba tenebrosa, e scura,
Giace un Villan di sì diforme aspetto,
Che più d'orso, che d'uomo avea figura,
Ma di tant'alto, e nobile intelletto,
Che stupir fece il Mondo, e la natura,
Mentr'egli visse; fu Bertoldo detto;
Fu grato al Re; morì con aspri duoli,
Per non poter mangiar rape, e fagiuoli.

L X I I.

A Ficheto putelo indiavolà
Per le tante insolenze, ch'el m'ha fato
Lasso, che con un nervo ghe sia dà
Sul culo fin ch'el *para* de scarlato.
De levar tardi lasso in libertà
Quel Cortesan, che in Corte xè più mato,
E se fusse più mato el più vechieto,
Ghe sarà necessario el star in leto.

L X I I I.

Lasso al Re, che Lù diga, *premi* e *stali*
A so piaser, in barca de Giustizia,
E nei casi civili, e criminali,
Nol se lassa chiapar da l'Ingiustizia;
Ch'el staga sù le cosse naturali
Co la Rezina, esclusa la malizia,
Aciò l'abia, fagando bona letera,
Eredi al Regno fij de fij..., & cetera.

L X I V.

Quà el Noder ha fenio la so letura,
Che ha mosso el Re con tuti a compassion,
Al fin l'ha fato darghe sepoltura,
Ch'el Sol andava a Monte a tombolon;
I ghà messo un *petafio* in piera scura,
Con letere indoràe per l'iscrizion,
In quei tempi formada da un cervelo
Degno, che se ghe faga de Capelo.

L X V.

Drento del fondi de sto scuro buso,
Xè sepelìo quel bruto Contadin,
Che più d' orso, che d' omo aveva el muso.
Ma d' altretanto inzegno sorafin;
Natura, e Mondo xè restà confuso,
Co *viveva Bertoldo in sto confin;*
Caro al Re; l' è sbasìo con dogia grave,
Per no poder magnar fasioli, e rave.

LXVI.

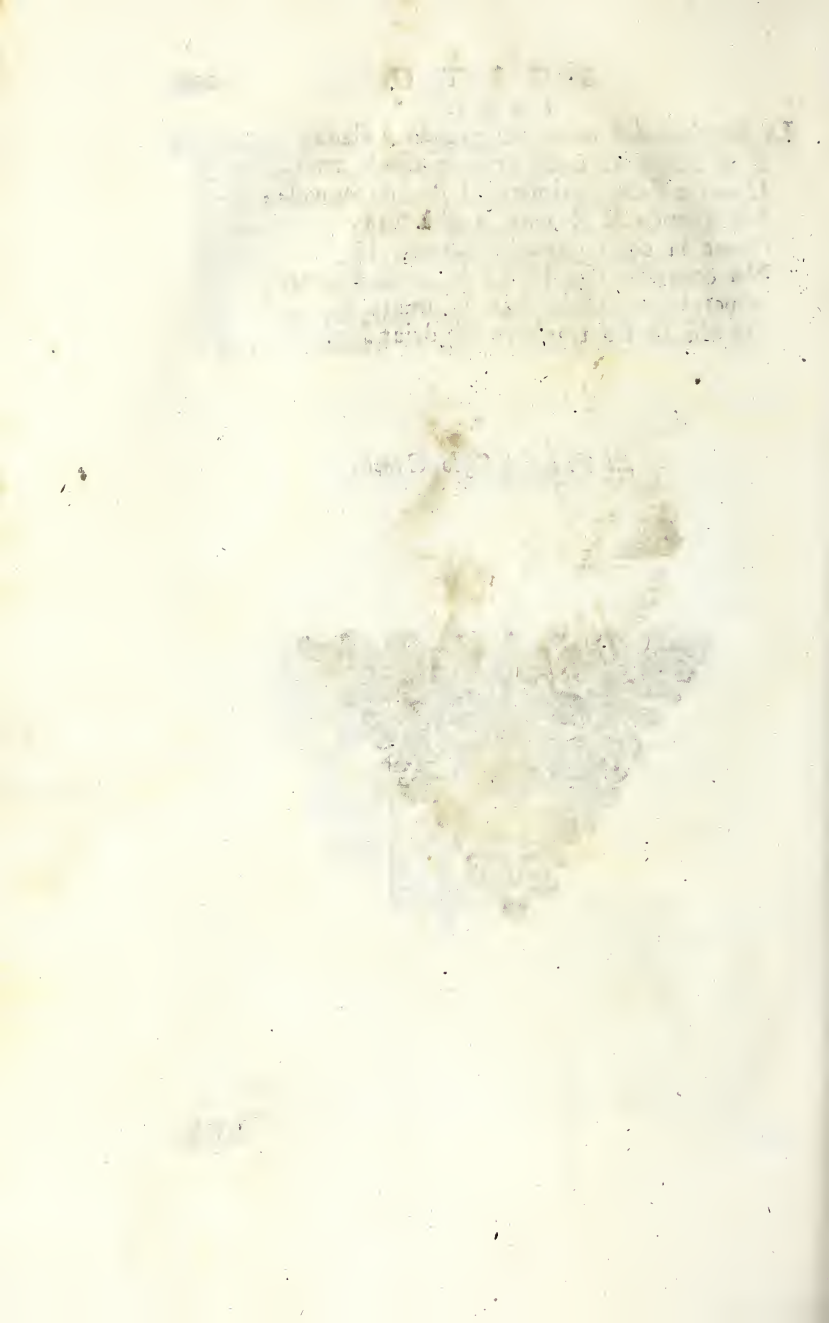
La pompa funerale fu ſolenne,
E il corpo da la Corte fu ſeguito;
Il Re certo di piagner non ſi tenne,
E anch' ella Iſicratea n' avea prurito.
Quello, che dopo tal faccenda avvenne,
I' non ve lo dirò, perch' ho finito,
Ma ſe un po' poco volete aſpettare,
Chi ho di dietro ve lo vuol contare.

Fine del Seſto Canto.

La

LXVI.

La fonzion del mortorio granda è ſtada,
E al corpo xè andà drio la Corte tuta,
L'una e l'altra palpiera el Re ha bagnada,
Ma gnanca la Rezina la ghà suta.
Come la coſsa dopo ſia paſsada
No conterò, che in fin la muſa è muta,
Aſpetelo sentir de man in man,
Da chi sù ſto tragheto xè drian.

El Fin del Seſto Canto.

BER-

TRADUZION

Dal Toscan in Lengua Veneziana

DE

BERTOLDO

BERTOLDIN

E

CACASSENO

Con i Argomenti, Alegorìe, Spiegazion dele parole, e frase Veneziane, che no fusse capìe in ogni logo, stampae in sto caratere.

DIVERTIMENTO AUTUNAL DE I. P.

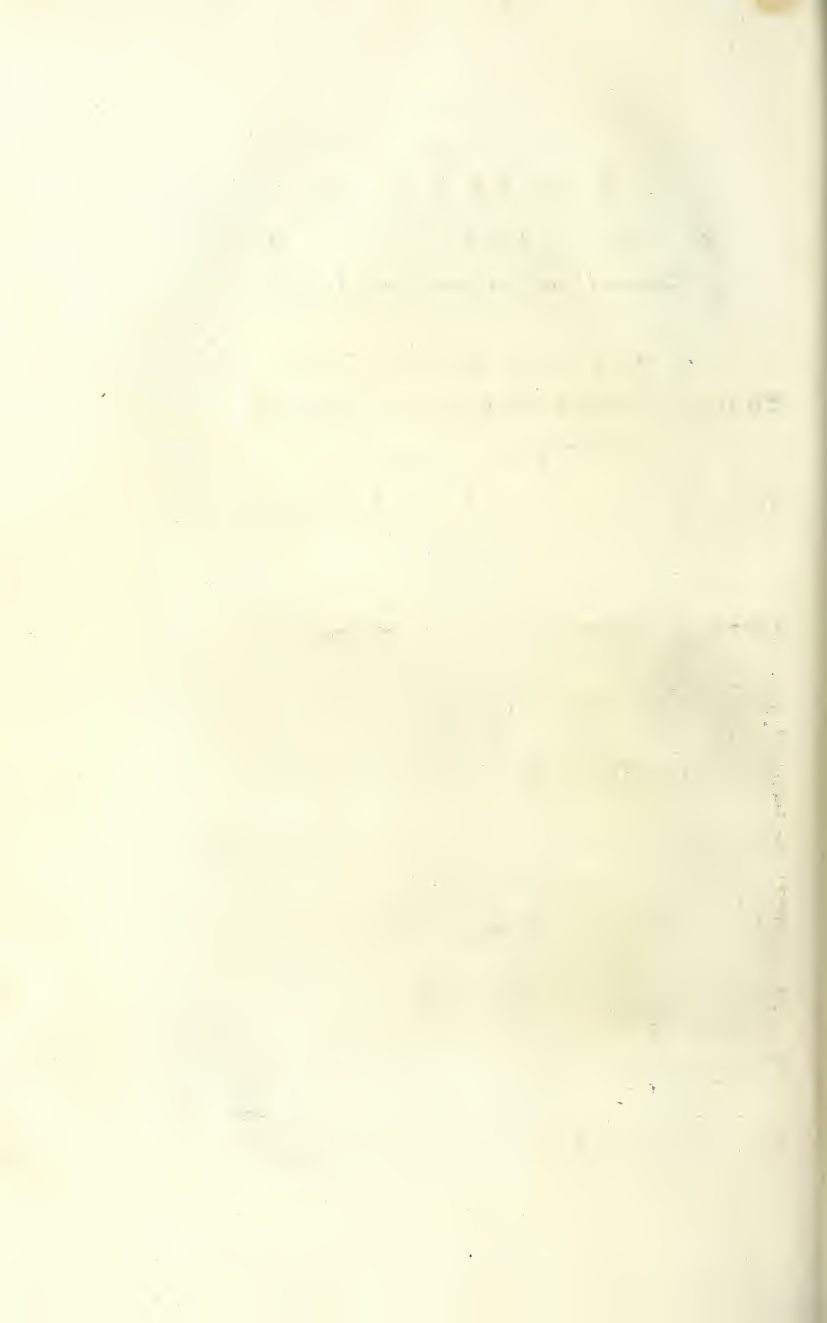
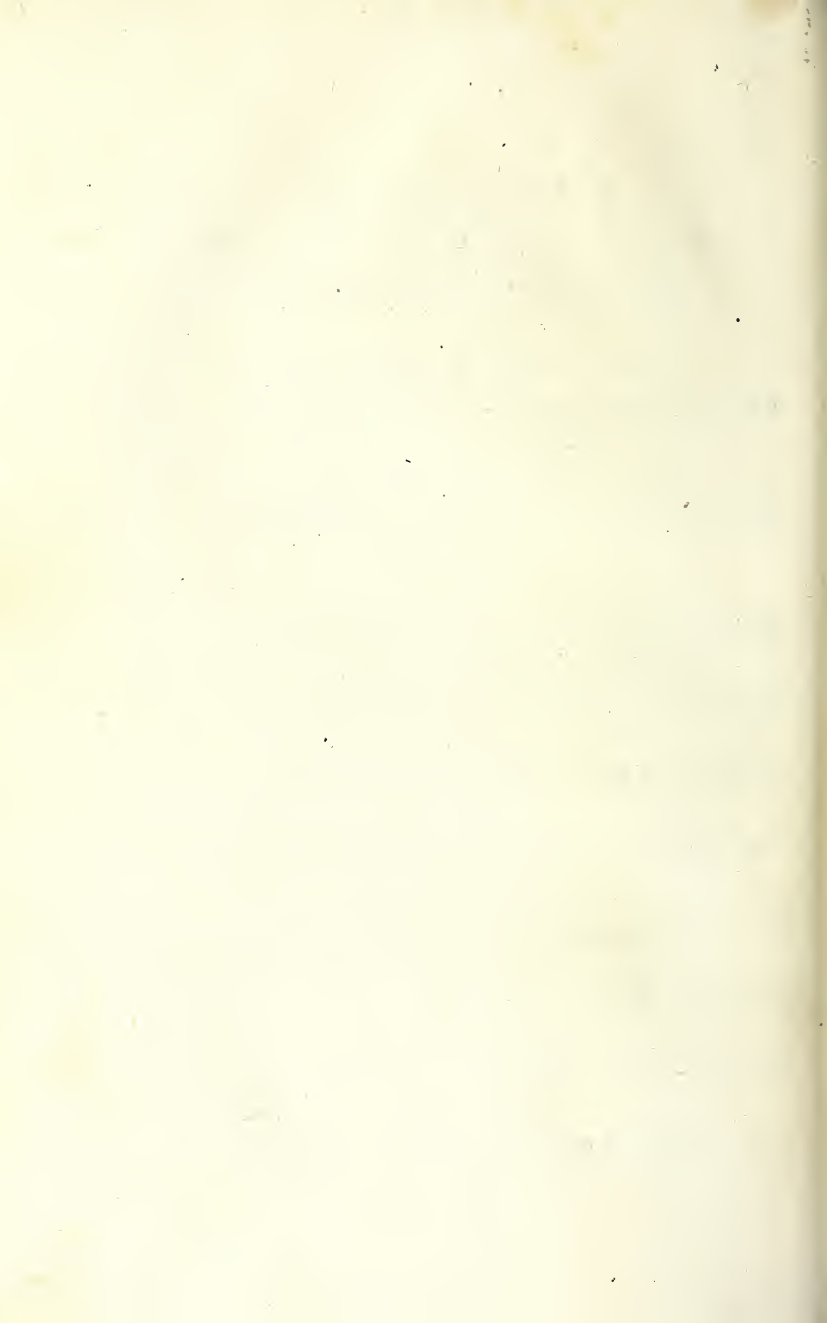
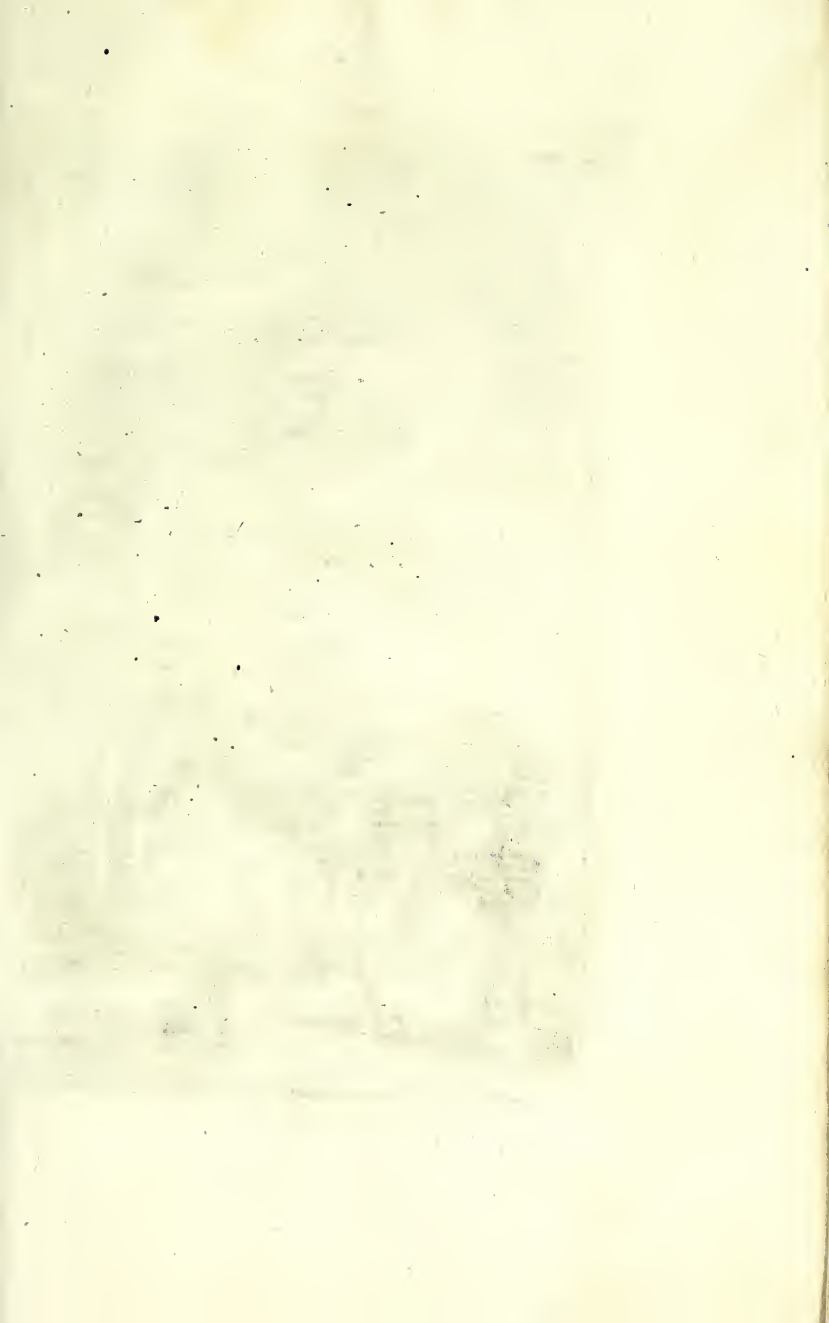
Dedicà ai so boni Amici.

Libro Segondo,

CHE CONTIEN BERTOLDIN.

IN PADOA, MDCCXLVII.

PER ZANBATISTA CONZATI.

Con Lic. dei Mazori, e Privilegio.

INDICE
DEGLI AUTORI
Contenuti nel presente Libro Secondo.

BERTOLDINO.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Marcolfa, e il figlio a ricercar sen và
Su i monti Erminio d'ordine del Re;
Li trova entrambi, e vuol, che a la città
Si dispongano a gir, come si fè.
Metterfi in fella Bertoldin non sa,
E acciò non si stancasse andando a piè,
Sul cavallo a traverso posto fu,
Co i piedi in aria, e con la testa in giù.

ALLEGORIA.

Nelle selve, e ne' boschi ancora, nascono ugualmente gli uomini savj, e gli sciocchi; ma siccome a' primi manca quasi sempre l'occasione di mostrare il loro natural talento, così a' secondi, avendo gli organi corporali mal'adatti a ricevere, e conservare l' idee giuste, e adequate, poco, o nulla giova una buona educazione.

I.

N*On sempre il bello, e il buon con pompa, e fregio*
Fa vederfi ad altrui; però meschino
Chi tardi il riconosce, e averlo in pregio
Comincia, allorchè a perderlo è vicino.
Fu già Bertoldo in ira, ed in dispregio,
Finchè mal conosciuto, al Re Alboino;
Dipoi venuto gli era sì gradito,
Come ne gli altri Canti avete udito.

CAN-

CANTO SETIMO.

ARGOMENTO.

Sora i Monti da Erminio el Re Alboin
La Marcolfa, e so Fio fa recercar,
Dopo gran *ziri* lù li trova alfin,
E tuti do a la Corte el vol menar.
No sà montar in sela Bertoldin,
E aciò nol se ſtracaſse in caminar,
Per traverſo a cavalo i l'ha metù,
Col *cao* a *picolon*, e el culo in sù,

ALEGORI'A.

Anca tra i boſchi, in le campagne, e ai monti
Naſce dei ſavj, e mati a un tempo iſteſso,
I primi, ha i doni de natura ſconti,
Perchè a moſtrarli no ghe vien conceſso;
I ſegondi a matierie ſempre pronti
Ghà i organi del *cao* tuti per treſso,
E con queſti mancanti de talento
Se liga el fumo, e se baſtona el vento.

I.

Nò ſempre la bontà con la belezza,
Pol farſe veder *meſſa sù in ſcanzìa*,
Gramo chi tardi la cognoſse, e aprezza
Giuſto ſul *ponto*, che la ſcampa via.
Da principio Bertoldo ſe deſprezza
Dal Re, che l' ha credeſto una *caia*,
Ma in fin l'è ſtà ſcoverto omo de peſo,
Come nei altri Canti avè zà inteſo.

II.

Parve da prima non credibil cosa
A l' ignorante sua reale Altezza,
Che sì sgrignuta forma, e mostruosa
Dovesse star con tanta avvedutezza;
Ma così avvien, che le più volte ascosa
Trovi, dove men pensi, arte, e vivezza;
Onde chi'l merto estìma al volto, e a i panni,
Erra non men, che chi'l giudicio a gli anni.

III.

Così al Re nostro con Bertoldo avvenne,
Brutto, ma scaltro, e fido al suo signore;
Però, morto costui, mal si sostenne
Incontro a l' acerbissimo dolore.
Ve', dicea, come tosto a mancar venne
De la mia Corte l'ornamento, e il fiore:
Misero, che farò, poichè ho perduto
Chi consiglio solea darmi, ed ajuto?

IV.

Sapessi almen sotto qual cielo, e tetto
L'onorata mogliera abiti, e'l figlio;
Certo mi credo, che simil d'aspetto,
E di piacevolezza, e di consiglio
Al suo buon padre fia, che giammai letto
Non ho, che di leon nasca coniglio;
Ei di leggier porìa d'affanno trarmi,
E forse ancor ne' miei bisogni aitarmi.

V.

Venne in fra tai querele a ricordarse,
Che Bertoldo avea fatto testamento;
O là! Chi di quell'atto ebbe a rogarse
Venga, che di osservarlo abbiam talento.
Qui ser Cerfoglio subito comparse
Squallido il volto, e colmo di spavento,
Che non avesse il Re forse trovata
Qualche sua frode, anco a que' tempi usata.

Ala

II.

Ala prima ghà parso una Chimera
A so Maestà tanto ignorante in tuto,
Come un Vilan de contrafata ciera
Fusse cussì prudente, e cussì astuto;
E pur se vede, che la cossa è vera
Star un'anema bela in corpo bruto;
Se fala a giudicar da l'aparenza;
L'inzegno, e nò l'etàe fa la sentenza.

III.

Tal con el Re Alboin xè stà el Vilan
Bruto, ma *fin*; de fede, e gran inzegno,
Che quando l'è stà morto, quel *Soran*
Dal dolor nol podeva star a segno.
Varè, el diseva, che destin tiran
Perder chi è stà delizia del mio Regno:
Gramo mi, che faroi senza Bertoldo,
Che no ghò teste più, che *vala* un soldo?

IV.

Savessio almanco in che confin, e buso
L'onorada mugier abita, e el fio;
El sarà con so Pare ai fati, al muso,
Come, che se sol dir, pomo spartio;
Che mai sù i libri nel vardarghe *suso*
Ho leto, che da Lion nassa *conìo*;
Forsi ch'el poderave consolarme,
E a far i mi bisogni anca agiutarme.

V.

Mentre el parlava ghè vegnù in pensier
El testamento fato da quel gramo.
El dise, *oe*, fè vegnir presto el Noder,
Perchè de niovo intenderlo mi bramo;
Camina Sier Cerfogio a più poder
Smorto in ciera, e confuso a sto rechiamo,
Ch'el Re nei protocòli abia trovada
Qualche magagna anca in quei tempi usada.

VI.

Ma poi rassicurossi nel sembiante,
Quando il real comando intese espresso,
Ed al Re disse: io cerco in un istante,
E ti sarò espedito adesso adesso;
Che mi ricordo ben, che a carte tante
Parlò del figlio, e de la madre d' esso,
Ond' esser può, che in tale occasione
Fatt' abbia de la casa anco menzione.

VII.

Dopo voltare, e rivoltar di carte,
Che fean parer più lunga la scrittura,
Con varie zifre, e lettre fatte ad arte
D' un' oncia l' una almeno di misura,
Cerca indarno, e ricerca a parte a parte,
E d' averlo testè letto pur giura.
In cotal guisa il povero Cerfoglio
Non sapea questa volta uscir d' imbroglio.

VIII.

Cominciava la cosa a dar nel naso
Al Re, che insino allor n' ebbe gran stima,
E pur poco non fe' scoprirgli il vaso,
Ch' io non dirò, perchè non cade in rima;
E l' arìa fatto, ma in fin volle il caso,
Che urtò nel nome di Marcolfa in prima,
E poscia in Bertoldino, e allor gridò:
Affè colpiti antrambi a un punto gli hò.

IX.

Seguitò quindi a legger per buon tratto
Tra' denti, com' è l' uso, borbottando;
Talchè giunse leggendo alfin de l' atto
Senza trovar ciò, che vi gìa cercando.
Fu il Re per disperarsi, e venir matto,
Come già per amor divenne Orlando.
Basti, che pien di rabbia, e di dispetto
Il notajo cacciò dal suo cospetto.

V I.

Ma co l'ha inteſo quel Real comando,
El fià, che ghè andà zò, ghe torna ſora,
Diſendoghe Maeſtàe *vago* cercando
El paſso, e preſto ve lo cato fora;
Che a carte tergo sò ch'el và parlando
De so mugier, e d'un putelo ancora,
Pol eſser che anca trova in ſto mio ſcrito,
Che qualcoſsa de caſa l'abia dito.

V I I.

Volta, e revolta, ma però con arte,
Per moſtrar la ſcritura longa aſsàe,
Con righe larghe per impir le carte,
A *letere de ſcatola* segnàe;
Nol trova l'eſpreſsion, ma el zura a Marte
D'averle zà pocheto repaſsàe;
Cuſsì el Noder in quela confuſion,
S'ha ſcambià de Cerſogio in t'un naon.

V I I I.

Al Re dava faſtidio ſta facenda,
Con tuto ch'el ſtimaſse Sier Cerſogio,
L'averìa fato darghe da marenda
Sù quel, che adeſso nominar no *vogio*;
Ma trovando a fortuna in la legenda
El nome de Marcolfa al *cao del ſfogio*,
E quel de Bertoldin ſubito a *lai*,
L'ha ſcomenzà a criar, ve li ho trovai.

I X.

A lezer per le longhe el ſeguitava
In preſsa, ch' el pareva un molinelo,
Zà in fin del teſtamento el se trovava
Senza dar nel paragrafo più belo;
El Re, che come Oreſte se agitava,
L'ha perſo dal velen ſquaſi il cervelo,
E con certe parole un poco ſporche,
L'ha mandà quel Noder sora le forche.

X.

Ed in ſuo luogo Erminio, un de' più fidi
De la ſua gente, a ſe chiamato innanti,
O guerrier, diſse, degno in ch' io m' affidi,
Vero ſplendor de' cavalieri erranti,
Se già molte provincie, e molti lidi
Teco guidando ora cavalli, or fanti
Ad altrui danno, e ad onor mio varcaſti,
E dietro a te Scipio, e Annibal laſciaſti.

X I.

Or grazie al Ciel tal premio ho infin trovato,
Onde il tuo lungo adoperar diſtingua,
E a tale, e tanta impreſa i' t' ho ſerbato;
Ch' ogni altra di leggier vinca, ed eſtingua,
Chiaro, ſe ben la reggi, e celebrato
N' andrai per ogni terra, e in ogni lingua,
E ſo, che a la tua ſorte invidia avranno
Quei, che ne le future età verranno.

X I I.

Ma che più tardo a rilevarti il dono,
Dono di me, dono di te ben degno!
Sai, che di queſto mio poſsente trono
Fu il buon Bertoldo, oimè! gloria, e ſoſtegno.
Laſciar la ſua famiglia in abbandono
Atto mi ſembra non reale, e indegno,
Però mandarti a ricercarla ho fiſſo,
E queſto al tuo partir giorno prefiſſo.

X I I I.

Ecco l' eccelſo onore, ecco la ſorte,
Che a la tua fede, e al valor tuo ſerbai.
Tu di Bertoldo al figlio, e a la consorte
Imbaſciator, tu condottier ſarai.
Benchè 'l ſoſpiri in breve, a la mia Corte
Senza di lor ritorno non farai.
Va toſto, Erminio mio, vola, t' affretta
A compier la ſublime impreſa eletta.

E in

X.

E in *pè* de lù che giera un *carneval*,
L'ha chiamà Erminio subito vegnùo:
Soldà el ghà dito in tanti el principal,
Che in ti quel Don Chissoto è renassùo;
Se in tera, e in mar ti è stà mio General,
E i nemisi per mi ti ha combatùo,
Che ti ha fato restar col to trofeo,
Do *pampalughi* Cesare, e Pompeo.

X I.

Adesso grazie a Giove ho pur catà
Motivo da premiar el to gran merito,
E un bocon de negozio t'ho salvà,
Che no darave a ogn'altro Benemerito;
Per dir de le to glorie i meterà
La lengua nel presente, e nel preterito,
E invidia gaverà de ti seguro
Tuti quei che ha da nasser in futuro.

X I I.

Ma perchè tasio el don, che te prometo
Degno d'un Re, che ancuo te privilegia?
Zà ti sà che Bertoldo quel ometo,
Xè stà gloria, e pontelo a la mia Regia.
Sarave un Re da no stimar un peto,
Se no gavesse a cuor la so famegia,
E perchè ti la vaghi *rentrazzando*,
Và via, questo xè el zorno, che te mando.

X I I I.

Varda el posto insignìo, ch'el mio dover
Dà in premio al to operar, che te dà lode,
Al Fio del gran Bertoldo, e a so mugier,
T'ho eleto Ambassador, e so Custode;
No tornar senza lori al mio Quartier,
Che 'n aspetarli presto el mio cuor gode;
Erminio caro via metite in strada,
Per far sta solenissima ambassada.

Re-

XIV.

Resta a l' onor inaspettato, e raro,
Sorpreso Erminio, e al Re si prostra, e piega:
Conosco io ben, risponde, ognor più chiaro,
Sire, l' amor, che al servo tuo ti lega.
Per tosto trarti dal cordoglio amaro,
Perchè, Numi crudeli, io non son strega,
Che in un balen gire, e tornar potrei,
E i dolci pegni a te presenterei?

XV.

Se non che poco allora di fatica,
E meno avrei di gloria a compiacerti,
Però ringrazio la fortuna amica,
Che dovrò porvi l' opra mia qual merti.
Cercherò tutta la montagna aprica
In compagnia de' miei soldati esperti
Di battaglie non più, che di castagne,
Pronti, ed avvezzi a cose eccelse, e magne.

XVI.

E se dovessi ancor da l' Indo al Mauro
Cercar fin dove è giunto il tuo gran nome,
Io là per riportarne il tuo tesauro
Sollecito così n' andrei, siccome
Ora n' andrò, poichè del verde lauro
Cinte, e sparse d' odori avrò le chiome,
E preso un po' di cibo, e di riposo
Qual vuolsi a guerrier forte, e generoso.

XVII.

Quì tacque; e 'l Re baciollo, e ribaciollo
Ne la fronte, ne gli occhi, e ne le guancie;
Indi subitamente congedollo,
Senza interpor più cerimonie, o ciancie,
Ei di carne, e di vin poichè satollo
Sentissi, e piene gli altri ebber le pancie,
Dormì con pace, e solo a gran mattino
Destossi, e sonnacchioso entrò in cammino.

Re-

XIV.

Resta de *furo* a l'improviso onor
Erminio, e al Re se buta in zenochion,
Disendo Maestàe del vostro amor
Vedo chiare le prove in sta ocasion;
Per cavarve la *gringola* dal cuor,
Mo perchè Piero d'Abano no son?
Che per agiere subito anderìa,
E con quel, che ve preme tornerìa.

XV.

Siben, che scoderave poca stima,
Se per strighezzi avesse da obedir;
Ringrazio in tanto la Fortuna in prima,
Che come meritè me fa servir;
Sù i Monti cercherò dal fondo in cima,
Co i mij soldai famosi in esequir,
Che ha destruto i nemisi in più campagne,
Come adesso i *caini* de lasagne.

XVI.

Se dovesse passar da l'altro polo,
Dove, ch'el vostro nome è scrito in oro,
Anderìa là, come un'oselo a *sguolo*,
Per portarve de quà quel gran tesoro;
Partirò adesso, e per sto fato solo,
Haverò *in tele* tempie, e incenso, e aloro,
Dopo però d'aver magnà, e dormìo,
Come recerca un Capitan par mio.

XVII.

Quà el tase, e el Re ghe mola cento basi,
Sù le *galte*, sù i ochi, e in mezo el fronte,
El bon viazo el ghe dà senz'*altri gasi*,
Le chiacole *mandando tute a monte*.
Ha parso Erminio, e i *soi lovi ravasi*,
Che in panza più piatanze ogn'uno ha sconte;
L'ha dormìo fin passà meza matina,
E co i ochi insonai lù se incamina.

Il

XVIII.

Il nome del cavallo era Bajone,
Dal ſuo ſignor teneramente amato,
Il qual, ſenza oprar mai bacchetta, o ſprone,
Laſciavaſi a bell' agio in ogni lato
Portar da lui medeſmo a diſcrezione,
E ſol talvolta arìa pregarlo oſato
Sommeſſamente, e fattogli coraggio,
Perchè un po' più affrettaſſe il ſuo viaggio.

XIX.

Ma il buon deſtriero, che di tal dolcezza,
Macchina qual ſi foſſe, eraſi accorto,
Proſeguìa con mirabile lentezza,
Senza punto turbarſi o dritto, o torto,
Finchè de' monti ſuperò l' aſprezza,
In faccia a cui ſpeſſo tremante, e ſmorto
Si fece in viſo il cavalier sì prode,
Che il Re colmato avea di tanta lode.

XX.

Vinto Erminio dal tedio de la via
Fu ſpeſſo in dubbio di laſciar l' impreſa,
Perchè fra gli altri mali ſi morìa
Il poverino di una ſete acceſa;
Che ben' avea, ſe a caſo un' oſteria
Per tutta quella ſtrada erma, e ſcoſceſa
Spuntava, od altro alloggio di lontano,
Poſto l' occhio ſollecito, ma in vano.

XXI.

Trovoſſi infin ſcendendo a la pianura
Sopra un ſentier, che ne ſcorgeva a un boſco,
Cui per annoſe quercie avea natura,
E per gran ſaſſi, orribil reſo, e foſco:
Lunge, allor grida a' ſuoi, noja, e paura,
Orme di beſtie, e d' uomini conoſco.
Ecco tutto n' è il calle impreſſo, e peſto;
Che abitata è la ſelva, è manifeſto.

El

X V I I I.

El so Cavalo è nominà Bagion,
Dal Cavalier tegnù ſempre careto,
Che ſenza doperar ſcuria, e ſperon
Se laſsava menar per ſtorto, e dreto,
Qualche volta però dal so paron
Sta beſtia è ſta pregada con afeto
Slongar le gambe, e dar più seſto al moto,
Aciò, ch'el paſso deventaſse un troto.

X I X.

Ma el Caval, che d'Erminio la bontàe
(Sia machina sì, o nò) zà aveva inteso,
Senza ſmarirſe ha dà le so zapàe
Per ogni banda con andar deſteso,
Fin, che dei Monti sù la somitàe
Xè zonto inſpaurìo tuto ſoſpeso
Quel Cavalier, ch'el Re con tanto chiaſso
Ha più lodà, ch'el Paiadin Gradaſso.

X X.

Ben volentiera in drio lù tornerave,
E sbandonar l'impresa sfadigosa,
Più d'un goto de vin el beverave
Travagià da una *sè* calda, e rabioſa;
Se un'oſtaria ghe fuſse l'anderave
Sù quela ſtrada aſsae precipitosa,
O in altro logo da alozar la zente,
Ma el tira i ochi, e nol ſcoverze niente.

X X I.

Al fin l'è calà al pian con so contento,
Dove un ſtradon conduſe a un boſco ſcuro,
Che dai albori fiſsi el Sol *retento*
Xè confinà in preſon col razo puro;
El cria ai soi (Fradei) no abiè spavento,
Che ghe ſia beſtie, e zente son seguro,
Perchè da ſti segnali sù la ſtrada
Relevo, che la selva xè abitada.

Al-

XXII.

Altri di trotto, ed altri di galoppo
Moveano allegramente a la partenza,
Ma li rattenne il cavalier, che troppo
Di non votar l'arcione avea temenza;
Non vo', dicea, che forse alcuno intoppo
Ne pieghi a involontaria riverenza,
E che così correndo a rompicollo
Chi un piè, chi un braccio, e chi vi perda il collo.

XXIII.

Più tardi al luogo destinato arriva
Talor chi più s'affretta, e più s'affanna,
Che inaspettato caso soprarriva,
E a romper suo viaggio ne condanna.
Così temendo, e consigliando giva,
Quando improvvisa apparve una capanna
Di mal commesse tavole formata,
E di frasche, e di terra edificata.

XXIV.

Con quel piacere il cavalier la mira,
Che i naviganti la polare stella,
O l'avido arator, placata l'ira
Del ciel, la risplendente iride, e bella.
S'innoltra, e mentre l'occhio intorno gira,
Ecco seder al limitar di quella,
Col fuso in mano, e a lato la conocchia,
Donna di brutto, e strano aspetto adocchia.

XXV.

La faccia di color tra 'l nero, e 'l giallo
Quadrata, e crespa, i capei rari, e bigi
Giunti a le ciglia con breve intervallo,
Schiacciato il naso, lippi gli occhi, e grigi,
Gran bocca, e mento; insomma a non far fallo
Una furia parea de' laghi stigi,
Qual parve già la perfida Gabrina,
A al lume de l'anel divenne Alcina.

XXII.

Altri galopa, e parte ſta trotando,
E chi per alegrìa và de cariera,
Ma Erminio col so dir li và fermando,
Che de caſcar ghà una paura fiera.
El diſe no voria, che ſcapuzzando
Deſsi, zò da Cavalo, el cul per tera;
Che se risega in corſo ſcavezzarse,
E brazzi, e gambe, e pezo *de ſcolarse*.

XXIII.

Zà ſpeſse volte quel, che ghà più preſsa,
Trova per ſtrada qualche trabuchelo,
Che un'impensà acidente ſe ghe intreſsa,
E ghe impediſse el viazo sul più belo.
Queſta è ſtada per Lù maſsima eſpreſsa,
Quando veſin l'ha viſto un casoncelo
De tole, pali, fango, e de faſsine,
Sul model d'un ponèr per le galine.

XXIV.

Lo varda Erminio con quel guſto iſteſso,
Che el Mariner la Stela Tramontana,
E dopo i nembi l'*arcombè*, che ſpeſso
D'Iſtàe ralegra la *zenìa* Vilana;
Mentre el se avanza el vede ſquaſi apreſso
Sentada una Vechiazza groſsolana,
Star sù la porta con la rocha, e el fuso,
Che una Parca el la crede al moto, e al muso.

XXV.

L'ha ingreſpae le ganaſse, e magre, e zale,
Meza pelada, e griſi xè i *cavei*,
Col naſo sfracaſsà, quadre le spale,
Le cegie, e i ochi, come ghà i porcei,
Boca de forno, che ghe và do pale,
E in so confronto i diavoli è più *bei*,
Anzi Ela ſola pol robar el poſto,
A le ſtrighe deſcrite da l'Arioſto.

Udi-

XXVI.

Udita de' cavalli avea la pesta
Attonita la donna, or poichè scerse
Di tanti armati ingombra la foresta
(Cose in que' luoghi insolite a vederse)
„ *Come quella, che tutta era modesta*
Restar ivi più oltre non sofferse.
Entra, e l'uscio puntella col badile.
Oh bell'esempio al sesso femminile!

XXVII.

Qual donna per amor di novitate,
Se non per altro, ond'è più spesso invasa,
(Di vedove non parlo, o maritate,
Che s'hanno fatta de le piazze casa,
Ma pur di lor, che vergini chiamate
Sono, e zittelle) non saria rimasa?
Troppo la cosa è già passata in uso,
E gentilezza ha nome un tristo abuso.

XXVIII.

Ma la Marcolfa (che gli è tempo omai,
Che da voi riconoscasi per dessa)
O si tenesse non difesa assai,
O sia, che riputasse non concessa
Tanta licenza a vedovili rai,
Nel capannuccio ricovrò con pressa,
Assicurando da l'altrui nequizia,
Come meglio potè, sua pudicizia.

XXIX.

„ *O gran bontà de' cavalieri antiqui,*
Cedeva l'uscio a l'urto de la mano,
Onde senza oprar modi aspri, ed iniqui
L'ingresso si rendea facile, e piano;
Ma Erminio, che mai sempre i mezzi obbliqui
Sdegnando far non volle atto villano,
Con quanta umanitade dir si può
A pregarla in tal guisa incominciò:

XXVI.

A zapegar, che fa più d'una beſtia,
La Vechia ſtà vardando *imatonìa*,
E per timor d'aver qualche moleſtia,
Da quei, che par ſoldai, la ſcampa via,
Come Femena piena de modeſtia,
La segura davanti, e da *drio* via,
La so porta con *perteghe* più bone;
Oh Lezzion bela per le Siore Done.

XXVII.

Qual de quele, che ha in cuor la novitàe,
Saria ſtà ſalda a veder tanta zente?
Laſso le Vedoe con le Maridàe,
Che a ſtar in casa no ghe piase niente;
Parlo de quele pute retiràe,
Coſsa averiele fato in ſto *frangente*?
Zoga a trionfo l'uso Parigin,
E la moda ghe val per comodin.

XXVIII.

Ma è tempo che Marcolfa ſia metùa
Con le tante prudenti in proſpetiva,
E che da tuti la sia cognoſsùa
Per Dona, che dei Omeni se ſchiva,
Vedoa savia, e da ogn'un per tal tegnùa,
Nel so Caſon se ſepeliſse viva,
Per repararſe dal carnal furor,
E no meter a risego el so onor.

XXIX.

O gran bontà dei Cavalieri antighi!
La porta andava zò con un ſpenton,
E ſenza darghe drento con intrighi,
Per poco la caſcava a tombolon;
Ma Erminio no fa ati da nemighi,
Cavalier d'una gran reputazion,
Anzi con civiltà, che xè la vera,
L'ha ſcomenzà a parlarghe in ſta maniera.

XXX.

Madonna mia, di grazia non temete,
Aprite l'uſcio, eſcite a la buon' ora.
Noi ſiam di paſta d'uom, come voi ſiete,
Che quei de la ſua ſpecie non divora.
Però non men, che di modeſtia avete,
Moſtrar vi piaccia gentilezza ancora.
Io v'aſſicuro ſu la fede mia,
Che non vogliamo farvi ſcorteſia.

XXXI.

E piuttoſto faremovi del bene,
Come a ciaſcun ſiam ſoliti di fare.
Deh venite oggimai, che non conviene
A donna farſi cotanto pregare.
Che non puote umil prego, e non ottiene?
Udì Marcolſa, e ſi laſciò tentare,
Sì ch' a la fineſtrella alfin s'eſpoſe,
Ed acerbetta al cavalier riſpoſe.

XXXII.

Qual capriccio vi mena, o qual talento,
Signor, a queſto luogo aſpro, e ſolingo?
E qual recarſi altrui può giovamento
Da chi fuor di ſua caſa erra ramingo?
Cerca il mio mal chi trarmi di qua drento
Vorrìa, nè di promeſſe io mi luſingo;
Dunque fia ben, che non curando i noſtri,
Tutti n'andiate per li fatti voſtri.

XXXIII.

Fate, ch'io ſappia anzi, che parta almeno,
Replicò quel, ſe ſiete maritata,
E ſe il marito è vivo, o ſe dal ſeno
Ve l'ha divelto morte diſpietata.
Il volto, che già poco era ſereno,
Annuvoloſſi, ed ella tutta irata
Ben poco, diſſe, ama le ſue colui,
Che in traccia va de le biſogne altrui.

Mo

XXX.

Mo cara Mare non'abiè paura,
Averzime la porta, e vegnì fora,
No semo Antropofàgi de natura,
Nè da nù carne umana se devora;
Se de moſtrar modeſtia avè premùra,
Un pò de corteſìa moſtrème ancora,
Che in parola da vero Cavalier
Prometemo no darve deſpiaser.

XXXI.

Anzi ve moſtreremo con prontezza
El noſtro natural, ch'è de zovar;
Via reſsolveve, che xè gran durezza
Farſe tanto, una Dona, *sfregolar*:
Che no val le preghiere con dolcezza!
Al fin Marcolfa s'ha laſsà voltar,
Cuſsì da un balconcin la ghe reſponde
Rabioſa un poco con *parole tonde*.

XXXII.

Che vogia, Miſsier caro, e qual caprizio
Ve ſpenze sù ſti *loghi* de Montagna?
E come poſsio mai ſperar servizio
Da chi và a *remengon* per la campagna?
Chi me vol via de quà, fa un bruto ufizio,
Nè ſtimo le promeſse una caſtagna;
Donca ſenza *tetarme più de mazo*
Sarà megio, che tuti andè a bon viazo.

XXXIII.

Avanti, che mi vaga disè almanco,
Reſponde Erminio, ſi sè maridada,
E ſi fè nana col compagno al fianco,
O per deſgrazia Vedoa sè reſtada;
El muso ſcuro, ghè deventa bianco
A Marcolfa, e cuſsì tuta iſtizzada
La dise, i fati soi no ſtima niente
Chi và cercando quei de l'altra zente.

XXXIV.

Perchè mi provocate a rammentarmi
Di cosa, che rinuova i pianti miei?
Io l' ebbi (ahi cruda sorte, e che puoi farmi
Di peggio?) io l' ebbi, e forse anco l' avrei,
Non già per assassinio, o fatto d' armi,
O caduta, o naufragio io lo perdei,
Nè di peste, o di morso avvelenato,
Ma il meschin giace per aver mangiato.

XXXV.

Mangiato, io dico, coturnici, e starne,
Quaglie, fagiani, tortori, pavoni,
Cibi di troppo dilicata carne
A villereccio stomaco non buoni.
A quel crudel, che lo costrinse a usarne,
Tanta inumanitade il ciel perdoni.
S' ei nol togliea da l' uso di castagne,
Felici ancor sarian queste montagne.

XXXVI.

Le quai dappoichè udir l' aspra novella
Per pietà ne ulularo, e per dolore;
E da quel punto anch' io, d' iniqua, e fella
Piaga trafitta amaramente il core,
Piagnendo vo' la mia delizia bella,
Il mio tesoro, il mio perduto amore,
In cotai note tenere di duolo,
Che di leggier pareggio un rosignuolo.

XXXVII.

„ Oimè il bel viso! oimè 'l soave sguardo
Apportator di gioja, e di conforto!
Ed oimè l' intelletto più, che pardo
Veloce, e 'l ragionar sottile, accorto!
Volgi pur ora contra me quel dardo
Morte, che contra lui vibrasti a torto.
Oimè diletto, e povero marito!
Oimè, Bertoldo mio, dove se' gito?

Per-

XXXIV.

Perchè me *ſtuzzegheu* de recordarme
D'un caso, che me move a lagremar?
L'*ho buo*, ma pezo no ha *podù* tratarme
La Fortuna con farmelo crepar.
Nò saſsinà, nò morto in fato d'arme,
Nò deſcopà, nè subiſsà dal mar,
Nò da gianduſse, o sugo de napelo,
Ma per averſe *impio* tropo el *buelo*.

XXXV.

L'ha magnà maſsa a l'uso dei golosi
Gran sope de cotorni, e de fasani,
Boconi per i Grandi suſtanziosi,
Ma contrarj a la panza dei Vilani.
Perdona el Ciel a tuti i morbinosi,
Che ghà fato ingiotir tanti malani,
E perchè i caſtagnazzi ghè ſtà sconti,
Se diol per la so morte anca ſti monti.

XXXVI.

Che dopo el triſto aviso publicà,
Urlar i s'ha sentìo per gran dolor,
E mi gramazza da quel zorno in quà,
Ghò tanto de busazzo in mezo el cuor.
Pianzo el mio caro ben, che m'ha laſsà,
Lagremo el dano del mio perso amor,
Che ſenza aver el miſtro de capela
Poſso cantar qual Vedoa Tortorela.

XXXVII.

Oimei quel muso, oimei quel'ochiadine,
Che me ſvegiava i *grizzoli*, e el contento,
Oimei quele parole savie, e fine
D'inzegno preſto più, che no xè el vento.
Morte quele ſtocàe, che a Lù saſsine
Ti ha dà, dale anca a mi, che me contento;
Oimei deſtin perverſo, e manegoldo,
Oimei dov'eſtu andà caro Bertoldo?

XXXVIII.

Al nome di Bertoldo Erminio allegro
Si feo con tutta la brigata in viso,
E quell' oimè continuato, ed egro,
Più che a compassione il mosse a riso.
Poi soggiunse: o madonna, io mi rallegro,
Che un' Adon vi godeste, ed un Narciso.
Certo non fu giammai dopo, ne innanti
Coppia sì bella di lascivi amanti.

XXXIX.

Vedendosi così messa in canzone
Di sdegno, e di furor la donna tocca
Pensò con acre, ed util lezione
Serrar al suo motteggiator la bocca.
Guardate che leggiadra opinione,
Dicea, di voi gente indiscreta, e sciocca.
Forse gli è detto insolito, e novello
Non è bello chi è bel, chi piace è bello?

XL.

Io di quelle ree femmine non sono,
A cui più 'l drudo, che il marito piace,
Il qual sovente è sì mellito, e buono,
Che vede il giuoco ad occhi aperti, e tace.
Di pura fede irrevocabil dono
Feci a Bertoldo, e fuor di lui nè pace
Altrove, nè beltà trovai, nè bene,
Come ad onesta donna si conviene.

XLI.

Quindi, se caro io l'ebbi, e bello il tenni,
Anzi lode, che biasmo, a me si debbe.
Nè sol la scorza, e 'l fiore io mi ritenni,
Che infastidita di leggier m' avrebbe,
Ma al midollo, e al miglior frutto m' attenni,
Che insiem co' gli anni di vaghezza crebbe.
Io de l' animo parlo, e de gli egregi
Interni suoi modi, costumi, e pregi.

Er-

XXXVIII.

Erminio al nome de Bertoldo solo,
S' ha ralegrà con tuta la brigada,
E quel oimei proferto cussì molo,
Più, che pietà, ghà mosso la risada.
Dopo el ghà dito, Mare me consolo,
Che siè stà con Narciso maridada,
E ch'abia superà la vostra union
Quela, che ha fato un dì Venere, e Adon.

XXXIX.

Ma nel sentir con ironìa burlarse
Xè andada *zò dei bazari* la Nona,
E volendo con utile refarse,
In ti fianchi un tantin *la ghè la sona*.
Mo *varè*, che opinion da insoazarse
La diseva, che avè zente matòna,
Parla pur el proverbio in chiara frase;
Nò xè bel quel, ch'è bel, ma quel che piase.

XL.

No son de quele *femene da mazzo*
Più tacàe al berton, che a sò marìo,
Che si ghè dol la testa al poverazzo
L'è tanto bon, ch'el crede esser *sfredìo*.
Mi con Bertoldo l'amoroso lazzo
Ho streto, e l'ho molà co l'è *sbasìo*,
E posso col mio nome in sta foresta
Alzar *el ponte* de *Madona Onesta*. *

XLI.

Se l'*ho bù* caro, e nol m'ha parso bruto,
La lode impè de burla me convien:
El fior Matrimonial ghà odor acuto,
Che presto se insiapisse, e in odio vien;
Ma mi col fior ho tolto el megio fruto,
Che in crescer de l'etàe più se mantien,
De l'anemo mi parlo, e de l'interno
Raro saver, e prudenzial governo.

* *Ponte assai noto in Venezia.*

XLII.

Sia pur come vi aggrada io ne convegno,
Rispose Erminio, ora vi so richiesta
Se del marito vostro almeno un pegno
Rimase a l' egra vedovanza, e mesta.
Io n' ho, diss' ella, un solo, ed è il sostegno,
E l' unico conforto, che mi resta,
Dove ora sia, dacchè non l' ho quì meco,
Ve 'l dican le sue scarpe, che van seco.

XLIII.

Pur, quel soggiunse, fa mestier trovarlo,
Che l' abbiam a menare innanzi al Re.
A bella posta ne mandò a cercarlo,
E di condurvi entrambi ordin ci diè.
Fra' primi di sua Corte ama innalzarlo,
Tanto presente, e viva in mente gli è
Di Bertoldo la fede, ed il consiglio,
Cui non minore in voi spera, e nel figlio.

XLIV.

Quì la Marcolfa intesa l' ambasciata,
Escì de la sua cara capannetta.
Tutta se le fe intorno la brigata,
E di mangiare, e ber la chiese in fretta.
Io null' altra vivanda ho preparata,
Disse, salvo, che in una pentoletta
Poche radici, ed erbe senza sale,
Cibo conforme al nostro naturale.

XLV.

A noi sera, e mattin questo imbandisce
Più lauta mensa di real convito,
Nè le vivande alcuna arte condisce,
Qual' è più fina, a par de l' appetito.
E donde avvien, che tanto si gradisce
Ogni licor, e buono, e saporito,
Benchè di solo, e pura acqua, si rende
Se non se per la sete, che n' accende?

Di-

XLII.

Digo, che *sè* una Dona de cervelo,
Responde Erminio, ma sentir voria,
Se de vostro Marìo gavè un putelo,
Che al stato vedoil d'agiuto el sia;
La dise, ghe n'ho un solo, e l'è el pontelo,
Anzi el piaser de la vechiezza mia,
Dove adesso el sia andà per sto contorno
Vel dirà el so gaban, ch'el porta atorno.

XLIII.

Pur bisogna trovarlo a tuti i pati,
Sozonze Erminio, el Re cussì comanda,
El n'ha spedì a cercarlo co fa mati,
Perche ghe lo menemo a la so banda;
In Corte el vol, ch'el sia trà i so Magnati,
E conservando una memoria granda
De Bertoldo, ch'è stà so Consegier
Tanto sul Fio lù spera, e in la Mugier.

XLIV.

Marcolfa inteso el sentimento espresso,
Xè vegnua fora dal so casoncin,
Tuti dacordo se ghe tira apresso,
E ghe domanda carne, pan, e vin;
La dise vago cusinando adesso
Da povereta drento un pignatin
Poche *raise*, e erbete senza sal,
Che fa più operazion d' un servizial.

XLV.

Queste in tola ne vien sera, e matina,
Che ne impisse con gusto el buelame,
Nè la cedo al magnar d'una Rezina,
Che le salse ghe *stuzzega* la fame,
Con l'acqua saltadora, e crestalina
Refreschèmo le viscere, e el corbame,
E massime nei caldi de l'Istàe
La serve de *papine*, e *limonàe*.

Quin-

XLVI.

Quindi ſon certa, che riſtoro avrete,
Anzi piacer da la cantina mia.
Andianne pur, che toſto la vedrete
Poſta quindi non lunge in ſu la via.
Ivi a ſua voglia eſtinguere la ſete
Potrà ciaſcun di voſtra compagnia,
Dove non meno, trattaſi la fame,
Viene ad abbeverarſi il mio beſtiame.

XLVII.

Mirate, noi ſiam giunti a una fontana,
La qual limpido, e freſco umor ne porge.
Qual' è, dite, bevanda altra più ſana,
Di cui, quanto ne bei, tanto ne ſorge?
Queſta non fa la gente ebbra, ed inſana,
Nè turba la ragion, che l' uomo ſcorge,
Nè lega i ſenſi, o forma altro malanno,
Siccome i vini generoſi fanno.

XLVIII.

Per mia fè, diſſe Erminio, aſſai ferace
Sorgente abbiam trovato in queſte grotte.
E voi, madonna mia, vivete in pace,
Certa, che non vi rubi altri la botte,
Comunque eſpoſta ſempre a chi la piace
Stia così bene il dì, come la notte.
Ma perchè ber poſſiamo ad agio noſtro,
Deh ne preſtate alcun vaſetto voſtro.

XLIX.

Altro vaſo non ho fuori di quello,
Di che fornimmi la madre natura,
Diſſe la donna, ed è purgato, e bello,
Ed aſſai più, che terra, o vetro dura.
Quì concava la man dimoſtra ad ello,
E l'arte, onde raccor l' acque proccura.
Ei, che la coſa diſperata vede,
Al ſuo biſogno, come può, provvede.

Son

XLVI.

Son segura, che gusto ve pol dar
La mia caneva a tuti resservada:
Vegnì pur via, che ve la voi mostrar
Poco da *lonzi* sora de la strada.
La vostra arsura poderè *stuar*,
E pò quela dei vostri camerada,
Dove la Vaca, mi, col mio Porcelo,
E mio Fio, ghà l'istesso *caratelo*.

XLVII.

Vardè, che semo zonti a la Fontana,
Con acqua, che a ogni stomego riesce,
Megio assae de Nocera, e assae più sana,
E più, che se ne cava più la cresce.
No la manda a la testa la fumana,
No la xè mineral, nè la rincresce,
Questa no intaca viscere, e polmoni,
Come el vin grosso a tanti imbriagoni.

XLVIII.

Diseva Erminio in sta grotazza sconta
La nasce in abondanza chiara, e bela,
E nissun ladro su sta grota monta
Per vegnirve a spinar la botesela;
La gavè zorno, e note sempre pronta
A chi la vol in boçaleto, o in *squela*,
E a ciò, che a nostro comodo bevemo,
D'una tazza, o d'un goto, ve preghemo.

XLIX.

M'ha provisto *co* và mare natura,
Dise Marcolfa, d'un vaseto san,
Pulìo, che più d'ogn'altro, e serve, e *dura*,
E più forte dei *veri* de Muran;
Varè ve mostro adesso la fegura,
E fasendo *squeloto* con le man,
La tol sù l'acqua, Erminio, e quei con lù
De gran necessità sà far Vertù.

Frat-

L.

Frattanto ecco venirne innanzi a lui
Ceffo deforme, e brutto come l'orco,
Crin roſſo, anguſta fronte avea coſtui,
Ciglia lunghe quai ſetole di porco,
Groſſe palpebre, occhi incavati, e bui,
Sordide guancie, adunco naſo, e ſporco,
Denti ineguali, e mal tagliata bocca,
Che cogli eſtremi ambe le orecchie tocca.

L I.

Il cavalier, cui propio un babbuino
Parve, a la donna addimandò chi foſſe.
Egli è, riſpoſe quella, Bertoldino,
Figlio del buon Bertoldo, e di queſt' oſſe,
Che riſcaldato, e ſtanco il poverino
Da paſcer le ſue capre ritornoſſe.
Su via, figliuolo mio, ſicuramente
Vieni, nè paventar di queſta gente.

L I I.

O madre mia, diſs' ei, tali fra noi
Moſtri non fur mai viſti in queſte ſelve,
Con sì fatti animai, che fate voi,
Che mezz' uomini ſono, e mezze belve?
Torni ciaſcuno a li covili ſuoi,
E di grazia qua entro non s' inſelve;
Ch' io temerei di lor più, che de' lupi,
Che ſi ſanno veder per queſte rupi.

L I I I.

Penſa com' eſſer denno agili al corſo,
Dacchè ognuno di lor ſei gambe ha ſotto!
Poco ſarìa voltar fuggendo il dorſo,
Che paſſi miei raggiugnerian di botto.
E all'or, miſero me! chi da quel morſo
Porrìa ſalvarmi, ond' è premuto, e rotto,
E crudo divorato il ferro iſteſſo,
Come da noi ſi mangia il capro aleſſo?

E in

L.

E in tanto comparifce un putel grafso,
Che gaveva de l'orco le *fomegie*,
De pelo rofso, con el fronte bafso,
Ochi inarcai, de *fedole* le *cegie*;
Natura l' ha formà fenza compafso,
Da far ftupir l'iftefse maravegie,
Denti mal avalij, con un bochin,
Che da una rechia, a l' altra ghà el confin.

L I.

Erminio, che un Simioto l' ha credefto,
Ghe domanda a Marcolfa chi Lù sia?
Ela refponde Bertoldin xè quefto,
Fio de Bertoldo, e dela vita mia
L'è ftraco, *fcalmanà*, l'è poco in sefto,
Da pafcolar le piegore el vien via;
Oe, Fio mio, vienme a *lai* con bon coragio,
E de fti siori no n'aver travagio.

L I I.

Dona Mare, lù dife, musi tali
No sarà mai ftà vifti in ftè contràe
Cofsa diavolo feu de fti anemali,
Omeni folamente per *mitàe*?
Che i vagha in le so tane a far fti bali,
E no i ftaga in fti loghi a far matàe,
Che de Lori ho più tema, che de un lovo,
Come fpefso in fti monti ghe ne trovo.

L I I I.

Fegureve, che corfe fa coftori,
Se ogn'uno ghà sie pie soto la panza,
Se fcampafse in fto ponto via da lori,
I saveria chiaparme in lontananza;
Chi pol salvarme da fti magnadori,
Che a morfegar el fero ha per ufanza?
Vedo, che a maftegarlo nifsun ftenta,
Come nù devoremo la polenta.

Rife

L I V.

Rise Erminio, egli è pur (disse) il bel cucco,
E 'l dì dentro ha costui pari a l'aspetto,
Chi mai vide un cotal fatto di stucco
Di tanto accorto genitor concetto?
Oh di sì curioso mamalucco
Qual vuole il nostro Re torsi diletto?
Indi a lui volto: non aver temenza,
Soggiunse, e omai disponti a la partenza.

L V.

Quinci dobbiam guidarti a la città
Innanzi ad Alboin nostro signore,
Il qual di lieta ciera ne verrà
Con tutta la sua Corte a farti onore.
Quanto la tua ventura a cuor ti stà,
Non puoi sperarla, credimi, maggiore,
E voi, madonna, ancor, se sì v'aggrada,
Seco venite per la stessa strada.

L V I.

Prima, diss'ella, deporrà la spoglia
Di sua malizia il perfido villano,
Che per lusinghe, o per minacce io voglia
Dal mio povero albergo andar lontano.
Anzi fia ben, che di qua sù si toglia
Tosto cotesta gente avvezza al piano,
A la qual porrìa forse esser nemica
L'aria sottil di questa piaggia aprica.

L V I I.

Nè manco patirò, che mi togliate
Il mio figliuol carissimo dal fianco,
Nè pur, che a l'uso vostro lo nodriate,
Perchè tra pochi giorni verrìa manco;
E poi non ha il meschin l'abilitate
D'accorto ingegno, e parlar finto, e franco,
Qual vuolsi a quel di Corte iniquo mondo,
Ma di cervello è alquanto grosso, e tondo.

Sior

L I V.

Sior Erminio ha ridesto, ma nò poco
Disendo fora, e drento custù è bruto,
Chi poderave creder, che sto aloco
Sia inzenerà da chi è stà tanto astuto?
De sto minchion el Re *farà baloco*,
Col *zonze* in Corte i riderà per tuto;
Dopo el ghà dito a Bertoldin fa cuor,
Desponite a partir, no aver timor.

L V.

T'avemo da menar a la Cità,
E presentarte al mio Paron, ch'è Re,
Che con tuti i Baroni el vegnirà
Alegro a farte onor, *che gnanca che*.
La Fortuna sto ben t'ha parechià,
Credilo, che per ti megio no ghè,
E vù per compagnarvelo in sto dì,
Se gavè genio vegnì via con mì.

L V I.

Prima, la dise, no averà dopiezze
I Vilani de cabale impastai,
Che a forza de manazzi, e de carezze
Da sto cason me levè fora mai:
Sarà megio cavarve da ste altezze
Con tuti i vostri a la pianura usai,
Che l'agiere sutil de ste montagne
Pol farve scoverzir de gran magagne.

L V I I.

Nè gnanca lasserò torme sto Fio,
Unica mia gustosa compagnia,
Che col vostro magnar tropo *pulìo*
In poche setemane el creperia;
E pò el *marzocho* no xè impratichìo
In astuzie, finzion, e furbaria,
Come de Corte vol l' usanza infame,
Perchè el gramo *xè grosso de legname*.

Re-

LVIII.

Replicò Erminio: non vi prenda affanno,
Ch' ivi non mancheran prodi, e saccenti
Maestri, che al fanciullo insegneranno
Profonde riverenze, e complimenti.
Che poi non gli sia fatto oltraggio, e danno
Sarà mia cura. E tu come la senti,
A Bertoldin disse Marcolfa, ed esso
N' andrò, rispose, purch' io v' abbia appresso.

LIX.

Orsù, poichè ti piace, ella riprese,
Fermato ho, figliuol mio, di seguitarti;
Ch' io farei troppo ingiuria al ciel cortese,
Se tua ventura osassi attraversarti.
Ma ben la casa, ed ogni nostro arnese,
Finchè noi ci staremo in altre parti,
A monna Ghega vo raccomandare,
Cui potrai le tue capre anco lasciare.

LX.

Mamma, no certo, replicò il ragazzo,
Che meco le mie capre aver mi giova.
Sorrise Erminio, e disse: oh se' pur pazzo!
Non sol tra voi tal razza si ritrova.
Di capre ancora nel real palazzo
Un' infinito numero si trova,
E per le strade incontrerai parecchi
Forse non più vedute, e vacche, e becchi.

LXI.

Quì dunque la Marcolfa fa consegna
De le capre, e tutt' altro a monna Ghega,
E lei quanto più può, finochè vegna,
Di custodire la capanna prega,
Indi accarezza una gattuccia pregna,
E in un sacchetto la racchiude, e lega,
Una gallina in grembo, e un fuso porta
Con stoppa, e due ciabatte in una sporta.

Re-

L V I I I.

Replica Erminio no ve tolè briga,
Là no ghe mancherà Dotori a mazzo,
Che al Puto insegnerà senza fadiga
Sbassarse, e saludar tuti a Palazzo.
Sarà mio impegno, che no i ve lo intriga
In facende, che possa darghe impazzo.
Cossa te par, dise Marcolfa al Puto,
E Lù co me stè *a lai* vago per tuto.

L I X.

O via! zà, che te piase, Ela ghe dise,
Ho ressolto *Fio* mio de starte apresso,
Che mentre el Cielo te vol far felise,
Sarave una gran mata a *darte a tresso*;
A mia Comare Dona Fiordelise
Racomanderò tuto, anzi, che adesso,
Fina, che in Corte i ne vorà tegnir
Ghe lasserò le *cavre* a custodir.

L X.

Bertoldin ghe responde Mare nò
Vogio le *cavre* menar via con mì;
Ride Erminio, e ghe dise; o ti è ben cò....
Sta razza no xè sola a star con tì;
A centenara te ne mostrerò,
Bestie che in Corte pascola ogni dì,
Ti vederà per strada andar tra nù
Vache, e Bechi, da ti viste mai più.

L X I.

Quà la Marcolfa ha consegnà quel zorno
Le *cavre* a so Comare, e tuto el resto,
Pregandola, che fin al so retorno
L'abia cura, sperando vegnir presto;
A una gatela gravia la và a torno,
Per carezzarla, e meterla in t'un cesto,
Davanti la se tol la polastrela,
La roca, e do zavate in la sportela.

LXII.

Chi tai parole mi darà, ch' io vaglia
A dir di Bertoldin la ſtravaganza,
Che ſe non paſſa certamente agguaglia
Quelle di Don Chiſciotte, e Sancio Panza.
Bada Erminio a gridar, che il bambo ſaglia
Su di un cavallo, ma non v' è ſperanza.
Il deſtrier è tropp' alto, ei troppo baſſo,
Nè dar verſo di quello oſa un ſol paſſo.

LXIII.

Onde per torſi il cavalier d' impaccio
Ad un de' ſuoi commiſe, che ſmontaſſe,
E ſoſtenendo Bertoldin col braccio
Su l' animale a forza lo cacciaſſe,
Tenea le gambe ſtrette il melenſaccio,
Nè mai ſi potè far, che le allargaſſe.
Quel, che nè mezzo vi trovò, nè verſo,
Sopra il cavallo poſelo a traverſo.

LXIV.

Temea 'l gazzotto da una volta in sù,
Le gambe avendo aperte in quella guiſa,
Che non poteſſer riunirſi più,
L' una reſtando da l' altra diviſa;
E ſtimò meglio co la pancia in giù,
Movendo ſtranamente altrui le riſa,
Star ſu la groppa del caval diſteſo,
Come un ſacco di grano, o ſimil peſo.

LXV.

Era la coſa in ver degna di riſo,
Ma da tal, che, ridea forſe imitabile.
Rida chi va leggiadramente aſſiſo
Sopra deſtriero generoſo, ed abile;
Ma di vergogna ſi ricopra il viſo
Chi ne l' arte è mal' atto, e poco ſtabile,
E l' ignoranza ſua come s' emenda,
Dal cavalcar di Bertoldino apprenda.

Chi

LXII.

Chi me dà agiuto aciò posſa cantar
De Bertoldin el genio ſtravagante?
Si no l'è superior l'è almanco al par
De Don Chiſoto Cavalier erante.
Erminio a quel putel tende a criar,
Ch'el monta in sela, e dopo prove tante,
Nol pol, perchè xè alta la cavala,
E a lù, che è baſso ghe voria la ſcala.

LXIII.

Onde Erminio a ſta coſsa per dar fin
Ha fato deſmontar un so ſtafier,
Col dir, ch'el daſse brazzo a Bertoldin,
E a cavalo el meteſse a più poder.
Tien le gambe incrosàe quel babuin,
Nè de slargarlè l'*ha bù* mai pensier.
Colù, che ha viſto eſser el tempo perso,
Sù la Cavala l'ha metù a traverso.

LXIV.

El Mamalucho aveva ſtà opinion,
Che slargando le gambe, come l'uso,
Tornar no le podeſse più in union,
Stando in timor de perderle confuso.
I rideva in vardarghe a *picolon*
E teſta e brazzi con la ſchena in suso,
Longo deſteso a la beſtiola in gropa
Come un sacho impenìo de pagia, o ſtopa.

LXV.

Spetacolo l'è ſtà ridicoloso,
Ma rideva de lù, chi fava pezo.
Rida quelo, che in abito pomposo
Se mete in sela, e in cavalcar xè grezo;
Ch'el se aroſsiſsa a l'ato vergognoso,
Che serve a chi lo varda de intermezo,
E a corezer la goſa poſitura
De Bertoldin sia ſpechio la figura.

LXVI.

Così, come abbiam detto, egli ne gìa
Steso il ventre attraverso de la sella,
Sì che col capo in giù spesso tra via
Fu per scoppiarne fuora le cervella.
Al mover de la bestia si sentìa
Tutte risponder entro le budella.
Da lunge col suo piccolo fardello
La buona vecchia lo seguìa bel bello.

LXVII.

Poichè fur giunti a la città da presso
Erminio, per far cosa al suo Re grata,
Spedì a la Corte a bella posta un messo
Con la novella tanto desiata.
A narrar segue chi mi viene appresso
Come dal Re fu accolta la brigata,
La quale io lascio in fine, e son nojato
D' averla ancor di troppo accompagnato.

Fine del Settimo Canto.

Cussì,

L X V I.

Cufsì, come v'ho dito el cavalcava
Sù la baſta el *bonigolo* fracando,
La teſta a *picolon* ghe *dindolava*,
E ſempre più el cervel ghè andà zirando;
La cavala in trotar ghe *ſachetava*
Le *buele* in la *panza*, e seguitando
Marcolfa el *Fio*, la ſava un tardo moto
Da lontan col so picolo fagoto.

X X V I I.

Co i xe zonti veſini a la Cità,
Erminio ha spedì a poſta un servitor,
Per dar sodisfazion a so Maeſtà,
Che ſta niova genial ghe ſtava a cuor.
Chi ſeguita pol dir come xè ſtà
Recevua la brigada, e fato onor,
Queſta *laſso per pope*, e vago in *rio*
Stufo d'averghe tropo tegnù *drio*.

El Fin del Canto Setimo.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Tutti incontro a Marcolſa, e al figlio vanno;
Il Re li accoglie, e li accarezza, e onora,
E albergo, e argento, e veſti lor ſi danno,
E campi, e villa, ove poi ſan dimora:
Per lo gracchiar, ch' ivi le rane ſanno
Il balordo s' arrabbia, e allora allora
Gitta quanti danari il Re lor diede
Ne la peſchiera, e vendicarſi crede.

ALLEGORIA.

I ragionamenti degli uomini ſapienti ci recano unitamente piacere, ed utile; gli ſtolti ci dilettano ſoventemente; ma ſenza noſtro verun profitto, ed è ſempre coſa pericoloſa il coſtumare lungamente con loro, o perchè corriſpondono a i noſtri benefizj con ingratitudine, o pure, perchè li diſſipano inutilmente.

I.

F*Lauti, pive, oboè, corni, tromboni,*
Lacchè, paggi a livrea, palaſrinieri,
Cuochi, ajutanti, guatteri, lecconi,
Cappenere, togati, conſiglieri,
Marcheſi, conteſtabili, baroni
Montati ſu belliſſimi deſtrieri,
Tutto il fior de la Corte in via ſi è meſſo,
E infin, tra cento guardie, anche il Re ſteſſo.

CAN-

CANTO OTAVO.

ARGOMENTO.

El Re co i Cortesani và a incontrar
Marcolfa, e Bertoldin con cento onori:
I ha campagne, e un Palazzo da abitar,
Bezzi, e drapi per farla da gran Siori.
El Puto xè istizzà per el criar,
Che fa le rane, e i scudi, a quei rumori,
Ch'el Re ghà dà, l'ha trato in la peschiera,
Credendo vendicarse in stà maniera.

ALEGORIA.

I descorsi de inzegni vertuosi,
Oltra el piaser ne porta utilitàe,
Quei dei busoni par più saorosi,
Ma no se impara da le so matàe,
Sempre al comercio uman pericolosi,
Quando con lori se conversa assàe,
Perchè d'ingratitudine i xè mostri,
Mandando in fumo i benefizj nostri.

I.

COrni, Subioti, Pifari, Obuè,
Scalchi, Stafieri, Coghi, e Sbrodegoni,
Pagi in parada, e in corso assae Lachè,
Mistri de Stala, Musichi, e Busoni,
Marchiava avanti, e drio ghe giera el Rè,
Con la spiuma de tuti i so Baroni,
Cavalcando belissimi Polieri,
In Mezo via de cento Alabardieri.

II.

Ma perchè? forse ad incontrar si affretta
Un Principe del sangue, un Re suo pari,
O lei, che al trono hassi consorte eletta.
O un vincitor de i più famosi, e rari?
Forse tal pompa è ad onorar diretta
Uno scrittor, che il nome suo rischiari,
Da l'alta cortesia del Re Alboino?
Oibò; si fa l'incontro a Bertoldino.

III.

L'incontro a Bertoldino! a un' ignorante,
A un montanaro, a un birbantello, a un matto!
S'udì giammai, che in grazia di Cleante,
Di Livio, di Virgilio, o d'uom siffatto,
Sollevasse le natiche un Regnante
Dal trono suo? chi legge mai, che fatto,
Da Filippo, o dal figlio un tanto onore
Fosse a lo Stagirita precettore?

IV.

L'incontro a Bertoldino! ah, perchè mai,
Giulio Cesare mio, buona memoria,
Perchè un fatto sì vil raso non hai
Da la tua veritiera inclita istoria?
Non sarebbe perciò, men bella, e assai
Più grande fora, appresso noi tua gloria,
Che il tristo esemplo, e reo, vivo in tue carte,
E imitato ogni dì, l'offusca in parte:

V.

L'incontro a Bertoldino! signor sì;
Forse nol merta il puro fanciulletto,
Per quell'anima bella, che sortì,
Per il genio suo dolce, e semplicetto,
Per la Marcolfa, che lo partorì,
Per Bertoldo suo padre, uom sì perfetto,
Che per quanto natura vi si affanni,
Altro simil non formerà in mill'anni.

I I.

Mo perchè *galo* ſta cavalarizza?
Valo forſi a incontrar qualche Corona?
O quela, che xè ſtada so novizza,
O un gran guerier del ſangue de Belona?
D' onorar forſi ghè vegnù la pizza
Qualche vertudioſiſsima Persona,
Ch'abia ſcrito l'Iſtoria d' Alboin?
Made, tuto se fa per Bertoldin.

I I I.

Se incontra Bertoldin un fio de omazzo,
Un Contadin, un Mato, un bruto fuſto?
S'ha mai leto sù qualche ſcartafazzo,
Che Vergilio abia *buo* tanto da Auguſto?
Nè in Curzio, che no xè ſcritor da mazzo,
Se vede, che Liſsandro *abia bù* guſto
Un'incontro de far cuſsì pomposo
Al so miſtro Ariſtotile famoso?

I V.

A incontrar Bertoldin! perchè in bon ora
Sier Crose un fato tal ne aveu deſcrito?
Perchè piutoſto no aveu laſsà fora
Tanta beſtial viltà dal voſtro scrito?
Nol saria manco belo, anzi vù ancora
Havereſsi in la Fama un'altro sito,
Che ſto eſempio cativo in tal iſtoria,
E ben ſpeſso imità, ghe tol la gloria.

V.

Se ghe và incontra a Bertoldin? Siben
No lo merita forſi quel putelo,
Che ghà un' anema d'oro, e che xè pien
De ſangue dolce, come el moſcatelo?
Per la Marcolfa, che l'hà portà in sen,
Per so Pare gran omo de cervelo,
Che per quanto natura *impiſsa* el mondo
In miera d'ani no farà el segondo.

E poi,

VI.

E poi; per tante vantaggiose, e belle
Doti, e quasi direi, virtù morali,
Trasfuse nel garzon, che tenerelle,
E in erba ancora non rassembran tali,
Perchè occupate in varie bagattelle,
Confacenti a l'età; che se poi l'ali
Giunga a impennar questo pulcin, qual guardo
Non fia, i voli a seguirne, infermo, e tardo?

VII.

Ma forse un dì verrà, che alcuno imprenda,
L'opre a svelar di Bertoldino adulto,
Omesse, non saprei per qual facenda,
Dal Croce nostro, e dal suo stil sì culto;
A noi tocca attenerci a la leggenda,
Ch'ei ci lasciò di lui fanciullo inculto,
E al bel rame, e gentil preposto al canto.
Fossero i versi miei buoni altrettanto!

VIII.

Era de la sua reggia uscito appena,
Col descritto corteggio il Re lombardo,
Quando a quell'alta Maestà serena
Incontro fessi un cavalier gagliardo;
Erminio è questi, che traea con pena
Attraversato su un caval leardo,
Giacchè modo miglior, miglior consiglio
Trovar non seppe, di Bertoldo il figlio.

IX.

Sceso Erminio di sella immantenente,
E fatta al Re profonda riverenza,
Signor, gli disse, almo signor potente,
A tenor de la datami incombenza,
Da la rozza magion d'un' alpe algente
Vi adduco di Bertoldo la semenza:
E in così dir, fe' scaricar dal basto
Quel poverin mezzo insaccato, e guasto.

E pò

V I.

E pò per le so dote, che ha un tantin,
Squasi diria, de Seneca moral,
Trasmigràe, cussì sconté in Bertoldin,
Che per tenera età nol ne par tal;
Ma se col tempo un dì sto *polesin*
Farà le pene, e con un *sguolo* ugual
Da bravo osel vorà levar dal *nìo*
Qual ochio poderà tegnirghe *drìo*?

V I I.

Qualcun un zorno canterà l'azzion
De Bertoldin, quando l'è stà grandeto,
Trascuràe mi no so per qual rason,
Da Giulo Crose nel so stil perfeto;
Nù dovemo osservar la relazion,
Ch'è stà lassà col giera puteleto,
E ai rami che dei canti orna le cime;
Cussì avesse quel belo le mie rime.

V I I I.

Dal Palazzo Real in quel momento
El Re gera partìo con la so Corte,
Quando el vede vegnir tuto ardimento
Ala so volta un Cavalier ma a *forte*;
Questo xè Erminio, che ha menà con stento
Bertoldin intrà in grazia de la sorte,
Sù una Cavala stravacà per tresso,
Che per forza in tal forma l'è stà messo.

I X.

E subito de sela desmontà,
Fa un *repeton* al Re col ghè stà in fazza,
Sior, el ghe dise, e Sior d'autorità,
V'ho servìo, son andà senza aver trazza,
Da un cason, che sù un monte xè piantà
V'ho menà de Bertoldo la so razza;
Cussì dito, dal basto el fa tor presto
Quel gramo, che la vita è tuto pesto.

E se-

X.

E ſeguì poſcia: queſti è Bertoldino,
Inſenſato figliuol d'aſtuto padre;
Poco lungi ſen vien, dietro al bambino,
La Marcolfa, di lui tutrice, e madre;
Io volea, che montaſſe un dolce ubino,
O un ciuco, di fattezze aſsai leggiadre;
Ma coſtei, ricuſando ogni partito,
A piè, filando, ha il ſuo cammin compito.

X I.

Ruſtica ſembra al portamento, e al volto,
Ma ſe l'odi parlar, tutt'altra appare,
Perchè arguta è così, che ogni uom più colto,
In ſuo confronto un caſtronaccio pare;
In ſomma, ſe Bertoldo ſeppe molto,
La donna ſua d'intelligenza è un mare;
E pur d'un così degno accopiamento
Nato è coſtui più ſciocco d'un giumento.

X I I.

Ah, lingua maladetta, taci là,
Che omai non poſſo tollerarti più;
Queſto dunque è il bel letto, che ſi fà,
In corte a l'innocenza, e a la virtù?
Così l'orecchie di ſua Maeſtà
S'empion di mali ufici, ma alfin, tù
Queſto fanciul, che in pregio alcun non hai,
Voglia, o non voglia, trionfar vedrai.

X I I I.

Ed ecco appunto, che Alboin l'accoglie,
L'accarezza, l'abbraccia, il bacia in fronte;
Giunge anch'eſſa Marcolfa, ed ei ſi ſcioglie
Dal villanello, e mentre curva in ponte
Quella s'inchina, ſcordaſi, che ha moglie,
E mille lingue intorno a tagliar pronte,
E per baciarla i freddi labbri accoſta;
Ma il matronal pudore indi lo ſcoſta:

E se-

X.

E seguitando a dir questo xè el *fio*,
Fior d'aloco d'un Pare cortesan,
La Marcolfa sò Mare ghe xè *drìo*,
Quela Vechieta, che vien via pian pian;
Un cavalo per ela ghò esibìo
Da montar suso, o un'aseno nostran,
Ma *culìa* sorda a le proposte mie,
Filando l'ha volsù vegnir a pie.

X I.

La par Vilana ale maniere, al muso,
Ma *co* la parla no la xè più quela,
Tanto la sà, che resterìa confuso
Ogni Dotor a contrastar con Ela;
Siben la porta al fianco, e roca, e fuso,
Col famoso marìo la stà a copela,
Pur vederè da cussì rara union,
Che xè nassùo sto povero c....

X I I.

Via tasi là lenguazza da berlina,
Che no posso sofrir la to insolenza;
La Virtù con ste forme se sassina,
E in Corte è cussì pesta l'inocenza?
Cussì le rechie ala Maestà Alboina
Se *impisse* con furbissima eloquenza?
Ma sto putel che no ti stimi un peto,
Incontrerà fortuna a to despeto.

X I I I.

E a ponto el Re mostrando un ben voler
Lo abrazza, basa, e tende a *cocolar*;
Zonze Marcolfa, e fato el so dover,
Alboin la và subito a incontrar,
Senza aver reflession, che l'ha *Mugier*
E più lengue da drio per mormorar;
El vorìa darghe un baso, ma el tratien
Quel rossor matronal, che xè un gran fren.

Si

XIV.

Si ravvede il regnante, e ſi ritira
Alquanto da l'oneſta vedovella;
Poi queſta dolcemente, e il figlio mira,
Indi, in tuon d'effaut, così favella:
Pur finalmente a le mie brame ſpira
Il propizio tenor d'amica ſtella;
Pur veggo il mio Bertoldo in voi rinato.
Saggia Marcolfa, Bertoldino amato?

XV.

Quella vite ſei tu ricca, e feconda,
A cui (pianſe in ciò dir) vita, e ſoſtegno
Fu l'olmo eccelſo, che i rami, e la fronda
Steſe, un tempo a coprir tutto il mio regno;
E tu, del regno mio gloria ſeconda,
Quel grappoletto ſei, che di tal degno
Albero, e di tal vite il ſugo hai tutto
In tua ſoſtanza, in tuo vigor tradutto.

XVI.

Or, poichè i pregi voſtri io ben comprendo,
E i meriti di colui, ch'amo ancor morto,
Che vi fermiate in queſta reggia intendo,
A cui, per gran ventura, il ciel vi ha ſcorto;
E ſe teſori in tante birbe io ſpendo,
Penſate, ſe con voi taglierò corto!
Voi dei primi ſarete del mio ſoglio;
Crepin gli altri d'invidia; io così voglio;

XVII.

Diſſe, e ſtavano intanto i cortigiani,
Gravidi il ſen di toſco, e di livore;
Borbottando fra i denti: a due villani
Rende Alboin sì ſterminato onore!
Che farebbe di più, ſe dei Romani
Capitaſſe tra noi l'Imperatore?
Che sì, che sì che queſto vecchio inetto
Seco gli prende colla moglie a letto.

La

X I V.

La Vedoa, che xè ſpechio d'oneſtàe,
Lo fa vegnir in sì per no basarla,
E dando a l'un, e a l'altra dolce ochiàe,
Dopo in ton d'elamì cuſsì el ghe parla.
Pur al fin le mie vogie è contentàe,
Chi vol grazia mazor vaga a cercarla
Savia Marcolfa, e Bertoldin *ancùo*,
Vedo in vù dò Bertoldo renaſsùo.

X V.

Quela *vida* ti xè tanto ſtimada,
(Al dir cuſsì quà el pianze) e to Marìo
Xè ſtà quel olmo, che l'ha suſtentada,
Coverzindo co i rami el Trono mio;
E ti gloria al mio Regno renovada
Quel graſpeto ti xè cuſsì saorìo,
Che ha tirà in sì, e fa, che se divida
Tuto el sugo de ſt'Olmo, e de ſta Vida.

X V I.

Vago i meriti voſtri numerando,
E de lù, che amo ancora in sepoltura;
Che ve fermè in ſta Corte ve comando,
Zà ch'el Cielo v'hà dà ſta gran ventura;
Che se in tanti birboni, e ſpendo, e ſpando,
Creſcerò, con vù altri la mesùra,
In mia Corte averè poſti grandiosi:
Voi cuſsì, crepa pur tuti i invidiosi.

X V I I.

L'ha dito, e i Cortesani invelenai
Tagiava d'Alboin, ma soto man,
Disendo a do Vilani *budelai*
Fa eſpreſsion cuſsì grande un, ch'è Soran!
Putana cagna! che farielo mai
Se vegniſse a trovarlo Culican?
E *caſsì*, che ſto Vechio bon da niente,
Li tol in leto ala Mugier a *rente*.

Men-

XVIII.

Mentre ſremon coſtoro, e mentre in viſta
D' Inſubria tutta, il Re gli oſpiti onora,
Fama è, che a queſti intorno errar fu viſta
Lieta, ridente, e qual ſe viva ancora:
L'ombra del gran Bertoldo, ombra commiſta
Di luce, e qual ſi moſtra in ciel l'aurora,
E del ſuo ſangue il bel trionfo altero
Mirar, godendo. Io non vel dò per vero;

XIX.

Certo è ben, che Marcolſa al grande eceſſo
De le avute finezze, ad Alboino
Fece un ringraziamento aſſai dimeſſo,
Dopo il tacito eſordio d'un'inchino;
Indi, perchè quant'altra del ſuo ſeſſo
Menar ſapea la lingua, in ſuo latino
A moſtrargli ſi fe', che le moſcate
Noci mal ſono ai porci preſentate.

XX.

Io ſon, diſſe, una donna di montagna,
Senza ornamento alcun, ſenza creanza,
E queſto gocciolon, che m'accompagna,
D'aſinitade in conto anche mi avanza,
Perchè gli è giuſto, come la laſagna,
Senza dritto, e roveſcio; egli è in ſoſtanza
Un ſemplice, un balordo, ed un'alocco,
Sporco, incivile, ſcimunito, e ſciocco;

XXI.

Guarda mo, qual figura farem noi,
Rozzi così, ne la tua Corte, o Sire;
I buffoni ſarem dei ſervi tuoi,
Ed ogni lingua avrà di noi, che dire;
Nè già il noſtro difetto emendar puoi,
Col farci di bei panni riveſtire;
Perchè il villan, quantunque riformato,
Moſtrerà ſempre di qual ſtirpe è nato:

Men-

X V I I I.

Mentre coſtori *sbruſa*, e mentre el Rè
In publico congreſso i dò ha onorà,
La Fama, che per altro incerta xè,
Ha dito, che s'ha viſto a ſtar sentà
Bertoldo in ombra sora un canapè,
Che ha parso vivo, e tuto ralegrà,
Oſservando so *Fio* richo, ma pò
Se el fato sia ſtà vero mi nol sò.

X I X.

Xè vero, che Marcolfa a la Carlona
Ha ringrazià Alboin col farghe prima
Una gran reverenza da Simona,
Per eſser meſsa a tanti onori in cima,
E quanto pol dir suso un'altra Dona
In so lenguazo, e che in parlar ghà ſtima,
L'ha voleſto moſtrarghe, che ai porceli
Se dà giande, e no *peri caraveli*.

X X.

Son Femena, la diſe, montagnèra,
Che no ghà civiltà povera gnoca,
E ſto *babion*, che par naſsùo *gierſera*,
D'aſenaria me pol *sora la broca*,
L'è proprio una laſagna a dirla vera,
Senza dreto, e roverſo; un cervel d'oca,
Un ſtorno, una naranza ſenza sugo,
Una Marmota, un gonzo, un *pampalugo*.

X X I.

Fegureve Maeſtae, se da quà avanti
Ne burlerà ſti Cortesani Voſtri,
Faremo rider più dei comedianti,
E ogni lengua dirà dei fati noſtri;
Dene drapi, e *carghène* de diamanti,
No podè tor el bruto de do moſtri,
Che el Vilan ſiben *meſſo* sù in *ſcanzìa*
Uſerà ſempre qualche Vilanìa.

XXII.

E quì, tuto a proposito, al Re altano
De l' asinel l' apologo narroe,
Che per talento ambizioso, e vano
A foggia di destriero si abbiglioe,
Ma vista appena una giumenta, al piano
Gittò gli arredi, e si riasinoe:
Lungo è il racconto; io per sbrigarvi presto,
Del Croce nostro mi rimetto al testo.

XXIII.

Ma indarno usò Marcolfa ogni argomento,
Che il Re di sua modestia innamorato,
Condur gli fece ad un' appartamento,
Che dal quondam Bertoldo fu abitato;
Là Bertoldin, che ne l' abboccamento,
O nulla, o poco almeno avea parlato,
Cominciò a spuntar fuori i suoi concetti,
Più dolci de la sapa, e dei confetti.

XXIV.

E là fu, dove il garzoncel giocondo
Principio diede a quelle grandi imprese,
Che saran sempre lo stupor del mondo,
E che in parte a cantar, tremando, ho prese;
A sostener di tanta mole il pondo,
Ajutami ancor tu, musa cortese,
E mettici una spalla, acciò nel fosso
Io non trabocchi, con la soma addosso.

XXV.

Giunta, che fu la gentil coppia al quarto,
Ch' io vi dicea, venne arrivando appresso,
Oh, gran finezza! d' Alboino il sarto,
A cui sua maestade avea commesso,
Che, d' un bel drappo d' or tessuto, e sparto
D' argentee stelle, e splendido in eccesso;
Calze, e giubbone al figlio, ed a madonna
Formasse, giusta l' arte, e busto, e gonna:

E in

XXII

E in ſta ocaſion al Re la ghà pò dito
La favola de l'aſeno veſtìo
Co i fornimenti d'un Caval pulito,
Per l'ambizion condoto a mal partìo,
Che viſta un aſenela in certo ſito
L'ha trato via la roba inàsinìo;
La fiaba è longa, e mi, che voi ſcurtarla
Laſso, che Giulio Croſe ve ne parla.

XXIII.

Ma niente ha valſo de Marcolfa l'arte,
Che el Re invaghìo del so parlar modeſto,
L'ha fato darghe in Corte un logo a parte,
Che da Bertoldo un dì xè ſtà godeſto.
E se fin, che col Rè *ſava le carte*
So Mare, Bertoldin ſempre ha taseſto,
Quà l'ha piantà un deſcorſo alla Vilana
Più dolce del vin coto, e dela mana.

XXIV.

E quà xè ſtà dove l'alegro Puto
Ha ſcomenzà le gran azzion parlando,
Che fa tanto ſtupir el mondo tuto,
Quanto in la traduzion vago ſtruſsiando;
Se Ercole d'Atlante è andà in agiuto,
Cara Musa con mi nò ſtar de bando,
Cazza ſoto una ſpala, aciò dal peso
No caſca a tombolon longo deſteso.

XXV.

Zonta, ch'è ſtada la zentil union,
Come diseva, al deſtinà quartier,
O gran amor! Vien via Monsù Naon.
Sartor del Re ſtimà nel so meſtier;
Queſto l'ordene *ha bù* dal so Paron
Veſtir de ganzo d'oro quel *porcher*,
E far col drapo iſteſso ſul bon guſto
A Marcolfa Mantò, Sotana, e Buſto.

XXVI.

Or costui, come usanza è dei sartori,
La sorbice, e di carta da impannata
Trasse una striscia di saccoccia fuori,
Per prender la misura più accertata,
E resi ad ambi i meritati onori,
Come destra persona, e ben creata,
Volto a volto si pose assai vicino
Inginocchione avanti a Bertoldino;

XXVII.

E prima da la spalla, ove si attacca
Al collo, misurò sino al ginocchio,
E ne la carta sua fece una tacca;
Ma il fanciul, che da lui non movea l'occhio:
Ah cornuto figliuol d'una zambracca,
Disse, mi credi tu tanto cappocchio,
Che non ti riconosca per il boja?
Fuggi, va via, non mi arrecar più noja;

XXVIII.

Fuggi, dico io, nè il Diavolo ti tenti,
Di più quelle manaccie approssimare,
A far con la mia gola i complimenti,
Ch'essa non gusta di farsi impiccare;
Ve; se m'affoghi, mostrerotti i denti,
E poscia anderò il tutto a raccontare
Al Bove... al Reo... come si chiama, o madre,
Quel messer, che è marito di mio padre.

XXIX.

Hai ragione, hai ragion, capra tignosa,
Che al Re, al luogo ho riguardo, e a la tua etade;
T'insegnerei ben'io, quanto sia cosa
Di periglio ripiena, l'onestade
Intaccar di persona disdegnosa,
Nè ti difenderebbon cento spade;
Gridò irato il sartor; ma la Marcolfa,
Si trasse in mezzo, a terminar la solfa;

Custù

XXVI.

Cuſtù da la ſcarſela ha tirà fora,
Come, che dei Sartori xè l'uſanza,
Una carta, e la forfe traditora,
Per torghe la misura in abondanza;
Con un ſaludo tuti do lù onora,
Parigin *talianà* pien de creanza:
Da muſo, a muso l'ha piegà i zenochi
Arente Bertoldin, che tira i ochi.

XXVII.

El gha tolto dal colo ſpale, e peto
In fin a meza gamba la misura,
Ala carta in più loghi el fa un tagièto,
Ma Bertoldin lo varda con paura;
Disendoghe becazzo maledeto,
Nò ſon tanto minchion, che a la fegura
No te veda per quel, che mete el lazzo,
Scampa de quà, e no me dar impazzo.

XXVIII.

Scampa baron, che no te vegna vogia
Al gargato volerme *furegar*
Con quele to manazze, infame bogia,
Che no ghò guſto farme ſtrangolar;
Co sarò sofegà, moſso da dogia
Tuto quanto el mio mal vogio contar
Al bù... al bà... come se chiama Mare
Quel Sior, che xè Marìo de Miſsier Pare?

XXIX.

Ti ha raſon ghò reguardo muso d'orso
Al Re, a ſto logo, e a la to età imperfeta,
Te inſegnerìa, ma ſenza altro deſcorso,
Come, che un galantomo se reſpeta;
Se vegniſse più ſtochi in to socorso,
No ti la *portereſſi fora neta*,
Dise el Sartor, ma la Marcolfa ardìa,
Se xè andada a *cazzar* de mezo via.

XXX.

E ſgridato il figliuol, moſtrò a l' offeſo,
Che dei termini uſati, o molto, o poco,
Non avea l' offenſor la forza inteſo;
Che a lei, ch' era ſua madre ognor per gioco,
Brutta, e peggio dicea; ch' egli era leſo
Alquanto nel cervello; a poco a poco
In ſomma, colle ciarle, e la deſtrezza,
Venne del maſtro a mitigar l' aſprezza.

XXXI.

Egli per tanto a proſeguir ſi accinſe
L' opra, e giacchè dovea ſotto le aſcelle
Il buſto miſurar, pria ben gli avvinſe
Lo ſciolto giubbarel, ch' era di pelle,
E cotanto ſul petto glielo ſtrinſe
A forza d' uſolieri, e cordicelle,
Che il poverin, ſentendoſi mancare,
Pietoſamente incominciò a gridare:

XXXII.

Stringi pian, traditor; guarda, che omai
Formar parola, e reſpirar non poſſo;
Slacciami, per pietà, che ſe nol fai,
Qualche gran mal ſtà per piombarti addoſſo;
Già ſalirmi a le fauci io ſento, ahi, ahi,
De l' alma fuggitiva un boccon groſſo;
Guardati .... e in così dire, ſul moſtaccio,
Improntògli indigeſto un caſtagnaccio.

XXXIII.

Buſca ſu, non tel diſſi ... Ah, porco, infame,
Gridò il ſartor, balzato in piè con furia;
Maladetto Alboino, e il ſuo reame,
In cui ſoffrir convienmi tanta ingiuria;
Mandi pure, a veſtir queſto letame,
Un qualche ſartorel de la ſua curia;
Ch' io certo non vi torno; e beſtemmiando,
Sceſe le ſcale, e ſmucciò via, volando.

E cri-

XXX.

E criando a so Fio la procurava
Far capir al Monsù, ch'el Puto è grezo,
Che da ignorante, e ſemplice el parlava,
Ma no perchè el so onor vaga de mezo,
Che l'ha tanto cervel quanto una *rava*,
E che a Ela el ghà dito anca de pezo,
Cuſsì co la so *batola*, e maniera
El Sartor s'ha remeſso volentiera:

XXXI.

L'ha seguità el so oficio, e in meſurarghe
Soto i brazzi, aciò el *tagio* ſia galante
Per prima coſsa l'ha volsù impirarghe
El *zipon sbaſarà* fato de dante;
Ma per quel tanto ſtrenzerlo, e serarghe
Con le cordele el peto, e ſtringhe tante,
Sentindose pian pian mancar el fià
L'ha ſcomenzà a criar da iſpirità.

XXXII.

No me ſtrenzer cuſsì razza d'abrei,
Ch'el fià ti me ſequeſtri un poco tropo,
Moleme, che deboto i mi *buei*
Te burla; ſe no vogio trar un ſchiopo;
Me ſento al *canaruzzo*, oimei, oimei,
Un boconazzo, che me par un gropo,
Vardete .... e in cuſsì dir ghe trà in tel muso
Un caſtagnazzo che ghè vegnù suso.

XXXIII.

To dano, te l'ho dito. Ah ladro, ah can!
Ciga el Sartor no poſso ſtar a segno,
Sto ſtrapazzo a un par mio? vegna el malan
Al Re Alboin con tuto quanto el Regno;
Ch'el manda pur Sartori a ſto Vilan
Per veſtirlo de quei, che no ghà inzegno,
Che quà più no i me *cucha*, e tuto fogo
Col biaſtemar l'ha sbandonà quel logo.

XXXIV.

Ma qual' uom ſarà mai così nemico
Di verità, che a Bertoldin non dia
Mille ragioni; ei nel penoſo intrico
Gridò, pianſe, pregò per corteſia;
Di quanto avvenne l'avvertì da amico;
Che di più far poteva, anima mia!
Se poi fu ai prieghi, ai pianti, ed a l'avviſo
Sordo colui, ſuo danno, e del ſuo viſo.

XXXV.

Così pur diſse il Re, che fedelmente
Fù dal maſtro medeſimo informato,
Non ſenza lagrimar de l'accidente,
E provonne un piacer da coronato.
Indi, perchè s'avvide, che a tal gente
Punto non garba un' abito aſſeſtato,
Un ſajon largo, del ſuo affetto in arra,
Mandò al figlio, e a la madre una zimarra.

XXXVI.

Così a gala veſtiti, ſe ne andaro,
A far un complimento a la Reina,
Che benigna gli accolſe, ed ebbe caro
Conoſcer quella coppia pellegrina;
Qual moſtro di natura, al mondo raro
Ammirò di Marcolſa la dottrina,
E ſi preſe grandiſſimo ſolazzo
De le ſemplicità del ſuo ragazzo.

XXXVII.

Per minuto a ridirvi non verrò
Del congreſſo il tenor, le arguzie, i ſali,
La favola dei topi, cui narrò
La ſaggia donna, i detti proverbiali,
Di Bertoldin le grazie, e laſcierò
Altre formalità, che non ſon tali,
Nè di tal merto, che ſia neceſſario,
Il far ſu ognuna d'eſſe un comentario.

Ma

XXXIV.

Ma chi sarà del vero quel nemigo,
Che al gramo Bertoldin vorà dar torto?
Criar, pianzer, pregar no ha valso un figo,
Mentre el giera a le ſtrete mezo morto,
Prima del fato el ghà parlà da amigo,
Podevelo far più caro conforto?
Ma se ſti aviſi l'*hà butà da brazzo*,
Ch'el se goda in tel *babio* el caſtagnazzo.

XXXV.

L'iſteſso ha dito el Re, che dal Sartor
Aveva *sentù* el fato ſchieto, e neto,
Vegnindoghe le lagreme dal cuor,
Per la burleta con Real dileto;
Ma viſto in fin, che al Vilaneſco umor
Quel *zipon* no ghà piaſso, cuſsì ſtreto,
A Bertoldin un gabanazzo el manda,
E a la Marcolfa una Romana granda.

XXXVI.

Da Iſicratèa cuſsì veſtij da feſta,
Xè ſtà menà la Vechia, e quel *Marmota*,
La li receve, e con piaſer la reſta,
A oſservar do figure del Calota.
Quela Vedoa ghà parſo bona teſta,
Parladora magiuſcola, e aſsàe dota,
Faſendoghe al Putel cento carezze
Per veder, e sentir le so ſempiezze.

XXXVII.

Per *menùo* no ve vogio replicar
I proverbi, e le bote in quel union,
La fiabeta dei sorzi voi laſsar,
Che Marcolfa ha contà con ſtil bufon;
De Bertoldin no voi deſcorso far,
Sù coſse, che no merita atenzion,
Che no darìa piaſer meterle in viſta,
E far d'ogni bavèla una gran liſta.

XXXVIII.

La grazia dei regnanti in sì gran ſtima
Fece in breve ſalir queſti meſchini,
Che dove dagli Inſubri cogliean prima
Diſprezzi, villanie, fiche, abbomìni,
Chi'l crederebbe? una gran meſſe, e opima
Di ſaluti raccolſero, e d'inchini,
Anzi da molti viderſi far corte,
Che lor, potendo, data avrian la morte.

XXXIX.

Chi un feudo, chi una tratta, o pur chi brama
La ſalvezza d'un reo dal Re Alboino,
Per interceſſion, corre a madama
Marcolfa, o pure al ſignor Bertoldino;
Ognuno riveriſce, ognuno acclama
La corteſe matrona, e il bambolino;
Sin vi fu, chi diè a queſti un memoriale,
Col titol di eccellenza. Oh, che animale:

XL.

Che diran poſcia i triſti adulatori,
Quando portarſi il Re Alboin vedranno
In perſona a levar queſti ſignori
Seco in carrozza, e quando oſſerveranno
Bertoldino in portiera, e i primi onori
Cederſi a la Marcolfa, e il primo ſcanno?
Certo, per cattivarſegli, certiſſimo,
Lor daran de l'altezza, o de l'altiſſimo,

XLI.

Favole non vi narro; eccoli appunto
Col Re in carrozza, come io vi dicea.
Oh bel trino propizio oggi congiunto,
Giove, Cupido, e l'amoroſa Dea!
Eſce già di città, già il cocchio è giunto
Al luogo, ove Alboin ſmontar volea;
Scende egli prima, indi il ragazzo, e avaccio
La Marcolſa appoggiata al real braccio.

La

XXXVIII.

La grazia dei Paroni coronài
Ha fervio per quei grami de scabelo,
Che prima da la Corte defprezzài
Se fava sù fti do chiafso, e bordelo;
Chi el crederave? adefso i vien ftimai,
E tuti core *a farghe de capelo*,
Vifti con diftinzion dai Cortesani,
Che ghà fempre agurà mile malani.

XXXIX.

Per aver dignità de confeguenza
Dal Re, fin domandarghe un reo de morte,
Madama la Marcolfa ha gran potenza,
E Monsù Bertoldin xè un mezo forte.
Ogn'un se sbafsa a farghe reverenza,
Per Lori è in sugezzion tuta la Corte,
E ghè ftà, che ghà fcrito in t' una letera,
Voftre celenze; O che beftiazze, e cetera.

X L.

Quei *mufi da* do *mufi*, che dirali
Co i vederà portarfe el Re Alboin
A levar in carozza a fie Cavali
Do Vilani, Marcolfa, e Bertoldin!
Quefto è mefso in portiera de creftali,
St'altra ful primo *lai* tien el *martin*;
Per farli soi qualcun fenza contrafto
Ghe darà de l'Altezza a *tuto pafto*.

X L I.

No conto fiabe, *veli* quà, che i vien,
Col Re in carozza, come, che v'hò dito;
O, che bel Trin de boni influfsi pien
Giove, Venere, e Amor tuti in t'un sito.
Fora i và de Cità, e al Re convien
Defmontar primo al logo zà prefcrito,
Bertoldin xè el segondo, e a calar megio
Marcolfa s'ha *puzà* ful brazzo Regio.

Qui-

XLII.

Quivi de la cittade in lontananza
Non più, che un tiro, e mezzo di moschetto,
(Così mi spiego a la moderna usanza;
Che allora quell' ordigno maladetto
Uscito ancor non era de la stanza
Di belzebù, suo fabbro, ed architetto)
Si ergea nobil magion, che dal Re stata
Era ad un suo ribello confiscata;

XLIII.

Vedeasi a questa avanti una gran corte,
Chiusa a l' intorno di merlate mura;
Dietro, un giardin di fiori d' ogni sorte,
Su cui l' aura scorrea placida, e pura;
Da un lato de la terra in ver le porte,
Un bel quadro di pomi, e di verzura,
Da l' altro, un praticel, che vestito era
D' erbette, e in fondo a questo una peschiera.

XLIV.

Da l' urbano edificio i rusticali
Granai, loggia, fenil, stalla, rimessa,
Porcil, forno, pollajo, ed altri tali
Stavan non lungi, e su la linea istessa,
Tutte chiudea le fabbriche murali
De i bifolchi la casa, a cui commessa
La coltura venìa d' una campagna,
Del palazzo a ragion, detta cuccagna.

XLV.

Nel magnifico albergo mobiliato,
E fornito di quanto a l' uman' uso
Fa d' uopo, il Re colla Marcolfa entrato,
E col fanciul, che ne parea confuso,
Poichè loro ogni stanza ebbe mostrato,
E le terrene, e quelle, ch' eran suso,
Ne la sala a seder si accomodò,
E a l' una, e a l' altro in guisa tal parlò.

Gie-

X L I I.

Giera piantà da la Città lontan
Un tiro de moſcheto, e la *mitàe*,
(Me ſpiego con ſto termine noſtran
Perchè *gnancora* in quela bona etàe,
Schiopi, e piſtole se chiapava in man
Prima a casa del Diavolo inventàe)
Un bel Palazzo, che dal Re xè ſtà
A un rebelo de ſtato confiſcà.

X L I I I.

Se vedeva davanti un gran cortil,
Che un muro fato a merli el circondava,
E a l' opoſto un zardin, dove un zentil
Agiereto sù i fiori ſventolava;
A *premando* un gran brolo, e un signoril
Orto, che fruti, e erbazi ghe mandava,
E pò a *ſtagando* un prà, dove, che in fondo
Ghè una larga peſchiera fata a tondo.

X L I V.

In gran barcheſsa a più biſogni umani
I neceſsarij comodi ghe giera,
Tra i altri de colombi toresani
Un'alta, e ben depenta colombera;
Boarie co i so loghi per Vilani,
E ogni ſtromento da laorar la tera,
Per bodanza Cucagna nominada,
Che al richo Palazzon serve d' intrada.

X L V.

Là ghè xè drento mobili de conto,
Quanto poſsa la moda catar fora,
In quelo el Re con la Marcolfa zonto,
E con so Fio, che xè confuso a ſt'ora;
Dopo averghe moſtrà de tuto ponto
Quei loghi ben giuſtai de soto, e sora,
In portego sentà sù una poltrona
A tuti do in ſta forma el ghe raſona.

Dap-

XLVI.

Dappoichè il mio Bertoldo dilettissimo,
Tuo marito, tuo padre incomparabile,
Vide in mia Corte il giorno suo novissimo,
(Nostra vita mortal quanto sei labile!)
Feci proponimento stabilissimo
Di far qualche servizio memorabile
Al sangue suo, di cui lasciò memoria,
Ne l'estrema sua mente ambulatoria:

XLVII.

Su questo lume, giorni fa, mandai
Quà, e là per ritrovarvi alcuni miei,
E condurvi a la Corte, in che provai
Fausta la sorte, e sì propizj i Dei,
Ch'io vi tengo, vi abbraccio, e posso omai,
Ciò che bramai gran tempo, e non potei,
Cumulando il presente col preterito,
Premiar nel vostro, di Bertoldo il merito:

XLVIII.

Questo palazzo d'ogni ben fornito,
Con tutte le delizie quì d'intorno,
Il vicin predio, in un sol corpo unito,
Le fabbriche soggette, il pozzo, il forno,
Tutto vi dono, e canone, o partito
Non ricerco da voi nemmen d'un corno;
Eccovi lo strumento originale,
Munito colla forma camerale.

XLIX.

Mille, e più scudi ancor vi dono in questo
Scrigno riposti, e tutti son d'argento;
(Ad un cenno del Re, dal cocchio presto
Era stato a levarlo un servo attento.)
Ma quanto or vi regalo, io vi protesto,
Non è, che un debolissimo argomento
De l'amor mio; ben si vedrà fra poco,
Che a i suoi non dona il Re Alboin sì poco.

Su-

XLVI.

Subito, che Bertoldo el mio conforto,
Vostro Marìo, e Pare de sto Puto,
Con despiaser universal xè morto,
(De sta misera vita, o passo bruto!)
Ho stabilìo tra mi no far mai torto
De sta gran pianta a l'inocente fruto,
Del qual el ghe ne fa rasonamento
Nel so ultimo savio testamento.

XLVII.

Con sta bela memoria i dì passai,
Per cercarve ho spedìo de la mia zente:
Grazie al Ciel a la Corte i xè tornai
Co i cari pegni, che me vedo a rente;
Ve abrazzo, e vogio, che restè premiai,
Aciò, che se cognossa chiaramente,
Ch'el merito del Pare è andà nel *Fio*,
E in la Mugier quell'altro del Marìo.

XLVIII.

Sto Palazzo, che ha mobili de prezzo,
Con le so *abenzie*, e *pertinenzie* in fila,
E sto vesin *poder* tuto in t'un pezzo,
Ve dono, el più bondante de sta Vila;
No voi recognizion gnanca d'un bezzo,
Come, che in casi simili se stila;
El mio voler in sto istromento è scrito,
E mi de proprio pugno ho sotoscrito.

XLIX.

Ve dono un mier de scudi, e anca de più,
Tuti d'arzento in sto baul, ch'è quà.
(Presto dal carozzin li ha tolti sù
Un stafier, che Alboin ghà comandà.)
De l'amor svisserà, che porto a vù
L' è un picolo segnal, che se ve dà,
Ma ben ades'adesso vederè,
Quelo, che per i soi sà far un Re.

But-

L.

Buttossi allor Marcolfa a i piè del magno
Splendido Sire, di baciarli in atto,
E Bertoldin, buonissimo compagno,
Qual scimia, che imitar studia ogni fatto,
De la persona sua non fe' sparagno,
Ma inginocchio piombossi, e tratto tratto,
Qual se avesse a purgar qualche difetto,
Ad ambe man si tambussava il petto.

L I.

Santa semplicità, bella innocenza
De gli antichi ragazzi! anche i moderni
Son di tal pasta; il vizio, e l'insolenza
Portan seco da gli uteri materni;
Furbi, osceni, sboccati, indegni, e senza
Freno alcun, che gli regga, e gli governi;
Sono in somma non tutti, ma lì appresso,
Ribaldi in erba, e robe da processo.

L I I.

Ma ritorniamo al Re, che sollevati
Ha già da terra la Marcolfa, e il figlio;
Indi a questi rivolto, che serrati
Tenea i denti, e le labbra per consiglio
Materno: che non parli, che mi guati,
Disse, e il viso ti copri di vermiglio?
La donna allora: io de la bestia sciocca
Con un precetto sigillai la bocca.

L I I I.

Deh fategli la grazia, nonna mia,
Ripigliò il Re, ch'ei parlerà a dovere;
Ed essa: voglia il ciel, che così sia;
Parla: e quì Bertoldin: quando, o messere,
Quando sarà, che ve ne andiate via,
Onde io merendar possa, a mio piacere:
Bravo, gridò Alboin; quasi così
Diogene ad Alessandro disse un dì.

La

L.

La Marcolfa s'ha trato a tombolon
Per bafar le *pantofole* a Alboin,
E per efser un tenero pafton
La imita, qual fcimioto, Bertoldin,
Che butandofe a tera in zenochion
Con tutte dò le man, *ogni tantin*,
Come el ghe domandafse perdonanza,
El se dava dei pugni *in tela panza*.

L I.

O cari quei *Putei* del tempo antigo,
Semplici, come el *bruo* dei macaroni,
Ma quei del dì d'*ancùo*, tuti no digo,
La mazor parte, è fiori de furboni;
Dal Corpo de so mare senza intrigo
I porta el natural d' efser baroni,
E fati grandi i vien con Fama fporca
Batochi solenifsimi da forca.

L I I.

Ma torno al Re, che ha fato levar suso
Marcolfa, e quel *maturlo* da ligar,
E vardandolo ftar muto, e confuso,
Confegià da so Mare a cufsì far;
El vol saver perchè l'ha rofso el muso,
E perchè l'è incantà fenza parlar?
La Vechia ghe refponde, mi a mio *Fio*,
Co un comando la boca ghò *cusìo*.

L I I I.

Dise el Re Nona mia son perfuaso,
Ch'el dirà ben, se ghe darè licenza,
Ela refponde l'ha el cervelo raso;
Di suso, e Bertoldin cufsì fcomenza:
Che pofsa marendar no ghe xè caso,
Mifsier, se via de quà no fe partenza.
Bravo el Re cria; con ft'eftro fpiritoso
Diogene al gran Lifsandro un dì ha refposo.

L I V.

Ah, furfante, incivile, caſtronaccio,
Così dunque ſei grato a un Re sì buono?
A un Re, dirgli, che parta, ſul moſtaccio!
O queſta certo non te la perdono.
Diſſe irata Marcolfa, alzando un braccio,
E ſuccedea già la tempeſta al tuono,
Se non che la trattene il pio Alboino,
Scuſando appo la madre Bertoldino:

L V.

Placoſſi queſta, e il Re, che dar volea
Agio al fanciul di ſdigiunarſi alquanto,
Per me, diſſe, o ben mio, per me non ſtea,
Che tu debba a cibarti indugiar tanto.
Riedo al mio trono, anzi a la mia galea,
Ch' uom non v' è, quanto noi, ſervo altrettanto,
Non vi movete ... eh ... fatemi il piacere ...
State ſani, e venitemi a vedere.

L V I.

Partito il Re Alboino, i donatarj
A regiſtrar la caſa incominciarono,
Le caſſe aprendo, i bauli, e gli armarj,
E quanto a chiave chiuſo ritrovarono;
Vider poi la diſpenſa, che di varj
Cibi era piena, e in quella ſi fermarono;
E là il garzon gettando un pane aſciutto,
Che in mano avea, lancioſſi ad un preſciutto.

L V I I.

E tanto ne mangiò quanto ne preſe
Fra i denti, che giammai non miſe in fallo.
La ſete indi a ſmorzar cupido atteſe,
Con un fiaſco di vin; ſe roſſo, o giallo,
O venuto d' altronde, o del paeſe,
Non vel dirò, che ſcritto alcun non hallo,
So ben, che il reſe in un ſol colpo eſangue,
Succiandogli la feccia, non che il ſangue.

L I V.

Ah Vilan mal *creà* bruta bestiazza,
Se responde in sta forma a un Re da ben?
Un Re se manda, e se ghel dise in fazza?
Sta volta gnanca el Diavolo me tien.
Xè per darghe in tel muso una manazza,
Marcolfa tuta piena de velen,
Ma pronto el Re l'ha trategnua bel belo,
Scusando l'ignoranza del Putelo.

L V.

La se quieta, e Alboin, che pur voria,
Che Bertoldin magnasse senza pena,
Per mì no star el dise anema mia,
A farte, *co* ti vol, la panza piena;
Torno al mio Trono, anzi ala mia galìa,
Che no ghè più de nù schiavi in caena,
Stè saldi... e via... no stessi a compagnarme,
Governeve.... Sioria.... Vegnì a trovarme.

L V I.

Partìo, che xè stà el Re, quei, che habù el don
Xè andai de suso subito al possesso,
Averzindo ogni armer, cassa, e casson,
E fra i altri el scrigneto de cipresso;
Ma zonti in salvaroba sito bon,
I s'ha fermà gustando rosto, e lesso,
E dopo Bertoldin lassando el pan,
S'ha tachà col formagio Lodesan.

L V I I.

L'ha fato boconàe quanto ha podesto
Chiapar el dente per impirse el gosso,
E a destuar la sè l'ha pò bevesto,
Senza goto del vin; ch'el sia stà grosso,
O bianco, o negro, mi nò l' ho savesto,
Quel, che tase l' Autor dir no ve posso,
Sò che in t'un fià l'ha destrigà la bozza
Fina, che ghè restà l'ultima *giozza*.

L V I I I.

Così due giorni in pace, e caritade
Visser nel bel palazzo; la matina
Del terzo in fretta assai da la cittade
Un messaggio arrivò de la Reina,
Portando avviso, che sua maestade
Uopo avea de la donna Bertoldina;
Ond' essa allor rivolta al bambolone,
Brevemente gli fece un tal sermone.

L I X.

Udisti, figliuol mio, che mi conviene
A la città passar, d' onde fra poco
Di ritorno sarò; tu guarda bene
La casa intanto, la pignatta, e il foco;
E se mai per disgrazia il gatto viene,
Caccialo via. Nol dite ad un dappoco,
Rispose Bertoldin, state sicura,
Madre, che avrò di tutto buona cura.

L X.

Quì, da qualche scrittor, ma di proposito,
Vien tacciata Marcolfa d' imprudente,
Sostenendo, che fosse uno sproposito
Sola lasciar quell' anima innocente,
Che a la peggior dovea porsi in deposito
In man d' un servo, o almen d' una servente;
Anzi alcun v' ha, che passa a la malizia,
E la giunge a incolpar fin d' avarizia.

L X I.

Verso de la città, partita appena
La madre, Bertoldin scese ne l' orto,
E dappoichè ben ben la pancia piena
S' ebbe d' acerbe poma (io sarei morto)
Passando al praticel di vista amena,
Per esso alquanto se ne andò a diporto,
Sinchè de la peschiera giunse al margine
Sollevato dal piano in forma d' argine.

Cusì

L V I I I.

Cuſsì do zorni in pase i s'ha fermà,
Godendo el bel Palazzo, e la Vileta,
Quando xè zonto un Sior da la Cità,
Spedìo da la Rezina per ſtafeta,
El qual ghà dito, che so Maeſtà
Senza *induſio* niſsun Marcolfa aſpeta,
Ela, che ghà penſier, laſsarlo solo,
Ale curte ghe parla a quel *pandolo*.

L I X.

Aſtu sentì Fio mio con qual comando,
Al so Trono me chiama la Rezina?
Preſto zà tornerò; te racomando
Far la vardia a la casa, e a la cuſina;
E se vegniſse el gato a *ſgnaolando*,
Para via quela razza malandrina:
Bertoldin ghà reſposo Dona sì,
No pensè altro laſsè far a mi.

L X.

A ſto paſso qualcun, che ha in zucha sal;
Marcolfa ha reputà ſenza giudizio,
Chiamandolo desordene beſtial,
Laſsar solo un Putelo al precepizio;
Che la doveva darlo, al manco mal,
A zente, ch'el tegniſse per servizio,
Anzi un'Autor, che sà catar la tara
El titolo ghe dà de Vechia avara.

L X I.

Quando so Mare è ſtada in lontananza,
Lù sù un perer in orto è sbalzà franco,
De peri garbi el s'ha impenì la *panza*,
Che mi saria crepà forſi con manco,
Dopo l'è andà in t'un prà là in veſinanza,
A far bufonarie da ſalta in banco,
Paſsando sù la riva a una Peſchiera,
Che un'arzerelo in circolo la sera.

 A l'ap-

LXII.

A l'apparir di lui, ben mille, e più
Rane appoſtate ſu la freſca ſponda,
Tutte ad un tempo ſi lanciaron giù
Con ſtrani capitomboli ne l'onda,
E nuotando ſott'acqua tornar sù
Da l'altra parte, e fuſcelletto, o fronda,
Nè vi fu giunco, e paluſtre erba, o ſtrana,
Che non deſſe ſoſtegno a la ſua rana.

LXIII.

Trasformati villani, iniqua razza,
Di quei barbari Lici, che a Latona,
Perſeguitata da la furia pazza
De la geloſa Dea, che piove e tuona,
Stanca, raminga, povera ragazza,
Bella, vezzoſa, amabile perſona,
Con due bambini al petto, ahi vil ſoccorſo:
Infin negaro di pure acque un ſorſo;

LXIV.

Anzi, perchè la miſera languente
A ſchifo aveſſe il diſſetar nel fonte
Le arſiccie labbra, torbido, e fetente,
Più che di ſtige il lago, o d'acheronte,
Quella ſenza pietà ruſtica gente
Lo reſe, i ſozzi piedi, e le man pronte,
E tutto ivi agitando il corpo immondo,
Onde chiaro più mai nol vide il mondo.

LXV.

Ben vi ſtà dunque, o beſtie ſnaturate,
La nuova forma, che la Dea v'induſſe,
E il viver fra i pantani, condannate
A i bocconi, a le foſcine, e alle buſſe:
Forſe di tal progenie eran create
Quelle de la peſchiera, cui conduſſe
La ſorte Bertoldino, e che in diſtanza
Se gli eran poſte, in ottima ordinanza.

Al

L X I I.

Al comparir de cuſsì bruto muso
Le rane, che sul *marzene* dormiva,
Le se deſmiſsia, e in aqua le fa un buso,
Ch'el ſtrepito dai ſalti se ſentiva,
E con *caorij* le xè tornae pò suso
Sempre più leſte sora l'altra riva,
Laſsàe vode nel fondi le so tane
Giera quel erba *coverzìa* de rane.

L X I I I.

Contadini de Licia trasformai
In rane per la voſtra infame azzion,
Che contro de Latona conzurai
Tanto perseguitada da Giunon,
Gnanca con do putei da teta a *lai*
V'hà moſso quel so belo a compaſſion,
Che per ſtuar de la gran sè l'arsura,
Gavè negà do *giozze* d'aqua pura.

L X I V.

Anzi con insolenza arcivilana,
Aciò, che la meſchina no podeſse
Da la *sè* reſtorarse a una fontana
Con la *lea* gavè fato l'acque ſpeſse,
E tanto la se intorbia, e se impaltana
Con le man, con i pie, che le bragheſse
V'avè calà con forme vergognose,
Che mai più s'ha ſchiario l'acque fangose.

L X V.

Donca xè giuſto, che ſiè caſtigàe,
E che ve ſia levà l'eſser uman,
Tra el fango, e l'aqua sempre confinàe,
Eve ſia dà con la baleſtra el pan;
Feſi, che de tal razza sarà ſtae
Quele, che Bertoldin sù dal paltan
Dela Peſchiera ha viſto andar quel zorno
Sù arzerelo, e ſtarghe in *fila* a torno.

Que-

LXVI.

Queste, de l'altre de la riva opposta
Al coro unite, in rozzi modi, e strani
Cominciaro una musica incomposta,
Che ne liberi il ciel gli orecchi umani,
A migliaja confuse; ed a lor posta,
Bassi, tenori, contralti, e soprani,
Che udite si sarian da Tile a Battro,
Andavan gracidando: quattro quattro.

LXVII.

Quattro! proruppe Bertoldin, che allora
Stava a i scudi pensando, che gli diede
In dono il Re; quattro non son, che or ora
Gli ha contati mia madre; e chi nol crede
Venga a vederli, e a numerarli ancora,
Ch'io glieli mostrerò di buona fede;
Ma voi potete, rane mie, fidarvi,
Che noi non siam persone da ingannarvi.

LXVIII.

Non per questo cessò la melodìa
Del quattro quattro, onde il fanciul sdegnossi:
Voi dite una marcissima bugìa,
E son più di millanta, tondi, e grossi;
E ben parmi una grande villanìa
Il negar ciò, che dinegar non possi;
Basta.... se replicate una parola,
Dirò, che ne mentite per la gola.

LXIX.

Ma crescendo il rumor, crebbe lo sdegno
Di Bertoldin sul volto, e più nel core,
E gridò: maledette! dal mio impegno
Uscir vo' certo col dovuto onore.
Aspettatemi quì, che adesso vegno:
E da gli occhi spirando ira, e furore,
Agile più d'un daino, e d'un cervetto,
Volò a casa, e tornò col cofanetto;

Cu-

LXVI.

Cuſtie da le dò rive ha mandà fora
Un canto cuſsì acùto, e ſtrepitoso,
Che l'orco quando el cria *cò* xè ſtraſora,
Al paragon de queſte, è manco odioso;
In più toni con ose arcisonora
Fà sentir un concerto diavoloso
L'orcheſtra de l'aquatico teatro,
Col retornelo de quel quatro quatro.

LXVII.

Quatro! Bertoldin replica, falè,
Penſando ai ſcudi nel baul serai,
Che a tuti do gaveva donà el Re,
Disendoghe mia mare li ha contài,
E se ſta verità no me credè,
Vegnì da mi, che i ve sarà moſtrài,
Abiè pur fede a le parole mie,
Che no semo de quei peta busie.

LXVIII.

Gnanca per queſto ha terminà i criori,
Che quatro quatro el ſente a replicar,
Buſiare el dise no ſtè a far rumori,
I è più de mile, ve lo voi provar;
Queſte xè baronàe *ſecarme i ori*,
E voler quel, ch'è vero contraſtar;
Via tasè là, che a contradir ſto fato
Dirò, che ve mentì per el gargato.

LXIX.

Ma quanto più le *cria* più el se invelena,
Moſtrando per la bile un gran calor,
El *ciga*, el malediſse, el se remena,
E par, che cora a *riſego* el so onor;
Vago el dise, e voltandoghe la ſchena
L'è corſo traſportà da un gran furor,
E zonto in casa preſto, come el vento
L'ha portà zò el baul cargo d'arzento.

E di-

LXX.

E discesi da l'argine, là dove
L'acqua bacia il terren, lo scrigno aperse,
E le rane citando: orsù, a le prove,
Disse, venite quà, lingue perverse,
Guardate pur se quattro, o cinque, o nove
Son le monete, che il Messer mi offerse.
Credo non vi opporrete a l'evidenza,
Quando siate ranocchie di coscienza.

LXXI.

Così parlando il cofanetto aperto
A i guardi loro il garzoncello offriva;
Ma poi vedendo, che l'empio concerto
A gridar quattro quattro proseguiva:
Ben m'accorgo, soggiunse, anzi son certo,
Che in me non vi fidate, e in uom, che viva,
Ma volete contarli per minuto
Di vostra man. Si faccia; io nol rifiuto.

LXXII.

Quindi un pugno di scudi arrandellò
A la peschiera in mezzo, e poi ristette:
Questo solo, dicendo, bastar può;
Numerateli ben son più di sette.
Ma quattro quattro il coro replicò,
Sicchè la scherma Bertoldin perdette.
E di monete una crudel tempesta
Fe' piombar de le rane su la testa.

LXXIII.

Quattro quattro ... Eh contateli; son cento;
Quattro ... malanni il giusto ciel vi dia.
Quattro quattro ... Prendetene ducento.
Quattro ... Lanciate a chi è di voi men ria.
Quattro quattro ... no no ... quattro .. trecento..
Quattro: Demonj, che vi portin via.
Quattro quattro: oh m' avete rotto il cesto.
Quattro quattro; prendetevi anche il resto.

O ch'

L X X.

O ch'el ſcrigneto giera deſchiavà,
O che Marcolfa ha laſsà sù le chiave,
Perchè zoso de l'arzere calà
Bertoldin, che da rabia trà le bave,
Ha dito ſiore rane vegnì quà,
Conteli a un per un, vardè da brave,
E quando, che avè viſto el fato voſtro
Giudichè ſi xè vero quel, che moſtro.

L X X I

Cuſsì disendo el ſporze la monèa
A quele beſtie, che và seguitando,
Criar in tera, in aqua, e sù la *lea*
Quatro, quatro, con ſtrepito ma grando;
Vedo el dise *muſtazzi de marèa*,
Che col no creder me andè via burlando,
Voleù contarli per catarghe el conto?
Siben voi contentarve, ſon quà pronto.

L X X I I.

E fato ſto deſcorſo un pugno pien
L'ha butà in aqua con furioso moto,
Disendo la parola ve mantien
Chi ve fa veder, che i xè più de oto.
Ma quatro, quatro, un ſtrepito in repien
Sentindo ancora el povero merloto,
Sù le rane a *brancàe* l' ha trato via
Più ſcudi, che a qualcun comoderia.

L X X I I I.

Quatro quatro .... mo deghe una contada,
Quatro quatro .... ſaete, che ve *arſira*,
Quatro quatro .... tolè ſt'altra butada,
Quatro, quatro .... cornazzi che ve impira,
Quatro, quatro, ... nò nò l'avè falada
Quatro quatro .... *cortèi*, che ve deſtira
Quatro quatro .... o m' avè *roto el portante*
Quatro quatro .... toleve anca el reſtante.

Co-

LXXIV.

Così tutti i danari il garzon fiero
Lanciò contro le rane, e ancor non pago,
E zolle, e tronchi, e quante se li diero
Cose a la man precipitò nel lago,
Nè perdonolla al piccolo forziero,
Che anche queste, arrabbiato come un drago,
Scagliò là, dove il resto avea buttato,
Gittando l'occasion dietro al peccato;

LXXV.

E cieco nel desio de la vendetta,
Altre armi non trovando a se d'intorno,
Per ammassarne a casa corse in fretta,
Nel tempo, che la madre fe' ritorno.
Qual si restasse allor la poveretta,
Scorgendo acceso in volto, come un forno,
Il figlio, udrete da Cantor più sodo.
Io taccio, e la mia cetra appendo a un chiodo.

Fine dell'Ottavo Canto.

Con

LXXIV.

Con ſto bel sugo tuto el bon valsente
Ha sepelì ne l'aqua quel matazzo,
E piere, e legni, e quelo ch'el ghà a rente
El trà sora le rane a tutto brazzo.
El picolo forzier no xè ſtà esente,
Lizier perchè svodà nuàva a ſguazzo;
Cuſsì da rabia in mezo la peſchiera
El manego xè andà drio la *manèra*.

LXXV.

In la vendeta ſempre più el se ingolfa,
Nè avendo quel, che baſta a tanto sfogo,
L'è corſo a casa in tempo, che Marcolfa
Tornava, e viſto el Fio, che buta fogo,
No relevando coſsa ſia ſta solfa,
Come la ſia reſtada; a tempo, e logo
Lo ſaverè da un cantador più bravo,
In tanto da ſte frotole me cavo.

El fin del Canto Otavo.

CAN-

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Gitta a i pesci, e a le rane il bamboccione
Farina, e pane, quanto in casa ei n' ha;
Caccia la chioccia, ed a covar si pone,
E a le brachesse una frittata fa.
Smania la vecchia, e girsene dispone
Al Re, per dirgli il tutto come sta;
Ei con piacer gli strani eventi ascolta,
E più donar promette un' altra volta.

ALLEGORIA.

Gli uomini insipidi, e buffoni, i musici, e le cantarine riducono alcuni stolti ad una sì misera condizione, che poi, quantunque covino, e fomentino quel poco, che è rimaso loro, danno sempre in frittata. La prudenza tardi se ne avvede, ed è miracolo, e puro dono del Cielo, se le riesce il rimediarvi.

I.

DOve mai ne conduce, e ne sospinge
Un reo sospetto; un zotico capriccio!
Per cagion tale acqua salata attinge
Spesso un' asciutta gola, e un labbro arsiccio:
Guai quando a posta, od a caso s' infinge,
E si prende un tortel per un pasticcio;
Un qui pro quo fa pur de brutti scherzi,
E lo san de le genti almen due terzi.

CAN-

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Farina, e pan no lafsa de butar
  Ale rane, e sù i pefci Bertoldin,
  E fcazzada la chioca el và a *coar*,
  Fagando una *fortagia* col *martin;*
  So Mare in furia xè refsolta andar
  A contarghe ogni cofsa al Re Alboin,
  Qual fcoltando con gufto quei ftrambezzi
  Ghà promefso da niovo, e roba, e bezzi.

ALEGORIA.

Le Cantarine, i Mufichi, e i Bufoni,
  Reduse certi mati a un bruto segno,
  Che per quanto i la ftudia no i xè boni
  Far negoziar, *co* xè falìo l'inzegno;
  Se uno, che xè toco in ti polmoni
  Per varirlo è impofsibile l'impegno,
  Cufsì sarà miracolo del Cielo,
  Che fte tefte *fventàe* fazza cervelo.

I.

DOve diavolo mai ne fpenze, e mena
  Un cativo fofpeto, e da Vilan?
  Per fta causa più d'un magna con pena
  Mandole amare impè de marzapan;
  E se pol dirghe mato da caena
  A chi compra un cocal per un fasan;
  Lo sà la mazor parte dei mortali,
  Che un equivoco causa cento mali.

Un

II.

Un qui pro quo spesso città, e province,
Non che case, e famiglie, a guerra sfida;
E a traveder soggetta anco una lince,
Ed ingannossi ancor Paride in Ida.
Chi cauto va quel sol trionfa, e vince,
Quell' è securo più, che men si fida:
Furo sempre fallaci occhi, ed orecchi,
E burlano del par giovani, e vecchi.

III.

Più d' un caso narrar ben si potrebbe
Giocondo in questo genere, e tremendo,
Il qual gran fede, appresso a ognun sarebbe,
Ma d' impegnarmi a tanto io non intendo;
A me bastar, bastar a tutti debbe
Il racconto, che vado oggi tessendo;
Materia al nuovo in versi inclito libro,
Al cui lavoro anch' io mi sposso, e sfibro.

IV.

Tutto dispetto in volto, e tutto stizza
Tornato a casa sua stava il buon putto;
Batteva i fianchi, come un mulo in lizza,
E rossi gli occhi avea come un prosciutto;
La madre, per pietà pallida, e vizza,
Vedendo il figlio a tal stato ridutto,
L' interroga: ch' hai tu? che mai t' avvenne;
Miseri, e madre, e figlio il ciel pur fenne.

V.

A tai d' amor per lui tenere istanze
Bertoldin più che mai sta sulla sua;
Cupo, profondo gira per le stanze,
Da venti in mar sembra agitata prua;
Tai fa moti, tai veste atti, e sembianze
Da far morir cento bambin di bua;
Mille affetti, e pensier mesce, e confonde,
Tutto si scuote in fine, e sì risponde:

Un

I I.

Un equivoco solo manda ſpeſso
Cità, nò che famegie in precepizio,
Pol ſtraveder la Lince, e un' Argo iſteſso,
Cuſsì Paride ha fato in dar giudizio.
Mete la so prudenza in compromeſso,
Chi tien le cautele *in quel ſervizio*.
Fa ſempre dei gran fali, e ochì, e rechie,
Se ingana i puti, e le perſone vechie.

I I I.

Contarve più d'un fato poderia
Alegro in ſta maniera, e de ſpavento,
Che gran curioſità so ch'el faria,
Ma queſto in ſta ocaſion no xè el mio intento.
Me baſta, e a ogn'un baſtar ghe doveria,
De ſta fiaba el poetico ordimento,
Col qual laòro in ſto grandioſo tomo.
Da far *sbonigolar* un galantomo.

I V.

Deſpetoſo iſtizzà, ch'el par un'orso,
Tornando a casa Bertoldin se afana,
E *ansando*, come *lievro* ſtraco in corſo,
L'aveva i ochi del color de grana.
La Vechia impalidia fa el so descorso
Vedendolo impizzà da la *ſcalmana*,
Coſsa t'è intravegnù dilo cuor mio?
Ah xè pur infeliſe, e Mare, e Fio!

V.

A ſte dolce recerche ſtando cito
Bertoldin fa più el muso da cativo,
E per casa paſsando in ogni ſito
Par che l'abia in tel c.. l'arzento vivo.
Quei *sberleſi*, e quel *pegio* fato, e dito,
Da late a un fantolin saria ofenſivo;
El ghà cento penſieri per la mente,
Ma ſvegià lu reſponde finalmente.

VI.

Mamma, mia cara mamma, a tempo, e loco
Deve un par mio ſaper' andar' in furia,
Che? tu, o madre, non ſai nulla, nè poco,
Qual fero a noi le rane enorme ingiuria?
Ne vada mo; di me prendaſi gioco
Quella ria ſchiatta maladetta, e ſpuria;
L' ho chiarita ben' io; così va fatto;
Se sì non fea, ſtato ſarei ben matto.

VII.

Si laſcia a molti dubbi in abbandono,
Ruminando Marcolſa queſti ſenſi;
Qual chi teme per fulmine, o per tuono,
Coſa faccia non ſa, coſa ſi penſi;
Penſa poi, che le rane alfin non ſono
Nè fier leoni, nè eleſanti immenſi,
E ſi conforta, anzi il ſilenzio rompe,
E tra dolente, e attonita prorompe:

VIII.

Che mal ti ponno aver fatto, o penſato
Le rane mai? quindi più a dir s' ingolfa:
Dai dolci ſonni tuoi t' hanno ſvegliato
Con quella lor così nojoſa ſolfa?
O ſu le ſcarpe pur t' hanno piſciato?
Dillo, il confeſſa a tua madre Marcolſa:
Aſſai peggio, aſſai peggio, egli ripiglia,
Aſcolta, e ti rabbuffa, e in un t' acciglia.

IX.

Tu ben ſai quanti ſcudi il Re dononne,
E qual gran coſanetto erane pieno,
Ora le rane, che a bizzeffe, e a iſonne
Van là ſaltando a la peſchiera in ſeno,
Volean (guarda pazzia, ch' anco a le monne
Grattare il cul farìa per rabbia almeno)
Volean, che foſſer què ſcudi ſol quattro,
E mi gian replicando: quattro, quattro.

Son

V I.

Son in bestia mia Mare, e ghe son spesso
Co porta l'ocasion de vendicarme,
No poderessi fegurarve adesso,
Quanto le rane sapia strapazzarme.
Se un'altra volta le farà l'istesso,
Anca de megio saverò refarme,
Mà l'ho ben destrigada, e con rason,
Per farghe veder, che no son minchion.

V I I.

Marcolfa stà pensando cossa mai
El vogia dir, e imobile la resta,
Come fa quei, che teme aver a *lai*
Dopo el ton, le saete, e la tempesta.
La sà, che nò è *Lionsanti* smesurai
Le rane, che in cantar sfende la testa,
Chiapando un pò de fià per terminarla
Dogiosa, e *incocalìa* cussì la parla.

V I I I.

Le rane, che ghà casa in quel gran fosso
Mo, che mal *t'ale* fato al mio partir?
Ale turbà i to soni, e el to reposso
Col so tanto cigar, che fa stornir?
Passando *t'ale* forsi pissà adosso?
Ogni cossa a to Mare ti pol dir;
Pezo pezo el responde, e anca de *pì*
Scoltè quel, che ve digo, e pò stupì.

I X.

Quel Sior che ghà botega no so dove,
Voi dir el Reo, savè, ch'el n'ha donà,
Quele monee bianchizze bele, e niove
In la cassetta, che m'avè lassà;
Mo quele rane infame brute love
Co le m'ha visto a caminar per là,
Quatro quatro xè i scudi le criava,
E quatro quatro le me replicava.

X.

Io, che un mi ſon, che la ſo lunga, e larga,
E altrui veder la luna ſo nel pozzo,
Diſſi: a le rane un gran pugno ſi ſparga
Di queſti ſcudi; il diſſi, e il feci, e il ſozzo
Panciuto ſtuol nel fondo urta, e s' allarga,
Ma viene a galla poi, gonfia più il gozzo,
E va gracchiando quattro, quattro, quattro,
E il tutto intorno ſuona quattro, quattro.

X I.

Che far dovea le miſere, ingannate
Per trar d' errore? o Madre, ecco, che feci?
Al coſanetto tornai più fiate,
E come foſſer fagiuolini, o ceci;
A quelle beſtie incredule, oſtinate
Con l' una, e l' altra man ſpargo què beci,
Ma ſtanco alfin nella peſchiera io getto
Col reſto degli ſcudi il coſanetto.

X I I.

Dicendo lor: ſi numeri or da voi
Se quattro ſon gli a noi donati ſcudi,
Forſe avverrà, che in numerar s' annoi
Di voi più d' una, e ancor più d' una ſudi.
Notti tre vi do tempo, e giorni duoi,
Perchè a ben trarne i conti ognuna ſtudi,
Poi verrò a ripigliarli ad uno ad uno,
Ed a voi guai, ſe mai ne manca alcuno.

X I I I.

Or che dì tu, mia madre? in quel che faccio,
In quel che dico, io non ſon già balocco.
Marcolfa quì brutta ſi fè in moſtaccio,
Poi diè di piglio ad un ferrato ſtocco,
Dicendo: a che nel petto io non tel caccio?
Me tapina! me triſta! ah pezzo! ah tocco...
Di che? nol ſo: far la potei più groſſa?
Venir l' inedia, e il canchero ti poſſa.

X.

Mi, che quel so descorso ho zà capìo,
E che intendo le cosse per *menùo*,
Trarghe un pugno de Scudi ho stabilìo,
Ghe l' ho promesso, e ghe l'ho mantegnùo;
Quele bestie *panzùe* fato un *caorìo*,
Le xè tornàe pò sora de quel *brùo*
Quatro quatro a criar *sgionfe* la gola,
E quatro quatro *giera sempre in tola*.

XI.

Per sincerarle, che dovevio far?
Mare sentì se el tiro è da valente.
Più volte el scrigno son andà a trovar,
E come i fusse fasoleti, o lente,
A quele bestie ho scomenzà butar
A pugni pieni i bezzi alegramente,
E in fin stracà per liberarme presto
Ho trato in acqua col bauleto el resto.

XII.

Disendoghe contèli, e *abiè* sta briga
Per veder se i xè quatro, o pur se i passa,
Forsi più d'una da la gran fadiga
Suando ha da stufarse un poco massa.
In tre note, e. do dì, che se me sbriga
A far sti conti, e ve la dago grassa,
Vegnirò dopo per sunarli sù,
E se un ghe ne manca grame vù.

XIII.

Che diseu dona Mare, quel, che hò fato
Fa veder, che no son testa de *seo*.
Marcolfa de mazzarlo giera in stato
Havendo tolto in man un grosso *speo*,
Disendoghe tel fico in tel gargato,
Grama mi.... Ah baron muso d'abreo
La podevistu far de le più strambe?
* Che te vegna *el mal vento* in te le gambe

* *Solin* *Se*

XIV.

Se il Re lo ſa, la bile in me non cape,
Indegni di ſue grazie ei ne rimanda
Al pan negro, a i fagiuoli, ed a le rape,
A la polenta, a i lupoli, a la ghianda;
Quanto n' ha dato, egli ne toglie, e rape,
E forſe ancora al Diavolo ne manda;
Meglio è cader da poppa di una barca,
Che cader da la grazia d' un Monarca.

XV.

Che omai non ne trovaſſe il buono Erminio
Certamente era meglio per mia fe'.
Se queſta tua pazzia ponſi a ſcrutinio,
Chi ſa contro di noi coſa uſcir de';
Eſſer vuoi il noſtro ultimo ſterminio;
Deh poveretti noi, ſe lo ſa il Rè!
Se lo ſa il Re, quì Bertoldin ſoggiunge;
Onori a onori, e grazie a grazie aggiunge:

XVI.

Il Re medeſmo del mio ingegno acuto,
Quando udrà, ciò ch' io ſei, n' andrà ſorpreſo.
Così han le rane il don del Re ſaputo,
Così l' onor ho pur del Re difeſo.
Ma poſs' io divenir becco cornuto,
Quando ſi è mai maggior fracaſſo inteſo!
Sentile là; queſta è la lor virtù,
Gracchiano ognor così, ma vè, ſe più ...

XVII.

Son' uom da gittar lor tra capo, e collo
Quanto in caſa è, ſe dura tal moleſtia;
Giuro, che ſel prometto ancor farollo,
Che ſe nol ſanno, io ſon di lor più beſtia;
Non diceſti mai meglio, anch' io ben ſollo;
L' interruppe Marcolſa con modeſtia:
T' acqueta: ti ſon madre, e non noverca,
Di me ti fida: omai nulla più cerca.

Se

XIV.

Se el vien dito al Paron (gran bile ho in *panza*)
El ne bandiſse come razze porche,
El ne remanda ai ravi, e a la piatanza
Dei caſtagnazzi, e de le giande ſporche,
Preſto el ne priverà d'ogni soſtanza
Forſi col ſtramandarne sù le forche;
Megio saria morir da fame, e sè,
Che in la deſgrazia ſcapuzzar del Re.

XV.

Se Erminio no n'aveſse catà fora,
O quanto megio, che per mi sarìa!
E ſe ſto fato ſconto vien de sora
Per nù ſeguramente l'è fenìa.
Ti vol, che andemo tuti a la malora,
Quando ſapia Alboin ſta gran pazzia.
Se el Reo lo sà, reſponde quà el merloto,
El ne trarà le grazie *in tel da oto*.

XVI.

L'iſteſso Reo s'ha da ſtupir ancuo
Col ſaverà l'azzion del mio cervelo,
Cuſsì el so onor sù i zocoli ho metuo,
Cuſsì le rane sà, che don xè quelo,
Ma poſsa deventar beco cornùo,
Se mai più s'ha ſentìo tanto bordelo;
Mare *ſcoltè* ſte maledete rane,
Se ancora le me *teta in le roane*.

XVII.

Se le và drio cuſsì sarò baſtante
Trarghe quanto xè in casa sù la teſta;
Mi de beſtialità son più abondante
De ele, e poſso farghelo a la preſta.
La Marcolfa placada in quel iſtante
Diſe sò, che ti è bon far anca queſta;
Taſi, che te son Mare, e nò Maregna,
De caſtigarle el mio poder se impegna.

XVIII.

Vi ſon ne la cittade uomini tali,
Che col boccon le rane prender ſanno;
Queſti non ſon nel lor meſtier ſtivali,
Queſti te, queſti me trarran d'affanno;
Nemici eſſendo al loro ardir mortali
Le tue vendette, e in un le mie ſaranno;
Non dubitar, di quel, che ſoffri inſulto,
No non andrai, figliuol mio caro, inulto.

XIX.

Vò per eſſi in città, diſſe, e del pari
Partì Marcolfa, nè aſpettò domane;
Ma in Corte andò per altri urgenti affari,
Nè cercò punto i peſcator da rane.
Tra affetti intanto in ſe diverſi, e vari,
In caſa Bertoldin ſolo rimane;
In cor le ingiurie de le rane ha fiſſe,
E in mente ha ognor ciò, che Marcolfa diſſe.

XX.

Cioè, che gente al Mondo, la qual peſca
Le rane col boccon, pure vi fuſſe,
Che ſe' perciò? ſe queſta freſca, freſca;
A la caſſa del pane ſi conduſſe,
E piccoſo di far'ei la gran peſca,
Preſe il pane, e in boccon tutto il riduſſe,
Un buon ſacco n'empiè, ſel poſe in ſpalla,
Va a la peſchiera, e per via ſalta, e balla.

XXI.

Ivi arrivato, il ſacco giù depone,
L'apre, e i bocconi ad un ad un fuor cava,
Poi comincia a ſcagliarli; a ogni boccone
Giva in fuga ogni rana, e a fondo andava;
Stupiſce, nè capir ſa la cagione,
E a un tempo or le luſingha, ora le brava,
E adoprando or le buone, or le cattive,
Or s'arretra, or s'innoltra in ſu le rive.

In

XVIII.

In Cità ghe xè certi Pescaori,
Che sa chiapar le rane co i boconi,
In la so professìon questi è Dotori,
Questi de sodisfarne sarà boni,
Che per esser nemisi a quei criori
I le castigherà, *co* i balestroni;
Stà seguro d'aver presto vendeta.
Dise el proverbio chi la fa l'aspeta.

XIX.

Vago a trovarli; e via dai so quartieri
Marcolfa xè partìa quela matina,
No la xè andada in cerca de raneri,
Altri negozj in Corte la strascina.
Bertoldin solo a casa in gran pensieri
Vol per le rane l'ultima rovina,
L'afronto de culìe ghè restà impresso,
E quanto, che so Mare ghà promesso.

XX.

Per una scala a bovolo pian pian
L'è andà in t'un camerin zirando atorno,
Dove ghe giera el *concolo* dal pan
Ben fato, sfiorizà, coto d'un zorno;
A trarlo in tochi el s'ha stracà le man,
E per farla magiuscola da storno,
De tuti quei pezzeti impindo un sacho,
L'è corso a la peschiera, come un bracho.

XXI.

Zonto a la riva el mete el sacho in tera,
L'averze, e quei boconi el trà in tel muso
A le rane, che *nua* per la peschiera,
E che parte và soto, e parte suso.
Stupìo nol sa capir la causa vera
Del vario moto, onde in pensar confuso,
Ora l'è quieto, ora l'è inviperìo,
Ora el se cazza avanti, ora el và in drìo.

Guar-

XXII.

Guarda, pensa, borbotta, il capo crolla,
Gli occhi alza al ciel, batte de' piè sul suolo;
Non darebbe il perdono a una cipolla,
La pace non faria con un prugnolo;
Va poscia più i boccon scagliando a folla,
E su l'acqua i boccon piovono a stuolo,
Nè sen ristette, nè mai parve stracco,
Finchè vuoto non fu tutto quel sacco.

XXIII.

De i boccon la peschiera era coperta,
Allorchè sù venne ogni pesce a nuoto,
Sembra lor quella preda in sorte offerta,
E ognun ponsi per essa in arme, e in moto;
Dà ognun l'assalto, e con la bocca aperta
Contro i boccon niun drizza colpo a vuoto,
Anzi a far trionfare ognun la pancia,
Su quel foraggio ognun destro si lancia.

XXIV.

Gira, e rigira ognun, come un Meandro,
E or si stende agli assalti, or si raggruppa;
I soldati d'Achille, e d'Alessandro
Movean così a i conflitti a truppa a truppa.
Or l'onda al Tigri, or l'onda a lo Scamandro
Quei lasciaron di sangue, e lorda, e zuppa,
Ma questi lascian nel gran fatto l'onda
De la peschiera tutta bella, e monda.

XXV.

Visto ciò Bertoldin grida: ahi vergogna!
Sì il pan d'altrui da voi s'ingozza, e assorbe
Pesci, malnati pesci, ah ne bisogna
Per voi altro, che sacchi, altro, che corbe;
Ma uomo offeso a la vendetta agogna;
Diverrete quai talpe, e cieche, ed orbe:
Ecco di voi con quale onor mi sbrigo,
Vedrete qual dovuto è a voi gastigo.

XXII.

El mena el cao, el brontola, el se incanta,
Batendo i pie per tera el varda el Cielo,
Nol daria rechie a un rufsignol, che canta,
Nol daria el guafto a un rofto de porcelo;
I boconi el trà via fquafi a milanta,
E sora l'acqua ghe ne xè *un flazelo*,
E per no aver da sfadigarfe più
L'ha fvodà el sacho con el culo in sù.

XXIII.

L'acqua coverta de boconi tuta
Giera ai pefsi una tola parechiada,
De la pefchiera la famegia muta
Xè in movimento a foza d'un'armada;
Se vede el Luzzo, la Raina, e Truta,
L'Anguila, e Tenca dar la boconada,
Chi *fguinza*, e afsalta per *guarfe* el dente,
E tuti se maniza bravamente.

XXIV.

A *premando*, e *ftagando* i fa fcambieti,
E come un labarinto i *zira* tanto;
Cufsì fava i foldai del fio de Teti
Sul Tigri, e de Lifsandro quei sul Xanto,
Quei ha lafsà in tei fiumi fin sù i leti
Tute l'acque mifsiae de sangue, e pianto,
Ma quefte ha al fin lafsà nel gran contrafto
La pefchiera ben neta, senza pafto.

XXV.

Bertoldin, che ha vardà la bela fcena
El dise ah pefsi infami traditori!
Vù devorè el pan d'altri a panza piena,
Che farefsi falir cento piftori;
Ma prefto prefto pagherè la pena
Per tanti insolentifsimi criori;
Me vogio vendicar, e col orbarve
Vederè, fe fon bon de caftigarve.

Dif-

XXVI.

Disse, e'l piè volge indispettito a casa,
Or sul granajo, or' in cantina corre;
Va quà, va là, per tutto fiuta, e nasa,
De la farina al sacco alfin ricorre.
Non v'è pel pan farina altra rimasa,
E questa appunto Bertoldin va a torre,
E quel sacco, come è, pien di farina,
Or porta a la peschiera, ed or strascina.

XXVII.

Credendo i pesci d'accecar con essa,
Su gli occhi a i pesci la farina ei versa,
E di versarla in tal copia non cessa,
Che la peschiera omai tutta n'è aspersa;
Ei ride, ed ha la gioja in volto espressa,
Franco, che i pesci abbian la vista persa,
Dice: v' ho pur gli occhi cavati, o pesci.
Dolce, o vendetta sei, quando riesci!

XXVIII.

Senza guida ite adesso a i vostri spechi;
A tenton converravvi andar per l'acque,
Se potete, guardatemi ora biechi,
Pagate il fio, se di rubar vi piacque;
Muti vi fe natura, io vi fei ciechi,
Tra orgoglio, e tra piacer disse, e poi tacque.
Ma i pesci van guizzando in giochi, e in salti,
Anzi ad altri boccon dariano assalti.

XXIX.

Lieto, e orgoglioso di sì bell' impresa
Torna a casa cantando, e l'oca trova,
Che in mezzo a un cesto in se raccolta, e stesa,
Siccome è in uso a lei, l'uova sue cova;
Di là la caccia, nè giovò difesa,
Nel cesto entra, e s'adagia in su quell' uova,
Ma nel calarsi fer, come fan gli usci,
Cioè, scrosciando, cigolaro i gusci.

Pien

XXVI.

Pien de despeto el core a casa, e monta
Sul graner, e pò in caneva el se cala,
Per tuto el cerca, e in fin l'ocasion pronta
Ghe mostra un sacho de farina zala;
Con tute dò le man el se ghe afronta,
Più volte l'ha provà torselo in spala,
Ma in fin vedendo no poder portarlo
L'ha dovù a la peschiera strascinarlo.

XXVII.

E con ferma opinion d'orbar i pessi
El ghà *svòdà* sù i ochi la farina,
Con pugni cussì pieni, e cussì spessi,
Che per l'acqua và via la polentina;
Del so piaser l'hà in fazza i segni espressi
Per l'invenzion bizara, e soprafina,
E si ben per l'età l'è una frascheta,
L'ha spiriti in tel sangue de vendeta.

XXVIII.

Quà l'ha dito più cosse ai muti armenti,
Credendo per seguro averli orbai,
Che a doverle tradur me ligo i denti,
E la vogia me và per altro *lai*.
Dopo averse sfogà con più lamenti
Bertoldin mostra i sensi indormenzai,
Ma el pesse più in *ganzega* fa baloni
Vogioso de magnar niovi boconi.

XXIX.

Cantando alegro per tal strambarìa
El torna a casa, e l'oca in *nìo* lù trova,
Che coava i so vovi *ingritolìa*
Segondo usanza, in t'una cesta niova.
Con più insolenze el l'ha cazzada via,
Andando là in quel *cuzzo* a far la prova
De coar, e in sentarse la bestiazza
Ha fato de quei vovi una *fugazza*.

Per-

XXX.

Perchè far nol ſapendo egli methodice,
Caloſſi a un tratto, ed oh funeſta ſorte!
Tutte a un colpo ſchiacciò l'uova col podice,
Coſa da urtar col capo ne le porte,
Spettacol da cavar' il pianto immodice,
Pria, che in ſeno a la vita, in preda a morte
Veder fra'l ſangue, e fra quelle ruine,
Becchi di paperin, ventri d'ochine.

XXXI.

Tal quando rotolone a precipizio
D'alto monte ſpiccatoſi un gran maſſo
Piomba ſu borgo ſottopoſto, eſizio
Porta, e le caſe pon tutte in fracaſſo;
Se quei rottami per pietoſo ufizio
Cerca talun, ritrova ad ogni paſſo
Sfracellate, e conquiſe, excepta nemine,
E ſchiene, e pancie d'uomini, e di femine.

XXXII.

Oh al tuo pennello aveſſi egual la penna,
Onde, o Cignan, pari è ad Urbin Forlì,
Ed è il Ronco maggior d'Iſtro, e di Senna,
Ed hanno invidia a i noſtri i priſchi dì,
Che non mi gratterei già la cotenna,
Perchè ritrar queſt'atto io non ſo quì,
Siccome in tela già tu cel formaſti,
E al par d'Apelle pel Pelleo n'andaſti.

XXXIII.

In queſti verſi attonita la gente
A vagheggiar verrìa la bella immago,
Come, a Cignani, a vagheggiar ſovente
Sen va la tua, pregio, e teſor del vago
Piccolo Reno, e che è colà pendente
Da i muri aurei di quella alta propago,
Ch'abbia, o tiara al crine, o al ſeno usbergo,
D'onor, di fe, di gentilezza è albergo.

Mal

XXX.

Mal avertìo de no andar zò a pianin,
El s'ha butà sù i vovi a precipizio,
Sicario tristo d'ogni *polesin*,
El li ha tuti schizzai con *quel servizio;*
Azzion da intenerir un'Ezelin;
Tanta strage no fa l'Osel de Tizio,
La chiameria col Tasso un Notomista
Aparato di morte a prima vista.

XXXI.

Come, quando da un'alta somità
D'un Monte và un gran sasso a *riolon*
Sora d'un borgo per fatalità,
Che buta casamenti a tombolon,
Se soto i rovinazzi, per pietà
Varda qualcun in quele confusion,
El và trovando de persone peste
E panze, e schene, e brazzi, e gambe, e teste,

XXXII.

Se la mia pena avesse la bravura
Del vostro gran penelo o Tiepoleto, *
Che sul gusto Paulesco in la pitura
Al dì d'ancuo fè un colorir perfeto,
No me sfadigarìa sù sta fatura,
Che descriver no posso un tal Sogeto,
Depenzendolo Vù sora una tela
Niovo *Caliari* la faressi bela.

* *Pitor celebre moderno.*

XXXIII.

Dopo leti sti versi i corerave,
Per vaghizar un'espression mazor,
E sora el vostro quadro i varderave
L'invenzion spiritosa del. Pitor;
Come al solito, presto el troverave
La grazia d'un grandioso Protetor,
E con l'opere insigni la staria
Per ornamento d'una galaria.

Da

XXXIV.

Da la città torna Marcolfa in questo,
Batte a la porta, e ansante dice, e voca:
E' tua madre, t'affretta, aprimi presto.
Ah non posso, nel cesto io son de l'oca.
Ed a che far de l'oca sei nel cesto?
Già un nacque, e co le mie natiche giuoca;
Nacque il secondo, e nel mezzo mi lecca,
Nacque il terzo, e le moroidi mi becca.

XXXV.

E' un gusto, madre mia, fare da chiozza;
Non sapea di saper mestier tant'utile.
Certa cosa perchè non ho più mozza,
Ned ho certe escrescenze, e tronche, e mutile.
Contro la porta urta Marcolfa, e cozza
Intanto, ma ogni sforzo è vano, e futile.
Replica: aprimi, dico; a che si tarda?
Ah zitto, madre mia, l'oca mi guarda.

XXXVI.

Sorse al fin, l'uscio aprì, quando la madre
Grondante il vide di spumosi tuorli;
Le bizzare, che fai, cose leggiadre!
Sporco dietro tu sei dal centro agli orli;
Se ti vedesse il povero tuo padre!
Gli spropositi tuoi chi può raccorli?
Tal parlò, poi seguì: tratti le brache,
Su cui par, ch'abbian corso le lumache.

XXXVII.

Prendi quest'altre, lavar quelle io vo'.
Quanti bei paperin, quante simpatiche
Ochine il tuo preterito affogò!
Tu certo ne fai sempre de l'enfatiche.
Al Re, che potrai dire? al Re dirò,
Ch'una frittata ho fatta a le mie natiche.
Orsù in Corte ambo andiam, mi sai tu intendere?
Ma pria rompiam digiuno, il pan va a prendere.

XXXIV.

Da la Cità tornada in quel momento
Marcolfa, al portoncin bate, e rebate,
Averzi la ghe dise, e lù son drento
El *nio* de l'ocha, e ho ſporche le c....e.
Ela *ſozonze*, oh pò far mi, che ſento!
Laſsa da banda ſte to fiabe mate,
Replica l'altro xè naſsù tre ocheti,
Che ogn' un me becha el *magazen dei p..i.*

XXXV.

Dona Mare è un piaſer quel far da chioca;
D'aver tanta virtù no ho mai saveſto,
L' umido dale chiape me traboca,
E pur sò ſtar comodamente in ceſto.
Marcolfa, che no sà niente de l'oca,
Spenze in la porta, e ſeguita a dir, preſto
Averzi, che brui longhi! El mato cria
Tasè l' ocha me varda Mare mia.

XXXVI.

Finalmente l'*averze*, e cuſsì ſporco,
Co so Mare lo vede a comparir,
La lo crede ſcampà dal *nìo* de l'orco,
E la diſe no poſſo più sofrir;
Se to Pare viveſſe, bruto porco,
Gnanca lù te vorave compatir;
Cavete in to bon'ora, quele braghe,
Che par tute imbavàe dale lumaghe.

XXXVII.

Metite ſt'altre niove de ſcarlato,
Vardè là quanti pavari deſtruti?
E quante ochine, col to far da mato,
Ti hà decipà, mo queſti è caſi bruti:
Coſſa diraſtu al Re? dirò, che hò fato
La fortagia rognosa *co* i *persuti*?
O via? dacordo in Corte nù anderemo,
Ma prima tiò del pan, che magneremo.

XXXVIII.

Il pan! più pan non v'è. Come? in quai guise?
Odi, e ne ridi, e serbane memoria.
E quì la bella a raccontar si mise
De la farina, e de' bocconi istoria.
Chi può pensar come Marcolfa rise,
E qual plauso ella fece a cotal gloria?
Si disperò, pugni si diè su l'alvo,
Svelse i crin, nulla in se lasciò di salvo.

XXXIX.

Meno usò la sinistra, e poi la destra,
Da la calda agitata interna rabbia,
Ecuba un tempo, e un tempo Clitennestra;
Per la numida, e per l' ircana sabbia
Selvosa tigre, o pur leonza alpestra
Men di stragi anelante apre le labbia,
Meno increspa le giubbe, e arruota l'ugne
A feroci cimenti, e ad ardue pugne.

XL.

Poscia voltossi a Bertoldino in smania:
Quasi con te farei da manigoldo.
Dar si può de la tua maggior' insania!
E tu sarai figliuol del gran Bertoldo!
Rabbia, dolor mi cuoce, e mi dilania.
Sciocco ti venderei sin per un soldo.
Deh perchè mai non t' ho strozzato in culla,
O in partorendo te non uscì un nulla.

XLI.

Ma pur su via, ti pettina i capegli,
L'abito ponti a tinte di massengo,
Le miglior scarpe, e i miglior guanti scegli;
Il Re ti vuol veder: da Corte or vengo.
Se il Re mi vuol veder, da me venga egli;
Punto del Re bisogno or' io non tengo.
Ancora questa! quella bocca or serra,
Nè più l'aprir. Al ciel giuro, e a la terra...

Che

XXXVIII.

Che pan? nò ghe n'è più. Dime com'*ela*?
Sentì, e ridè, tegnive el fato a mente,
E quà el ghà dito sù l'imprefa bela
De la farina, e dei boconi arente,
Desperada Marcolfa a sta novela
La s'ha pestà la *panza* malamente
Co i pugni, pelà el cao, rossa dal pianto,
Che per i scudi no l'ha fato tanto.

XXXIX.

Nè la Mugier de Priamo Re de Trogia,
Nè quel infame adultera de Egisto,
Ha mostrà tanta furia, e tanta dogia
Ai tempi andai per l'acidente tristo;
Nè Tigre, che da rabia è mai *despogia*,
Nè Leonessa in tal furor s'ha visto,
E ongie, e denti in colera guarse
Drento un bosco African per morsegarse.

XL.

Dopo la dise al Fio tuta rabiosa,
La bogiessa faria per impicarte;
Chi dirà, che Bertoldo, e mi so sposa,
Per dar al Mondo un mato, *abia bù* parte.'
Se m'ha mosso la mare, son smaniosa,
Voria per pochi bezzi baratarte,
Perchè no t'ogio sofegà in fasciola,
E in pè di ti fusse nassù una mola.

XLI.

Ma l'al vol petenà, neto, e pulìo
Con scarpe niove, e con gaban atorno,
Disendo a Bertoldin co ti è vestìo
El Re te vol; mi dala Corte torno.
Se ghà bisogno el Reo del fato mio,
Ch'el vegna quà, de lù no penso un corno.
Che sentio! quela bocha sera sù,
Fin che ti è in Corte no la *verzer* più.

XLII.

Queſta è più bella! ma, ſe il Re m' interroga,
Il taſanario mio dovrà riſpondere?
Preſſo il Re del parlar' avrai la deroga;
Il Re a me ſuol le grazie ſue proſondere;
Chi la ſua lingua in buon' uſo non eroga
La deve ognor tener fra i denti, e aſcondere.
La ſerro. E' ben ſerrata? e che ten ſembra?
D' un gallo a lo sfintere ella raſſembra.

XLIII.

Così la madre innanzi, il figlio dopo
A la città s' incamminaro entrambo.
Per via col piè due grilli ucciſe, e un topo,
E d' erbe, e fiori ſchiantò più d' un gambo.
In città poſcia entrati, il pſeudeſopo
Modeſto andava, e non facea lo ſtrambo,
Paſſati in corte, il Re gli accolſe in camera,
Nè aſpettar, come è l' uſo, in anticamera.

XLIV.

Un ch' era là da più ore a paſſeggio,
Calpeſtando que' marmi, e in un que' bronzi,
Pian ſuſurrò tra ſe: più ognor m' avveggio,
Che de le Corti è l' or ſol per gli ſtronzi.
Gli uomini ſaggi in Corte hanno la peggio,
La meglio avendo i buffon ſoli, e i gonzi,
Diſſe, poi tacque timido, e ſmarrito,
In forſe che l' aveſſe alcuno udito.

XLV.

Mille fe' il Re carezze a l' una, e a l' altro
Poi varie a Bertoldin fece propoſte.
Si ſtringea ne le ſpalle il poco ſcaltro,
E le labbra tenea ſtrette, e compoſte.
Sembrava muto, fea cenni, e non altro,
Battendoſi ora i fianchi, ora le coſte.
Diſſe Marcolfa in fin: Sire, a coſtui
Vietai parlar, io parlerò per lui.

Lu

XLII.

Lù replica, se el Re m' ha da parlar
Refponderò col *buso de l' erbete;*
Davanti el Re no s'ha da chiacolar
Dise Marcolfa, e ti hà da ftar in quiete;
Chi de lengua bon uso no sà far
Le parole tra i denti tegna ftrete;
La sero; che ve par de fta bochina?
La me somegia el cul d' una galina.

XLIII.

Cufsì infieme i xè andai a la Cità,
Come da drio la barca và el batelo,
Per ftrada do luferte l'ha chiapà,
E quatro *calalini* col capelo.
Zonto in Corte el maturlo s' ha quietà
Senza far lizierezze da putelo,
In camera da udienza el Re i receve,
Senza farli afpetar, come se deve.

XLIV.

Un sior, che per quatr'ore fpafsizava
Sù e zò per l'anticamera afpetando,
D'aver udienza tra de lù el tagiava
De la Corte, e de l'ufo arcinefando,
Disendo, che i bufoni se ftimava,
E la Virtù giera cazzada in bando;
Finalmente tasendo l'è partìo
Con tema, che qualcun l'abia sentìo.

XLV.

Sta copia vien dal Re ben carezzada,
E più recerche a Bertoldin l'ha fato,
Lù se ftrenze in le fpale, e tien ferada
La bocha, e par un muto contrafato.
El và fagando moti a la brigada,
Sbatendose el *bonigolo* da mato;
Sto babuin dife Marcolfa al Re,
Vogio, che tasa, parlerò in *sò pè*.

XLVI.

Oh ſe ſapeſſe voſtra maeſtà
Le leggiadre, che ſe', coſe bizzarre:
Una nuova ogni dì di lui ve n' ha;
Perciò gli poſi a i labbri almen le sbarre.
Ei parlando con voi da babbalà
Potria con voi demerito contrarre;
Gir voſtra maeſtà potrebbe in collera,
Perchè le burle un Re non ſempre tollera.

XLVII.

Non ſempre a un Re giovan le coſe ſerie,
Ripiglia il Re, tutto di lui mi conta;
Anco i Re da i negozi han le lor ferie.
Marcolfa allor' ubbidiente, e pronta
Si fe' da capo, e l' ordine, e la ſerie
De le rane, e de' ſcudi al Re racconta,
Poſcia conchiuſe coll' affar sì pazzo
Del pan, de la farina, e del covazzo.

XLVIII.

Ciò udendo il Re rideva a due ganaſcie,
E in ridendo facea grinze ben molte;
Speſſo a i fianchi allargò le regie faſcie,
E di riſa ecchеggiar fe' l' auree volte.
Marcolfa confortò ne le ſue ambaſcie,
Preſe per mano Bertoldin più volte,
Fece amendue ſopra aurei ſcanni aſſidere,
E seguì poſcia vieppiù ſempre a ridere.

XLIX.

Su ſcanno egual ſi poſe ad eſſi in mezzo;
Volgeaſi al figlio, ed a la madre a un tempo,
Loro dicea ridendo: è pur un pezzo,
Che un ſimil non ho avuto paſſatempo.
Di tanti onori i cortigian ribrezzo
Sentiano, e lor parean fuori di tempo,
Che a i cortigian rode il cor ſempre invidia,
E ſempre in Corte a l' altrui ben s' inſidia.

Oh

XLVI.

Oh se ſaveſsi quanto, che ſto alocho,
 Mio Re, ghe ne sà far; mi per ſcurtarla
 Ve zuro, che ogni dì ghe ne xè un tocho,
 E per queſto ghò dito, che nol parla,
 Che disendo ſtrambezzi da *marzocho*,
 El poderia con vù mal incontrarla,
 Che voſtra Maeſtà co la xè in beſtia
 Odia le burle, che ghe dà moleſtia.

XLVII.

Replica el Re, anca nù altri ſpeſso,
 Dopo el serio al ridicolo tendemo;
 Dime pur cara ti coſsa è ſuceſso,
 Che a sentir bufonàe ghò un guſto eſtremo.
 Marcolfa a Bertoldin forma el proceſso,
 In obedienza a l'ordene ſupremo,
 Col dirghe tuto, ma principalmente
 Dei ſcudi trati via miſeramente.

XLVIII.

Ha parſo, che sonaſse el Re una piva
 Nel rider, a Marcolfa dando aſcolto,
 Per el ſtrepito un eco se sentiva
 In le camere Regie fate a volto.
 L'ha conſolà la Vechia, che languiva,
 E tuto afeto a Bertoldin revolto,
 Li fa sentar sù i Caregoni d'oro,
 E ſeguita a ſgrignar ſenza decoro.

XLIX.

Sora d'un'altro ugual in mezo a lori
 El Re se ghà metù ſempre ridendo,
 Col dir, che no l'ha buo ſpaſsi mazori,
 Ora a l'una, ora a l'altro deſcorendo.
 I Corteſani in veder tanti onori,
 I aveva in cuor un toſsego tremendo,
 Mentre queſti ha un'Invidia, che li ſcana,
 E la Corte al ben d'altri è una tirana.

L.

Di ſtar con loro ei non parea mai ſazio,
E a dir ſeguìa: fatevi a me vicini.
Amo più voi, che una gabella, o un dazio,
Lo giuro ſu i futuri Re Alboini.
Di voſtra vita per tutto lo ſpazio
Avrete pan, farina, oche, e quattrini.
Dimandate altro ancor, s' altro v' aggrada,
Nò, a voi, da me ſi negherà mai nada.

L I.

Grata Marcolfa a i piè del Re gittoſſe,
E de le gambe gli abbracciò le polpe.
Alzolla, e diſſe il Re co' un pò di toſſe:
Queſte ſon bizzarrie, non ſono colpe;
Han da ſimplicità ſolo le moſſe,
Si biaſma ancor l' aſtuzia in ſerpe, e in volpe;
Non fra capanne ſol, ma in aureo, regio
Palagio ancor ſemplicità s' ha in pregio.

L I I.

Andate intanto dove avvien, che ſtanzi
Iſicratea, così Alboin delibera.
Tu Bertoldino, come avei poc' anzi,
Abbi pur di parlar facoltà libera.
Giunto, che ſii tu a la Reina innanzi,
In fra le Dame ſue parla a la liberá,
A la libera parla, io tel conſento,
A la libera parla a tuo talento.

Fine del Nono Canto.

L.

Nol pareva mai ſtufo a ſtarghe a *lai*;
Vegnime arente el ſeguitava a dir,
V'amo più, che i mi dacj saſsinài,
Vel zuro per i Re, che ha da vegnir;
In vita voſtra sarè ben tratài
De bezzi, de magnar, e de veſtir,
S'altro ve piase domandelo a mì,
Che in ogni coſsa ve dirò de sì.

L I.

Trata in tera Marcolfa reſpetosa
Strenzèva i pie, de quela Regia Altezza,
Lù la leva, e con ose catarosa
Diſe, nò l'è delito, ma vivezza;
L'è ſemplice aſsae più de l'aquariosa,
La furbaria volpina se deſprezza,
E la ſimplicitàe, oltre i casoni,
Ha ſtanza anca in ti Regj Palazzoni.

L I I.

In tanto andè a trovar nel so quartier
Iſicratèa dacordo, e ſaludela,
Ti Bertoldin ſenza neſsun penſier
Ala libera parla anca con Ela;
Ala libera dighe el to parer,
E fa cuſsì con ogni Damigela,
Sia Proſdocimi, Chcchi, Pieri, e Carli,
Ala libera vogio, che ti parli.

El Fin del Nono Canto.

CAN-

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Parla liberamente ad una ſante
Il Villan, perchè Libera s'appella;
Un'Ortolana poi ſe gli fa innante
Modeſtia detta, ed ei s'attacca ad ella.
Scioglie un dubbio Marcolfa a l'ignorante
Iſicratea sì ben, che ſtupir ſella;
Dà il ragazzo a le gru da ber vernaccia,
Ed ubbriache intorno ſe le allaccia.

ALLEGORI'A.

Un'animo rozzo, e villano tratta indiſtintamente le libere, e le vizioſe, le virtuoſe, e le modeſte. L'ignoranza è ſempre unita alla preſunzione, e allo ſtupore, e non rade volte ſeguìta dalla confuſione, e dalla vergogna, laddove il ſavio ſi ſerve degli altrui vizj per dare un riſalto maggiore alla ſua virtù, ed acquiſtarſi onore, e lode.

I.

SE ciò, che a Bertoldino diſſe il Re,
Detto lo aveſſe ad uom, ch'intende, e sà,
Oh quante acconciamente in ſu duo pie
Detto avrebbe importanti verità!
I'ſo, che, ſe toccata fuſſe a me,
Uſato ben'avrei tal libertà,
Sebben in Corte ognor tenuto fù,
Più che parlare, lo tacer virtù.

CAN-

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Bertoldin a la Libera Donzela
Con libertà barona ſtà a parlarghe,
E viſta la Modeſtia Ortolanela
Subito le carpete el vol chiaparghe.
La *marzocha* Rezina è fora d'Ela,
Perchè *Marcolfa* un dubio sà ſpiegarghe.
De imbriagar le Grùe culù procura,
E dopo el se le tacha a la centura.

ALEGORIA.

Un trato da Vilan ſenza creanza
Mete a mazzo le oneſte, e le ſgualdrine,
Maravegia, e ſuperbia a l'ignoranza
Và unìe, come le ſtrope a le faſcine.
Vergogna, e confuſion per conſonanza
Al ſolito ghe ſtà ſempre veſine,
Ma con giudizio i savij vertuosi,
Tol regola dai fati dei viziosi.

I.

SE el deſcorso del Re con Bertoldin,
Fuſse ſtà fato a un'omo de prudenza,
Senza riguardo, e con oneſto fin
L'averia dito el vero in so presenza.
Anca mi col comando d'Alboin,
Me saria comodà con ſta licenza,
Siben, che in Corte el chiacolar rovina,
E una lengua, che taſe hà più dotrina.

Ma

II.

Ma giacchè ad un ſignore francamente,
Quand' anco facultate egli ne' diede,
E' gran periglio dir ciò, che ſi ſente,
Ciò, che ſi chiude in cor, ciò, che ſi crede,
Altrove volgerò liberamente
La licenza, che il canto mi concede,
E, pria che Bertoldin prenda a cantare,
Certa mia ſtizza prenderò a sfogare.

III.

Che razza d' argomento pellegrino
E mai coteſto, ch' oggi ſi propone?
Poema di Bertoldo, e Bertoldino
Cantato ſul toſcano colaſcione:
Coſa, ch' eterna in ogni taccuino
Fia tramandata a tutte le perſone,
Le quali in ogni ſecolo diranno:
Oh quanti pazzi ſotto il Sol ſi danno!

IV.

Dopo queſto poetico cimento
M' aſpetto, che di poi ſi ponga mano,
Come a bizzarro, e lepido argomento,
Al prode Giovanin da Capugnano.
Fatiche ladre, che di rabbia, e ſtento
Puon far' uſcir di ſeſta ogni criſtiano.
I' certamente ſe non do in pazzia
Queſta fiata, gran miracol fia.

V.

Baſtavan pure a dar brighe moleſte
A i poveri poeti de i dì noſtri,
Cantar d' ogni zittella, che ſi veſte
Da monachella, e chiudeſi ne' chioſtri,
E a dottorali laureate teſte
Pagar tributo di canori inchioſtri;
Obbligati ſovente a maladire,
Dover comporre, e non ſaper, che dire.

Ma

II.

Ma zà, che xè un'azzion pericolosa,
Con ſchietezza contarla a qualche Sior,
Si ben, ch'el dona libertà grandiosa,
De ſcovrir i ſecreti, che avè in cuor;
Canterò d'altro, in frase un pò rabiosa,
Per sfogar el poetico furor,
Laſsando fora, ma per un momento,
Del ſtrambo Bertoldin l'alto argomento.

III.

Che razza d'argomento a ponto è queſto,
Che vien cantà sul chitarin Toſcan
De Bertoldo, e so fio, che no ghà ſeſto,
E mi dover tradurlo in Venezian?
Seguro son anca sul niovo teſto,
Che la poſterità farà bacan,
E dirà in ogni età certi ſpua tondo,
O quanti mati, che se cata al mondo!

IV.

Chi sà, che dopo ſto laorier poetico
De Parnaso no cala qualche dita,
E traga fora con umor bisbetico
Un Poema a la bela Malgarita.
Traduzion, che me fa vegnir frenetico,
E me consuma el sangue de la vita,
Tanto che in far zirar ſto molinelo
Xè aſsae, che no me *sbazzega* el cervelo.

V.

No baſta tuto el dì comandaizze,
Che vien ſtà fate ai poveri Poeti,
Per Muneghe, Dotori, e per Novizze,
Senza aver mai nè torte, ne confeti;
Laorieri, che deſmiſsia rabie, e ſtizze
Sora l'iſteſse coſse far Soneti,
Dover per forza queſto, e quel lodar,
Nè ſaver da che banda ſcomenzar.

VI.

Robusto zappator sul terren crudo,
Nè da rustica marra ancor domato,
Meno per certo ambe le braccia ignudo
S'affanna, ed odia il reo lavoro ingrato;
Com'io, caro uditor, mi struggo, e sudo
Su quel, che in Bertoldino m'è toccato;
E mal vegna a quel verso, che ad un tratto
Facile, e pronto nasce, e mi vien fatto.

VII.

Pure, come asinel di mala voglia
A greve soma sottopon la schiena,
Convien, che in santa pace or' i' mi toglia
A scriver cosa sol d'inezie piena,
Sperando al nuovo stile, che m'imbroglia,
Perdono da chi sa con quanta pena
Vergo questi versacci sgraziati,
Fatti per forza, e per dispetto nati.

VIII.

Dunque incomincio a dir, che fra i viventi
Vi sono certe teste mal tagliate,
Ch'hanno in istrane fogge differenti
Del celabro le fibre incrocicchiate.
Tu puoi fare, puoi dir, che gitti a i venti
I fatti, e le parole sventurate.
Esse nel loro umor fisse si stanno;
Intendon sempre male, e peggio fanno.

IX.

Va Bertoldino innanzi la Reina
Stupido, e rozzo, come un barbagianni,
E vede una donzella a lei vicina,
Strana non men di ceffo, che di panni.
Era ella grassa, grossa, e piccinina,
E ricca di schifezze, e di malanni;
Avea un piè zoppo, il pelo ispido, e rosso,
Un'occhio guercio, e una gran gobba al dosso.

V I.

Barcariol, che in regata xè in cimento,
Per canalazzo de vogar con tanti,
A contraria de acqua, e anca de vento
Se ſtruſsia, e ranca per andar avanti;
Cuſsì mi me sfadigo con gran ſtento,
A far la traduzion de ſti bei Canti,
Che par facile impegno in la letura,
Ma un gran sforzo ghe vol d'arte, e natura.

V I I.

E pur ſi ben no cerco aver bandiera,
Gnanca l'ultima zala del porcheto,
Me ſon meſso in ſta voga volentiera,
Per paſsar un'Autun con più dileto;
Con preſsa ho laorà matina, e sera,
E ben ſpeſso con rabia, e con deſpeto,
Ma ſe in Toſcan l'ha piaſso, e in Bolognese,
Spero compatimento al mio Paese.

V I I I.

Donca dirò, che frà de nù mortali
Ghe xè teſte mal fate, e de zucon,
Che del cervel nei picoli canali
I ſpiriti fa mal le so funzion.
Ne l'intender i è pezo d'anemali,
Ignoranti, uſtinai, ſenza rason,
Che per quanto se fazza, a mio parer,
Se peſta giuſto l'acqua nel *morter*.

I X.

Và Bertoldin davanti la Rezina
Vilanazzo insensà, come un'aloco,
El ghe vede una puta a ſtar veſina,
Ch'el muso, e i drapi par l'iſteſſo toco.
L'è una *bota candiota*, e l'è nanina,
Carga de raſa pezo d'un pitoco,
De cavei roſsi, zota, goba, e in fin
Con un'ochio ſul guſto del *ſguercin*.

Mo-

X.

Mostrava in largo busto due poppacce
Vestite a bruno, e tinte a verderame,
Che, a dir vero, parean le poveracce
Duo sucidi cestoni da letame.
Non fu mai vista fra le umane facce
Una di conio, e di color più infame;
Era torta, era gialla, era sparuta,
E per grazia del Ciel quà, e là barbuta.

XI.

Un zoccolo portava, e una pianella,
E una cuffiaccia in capo mal lavata,
E commessa a più cenci una gonella,
Cascante d'ogni lato, unta, e pelata.
Infin da capo a piede era a vedella
Orrenda, come tutte le peccata;
Quando monna Reina a lei fa motto:
Libera, che ti par di questo ghiotto?

XII.

Appena a l' Omicciatto scimunito
Di Libera fu il nome pervenuto,
Che rizzando ambo i fori de l'udito
Par bracco, che scoperto ha quaglia al fiuto,
E guatando colei con grifo ardito,
Che cascata parea dal cul di Pluto,
E stimando far quanto il Re gli disse,
Cominciò seco lunghe ingiurie, e risse.

XIII.

Con detti, ch' i' non voglio riferire,
La motteggiò su quel grugno cagnesco,
Dicendo: e che nol fai tu colorire
D'un cacator sovra il coperchio a fresco?
La punse su quel suo strambo vestire,
Che non era franzese, nè tedesco;
Cento altre cose, ch'è tacer modestia:
E colei, come draco, montò in bestia.

Dal

X.

Dal busto *slanegà* ghè sbalza fora
Depente a chiaro scuro do *vessighe*,
Che a sie *sgionfose* d'una vacha mora,
Ste do più grande ghe *faria le fighe*.
Pol far *gilè* col cul d'una fersora,
El muso sul modelo de le strighe,
L'è storta, l'ha el color de bruo d'erbete,
E l'è barbada come le cavrete.

X I.

Un zocolo la porta, e una scarpeta,
E in testa una scufiazza fumegada,
Da Trufaldin la mostra una carpeta
Più de dusento volte taconada;
Spaventosa assae più dela saeta,
Dei debiti più bruta, e mal vardada,
A questa la Rezina dise orsù
Libera, cossa distu de custù?

X I I.

Co l'ha sentìo sto nome, che l'ha in testa,
L'ha parso un can, che scorla la caena,
Per andar a la rechia sù la festa,
Che la vista del toro ghe dà pena;
E vardando culìa, per altro onesta,
Che pareva del Diavolo la nena,
L'ha stimà, con el dirghene sù tante,
Obedir al comando del Regnante.

X I I I.

Dei spropositi unij no conto tuto,
In burlar, quel brutissimo mustazzo,
Col dir, perchè sul tondo d'un conduto
No *t'astu* fato colorir a sguazzo?
Anca sora el vestir ghè stà de bruto
Per l'incognita moda con strapazzo;
Altre cosse strambissime mi taso,
Che ghà *fato vegnir la moscha al naso*.

X I V.

Donna al mondo non avvi, o buon lettore,
Che quantunque ſia lercia, e ſpaventoſa,
Pur di beltà non abbia qualche umore,
E diſperi eſſer chieſta per iſpoſa;
Nè le trarria di capo queſto errore
Natura ſteſſa, madre d'ogni coſa,
Se le diceſſe: tu diſnor mi fai,
E per dolor di pancia ti cacai.

X V.

Ma la Reina a Bertoldin richieſe,
Donde mai procedea tanta inſolenza
Contra quella ſua ſante. Ei ſi difeſe
Con dire, che dal Re ne avea licenza;
E lo dica mia madre. Ella a dir preſe:
Madama, a la real voſtra preſenza
Io non volea condur queſto balordo.
Che fuſſe egli pur nato e muto, e ſordo.

X V I.

Egli non ode, che non oda male,
Egli non parla, che non parli peggio;
In capo infin non ha cica di ſale,
E pur mio figlio riputar lo deggio.
Ma donde naſca quel garrir beſtiale,
Che ha fatto contra di coſtei, ben veggio.
Libera non è il nome, onde ſolete
Chiamarla? or date mente, e poi ridete.

X V I I.

Il Re teſtè mio figlio congedando,
Va, diſſe, e di mia moglie tra le fanti
A la libera parla, i' tel comando,
E laſcia pure, che Marcolſa canti.
Quinci Libera a nome egli aſcoltando
Coſtei chiamarſi, ha fatto rumor tanti,
Quando non beffar lei, ma dir dovea
Liberamente ciò, che più volea.

No

X I V.

No ghe xè Donna al Mondo, Letor caro,
Che ſi ben la xè ſporca, e detetosa,
No l'abia atorno qualche umor bizàro
Per maridarse, e farla da morosa;
Nè ghe leva de teſta ſto cataro
Gnanca el ſpechio, che xè l'artifiziosa,
E ſincera lezzion, che ghe fa fede
Ale brute de quel, che nò le crede.

X V.

Ma Iſicratèa a Bertoldin domanda,
Perchè ſto inſolentar la so maſsera?
Lù ghe reſponde, el Re cuſsì comanda,
Domandeghe a mia mare ſi l'è vera.
La Marcolfa, che ſtava da una banda
Ha dito Maeſtà mal volentiera
Ho condoto da vù ſta beſtia alocha;
Fuſselo ſenza rechie, e ſenza bocha.

X V I.

L'intende a la roverſa quel ch'el sente,
Col parla, de ſtramboti l'è fornìo,
Cervelo in teſta nol ghe n'ha per niente,
Pur biſogna ch'el tegna per mio Fio;
Ma perchè lù ſia ſtà tanto insolente
Verso la voſtra ſerva ho ben capìo,
No gala nome Libera, aſcoltè
Quelo, che son per dirve, e pò ridè.

X V I I.

Voſtro Marìo zà poco in tel laſsar
Mio Fio l'ha dito và, che mi te mando
Da mia Mugier, e *voi* ch'el to parlar
A la libera ſia, te lo comando.
La Libera ſentindo a nominar,
Quel ſtrepito l'ha fato, cuſsì grando,
Nò per darghe la burla, mà el doveva
Parlar con libertà, come el voleva.

XVIII.

Madonna Pocofila in udir questo
Sì sconciamente a ridere si messe,
Che se non erro, e se il ver dice il testo,
Si scompisciò la gonna, e le brachesse.
E in quell' istante il Re giunse, e richiesto,
Perchè sì fieramente ella ridesse;
Udita la cagion, cosa mai fece
Quel Re, che non avea di senno un cece?

XIX.

Comandò, che a quel zotico indiscreto
Si desser cinquecento scudi d' oro,
Onde tornasse, ben agiato, e lieto,
Le sue capanne a riveder con loro.
Vedi, dove un signor poco discreto
Scialacqua il suo favor, butta un tesoro!
Un buffon magro, un babbuino inetto
Viene, e ne porta via l' oro, e l' affetto.

XX.

E intanto un' uom d' ingegno, un' uomo caro
A Pallade, ad Apollo, a Urania, e Temi,
Languendo stà sul limitare avaro,
Nè mercè trova a' suoi bisogni estremi,
Ed invan dotte prese, e lavor raro
Tesse di non caduchi alti poemi,
Vedendo, che i dovuti guiderdoni
Gli ruban stolidissimi caproni.

XXI.

Non così fece Augusto a i miglior giorni,
Quando al suo fianco trar godea compagni
I duo vati divin, di lauro adorni,
Che di Lete il portaro oltre gli stagni.
Nè vuol ragion, che al mio suggetto i' torni.
E da questo gran Cesare scompagni,
O Gallia invitta, il magno tuo Luigi,
Che, come Augusto, fe' fiorir Parigi.

A sto

XVIII.

A ſto equivoco ſtrambo la Rezina
Ridendo s'ha sentà sora un cuſsin,
Che se l'Autor no dise una *ſchiavina*,
La s'ha bagnà i bragoni, e el cotolin;
El Re vegnindo via da la cuſina
Sente l'aſenaria de Bertoldin,
Non'oſtante aſcoltè coſsa, che ha fato
Stò incoronà, che ghà un cervel da gato.

XIX.

L'ha donà ſcudi d'oro cinquecento
A un pezzo de *caìa* bruto anemal,
Aciò, ch'el poſsa andar con più contento
A *far* sù le montagne *carneval*.
Vardè un prodigo Re, come l'è intento
La so grazia, e un tesoro trar de mal,
E un bufonazzo, che no ghà saor
Vien, e se porta a casa, e bezzi, e onor.

XX.

E pò se vede un' omo vertuoso
Caro a le Muse, e *cocolà* da Apolo,
In corte eſser ſtimà quanto un tegnoso,
E ſtrapazzà, come un caval da nolo;
Ch'el compona un Poema ſpiritoso
Non oſtante de Lù *se fa pandolo*,
E i premij con giuſtizia meritai
Da becazzi cornui ghe vien truſai.

XXI.

Cuſsì no ha fato Auguſto ai boni zorni,
Che per compagni a *lai* s'ha trategnùo
Quei do Poeti d'ogni ſcienza adorni,
Che in l'imortalità l'ha ben metùo.
Niovi Auguſti se cata in ſti contorni,
Che premia i vertuoſi al dì d'ancuo;
Quà in ſte lagune trova i Leterati
El soſtegno da tanti Mecenati.

XXII.

Oh quanto liberal fu con gl' ingegni,
Che di sua gloria poi prendeansi cura!
Talchè di tanti, d'ogni laude degni,
Suoi fatti la memoria alta ancor dura.
Ma ovunque il suo gran sangue, avvien, che regni,
Ivi Principi son, che per natura
Amano l'arti belle, e le fan poi
Liete de lo splendore degli Eroi.

XXIII.

In sul partire a Bertoldin fe' cenno
Madonna, che turbar più non osasse
Le sue donzelle, che onorar si denno,
E ch' egli a la modestia s' attaccasse.
Ma andando a casa il bambo senza senno,
Volle Fortuna, che per via scontrasse
Un' ortolana, la qual, non so come,
Udì chiamare per Modestia a nome.

XXIV.

Nome, che a l'ortolane, ed a le serve
Use al mercato, non mi par, che quadri,
Che tutte sono garrule, e proterve,
Ed han costumi petulanti, e ladri.
Ma rade volte corrisponde, e serve
Il nome al ver, per colpa de le madri,
Che lo appiccano a i figli a lor talento,
Ed un ben messo ven sarà tra cento.

XXV.

Bertoldin, che Modestia ode, e non vole
Più in là considerar, come un furfante,
Che ha ognun diretro, senza far parole,
Contra di lei si scaglia in un' istante,
E ne la luce pubblica del Sole,
Veggendo tutto il popol circonstante,
L'afferra per i panni, e pieno d'ira
Niega lasciarla, e dietro se la tira.

XXII.

Lori dà i premij a omeni d'inzegno,
L'Antenorea Cità mostra ste glorie,
E adesso de quel Studio antigo, e degno
Vien registrae l'azzion con niove Istorie;
Una pena erudita ha el gran impegno
De segnar le dotissime memorie,
E far pompa de l'aureo so latin
A imitazion de l'Orator d'Arpin.*

*Il celebre Sig. Ab. Faciolati.

XXIII.

Prima, che Bertoldin fazza partenza
La Rezina ghà dito da quà in drio,
No usar co le mie serve sta insolenza,
Ma a la Modestia tacate, e và drio.
Custù, che de giudizio è sempre senza,
Tornando a la so casa *incocalìo*,
Un' Ortolana l'ha incontrà per strada,
Che per nome Modestia vien chiamada.

XXIV.

Nome, che a serve, e massime a Ortolane
Use a le piazze par, che nò convegna,
Tute xè *batolone*, e cortesane,
E mile furbarie nel so cuor regna;
Spesso al nome le azzion ghe xè lontane
Per causa dela Mare, o sia Maregna,
Che taca el nome ai fioli per capricio,
E in cento uno xè messo con giudicio.

XXV.

Sentindo Bertoldin chiamar Modestia
Altro nol pensa, e come un baronazzo,
Che ha tuti in c.., tasendo sta gran bestia
Se ghe buta, e la *chiapa* per un brazzo;
Nol vol lassarla, e ghe vol dar molestia
In presenza de tuto el popolazzo,
E invelenà tegnindola a le strete,
El se la tira drio per le carpete.

E per

XXVI.

E per sì fatto modo l'avea ſtretta,
E con tal furia le ſcotea le gonne,
Che quaſi ebbe a moſtrar la poveretta
Quel, che più aſconder ſogliono le donne,
E ſe non mente la dolce iſtorietta
Di Ceſar Croce, che beveva a iſonne,
Ella mal ſel ſoffria, perchè ſapea,
Che la camicia quel dì ſporca avea.

XXVII.

Ma miſe tante grida, che alfin corſe
Il buon marito con un palo in pugno,
Il qual l'atto inoneſto appena ſcorſe,
Gridò: che sì, Villan, ſe ti raggiugno....
E in così dir raggiunſelo, ma forſe
Di poi ſi tenne di peſtargli il grugno,
Penſando, che bandire il Re avea fatto,
Che ſi teneſſe riſpetto a quel matto.

XXVIII.

Cercò con molto ſtento da gli artigli
Di trargli la dolente ſua mogliere,
Dicendo: beſtia, e come audacia pigli
Di fare a le altrui donne diſpiacere?
Riſpoſe il pazzo: ſon queſti i conſigli
De la Reina, e queſto è il ſuo piacere.
S'ella nol mi diceva, io nol farei;
Va, ſe non credi a me, chiedilo a lei.

XXIX.

Adirato, ed attonito ſi pone
Ver la Corte in cammin, volgendo ſeco
L'Ortolan di tal fatto la ragione,
Borbottando per via torbido, e bieco.
Giunge; è introdotto; a la Reina eſpone
L'ingiuria. Ella prorompe: or ve', ſe cieco,
E ſcemo affatto è Bertoldino, a cui
Lodai modeſtia nel partir da nui!

E tan-

XXVI.

E tanto el fa, ſenza voler mai ceder,
E tanto a un cotolin el ghe xè atorno,
Che ſquaſi la gramazza ha fato veder
L'eclíſe de la Luna anca de zorno,
E ſe a Ceſare Crose s' ha da creder
Tegnùo per gran bevagno al so contorno,
Dubitava in quel dì la povereta,
De moſtrar la camisa poco neta.

XXVII.

Ma dal forte cigar xè sorazonto
So Marìo co una *pertega* in le man,
E viſto a la Mugier far quel afronto
L'ha crià *ecaſsì* bruto Vilan
Se te zonzo.... e chiapandolo in quel ponto
Ghè vegnù in mente l'ordene Soran
Zà fato publicar dal Re per tuto,
Che se doveſse reſpetar quel puto,

XXVIII.

In tanto del gran sforzo ghà voleſto
Per liberar la povera mugier;
El ghà dito perchè beſtia col reſto
Se fa ale Done d' altri ſto ſpiaser?
Subito el mato ghà reſposo, queſto
Xè ſtà dela Rezina el so voler,
Mi ſenza d'elo la laſsava ſtar,
Se gavè dubio andeghe a domandar.

XXIX.

L'Ortolan, che la rabia el cuor ghe afana,
Core verſo Palazzo, e se confonde
Per ſta comandaizza cuſsì ſtrana,
Disendo in Corte i ghe ne fa de tonde.
Zonto, e fato paſsar da la Sorana
El ghà contà el gran caso. Ela reſponde,
Ho lodà la modeſtia a Bertoldin,
Varda quanto culù xè babuin.

XXX.

Gli comandai, che s' attaccasse a questa...
Oimè, l' ortolan disse, che cotale
E' il nome di mia moglie. Or manifesta,
Soggiunse la Reina, è la bestiale
Pazzìa, che a Bertoldin saltata è in testa.
Quì de la sua donzella il caso eguale
Contò, poi disse: or vanne, e gli dirai,
Ch' io più tali follìe non oda mai.

XXXI.

Ma sopra tutto imposegli, che ancora
A Marcolsa dicesse, che a la Corte
Venisse senza mettervi dimora,
Che avea di lei bisogno estremo, e forte.
Inchinò l' ortolan l' alta signora,
E tornato rinchiuse la consorte,
Infino, che a ser gnocco uscito fosse
L' error di testa, che a mal far lo mosse.

XXXII.

Chi mi sapria mo dir per qual' affare
Marcolfa da madonna sia chiamata?
Ella era una Reina, che giocare
Solleva a gatta cieca ogni giornata,
O starsi indovinelli a sviluppare,
Ch' eran proposti in giro a la brigata.
Però appena Marcolfa arrivar vede,
L' accoglie, e in gabinetto con lei siede.

XXXIII.

Oimè, Marcolfa, se non ho rifugio
Da questo tuo cervel sì perspicace,
I' mi veggo condotta al mal pertugio,
E di mia vita non avrò più pace.
Il mal, che m' ange, più non pate indugio;
E quì Marcolfa bacia in fronte, e tace.
Reina, in che vi posso mai servire?
A voi sta comandar, a me obbedire.

Che

XXX.

Che a questa el se tacasse ghò dà leze....
Ciga oimei l'Ortolan, sto nome istesso
Ghà mia mugier; Le manierazze greze
Sozonze la Rezina vedo adesso
De quel Vilan nassùo tra boschi, e *teze*,
Anca drio la mia serva el se ghà messo
Con un tato compagno; Vaghe a dir,
Che ste matierie no voi più sentir.

XXXI.

E dighe a la Marcolfa, che a la presta
La sia da mì, che d'Ela gho premura,
Subito l'Ortolan sbassa la testa,
E de servir so Maestae procura;
Ma prima con maniera pronta, e lesta
El mete soto forte seraura
La Mugier, fin che al *gnoco* ghe và via
L'idea de la passada strambarìa.

XXXII.

La Rezina, che tende a bagatele
Saveu perchè la vol Marcolfa apresso?
Dopo disnar *co* le so Damigele
A *Mariorba* la zogava spesso,
E la stava a spiegar le indevinele
Proposte in ziro dal Donesco sesso.
Al vegnir de la vechia l'è contenta,
E in camera con Ela la se senta.

XXXIII.

Oimei cara Marcolfa spiero tuto
Dal to inzegno, che supera un Dotor,
Ho za perso de pase el dolce fruto,
Son in travagio, e provo un gran dolor.
El mal, che sento cerca un pronto agiuto;
Quà la ghe dà un basin segnal d'amor.
Rezina de servirve assae me preme,
Sarò pronta a obedirve comandeme.

Ho

XXXIV.

Ho meſſo, ella ripiglia, in giuoco a pegno
Un diamante belliſſimo d'anello;
Ma per quanto lograto abbia l'ingegno,
Diſcior non poſſo un fiero indovinello.
Nè l'anel mio, ſinchè non colgo in ſegno,
Ritrar m'è dato da chi in guardia tiello.
Acqua non ho, e bevo acqua, e s'acqua aveſſi,
Berrei vino. *L'enigma ecco ti eſpreſſi.*

XXXV.

Sereniſſima donna, non vi paja
Queſto un'arcano nuovo, o raro aſſai;
Egli è una bagattella, ed una baja,
Che in montagna la ſan tutti i caprai,
E la ſa più d'ogni altro ogni mugnaja,
Che, ſe ſpeſſo non piove, ſi ſtà in guai.
Il ſuo mulin riman ſenz'acqua, e dee
Senza vin reſtar ella, ond'acqua bee.

XXXVI.

Che s'acqua aveſſe, onde a lavoro porre
Il mulin ſuo, vin certo ber vorrebbe,
Che a l'oſte andria con ſuoi danari a torre,
Che da l'uſo de l'acqua ritrerrebbe.
Or mo vedete, ſe gli è facil ſciorre
Queſto viluppo, e ſe turbar vi debbe.
Ben'odo dir, che ſon'oggi frequenti
Quei, che ne le città fanno i ſaccenti.

XXXVII.

Trovan coſtor certe parole ſtrane,
E certe intrigatiſſime leggende;
Nè chiaman fico il fico, e pane il pane,
E fan maravigliar chi non intende;
E ſono poſcia coſe tanto vane,
Quanto il cervel di chi al vulgo le vende.
La Reina interruppe: veramente
Tu ſè donna di garbo, e di gran mente.

Ela

XXXIV.

Ela sozonze ho meſso in pegno un raro
Brilante a un zogo a indevinar; Te zuro
Che ſiben ghò ſtudià no poſso in chiaro
Meter la coſsa, che xè adeſso a ſcuro.
E se l'indevinela no dechiaro
Chi se lo tien no mel darà seguro.
No gho acqua e bev' acqua, e s' acqua aveſse
Beveria vin. Coſs'ela? carne, o peſse?

XXXV.

Maeſtàe queſte xè coſse dozenali,
Che no ha da ſtar co i voſtri gran penſieri,
Poderave capirle ancha i cocali,
E su i monti lo sa tuti i *cavreri*.
Co no piove, e che suti xè i canali,
Lo prova più de tuti i *molineri*,
Che mancandoghe l'acqua al so molin,
No i ghà maniera de comprarse el vin.

XXXVI.

Che se acqua i gaveſse per laorar
Del vin prezioso bever i voria,
E co i so bezxi i poderave andar
A torſene del groſso a l'oſtarìa.
Vardè mò vù ſi l'è da indevinar
Senza, che ve metè malinconìa;
Ho ben sentìo, che ai noſtri dì ghè aſsàe,
Che vol far i dotori in le Citàe.

XXXVII.

I trova fora concetini a caso
Sempre in idea ſtrambiſsima, e confusa,
No i sa dir cu.. al cu.. e naso al naso,
E i fa ſtupir i mati a la refusa.
De ſpropoſiti in fin tuto è un travaso,
Quanto pol darghe la so teſta sbusa...
Ghe dà sù l'ose, e dise la Rezina,
Ti xè una Dona piena de dotrina.

Mer-

XXXVIII.

Mercè tua, disciorrò l'enigma ignoto,
E ricovrar potrò la gemma mia.
Ma sammi tu, che 'l sai, palese, e noto,
Come sì il figlio a te dissimil sia.
Egli d'avvedimento affatto voto,
Tu tanto accorta, quanto altra nol fia.
Dirò, Reina, donde questo vegna,
Se pur' isperienza il ver m'insegna.

XXXIX.

Quando a noi donne si secondan l'uova,
Giacch' odo dire, che l'ovaja abbiamo,
E che il feto animato già si trova,
La dove nove mesi lo portiamo,
Sovente avvien, che in noi si desti, e mova
Quella, che fantasia chiamarsi udiamo,
La quale a immaginar di strane cose
Ci porta, e forte ce ne fa vogliose.

XL.

A questa di un lepratto vien prurito,
A quella d'una coda di castrone,
A questa d'una barba d'un romito,
A quella d'una rapa, o d'un popone;
E dicon, che quel fervido appetito,
Se troppo stà ne l'immaginazione,
Ne la prole, non anco ben' intera,
S'imprime a foggia di suggello in cera.

XLI.

Io del mio Bertoldin ne la pregnezza,
Non so per qual nemico astro contrario,
Ebbi d'un cervel d'oca ognor vaghezza,
E in questo non mai pago, e non mai vario
Desire il capo era a toccarmi avvezza,
E toccato mi avessi il tafanario,
Che costui non sarebbe forse nato
Sciocco, come una papera, e insensato.

Spie-

XXXVIII.

Spiegherò col to agiuto el *nigma* sconto,
Recuperando el povero mio anelo;
Ma ghò piaſer, che ti me rendi conto
Come to fio no te ſomegia un pelo.
Lù xè una *pepa* a più ſtrambezzi pronto,
E ti più aſtuta d'ogni gran *cervelo*.
Dirò Maeſtà, perchè ſta deferenza,
Se pur xè noſtra miſtra l'eſperienza.

XXXIX.

Quando a nù done i vovi và creſsando,
Zà, che de vovariole ogn'un ne onora,
E che el putelo in panza vien più grando
Fin, che xè el tempo de butarlo fora,
La noſtra fantasìa se và ſvègiando,
E più coſse in tel cao la ne laora,
Ma d'una cuſsì fiera ſtravaganza
Con vogie aſsae ſtravolte in la gravianza.

XL.

Una vorave roſta la Feniſe,
L'altra d'Inverno fragole, e ceriese,
Chi del peſse vol solo le *baiſe*,
E chi magna limoni più d'un mese;
Per ſto potente deſiderio i dise,
Se pò la fantasìa ghe và a le prese,
Che el fantolin nò ben compio receve
L'impreſsion, come el pie fa in te la neve.

XLI.

Me xè paſsà per mente un cervel d'ocha
Co giera gravia del mio Bertoldin,
Me vegniva da vogia l'acqua in bocha,
E *ſgangoliva* per quel boconcin;
Vol la deſgrazia mia, ch'el *cao* me tocha,
Oh m'aveſsio tocà megio el *martin!*
Che forſi no saria cuſtù naſsùo
El più alocho, che viva al dì d'ancùo.

La

XLII.

La Reina, del fatto persuasa,
Di Marcolfa ammirando le dottrine,
Le diè commiato, e rimandolla a casa
A riveder' il figlio, e le galline.
Ma intanto, ch' ella fuori era rimasa
Bertoldin nuove imprese peregrine
Su l' aja del suo tetto in cor volgeva,
E, ve la ficcherò, fra se diceva.

XLIII.

Avea questo bamboccio nel cortile
Visto più volte rapide calarsi
Molte stridenti gru, che d' un porcile
Venivano a le secchie a dissetarsi;
Incontanente quel cervel sottile
Trovò, come potevano uccellarsi.
Entra in casa, e di canova fuor caccia
Un bariletto d' ottima vernaccia.

XLIV.

In dono glie lo aveva il Re lassuso
Mandato, e da Marcolfa si tenea
Sotto più chiavi custodito, in uso
Di un gran banchetto, ch' ella far volea;
Ma questa volta non lo avea rinchiuso;
Ne tutti i casi antiveder potea,
Han questa rea natura gli accidenti,
Che uccellano anche i saggi, ed i prudenti.

XLV.

Bertoldin del porcil vota le immonde
Curve secchie di botto, e dal cocchiume
La vernaccia vi versa, e vi diffonde,
Che rosseggiava d' odorose spume;
Poi facendo baldoria si nasconde,
Guatando, se a riber bassa le piume
Quella torma di gru, che il mammalucco
Voleva inebriar di quel buon succo.

XLII.

La Rezina ſtimando el gran saver
De Marcolfa, è reſtada incocalìa,
Mandandola de niovo al so quartier
A reveder la cara compagnia;
Ma el Fio niove matierie ha nel penſier
In tanto, che so Mare è ſtada via,
E montà sora i copi el và diſsendo,
Ladre ve burlerò, tra lù ridendo.

XLIII.

Zà più volte in cortivo d'alto al baſso
L'aveva viſto certe grue calarse,
Che in tel *albio* dei porchi con fracaſso
Le andava de conſerva a beverarse.
Ghè vegnù in teſta farghe qualche *arlaſso*,
E in caneva l'è andà per ſodisfarse
A un bariloto de Moſcato vechio
Cerchià de fero, che tegniva un sechio.

XLIV.

Un donativo el Re gaveva fato
A la Marcolfa, ch'el credeva mana,
Inchiavà in canevin, aciò quel mato
Dal cocon no beveſse co una cana.
Ma quel dì l'ha laſsà, per triſto Fato,
La chiave suso; Oh quanto che s'ingana
Chi pretende ſchivar ogni acidente,
Che Fortuna ſtrapazza anca el prudente.

XLV.

Dal'*albio* Bertoldin ha svodà tuta
L'aqua, che ſe trovava aſsae fangosa,
E dopo drento dal baril el buta
Quela bevanda amabile, e odorosa;
El ſtava ſconto in ſentinela muta,
Oſservando se in forma ſtrepitosa
Se calava le grue, ch'el *pampalugo*
Credeva imbriagarle con quel *ſugo*.

XLVI.

Di fatto non fu vana la ſperanza;
Appena per lo ciel ſparſa del raro
Licor ſentiro la gentil fraganza,
Le gru ſceſero, e il roſtro vi tuffaro,
E sì ne bever fuor di loro uſanza,
Che tutte cotte al ſuolo ſi ſdrajaro,
E ſteſe, e ſeminate per la corte
Tutte quante parean baſite, e morte.

XLVII.

Il pazzo, de le riſa ſmaſcellando,
Salta fuor de la buca, e ſi compiace
di queſta beffa, e va lieto adocchiando
La preda, che quà, e là diſperſa giace,
E ſpera da tal colpo memorando
Lode di ſcaltro, e fama di ſagace;
Anzi gire a incontrar penſa in quel giorno
La madre, che vicina era al ritorno.

XLVIII.

Ma per ornarſi anch' eſſo de le ſpoglie,
Che faccian fede de la ſua bravura,
Le inebriate gru toſto raccoglie,
E le pone co i capi a la cintura;
E così corredato egli ſi toglie
Di caſa, come appar ne la figura,
Che fregia del mio Canto il primo aſpetto,
Fatica de l' egregio Spagnoletto.

XLIX.

Come a la madre poſcia incontro andaſſe,
E come rimaneſſe ſtupefatta,
Chi più di me ſaperlo diſiaſſe,
Legga il Canto, che ſegue, e che ne tratta
Tra collera, e tra genio, che mi traſſe,
Come ho ſaputo, io la mia parte ho fatta,
La qual parrà, con altre confrontata,
La cornacchia d' Eſopo ſpennacchiata.

Fine del Decimo Canto.

E in

XLVI.

E in fati no è stà falso el tentativo,
Mentre subito visto el vin là drento
Le grue a tuto svòlo zò in cortivo
S'ha trato al bon odor portà dal vento,
Bevendo quel liquor col caldo estivo
Ghe xè mancà le gambe in t'un momento,
E in tera tute quante stravacàe
Le pareva senz'altro descopàe.

XLVII.

El *gnoco*, che rideva a più no posso
Per la burleta fata col liquor,
Alegro xè sbalzà fora del fosso
Vardando la gran presa de valor;
Pensa de scoder, quel cervelo grosso
Per azzion cussì bela, e premio, e onor,
A so Mare, che torna el vol contarla,
Per questo un pezzo avanti el và a incontrarla.

XLVIII.

Ma per far el bel spirito in quel zorno,
Niovo campion, che a vera gloria aspira
Quele grue imbriaghe tute atorno
De la centura per el cao l'impira;
Cussì el lassa de casa el bel contorno,
E in fazza de so Mare el tol la mira,
Come el gran Spagnoleto con giudizio
Ha fato anca in sto Canto el frontispizio.

XLIX.

Chi ha più vogia de mi sentir el resto
Con la più granda fra le tante imprese
De Bertoldin, toga per man el testo
De st'altro canto, che xè in coa del diese;
Con rabia, e con piaser anca sù questo
Ho messo el niovo Venezian arnese,
E zonto a la mità de la fadiga
Son in impegno d'altretanta briga.

El Fin del Canto Decimo.

CAN-

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Portansi in aria il Bamboccion le grù,
E Marcolfa ne sente alta pietà;
Poi d'improvviso ei cade, e piomba in giù;
De la peschiera il fondo a cercar va;
Pure d'uscirne egli ha tanta virtù,
E co i pesci scherzando in riva sta;
Vorria Marcolfa rasciugarlo presto,
Egli non vuol, ma vuol pe i pesci un cesto.

ALLEGORI'A.

Chi cerca innalzarsi colle penne, e colle fatiche altrui, ordinariamente fabbricasi il suo precipizio, e fa compassione agli uomini savj, che lo preveggono. Altri ricava piacere da suoi stessi mali, e per non privarsi di questo stolto diletto ricusa gli ajuti, che la ragione gli somministra per liberarsene.

I.

Corra pur tronfio de la fatta preda,
Fra se ridendo sgangheratamente,
Il figlio di Bertoldo, e non s'avveda
Qual periglio gli sia sovra imminente,
E chiami ad alta voce, e non la veda,
La mamma, che lontana ancor nol sente,
Che al babbuasso passerà l'orgoglio,
E troverassi or'ora in grande imbroglio.

CAN-

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Per agiere le grue porta in malora
Bertoldin, e Marcolfa se despiera,
Mancandoghe l'agiuto per de sora
In fondi el và a cascar d'una peschiera;
L'ha però forma de tirarse fora,
E ai pessi sù la riva el ghe fa ciera;
So Mare el vol sugar, lù ghe rencresce,
Ma el cerca un cesto per chiapar del pesce.

ALEGORI'A.

Chi con Icaro a svuòlo tenta alzarse,
Se mete volontario al precepizio,
Del mal previsto el fa compassionarse
Dai Omeni, ch' è pieni de giudizio.
Altri cerca piaser dal rovinarse,
Tegnindo la rason *in quel servizio*,
E tanto i gode con sto umor bestial,
Che i fa ogni sforzo per andar de mal.

I.

VAga pur sgionfo per la bela presa
Tra de lù *fridachiando* a crepa panza
Bertoldin, che *gnancora* ghà compresa
La desgrazia, che ancùo ghè soravanza,
Ch'el chiama pur con l' ose meza *sfesa*
So Mare che nol sente in lontananza,
Che al babuin ghe passarà la boria,
E de sto imbrogio l' averà memoria.

II.

Già sua forza perdeva a poco a poco
La più fumosa, e più sulfurea parte
Del vin, che de le gru già tanto foco
Nel sangue accese, ed in ogni altra parte,
Poi del cervel nel più sublime loco
Gli spirti invase, e tolse lor gran parte
Di luce, e sottigliezza, e sì gli avvolse,
Che il moto a i piedi, e a l'ale il volo tolse.

III.

E già la prima gru, che cadde a terra
Illetarghita, ed ebbra, si riscuote,
E sentendo la fascia, che l'afferra
Stretta pel collo, si contorce, e scuote,
E sì coll'ale si raggira, ed erra,
Che le sopite ancor sferza, e percuote;
Già da lor tutte il sonno si divide,
E il povero Baggeo s'incanta, e ride.

IV.

Si destan tutte, e la natìa lor'ira
Accendon'or, se prima eran di ghiaccio;
Fa forza ognuna, e'ndietro il capo tira,
Ma invan s'adopra, e non può uscir d'impaccio;
Che quanto smania più, si sbatte, e adira,
Se stessa offende, e vieppiù strigne il laccio.
Ride più forte, e tutto omai s'infiamma
Il pazzo lavaceci, e grida: mamma.

V.

Ma poichè in vano adopra ogni sua forza,
I furiosi augei stendono l'ale,
E quanto puote ognun di lor si sforza
Al volo, e pruova fa di quanto ei vale;
S'alzano al fine, e lor virtù rinforza
La flagellata aria, che scende, e sale,
E Bertoldin, che non pronunzia verbo,
Traggonsi dietro a tutta possa, e nerbo.

Zà

II.

Zà le grue dava ſegno a pian pianin
La gran *cota* beſtial d'aver paìo,
E conſumai quei fumi del bon vin
Che gaveva el cervelo inſtupidìo;
Col colo impresonàe da Bertoldin
L'è ſtae quel tempo, che le ha ben dormìo
Senza moto de l'ale, e dele gambe,
Come sol far l'imbriagaure ſtrambe.

III.

E quela, ch'è ſtà prima a *trambalar*
Se move cuſsì meza indormenzada,
De niovo la vorave pur ſvuòlar,
Ma el centuron la tien impreſonada,
La sbate l'ale, e la se ſtà a menar,
Tornandoghe una forza indiavolada,
Zà da queſta le altre xè ſvegiàe,
E culù incocalìo fa gran risàe.

IV.

Tornando al primo natural vigor,
Se de morte le fava la figura,
Adeſſo de ſcampar tute furor
Le tenta, ma xè persa la fatura,
Perchè quanto più el sforzo xè mazor,
Più le ſtrenze la fiuba ala centura.
El mato fa riſae più ſtrepitose,
E chiama, Dona Mare, a tuta oſe.

V.

Ma mentre nol pol più tegnirle a segno,
Ogni infuriada grua l'ale deſtira,
Le voria pur ſvolar ſenza retegno,
E per queſto le fa sforzi *de lira*;
Levandoſe ala fin ghe dà soſtegno
L'agiere, che sbatùo sù, e zò se zira,
E le se tira *drio* quel vis de carta
Che no dise più un *ete* chi lo ſquarta.

VI.

Tal ne l' indico Eoo, dove a lo ſtuolo
De le gru già Natura origin diede,
Per nimiſtà natìa ſtendono il volo
Sovra uomicciuoli alti non più d' un piede,
E ſottomeſſi gli alzano dal ſuolo,
Nè giova loro il dimandar mercede,
Che i crudi augelli, a dar lor morte intenti,
Strazio ne fanno per le vie de' venti.

VII.

Ed ecco già col ventre al ciel rivolto
Più, e più dal ſuol ſcoſtarſi il Merendone;
Fa de la ſchiena un' arco, e in ſe raccolto
Braccia abbandona, e gambe penzolone;
Il collo torce, e gli ſvolazza il folto
Irſuto crin, che par pel di caprone.
In sì ſtrana di membra architettura
Egli è pur la ridicola figura.

VIII.

Ma traportato è omai alto cotanto.
Che par quaſi da terra una ranocchia,
Quando Marcolſa ſoprarriva intanto,
E in tal frangente il pazzo figlio adocchia.
Batte allor palma a palma, e lunge quanto
Mai puote il fuſo butta, e la conocchia;
Penſa a lo ſtrano caſo, e in vano ſpende
I ſuoi penſieri, e il come non intende.

IX.

Di lagrime talor le gote bagna,
Talor ſi arreſta per dolore eſtatica,
Alto poi freme, e col deſtin ſi lagna,
E il ciel beſtemmia a guiſa di fanatica;
Urla talor quaſi arrabbiata cagna,
Talor ſi frega l' una, e l' altra natica,
E corre alfin, bieca nel guardo, e arcigna,
Co l' unghie al crin, come ſe aveſſe tigna.

Tan-

VI.

Tanto se vede nei Paesi Indiani
Le grue per natural antipatìa
Piombar con l'ale sora de quei Nani,
E per agiere alzàe, portarli via.
Cussì infuriae le fa de corpi umani
Una crudel continua becaria,
Nè val cigar per esser agiutai,
Che da quele anca in alto i vien magnai.

VII.

Zà con la panza in sù frà tanti oseli
S'alza da tera el povero babion
In positura, come stà i rebeli
Sù la forca col *cao* a *picolon*:
Ghe *sventola* per agiere i caveli
Sgrendenai, che i par peli de castron,
E in tal precipitoso portamento
Ogn'un ch'el vede trema da spavento.

VIII.

Tanto culù ale case xè soran,
Che un picolo bambozzo el par là suso;
Zonze Marcolfa, e in veder quel baban
L'ochio da maravegia xè confuso;
La và sbatendo tute dò le man,
E la buta in malora e rocha, e fuso,
Parendoghe una cossa stravagante,
Che so fio fazza el *Miedego volante*.

IX.

La ghà dal pianzer le palpiere mogie,
E la mostra per dogia un moto vario,
El sangue in cuor per la passion ghe *bogie*,
Biastemando el destin, che ghè contrario,
La cria come una chizza, che ha le dogie,
E spesso la se grata el tafanario;
La core, e mostra un'ochio da furiosa
Con l'ongie in testa come una tegnosa.

Cre-

X.

Credibil' è, che Cerere una volta
Delirasse così, s' io mal non scerno,
Quando la bella figlia le fu tolta,
Lontana lei, dal crudo Re d' Averno,
E la condusse, da le Parche accolta,
A regnar seco ne l' oscuro Inferno,
Dove in quel dì comparve un raggio appena
Di luce, e fu sospesa a i rei la pena.

X I.

Ma se per sorte il paragon sublime,
Come addivien sovente, altrui non piaccia,
Ben posso ancora umiliar mie rime,
Di troppo ardito per fuggir la taccia,
E fra le storie tutte ultime, e prime
Donna cercar, che meglio si confaccia
Con la tanto inquieta, e disperata
Madre di Bertoldino, e l' ho trovata.

X I I.

Gabrina non così fu spaventata
Al vedersi di man tolta Isabella,
Allorchè Orlando fe' la gran frittata
Su i malandrin a lume di facella;
Dice il Poeta, ov' io l' ho ritrovata,
Che brutta venne, e pur non era bella,
E che fuggendo da la grotta, i crini
Si stracciava per varj aspri cammini.

X I I I.

Tal si compone, e in somiglianti forme,
Del pazzo Bertoldin l' afflitta madre,
Se non che questa non è sì difforme,
Ed è donna dabbene, e di buon Padre:
Figlio, dicea, per qual mia colpa enorme
Ti veggio de le gru fra l' unghie ladre?
Mi conducon, risponde, al lor paese
Questi uccellotti, e mi faran le spese.

Se

X.

Se crede , che anca Cerere ſia ſtada
In ſti trasporti, quando la so Puta
Dal *Diambarne* Pluton ghè ſtà robada,
E pò condota in la so Regia bruta
Ben viſta da le Parche, e ben tratada,
E dala razza diavoleſca tuta,
Anzi in quel dì de nozze i rei danai
Xè ſtai, con manco fogo, bruſtolai.

XI.

Ma ſe a fortuna el parangon grandioſo,
Come sucede, no ve dà in l' umor,
Per no moſtrarme tropo coragioso
Me umilio, e un'altro eſempio anderò a *tor*,
Cercando nel Poema del Furioso
Dona, che poſsa aver l' iſteſso cuor
De Marcolfa per farghene el confronto;
Cito, che l'ho trovada per aponto.

XII.

Gabrina non' ha bù tanto ſpavento
Quando i saſsini ghà robà Isabela ,
E che Orlando Campion de gran cimento
L'ha liberada a luse de candela:
Dise l' Autor, dove ho trovà el comento,
Che bruta l'è vegnùa no eſsendo bela,
E in ſcampar da la grota ala Foreſta
La s'ha ſpiantà i caveli da la teſta.

XIII.

In ſta maniera, o ſimile aparenza,
La grama Mare de quel *Matarana*
S'ha meſso, ma ghe xè ſta deferenza
Che no l'è *Mula*, e no l'è *Palandrana*,
La diſeva fio mio con che inſolenza
Le grue fa farte in alto la furlana?
Mare el reſponde le me và menando
Nei so Paeſi, e magnerò de bando.

Ed

XIV.

Ed ella: come ſtarti allegramente,
Se come uccel ſei colto ne la ragna?
Il precipizio non temi imminente,
Se omai ſe' alto più d'una montagna?
Zitto, ripiglia, con sì buona gente
Me n'andrei volentieri anche in cuccagna;
Io me ne ſtò quà ſu godendo il freſco,
E quando torno parlerò grueſco.

XV.

Per miei fratelli io già gli accetto, ed ecco,
Che ſomigliarmi a loro omai comincio;
Già la gamba ho ſottil come uno ſtecco,
Ale ſi ſan le braccia, e l'aria trincio;
Si riſtrigne, ſi allunga, e forma il becco
La bocca, e nuova vita or ricomincio;
Più non ſon Bertoldin, ne ſon più tuo,
Che a poco a poco, mamma mia, m'ingruo.

XVI.

Le nerborute gru tal forza fanno
Nel violento faticoſo volo,
Che la cintura, o ſia di cuojo, o panno,
In più pezzi ſi fa d'un pezzo ſolo;
Scuote le teſte allor ſciolte d'affanno
Il poſto in libertà volante ſtuolo,
E Bertoldin precipita d'un tratto
Sul proprio peſo abbandonato affatto.

XVII.

Come colui, che malfattor già fu,
Nè in lui giuſtizia può sfogar ſuo ſdegno,
Provato reo di più delitti, e più,
Per cui ſaria di mille forche degno,
Impiccato d'un piede a capo giù
Si dipinge talor d'infamia in ſegno;
In tal figura, e ratto come frombola,
Da l'alto il Moccicon trabocca, e tombola.

XIV.

A chi leze, e più a mì, par impoſsibili
I deſcorſi paſsai tra Mare, e Fio,
Per tanta altezza niente inteligibili,
Nè la Vechia podeva andarghe *drio*;
La poetica idèa li vol credibili,
Ma la Musa in tradur quà s'ha *imutio*,
Sentindo Bertoldin a parlar ſchieto,
Come se'l fuſse *colegà* ſul leto.

XV.

Sento a dir che l'ha tolto in fradelanza
Le Grue, che zà el ſcomenza a *ſomegiarghe*,
Che al naso un beco in sù ghe soravanza,
E l'ale ai fianchi ha ſcomenzà ſpontarghe,
Che ghe naſce le pene sù la panza,
Che zate s'hà formà le gambe larghe,
Che no l'è più, ſta *mamara monzua*,
De so Mare, e bel belo, ch'el se in grua.

XVI.

Quele beſtie nervose in chiapar lena
Aquiſta ſempre più forze novele,
Anzi, che con un sbrego drio la ſchena
Ghe và in più tochi el centuron de pele,
Le tien drete le teſte, e le se mena
Svòlando in libertà ſquaſi ale ſtele.
Bertoldin, che ghe manca el contrapeso
Reſta precipità dal proprio peso.

XVII.

Come culù, ch'el Zoba graſso in Piazza
Dal campaniel fa quel bocon de ſguolo
A *riolon* de certa gomenazza,
Che move la paura a Piero, e Polo;
In declivio beſtial el tien la fazza,
I pie alti calando a rompicolo;
In poſitura tal Bertoldin tombola
Da l'agiere, e xè aſsae, ch'el no se ſnonbola,

La

XVIII.

La madre, che a ſpettacolo sì fiero
Diſtende forſennata al ciel le braccia,
Ed accuſando il ſuo deſtin ſevero.
Per grande orror tutta in ſuo core aggiaccia,
Non crede più veder ſuo figlio intero,
Ma ſol ſchiacciato come una focaccia,
E del corpo ſcompoſta l' unione,
In pezzi infranto, qual zucca, o mellone.

XIX.

Ma foſſe quella, che talor ſi prende
Cura de' pazzi, o mero caſo foſſe,
Il cinto, che 'l teneva, e lo ſoſpende,
Sovra de la peſchiera allor ſpezzoſſe,
E ſenza farſi danno in giù diſcende,
Che ne l' acqua di peſo egli percoſſe.
Quì dirìa l' Achillin, che a le gru piacque
Del vin l' affronto vendicar coll' acque.

XX.

Fama è, che di quel lago inſino al fondo
Per la gran ſtrammazzata egli piombaſſe,
E che gli ſcudi, che gittò già il Tondo
A le importune rane, allor cercaſſe,
Quindi poco mancò, che nel profondo,
Per l' argento trovar, non s' annegaſſe.
Ma che! un gran peſce, che d' un morſo il colſe
Da la ſtolta intrapreſa lo diſtolſe.

XXI.

Alza la teſta, e molto s' affatica
Per toſto uſcirne, e colle man s' ajuta,
Ma ſtanco non può far troppa fatica,
E ſente, che molt' acqua avea bevuta.
Sia vero, o falſo, chi lo ſa, lo dica,
Siccome l' ho comprata, io l' ho venduta;
Credilo, o no, tutto per me ti lice,
Lo ſcrittor de la ſtoria non lo dice.

XVIII.

La Marcolfa a sta *racola* de bota
Core co i brazzi averti meza mata,
Ora la xè giazzada, ora la scota,
Combatùa da un'angossa cussì fata;
Za la crede a so Fio la testa rota,
E che niente de intrego se ghe cata;
De veder sul meschin la se parechia,
Che un dei pezzi più grandi sia la rechia.

XIX.

O sia culia, che tien dei mati conto,
O che a l'ora sia stà puro acidente,
S'ha roto la centura in quel bon ponto,
Che ala peschiera el s'ha trovà pendente;
Da quel'altezza al basso pian l'è zonto
In mezo l'aqua senza farse niente.
Quà diria l'Achilin, che vendicàe
S'ha con l'aqua le grue dal vin burlàe.

XX.

Xè stà anca dito, ch'el sia andà cascando
In fondi a la Peschiera a repossarse,
E ch'el nuasse quà e de là cercando
Sot'aqua le monee da lù zà sparse;
Che in panza el fià sentindose mancando
El giera squasi in stato de negarse,
Ma, che un pesse ponzendolo in tel muso
L'ha fato, come *Lodra* tornar suso.

XXI.

El vien sor'aqua, e brazzi, e gambe el move
Per poder trarse fora da quel *bruo*,
Ma stracho nol pol far l'ultime prove,
Avendo senza sè tropo bevùo;
Se el fato sia, o nò, mi no ghò prove,
Per quelo, ch'el me costa l'ho *vendùo*,
Deghe fede, o scartelo, *sè* paroni
Ma a crederlo saressi i gran ....

La-

XXII.

Lasciam, che il pazzo peschi ne la broda
Sinchè una volta nè ritragga il piede,
Poi verremo a Marcolfa, che s'imbroda
Nel pianto, e già sommerso il figlio crede,
Ma pria, ch' altro rumor da costei s' oda,
Ritorniamo agli augei di Palamede,
Che fan per l' alto gran fracasso, e rombo,
E fin da terra ancor s' ode il rimbombo.

XXIII.

Hanno questi animai per lor costume
Di farsi un capo, che sia agli altri guida,
E il primo egli è, che al vol stende le piume,
E guarda intorno, e in suo linguaggio grida;
Per gelosia, quando al mancar del lume
Riposan gli altri, ei veglia, e loro affida,
E per non darsi al sonno, avvien che assesti
Fra l' unghie un sasso, che in cader lo desti.

XXIV.

Eravi questo duca, allorchè offesi,
Quando men sel credean, rimaser tutti,
Egli primiero, e poi fur gli altri accesi
Dal vin, che non restaro a becchi asciutti,
E fu sol colpa sua, se a l' esca presi
Furo con lui gli altri da lui condutti,
Perch' ei vinto da Bacco, a capo basso
Cadde, e la botta non sentì del sasso.

XXV.

Quindi a ragion ciascuno, or ch' è in potere
Di risentirsi, e in libertà respira,
Contra di questo lor mal condottiere
Aspro si move con disdegno, ed ira;
Chi lo ghermisce, e spenna in più maniere,
Chi quà, chi là, chi su, chi giù sel tira,
Chi gli dà una beccata, e lo tien stretto,
Chi lo graffia negli occhi, e chi nel petto.

Lasso

XXII.

Lafso, ch'el mato *ſguatara* a so guſto
Fin, che ala riva el s'abia *rampegà*,
De Marcolfa dirò, che con deſguſto
Dubita, che so fio s'abia negà,
Ma prima, che cuſtìa pianza *el bel fuſto*,
Torno ai *osei del Grego lapidà*,
Che in agiere sà far tanti ſuſsuri,
Quanto diese dozene de tamburi.

XXIII.

Ste beſtie per natura ghà un'uſanza
De farſe un Caporal, che vaga avanti,
L'è el primo, che se mete in ordenanza,
Criando, e drio ghe ſguòla tuti quanti,
Lù ſolo *co* la note più s'avanza
Fa ſentinela, quando dorme tanti,
E in t'una zata alzada el sol portar
Una piera ch'el svegia in tel caſcar.

XXIV.

Sto Capurion ghè ſtà quando ſtornij
Per el dolce liquor tuti è reſtai,
Lù xè ſtà el primo, e i altri in filza unij
S'ha viſto a l'improviso imbriagai.
A so esempio dal *bombo* imatonij
Lù xè ſtà causa, che i xè ſtà chiapai
Perchè, *coto*, dormindo co fa un taſso
No l'ha ſentìo co ghè caſcà quel saſso.

XXV.

Per queſto tuti adeſso, che i ghà forza
De vendicarſe fora d'ogni intrigo,
Contra ſto Capurion i se rinforza
Per rovinarlo come *so* nemigo;
Chi lo burla, chi el tira, e chi se sforza
De cavarghe la pele, come un figo,
Chi ben ſtreto lo tien per ſtrangolarlo,
Chi a forza de becae vorave orbarlo.

XXVI.

Talchè il meſchino or ſtride, or va diſcoſto.
Or cerca ripararſi, e l'ali ſpande;
L'incalzan tutti, e l'hanno gia depoſto,
Ed a la coda alfin vien, che ſi mande;
Chiamano intanto ad occupar ſuo poſto
Un, che di tutti gli altri appar più grande,
E il fu già duca, perchè lor tradiva,
Privan di voce attiva, e di paſſiva.

XXVII.

Poi ſovra la peſchiera un giro fanno,
Gran gru molte fiate alto eſclamando,
E fan vendetta del tramato inganno,
In foggia ſtrana Bertoldin burlando;
Indi per isfuggire ogni altro danno,
Si prendon da quel luogo eterno bando,
E ſi dividon tutte in due colonne,
Ch' han fine in una, a guiſa d' ipſilonne.

XXVIII.

Rinforzan quindi il vol, per far ritorno
Al clima lor lunge da i guardi miei,
Ma vadan pur dov' è più caldo il giorno,
E in lor paeſe abbian propizj i Dei,
Vadano quinci a portar guerra, e ſcorno
Al popolo minuto de' Pigmei;
Che forſe, quando in Tracia arriveranno,
D'uova nemiche a caccia il troveranno.

XXIX.

Perchè quei ſchizzi d' uom, cui tanta guerra
Le inviperite gru mai ſempre fanno,
Quando il contrario ſtuol da lor lungi erra,
Sovra capre, e monton, cui regger ſanno,
Di frecce armati per l' aduſta terra
Girano intorno più fiate a l' anno,
E perchè de le gru s' eſtingua il ſeme,
Spiantano l' uova, e i lor pulcini inſieme.

XXVI

Se repara ala megio el gramo *esapo*
Ora l'ale el destende, ora el se indura,
Tute ghe xè ala vita messe a chiapo,
E a farlo star da drio tute procura,
Le ghe fica in so logo un'altro *capo*,
Che sora ogn'altro cresce de misura,
Cussì la prima carica no è soa,
E quel che xè stà *cao* deventa *coa*.

XXVII.

Dopo sù la peschiera a tondo a tondo
Le zira col cigar a pi no posso,
In fazza Bertoldin quel cervel tondo,
Che ghà fato la burla col vin grosso,
E a scanso d'un desordene segondo,
Per scampar da quel logo le s' ha mosso,
E messe in dopia *fila* le par schieta
Quela parola, che xè avanti el zeta.

XXVIII.

Le ghe mete de schena a far retorno
In quei so lontanissimi confini,
Dove è calda la note, e ardente el zorno,
E Giove le varenta dai sassini,
Che le gueriza pur in quel contorno
Co i omeni da nù chiamai Nanini,
E in Africa arivae le *vaga* drio
A chi ghe insidia i vovi drento el *nio*.

XXIX.

Perchè quei d'imperfeta *menuagia*,
Che dale grue vien sempre bersagiai,
Và a butarghe ogni *cuzzo* ala *sbaragia*,
Trovandose le bestie in altro lai;
Co l'arco, e frezze a foza de batagia
A cavalo de *cavre*, e de castrai,
E aciò ghe vaga in fregole la razza,
E vovi, e pulesini, i ghe strapazza.

XXX.

Or ſon chiamato dove grida: guai;
La vecchia, e diſpettoſa ſi dilania,
Nè ſa pace trovar; ma come mai,
Monna Marcolſa, come tanta ſmania?
Eh fa coraggio, e non t'avvedi omai,
Che la fortuna ſoccorre l'inſania?
Ecco, che già da la ſua pozza n'eſce
Lo ſcimunito, e corre dietro al peſce.

XXXI.

La donna il vede, e s'ei ſia deſſo ha tema,
E immobil reſta a guiſa di ſantaſma,
Pur l'affanno, e il cordoglio in parte ſcema,
E il pianto, che ancor ſparge, alquanto biaſma;
Poſcia ſi aſſide a lui d'appreſſo, e trema,
E per lo ſtrider molto, e per grand'aſma,
Le bolle appunto, come una caldaja,
Il petto, e il naſo ha pien di moccicaja.

XXXII.

Come ſe ad un, che dorma, ſi appreſenta
Sogno da far paura, ovver dolore,
S'ange quell'infelice, e in vano tenta
D'uſcir di pena, e quaſi manca, e muore;
Se poi dal ſonno avvien, ch'ei ſi riſenta,
Non dà bando sì toſto al ſuo timore,
Spalanca gli occhi, e col penſier va, e viene,
Tanto che a poco a poco ei ſi rinviene.

XXXIII.

Così Marcolſa ancor, che pel funeſto
Caſo del figlio nel dolor s'immerſe,
Poichè libero il vide, non sì preſto
A la gioja in ſuo core il varco aperſe;
Pur rincoroſſi alfine, e il pria sì meſto
Occhio pietoſo, e lieto in lui converſe,
E diſſe: Oh figlio! oh mente cieca, e ſtolta:
Che mi farai veder un'altra volta?

Ma

XXX.

Ma ſon chiamà dove, che ciga oimei
La Vechia, e che ſe ſgrafa per deſpeto,
Smanioſa; ma perchè ſti *maresei*
Siora Marcolfa ve fa el cuor in peto?
Anemo! Zà savè, che i mati è *quei*,
Che ha ſortìo dal deſtin felise aſpeto;
Zà l'è fora del mogio, e zà in t'un trato
El core drio del peſse, come un gato.

XXXI.

La tira i ochi, e ancora l'è dubiosa
S'el ſia lù, e la par proprio incantada,
Da dogia la se moſtra vergognosa
D'aver pianzeſto, e un poco l'è quietada;
La ſe ghe ſenta arente, e catarosa
Per l'afano l'è meza sofegada,
E ghe cola dal naso certi umori,
Quanto fa in aqua el cul dei peſcaori.

XXXII.

Come un, che dorme, e che in inſonio crede
Parlar con l'Orco, e sente el *Peſariol*
Par che'l vaga in deliquio, el fià ghe cede,
El voria pur ſvegiarſe, ma nol pol,
Se pò con sforzi deſmiſsià el se vede,
Con ſpaſemo el se leva dal ninziol,
L'averze le palpiere, e fiſso el pensa
Fin, che ghe paſsa la paura imensa.

XXXIII.

Cuſsì Marcolfa, che ſi ben saveva,
Che 'l so Puto zà giera a ſalvamento,
Tanto preſto quietar no la podeva
El ſpirito alterà dal gran ſpavento;
Alfin incoragìa, se la gaveva
L'ochio turbà, adeſso in gran contento
La 'l varda, e la ghe dise Fio mio caro,
Che me faraſtu veder de più raro?

XXXIV.

Egli risponde: io ti sarò vedere
Un' uom, che non è donna, ed io son quello,
Ma ben m' accorgo, che tu vuoi sapere,
Come di me s' innamorò l' uccello
Dal lungo collo, e a tutto suo potere
Volea portarmi via per l' uom più bello,
E condurmi fors' anco ove soggiorna
La luna, e dove aguzza le sue corna.

XXXV.

Quì le narrò, come desio gli venne
D' impadronirsi de le gru volanti,
E che in quel punto del vin gli sovvenne,
Che donò loro il Re ne' giorni avanti,
E tosto a quegli augei bevanda fenne,
Che uscir del seminato tutti quanti,
E il capo lor girò come arcolajo,
Cadder poi dal primier sino al sezzajo.

XXXVI.

Quando la vecchia, ch' era al vino ingorda,
E ogni dì ne bevea molte fogliette,
Sentì toccarsi questa dura corda,
Turbossi tutta, nè a le mosse istette,
E al di più, ch' ei dicea, fatta poi sorda,
Sputogli in faccia un quattro con tre zette,
E sull' impeto primo in chiaro metro,
Gli diè del becco, e quel, che gli va dietro.

XXXVII.

E pazzo, grida, da catena, e nerbo,
Or bevi il vin, ehe il cor rallegra, e liscia.
Noi lo berremo, e sarà meno acerbo,
Disse, quando le gru faran la piscia.
A tue sciocchezze io quì più mi esacerbo,
Colei ripiglia, che pare una biscia:
Siegui, poi dice, e in mia vergogna, ed onta
Di tua prodezza il resto mi racconta.

Lù

XXXIV.

Lù ghe responde, Mare vederè
Un Maschio, che no è femena, e stupì,
Zà volentiera sò, che ascolterè,
Come le grue s'ha inamorà de mì,
Le m'ha volesto in agere, perchè
Son el puto più bel dei nostri dì,
E menarme con ele sù a filò
Dove la Luna ha i corni come i bò.

XXXV.

Quà el ghà contà, come la bù piaser
De far schiave le grue nel so cortivo,
E come al ora ghè vegnù in pensier
Quel vin ch'el Re ghà dà per donativo,
Che ogni oselo ha bevù più del dover,
E in poco tempo ha parso mezo vivo,
Che *chiuchiolando* ancora quel siropo
In tera l'è cascae tute in t'un gropo.

XXXVI.

Quando Marcolfa amante del bocal,
Che ogni dì con quel bon se fava sopa,
Ha sentio, che cussì l'è andà de mal
Dal gran velen no la pol *star in stropa*;
No la vol più ascoltar quel anemal,
Dandoghe el vis de quatro in tela copa,
E in primo caldo, come bona *Mare*,
La ghà dito el bel nome de so *Pare*.

XXXVII.

E la ciga, o matazzo da baston!
Se ti pol bevi adesso de quel vin:
Lù ghe responde el beverò più bon,
Se le grue vorà far el so pissin;
Sempre più ti me *svegi* la passion
La ghe replica altiera a Bertoldin,
Seguita pur, la dise, per mio scorno
Le bravure da ti fate in sto zorno.

XXXVIII.

Come, ei ſoggiunſe, io vidi al ſuol proſteſe
Quelle uccellacce, e le credei finite,
Io me le cinſi allor, pel collo preſe,
A i lombi intorno ſtrettamente unite;
Già mi pareva d'eſſere un marcheſe,
Quando ſi fer di nuovo al volo ardite,
E ſeco lor m'alzar quaſi a le ſtelle.
Tu poi vedeſti l'altre coſe belle.

XXXIX.

Ma ſe penſava, che voleſſer gatta,
Io per la ſtrozza le doveva uccidere,
Ed aprir loro il ventre, e quinci tratta
Tal coſa avrei da far la ſpoſa ridere;
Ma flemma pur, per queſta volta è fatta,
Nè il perduto teſor potrem dividere.
Quì ſoſpirando il ſuo parlar ſoſpende,
E la madre s'incanta, e non l'intende.

XL.

Nè pur l'intenderà, per quanto penſi,
Chi non ſa quel, che innanzi era ſeguito.
Io lo dirò, ma poi falſi i miei ſenſi
Altri non creda, e me non moſtri a dito,
Ch'ogni mio detto a la ragione attienſi,
E non ſarei di pronunziarlo ardito.
E' ver che queſto la ſtampata Iſtoria
Tace, ma n'ho trovata io la memoria.

XLI.

Preſſo d'un ſaccentone amico mio,
(Lui non vo' nominar, nè il ſuo paeſe)
Cui, per fiutar dove non lice, in fio
Svelto il naſo già fu da un can franceſe,
Fra i ſcelti libri, che in ſuo ſtudio unìo,
Manoſcritta io trovai tutta a ſue ſpeſe
Di Bertoldin la vita ampla, e corretta,
In cui fra l'altre coſe, io queſta ho letta.

Quan-

XXXVIII.

Quando, el *ſozonze*, ho viſto deſtirae
Quele beſtiazze, e l'ho credeſte morte,
A la centura me le son tacae
Ogn'una per el colo ſtreta a forte;
Zà me pareva d'aver fato aſsae,
Quando de niovo le ſvòlazza in corte,
E le m'ha levà suso tanto in alto,
Che hò fato al fin, come avè viſto, el ſalto.

XXXIX.

Ma, se aveſse previſto ſto acidente,
Strangolava a un per un quel'oselame,
E a far ſtar la novizza alegramente
Gaveria deſcusìo tuto el corbame.
Paſsenzia! un gran tesoro aveva arente
Perso per la centura de *curame*.
Quà con un gran ſoſpiro el se imutiſse;
So Mare pensa, e niente la capiſse.

XL.

No poderà capirla chi no sà
Quel, che avanti è suceſso a quel marmota,
Mi ve la conterò come l'è ſtà,
E no credè che impianta una carota,
Temerario saria, se fianchizà
No fuſse el mio parlar da pena dota,
E se l' Iſtoria in ſtampa no lo ſcrive
Ho trovà la memoria, che ſtà, e vive.

XLI.

Da un'Amigo, che sà coſsa è virtù,
Ch'el nome, e la Cità ſta volta taso,
El qual sul fior de la so zoventù
In batagia d'amor ha perso el naso;
Trà i so libri, che val mezo Perù,
De Bertoldin la vita ho leto a caso
In caratere gotico aſsae triſto,
Dove frà i altri un niovo caso ho viſto.

Nè

XLII.

Nè lo ſteſſo villaggio, ove ſua ſtanza
Avea in quel tempo il noſtro baccellone,
Da la ſua caſa in piccola diſtanza
Un' allegro vivea ſcaltro vecchione,
Che di queſto balocco l' ignoranza
In comparſa metteva, ed in canzone,
E gli vendea per oſtriche lumache,
E cento gli ficcava paſtinache.

XLIII.

Fra gli altri un dì, che ſeco ſi ſollazza,
E con lui diſcorrea di dargli moglie:
Abbiam quì, dice, una gentil ragazza
A un fior ſimile da le freſche foglie,
Bianca, e polputa da moſtrarſi in piazza,
Che ſoddisfar potrebbe a le tue voglie;
Queſta darti io farò, ſe tu la voi,
Tu penſerai quel, che ci vuol dappoi.

XLIV.

Ci vuol pieno il pollajo, ed in cantina
Vino, e colma la madia di pan freſco,
Letto di piuma colla ſua cortina,
Ma che troppo non ſia contadineſco,
Gonna, e farſetto di bavella fina,
Con quanto più baſta al veſtir donneſco,
Anello in dito, e queſto io donerollo,
E coralli a le man, coralli al collo.

XLV.

Mentre il vecchio parlava, ecco da un lato
Lunga ſchiera di gru venir per l' aria;
Allor diſſe lo ſcaltro: oh te beato,
Se non foſſe la ſorte a te contraria,
E poteſſi pigliar con qualche aguato
Queſti animali in parte ſolitaria!
Non mancherebbe allora alcuna coſa
Per ben veſtire, e ben' ornar la ſpoſa.

Ha-

XLII.

Haveva Casa in la Contadinanza
De l'istesso Comun el nostro mato,
Dove ghe stava un vechio in vesinanza
Pien de morbin, che no pativa flato;
Solito a farghe in ogni radunanza
A cuttù, col descorso, el so retrato,
E ghe dava da intender certe cosse
Dele più *stramanàe*, dele più grosse.

XLIII.

Tra le altre in t'un zorno de legria,
Che de darghe Mugier s'*ha messo in tola*,
El ghà dito xè quà una bela *Fia*,
Bionda, e de fresca età, che la consola,
Bianca, come una pezza da lissia,
E' un grosso boconcin per la to gola,
Se ti la vol farò dartela presto,
E lasserò pensar a ti del resto.

XLIV.

De polastre ghe vol gran caponera,
Gran caneva, e de tuto una Cucagna,
Leto con la trabaca fin in tera,
E in stramazzi batùi lana de Spagna,
Richi drapi de Franza, e d'Ingiltera;
E che in nissuna spesa se sparagna,
Gran perle ai brazzi, al colo un bel zogielo,
E mi sarò compare de l'anelo.

XLV.

Fin ch'el Vechio a so modo ghe la dise
Un numero de grue 'ha messo in riga;
Replica a l'ora el *Grimo*, o ti felise,
Se la Fortuna no te xè nemiga!
De sto Monte deserto a la *pendise*,
Se ti le pol chiapar senza fadiga,
E che sta grazia el Cielo te destina,
Ti vesti la Novizza da Rezina.

Lan-

XLVI.

Lungo il mare eritreo, dove più volte
La gru si annida, e al caldo util riceve,
E dove ancor molte conchiglie, e molte
Aprono il sen ricco di perle, e greve
Quà, e là volano tutte insieme accolte
Ghiotte a quei globi bianchi al par di neve,
E quivi, sinchè lor viene il singhiozzo,
S'empion di perle le budella, e il gozzo.

XLVII.

Or vè se in tua balìa fossero questi
Nobili augelli, che ci volan presso,
Vè, poverino, qual tesoro avresti
Da far ricca la sposa, e pria te stesso;
O sì, che far collane allor potresti,
E bei monili, e cose altre in eccesso,
Perchè i corputi augei dovunque vanno
Portano perle, e più, e più libre n'hanno.

XLVIII.

Ma veggio ben, che in tal racconto ho spesa
La voce indarno, e ci pasciam di vento,
Che troppo è vana, e troppo dura impresa
Questo sì bello, ma sognato intento.
Tacque il vecchione, e di tentar la presa
Al cieco Bertoldin venne talento,
E volge di bravura in suo cuor mille
Pensier, che tai certo non ebbe Achille.

XLIX.

Prenderle a i lacci or si figura, ed ora
Al paretajo in riva de' ruscelli,
Or col vischio al palmon molto a buon'ora,
Quai tanti calderini, o pur fringuelli;
Talor trappole sogna, e poi talora
Storpiar le vuol co' sassi, e co' randelli,
E per vicine averle a suo talento,
L'aja vuol seminar di buon frumento.

XLVI.

Del Mar rosso a le spiaze per natura
Le grue fa el *nìo* cavando zovamento,
Dal Paese sogeto a la caldura,
Dove le *mareperle* ghà alimento.
Là le svòla in gran *chiapi* ala pastura
De perle bianche, come neve al vento,
E con quele più grosse de nosele
Le se impisse la *ponga*, e le buele.

XLVII.

Varda sti *osei*, che zira a nù vesini,
Se i fusse tuti quanti in to poder,
No ti staressi in rolo dei meschini,
Ma rico, e riconazza to mugier,
Ti averessi colane, e assae manini
Da cavar de le dopie più d' un *mier*,
Perchè in ogni confin, che và custìe
Le xè in panza de perle ben fornìe.

XLVIII.

Ma zà vedo, che parlo senza fruto,
E che *in agiere semo dei casteli*,
Che dificile xè sta cossa in tuto
Degna de mazor teste, e gran cerveli;
Quà tase el Vechio, e và studiando el Puto,
Come el possa far presa de sti oseli;
Pensier, che mi no lezo tra i Poeti,
Sia mai passà in la mente al Fio de Teti.

XLIX.

De chiaparle co i lazzi ora el pretende,
Ora avanti i matini in riva ai fossi
Con i legni invischiai, che se destende
Senza pensar, che i xè oselazzi grossi;
Ora a far dei *cubatoli* l'intende,
Ora trarghe dei sassi, e far *dei tossi*,
Anzi, aciò che in calar le se prepara
El vol trar del formento sora l'*ara*.

Poi

L.

Poi s'alza, e dice: armato di zagaglia,
Ovver di dardo, che lontano arrive,
Potrò mettermi ſeco a la battaglia,
E far le gru cader di vita prive.
Ed egli: ſi provò con piaſtra, e maglia,
Ma d'averle in ſue mani o morte, o vive,
Non è mai riuſcito a neſſun' altro.
Pure chi ſa? Tu ſei ſagace, e ſcaltro.

L I.

Ma ſe queſta fortuna il Ciel ti manda,
Del mio buon zelo ricompenſa aſpetto;
Giuſt' è, che tu divida la vivanda,
Con chi te l'appreſtò con tanto affetto.
Gli riſpoſe il babbion: la tua dimanda
Mi piace, e la metà te ne prometto
Io de le perle non terrò neſſuna,
E conteremle tutte una per una.

L I I.

Così poichè l'accorto veglio antico
La ſtolta in mente freneſia gli ſcriſſe,
In piede alzoſſi, e qual ſuol fare amico,
Forte per man lo ſtrinſe, e addio gli diſſe.
Partì l'inſano col novello intrico
In ſuo penſiero, ed inquieto viſſe,
Finchè dopo non molto in quel contorno
Lo ſtuolo de le gru fece ritorno.

L I I I.

E allora fu, che il vino, ed il lavoro
Perdette, e quando con la vecchiarella
Borbottava di ſpoſa, e di teſoro,
Penſava allor del veglio a la novella,
La madre intanto: che più quì dimoro?
Diceva, oh me infelice vedovella!
Vien meco omai, ſgraziato figlio, e folle,
Tutto da capo a piè fecciofo, e molle.

Dopo

L.

Dopo el dise, se in man togo una frezza
Con l'arco, e che in lontan ghe traga a tresso,
Forsi le chiaperò con più prestezza,
E de mazzarle me sarà concesso.
Responde el Vechio, *assae* con gran destrezza,
S'ha provà senza efeto fin adesso,
Pur chi sà? zà el coragio no te manca,
Che no ti sij quel fio.... de l'oca bianca.

L I.

Ma se da Giove te xè dà sto ben
Qualche recognizion me xè dovùa,
De sta piatanza la mitàe me vien,
Se in tola con amor te l'ho metùa;
Responde el mamalucho, via siben
Farò quel che volè; mi d'ogni grua
Tiorò fora le perle, e conteremo
El numero, e pò dopo spartiremo.

L I I.

Cussì quel furbo Vechio *col* ghà dito
La fiaba, che al minchion ghà parso vera,
Levandose sù in pie per scambiar sito
Gha dà la man col dirghe bona sera;
Bertoldin xè andà a casa cito cito,
Turbà da sta teribile chimera,
Ma pur l'ha visto in cao de pochi zorni,
Che le grue xè tornae per quei contorni.

L I I I.

E xè stà quando el vin l'ha trato via
Con la fatura, e quando el brontolava
De novizza, e tesoro, e in fantasia
La favola del Vechio ghe passava.
So Mare in tanto, o grama mi! la cria
Caro el mio mato lassa, che te lava,
Ti ghà de aqua, e fango la to parte,
Vien a casa con mi, che voi netarte.

O se

L I V.

Oh ſe viveſſe adeſſo il buon Bertoldo,
E per ſuo figlio queſto gaglioffaccio
Riconoſceſſe, che non monta un ſoldo,
Creperebbe di doglia il poveraccio.
Vientene, dico, brutto manigoldo,
O un roveſcion ti meno in ſul moſtaccio.
Oh Bertoldo, Bertoldo! Oh ſe viveſſe
La buon' anima adeſſo, e ti vedeſſe!

L V.

Ma ſchiamazzi ella pur, che il ſuo conſenſo
Non avrà mai, tanto il cervel gli frulla,
E quanto grida più, più quel melenſo
Se la ride fra ſe, ne bada a nulla,
Anzi ne pur la guarda, e fuor di ſenſo
Raſſembra, e ſol col peſce ſi traſtulla,
Che fuor guizzò, quand' ei cadde da l' alto.
Così fu grande l' impeto del ſalto.

L V I.

Ma tanto fa, tanto l' incalza, e preme,
Che alfin lo ſcuote, ed eſſo le riſponde:
Unire io voglio tutto il peſce inſieme,
Che va ſparſo quà, e là per queſte ſponde:
Laſciami, o madre, e non tradir mia ſpeme,
Se mi sforzi, io mi tuffo entro de l' onde;
Di queſta mercanzia ne voglio prendere
Tanta, che da mangiar baſti, e da vendere.

L V I I.

So ben, che verrai meco, ella ripiglia;
So ben, ch' io non verrò, queſti ſoggiunge;
Più s' arrabbia la donna, e ſi ſcarmiglia,
E di minacce, e d' aſpri detti il punge;
Col ſuo volere il pazzo ſi conſiglia,
Ed altri cento al no di prima aggiunge:
No no, le dice, e la rabbia ti ſgangheri,
Che sì, che sì, ch' eſco ancor' io de i gangheri.

O se

L I V.

O se Bertoldo fuſse ancora in vita,
E vedeſse so fio, che xè una *pepa*,
El moriria da dogia in la deſdita,
Come anca mi xè aſsae, che ancuo no crepa.
Vien quà zucon, dei mati calamita,
Se nò sul *babio* te darò una *slepa*:
Oh! si adeſso to Pare te vardaſſe
No sò quel ch'el diſeſse, e quel, ch'el faſse.

L V.

Ma parlando con lù la parla a un muro,
Ch'el cervelo in tel cao ghà dà la volta,
E quanto più la ciga, e fa suſsuro,
Ridendo, tra de sì, niente l'ascolta;
Nol la varda, anzi el par ſtatua de *suro*,
Solo el pensa dei peſsi far racolta,
De quei, che xè sbalzai sora la tera
Co l'è precipità nela peſchiera.

L V I.

Ma tanto la lo ſcorla, che a la fin
El reſponde svegià, vogio sunar
Tuto quel peſse, e grando, e pichenin,
Che sora de ſta riva xè andà a ſtar:
No ſtè a sforzar el voſtro Bertoldin,
Se no me vago subito a negar;
Vogio sunar de quela marcanzia
Per magnar, e per darla in peſcaria.

L V I I.

Dise Marcolfa alon vien via con mì,
Reſponde Bertoldin Madona nò;
Dal toſsego la Vechia no pol *pì*,
E la replica a dirghe, te darò;
El mato ſempre pezo imbeſtialì
Và seguitando a dir no vegnirò,
Ela dise baron beco cornù,
Gramo mai ti, se la me salta sù.

LVIII.

Marcolfa ſi ritira, e ben conoſce,
Che l' aſprezza non giova, e fren ſi mette;
In ſe naſconde del ſuo cuor le angoſce,
E lo accarezza, e in grazia lo rimette;
A lui, ſe del ſuo error ſi riconoſce,
Molte, e rare bazzecole promette,
E fa la luſinghiera appunto come
Chi a nojoſo fanciul moſtra le pome.

LIX.

E dice: Figlio mio, ben l' indovini,
Se a reſſettarti or vieni al caro oſtello,
Ivi ti coprirò di bianchi lini,
Altre calze darotti, altro guarnello,
E poi che avrotti pettinati i crini,
Metter ti voglio il tuo miglior cappello:
No no, riſponde più che mai caparbio,
E un luccio da una man, da l' altra un barbio.

LX.

E vanne a caſa tu, grida, piuttoſto,
Vanne, e mi porta or' ora una gran ceſta,
Che di buon peſce io voglio empirla toſto,
Nè di cappel mi curo, o d' altra veſta;
Voglio, che ne facciamo, e leſſò, e arroſto,
E a chi gnau griderà buttiam la teſta;
Così ſtarem più giorni in gozzoviglia
Con tutta inſiem de' gatti la famiglia.

LXI.

Ma de' più groſſi in prima, e de' più rari
Un piatto al ſignor Re voglio portarne,
E vo', ch' egli da me la peſca impari,
E laſſi intanto di mangiar la carne;
So, che cari gli ſian, come a lui cari
Son què piccioni, che ſi chiaman ſtarne;
Già lieto il don riceve, e in me ſi affiſa,
E gode, e ſi ſcompiſcia da le riſa.

Ma

LVIII.

Ma pò la se revede, e la cognosse,
Che andar con le cative la fa pezo,
La sofega nel cuor le bile mosse,
E a quietarlo la tol un'altro mezo,
La ghe promete dele bone cosse
Per lusingar quel cervelazzo grezo,
Come quando un putel, che pianze in casa
Se ghe mostra el *bulà* per far ch'el tasa.

L I X.

La ghe dise fio mio, nò star più in strada,
Andemo a casa, che te voi pulir,
Te darò una camisa de bugada,
E te vogio da niovo anca vestir,
Co t'averò la testa petenada
Co un bel capel voi farte comparir:
Nò, lù responde, Mare, se no falo
In sto pugno ghò un luzzo, e in st'altro un *squalo*.

L X.

Andè a casa pur vù, che quà ve aspeto,
E portème la vostra gran sportela,
A capelo, e gaban no penso un peto,
El pesse è una piatanza bona, e bela;
Vogio, che in speo mel cusinè a brueto,
E che me ne lessè sù la graela;
Ghe daremo pò i spini, e *coa*, e *cao*,
A quei che sgrafa, e che fa sempre gnao.

L X I.

Ma prima al missier Reo vogio donarghe
Quei, che sarà più grossi de corbame,
A pescar come và vogio insegnarghe,
E in tanto, che nol magna più carname;
Sò ch'el ghe piaserà come sol farghe
El porco, che ne *onze* el buelame,
El me farà un regalo per sto pesse,
E dal piaser el pisserà in braghesse,

LXII.

Sì bene, ella ripiglia, ma n' andremo
A rasciugare in pria le membra tue;
Quinci spediti a prender torneremo
Di pesce un gran paniere, ed anco due:
Oibò, dic' ei, troppo, mia madre, temo
Qualche altro impegno con le triste grue;
Porian le gru, se mai tornano abbasso,
Portar' il pesce ancor per l' aria a spasso.

LXIII.

No no, che non ne avran di questo pesce
Quelle birbone, che m' han fatto oltraggio;
Tutto lo vo' per me, se mi riesce,
E se non perdo adesso il mio coraggio.
Quanto n' è uscito mai, quanto ancor n' esce,
Nè dentro l' acque farà più viaggio!
Ve', mamma, quante anguille, e tinche, e lasche!
Va' per la cesta, o ch' io m' empio le tasche.

LXIV.

E m' empio ancora ambe le scarpe, e ancora
Gran parte ne le brache io me ne ficco;
Oimè! che sguizza, e fugge; oime! ch' or' ora
Torna il pesce nel lago, ed io m' appicco.
Mamma, fa presto, ch' s' io quì in brev' ora
Tutto lo piglio, chi di me più ricco?
Io sarò un' altro Re, tu una Reina;
Presto per carità, la mia mammina.

LXV.

In mezzo a un tanto nobile piacere,
Ch' io patir possa mai son tutte fole;
Per non tener ne l' umido il messere
Io stenderò la mia camicia al sole,
E finchè tu ritorni, io quì a sedere
T' aspetterò senza far più parole,
E s' uopo fia, farò con una stanga,
Ch' abbia creanza il pesce, e quì rimanga.

Si-

LXII.

Siben, ma vien con mì, la ghà sozonto,
Che te vogio sugar da cao, a pie,
E dopo per i pesſi sarà pronto
Un ceſto, e se nol baſta, e cinque, e *sie*,
Nò Mare el dise dopo el vechio afronto,
Un niovo *arlaſso* me pol far *culie*,
Che se le torna a calar zoso preſto
Le me porterà in agiere anca queſto.

LXIII.

Mo quanti gran ſpropoſiti ghe fiocha
Su la lengua a cuſtù, che ancora è *mogio!*
In ſto caso Marcolfa par alocha
A no cavarse da ſto bel imbrogio.
Ghe vol tanto a ſcurtar ſta filaſtrocha
Con quatro pugni, e vederlo *deſpogio?*
Straſcinandolo a casa per un brazzo,
Senza tanti deſcorſi da pagiazzo?

LXIV.

A dir el vero son un poco ſtufo
Dovendo seguitar ſto pampalugo,
Che a far la traduzion d'un canto mufo
Strucolo la naranza senza sugo;
I Letori *svògiai* con un *rebufo*
Darà a qualcun el titolo de *Tugo*,
E i dirà, che dei pesſi sul sogeto
Xè magra l'invenzion, magro el conceto.

LXV.

Ma se l'original xè sù ſta viſta,
E se cuſsì ſta tela è colorìa,
Chi traduse ha l'impegno del copiſta
Che no deve alterar la ſimetrìa;
Mi per no far una figura triſta,
Come fa la Marcolfa inſtupidìa,
Laſso de Bertoldin el penſier ladro,
Schiavo per altro al gran Autor del Quadro.

LXVI.

Queste diceva, e più sì fatte cose,
Parlando Bertoldin sempre a sproposito,
Nè allor Marcolfa al bamboccion rispose
Troppo ostinato, e al buon consiglio opposito.
E gir per cesta, e panni omai dispose
Tutta mutata dal miglior proposito.
Or va, levati pur da questo tedio,
Vanne, Marcolfa mia, non ci è rimedio.

LXVII.

Parte la donna, ma le tengon dietro
Sdegno, e pietade, che pel figlio sente.
Vada pur' ella, e resti l' altro indietro,
Ch' io di lor due non curo più niente,
E dal consorzio loro io quì m' arretro,
Che già la Musa è stracca, e già si pente,
D' aver sinor consunti i versi suoi;
La Musa avvezza a ragionar d' Eroi.

Fine dell' Undecimo Canto.

Ha

LXVI.

Ha reſsolto la Vechia finalmente
Far come el *Podeſtà de Sinigagia*,
Che comanda, e fa Lù, se la so zente
Lo ſtima in obedir quanto una *quagia*.
La và a tor da muarlo preſtamente,
Che in vederlo cuſsì la se travagia:
Podevi pur mo cara la mia *Grima*,
Quel, che avè fato adeſso farlo in prima.

LXVII.

Se incamina la Vedoa de Bertoldo,
Che rabia, e compaſsion ghà per so Fio;
De l'uno, e l'altro no ghe penso un soldo,
Che a tuti do pur tropo *sò* andà drio.
Me cavo da ſto impegno manegoldo,
Che la musa ſtracada s'ha pentìo
D'aver ſtrupià ſeſsanta sete otave,
Ela, che per Eroi canta sul grave.

El Fin del Canto Undecimo.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Nudo staßi il balordo a i rai del Sole,
E per cacciar le mosche si flagella
Con verghe sì, ch' esangue urla, e si duole;
Manda il Re medicina a tal novella,
E il pazzo ciò, che in cul metter si suole,
Ingoja, e quando se la vede bella,
Ciò, che le fauci gl' invischia, ed impaccia,
Al medico real vomita in faccia.

ALLEGORI'A.

E' cosa da stolto il lusingarsi di scacciare una passione, che ci travaglia, con un'altra, poi chè questa talvolta ci maltratta più della prima. La ragione non lascia di apprestare il vero rimedio: ma questo, se è preso a rovescio, non giova all' ammalato, e offende il medico.

I.

CHe fatta stirpe è l' uomo! ei ne le sue
Spezie ha quelle di tutti gli animai;
Chi d' aquila ha l' istinto, chi di grue,
Chi d' allocco, e gran parte son cotai;
I più l' han de le mosche; e questa fue,
Ed è razza feconda più, che mai.
Chiamansi rompiteste, e rompi quella
Parte, di cui tacer cosa è più bella.

CAN-

CANTO DODECIMO.

ARGOMENTO.

El *gnoco* in fazza el Sol se pesta nùo,
Le mosche per scazzar, ch'el và becando;
El Re informà de quel, ch'è intravegnùo,
Ghe spedisse el so Miedego a corando.
Quel, che al sito contrario và *metùo*,
Sel cazza in boca, e cussì mastegando
El dà in tel muso un per de gomitàe,
Al toca polsi de so Maestàe.

ALEGORI'A.

Fà cossa da cervelo poco sodo,
Chi una passion con l'altra vol scazzar,
Come se cazza via chiodo con chiodo,
Per dover più de prima travagiar.
Quando insegna rason el vero modo
Del remedio, bisogna cussì far,
Ma chi el tol al roverso mostra aver
In quel servizio, e Miedego, e Spizier.

I.

DE che razza xè l'omo! Lu xè fato
Con quele inclinazion de l'anemal,
Chi de Lion, chi de Simia, e chi de Gato,
Tanti la ghà da aloco al natural;
I più la ghà de mosche; Ghe ne cato
In ogni logo un numero bestial
De certi, che ve rompe, quando i parla
Quela cossa, ch'è ben no nominarla.

Co-

II.

Costor vanno di posta a recar tedio
A chi è più immerso in qualche operazione;
Lo battono, lo stringono d' assedio
Con tantafere, e ciuffole a susone;
E a via cacciarli affatto il sol rimedio
Saria dar loro la maladizione,
Come talor per le campagne infette
Dar si costuma a rughe, e a cavalette.

III.

Perchè se li cacciate fan ritorno,
Ne avete mai per voi sicura un' otta;
Le mosche almen vi beccan sol di giorno,
E vi lasciano star poi quando annotta,
Ma costor notte, e dì giranvi intorno;
Oh lor venisse un po' de la mia gotta!
Guardarvi non potrìa da tal disagio,
Se addosso aveste pur lebbra, o contagio.

IV.

E' fra questi i poeti, e i prosatori
Sono certo le mosche più nojose;
Sino a le mense, e sino a i cacatori
Vi voglion recitar lor versi, o prose:
E per farvi del tutto dar di fuori,
V' aggiungon poi que' lor comenti, e glose.
Chi di soffrir costoro ha il rio destino
Può veder un suo abbozzo in Bertoldino.

V.

Mentre nuovi temendo ognor malanni
Marcolfa, per tornar presto, s' avaccia;
Vuol trarsi Bertoldin gli umidi panni,
E de le scarpe pria le calze ei slaccia;
A queste pria s' attacca il barbagianni
Le rovescia, le sforza, e pur si sbraccia;
Si raggruppa, si allunga, e tira, e tira...
Brutto porco! coreggie ei fa di lira.

Stà

II.

Stà zente, come piatole se tacha
A chi travagia in qualche aplicazion,
I lo ſtruſsia, i lo ſtomega, i lo ſtracha,
Con deſcorſi perpetui, e da minchion.
La receta per far, che i se deſtacha
Sarave un poco de maledizion,
Che sol darſe ale *rusole* in campagna
Quando i fruti sù i albori le magna.

III.

Se i mandè via i torna più, che mai,
Nè un momento per vù reſta seguro,
El zorno da le moſche sè becai,
E le ve laſsa ſtar quando xè ſcuro;
Ma coſtori dì e note ve xè a *lai*,
Che ghe poſsa vegnir el corpo duro;
Nò ve i podè far ſtar lontani un zorno,
Se anca gaveſsi la gianduſsa a torno.

IV.

Quei, che fa in prosa, e quei, che fa Soneti
Xè moſche, che ve *buſina* in la rechia,
I ve vol recitar i so conceti,
Anca quando i ve trova su la s.....
E per farve provar rabie, e deſpeti
Tanti ha un parlar Danteſco in frase vechia;
Chi ha la desgrazia de aſcoltar ſti mati
Troverà in Bertoldin i so retrati.

V.

Per tema, che no naſsa niovi imbrogi
La Marcolfa xè zonta de galopo;
Bertoldin vol cavarse i drapi *mogi*,
Prima le calze, e pò le ſcarpe dopo.
Piegà, come le suſte dei relogi
El se ſtorze, el se sbaſsa un poco tropo,
Trando ventoſità, che dà faſtidio
Ala Casada del Poeta Ovidio.

Pur

VI.

Pur ſi ſcalza; poi brache, e giubba ſcioglie,
E or queſta, or quelle, or tutto inſiem vuol trarſi:
Non ſai, s' egli ſi veſta, o ſi diſpoglie,
E il vedi ognor più ſempre invilupparſi.
Più ſi trambuſta, avvien, che più s' imbroglie,
E comincia per rabbia al diavol darſi:
Or chiuſo par dentro que' panni, or fuora;
Al fine è nudo in tanta ſua malora.

VII.

Calze, brache, camicia, e giubba ei prende
A due mani, e ne forma un guazzabuglio,
E non già quelle zacchere diſtende,
Ma in un faſcio le butta s' un ceſpuglio.
Era l' ora, che il Sol più in alto aſcende,
E nel meſe diabolico di luglio;
Sotto l' occhio del Sole il chiù ſi pianta,
E a quel freſco la falilela ei canta.

VIII.

Ei canta, e ſuda, e fuma; ecco ſi lancia
Truppa di moſche al babbuino addoſſo;
Pria due, poi ſei gli beccano la guancia,
Poi quaranta le ſpalle, il collo, e il doſſo.
Cento n' ha già ſul petto, e ſu la pancia,
E in altre parti, che quì dir non poſſo.
A lui volano a nuvoli, a ſquadroni
Moſche, taſani, aſſilli, e calabroni.

IX.

Più d' una viengli al naſo; egli ſi ſtizza,
E ſi sbatte, e le man pur mena, e mena;
Quanto il beccante eſercito più attizza,
Quel tornalo a beccar con più di lena,
E da la ſchiena al ventre ora ſi drizza,
Ora dal ventre drizzaſi a la ſchiena;
Becca avanti, e di dietro; affè il balordo
A tai beccate non può fare il ſordo.

De-

VI.

Descalzà el se mola le braghesse,
E in t'un tempo al gaban la botoniera,
No se sa cossa el fazza, e chi el vedesse
Dirave ch'el se intriga a ogni maniera;
Più, ch'el vol operar manco el riesse,
E scomenza a vegnirghe el *trenta pera*,
El resta finalmente in la figura,
Come l'ha partorio Mare natura.

VII.

A do man tuti i drapi el se infagota,
Anzi impè de sugarli ala destesa
El macaron per far la bela bota,
In *grumo* l'ha butài sora una *ciesa*.
Sul mezo dì, che l'agiere più scota,
Quando el Sol col Lion xè andà a la presa,
Cantava al gran *bogior* quela Muzzina
La canzon dela mistra Franceschina.

VIII.

In tanto un mier de mosche se ghe *slanza*
Sù la carne, e ghe *teta ben de mazo*
In ti ochi, sul muso, e su la panza,
Le fa de quel sanguazzo più d'un sazo;
Le ghe assedia la schena, e le se avanza,
Dove la lengua no ha da far passazo,
E a *niole* ghe svolà sora la vita
Squasi tuta la razza Moscovita.

IX.

Co al *naso l'ha sentìo la mosca mora*,
Fagando le manatole el se pesta,
E quanto più el le manda a la malora,
Ogni mosca a becar torna più lesta.
Parte lo ponze soto, e parte sora,
Su le spale, sul colo, e su la testa;
Becandoghe el *bonigolo*, e la gropa,
El mamaluco no pol *star in stropa*.

Oh

X.

Oh che razza di mosche indiavolate!
Grida rabbioso al fin: che cosa è questa?
Se di mangiarmi vivo vi pensate,
Saprò cavarvi i grilli da la testa.
State quì salde, e forti, e m' aspettate;
Vedremo, se vi fo calar la cresta.
Corre, e fatte di giunchi due scopette
N' arma le mani, ed a menar si mette.

X I.

Mena alto, e basso, e intorno il più, che puote;
Ognor la destra è in moto, ognor la manca:
Si sferza, si tartassa, si percuote
Or sul dorso, or sul petto, ora su l' anca;
Non risparmia nè pur capo, nè gote,
E quanto mena più, più si rinfranca.
De le nemiche sue vuole l' eccidio,
E trionfo cantar del moschicidio.

X I I.

De le percosse la tempesta fiocca,
E de le mosche va cadendo alcuna;
Ma l' altre, cui non colpo, o legger tocca,
Beccate poi gli dan d' un peso l' una;
Altre pungongli il naso, altre la bocca,
Altre gli occhi, che ognora ei più straluna;
E una truppa d' assilli poi s' appiatta
A stuzzicarlo ne la carne matta.

X I I I.

Io so, che m' intendete per usanza;
Del resto è tutta carne matta in lui;
Ma per la prima volta la creanza
Con quel nome non vo' perder con vui.
Pur vo' spiegarmi, e vo' dire in sostanza
Dove ogni madre batte i figlj sui,
O per correzione, o per prurito,
O perchè non può battere il marito.

O che

X.

O che moſche infamiſsime barone!
El ciga intoſsegà, coſsa me feu?
Se pensè devorarme sè minchione,
Che poſsa caſtigarve no credeu?
Fermeve quà brutiſsime poltrone,
Se me vendicherò nol vedereu?
E tolto in man de ſpini un faſso grezo
Senza retegno el mena zò a la pezo.

XI.

D'Iſtà no peſta tanto i *Varotèri*
Le pele, aciò le tarme no abia logo,
Come Culù se bate a colpi fieri
Tuta la vita, e peta zò a bon zogo.
I colpi ch'el se dà no xè lizieri,
E pur no l'è ſtracà, mà el buta fogo;
Par ch'el vogia cantar con ſt'azzion muta
Sol Bertoldin contra *moſcovia* tuta.

XII.

Peſta, e torna a peſtar nol buta a tera,
Che qualche moſca senza tor de mira,
Quele in sbriſson chiapàe ghe fa più guera,
E le ghe *mola sù* becàe *de lira*.
Chi ghe ponze la *ſchizza*, e in forma fiera
Altre in ti ochi el pontariol ghe impira.
E i tavani, che in coa ghà i aghi acuti
Se uniſse in *frota* a ponzerghe i *perſuti*.

XIII.

Zà savè coſsa vogio referir,
Siben, che no ve parlo tanto ſchieto,
Col vero nome no vel vogio dir,
Per no pregiudicar al mio reſpeto;
Me ſpiegherò; Dove, che fa ſentir
La Mare al Fio col fa la cacha in leto,
De quele, che voria matina, e sera
Sculazzar so Marìo più volentiera.

XIV.

Al sentirsi di dietro quelle pive
Sonar sì forte, ei guizza come un pesce;
Sembrano troppo a lui penetrative,
E quella lunga musica gl' incresce;
Batte, ma batte invan; di quelle vive
Pesti lo stuolo, ed il furor più cresce.
Le mosche ei và levandosi dal naso;
Ma gli assilli dal culo? eh non c'è caso.

XV.

Questo è quell' animale maladetto,
Che di dietro del bue forte s' impania,
E il punge sì, ch' agil più d' un capretto
Ei spicca salti, e si contorce, e smania;
E questo è l' animal, ch' estro vien detto,
Ed a' Poeti fa venir l' insania.
Dove in tutti ci si cacci, io nol saprei;
Va in culo a molti, ed io son' un di quei.

XVI.

Bertoldino accanito più s' infuria,
E le braccia d' intorno agita, e snoda,
E per torsi a le natiche l' ingiuria
S' augura anch' ei di dietro aver la coda;
Ma ognor crescendo la nemica furia,
Che d' ogni parte là ronzando approda:
Madre, ei grida, su corri ad ajutarmi;
Le mosche hanno giurato di mangiarmi.

XVII.

Marcolfa, che venìa portando snella
Bianca camicia tolta allor di cassa,
Non scende no, precipita di sella
A quel forte gridar, che il cor le passa,
E vede il mestolon, che si martella,
E si picchia, e si frusta, e si tartassa,
E parea ... ma ve n' ho detto abbastanza;
Trovateci un po' voi la somiglianza.

XIV.

In ſentirſe da drio quele ventose
El par un bisatel sù la *graèla*,
Le xè tropo inſolenti, e tormentose,
E quela longa *solfa* lo martela;
Senza fruto a le beſtie faſtidiose
El mena, e più la rabia lo flazela,
Per liberar el naso da l'aſsedio,
Ma i tavani sul cul? no ghè remedio.

XV.

Queſto xè quel tavan *indiambarnà*
Solito a tormentar cavali, e *bò*,
Queſto lo fa ſaltar de quà, e de là
Col se ghe tacha, e ſtenta andarghe zò;
Queſto xè l'anemal, ch'Eſtro è chiamà,
Dove che a tanti l'intra mi nol sò,
Sò che quando ai Poeti el ſalta sù,
Dal furor i xè Orlandi, e Feraù.

XVI.

Bertoldin tavanà da quei beconi,
Che per tuta la carne lo combate
Per defenderse megio el *bus del toni*,
El brama aver la coa drio le c.....
Ma andandoghe più in furia i calavroni
Su la vita col beco, e con le zate,
El cria Mare fè preſto el voſtro arivo,
Se no le moſche me devora vivo.

XVII.

Marcolfa, che portava in t'una ceſta
I drapi, e una camisa da liſsìa,
A quei criori ha caminà ala preſta
Con dogia al cuor, e meza sbigotìa
La vede el *badaloco*, che se peſta,
E che fa del so sangue becarìa,
Ch'el par... ſto paragon un'altra volta
L'ho fato, e laſso farlò a chi m'aſcolta.

XVIII.

Oh bel ripiego! e dove hai tu il cervello?
Dic' ella, e poi da ridere le ſcappa.
Ah guardatemi, ei grida, un pò il budello,
E le ſquaderna l' una, e l' altra chiappa;
Ma per sì lungo omai finir bordello
Le ſcopette di mano ella gli ſtrappa,
E dentro il caccia a la camicia netta:
Ei ſi gratta il di dietro, e il copre in fretta.

XIX.

Oh datemi or del naſo, ſe potete,
Oh canaglia di moſche, egli allor grida:
Io vi vo' trappolar con una rete,
E poi portarvi al Re, perchè v' uccida.
La madre, che lo ſcorge arſo di ſete:
Taci, taci, gli dice; e a caſa il guida.
Il pone in letto, e in ſu col dorſo il piega,
E il pupillaccio ſuo ſtrofina, e frega.

XX.

L' alto ne la peſchiera tombolone,
Quella di luglio orribile caldana,
Quel di moſche diaboliche milione,
Che ſcardaſſata sì gli avea la lana,
E quel sì tambuſſarſi, onde un boccone
Solo pur non avea di carne ſana,
Avea immammalucato il mammalucco
Sì mattamente, ch' ei parea di ſtucco.

XXI.

La madre, che lo vede un po' ſtracchiccio,
E ne la pelle tutto magagnato,
Gli va ſtrebbiando quel corpaccio arſiccio,
E ſeguita a fregarlo in ogni lato.
Il bambolone a quel lento ſtropiccio
Va sbadigliando, e poi s' è addormentato.
Quì ci vorria la dolce aria vivace:
„ *Pupille del mio ben dormite in pace.*

O bra-

XVIII.

O bravo! e dove gaſtu el cervelazzo
La dise, a darte quela gran peſtada?
Lu cria vardeme un poco el *taolazzo*
E Ela ſul martin ghe dà un'ochiada;
Ma perchè nol se fazza più ſtrapazzo,
La ghe tol quel faſseto de ſpinada,
E col bel camisoto neto, e mondo,
La lo coverze, e Lù se grata el *tondo*.

XIX.

O tetème de mazo, se podè,
El ciga, o moſche maledeta razza,
Tute ve voi menar davanti al Re
In t'una rede, e vogio, ch'el ve mazza;
So Mare, che lo vede pien de *sè*,
Taſi la dise, e a casa la lo *cazza*,
Lal mete in leto, e pò voltae le *neghe*,
Con la traverſa la ghe fa le freghe.

XX.

Quel caſcar in peſchiera, che l'ha fato,
E de Lugio l'orenda *ſcaldaizza*,
Quei tavani, che ha dà de ponta, e piato,
E col becarlo ghà causà gran pizza;
Quel averſe ſpinà cuſsì da mato,
Che la carne xè rota, e *macaizza*,
L'aveva *imatonio* ſenza parola,
Ch'el pareva una ſtatua de *ſcagiola*.

XXI.

Marcolfa, che l'ha viſto in debolezza,
E *camuſà* la vita dal peſtarse,
Continua a sfregazzarghe con franchezza
La vita in ogni *lai* ſenza ſtufarſe.
El gnoco, che la crede una carezza,
Sbadagia, e pò ſcomenza, a indormenzarſe.
Quà ghe voria una Nena Veneziana,
Che cantaſse ben mio fame la nana.

 Dor-

XXII.

Dormir Marcolfa il lascia, e a la cittate
Vassi a contar del semplicion la storia,
Ed a chiedere il medico: guardate,
Se in Corte presto attaccasi la boria.
Costei, che non avea per tanta etate
Sentito far de' medici memoria,
Di medici ha il catarro; andiam più avante,
Vorrà ancora il crin tronco, e il guardinfante.

XXIII.

Sente da la sibilla di montagna
La Reina, che in letto è quel cotale;
Questa è, risponde, una legger magagna,
Nè occasion vi sarà di funerale.
Vi manderemo fuori a la campagna
Chi gli ordini sciroppo, e serviziale.
Le Damigelle, ch' ella avea d' intorno,
Dicon tra lor: ci vuol polenta, e corno.

XXIV.

Andate, disse la Reina, a voi
Verrà, madonna, il medico in brev' ora:
E a lui fe' dir per un de' messi suoi,
Che a curar Bertoldin n' andasse fuora.
Girò il messo in più luoghi, e il trovò poi;
Col poeta di Corte egli era allora,
Ch' era storpio per doglie articolari,
E astrologo al rovescio de' lunari.

XXV.

Contrastavan fra lor, s' era mestiere
Più tristo medicina, o poesia,
E conchiudean, che alfin pur' ogni artiere
Pagar si suol, buono, o cattivo ei sia;
Ma i medici, e i poeti ogni messere,
Ogni madonna vuol per cortesia
Elogi, e complimenti lor si fanno.
Venga il fistolo a quei, ch' altro non danno.

La

XXII.

La Vechia el lassa in leto, e a la Citàe
La và per chiacolar de sto acidente,
E un bon Miedego tior de so Maestàe;
Mo vardè, se oramai l'è pretendente:
Sta Vilanazza, che per longa etàe
De medesine no ha savesto niente,
La ghà ambizion de Miedego, e Spizier,
Forsi un dì la vorà Pagio, e Brazzier.

XXIII.

La Rezina, che sente da sta Maga
Quel, ch'è sucesso ala so Creatura,
La vol, che de bon anemo la staga,
Zà de coroti no ghe xè paura.
La ghe manderà in Vila aciò ch'el c...
Un Miedego, che gh'ordena una cura;
Le Damigele, che ghe stava al fianco
Dise sot'ose, un corno xè più franco.

XXIV.

La ghe replica andè, perchè prestissimo
Vegnirà in medesina un'omo pratico,
E per tuto a catar sto Celentissimo,
La manda in ziro un so stafier asmatico:
El lo trova in descorso secretissimo
Col Poeta de Corte assae lunatico,
Che per dogie dei Strologhi l'è in rolo
Megio dela Tartana, e del Frugnolo.

XXV.

Tra Lori i contendeva, se più trista
Sia del Miedego l'arte, o del Poeta,
E i concludeva in fin, che d'ogni Artista,
Le fature pagar xè cossa dreta.
El primo tol, ma no voler fa vista,
El segondo de bezzi è sempre a dieta,
Sempre a maca el compone, e tuti loda.
Ghe vegna el flusso a chi hà inventà sta moda.

XXVI.

Il messo, che sen corre a precipizio,
Grida al dottor, che vada allotta allotta.
Questa gli viene un poco in quel servizio,
Perchè in quell'ora il sol di luglio scotta.
Ne' medici non c'era allora il vizio
Di tardar tanto, in su la mula ei trotta,
E la preghiera recita per strada,
Che la Reina al diavolo sen vada.

XXVII.

Era questi un dottor di tal metallo,
Che medicava tutti a discrezione,
E a chi aveva una febbre da cavallo
Diceva, ch'era un po' d'alterazione.
Pur poche volte medicava in fallo,
E s'era posto in gran riputazione,
E quando alcun pur non potea sanare,
Solea dire: un dì poi s'ha da crepare.

XXVIII.

Medico il Re l'avea fatto di Corte,
Benchè sì indietro fosse di scrittura,
Perchè intendea, che a riparar la morte
Grand'arte non ci vuol, ma gran ventura;
E in ciò ben certo eran le genti accorte,
Che lasciavano fare a la natura,
E d'ogni morbo si credean sanate,
Se arrivavano a far de le cacate.

XXIX.

Perciò per questa infermitade, o quella
Prendeano medicine solutive,
E cacavano sino a le budella
Exclusive, e talora anco inclusive.
O febbre, o punta, o idropisia, o renella,
O scorbuto, a la cassia eran corrive,
E abuso fean di questa medicina,
Qual, male inteso il Torti, or fan di china.

El

XXVI.

El ſtafier, che con furia caminava
Fa, che vaga el Dotor ſenza tardanza,
El Sol d'Agoſto al Fiſico ſcotava,
E a quel'ora partir l'ha repugnanza.
I Miedeghi in quei tempi non'usava
Farse tanto aſpetar segondo usanza,
Finalmente con rabia el se incamina,
Mandando a far faſsine la Rezina.

XXVII.

Giera un Miedego queſto su la *tagia*
De quel Grilo cantà da un bravo Autor,
Una freve maligna, che travagia,
El chiamava inſenſibile calor.
Per aver fato prove in la zentagia,
I credeva ch'el fuſse un gran Dotor,
Se nol podeva i so amalai guarir,
El diseva, che un dì s'ha da morir.

XXVIII.

Per la so Corte el Re l'aveva eleto,
Siben, nel miedegar poco intendente,
El diseva, che a tor dal *caileto*
Senza Fortuna l'Arte no val niente.
In quei tempi i *ſpetava* el bon efeto
Dala Natura Miedega valente,
E ogn'un credeva d'eſser ben varìo,
Quando laorava el magazen da *drìo*.

XXIX.

Per queſto in ogni genere de mali,
I beveva gran *ſquele* de pozzion,
E dopo aver impio vaſi, e orinali,
I levava dal leto ſani, e in ton.
Per freve, ponte, e incomodi beſtiali
I toleva de caſsia un'eſtrazion,
Queſta a quei tempi giera tanto in uso,
Come adeſso de china ghè l'abuso.

XXX.

O Torti, o a nostra etade uom senza paro,
E v' ha chi te strantefo, esce di via?
Ma tu parli pur sempre netto, e chiaro,
Sia la lingua del Tebbro, o d' Arno sia.
Tu per meglio indicar l' alto riparo,
Fatta a ogni febbre la genealogìa,
Quì val, dici, la china, e quì non vale:
Quattro! chi non t' intende, è uno stivale.

XXXI.

Ah che ne' scritti tuoi non son tenebre.
Il mal' è prender Togna per la Menga,
O, se la china è pur atta a tal febbre,
Non veder quando il darla si convenga.
Chi lette ha le tue carte, le palpebre
Aperte su i malati un po più tenga.
Sì i tuoi seguaci fan sicuri, e baldi
Di non errar, sì fa il vivace Araldi.

XXXII.

Ma tra' medici è ben, che il più sotterra
Mandi la gente, e il meno la risani,
Come piace a colui, che mai non serra
Gli occhi veglianti su gli eventi umani:
E guai, se sì non fosse or che la terra
D' uomini è più feconda, che di grani.
E, sì avvien, che il primier seme tralignì,
Or li produce piccioli, e maligni.

XXXIII.

Come, diavolo, mai talor s' aggruppa
Di varie idee nel cervel nostro il nodo!
Una ne slego, e tosto s' avviluppa
Tenace un' altra a quella, che disnodo.
Cassia, china, poi Torti, e poi la truppa
De' medici diversa: in cotal modo
S' andrìa da l' onde Atlantiche a l' Eoe.
Torniam, Musa, a cantar del nostro Eroe.

O Tor-

XXX.

O Torti ai noſtri dì raro inteleto
Chi no ve intende ha zà falà la ſtrada,
Avè pur ſenza enigmi parlà ſchieto
Sia in volgar, o latin la frase usada,
Per meter megio in viſta el gran Secreto,
A ogni freve avè dà la tamisada,
Quà avè dito ghe vol china, e qua nò;
Cape! chi no ve ariva è un bel *gogò*.

XXXI.

Nei voſtri ſcriti el chiaro se receve,
Ma no bisogna tor negro per bianco,
Eſaminar, che qualità de freve,
E se a darghe la china el colpo è franco.
Chi ſtudia i voſtri libri operar deve
Da savio, e regolarſe dal più al manco,
Conforme l'ocaſion co i bei preceti;
Cuſsì fa i Savj, in queſti è 'l *Benedeti*.

XXXII.

Ma, che i Miedeghi manda in ſepoltura
El numero mazor dei so amalài,
E i manco deſconij da longa cura
Sia dal Caso ben ſpeſso reſsanài;
L'è voler de l'Autor de la Natura,
Perchè i Regni ſia manco popolài.
Dei boni fruti vechi semo privi,
Adeſso i naſce picoli, e cativi.

XXXIII.

Diambarne! come mai la noſtra mente
Và de traſto, *in ſentina* in t'un momento?
La ſcampa da un'intrigo, e facilmente
Da recào la se torna a cazzar drento.
Caſsia, China, Pozzion, Torti, e la Zente
Dai Miedeghi mazzada: con ſto vento
Da Levante, a Ponente se anderìa.
Tornemo al Campion noſtro Musa mia.

Il

XXXIV.

Il medico ſen viene; i vetri ſchiude
Marcolſa, e al letto il trae di Bertoldino;
Lo ſveglia, e vuol, che a lui moſtri le nude
Carni ſino a le natiche vicino.
Sgangbera bocca, ed occhi, e in lui con crude
Guatature ſi fiſſa il babbuino;
Fa ſmorfie, e ſcherzi, e il medico ſaluta
Con tre gran peti, e in faccia indi gli ſputa.

XXXV.

Sputa anche gli occhi, o beſtia, e che la rabbia
Ti venga: dice il medico fra denti.
Marcolſa il prega, che a mal non ſe l' abbia,
Che il poveraccio ſuol patir di venti.
Come? ei le dice con ridenti labbia,
I malati non fanno complimenti.
Poi gli ſi appreſſa, un po' lo ſcropre, e il taſta,
E dice: non occorre altro; mi baſta.

XXXVI.

Allegra ſtate pur, madonna; e queſta
Coſa da nulla; io certa pilloletta
Vi manderò da ſcaricar la teſta,
E una cura per girſi alla ſeggetta;
Per tre mattine poi, quando ſi deſta,
Un boccon prenderà di caſſia eletta;
Tutto avrete fra poco. Ei parte, e ſprona
La mula sì, ch' eccolo già in Verona.

XXXVII.

A dirittura va al real palazzo,
E a la Reina, che bevea un ſorbetto,
La beffa conta fattagli dal pazzo,
Ed ella dal piacer vaſſi in guazzetto.
Il Re invitato a parte del ſollazzo
Sen vien, vento facendoſi, in farſetto:
Si ſpediſce poi toſto un poſtiglione
Con la cura, le pillole, e il boccone.

Zon-

XXXIV.

Zonto el Miedego, averze e *veri*, e *ſcuri*
Marcolfa, e lo conduſe dal so Puto,
La lo ſvègia, e ghe moſtra i colpi duri,
Che quel ſpropoſità s' ha dà per tuto,
Quel Aſeno, che ha pele per tamburi,
Fa sberleſi al Purgon tragando un ruto,
E col burlarlo el ghà butà in la fazza
Al son de trè ſcoreze, la ſpuazza.

XXXV.

O bruta beſtia el cuor puitu ſpuar,
El Miedegho ghà dito brontolando.
Marcolfa el prega voler perdonar,
Perchè l'hà in ti bueli un flato grando.
Cerimonie i *malai* no ghà da far
Lu reſponde, e bel bel se và apreſsando,
El lo ſcovre, el lo palpa, e dise orsù
Son a segno, e no voi vardar de più.

XXXVI.

Stè alegra, no xè niente; un pirolin
Per deſcargar el cao gaverè preſto,
E una cura de miel per el *martin*
Ghe darò, perchè ſtaga in moto el *ceſto*.
El torà trè matine un boconcin
De caſsia freſca, e su la Mula leſto
El monta, e con cinquanta ſperonàe,
L'ariva de bon troto a la Citàe.

XXXVII.

L'è andà a trovar de poſta la Rezina,
Che beveva un sorbeto de limon,
El ghà contà la burla del muzzina,
Che del piaser ghe biſcola el polmon.
El Re invidà a ſta Scena Bertoldina,
Col ventoleto in man và sù in zipon.
Subito pò se manda una ſtafeta,
Co i recipi notài nela receta.

Le

XXXVIII.

Le pillole, e la cura al babbuasso
Porta Marcolfa, perchè allor le prenda.
Quì sta il busillis, ora vien lo spasso;
Bertoldino non vuol quella merenda,
E comincia a non dar nè in bus, nè in basso,
E non c'è verso, che quel snono intenda:
Va gridando, che i medici son pazzi,
E che al suo mal vonn' esser castagnazzi.

XXXIX.

Te ne farò in malora una bigoncia,
Dic' ella, non mi star più a fare il matto.
Alzati su a seder presto, e t' acconcia,
E non mi romper quel, che non m' hai fatto.
Il baccellon, che non ha un quarto d' oncia
Di cervello, s' accomoda a quel patto:
Ma vo', dice, far' io; date qua presto;
Io so, dove ho la bocca, e dove ho il cesto.

XL.

Prendi; ella allor; ma guarda ben; per bocca
Van queste, e poi quest' altra per di sotto.
Ho capito; rispond' egli, e s' imbrocca
Per di dietro le pillole di botto.
Quindi la cura in un momento imbocca,
E ben cacciarla in giù sforzasi il ghiotto.
O bufalo, che fai? quì c' è del suco;
Grida Marcolfa, tu hai fallato il buco.

XLI.

Va pur mandando in giù, ma non ingoja
Il misero babbion quella melata
Cura, che ne le fauci s' impastoja,
E le impegola sì, ch' ei più non fiata,
E si contorce, e par tirar le cuoja,
E fa gesti da donna spiritata.
Il dottore, il dottor: sclama la madre,
Che Bertoldino va a trovar suo padre.

E que-

XXXVIII.

E questi vien portài a quel minchion
Da Marcolfa, che ha in cuor farlo varir;
Quà stà el ponto, anzi adesso vien el bon,
Mentre no'l vol le pirole ingiotir.
Più, che i lo prega, più el và zò de ton;
E no ghè caso farghela capir,
Criando ch'el Dotor xè un asenazzo,
A no ordenarghe più d'un castagnazzo.

XXXIX.

La ghe responde per le to buele,
Te ne farò cinquanta, e d'avantazo,
Parechiete a tor sù ste *bisinele*,
Sbalza in *senton*, no me tetar de mazo.
A ste promesse cussì care, e bele,
Culù, che de giudizio no ghà un sazo,
Dise voi far mi solo, e che la vaga,
Sò qual buso che magna, e qual che c....

XL.

Tiò la sozonze queste và ingiotìe,
E st'altra và in tel *buso de l'erbete*;
Ho inteso el dise, e levà suso in pie,
In le *chiape* le pirole el se mete,
La cura in boca; quatro volte, e *sie*,
Per volerla ingiotir l'è stà a le strete;
Cossa fastu matazzo? o bela solfa!
Ti hà falà el buso strepita Marcolfa.

XLI.

El se sforza ingiotir, ma no ghe basta,
Che la boca da miel xè *impastruchiada*,
Più, ch'el và mastegando più el se impasta,
E a poder respirar no l'hà più strada.
El tira i ochi, come fa una *Vasta*,
E par ch'el daga l'ultima supiada.
So Mare chiama el Miedego, ma a forte,
Perchè so Fio xè in boca de la morte.

Il

XLII.

Il postiglion, benchè sudato, e stanco
Sia il cavallo, a partir tosto s'aggiusta;
Tocca di sproni l'uno, e l'altro fianco,
E quanto puote mai batte la frusta.
Al sentir, che il poppaccio omai vien manco,
La Corte sì sgomitola, e trambusta,
E si fa da Regnanti alto fracasso
Per timor, che il meschin vada a patrasso.

XLIII.

Al medico, che torni a rompicollo,
S'ordina, e allora allora in quel momento,
Se Bertoldin non dà l'ultimo crollo,
Gli si destina un largo, e grosso aumento,
Di quanto veramente, io dir non sollo,
Che ne la storia non vo' troppo in drento.
L'estense il può saper bibliotecario,
Che d'ogni etate ha in corpo l'inventario.

XLIV.

Giunge il medico, e vede quella fava,
Che intoppata al merlotto ha la parola,
Il qual strangoscia, suda, e a cui la bava
Da sgangherati labbri al mento cola.
Presto un po' d'acqua tiepida: la brava
Donna la reca; ei gliela caccia in gola;
Ed ecco in muso al medico la pappa.
Guai s'egli avea la dottoral sua cappa.

XLV.

Di primo lancio ne gli occhi si scocca,
Come se fosse un colpo di balestra,
E per lo naso poi piove, e trabocca
La pappolata giù a sinistra, e a destra.
Ei vuol gridare, e sente entrarsi in bocca
Il viscidume di quella minestra,
Che giù pur cola, e quella folta, e riccia
Barba tutta gl'imbrodola, e impiastriccia.

El Po-

XLII.

El Postiglion xè pronto per marchiar
Siben la bestia è stracha, e tuta mogia,
A dreta, e a zancha el tende a speronar
La grama, che a far viazo ha poca vogia.
Sentindo, ch'el bambozzo vol crepar
La Corte se *sbonigola* da dogia,
Le do Corone se despiera tropo
Per timor, ch'el gramazzo traga un schiopo.

XLIII.

Che torna a precepizio el Re comanda
Al Miedego, qual xè noma vegnuo,
Varir quel strambo se ghe racomanda,
Perchè el Salario ghe sarà cressuo.
No so dir, se la suma sia sta granda,
Che l'Istoria no vardo per *menuo*,
Lo saverà de Modena quel Tal,
Che ha scrito tanto, e s'hà rendù imortal.

XLIV.

Zonto el Miedego el varda in ciera smorta,
Senza parlar tuto suor quel mato,
Con le bave ala boca meza storta,
Anzi de sofegarse squasi in stato;
Aqua calda el domanda, i ghe la porta
E Lu ghe la trà zò per el *gargato*,
Ma in tel muso ghe gomita quel storno;
Massa ben, che nol ghà la toga atorno.

XLV.

Fronte, palpiere, e naso xè colpìo,
Come se el fusse de Zarabotana,
De Mielazzo sentendose fornìo,
L'ha dito de so nona nina nana.
El vorìa pur criar, ma l'è impedìo
Perehè in boca ghe cola quela mana,
Che zò per le ganasse a picolon
Ghà impetolà la barba de castron.

Spu-

XLVI.

Sputa, ſputa, ſi netta; eh bagatelle.
A ſmorbarſi non baſta una liſciva:
Le pegole, le colle garavelle
Non ſon di razza sì tegnente, e ſchiva.
Ei vernicata n' ha d' aver la pelle
Del moſtaccio, a far poco, inſin che viva,
E a diſtrigar la barba atto ſia ſolo
Lo ſcardaſſo, od il pettin del garzuolo.

XLVII.

E tigna, e fluſſo, fiſtol, cancro, peſte,
E de' malanni tutta la genìa
Agura a chi l' ha concio per le feſte,
E taroccando pur ſe ne va via
Nè avvien, che mai dal replicar s' arreſte:
Maladetto quel matto becco, e via.
La nuova per la Corte toſto è ſparſa;
Se v' era allor Molier, che bella farſa:

XLVIII.

Tanto ne riſe il Re Alboino, e tanto
Riſe, ch' ebbe a creparne la Reina.
Si comanda al Poeta il farne un Canto,
E ſi ſtampa con rami in carta fina.
Le donne toſto poſero da canto
Chiaraſtella, e Lionbrun. Sera, e mattina
Cantano Bertoldino, e belle, e brutte,
E ne van copie ſino in Calicutte.

XLIX.

Marcolfa intanto: oh bietolone! oh ſciocco!
Eſclama, or sì, che in Corte avrem lo ſmacco.
Sghinazza a tanti ſtrepiti l' allocco,
E caſtagnazzi chiede a joſa, a macco.
Venticinque glien porta ella di brocco
Groſſi due dita, ed ei li caccia in ſacco.
L' acquavite non sfuma sì repente.
Venticinque non gli han pur tocco un dente.

Spuar,

XLVI.

Spuar, e pò netarse, no ghe val,
El vol esser un sechio de *lissìa*;
La pegola, e el catrame d'arsenal,
Tanto, come quel *brùo*, no tacherìa.
Ghe luse el muso, come fa un crestal
Invernisà da quela porcarìa,
E per far, che la barba se desgropa,
Ghe fa bisogno un petene da stopa.

XLVII.

Tuto el mal, che in tel vaso ghà Pandòra,
Che del mondo la spande in ogni sito,
Lù prega el Ciel, che vaga a cascar sora
A chi l'ha ben conzà per esser frito.
El parte, e de mandarlo a la malora
Nol tralassa col dirghe fato, e dito,
La Corte alfin sà tuto. In quel'etàe,
Se Molier giera vivo, o che risàe!

XLVIII.

Queste a ponto è stà fate dai Regnanti,
Che squasi in peto ghè crepà una vena;
S'ha ordenà, che i Poeti fazza i canti,
E con bei rami, e carta i vegna in scena.
No leze più le Pute i cari Amanti
Tante volte stampài, Paris, e Viena,
Ma Bertoldo, e so Fio, tute lo vol,
E le stampe è passàe fin nel Mogol.

XLIX.

Marcolfa in tanto *ciga*: Ah impertinente!
La Corte ne dirà senza creanza;
Ride el *gonzo*, e al cigar nol pensa niente,
Ma el vol dei castagnazzi in abondanza.
La ghe ne porta vinti, e cinque a rente
Grossi tre *dea*; Lù se li cazza in panza
Con un petito, che no xè burlesco,
Come fusse a sorbir un vovo fresco.

L.

Già ſano, e ſvelto, come un paladino,
Sbalza dal letto, e mezzo nudo ancora
Va ſotto un' olmo fatto a poſta, e chino
Fa una ſventrata orribile, e ſonora.
Fegato, e core fu a cacar vicino,
E un terzo almeno andò de l' interiora:
Lì poi ſen dorme, e sì ſpetezza, e trulla,
Che il tremuoto, ed il tuon ci ſon per nulla.

L I.

Oh riſonanti alte coreggie! e quale
Lingua eſaltar mai può voſtra virtute?
Vada il medico, vada lo ſpeziale
A farſi frigger, vadan l' arti mute.
Voi ſiete il gran rimedio univerſale,
Voi ſiete i grati venti di ſalute.
Sinchè ſpirate voi, fila la Parca,
E in van grida Caronte: a barca à barca.

Il Fine del Duodecimo Canto.

L.

Con ſto miedegamento, san, e inton
El leva suso, e mezo *nuo* và in ſtrada,
Soto un gran caſtagner, e in *cufolon*,
L'ha dà una potentiſsima ca....,
E ſquaſi ſquaſi l'ha c... el polmon,
E una *buela* ghe xè fora andada,
Là el dorme, là el petiza, come un porco
Che a ſcuro manco ſtrepito fa l' orco.

L I.

O *ſcoreze* dal vento armonizàe!
Qual lengua ve pol dar la lode intiera?
El Miedego, e Spizier con l'arte usàe
Vaga de là strà matina, e sera;
Vù sè i reſpiri dela sanitàe,
E ſtà in vù dei Filosofi la Piera;
Fin che ha forza el *martin* de trar un peto,
L'omo no paſsa quel fatal Tragheto.

El Fin del Canto Dodecimo.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Bertoldin per secesso alfin sanò,
Poscia in un cocchio fu condotto al Re,
Che da suoi detti alto piacer gustò.
Un cibo non so quale a lui si diè,
Onde più volte, e più poi si provò
Di proferir salamo, e non potè.
Tornò a Marcolfa, e quando ella partì
Legò i pulcini, e il nibbio li rapì.

ALLEGORIA.

In questo Canto sono metaforicamente compresi i veri rimedj per viver sano. Astenersi al possibile da medicamenti, e lasciare operare alla Natura: onestamente divertirsi; cibarsi con moderazione; non affannarsi per sapere più di quel, che comporti il nostro intelletto, e scacciare lungi dal nostro cuore i vizj, e le passioni, mentre sono ancora deboli, e di nido.

I.

IPpocrate, Galeno, ed Avicenna,
E di loro Esculapio assai più antico,
Detto han, che spesso la Natura accenna
Ciò, che ne' morbi a lei sarebbe amico,
Ma poi si riserbaro entro la penna,
Come distinguer fra la rapa, e'l fico,
Vo' dir, come conoscere si possa,
Se vuol quel, che assottiglia, o quel, che ingrossa.

CAN-

CANTO TERZODECIMO.

ARGOMENTO.

Bertoldin refsanà per el da drìo,
Al Re in carozza subito è menà,
Che gode al so defcorso *desſavìo*,
E dopo ala Rezina el vien mandà.
Più d' una volta no ghè riufcìo
Al babuin de nominar *salà*.
El và a casa, e so mare *co* è lontana,
I Pulzini è robai da la Pogiana.

ALEGORIA.

Goder onefti i so divertimenti,
E magnar con geometrica misura,
Tor manco, che se pol miedegamenti,
E lafsar far el refto a la Natura;
Studiar a proporzion dei so talenti,
Nè dar ai vizj, e a le pafsion paftura,
Se el Ciel vol, che vivemo per molti ani,
Quefte è recete a mantegnirfe sani.

I.

EL bon Vechio de Coo, con l'altra degna
Turba d'antighi Miedeghi imortal,
Ha lafsà fcrito, che Natura insegna
Quel, che ghè pol zovar per el so mal;
Ma dopo a *cao viazo* niente i segna
Per deftinguer un tordo da un cocal,
Vogio dir de cognofcer veramente
Un remedio per ela confacente.

II.

Equivoco suol' essere, ed incerto
Il suo parlar, quando ha gli umor sconvolti;
Fa però d'uopo aver medico esperto,
E che assai cauto le sue voci ascolti,
Che troppo nascer può grave sconcerto,
Se i desir suoi non son per dritto colti;
In somma bisogna essere indovino,
Come appunto fu il nostro Bertoldino.

III.

Cui non sciloppo alcun, nè alcun giulebbe,
Ma il furor de' bramati castagnacci
Promosser crisi tal, che mestier' ebbe
Più volte scior de le brachesse i lacci;
E quel, ch' altro rimedio non avrebbe
Forse oprato, con queste avvien si facci;
Che suggerì la provida Natura,
Il come discacciar la parte impura.

IV.

Giunta era già la gran novella in Corte,
Che Bertoldin cacando era guarito,
E il Re, cui ciò saper premeva forte,
Più d'un messo per questo ebbe spedito;
E v'è chi scrisse, che s'empier due sporte
Di quel, che gli era del di dietro uscito,
E che a sua maestà fur presentate
In testimonio de la veritate.

V.

Ma, comunque di ciò venisse in chiaro,
Di rivederlo un gran desìo lo prese,
Quindi ordinò, che si mettesse a un paro
Di corsieri la briglia, e ogni altro arnese,
E che un cocchier di quelli dal collaro
La carrozza attaccasse a la francese,
E che di Corte un cavalier v'andasse,
Acciocchè Bertoldino accompagnasse.

Che

II.

Che *co* la ghà i umori ſconcertai
Certi indizij la moſtra, che ne imbrogia,
Per queſto ghe vol Miedeghi provai,
Che una causa per l' altra alfin no *togia*;
Se pol far dei malazzi *indiambarnài*,
Quando no i sà catar quel, che ghe vogia,
Convien moſtrarse ſtrolego ben ſpeſso,
Come, che ha fato Bertoldin adeſso.

III.

Senza sorbir gialapa, e mercorela,
Ma co i so caſtagnazzi beli, e boni,
Ghè vegnù la sonora cagarela,
Che ghà fato calar ſpeſso i bragoni;
No averia fato operazion più bela
Un recipe dei noſtri Dotoroni,
Che ben sà la Natura in qualche intrigo,
Cazzar fora de casa el so nemigo.

IV.

Zà in Corte la gran niova xè paſsada,
Che Bertoldin giera varìo ca...do,
El Re che vol saver come l'è ſtada,
Più lachè và mandando, e remandando,
Anzi è ſtà ſcrito, che ghè ſtà portada
Quela materia drento un vaso grando,
Aciò so Maeſtà fuſse seguro
Co l'aver soto el naso el fato puro.

V.

Ma ſi ben che l'ha inteso el con, e el ron
L'ha vogia de reveder Bertoldin,
Per queſto el fa tacar soto al timon
Do Cavali bardai, del so Berlin;
El vol, che un Carozzier dal colaron,
In ſerpa meta subito el *martin*,
E per far compagnia a quel ſtrambazzo
Un Cavalier de Corte abia l'impazzo.

VI.

Scelto a ciò vien Filandro uom grave, e antico
Gentiluom trattenuto a la pagnotta,
Che per invidia al villanel nemico
Di questo impiego entro di se borbotta;
Ma, ripensando al suo stato mendico,
Questo boccone ancor convien, che inghiotta;
In tanto la carozza al destinato
Palazzo giunse a la Marcolfa dato.

VII.

A lei tosto, in parlar breve, e succinto,
Il volere del Re Filandro espone,
Ed ella, che a complire aveva instinto
Con saputе parole gli rispose,
Che questo era un favor troppo distinto,
Che era una grazia ... e volea dir gran cose;
Ma l'interruppe il cortigian con questo,
Che bisognava si sbrigasse presto.

VIII.

A un tal parlare la Marcolfa allora
Gridò, alzando la voce: oh Bertoldino,
Oh Bertoldino, vieni quà in malora,
Che fare a la città devi cammino.
Ma appunto il poverel stava in quell'ora
Colle natiche in aria, e'l capo chino,
Però risponder non potè, che'l fiato
Era tutto rivolto in altro lato.

IX.

Ma quando in libertade ebbe il respiro,
D'esser vicin fe' colla voce motto,
E tosto in fatti uscì del suo ritiro
A sua madre correndo di buon trotto,
E vedendo Filandro: oh oh che miro,
Disse, o mia madre, e chi è questo merlotto?
Oimè taci, rispose, egli è un mandato
Dal Re, perchè a lui vada accompagnato.

Que-

V I.

Queſto xè dei più vechi Corteſani,
Chiamà Filandro, un'omo aſsae serioso,
El ſerve per le ſpese co fa i cani,
Al ben de Bertoldin fato invidioso;
El brontola a partir, l'è in gran afani,
Ma penſando al so ſtato bisognoso.
El xè andà, e viazando per deſpeto,
L'è arivà de Marcolfa al Palazzeto.

V I I.

El ghe dise in pochiſsime parole
Quel, che so Maeſtà l'ha mandà a far,
Ela col *batolar* de le *gaziole*,
Cerimoniosa, el vol complimentar;
Che ſto favor ghe paſsa le *meole*,
Che ſta grazia ...., e volendo seguitar,
El ghe dà sù la *ose* con el dir,
Che bisognava subito partir.

V I I I.

A ſto parlar la Vechia a precepizio
Chiamando el Fio la dà de gran *sbragiàe*,
Bertoldin vien da mi ſenza giudizio,
Che dovemo tornar a la Citàe.
In quel ponto el meſchin fava un ſervizio
Col *cao* a baſso, e con le chiape alzàe,
Nè l'hà podù a so Mare dar reſpoſta,
Ch'el fià ghe andava per la parte opoſta.

I X.

Ma quando l'ha podeſto reſpirar,
De no eſser lontan el ghà dà segno,
E per no farſe ancora *sfregolar*
Da so mare, l'è andà ſenza retegno.
Chi xè ſto aloco? el tende a domandar
Oſservando Filandro; Ela l'è un degno
Cavalier, che ala Corte in compagnia
Tuti do adeſso vol menarne via.

Vie-

X.

Vieni però, che ti rassetti un poco
I capegli, e le man ti lavi, e'l viso,
Poichè altrimenti tu saresti il giuoco
De la Corte, e trarresti ognuno a riso.
Qual fosse Bertoldino, in altro loco,
Che descritto vi sia stato, m'è avviso;
Sol dirò quì, ch'era più goffo adorno,
Che co' suoi cenci villaneschi intorno.

XI.

Ma la Marcolfa, il natural costume
Seguendo de le madri, il riguardava
Come se fosse di bellezza un lume,
Massime allora che vestito andava
Col sajo da le feste, e'l sucidume
Da la faccia, e dal dosso gli levava;
Quindi or, che di sue vesti ha la migliore
Le par Narciso pria, che fosse un fiore.

XII.

A Filandro, ciò fatto, consegnollo,
Ch'era di più aspettare impaziente;
Però tosto in carrozza collocollo
Nel luogo riputato il più decente,
E pel timore, che non dasse un crollo,
Perchè andar si dovea velocemente,
Prese consiglio di sedergli al fianco
Tenendol forte per lo braccio manco.

XIII.

E fatto cenno, pronto il carrozziero
Colla sferza i cavalli al corso desta.
Or quì il gaglioffo Bertoldin da vero
Comincia a rallegrarsi, e far gran festa,
E dimenando i piedi, al cavaliero
Fa di calci provar grave tempesta,
Che in un tratto gli fa tutta dogliosa
La gamba dritta, tanto è strepitosa.

Per

X.

Per queſto vien in quà, voi petenarte
E netar man, e muso tanto sporco,
Voi veſtirte da feſta, e governarte,
Se nò in Corte i dirà, che ti xè un porco.
Zà v' hò fato el retrato in altra parte
De Bertoldin sora el model de l'orco,
Ve digo quà, ch'el fava più figura,
Col gaban de montagna in lana ſcura.

X I.

Ma la Marcolfa, come fa la Mare,
Che varda de bon ochio ogni so fio,
Ghe trovava in culù belezze rare,
Quanto più, che da niovo l'è veſtìo;
E tute le fadighe ghe xè care
In averlo cuſsì neto, e *pulìo*,
El ghe pareva Adon al natural,
Prima, ch'el fuſse morto dal Cingial.

X I I.

Fato queſto a Filandro l'al conſegna,
Che giera ſtufo morto d'aſpetar;
Lù da la banda più ſtimada, e degna
De la carozza se lo fa ſentar;
E aciò, che qualche mal no ghe intravegna,
Perchè a ſtafeta se doveva andar,
L' ha ſtimà ben de trategnirlo a *lai*
Co la man zanca, nè laſsarlo mai.

X I I I.

A un solo moto el carozzier xè leſto
Con la ſcuria i cavali carezzando.
O adeſso Bertoldin se trà de seſto,
Meſso dal guſto in t'un borezzo grando;
El Cavalier se ſente a dar un peſto
De peae da culù de quando in quando,
E con ſcarpe a trè *ſiole* de vacheta.
Tuta el ghà indolentrà la gamba dreta.

E co-

XIV.

E come praticar da' scostumati
Si suole appunto, quanto più vedea,
Ch' erano al gentiluom tai modi ingrati,
E che un simil giuocar gli rincrescea,
Tanto più dargli noja in tutti i lati
Indiscreto villan piacere avea,
Talchè pien d' ira al fin: va sulla forca,
Disse Filandro, o figlio d' una porca.

XV.

Però sbuffando se n' andò d' un salto
De la carrozza a la contraria parte.
Ciò visto Bertoldin: ancor' io salto,
Se no'l sai, disse, con destrezza, ed arte.
E in fatti da seder si leva in alto,
Ma è costretto a tornar d' onde si parte,
Poichè de la carrozza il moto è tale,
Ch' ei non avvezzo il piè fermar non vale.

XVI.

Ma a seder stando tutto abbandonato
Cede de la carrozza ad ogni scossa,
Quindi or da l' uno, ed or da l' altro lato
Riceve ne le braccia urto, e percossa.
Come una palla, ond' è talor giuocato,
Che a vicenda è battuta, e ripercossa,
Così appunto costui s' agita, e scuote,
E in un sol loco forte star non puote.

XVII.

Così quel gioco andò continuando,
Fino che urtò una rota in un gran sasso,
Che fè, che Bertoldino stramazzando
Cadde boccone da sedere abbasso,
E se il compagno no'l tenea, rotando
Col capo avanti andava fuor del passo
De la portiera, e'l collo si rompea,
E la storia di lui quì fine avea.

E co-

X I V.

E come, che ſol far chi no ha creanza
Più, ch'el bon vechio moſtra deſpiaser,
Sia malizia Vilana, o ſia ignoranza,
Più el fa de l'inſolenze al Cavalier;
In le coſse, in tel peto, in te la panza
El Vilan dà ſcalzàe con gran piaser,
Ma Filandro, ch' el *toſsego* lo tacha,
Ghà dito in bon Talian fio d'una vacha.

X V.

E brontolando per no ſtarghe arente
L'ha ſtimà megio meterse de soto;
Bertoldin, che lo vede, preſtamente
Per volerlo imitar fa da *ſcimioto*.
L'è ſaltà in pie, ma nol pol ſtar per niente,
Tornandoſe a ſentar; mentre in quel moto
Dela carozza, che ha una corſa ſtramba,
Lù che no è uso no pol ſtar in gamba.

X V I.

Ma *ſtravacà* come un porcel de graſsa,
I ſcoſsi de le riode lo sbalota,
Ora da un *cao*, ora da l'altro el paſsa,
Che ſquaſi ſquaſi l'hà la teſta rota;
Come un balon, che in zogo lo ſconquaſsa
El brazzal, che ghe dà più d'una bòta,
Cuſsì và quel meſchin per tanti *ſquaſsi*,
Tanto più, che la ſtrada è tuta saſsi.

X V I I.

In ſta ſorma l'è andà fin che la rioda
In t'una piera groſsa ha dà un' urton,
Bertoldin per no aver la vita soda
Xè caſcà dal cuſsin a tombolon;
In tanto una portela se deſchioda,
Ma el compagno lo tien per el zipon,
Per altro andando fora, el se copava,
E el Poema d'un mato terminava.

Ma

XVIII.

Ma Filandro opportuno lo rattenne,
E rialzollo, e fu a seder riposto;
Indi al medesmo in capo un pensier venne,
Che a cader tornerìa costui dal posto,
E se danno maggior di quel, che avvenne,
Mai succedesse, egli sarebbe esposto
Del Re a lo sdegno, che farìa doglianza,
Che non s' ebbe de lui cura abbastanza.

XIX.

Quindi fatta fermare la carrozza
Disse al cocchier: deh dimmi il tuo consiglio,
Perchè costui da un lato a l' altro cozza
Col capo, e di cader sempre è in periglio,
E se mai membro alcun si sloga, o smozza,
Certo il Re per lo men mi dà l' esiglio;
Or pensa un poco come far si possa,
Acciocchè non si rompa o carne, od ossa.

XX.

Non volle dir (da cortigiano accorto)
Che Bertoldin caduto era una volta,
Perch' egli al Re volea farne il rapporto,
Senza che v' abbia altri menzogna involta.
Disse intanto il cocchier: io meco porto
Ciò, per cui la paura ti fia tolta;
Meco ho una fune, onde fia ben legarlo,
E così dal cadere assicurarlo.

XXI.

Parve questo a Filandro un buon ripiego,
E la fune però tosto s' appresta;
Nè usar con Bertoldin d' uopo fu priego,
Che del passato anche il timor gli resta.
Sol per tuo ben, dicea il cocchier, ti lego,
Affinchè non ti rompa o braccio, o testa.
Ciò avessi pur, rispondea quel, pria fatto,
Ed io son stato a non pensarci un matto.

Ma

XVIII.

Ma Filandro ghà ſubito dà man,
E tirandolo sù lo fa sentar,
Dopo el penſa, che ancora ſto *baban*
Per eſser ſtrambo tornerà a caſcar;
E a l'ora el Re rabioso più d'un can,
Contra de Lù se meterà a criar,
E dirà, che l'è ſtà poco curante
A no aver cuſtodìo quel Regio Infante.

XIX.

De fermar la carozza, o là, el comanda
Al Carozzier, e se ghe mete a dir,
Dai gran *ſcoſsi* cuſtù, và in ogni banda,
S'el peta el cao và a risego morir;
Si el se fa qualche mal, mentre l'è in anda,
Al manco mal el Re me fa bandir;
Penſa, come arivar pol ſto merloto
In Corte, ſenza aver niente de roto.

XX.

Da aſtuto Corteſan, che sà el miſtier,
No vol ch'el Cochio sapia la caſcada,
Contarla ſchieta al Re Lù ghà in penſier,
Aciò la verità no ſia alterada.
Saria megio, ghe dise el Carozzier,
Che a cuſtù se ghe daſse una ligada,
Con ſta corda laſsè, che vel segura,
E ch'el torna a caſcar no abiè paura.

XXI.

Ha piaſeſto a Filandro ſto recordo,
E in tanto una cavezza bela e niova
Se moſtra a Bertoldin, che xè dacordo,
Perchè ancora in gran ſpaſemo el se trova.
Dise el Cochier, farò cuſsì balordo,
Che a la to vita ſta cautela zova,
E la corda in pericoli sì fati
Xè l'unico remedio per i mati.

Sot-

XXII.

Sotto le braccia intanto al petto intorno
Con raddoppiati giri è circondato,
E i capi de la ſune appeſi ſorno
De la carozza a l'uno, e a l'altro lato;
Fatta ſimil faccenda ſe' ritorno
Il carrozzier là, d'onde era ſmontato,
E il tempo ſpeſo, ai che avea rimorſo,
Riguadagnar volle doppiando il corſo.

XXIII.

Quindi in men, ch'io nol dico, a la cittade
Giunſe, e al real palazzo in un' iſtante;
Ed ecco toſto, come ſpeſſo accade,
Di curioſi turba circonſtante,
Ma preſo ognun reſta a la novitade
Di veder Bertoldin cinto da tante
Ritorte, e prigionier l'avria creduto,
Se non foſſe Filandro conoſciuto.

XXIV.

Pur non oſtante alcun volle ciò dire,
E che fatto Filandro era bargello;
Diſſe altri, e ſi ſtimò più il ver colpire,
Che guaſto a Bertoldin s'era il cervello,
Ma poi penſando non ſapea capire
Come condotto quì, non a l'oſtello
Foſſe de' matti, ma ogni dubbio è tolto,
Vedendol poi dal carrozzier diſciolto.

XXV.

Al Re frattanto era già ſtato detto,
Che venìa Bertoldin tutto legato.
Laſcio penſar s' egli reſtò a un tal detto,
Quanto ſi poſſa dir, maravigliato,
E fra queſto ondeggiando, e quel ſoſpetto,
Dimoſtroſſi nel viſo aſſai turbato,
E impaziente il vero di ſapere
Levoſſi con gran furia da ſedere.

Sot-

XXII.

Soto dei brazzi perchè el ſtaga sodo,
L'ha ligà atorno con ziradonarlo,
Ale bande do cai l'ha tacà a un chiodo
Dela carozza a fin de suſtentarlo;
Dopo d'averlo segurà a so modo,
El Carozzier và in ſerpa per menarlo,
E batendo i *cavai* per ogni verso,
El s'hà volsù refar del tempo perso.

XXIII.

A brena averta zonti a la Citàe,
Senza niente tardar i paſsa in Corte,
Ghe andava drio Perſone radunàe,
Molti giera ai balconi, e sù le porte,
Tuti curioſi per la novitàe
In veder Bertoldin ligà ben forte;
Qualche retento i lo credeva certo,
Se Filandro no giera in fin ſcoverto.

XXIV.

Pur tanti ha bù da dir, che xè ſtà fato
Filandro bareselo principal;
Altri, che eſsendo Bertoldin un mato
I l'ha ligà perchè nol faſse mal;
Ma pò i penſava, se culù è in quel ſtato,
Perchè no i lo menaſse a l'oſpeal?
Ma preſto xè andà a monte ogni penſier
Co i l'ha viſto molà dal Carozzier.

XXV.

Zà in tanto al Re i aveva referìo,
Che Bertoldin ligà vegniva suso;
Figureve, se a l'ora el s'hà ſtupìo,
E se a ſto aviso l'è reſtà confuso;
Tra penſieri diverſi inſoſpetìo
Da principio l'ha fato bruto muso,
E per saver la novità più intrega,
Con rabia el s'ha levà da la carega.

XXVI.

E andar volea a trovarlo egli in persona,
Ma ne la stanza l'incontrò vicina,
E in veder che niun laccio l'imprigiona,
Anzi che sciolto, e libero cammina:
Chi è stato quella razza bella, e buona,
Disse con stizza affatto viperina,
Che avuto ha l'ardimento d'ingannarmi
Col dirmi, che legato era, e turbarmi?

XXVII.

Sire, rispose allor Filandro, è vero,
Che legato in carrozza s'è tenuto,
Perch' io, che ne son stato il condottiero
Per ordin tuo, molto ho per lui temuto;
E quì si diede a fargli tutto intero
Il racconto, di quanto era accaduto,
E ch' essendosi quasi rotto il collo,
Per sicurezza il carrozzier legollo.

XXIII.

Non è da dir se saporitamente
A una simile storia il Re ridesse;
Gli piacque sì, che replicatamente
Volle farsi narrar le cose istesse;
Indi con faccia ancor tutta ridente
Rivolto a Bertoldin così s'espresse:
Come stai Bertoldin? come tu vedi,
Rispose quel, io sto quì ritto in piedi.

XXIX.

Ti veggo certo, ripigliò ridendo
Il Re, ma voglio dir come ti senti.
Rispose Bertoldin, io sento, e intendo
Le campane, e poc' è sonar le venti.
Oh adesso sì, disse Alboin, comprendo
Ciò, che bramo saper, e mi contenti.
Ma a farsi intender mio parlar non vale?
Vorrei saper, se ben ti senti, o male?

Per

XXVI.

Per incontrarlo el giera andà lù iſteſso,
Quando, ch'el ghè comparſo in cameron,
E in vederlo a vegnir con gran poſseſso
Senza ligazzi, co se fa a un preson,
Chi è ſtà quel fio, con quel, che ghe và apreſso,
(L'ha crià *co* una rabia, da Dragon)
Che a dirme *ſtà panchiana* abù coragio,
Aciò gabia in ſto dì tanto travagio?

XXVII.

Maeſtàe, dise Filandro, no è busìa,
Che in carozza ligà ſia ſtà cuſtù,
Una vita mi ho fato da *galìa*
A menar ſto Vilan beco cornù;
E quà con diſtinzion l'è vegnù via
Col dirghe quelo, che ghè intravegnù,
Come el Cochier l'ha fato *ſtar in ſtropa*,
Ligandolo col fin, che nol se copa.

XXVIII.

No se pol mai penſar con quanto guſto
Del caso abia rideſto el Re Alboin,
Farſelo replicar nol ghà deſguſto,
Tanto el ghà piaſso dal principio al fin;
E voltandose dopo a quel bel fuſto,
El dise, come ſtaſtu Bertoldin?
E culù ghà reſpoſo con deſpeto
Mo no vedè se ſtago in pie quà dreto?

XXIX.

Te vedo, dise el Re, ma cerco adeſso
Come, che ti te senti, el mio balordo?
E Lu ha ſozonto sento tanto ſpeſso
A ſonar le campane, e no son sordo.
Ha replicà Alboin, se digo leſso
Lù intende roſto, nè se và dacordo,
No sò farme capir da ſto cocal;
Dime, se ti te ſenti ben, o mal?

 Se,

XXX.

Se, come dissi, sento le campane,
Replicò quel, forse non sento bene?
Ah, ah, ah quest' ancor' a l' altre strane
Risposte, disse il Re, di giunta viene.
Dimando d' oggi, ei parla di domane,
E sua stravolta idea fisa mantiene.
Chi mai col tuo cervel, chi l' indovina?
Io no. Ma si conduca a la Reina.

XXXI.

Ciò udendo Bertoldin disse su 'l sodo:
Quà lei più tosto conducete a me.
Or questo colpo fece sopra modo
Rider tutti, ma più d' ogni altro il Re,
Che poi soggiunse: il tuo progetto lodo,
Come cosa assai comoda per te;
Ma spero, non ti fia grave, s' or dei
Far l' insigne savor d' andar tu a lei.

XXXII.

Così Filandro per la mano il prese,
E a la Reina insiem con lui portossi,
Che le cose seguite avendo intese
Di rivederlo molto rallegrossi,
E come per natura era cortese
Con faccia allegra verso lui voltossi,
Che stava appunto come un babbuino,
Dicendo: che fa messer Bertoldino?

XXXIII.

Fanno, ei rispose, fan le vacche pregne,
O signora madonna, e non già io.
Tai voci a dirsi a una Reina indegne,
Onde ne avrebbe altri pagato il fio,
In bocca a Bertoldin comparve, degne
Di molto applauso presso chi le udìo,
E la Reina insiem con le sue donne
Molto ne rise, e gran piacer mostronne.

Sì

X X X.

Sì ſento el campanon, come ve digo,
 Forſi direu, che malamente ſento?
 Ride disendo el Re son in intrigo
 Per ſte reſpoſte ſenza fondamento;
 Parlo d' un pan, lù me reſponde un figo,
 E trago adeſso le parole al vento;
 Chi pol mai relevar el to penſier?
 No mi menel de là da mia Mugier.

X X X I.

Sozonze Bertoldin, ma seriamente,
 Fela più toſto quà da mi vegnir,
 Sta bota ha meſso in *gringola* la zente,
 E el Re da rider no se pol tegnir,
 Col dirghe, se per ſtar comodamente
 Ti vol cuſsì nol poſso contradir,
 Ma sò, che se da ti l'è viſitada,
 D'un tanto onor la te sarà obligada;

X X X I I.

E dandoghe Filandro una manina,
 Col ſtarghe ſempre al fianco in compagnìa,
 Ha menà quel *babion* da la Rezina,
 Che l'ha viſto, e sentìo con alegrìa;
 La giera, oltra la grazia ſorafina,
 D'una natura tuta cortesìa,
 E per queſto l'ha dito a quel ſomaro
 Oe coſsa faſtu Bertoldin mio caro?

X X X I I I.

Le Vache gravie, a vù cara madona
 Parlo, nò mi, xè ſolite de far;
 Sta reſpoſta ſul muso a una Corona,
 Averia fato un'altro ſoſpirar;
 Dita da Bertoldin l'è bela, e bona,
 Gradìa da tuti, che xè ſtà a ſcoltar,
 E la Rezina con le Damigele
 Ridendo l'ha lodà fin ale Stele.

XXXIV.

Soggiunse poi: vo' dir, se più del male
Gravato sei essendo stato infermo?
E chi mai, rispose egli, è quel bestiale,
Che ti ha narrato, ch' io son stato a Fermo?
Perchè tu veda quanto è un' animale
Sappi, che uscito, e col giurar l' affermo,
Non son di casa mai, e or solo imparo
Di Fermo il nome; e che cos' è? un pagliaro?

XXXV.

Sì, sì, quella rispose, è quel, che vuoi
Pagliajo, o colombaja, se ti piace.
Ma sai, che molto da li detti tuoi
Acuto ti comprendo, e perspicace!
E ciò detto cotanto a rider poi
Si diede, che non potea darsi pace;
Tanto strane gli parver le risposte,
Che diede Bertoldino a sue proposte.

XXXVI.

Ma troppo a lungo questa storia andrebbe
Se ridir si volesse ogni suo fallo;
Poichè ogni volta, che a risponder ebbe,
Ei sempre prese per lo nero il giallo,
E giunse a dir, che la Reina avrebbe
Un gran bisogno d' un valente gallo,
E ch' egli il suo imprestar ben le potea,
Che molte chioccie secondate avea.

XXXVII.

A detti tanto sciocchi, e stravaganti
Rise ella sì, che le doleva il petto,
Però pensando, che a seguire avanti
Potea patir qualche sinistro effetto,
Stimò ben fatto torselo davanti
Con un bel modo, e insieme circonspetto,
Stimando cosa indegna a sua grandezza
Il far conoscer tanta debolezza.

Con

XXXIV.

Con dirghe, se più mal el se ſentiſse,
Per eſser ſtà tuto quel zorno infermo;
Lu reſponde, chi el diſe ſe mentiſse,
Che ſenza averme moſso ſia ſtà a Fermo.
Ho ſempre *bulegà* come le *biſse*,
Velo digo quà in fazza, e vel confermo,
Sto nome Fermo no l'hò più ſentìo,
Xelo forſi un pagiaro come el mio?

XXXV.

Sì sì quel, che ti vol la ghà reſposo,
Pagiaro, o Colombera, se te piase,
Sento dal to parlar, che ti è inzegnoso,
Mentre piena de ſpirito è la frase;
E in cuſsì dir, un rider ſtrepitoso
Ghe xè vegnuo, nè la pol darse *pase*,
Sul reſponder del goſo Bertoldin,
Quanto in sentir un bravo Truſaldin.

XXXVI.

Ma no terminerave per un pezzo,
Se de tuto mi faſse un'inventario,
Perche con quel parlar pien de matezzo
Le riſpoſte è vegnue tute al contrario.
L'ha *ſima* dito ſto beſtial ſtrambezzo,
Che un galo ghe voria ſtraſordenario
Per la Rezina, e ch'el vol darghe el *soo*,
Che un *centener* de chioche ha meſso a *coo*.

XXXVII.

El ſtomego da rider ghe doleva,
A ſentir quei ſpropoſiti da ſcena,
E andando tropo in longo la temeva,
Che ghe crepaſse in peto qualche vena;
Perchè tropo avilirſe ghe pareva,
La fa, che in altra camera i lo mena,
Stimando una viſibile baſsezza
Molar tanto al decoro la cavezza.

XXXVIII.

Disse pertanto: olà, Filandro, voglio,
Che sia a merenda Bertoldin condotto.
Ciò udito, Bertoldin rispose: io soglio
Prima, che sopra empier, votar di sotto;
Tanto più, che mi sento un certo imbroglio
Ne le budella, e un non so qual borbotto,
Che mi dà indizio manifesto, espresso,
Che qualche cosa uscir vuol per secesso.

XXXIX.

Rispose la Reina: hai ben ragione,
E tu (a Filandro) il guida ov' ei desia.
Questi, quando sentì tal commessione,
Non potè a men di dire: oh sorte ria!
E' questo dunque il nobil guiderdone,
Questo è il premio, che ottien la fede mia!
Esser ajo a un villano, oh questa è fresca,
Mentre vuole sgravar la sua ventresca!

X L.

Oh sempre d' Alboino iniqua Corte,
Ma or per me scellerata, empia, ed infame!
Com' esser mai potrà, che in te sopporte
Cotali ingiurie, e insidiose trame?
Con lusinga, egli è ver, di miglior sorte
Talor nudristi le mie ardenti brame,
Ma ora con strapazzo, e con oltraggio,
Ricompensi, infedele, il mio servaggio.

X L I.

So, che di rado virtù vera acquista
Da te mercede, ed aver premio suole
Da te sol gente adulatrice, e trista,
Atta a ingannare in fatti, ed in parole;
So, che fra tuoi più cari, e amati, in lista
Esser soglion buffoni, e che di sole
Volentieri ti pasci, e detti vani,
Ch' è la dote miglior de' cortigiani.

A Fi-

XXXVIII.

A Filandro per queſto la comanda
Conduſer Bertoldin preſto a marenda,
Reſponde el bon Vilan la fame è granda,
Ma ghò preſsa da far una facenda,
Me brontola la panza, e sento in anda
Quel che adeſso bisogna, che ve renda,
Da drio vol vegnir fora in *baraonda*
La ſolita materia longa, e tonda.

XXXIX.

Ti ha rason la Rezina ghe sozonze,
E vù Filandro a *licet* compagnèlo;
Sto comando sì fato aſsae ghe *ponze*,
E ghe fa dir, in tel so cuor, de belo.
Donca in ſta Corte un tal favor me *zonze*,
Che lo refuderave un bareselo!
Se vol, che mi, vaga a menar ſto *fio*,
E cetera ... a *ſvodar* el *pan* paìo!

XL.

O Corte d'Alboin sito nefando!
Fato adeſso per mi barona ſtanza;
Chi pol sofrir afronto cuſsì grando,
E un ſtrapazzo, ch'ogn'altro ſoravanza?
Ti m'ha fato morir ſquaſi ca....,
Paſsùo da una longhiſsima ſperanza,
E adeſso, per quel muso de marèa,
Vegno da ti pagà de ſta *monèa?*

XLI.

Sò, che i veri vertuoſi xè mal viſti
Da ti, che ti sol dar graſsa *papàna*,
Ai furbazzi, a chi adula, omeni triſti,
Che col dir, e col far tradiſse, e ingana;
Sò, che de protezion ſempre è proviſti
I bufoni, e chi è fio d'una pu....,
Le fiabe, e le busìe te piase a forte,
Che xè ornamenti de chi vive in Corte.

XLII.

Ma nondimeno, per quant' io vi penso,
Non ritrovasi un caso uguale al mio;
Che non dirò, che di più ricco censo
Abbia mai soddisfatto il mio desio;
Ma, contra me mostrando un certo intenso
Odio a vantaggi miei sempre restìo,
Per dar' a l' ira tua l' ultima mano,
Vilmente or fai, ch' io serva ad un villano.

XLIII.

Così sfogò Filandro il suo dolore,
E poi disse, rivolto a Bertoldino:
Vieni or dunque, poichè per disonore
Di me quà ti condusse un fier destino;
Vieni, che possa evacuare il core,
E in compagnia di questo ogn' intestino.
E dove? disse il figlio di Bertoldo.
Al cantaro, ei rispose, o manigoldo.

XLIV.

Di cantare io non ho bisogno adesso,
Replicò quel, ma bensì di cacare;
Però in un campo, dove sia permesso
Ciò far con libertà, m' hai a guidare.
Quando Filandro il suo volere espresso
Intese, disse: questo si può fare;
E nel giardino lo condusse a un tratto,
Ove al bisogno suo fu soddisfatto.

XLV.

Da poichè l' atto grande fu compito
Volsero entrambi il piede a la credenza,
Ove buon pan, buon vino era ammannito
Con salamo, e formaggio di Piacenza.
Gustò assai Bertoldin questo convito,
Nè Filandro però ne restò senza,
Che smorzò l' ira accesa, e i sensi alteri,
Votando di buon vin dieci bicchieri.

XLII.

Ma per quanto, che suso ghe refleta,
Più sfortunà de mi no trovo al mondo,
Nè desgrazia compagna maledeta
Ha mai provà un cortesan segondo;
Corte, che m'odia, instabile, indiscreta,
Che un ministro fedel porta nel *tondo*,
E volendome dar l'ultima spenta,
Ti fa, che d'un Vilan servo deventa.

XLIII.

L' interno so dolor cussì svàpora
Filandro, e pò voltà verso quel storno,
El ghe dise camina in to malora,
Quà el destin t' ha condoto per mio scorno;
Vien, che pustu ca ... col cuor ancora
I *buei*, e da drio te salta un corno.
Dove se và? parla el Vilan curioso,
Al cantaro Filandro ghà resposo.

XLIV.

Mi adesso de cantar no ghò morbin
Ghe replica culù, ma voi c....
Menème in qualche campo quà vesin,
Che senza sugezzion lo possa far.
Filandro el fa passar drento un zardin,
Che megio logo nol ghe sà trovar,
Onde là el ghe n'ha fato in *cusolon*
Quanto pol operar diese pozzion.

XLV.

Dopo che la gran opera è fenìa,
Ala despensa i xè passai pian pian,
De pan fresco, e liquori ben fornìa
Con salàme, e formagio Lodesan;
Se a Bertoldin la ghe xè stà gradìa,
Filandro, che no ha genio tropo al pan,
Ha *destuà* la colera, in sto tanto,
Con un *per* de fiascheti de vin santo.

In

XLVI.

In questo affar ne l'applicarvi su
Un'ora quasi da lor fu impiegata,
E poichè sazio l'uno, e l'altro fu,
Pensaro a la Reina far tornata;
Perchè, se andati non vi fosser più,
Stata sarebbe cosa scostumata,
E de' villani è usanza antica, e rancia
Andarsen, quando piena hanno la pancia.

XLVII.

Ma Filandro, che il suo dover sapea,
Non volle, che un tal fallo succedesse;
E perchè Bertoldino entrar potea,
Senza che alcuno ve lo introducesse;
Nel gabinetto andar d'Isicratea,
Che appunto s'allacciava le brachesse,
Che in veder Bertoldin tutta cortese,
Se merendato bene avea, il richiese.

XLVIII.

Rispose il villanel, che bene assai.
Ed ella: e che di buono t'hanno dato?
Oh quì ci furo a dar risposta guai,
Ed esser molto si mostrò imbrogliato,
Perchè o imparato non aveva mai
Tal nome, o s'era forse ubbriacato;
Stato che alquanto fu sospeso: e muto:
Del lassàmo, e del pan, rispose, ho avuto.

XLIX.

Dì, che hai avuto? quella replicò.
Ed ei: dico che ho avuto del samallo.
Chi mai t'intende? ella soggiunse; io no,
E per altro in udir giammai non fallo.
Ed esso: io pure intendere mi so.
Non capite, che ho avuto del massallo;
V'è forse nuovo il nome di lamasso?
Parlo pur chiaro; ho avuto del malasso.

In

XLVI.

In consumar la poca marendina,
Squasi tre quarti d'ora è stà impiegai,
Dopo i pensa passar da la Rezina,
Quando zà tuti do giera saziai,
Che saria inciviltà, ma sorafina
Se da Ela no i fusse più tornai,
Mentre solo el Vilan, che no ha creanza
Và via de longo col s'hà *impìo* la panza.

XLVII.

E perchè el Galateo Filandro ha leto
L'ha volesto impedir sto mancamento;
Bertoldin, che gaveva per decreto
Portiera averta, và a dretura drento.
La Rezina, che stava in gabineto,
Co le braghesse in man, mostra contento,
In veder quel *marzoco*, e l'è curiosa
Saver se la marenda è stà gustosa.

XLVIII.

Ha resposo el Vilan, hò magnà ben,
Ela sozonze cossa è stà de bon?
E quà de barbotar nol se tratien,
Dando segno esser molto in confusion.
E forsi, o che de vin el giera pien,
O nol ghà de quel nome cognizion;
Dopo d'aver pensà, responde el gramo,
I m'ha dà pan, formagio, e del lassàmo.

XLIX.

La replica, dì pur coss' *astu bùo*?
Lu dise del samàlo tagià in fete,
Mo cossa vustu dir *mato monzùo*?
E la sozonze, no capisso un' *ete*!
Del massàlo ho magnà, che giera *cruo*,
Replica Lù, l'è pur parole schiete?
No me intendè, lamàsso vogio dir,
E del malàsso, se volè capir.

Ma-

L.

Maravigliando la Reina allora
Disse: che nomi barbari son questi?
Che vuol dire lamasso, e che in buon' ora
Massallo, e gli altri nomi, che dicesti?
Ripigliò allor Filandro: o mia signora,
Ben con ragion tua maraviglia desti,
Poichè questo zuccon dice lassamo,
E altri strambotti, e deve dir salamo.

L I.

Ha tentato di dirlo cinque volte,
Nè ha potuto giammai colpire il segno.
Quando ciò intese la Reina, sciolte
Le briglie al riso, senza alcun ritegno
Tanto s' abbandonò, che le fur tolte
Le forze, e bisogno ebbe di sostegno,
Che le sue damigelle le apprestaro,
E il busto, e la sottana le slacciaro.

L I I.

E come quella, che avea pingui, e grosse
Membra, piacevol cosa era il vedere,
Ch' eran dal rider agitate, e scosse
Le poppe, i fianchi, il ventre, ed il sedere;
E certo è d' uopo, ch' anche interno fosse
In lei gran moto, mentre in ciò sincere
Dissero, quando la spogliar, le donne,
Che di piscio inzuppate avea due gonne.

L I I I.

Da le sue stanze aveva il Re sentito
De la moglie le risa strepitose,
E però senza aspettar' altro invito,
Immantenente andare a lei propose.
Ella, quando lo vide; oh mio marito,
Disse, e alquanto dal rider si compose,
Perchè stato non siete ancora vui
Testimon de' strambotti di costui!

L.

Che nomi xè mai questi da processo?
La Rezina stupìa ghe và disendo,
Ora da ti lamàsso vien espresso,
Ora massàlo, a dirla no te intendo.
Dise Filandro, mia Rezina adesso
Del stupor vostro la rason comprendo;
In più *foze* sto mato ha pronuncià
Salàmo, che da nù vol dir salà.

L I.

L'ha sempre dito cinque volte in fila
Sta parola salàmo a la roversa;
La Rezina se *storze a mò* un'anguila,
E da rider el fià se ghe atraversa;
Le lagreme dai ochi ghe destila,
E sora un leto la se trà per persa,
Le Damigele in tema d'una streta
Core a molarghe el busto, e la carpeta.

L I I.

Per esser grossa come un *caratelo*,
Ghe *dindolava* in rider quel corpazzo,
Le *vessighe* ghe fava *maresèlo*,
Come fa el vento fresco in canalazzo;
In panza ghe saltava el *redeselo*,
Da *drio* ghe tremolava el *taolazzo*,
E le Done, che in furia la despogia,
Ghà trovà la sotana tuta *mogia*.

L I I I.

El Re, che in le so camere ha sentìo,
Quanto, che so Mugier ridendo *ciga*,
D'andarla a visitar l'ha stabilìo,
Senza aspetar, che qualchedun ghel diga;
Co lal vede la dise; o mio Mario
(Tegnindose da rider con fadiga)
Perchè zà poco no seu stà anca vù
Tra i spropositi diti da custù?

In-

L I V.

Indi traendo a gran fatica il fiato
Prosegui a raccontar, comè potuto
Dir non avea, per quanto faticato
Su vi si fosse: ho del salamo avuto.
Quì più che mai fu il rider raddoppiato,
E il Re bisogno anch'esso ebbe d'ajuto,
Poichè sentissi rompere il brachiere,
E si buttò su'n canapè a sedere.

L V.

E' d'uopo in ver, che in quell'antica etade,
O che molto per poco si ridesse,
O che di rider la cagione rade
Volte, e sol di tal sorta, succedesse,
Certo da rider tanto novitade
Tal baja non farìa, s'or s'intendesse,
Ma di quei tempi la storia si dice,
Nè un sol punto da lei scostar mi lice.

L V I.

Poichè il Re, e tutti quei, ch'eran presenti
Ebber cotanto riso, che del petto,
E de le guance si sentian dolenti,
Disse: non vo' che a più tardar sospetto
Nasca in tua madre, e qualche mal paventi;
Vanne, ma presto torna, che t'aspetto,
E tu, Filandro, abbine buona cura,
E, che mal non gli avvenga, t'assicura.

L V I I.

Filandro più non volle la carrozza,
Per non fare il secondo scarabotto,
Ma il coupè, che vuol dir carrozza mozza,
Che ha il portello, che chiude e sopra, e sotto.
Poi v'attaccaro una, ed un'altra rozza,
Che a gran pena potean levare un trotto,
E così se ne andaro a lento passo,
Qual chi va a prender aria andando a spasso.

E con

L I V.

E con dificoltà nel respirar
La seguita a contarghe, che quel mato
Salà no ha mai podesto nominar,
Ma sempre con un nome contrafato.
Quà el rider s'ha dovesto radopiar,
E al Re per tanti sforzi, che l'ha fato,
Del braghier se ghà roto el centuron,
Per questo el s'ha sentà sù un caregon.

L V.

Mi crederò, che in quel età *maura*,
O che per niente se ridesse assae,
O noma per *stampìe* de sta natura
Rare volte se dasse in gran risae,
Se adesso se contasse sta fredura,
A rider tanto le saria matàe,
Ma se l'antiga istoria ghe ne parla,
Mi no posso, in conscienza, decimarla.

L V I.

In fin dopo d'un rider cussì grando,
Che a tuti ghe doleva e peto, e schena,
Dise el Re a Bertoldin và, che te mando
Da to Mare, che forsi stà con pena,
Ma de presto tornar te lo comando,
E vù Filandro, che sè quel, ch'el mena,
In viazo *abieghe* sempre l'ochio adosso,
Che nol se ve rebalta in qualche fosso.

L V I I.

Filandro, ch'el passà tegniva in mente
Per segurar la vita a quel merloto,
In t'un Copè serà subitamente
L'ha messo drento, e ha fato tacar soto
Do cavali baroni, un despossente
Per la vechiezza, l'altro bolso, e *zoto*,
Per andar a pianin senza rinfresco,
Come quei, che l'Istae và a tor el fresco.

LVIII.

La Marcolsa, vedendoli arrivare,
Lor corse incontro, e fatto un bell' inchino
A Filandro, qual fan le montanare,
Si riprese il suo caro Bertoldino.
Quegli, quì non avendo altro che fare,
Ver la città ripigliò il suo cammino;
E questi con sua madre in casa entrossi,
Da cui varj quesiti gli fur mossi.

LIX.

Dimandò, che veduto avea di bello.
La pentola, rispose, che hanno in Corte,
Più che gli addobbi, e più che alcun giojello,
Per la mia pancia m'è piacciuta forte.
Con quella empier si può più d'un piattello,
E cento se occorresse anche per sorte;
Oh quella fa conoscer chiaramente,
Che il Re è un gran Signor forte, e potente.

LX.

Mi sembri appunto, disse allor sua madre,
Un tal, che udendo raccontar le elette
Opre d'un gran signor; e di sue squadre
Le imprese, sempre tacito si stette,
Ma quando gli fu detto, con leggiadre
Maniere, che valean le sue polpette
Un luigi ciascuna: oh questo marca,
Esclamò, sua grandezza; oh gran monarca!

LXI.

Ma come, la Marcolsa poi soggiunse,
Altro in capo, che di mangiar, non hai?
Rispose: un tal pensier sempre mi punse,
Perchè se non mangiassi sarian guai,
E certo io credo, che più tardo giunse
A la fossa colui, che mangiò assai.
Ma lasciamo il parlar di ciò da un lato,
Che un non so che vo' dirvi, ch' ho osservato.

Mar-

L V I I I.

Marcolfa, che li ha visti a la lontana
Core a incontrarli, e fata reverenza,
Al Cavalier a l'uso de Vilana
La s'ha chiapà so Fio con impazienza.
Filandro co una rabia, che lo scana;
Senz'altro ha fato subito partenza;
La Vechia torna drento al so Casin,
E più cosse domanda a Bertoldin.

L I X.

Che roba l'abia visto a lù più grata.
L'ha resposo el più belo, che m'ha piasso
Xè stà sora el *fogher* certa pignata,
Che drento ghe *bogiva* un capon grasso,
Per la mia panza roba prelibata,
Me l'averia magnà senza fracasso,
E m'ha bastà comprenderlo da questo,
Ch'el Paron de cusina è un Sior de sesto.

L X.

Dise so Mare ti me par culù,
Che sentindo a contar le azzion gloriose
D'un General in guera del Perù,
E le tante vitorie strepitose;
Mai l'ha parlà, ma quando l'ha sentù,
Che i loda le so torte arcipreziose,
L'ha scomenzà a cigar, o questo sì,
Se pol dir un Eroe de i nostri dì!

L X I.

Possibile, che sempre per magnar
Ti *abi* sto petito furibondo?
Lù ghe responde questo è el mio pensar,
Che se no magno no laora el *tondo*.
Chi magna ben, più tardi xè a crepar,
E chi no magna lassa presto el mondo;
Ma cazzèmo da banda sto descorso,
Voi dirve quel, che a veder me xè ocorso.

LXII.

Mentre con la Reina entro le ſue
Stanze i' ſtava a parlar, veduto ho ch'ella,
Con grande mio ſtupor, non ha che due
Gambe, che tiene ſotto la gonnella.
Sono, il ſapete, femmine ambedue
La noſtra vacca, e la Reina, e quella
Ha quattro gambe, e queſta, che ſormonta
L'altre femmine, e due ſolo ne conta.

LXIII.

Vi par però, che giuſto abbia motivo
Di maraviglia? or che ne dite voi?
Dico, riſpoſe, ch'è ſtupor, s'io vivo,
Tanto con tue pazzie mi cruccj, e annoj.
Ben ſei tu di giudicio affatto privo,
Volendo ſomigliar gli uomini a i buoj;
E del certo ubbriaco eſſer tu dei,
Però vanne a dormir, beſtia, che ſei.

LXIV.

Tai diſcorſi faceano inſiem coſtoro,
E in tanto ricoprìa la notte il mondo,
E a poco a poco ciaſchedun di lòro
Incominciò a provare agli occhi un pondo,
Che lor fe' invito a prendere riſtoro
Nel letto, ove fur preſi da un profondo
Sonno, che gli ebbe così forte avvinti,
Che, tolto il ſornacchiar, pareano eſtinti.

LXV.

Ma ecco appena il ſol de l' oriente
Apre le porte a illuminar la terra,
Che toſto la Marcolfa ſi riſente
Dal dormire, e i balcon tutti diſſerra,
E a Bertoldin, che dormìa dolcemente,
Move moleſta, ed inceſſante guerra
Con alte voci, tal che a ſuo diſpetto
E' obbligato a sbalzar fuori del letto.

Sa-

L X I I.

Sapiè, che a la Rezina un poco ſtracha
In farſe deſcalzar per trarſe in leto,
Ghò viſto da un canton de la trabacha
Do gambe sole soto el cotoleto.
Mo la Rezina con la noſtra vacha
Xè do femene certo a parlar ſchieto;
Perche donca *ala* solo do colone
Ela, che xè mazor de l'altre Done?

L X I I I.

Ve par, che no abia tuta la rason
De ſtupirme? mo via Mare disèlo?
La reſponde, ti è un pezzo de *babion*,
A ſto mondo *naſsùo* per mio flazelo;
In far de Done, e Vache paragon,
Se vede ben, che no ti ghà cervelo,
Ste ſtrambarìe no vogio più sentir,
E se ti xè imbriago và a *pair*.

L X I V.

Con ſto dialogo in tanto è vegnù ſcuro,
E tuti do a cenar core de troto,
I magna ben, i beve de quel puro,
E nei so leti i và a cazzarse soto;
Subito i chiapa un sono cuſsì duro,
Che tanto d'opio no faria un decoto;
Via del cataro, che ghe *bogie* a forte,
I pareva in le zate dela morte.

L X V.

Ma quando l'Alba col muſin de riose
El gran balcon d'Oriente ſpalancava,
Dona Marcolfa con le man calose,
Veſtìa per tempo, i soi *deſcaenazzava*;
In camera cigando a tuta *ose*
La ſvegia Bertoldin, che *ronchizava*,
E a forza de criori in te la teſta,
Ha bisognà, ch'el leva, e ch'el se veſta.

LXVI.

Bisogna, ella dicea, che per la strada,
Che a la città conduce, a provvedere
Del sale, e d' altre cose io presto vada,
E tu per guardia hai quì da rimanere.
A li nostri pulcini attento bada,
Acciò non li abbia il nibbio in suo potere,
E, se il vedi venir, sbatti le mani,
Che ciò è bastante a far, che s' allontani.

LXVII.

Partita la Marcolfa, Bertoldino
Lunga prese, e ben forte funicella,
E avvinse il collo, e'l piè d' ogni pulcino,
E ne formò come una catenella,
In cui veggiam lo stesso far cammino,
S' una se 'n tragge, tutte l' altre anella;
E l' opra meglio acciò fosse contesta
Il più bianco pulcin pose a la testa.

LXVIII.

Nel mezzo a l' aja fatto ciò li espose,
E perchè non avessero difesa
Da verun lato, nel pollajo ascose
La chioccia, che parea fargli contesa,
Indi sotto del portico si pose
Ad osservar, se venìa a farne presa
Il nibbio, come già detto gli avea
Sua madre, che succedere potea.

LXIX.

Colle grand' ali già l' aer fendendo
Quel rapace animale, e in larghi giri
Per quel contorno appunto iva scoprendo,
Se v' era da saziare i suoi desiri.
In fatti verso l' aja discendendo
Avviene, che a i pulcini il guardo giri,
E facil' era, poichè chiaro obbjetto
Si rendea troppo il bianco animaletto.

LXVI.

La ghà dito hò premura de andar via
Per tor ala Cità de l'ogio, e sal,
Nò averzer a nissun sia chi se sia,
Stà in vardia a casa soto el *portegal*,
E se mai la *Pogiana* maledia
Volesse ai *pulesini* far del mal,
Quando ti vedi che la cala a basso,
Fala scampar col trarghe qualche sasso.

LXVII.

Partìa so mare, *co* l'è restà solo,
L'ha tolto certa corda canevina,
Ligando i *pulesini* per el colo,
Segurai con un gropo ala gambina;
Onde quel che se mete a far un svòlo
Anca i altri ligai, drio se strassina,
E in tal strambezzo per mostrarse franco,
L'ha messo primo un *pulesin*, ch' è bianco.

LXVIII.

Dopo sù l'*ara* l' ha desteso in tera
I bestioli, e per farla pezo in tuto,
In t'un poner la grassa chioca el sera,
Che ai so poveri *fioi* pol dar agiuto;
E stando soto a una barchessa el spera
Veder *dei* so matezzi presto el fruto,
Se qualche sparavier cala in quel sito,
Come so dona Mare zà ghà dito.

LXIX.

Per agiere do ale và sbatando
La *Pogiana* vegnindo a la bassura,
Che da impirse la panza và cercaado,
Come osel de rapina per natura;
Sù l'ara in tanto la se và calando,
Vogiosa de magnar quela pastura,
E zà facile gera el so dessegno,
Perchè quel bianco ghe mostrava el segno.

LXX.

E ſiccome aſſai pratico, ed ingordo,
Perchè varj pollaj avea diſtrutti,
Lancioſſi al bianco, e Bertoldin balordo
Gridava: tira il bianco, e gli avrai tutti.
Nè quel biſogno avea di tal ricordo,
Mentre gli fea goder ſi pingui frutti
La ſciocchezza di lui, che in cotai modi
Gli avea riſtretti fra i tenaci nodi.

LXXI.

Il piacere, la gioja, ed il contento
Di Bertoldin fu ſopraggrande allora,
Che vide il nibbio, il volo a ſcior non lento,
Colla preda ſparir, nè far dimora.
A l' uccellaccio con accorgimento
Gli parea fatta aver burla ſonora;
Però n' eſulta, ne tripudia, e gode,
E da ſua madre crede averne lode.

LXXII.

E ſgangheratamente a bocca aperta
Ridendo: oh bello! oh bello! iva eſclamando,
E, per quanto potè farne ſcoperta,
L' andò con l' occhio immoto ſeguitando,
Indi perſona, a cui l' accorta eſperta
Opra poſſa narrar, va ricercando,
E perchè neſſun trova in quei contorni,
Con ſmania aſpetta, che ſua madre torni.

LXXIII.

Ma tempo è omai di ripoſar la lira,
Tanto a prò del cantor, che di chi aſcolta.
Per naturale inſtinto ognun reſpira
Dopo gravoſa aſſai fatica, e molta.
Se la Marcolſa ebbe allegrezza, od ira
Per quel, che fe' ſuo figlio, un' altra volta
Detto vi fia, ſe udir pur' il vorrete,
Ch' io quì mi fermo a le preſcritte mete.

Fine del Canto Decimoterzo.

E co-

L X X.

E come, che l'ha fato destruzion
De più ponèri, col rampin ben lesto
S'ha tacà al primo: Bertoldin minchion
Dise tiò quelo, e ti averà anca el resto;
Xè stà superfluo darghe sta lezzion,
Perche la so *sempiazene* ha savesto
Far trovar a culìa senza contrasto,
Per la so fame un'abondante pasto.

L X X I.

La *gringola*, e el piaser del matarana
Xè stà al'ecesso, quando, che l'ha visto
Calarse in tel cortivo la Pogiana,
A far dei pulesini el bel aquisto;
Quel'azzion ghe pareva cortesana,
E aver burlà quel oselazzo tristo,
Più el salta, e ghà speranza quel *baban*,
Da so Mare chiapar la bona man.

L X X I I.

E con la boca averta al par d'un forno
El rideva disendo, o brava, o brava!
I ochi nol ghe lassa mai da atorno,
E per agiere fissa el la vardava,
Per contarghe el bel colpo in quel contorno
Omeni, e Done, quà, e de là el cercava,
E perchè sto pensier ghè andà falìo,
L'ha aspetà, che so Mare torna in drìo.

L X X I I I.

Ma è tempo de butar le carte in tola
Che per vù, e per mi xè longo el zogo,
Quando, che se xè stufi, se ghe mola,
E a un zogador più fresco se dà logo.
Se Marcolfa ha desgusto, o se consola
Per sto Fio ... altro impegno no me *togo*,
Lo sentirè, ma in un de sti altri canti,
Che chi vien drio no vol, che vaga avanti.

El Fin del Canto Terzodecimo.

CAN-

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Le orecchie il pazzo a un' asinel recide,
Perchè gli pare a udir sue ciancie intento:
Ciò detto è al Re, che sen compiace, e ride,
E paga a l' Ortolano il suo giumento.
Sovra il medesmo Bertoldin si asside,
Ma cade a rompicollo, e a grande stento,
Coi rimedj a la fin sanato viene.
Marcolsa di partir licenza ottiene.

ALLEGORIA.

L' udire i fatti d' altrui è cosa incivile, e da mal creato, e merita gastigo; e pure i Principi, e i Grandi rimunerano, stipendiano, e nutriscono bestie di simil razza. Chi vuol fare il mestiere, e la professione, che non sa, ne ricava danno, e vergogna.

I.

SE ad alcune carogne maladette,
Che ad ascoltare entro i Caffè si stanno,
E che a raccor le cose o fatte, o dette,
Per le piazze, e pei circoli ne vanno,
Onde poi registrar su le gazzette,
E far sapere, altrove ciò, che fanno,
Seguisse, come a l' asino, quel tanto,
Ch' io son' oggi per dire in questo Canto;

CAN-

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Le rechie a un somareto vien tagià
Da Bertoldin matazzo insospetì,
Ch'el fusse un spion. Ha gusto so Maestà,
E l'Ortolan del dano è ressarcì.
El và a cavalo, e *zoso* l'è cascà,
Con onzion, e remedij el vien guarì.
Marcolfa in fin ha libertà dal Rè,
Partir, e la vien messa in t'un Copè.

ALEGORIA.

Mostra malizia, e de no aver creanza,
Chi vol scoltar i fati del compagno,
E pur al mondo ghe ne xè abondanza,
De chi fa sto infamissimo guadagno.
Chi esercita un mestier con ignoranza
Megio saria per Lù *menar l'argagno*,
Che in strapazzar la propria profession,
Oltre el dano, l'ha el nome de minchion.

I.

SE quei, che in le Cità per tuti i sitì
Tira tanto de rechie in ascoltar
Del prossimo i descorsi fati, e diti,
Per poderli a so modo publicar,
Ora in via de reporti nei so scriti,
Ora con le parole, e mormorar,
Havesse da sortir quel bon destin,
Che ha provà l'Asenel de Bertoldin.

Gnas-

I I.

Gnaffe, che toſto prenderìan cervello,
E ſe ne andrebbon per un' altra via.
Un sì fatto cercar di queſto, e quello
Forſe uficio non è da birro, o ſpia?
Nè giſſer tutti pure in un drappello
A far le feſte loro in Piccardìa,
O, per non tanto il boja incomodare,
Si aveſſer nel letame a ſoffocare.

I I I.

Dico queſto, perch' io ſol li vorrei
Veder corretti di tal vizio affatto.
S' io voleſſi lor mal, mel recherei
A grave colpa, e mi terrei per matto.
Ho però ſempre negli affari miei,
Come già tutti i ſavi antichi han fatto,
E da l' Oſte imparai di Briſighella,
Un' occhio al gatto, e l' altro a la padella.

I V.

Ciò, che fare in tal caſo ſi dovrìa,
Moſtronne a tutti il noſtro Bertoldino,
Benchè un' armario ei foſſe di pazzìa,
E ſempliciotto più di Calandrino,
Onde fu con ragione, e ſempre fia
Stimato da la gente un babbuino,
E chi nol vede è groſſo di legname,
Nè diſtinguer ſa il fieno da lo ſtrame.

V.

Ma ſeguitiamlo, e nol perdiam di viſta,
Poichè le ſue più rare, e goffe impreſe
Non han quì fine, e ſon da porſi in liſta,
Ben degne d' eſſer da ciaſcuno inteſe;
E per certo a quei tanti, cui la triſta,
E così nera ipocondrìa già preſe,
Dovrian piacer più, che la ghianda a i porci,
E più, che il lardo, e il buon formaggio ai ſorci.

Mo

I I.

Mo sì dafseno, che i faria giudizio,
Nè voria più nifsun efser curioso,
Nò xè da zafo, e fpion fto infame ofizio?
Scoltar i fati d'altri, è fempre odioso;
Pofseli tuti andar in precepizio
Sora un travo de forca vergognoso,
E per no dar al bogia tanto incomodo,
Che i crepa in t'un condoto con so comodo.

I I I.

Digo cufsì, perchè mi bramerìa
Chi ha fta *peca* in tel cuor, veder coreto,
E volerli deftruti crederia
Far mal, anzi aver perfo l'inteleto;
Nei mii intereffi ho *feguità la sìa*
D'omeni favii, e in libri antighi ho leto,
Che a *tola* un'ochio s'ha da aver al piato,
E l'altro in anda, fe vegniffe el gato.

I V.

El remedio seguro per fta zente,
Bertoldin l'ha moftrà *mato a fioroni*,
Siben che l'è un *maturlo* bon da niente
Più femplice del *bruo* dei macaroni,
Per quefto con rafon continuamente
L'è, e el farà l'eftrato dei *babioni*,
E chi no lo cognoffe xè una *pepa*,
Che no deftingue un rombo da una *fepa*.

V.

Ma tegnimoghe drio, che nol ne fcampa,
Se per adefso no ghà finimento
Le so gran ftrambarie degne de ftampa,
Aciò, che ogn'un ghe fazza sù el comento.
E a quei, che ghà in tel ftomego una *bampa*
Per l'ipocondria, che ghe dà tormento
Le piaserà, come ai bevagni el vin,
E più, che la polenta al Contadin.

Dal

VI.

Dal letto in sul mattin già sorta suso
Marcolfa a la cittade n' era andata,
E dopo, che colà due scarpe, e un fuso,
E una stringa pel busto ebbe comprata,
E dopo, come hanno i villani in uso,
Che a udir Scarnicchia erasi un po' fermata,
Sul mezzo giorno a casa ritornò,
E tutto allegro Bertoldin trovò.

VII.

E che hai, diss' ella, che sì ridi tu?
Saper lo voglio, e non mi dir bugìa.
Rido, ei rispose, e non ne posso più;
Voi pur meco ridete, o mamma mia.
Tal burla ho fatto al nibio, che non fu
Mai fatta un' altra, che più ben gli stia.
Non merto forse aver cento frittelle,
E un buon piatto di gnocchi, e pappardelle?

VIII.

E quì narrò, com' egli avea legato
Tutt' i pulcini un dopo l' altro in filza,
E come il nibbio se gli avea tirato
Dietro a fatica tal, ch' egli la milza
Sentia dolersi ancor pel riso, e il fiato...
(Sia maladetta questa rima in ilza)
Ma voi di Bertoldino sì bell' opra
Udiste già nel canto, che è di sopra.

IX.

La Marcolfa al sentire in tal racconto,
Che andati a la malora i suoi pulcini
N' eran, su cui già fatto aveva il conto
Di buscarsi in mercato assai quattrini,
Stizzossi, che se allor teneva in pronto
Un baston l' accoppava, ma tapini
Sarian di troppo i pazzi, se nessuna
Cura di lor si avesse la Fortuna.

Per

V I.

Per zonzer a Verona de bon'ora
Gera sul far del dì partìa la Vechia,
Che s'ha tolto do roche, e una *fersora*,
E ha consegià per un dolor de rechia,
Dopo fermada a veder meter fora
I so ceroti el Zaratan *Scarnechia*,
A mezo zorno l'è tornada a casa,
E in sentir gran risàe la xè romasa,

V I I.

La dise a Bertoldin mo perchè tanto
Ridistu? no me dir qualche *panchiana*,
Lù responde, ridè Mare altretanto
Per la burla, che ho fato a la *Pogiana*,
Zà nissun come mi pol darse el vanto
De farghe de so *nona nina nana*,
No me dareu per questo do caponi,
E un cain de lasagne, e macaroni?

V I I I.

E quà el ghà dito sù la filastrocha
Dei polesini in agere portai,
Come in poner l'ha sequestrà la *chiocha*
Perchè ai so fioli no la stasse a *lai*;
Fagando in sridachiar tanto de bocha
Come fa i mati più spropositài;
Ma zà le glorie de sto caro *Fio*...
Nel canto avanti questo avè sentio.

I X.

La Marcolfa in scoltar, che la *coada*,
Dei polesini ghe xè andà al bordelo,
Per certo Ipocondriaco destinada,
Che la purga ha da far del polastrelo,
Se l'al gaveva in man cussì istizzada
La ghe dava un baston sora el cervelo,
Ma un mato vegniria presto destruto,
Quando la Sorte no ghe *dasse agiuto*.

Ber-

X.

Benchè in tal caso non venisse a' fatti,
Per rabbia almen così a gridar si diè:
O quanto in favorir balordi, e matti,
E in far lor ben poco cervello ha il Re!
Com' esser può, ch' egli sì forte accatti
Di che aver gusto, e compiacersi in te?
E che un' asino ei voglia incipriare,
E uno stronzol sì fatto confettare?

XI.

Quando ciò, che tu hai fatto, egli saprà.
E forse, e senza forse ora già sallo,
Che sì, che in contraccambio egli vorrà
Farti marchese, o conte senza fallo.
Così pur troppo ne le Corti va;
Tale è l' usanza, e vi si è fatto il callo.
Vi sguazzano gli sciocchi, e in doglia, e stento
I savi quai pallon vivon di vento.

XII.

Tu fai tacendo a mie parole il sordo?
Ah che la rabbia in me vieppiù s' infoca.
Che mai ne son per dir, goffo, e balordo,
Queste genti al saper, che così poca
In te v' abbia ragion? tutti d' accordo
Diranno pur, ch' hai men cervel d' un' oca.
Non ti faran per tutto le bajate.
E per tutto a te dietro le fischiate?

XIII.

Ma chi dirallo mai? tosto insolente
Rispose a tai rabbuffi Bertoldino:
S' avrallo forse a indovinar la gente,
O il porrà nel lunario Sabbadino?
Anima nata non è quì presente,
E nè men fuvvi allora chi vicino
Guatasse ciò, ch' io feci quì su l' aja,
E possa dirlo, e darmene la baja.

La

X.

La vol però sfogarse col criar,
Disendo el nostro Re mo xè pur *gnocho*,
Che te vol sora ogn'altro carezzar,
E pur el vede, che ti xè un'alocho;
Da ti, che gusto *porlo* mai cavar?
E che piaser pol darghe un *badalocho*?
Bisogna certo l'opera, che perda
Un che se mete a inzucarar la m.....

X I.

Quando ch'el saverà, come zà penso,
Che a st'ora el sapia, le to bele imprese,
El donerà per premio a ti melenso,
El titolo de Conte, e de Marchese.
In Corte ai *turlulù* se dà l'incenso,
Cavali, Scimie, e Cani ha bone spese,
I *maturli* ha le grazie sempre amighe,
E i savj xè *sgionfai* come *vessighe*.

X I I.

Ti fa adesso le *rechie da marcante*;
Ah, ch'el tossego al cuor me dà la streta!
Te ne diria, te ne farave tante
Per quella to matieria maledeta.
Vederà le Persone tute quante,
Che ti ha el *cervelo fora la bareta*.
Ti sarà fato el *bagolo dei* puti,
El *pandolo*, el *baronzolo* de tuti.

X I I I.

Responde Bertoldin su sta dogianza,
Chi è quel, che vol contarla a Piero, e a Polo?
Quà no ghe xè de Stroleghi abondanza,
Che traga a indevinar, come el Frugnolo;
Quà no gavemo zente in vesinanza,
E pò sù l'*ara* son stà sempre solo,
Nè davanti de mi, nè da drio via
Hò visto, che nissun fazza la spia.

XIV.

Ah, zuccon ſenza ſale, e non ſai tu,
Diſſe Marcolfa, che per ogn' intorno
Avvi orecchie, che aſcoltano, e che più
Ne ſon di quel, che penſi, e tutto giorno
V'è chi ſpargendo ciancie, e ſu, e giù
Ne va, così di dietro aveſſe un corno.
A che al certo pur troppo in tal maniera
Ciò ſapraſſi per tutto innanzi ſera.

XV.

Ben me ne accorgo adeſſo; ah furſantaccio!
Ripigliò il Barbagianni, ecco lontano
Non molto ſtaſſi là quell' aſinaccio,
Che tanto è caro, e piace a l'Ortolano.
Ecco, che in quà torcendo il ſuo grugnaccio,
Dritte le orecchie or tien ver noi; ma piano,
Che preſto inſegnorogli la creanza,
E farogli diſmetter queſta uſanza.

XVI.

Poſcia diſſe fra ſe; coſtui narrare
Può quel, che, quì noi due parlando, inteſe,
Tutto dì i fatti noſtri ad aſcoltare
Ha egli dunque a tener le orecchie teſe?
Ma che ſia civiltade, e il buon trattare
Apparerà fra poco a proprie ſpeſe,
A ſuo marcio diſpetto avrà il malanno.
E ſe vedrollo alfin crepar, ſuo danno.

XVII.

Non prima in cuor lo diſſe, ch' egli ratto
Corſe a prender le forbici, che avea
Per toſar le ſue capre, ed in un tratto
Sen venne a l'aſinello, che giacea
Sopra de l'erba, ed a lui detto fatto
Tagliò le orecchie, e in quel che sì facea,
Non capiva in ſe ſteſſo pel diletto,
E andava di allegrìa tutto in brodetto.

X I V.

Ah insensà, che ti xè, nò ti sà niente,
Dise Marcolfa, se più d' un ghà l' uso
De scoltar tuti i fati de la zente,
E curioso se cazza in ogni buso.
Che sà pò referirli bravamente;
Cussì ghe fusse un palo parà suso:
Ah, che in Corte le niove sarà pronte
Ancha prima, che Febo vaga a monte.

X V.

Sozonze Bertoldin quel'asenazzo,
Che xè fradel zurà de l'Ortolan,
Che verso de nù do volta el mustazzo,
E ascolta i fati nostri da lontan.
Cognosso adesso, che l'è un gran furbazzo,
Mentre, se nù parlemo a forte, o a pian,
Culù tira le rechie a più poder,
Ma farò, ch' el tralassa sto mestier.

X V I.

Dopo el dise sot'ose quel baron,
I descorsi el dirà, che l'ha sentìo,
L'ha le rechie tiràe per far el spion,
Donca mi da culù sarò tradìo?
Se la sia bona, o pur cativa azzion,
Da quà un pocheto lo farò avertìo,
Vogia, o no vogia, ghe darò el castigo,
E se anca el schiopa no ghe penso un figo.

X V I I.

Con sta ressoluzion precepitosa,
Segondando el pensier da *matarana*,
L'ha tolto un per de *forfe*, che se tosa
Ai castroni, e a le piegore la lana,
E a l'anemal, che sù la tera erbosa
Con grandissimo gusto fava *nana*,
El ghà tagià le rechie, e in quel momento
El giera tuto *gringola*, e contento.

Al

XVIII.

Al ſentirſi le orecchie ambo mozzate
Chente, e qual ſi reſtaſſe il buon ſomaro
Senza dir' altro gia vel figurate;
Ei, che tenea per sì gran bene, e caro
Il dimenarle al tempo de la ſtate,
E aver contro a i taſani un tal riparo.
Gli ſi arricciò per la gran ſtizza il pelo,
E mandò cento, e mille ragghi al Cielo.

XIX.

La Marcolſa, che allora n' era andata,
Approcciandoſi il tempo di mangiare,
A raccor di radicchi una inſalata,
E due cipolle, com' era uſa a fare,
Tutta allor ne rimaſe ſtrabiliata
Al ſentir forte l' aſino ragghiare,
E ſen corſe sì preſto, e in cotal fatta,
Che perdette in un foſſo una ciabatta.

XX.

Non sì toſto ella giunſe, che il figliuolo
Se le fe' incontro tutto allegro in viſo,
E vantoſſi di aver da per ſe ſolo
A l' aſino le orecchie ambe reciſo;
A lei moſtrolle, e moſtrò là ſul ſuolo
Il ſomar, che di ſangue il muſo intriſo
Coreggie una con l' altra ne infilzava,
Ch' era un ſubbiſſo, tante ne ſparava.

XXI.

Quando le orecchie vide, e ben mirolle,
E sì l' aſino ancora in tale ſtato;
La Marcolſa di pianto il volto molle
Ben toſto n' ebbe, come ſe ſchiacciato
Vi foſſe ſopra il ſugo di cipolle,
E mandando ſuoi ſtrilli ad ogni lato
Per l' eceſſivo guajolar dirotto
La poverina ſi piſciò di ſotto.

A

XVIII.

A ſentirſe intacar fina sul vivo
Le rechie, se quel Aſeno ragiava,
Vel podè imaginar, no ve lo ſcrivo
Dal fato el so tormento ſe recava.
Per pararſe le moſche al caldo eſtivo,
E i tavàni, el beſtiol le doperava,
Adeſſo l'alza l'oſe da dolor
Più che de Mazo, quando l'è in amor.

XIX.

La Vechia, che in quel ponto giera andada
In orto a sunar sù de la verdura,
Radichieto, latuga, e naranzada,
Con *agio*, che conforta la natura;
De l'Aſeno in sentir la gran ragiada,
Ghe xè vegnù un pocheto de paura,
E per corer a veder coſſa giera,
Da preſſa l'ha *petà* del cul per tera.

XX.

Subito ſtada a caſa, el mato Puto
A incontrarla xè andà, pien de morbin,
Diſendo, che lù solo, senza agiuto
Ha tagià le do rechie al somarin,
Moſtrandoghele in man, e in tera tuto
Inſanguenà la vita quel meſchin
Sù l'erba ſtravacà; che trava peti
Più ſtrepitoſi, che no fa i moſcheti.

XXI.

Viſto in che ſtato giera l'aſenelo
Con le rechie tagiàe; ma tanto in soto,
Come l'aqua caſcaſſe da un *crielo*
La Marcolfa ha miſſià pianto, e *ſangioto*;
La mandava, da rabia, l'oſe al cielo,
E da l'impeto grando de quel moto
Ha moſtrà in abondanza la Putina
No eſſer ſogeta a retencion d'orina.

 Ma

XXII.

Ma poichè funne alfin tornata in se
Proruppe in tai parole: ed esser può,
Che madre io m' abbia a reputar di te?
Certo che in fasce alcun ti affatturò,
Nè il buon marito mio Bertoldo, affè,
Tal babbuasso in figlio aver pensò
Non sai quel, che ti peschi, e sì, che vegno
A ben ben tambussarti con un legno.

XXIII.

Oh quale stizza l' Ortolano avrà,
Di cui trattasti l' asino sì male!
Egli uscito del manico vorrà,
Che gli paghiam noi tosto l' animale.
Questa è la volta, sì, che ci darà
Commiato il Re da la sua Corte, e tale
Noja dei fatti nostri è per provare,
Che manderacci tutti a far squartare.

XXIV.

Frattanto l' Ortolano a casa fenne
Ritorno, e nel veder l' orribil caso
Del buon' asino suo, la colpa dienne
Senz' altro a Bertoldin, ben persuaso,
Che fatto avesse ciò; tosto gli venne
La grinza, il pizzicor, la muffa al naso:
Chi mi rattien, gridò, che con un pugno,
Figliuol di un becco, io non ti ammacchi il grugno?

XXV.

Perchè in guise sì sconcie, ed insolenti
Un tal dispetto, e torto m' hai tu fatto?
Sai pur, ch' io soglio altrui mostrare i denti,
E ch' io sono un manesco, e un mal bigatto.
Quando avvien, che con beffe alcun mi tenti,
Non vedi tu, ch' io soglio dar nel matto?
Se il Re non ti mirasse di buon' occhio,
Ti vorria scorticar come un ranocchio.

XXII.

Ma quietada un pocheto con ſto sfogo
La ghà dito, chi è quel, che mai penſaſſe
T'abia mi partorìo? anzi per zogo
Dirà più d'un, che i t'ha ſcambià in le *faſſe*,
E to Pare diſtinto in ogni logo
Vedendote un *babion*, nol dubitaſſe;
Se nò ti sà el tratar, mi con un legno
Te farò ſtar quel cervelazzo a segno.

XXIII.

Che vaga in furia l'Ortolan zà temo
Per la burla, che a l'aſeno ti ha fato,
Con raſon el vorà che ghel paghemo,
E a ſt'ora el sarà andà dal so Avocato;
La deſgrazia del Re nù incontraremo,
Bandij da la so Corte, e dal so stato,
Anzi dei fati toi perſa la vogia,
El ne manderà tuti in man del bogia.

XXIV.

L'Ortolan in quel mentre a caſa zonto,
Che l'Aſeno ragiava a più no poſso,
Viſto el so dano, e quel bocon de afronto
Subito a Bertoldin l'è ſaltà adoſso,
Rabià co e un zogador, che ha perſo el *ponto*,
El diseva a culù, ch'è vegnuo roſso,
Fio d'un caſtron, e d'una *ſcarabazza*,
Te farìa de la teſta una *fugazza*.

XXV.

Perche con ſte inſolenze maledìe
Aſtu voleſto farme ſto deſpeto?
Ti sà pur *co* ſe trata de *ferìe*,
A chi le dago, a chi ghe l'imprometo.
No voi, che se *me zapa ſora i pie*,
E che niſsun me teta in tel cu..to.
Se del Re no ti aveſſi protezion,
Vorìa tagiarte a fete de melon.

XXVI.

Forse è ben, che un somaro ascolti, e senta,
Rispose il bighellone, i fatti miei?
L'ho fatto, e non fia mai, ch'io me ne penta;
Messer sì, e di bel nuovo lo farei.
La mia collera in questo è omai contenta;
E s'io non mi sfogassi, creperei.
Ben gli ho insegnato per un'altra volta,
Quanto mal fa chi gli altrui fatti ascolta.

XXVII.

Ripigliò l'Ortolan: no, no, non bado
A tue sguajate, e scipide ragioni.
Senz'altro a dirlo al Re tosto men vado,
Nè sarà mai, ch'io questa ti perdoni.
Vo', che l'asino infine, tuo malgrado,
Mi paghi in tanti soldi e belli e buoni.
Di tue insolenze ho già colmo lo stajo;
Stuzzicasti a tuo danno il formicajo.

XXVIII.

Ciò detto, brontolando egli sen corse
Ver la Città su l'asino a bisdosso,
Ed appena smontato, al Re ricorse
Tutto in fretta, e tirando il fiato grosso,
Senza dir pria l'andò, la stette, ei porse
A lui sue istanze, e a tal segno commosso
Parlò, che con sue voci ben composte
Di mille pasti avria gabbato un'Oste.

XXIX.

Volendo il Re sentirli tutti, e due,
Bertoldino a chiamar tosto mandò.
Costui lasciando le facende sue
Senza scomporsi disse: ora men vò.
Giunse in Corte, e de l'asino ambedue
Le orecchie seco insieme ne recò;
Ma innanzi al Rege, affè, ch'ambo le chiappe
Cominciarongli a fare lappe, lappe.

Ref-

XXVI.

Refponde el *gnocò*, e doverò fofrir,
Che un' Afeno a fcoltar ghe fia permeffo?
De quel, che ho fato no me voi pentir,
Sier sì, che ancora voria far l'isteffo,
E fe nol faffe crederia morir,
Tanta è la rabia, che me fento adeffo,
Ma xè ben el moftrarghe a fti baroni
Coffa, che fe vadagna a far i spioni.

XXVII.

Sozonze l'Ortolan no ftimo un fongo
El to dir, e fta fcufa è una falopa
Per contarghela al Re *vago de longo*,
Nè creder, che la *traga drio la gropa*;
Un'Afeno cufsì groffo, e bislongo
Vogio, che ti me paghi crepa, o fchiopa:
De le to baronàe ghò pien el goffo,
Ti t'ha tirà la *mala Pafqua* adoffo.

XXVIII.

E in cufsì dir sù l'Aferro l'è corfo
A redoffo trotando per Verona,
Arivà in Corte l'è andà a far recorfo
Da quel, che porta in tefta la corona,
Senza *meter le franze* al so defcorfo,
La so rafon l'ha dito sù ala bona,
Parlando con tal forza l'Ortolan
Più che in Comedia el sior Dotor Grazian.

XXIX.

El Re, che ha bù d'un folo la querela,
De la parte averfaria afpeta el dito,
E aciò ch'el giudicar ftaga a copela,
El vol, che Bertoldin vaga in quel sito;
Zonto in Corte l'ha pronto in la fcarsela
Le rechie, che xè el corpo del delito,
Ma vedendofe in fazza de Alboin,
Ha fcomenzà tremarghe el *chitarin*.

Gli

XXX.

Gli espose in brieve, ed isso fatto il Re
Quel gran richiamo, che di lui sapea,
E chiese, ch' ei dicesse lo imperchè
Sì mal con l' Ortolan trattato avea,
Mentr' uom di tale, e buona pasta egli è,
E che mille servigi a lui facea.
Bertoldin su le prime fessi brutto,
Ma poscia confessò per vero il tutto.

XXXI.

E che sia tal, soggiunse, quel ch' io dico,
Ecco le orecchie a l' asino tagliate,
Per andar con le buone, e uscir d' intrico
Davanti a voi, mio Re, meco ho portate.
Or per mostrare, ch' io son buono amico
De l' Ortolan, le pigli, che attaccate,
Che a l' asino le avrà per il magnano,
Mia madre il tutto pagheragli in mano.

XXXII.

Rispose l' Ortolan: non tanti imbrogli,
Meglio so il fatto mio, che non sai tu.
Che io cerchi star sì ben, non mi ci cogli;
Che tu l' abbia a spuntar, to, to, cu, cu.
Credi forse, che in questo io non mi sbrogli,
E mi voglia tal burla beccar su?
Tu falli se da Gubbio esser mi tieni,
Se con baggiane a impastocchiar mi vieni.

XXXIII.

Il Re sì bel litigio avendo udito
Si diè a rider sì forte, e a crepapelle,
Che quasi matto, e di se fuori uscito
Non potè per mezz' ora dir covelle;
Ma poich' ebbe di ridere finito,
Nè sentìa più dolersi le mascelle,
Sputò, de' suoi ministri a la presenza,
Quest' alta inconstantabile sentenza.

Ale

XXX.

Ale curte, dal Re ghe vien contà
L'istanze, che gh'è stae contra de lù,
Recercando perchè l'abia operà
Verso la bestia a dano de culù,
Che in ogni incontro l'ha beneficà,
Mentre un parente no faria de più.
Sù i primi Bertoldin fava el *gogò*,
Ma in fin no l'ha savesto dir de nò.

XXXI.

Anzi, che l'ha sozonto, a quel, che digo,
Ste do rechie tagiae me fa la prova,
Voria cavarme a *pati* da sto intrigo,
Per questo de mostrarvele me zova,
E per far veder, che no son nemigo
De l'Ortolan, un *favro* fè, ch'el trova,
Aciò, ch'el ghe le tacha in tuti i muodi,
E pagherà mia mare e broche, e chiodi.

XXXII.

L'Ortolan ghà resposo *son a casa*
Più che no ti xè ti bruta *caìa*,
Sto fioreto zentil ti vol, che nasa,
Se ti credi cussì ti xè un co... e via.
Pensistu, che sta cossa a mi me piasa,
E che me quieta a tal minchionarìa?
No son *gonzo* a lassarme con parole
Strucolar in ti ochi le ceole.

XXXIII.

El Re, che zà sentiva sto contrasto,
S'ha messo a rider, che dal gran furor
Fora de sì el cigava come un *vasto*,
In dubio, che ghe andasse in pezzi el cuor;
Ma dopo aver magnà de risi un pasto,
E che dai fianchi ghè passà el dolor,
Sul Trono in la sò Camera de udienza
L'ha proferìo sta *schienza* de sentenza.

Ber-

XXXIV.

Bertoldin come un' uom giuſto, e dabbene
Le orecchie toſto, o mio Ortolan, ti renda.
Egli per l'avvenir ti vogli bene,
Nè più, com' anzi, in modo alcùn ti offenda.
Il gaſtigo, che degno a lui conviene,
Ecco qual' è, che il tuo ſomaro aſcenda,
E che a caſa tu il meni queſta ſera,
E la lite ſi ſbratti in tal maniera.

XXXV.

Cappita, ſtommi freſco; una tal pena,
Soggiunſe l' Ortolan, non ſopra lui,
Ma ſopra la mia borſa, e ſu la ſchiena
Del mio aſinel nè caſca, ed ambedui
Ne dobbiam, Sire, aver la mala cena,
E inſiem la beffa, e non ſaper per cui?
Rimarreimi ex abrupto in queſto caſo
Con ſei palmi lunghiſſimi di naſo.

XXXVI.

Chiedendo perciò il Re, che pretendea
Pel ſomaro, e quant' eragli coſtato,
Ed egli riſpondendo, che ne avea
Fatto già meſi ſon compra in mercato,
E che aver' egli ben ciaſcun ſapea
Quattro fiorini, e un livornin sborſato.
Il Re gli fece dar tutto il contante,
E ſe lo tolſe in modo tal davante.

XXXVII.

Bertoldino, che vide il buon formaggio
Caſcato in ſul boccone a lui quel giorno,
Per dare a tutti di ſua gioja un ſaggio
Facea una bocca, che pareva un forno;
E volendo egli toſto al ſuo villaggio
Con tal bazza, e novella far ritorno,
Sceſe le ſcale di palazzo in fretta,
Senza fare ad alcuno di beretta.

XXXIV.

Bertoldin, come un'omo pontual
Te renda le to rechie volentiera,
E da quà in *drio*, ch'el no te vogia mal,
Nè, che mai più te ofenda in ſta maniera;
Per caſtigo monta sù l'anemal
Ala sò caſa menelo ſta ſera;
Voi, che ſta lite se feniſſa ancùo
Con la gran leze de chi *ha bùo ha bùo*.

XXXV.

Cape, m'ho *dà la zapa in le caechie*,
Vogioſo l'Ortolan, ſe mete a dir,
Ghe vegna la gianduſſa, e le petechie
A cuſtù, che sà farſe compatir;
La mia beſtia, sior Re, xè ſenza rechie,
E mi el dano, e le beſe ho da patir?
Reſteria drento, e fora de palazzo
Per ſto voſtro giudizio un viſazzazzo.

XXXVI.

El Re, che a ſodisfarlo xè diſpoſto,
Domanda coſſa el vogia in pagamento:
Per l'Aſeno, Maeſtae, lù ghà reſpoſto
Sete Ducati mi ho sborsà d'arzento:
Queſta è la carta *utentica* del *coſto*,
Ghè el Vendidor, e i Teſtimonj drento;
L'ha fato darghe ſubito el so saldo,
Mandandolo de niovo a Montebaldo.

XXXVII.

Bertoldin, che s'ha viſto sul tagier
A caſcar, co ſe dise, la polpeta,
Per moſtrar ala Corte un gran piaser,
L'ha fato una bocazza da *scaſeta*,
E vogioso tornar al so quartier
Col guſto d'una ſtolida vendeta,
L'è marchià via col so capelo in teſta
Senza dir, bondì beſtie, a quei, che reſta.

Con

XXXVIII.

Con più dunque, che mai potè, preſtezza
Tutto ringalluzzato ei giunſe abbaſſo,
Ove il buon aſinel per la cavezza
Stava legato a un grande, immobil ſaſſo;
E birichini aſſai, marmaglia avvezza
Di quanto incontrar ſuol pigliarſi ſpaſſo,
Senza orecchie veggendolo in tal guiſa,
Stavangli intorno, e ne facean le riſa.

XXXIX.

Come allor Bertoldin vide il ſomaro
Non potè più ſtar ne la pelle, e cheto.
Funne il vederlo inver tanto a lui caro,
E ſi fec' egli così gajo, e lieto,
Che pel molto ſaltar gli ſi slacciaro
Le bracheſſe davanti, e tirò un peto
Sì puzzolente, che ognun diſſe; oibò,
E il naſo con le mani ſi ſtoppò.

XL.

Per tal coſa egli alquanto sghignazzando
Aggiuſtoſſi a la meglio le bracheſſe,
E una ſua fanſaluca iva cantando,
Quaſi che tutto il Mondo in pugno aveſſe.
Saltò ſu l' aſinel come un' Orlando,
Che impazzito in amor gioſtrar voleſſe;
Ma l' aſino, che toſto ravviſollo,
Per quel, che ne le orecchie maltrattollo,

XLI.

Giù dal groppone in terra lo buttò
Con due ſalti, ch' ei fece in modo ſtrano,
E tal roba di dietro baleſtrò,
Che appeſtava tre miglia da lontano.
Non ſi ſa il come Bertoldin ſcansò
Di quattro calci il colpo fier, ma invano
Volle a tempo ſchifar, che in arabeſco
Non gli pigneſſe tutto il viſo a freſco,

In

XXXVIII.

In quatro ſalti l'è paſsà in intrada,
E pò in cortil con far chiaſso, e bordelo,
Dove dal so Paron ſtava ligada
Quela povera beſtia a un gran *cormelo*;
La *marmagia* de piazza radunada,
Solita dar la tara a queſto, e quelo,
Le do rechie vedendoghe tagiàe,
Tolto in mezo, ghà fato gran risàe.

XXXIX.

Bertoldin oſſervando niovamente
L'Aſeno, dal contento el fa baloni,
E sul bel del saltar alegramente,
Se ghà roto la ſtringa dei bragoni;
Dopo l'ha fato un vento spuzzolente,
E ſtrepitoſo per el *bus del toni*,
Che ogn'un ghà dà del porco, e in retirarſe,
S'ha stropà el naso per no sofegarſe.

XL.

Anca per queſto el ride, ch'el se copa,
E se *fa dir el nome de le feſte*,
El canta una canzon, e pò el se ingropa
Le bragheſſe, che pol causar la peſte;
De l'Aſeno dogioſo el ſalta in gropa,
Come ſe el fuſſe el furibondo Oreſte,
Ma quel beſtiol, per natural iſtinto,
Chi ghà tagià le rechie, ha ben diſtinto.

XLI.

Colegandolo alfin col primo salto,
E alzando el *cao de pope* a tuta lena,
L'hà ſcomenzà trar fora certo ſmalto
Dal *paſſalizio* in fondi dela schena;
Se nò toca al *marzoco* un fiero aſſalto
De scalzàe fin che in tera el se remena,
Scampar nol pol dal ſpuzzolente buso,
Che ghà fato una maſcara ſul muso.

Sal-

XLII.

Saltò ſu l'aſin con la pancia, e aſſiſo
Volea in tal modo il ſempliciotto ir via,
Ma l'Ortolan fattoſi bruſco in viſo,
Giacchè il doveva accompagnar per via;
Balocco, diſſe, ti dai forſe avviſo,
Ch'io voglia comportar la tua pazzìa?
Che sì, ch'io dotti or'ora un buon cazzotto:
Com'hai da ſtar ponti a caval di botto.

XLIII.

E così allor tant'ei ne fece, e diſſe,
Che il bamboccion da l'aſino ſcendette;
Ma in quell'autor, che tanto in lode ſcriſſe
Di chi inventò i tortelli, e le polpette,
Io leggo, ch'ei tentando, onde saliſſe
Di nuovo, ſi provò ſei volte, e ſette,
E che da l'altra parte a fiaccacollo
Ne andò ogni volta, e a slogar s'ebbe il collo.

XLIV.

Ah, gridò l'Ortolan, oimè, che ho tolta
Queſta gatta pur troppo a pettinare.
Non v'incappo, tel giuro, un'altra volta.
Ci vuole or flemma, e mi ci deggio ſtare.
Alzati, bietolone, e in quà ti volta.
Su preſto in ſella, che biſogna andare.
Prendi in man la cavezza; in cotal modo,
Sì, far tu devi; andiamo, e ſtà ben ſodo.

XLV.

Strigato Bertoldin da un tale intoppo,
E ſtando nel bel mezzo in ſu la groppa,
Volle da bravo andar ben di galoppo,
Benchè aveſſe bardella ſenza ſtoppa;
Ma quei, che avea il brachiere, ed era zoppo:
Che importa a me, ſe il Diavolo t'accoppa,
Diſſe; va pur, come tu vuoi, che preſto
Mi fareſti, o balordo, uſcir di ſeſto.

XLII.

Sù l'Aseno el s'ha messo con la panza,
Pensando de viazar in tal maniera,
Ma l'Ortolan vedendolo in balanza,
Ghà dito, con el farghe bruta ciera;
Questa de cavalcar no xè l'usanza,
Vustu zò *de sbrisson* tornar per tera?
Và a caval, come và pezzo de mulo,
Se nò te dago quatro pie in tel c....

XLIII.

E cussì con manazzi el ghe comanda,
Che al fin el *gnoco* a basso xè vegnuo,
Ma in vechio Autor, che ha dà lode ben granda
A quel primo inventor del *paninbruo*,
Ho leto, che da l'una, e l'altra banda
Più volte Bertoldin se ghà *metùo*
Per montar sù, ma sempre a precepizio
L'è cascà per aver poco giudizio.

XLIV.

Ah povereto mi l'Ortolan ciga,
Che i m'ha messo *a drezzar le gambe ai cani*,
No ti me *cuchi* più fio d'una striga,
Che te possa vegnir cento malani;
O con che cuor, che lasseria sta briga,
Se no temesse i ordeni sorani!
Via sù, tiò sta cavezza, e a star seguro
Strenzi le gambe, andemo, e tien ben duro.

XLV.

Bertoldin da sto intrigo al fin *insìo*,
Xè andà sù l'asenelo con bravura,
El galopava tuto impetorìo
Siben che la bastina giera dura;
L'Ortolan, che stentava andarghe drio
Slancà, e che pativa de rotura,
Ghà dito và a to modo, che deboto
Anca de st'altra gamba vago *zoto*.

XLVI.

Sicch'ei risolse per istar più sano
Di lasciar, che sen gisse in sua malora,
Seguitandolo appiè così pian piano,
Giacchè molto di giorno eravi ancora,
Bertoldin si avanzò tanto lontano,
Che fe' due miglia in capo di mezz'ora,
E per giugner laddove egli abitava,
Quasi altrettanto a farsi vi restava.

XLVII.

Ma sul più bello, oimè, che a più non posso,
Senza osservare il dove, e come andasse,
Correv'egli sì allegro, in riva a un fosso,
Portò il Diavol, che l'asin scappucciasse;
Sicchè andò giuso a rompicollo, e addosso
Tutto ad un tempo Bertoldin si trasse,
Il qual fatticcio essendo, e assai paffuto
Non potè aver da se medesmo ajuto.

XLVIII.

E ambodue in una volta certamente
Ne sfondolaron con sì gran fracasso,
Che andando giù sì rovinosamente
Parver cascare in bocca a Satanasso.
Lasciovvi Bertoldino più d'un dente
Nel dar di una mascella in su d'un sasso,
E cadend'egli a stramazzon di fianco
Si fe' un' ammacatura al lato manco.

XLIX.

Bisognò, che laggiuso fracassato
In compagnia de l'asino si stesse,
E co i labbri tenendo a forza il fiato
Tal brodetto, e sciloppo si bevesse;
Sicchè aspettar dovette in tale stato
L'Ortolano, che aiuto gli porgesse.
Guai se il colpo più in suso era tre dita:
Buona notte; la festa era finita.

On-

XLVI.

Onde per no ſenir de rovinarſe,
L'ha laſsà, che a so guſto el marchia via,
E lù bel bel s'ha meſſo a rampegarſe,
Zà el Sol gaveva un pezzo *a far ſtalìa*;
Bertoldin *ha ſavù* tanto avanzarſe,
Che in mez'ora l'ha fato *un per de mìa*,
Cuſsì per arivar a caſa ſoa
Ghe ne reſtava un'altro con la *coa*.

XLVII.

Ma mentre, oimei, con tropa furia el trota
Senza vardar del vero *trozo* el segno,
Arente un foſſo in t'una ſtrada rota
L'anemal ghe ſcapuzza urtando un legno;
Zoſo a gambe levàe ha dà una bota
L'Aſeno, e Bertoldin, che no ha retegno,
Ch'oltre l'eſſer *panzùo* ſenza deſtrezza,
Nol s'ha poſsù agiutar per la graſſezza.

XLVIII.

Fata donca dacordo ſta caſcada,
Con un ſtrepito fiero a tombolon,
Tanti ha credeſto Lù, e la beſtia andada
Riolando in le *sgrinſe* de Pluton.
Se ghà roto *dei denti la palada*,
Dando el muso sul tronco d'un talpon,
E in tal desgrazia ghè ſtà viſto *anca*
Tuta macada la culata *zanca*.

XLIX.

Sfrazelà da la *pachà* maledeta,
Co l'Aſeno l'è ſtà in la *pachiarina*,
E con tuto tegnir la boca ſtreta,
Ghe xè intrà la fangosa medesina,
Ha biſognà in agiuto, che l'aſpeta
L'Ortolan, che da gambaro camina;
Se dela tempia el dava un pò più alto,
Sarave ſtà per lù mortal quel salto.

L.

Giunto questi, al vedere Bertoldino
Così malconcio, sen restò di stuco:
Son' io stato in mia fe, disse, indovino,
Che andavi in busca di malanni, o cucco.
Tu facevi a cavallo il Paladino,
Ma sei rimaso infine un mammalucco.
Chi cerca trova; etti uopo or masticare,
E una sì acerba nespola ingozzare.

L I.

Così dicendo, a forza di sue braccia
Da terra alzollo, e il pose ivi a sedere,
E certamente tutti i segni in faccia
Di esser presso a morir lo vide avere:
Cercò se alcuna cosa in sua bisaccia
Era, ond' ei si potesse un po' riavere,
Ma sol trovossi per tal' uopo, e al taglio
Una mezza cipolla, e un capo d' aglio.

L I I.

Ciò diede al poveretto, perchè almeno
In conforto del capo lo annasasse,
E in questo mentre ei volle dal terreno
Procurare, che l' asino si alzasse,
Ma fu ben necessario, che non meno
Di venti bastonate il regalasse.
Questo rizzossi alfine, e uscì del fosso,
Se non voleva avere infranto ogni osso.

L I I I.

E quindi l' Ortolan portò di peso
Bertoldino sul dorso a l' asinello,
E poichè sopra il basto l' ebbe steso,
Come appunto suol farsi di un porcello,
La cavezza egli in mano avendo preso
Pel restante viaggio andò bel bello,
E a casa infin potè giugner di botto,
Che il Sol già cominciava a gir di sotto.

Zon-

L.

Zonto alfin in vardarghe quel concier
L'è restà come un che vede l'orco,
Disendo t'ho pur dito el mio parer
Sul mal, che ti cercavi, bruto sporco;
Cavalcar ti volevi da Corier,
Adesso in mezo el fango ti xè un porco.
Chi và cercando rogna alfin la cata,
E chi se la trovada se la grata.

L I.

A forza dei so brazzi, in cussì dir,
El l'ha messo sentà sora la riva,
L'ha dubità, ch'el fusse per morir,
Se nè bocha, nè ochi l'averziva,
E cercando (per farlo revegnir,)
In scarsela d'aver el se sentiva
Un remedio, che i spiriti consola,
Che giera un *cao* de *agio*, e una *ceola*.

L I I.

Col ghe li ha fati, a quel meschin, nasar
Per balsamo apopletico al cervelo,
L'ha volesto el so Aseno agiutar,
Che s'aveva de *lea* coverto el pelo;
Ma per farlo dal fosso sù levar,
Le freghe ghà volsù d'un *manganelo*,
Che l'ha sforzà sbalzar fora, ma presto,
Per no aver sù la schena un'altro pesto.

L I I I.

L'ha pò tolto sù in spala quel gramazzo,
Metendolo sù l'Aseno con stento,
E *co* una corda fatoghe un ligazzo,
Come s'el fusse un sacho de formento,
El s'ha revolto la cavezza a un brazzo,
Tornando in viazo sempre malcontento;
Ala fin l'è arivà nel so contorno,
Che scomenzava a terminar el zorno.

La

L I V.

La Marcolfa, che allora fe ne ftava
Su l'afpo agguindolando una gavetta,
A l'udire, che l'afino ragghiava
Ne l'appreffarfi a cafa in fretta in fretta
Colà fen corfe, e non giammai penfava
Di aver sì d'improvvifo tale ftretta,
Lieta perciò, come la gatta mia,
Quand'ode il trippajuol gridar per via.

L V.

Ma oimè, che tofto impallidita, e muta
Si fece, infieme tramortì sì forte,
Che non fora in fe fteffa rinvenuta
Per mille freghe, e con aceto forte;
Pur finalmente alquanto riavuta,
Senza poter parlar, le luci fmorte
Rivolfe al fuo bel cocco, e pel dolore
Ben ticche, e tocche le faceva il cuore.

L V I.

Tolfelo giù dal fomarel piangendo,
E fi fe' tutto il cafo raccontare,
E in quel, che l'Ortolan ftava dicendo
La dolorofa ftoria, ella portare
Volle a letto il figliuol, che difvenendo
Penzoli, e braccia, e piè lafciava andare,
E ne pur forz'aveva il poveraccio
Da rompere coi denti un caftagnaccio.

L V I I.

Niente in quella notte egli dormì,
Che troppe, e dentro, e fuori avea magagne;
Pur'ei, credendo ftar così così,
Piagneva in domandar noci, e caftagne,
E pregava fua madre a dir di sì,
Che gli farebbe un piatto di lafagne.
Gli fec'ella due fette di pan fanto,
E fu rimedio ad iftagnargli il pianto.

L I V.

La Marcolfa, che el filo se inafpava,
Sentindo verfo casa a vegnir zente,
E tanto più che l'afeno ragiava,
L'è corfa sù la porta preftamente,
Mai tal desgrazia la se fegurava,
Alegra, come i gati, quando i sente
Su le boteghe, e per le *calefele*
Paffar el Pefcaor, che vende *anguele*.

L V.

Ma fubito nel vederlo cufsì
Un faftidio beftial ghe xè vegnù,
El vifo negro se ghà impalidì,
E l'è cafcada con la panza in sù;
Pur dopo un pezzo retornada *in sì*,
Co i ochi lofchi fenza parlar più,
Vardando el so bel *fio* mezo copà,
Ghe fava in panza el cuor *tarapatà*.

L V I.

La lo leva da l'aseno pianzando
Curiosa de saver come l'è ftada,
E fin che l'Ortolan ghe và contando,
L'al mete in leto tuta dolorada;
Nol se moveva fregola moftrando
Haver tuta la vita fconquaffada,
E nò podeva gnanca el povereto
Romper coi denti un tenero zaleto.

L V I I.

La note l'ha *vegià* per el dolor,
Che l'aveva in l'interno, e in ti galoni,
Ma pur con tuto quefto ghe ftà a cuor
El refto d'un *cain* de macaroni,
El pregava so mare andarghe a tior
Almanco una dozena de maroni;
Ma perchè più nol *pianza*, e fazza chiaffo,
La ghà portà del pan coto in tel graffo.

LVIII.

Ella maledicendo il giorno, e l'ora,
Che conofciuto avea la corte, e il Re,
Levoffi la mattina di buon'ora,
Quando il gufo a dormire ancor non è,
E verfo la cittade allora allora
Se ne andò, non volendo alcun con sè;
Raccomandò il figliuolo a un fuo compare,
Pregandolo di ciò, che aveffe a fare.

LIX.

Portoffi in Corte, e chiedendo udienza,
Da quel Monarca l'ebbe in un'inftante.
Dopo bella, e profonda riverenza
Fatta per ben tre volte a lui davante:
Vengo, diffe, alla voftra altra prefenza,
Perch'oltre a tante voftre grazie, e tante,
Mi facciate ancor quefta di lafciare,
Che al mio paefe i' poffa ritornare.

LX.

Perchè, rifpofe il Re, mi dì tu quefto?
Foftu da alcun offefo con mal tratto?
Fammelo fu due piedi manifefto,
Che io quì ti voglio far giuftizia affatto.
Ella in un tuono piangolofo, e mefto
Contò del figlio il lagrimevol fatto,
E mentre che piagnendo il raccontava,
Gli occhi con il grembiule fi afciugava.

LXI.

Richiefe poi, che le fi daffe unguento
Da lo fpezial di Corte, onde poteffe
Avere in sì gran male alfin contento,
Che in falute il figliuol fi rimetteffe.
Il Re, fentito un tal fiebil lamento,
Comandò, che quanto ella richiedeffe
Tofto le foffe dato, e del migliore,
Senza che un fol quattrin metteffe fuore.

L V I I I.

E maledindo la Real Corona,
Che per so dano in Corte l'ha chiamai;
Xè partìa la matinà ſta Simona,
Che i *barbaſtrei* no giera retirai;
L'ha s'ha portà in t'un subito a Verona
Sola ſenza voler niſſun a *lai*,
Racomandando el gramo Bertoldin
A sier Alipio un vechio so veſin.

L I X.

Zonta a palazzo, e fata la so iſtanza,
El Re la fa introdur, cuſsì ala preſta,
La Vechia, che xè piena de creanza,
Per tre volte sbaſſandoghe la teſta,
La dise al poco tempo, che me avanza,
L'ultima grazia, che domando è queſta,
Sior Re, che vaga via da ſto contorno,
E poſſa sù i mij monti far retorno.

L X.

Alboin ghe domanda, mò perchè?
Te xè ſtà fato forſi qualche *arlaſſo*?
Dime ſenza reguardo pur chi l'è,
Perchè farò, che l'abbia poco ſpaſso;
Dogioſa in tanto la ghe conta al Re,
Che so fio ghà la vita tuta in faſso;
De lagreme la fazza la *impachiuga*
Co la traverſa alfin la ſe la ſuga.

L X I.

La ghà pò recercà qualche ceroto
Al Spizier da l'*antian* de so Maeſtae,
Per tacarghelo sù dove el xè roto,
E per tornarlo ancora in ſanitàe,
Concede tuto al domandar pianzoto
El Re, che amava la Marcolfa aſsae,
E nol vol, che la ſpenda una *pataca*,
Ma, che ogni coſſa, ghe ſia dada a *maca*.

L X I I.

Ella di ciò rendette grazie, e dopo
Con espressioni le maggior del mondo
Sogginnse: o Sire, egli è omai tempo, ed uopo,
Che in altro siate al mio desir secondo.
Il mio marito, che fu un' altro Esopo,
E ben sapete, se pescava al fondo,
Diceva, (oh quanto spesso!) che al villano
Non si conviene il far da cortigiano.

L X I I I.

Non è da noi l' aver fante, nè cuoco,
Nè minestre mangiar così ben fatte;
Non si deggion per noi ponere al fuoco
Capponi, e starne ne le gran pignatte;
Noi siamo avvezzi a vivere di poco,
E sol di cose al ventre nostro adatte.
Non mai sarà, che il bianco pane vostro
A noi faccia quel pro, come fa il nostro.

L X I V.

Di voi, benchè a bizzeffe i soldi abbiate,
Felici assai più siam noi contadini.
Non usiam tai moine, e sberrettate,
Nè quel, che peste son del mondo, inchini.
De' bei titoli poi facciam risate,
Dacchè adesso si dan per due quattrini.
Noi parliamo a la buona, ed a la schietta,
Non come quinci in punta di forchetta.

L X V.

Dopo una gran dormita, in su l' aurora
Levati, ci sdrajam sui prati aprici
Ad udir l' usignuol, che al fresco, e a l' ora
Empie del suo bel canto le pendici;
E ciò non è forse più grato ancora,
Che il miagolar di queste cantatrici,
Cui quand' odo strillar tosto m' annojo,
E corro in tutta fretta al cacatojo?

Mar-

L X I I.

Marcolfa lo ringrazia a più poder,
E dopo la ghe dise , Re mio caro,
Afcoltè volentiera el mio parer,
Che ghò fperanza nol ve sia defcaro.
D'un valente Marìo son ftà Mugier,
Che vù savè fe el giera un'omo raro,
El qual fpeffo diseva , ch'el Vilan
La vita no ha da far del cortesan.

L X I I I.

Nù no tegnimo *fguatari* , nè coghi,
Che ne fazza le sope ala francefe,
Nò cusina fasani i noftri foghi,
Ma polentone trenta volte al mese ;
In montagna quei grebani, e quei loghi,
Con Erbe, e late ne sol far le fpese,
Nè el voftro bianco pan per nù xè bon ,
Come el noftro de sorgo, e formenton.

L X I V.

Più felifi nù *tangari* vivemo
De vù co i Scrigni , e cento *ghengolezzi*,
Scapelae, e *mignognole* nò usemo,
Cerimonie, che el mondo ha trato in pezzi;
Nù de titoli *fgionfi* se burlemo,
Zà, che adefso i se ghà per pochi bezzi,
Nù tremo le parole ala refusa ,
Nò *in ponta de piron*, come se usa.

L X V.

Co s'ha dormìo se leva avanti el Sol
Per ftravacarse sora i prà fiorij,
Dove se fente più d'un *ruffignol*
A *gorghizar* con altri oseli *unij*,
Quei più gufto, e più fpafso dar ne pol,
Che i voftri Siori Musichi *sfredij*,
Che co i sento a *cigar* fera , e matina,
Più i me comove d'una medefina.

L X V I.

Non ſi trovan fra noi, come quì ſpeſſo,
Certi furſanti, per non dir bricconi,
Che prometton l' arroſto, e danvi il leſſo,
Che accennan coppe, e buttano baſtoni.
Noi manteniamo ciò, che abbiam promeſſo,
Senza che vi s' intrighi a far quiſtioni
Un Legiſta, che inver ci pelerebbe,
E a traverſo noi tutti mangierebbe.

L X V I I.

Dunque al pari, che l' aſino in campagna
Sì volentieri mangia di ogni ſtrame,
Io per me vo' tornare a la montagna,
Mentre gente, che ſia del mio pelame,
Non trova il conto ſuo, nulla guadagna
Nel trattar co i ſignori, e con le dame.
Dica chi vuole, infine ad ogni uccello
Oh come piace, ed il ſuo nido è bello!

L X V I I I.

Per certo io mi credeva, che acchiappaſſe
Bertoldino quì in Corte un dì cervello,
E che una volta infin ſi ſcozzonaſſe,
Bazzicando or con queſto, ed or con quello:
Ma non è via, nè verſo; ogni dì faſſe
Più ſciocco, e ſarà ſempre un ravanello.
Appunto, qual' ei nacque, ſi è rimaſo,
E non diſtingue da la bocca il naſo.

L X I X.

Ciò, che ad alcuno la Natura ha dato,
In lui fino a la foſſa durerà.
Chi pel capeſtro, e per le forche è nato,
Stia ſicur, che non mai ſi annegherà.
Chi ſeco infin da l' utero ha portato
La beſſaggine mai non guarirà,
E la ſcimia tuttor ſcimia ſi reſta,
Benchè paſſeggi con la cuffia in teſta.

L X V I.

Nò se trova tra nù quei *Brigheloni*
Come da vù beſtiazze fate e dite,
Che i promete el brancin, e i dà i *marsioni*,
Saſſini ſe i gaveſſe mile vite;
Mantegnir la parola semo boni,
Nè ghè biſogno , che ne meta in lite
Certi del Foro tutti ongie , e denti,
Che ſcortega , e devora i so Clienti .

L X V I I.

L' Aſeno , Maeſtae , che xè in campagna,
Fa paſcolo d' ogn' erba in quei ſentieri ,
Per queſto voi tornar sù la montagna,
Tra le Vache, le Piegore , e i *Cavreri*:
Fagando el conto alfin niente vadagna
Un plebeo tra le Dame , e i Cavalieri ;
Ogni Oselo sia graſso , o *inſenetìo*,
Ghà piaſer d' abitar drento el so *nìo*.

L X V I I I.

Certo, che mi me andava lusingando,
Che in Corte Bertoldin faſse giudizio,
Tante Persone aſtute praticando,
Ma la ſperanza è andada *in quel ſervizio*;
Ogni zorno lo vedo pezorando,
E sempre più l'è mato a precepizio,
Come l'è vegnù al mondo el se mantien,
E nol deſcerne i ravani dal fen.

L X I X.

Chi ghà in ti oſſi un vizio per natura
Sel porta drento in foſſa con la morte,
Chi a un lazzo è deſtinà no abbi paura
Pericolar da apoplesìa più forte ;
Chi mato naſce per so mal ventura
De varir no averà la bona sorte.
La Simia è sempre Simia non oſtante,
Che la gabia la scufia, e el varda infante.

Sì

L X X.

Sì disse, e il Re piagnendo, e la Reina,
Dopo averle licenza ambedue dato,
Le dier tra l'altre cose una decina
Di bei dobbloni, e il don fu un po' sfoggiato,
Ed inoltre di tela e nuova, e fina
Venti camicie bianche di bucato:
Voller, che a casa pur gisse in coppè
Servita da staffieri, e da un lacchè.

L X X I.

Partendo ella, il Re disse; il Ciel gagliardi
Vi tenga sempre, e senza malattie,
E fra gli altri pericoli vi guardi
Dai debiti, dai birri, e da le spie.
Ciascuno con amore vi riguardi,
Com'io pur faccio le bisogne mie,
E adesso dica, e fin di quà a mill'anni,
Ch'esser vorria nei vostri proprj panni.

L X X I I.

Ella andò. Bel vedere una villana,
Ch'entro un coppè dorato in capo avea
Uno scuffiotto, e addosso una sottana,
Che solo a mezza gamba le giugnea.
Passando per le vie questa befana
Davale ognun la quadra, e sen ridea
Con dir: che vecchia è là frusta, e squarquoja!
Oh saria il bel regal da farsi al boja.

L X X I I I.

Smontò in casa a la fin su l'ore venti,
Senza per anco avere asciutti gli occhi,
Unse tosto il figliuolo con unguenti,
E gli diedè oppio in brodo di finocchi;
Fecegli pur cerottoli, e somenti
Con fiel di granchio, e lingue di ranocchi,
E quando ell'ebbe varie cose fatte
Felli trar sangue infin con le mignatte.

Pian-

L X X.

Pianze a ſto aviso el Re, con la Rezina,
E dandoghe licenza de andar via,
Diese dopioni d'oro el ghe deſtina,
Donativo da farla inſuperbìa;
Iſicratèa, de tela bombasina
Ghà dà vinti camiſe *de liſsìa*,
Meſſa in copè dorà fodrà *de ſea*,
Co stafieri, e un lachè, tuti a livrea.

L X X I.

Al so partir el Re ghà dito i Cieli,
Ti, e Bertoldin, ve tegna ſempre sani,
Ve varda da desgrazie, e da *flazeli*,
Da debiti, da spie, da zafi, e cani,
Che da tutti siè amai più che fradeli,
Come v'amerò mi ſiben lontani,
E che i abia in futuro, e al tempo noſtro,
El deſiderio d'eſſer in pè voſtro.

L X X I I.

L'è andada; bel vardar ſta Vilanazza
Colegada in copè come i gran siori,
Con la carpeta curta de telazza,
E in teſta un bareton da peſcaori,
In paſſar ſta *marantega* per piazza,
Ghe diseva da cordo i servitori,
Puſtu eſser fruſtada Vechia porca,
Quadro da insoazar ſora una forca.

L X X I I I.

Sù le vint'ore a casa la deſmonta
Tegnindo ancora i ochi lagremini,
A *impaſtruchiar* so Fio l'è ſtada pronta
Con la *ſonza* de moſche, e calalini,
Dopo averghe la vita *onta*, e *bisonta*,
La ghà dà un beveron de fior de spini,
E un barbier de la Corte de quei boni
Ghà meſſo le *ſansughe al bus del toni*.

Do-

LXXIV.

Dopo sei giorni, a Dio piacendo, il caro
Bertoldino in salute si rimise,
E la Marcolfa, dopo che al Massaro
Molti saluti suoi da far commise,
Posto il figliuolo sopra di un somaro,
Senz'altro indugio a viaggiar si mise,
E finalmente giunse a le scoscese
Montagne, ch'eran suo natìo paese.

LXXV.

Al suo arrivo colà, pel gran piacere,
Che ognun n'ebbe, si fecer dei falò,
E in questa villa, o in quella per più sere
Si stette a lungo trebbio, e si ballò;
E la Marcolfa, per non mai parere
Di sprezzar tai gajezze, ancor vi andò.
E fe' due volte, al suon di un colascione,
Il bal del barabano, e del piantone.

LXXVI.

Avvi un'autor, che questa storia in prosa
Scrisse, e di cui non mi sovviene il nome;
Con franchezza egli affermaci una cosa,
Che da noi si abbia a creder non so come.
Dic'ei, che Bertoldin presa una sposa
Detta Menghina, e Ciccia di cognome,
Diventasse uom di garbo, e che prendesse
Alfin cervel, quanto alcun'altro avesse.

LXXVII.

Ma, se un prodigio tale appo noi merta
Di trovar fede alcuna, il Ciel lo sa.
Non altro autor, ch'io sappia, ce lo accerta,
E ai nostri dì veduto alcun non l'ha.
Egli lo scrive, come cosa certa,
E la creda chi vuol, che a me non fa.
Io non vendo giammai lesso per rosto,
E queste cose ve le do pel costo.

Paf-

LXXIV.

Pasſai ſie dì, piasendo al Ciel, dal leto
Bertoldin s'ha levà *de san in pian*,
E la Marcolfa dopo un bel dueto
De complimenti fati col *Degan*,
Meſſo el *Fio* sora un picolo muſſeto
L'è partia compagnada da un Paesan,
E con viazo felise de cucagna,
L'è zonta al so caſon sù la montagna.

LXXV.

Al comparir la sù col so marmota,
Xè ſtà fati gran foghi d'alegrezza,
Quei dela Vila l'ha incontrada in *frota*
Con bali per segnal de contentezza.
Anca Marcolfa per nò parer zota,
Sù la feſta, sprezzando la vechiezza,
Al son d'una Chitara meza rota
Ha balà do furlane, e una vilota.

LXXVI.

No me recotdo el nome d'un' Autor,
Che in proſa ha laſsà ſcrita ſta Iſtoriela,
Nè sò, come el ghe daga ſto color,
Nè con che fondamento el la pontela,
Dise, che Bertoldin coto d'amor,
Ha ſposà la *Menghina Zizza bela*,
E per ſto matrimonio cuſsì fato,
L'è vegnù ſavio, e deventà garbato.

LXXVII.

Ma, ſe un caſo impoſſibile, e grandioſo
S'abia da creder, chi lo vol pol farlo,
D'oſſervar librarie son ſtà curioſo,
Nè m'ha baſtà mai l'anemo trovarlo;
Lù l'ha ſcrito per fato no dubioſo,
Deghe fede sì, o nò, niente ve parlo,
Che dar piombo per oro no n'intendo,
E per quelo, che ho ſpeſo ve la vendo.

LXXVIII.

Finiſco, e prego quei, che udito m' hanno,
A voler prender' or la parte mia
Contra certuni, che dicendo vanno,
Ch' io ſempre bado a qualche fraſcheria;
Che in faccia mille lodi ancor mi danno.
E a le ſpalle di me fan notomia,
Gente di quella iniquitoſa razza,
Che gabba in corte, e fa l' amico in piazza.

LXXIX.

Certo in vece di tai giocoſi carmi
Qualche coſa potea far' io di bello;
Ma per iſpaſſo adeſſo imbacuccarmi
Non poſſo entro il gabbano del Burchiello?
Ho dunque tutto giorno a lambiccarmi
Nel far ſermoni, e prediche il cervello?
Fra color, che poetano, egli è vero,
Sono il più ſciocco, e ſono un zer via zero;

LXXX.

Lo proteſto ancor' io; non voglio mica
Porlo in ſilenzio quì, poichè un peccato,
Se avvien, che ſi confeſſi, che ſi dica
Con iſchiettezza, è mezzo perdonato.
Sul principio il credeva a gran fatica,
Ma poſcia ad evidenza ho ritrovato,
Che in vece de la fonte di Aganippe
Bevei la lavatura de le trippe.

LXXXI.

Neſſun dunque la ſoja a dar mi ſtia,
Nè con ciancie, o panzane m' infinocchi,
Poichè in capo non ho la gran pazzìa
Di alcuni cacaſodi, oh quanto ſciocchi!
Che credon maneggiar la poeſia,
Come ſaſſi la paſta degli gnocchi,
E ſia il far da poeta aſſai minore,
Che ai noſtri giorni il diventar dottore.

Fe-

LXXVIII.

Feniſso, e prego tor la lanza in reſta
Per mi tuti, che ha inteſo el canto mio,
Contro chi diſe, che ghò ſempre in teſta
Fiabe, e che in queſte impiego la mia Clio.
In fazza aſſae me loda, e me fa feſta,
E pò la lengua mormora da *drio*:
Momi, che *tagia*, e *cuſe* tuti ingano,
Muſtazzi da do *fazze*, come Giano.

LXXIX.

Certo, che *inpè* de far ſta traduzion,
Se podeva impiegar megio el cervelo,
Ma nò poſſo per mia ſodisfazion
Cantar in Venezian el tinanelo?
Donca m'ha da tegnir in sugezion
Bartolo, Baldo, Luca, e Tiraquelo?
Sò, che fra quei, che canta in ſti canali
Anca in mezo del sal ſon ſenza sali.

LXXX.

Ma ſegondando quel, che me deleta,
M'ho meſſo in ſta regata con piaser,
Dove in Toſcan ghè ſtà più d'un Poeta,
Che in vogar ha moſtrà forza, e saver;
Se i Bologneſi con livrea faceta,
Pratichi s'ha moſtrà de ſto miſtier,
Vogo anca mi con lori volentiera,
Con ſperanza d'aver terza bandiera.

LXXXI.

Donca con le so chiacole, e ſtampìe
Nò vegna a deſturbarme i tarizini,
Che no me vien in cao fumi, e albasìe,
Come fa certi mati Bertoldini,
Che penſa *gramolar* le poesìe
Quanto la paſta dei macaroncini,
E che a ſcriver in puro Venezian
Sia ſupiar goti ai foghi de Muran.

Sia

LXXXII.

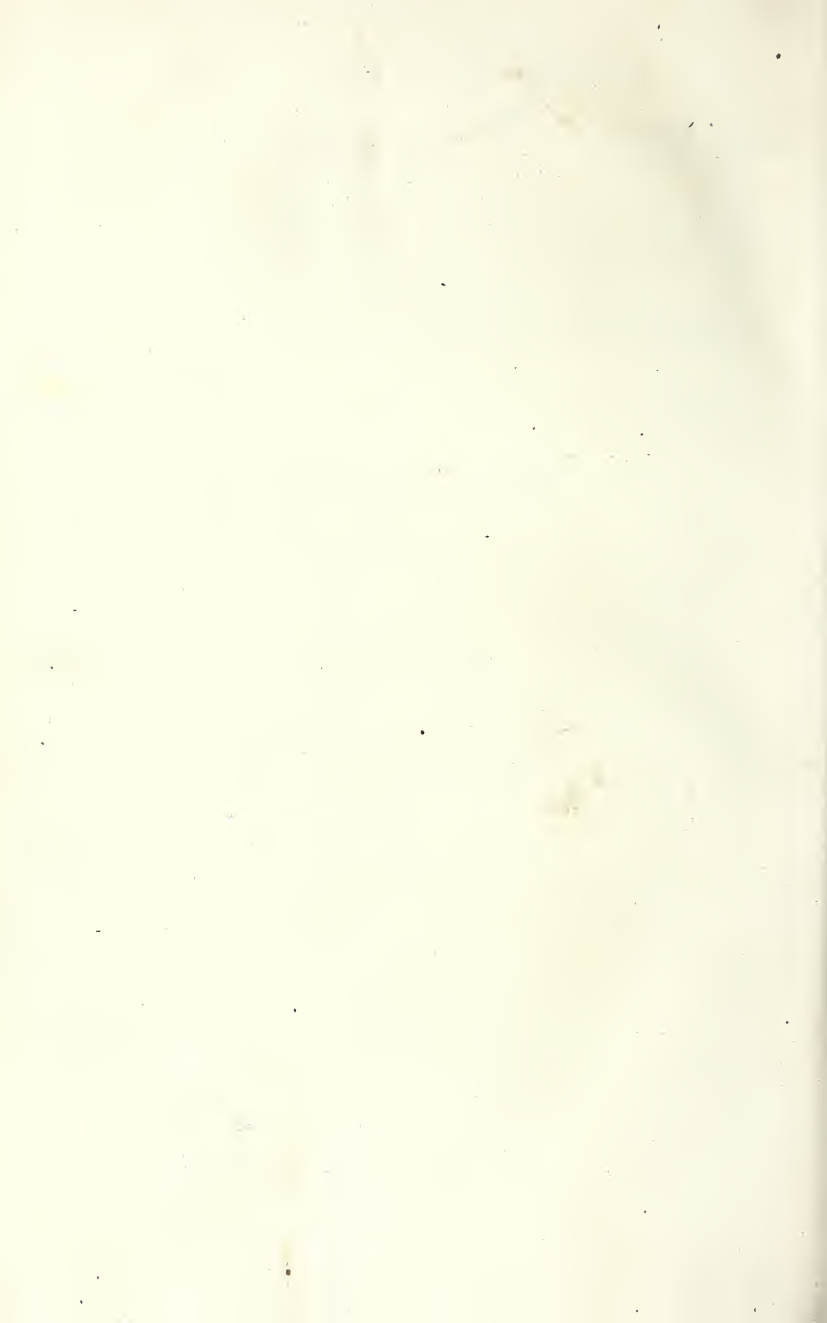
Sia pur quel che si voglia, io non mi parto
Mai da l'autorità de' saggi, e buoni,
E il ridicol parer ributto, e scarto
Di cotesti arcisanfani, e babbioni.
Già con gli uomini nasce ad un sol parto
Di fare a modo lor l'esser padroni.
Dunque a costor badandò sarei pazzo;
Fo quel, ch'io voglio, e passo il mare a guazzo.

Fine del Canto Decimoquarto.

Nas-

LXXXII.

Naſſa quel, che sa naſcer no me cavo
Mai dal parer dei boni, e de chi intende,
E de certi *sbragioni* no me agravo,
Che quanto manco i sà, più i la pretende;
L'arbitrio uman nel so voler no è ſchiavo,
Sù la so libertà niſſun s'eſtende,
Per queſto vivo quieto in ſta Laguna,
E laſſo, ch'ogni Can *sbagia* a la Luna.

El Fin del Canto Decimoquarto.

TRADUZION
Dal Toſcan in Lengua Veneziana
DE
BERTOLDO
BERTOLDIN
E
CACASSENO
Con i Argomenti, Alegorìe, Spiegazion dele parole, e fraſe Veneziane, che no fuſſe capìe in ogni logo, ſtampae in ſto caratere.

DIVERTIMENTO AUTUNAL DE I. P.

Dedicà ai ſo boni Amici.

Libro Terzo,

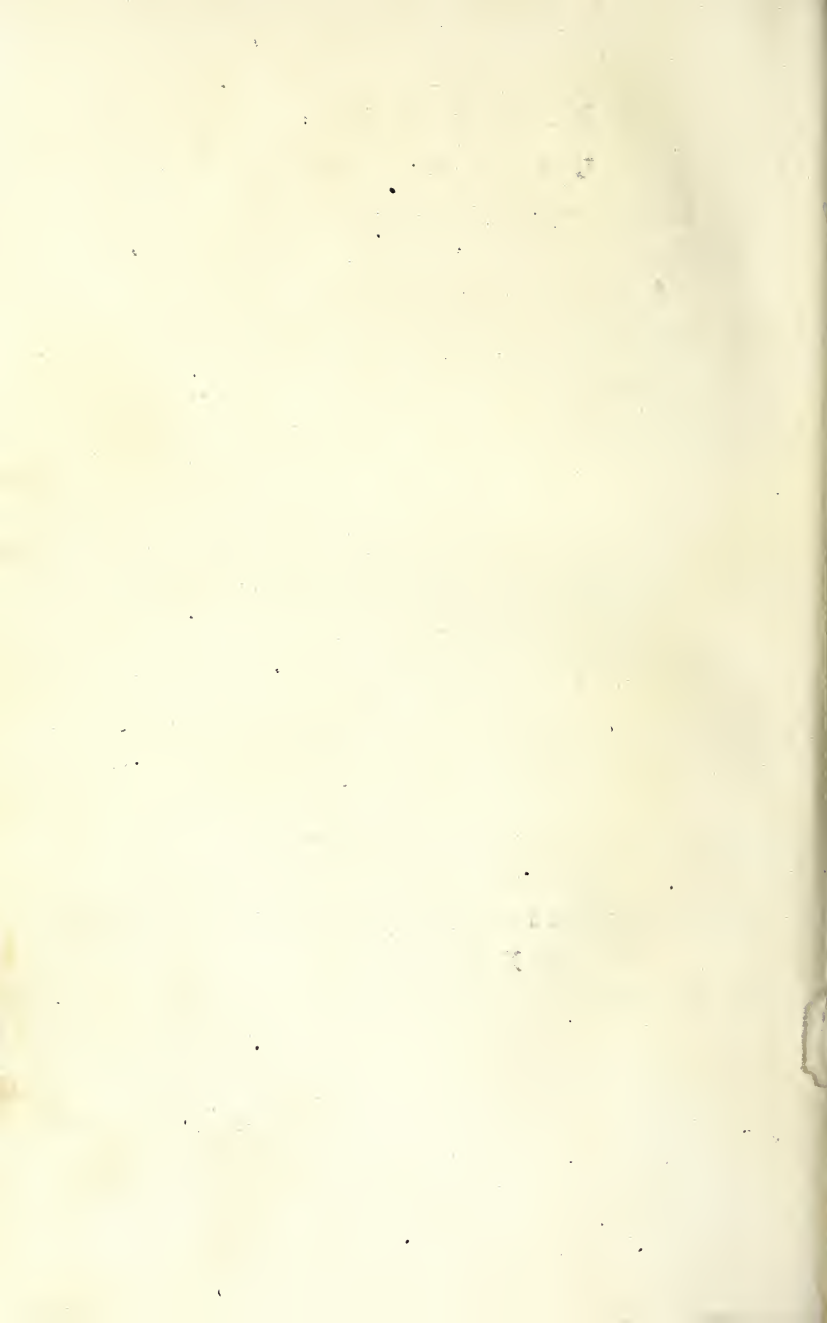
CHE CONTIEN CACASSENO.

MARCOLFA *BERTOLDO*

IN PADOA, MDCCXLVII.

PER ZANBATISTA CONZATI.

Con Lic. dei Mazori, e Privilegio.

INDICE
DEGLI AUTORI
Contenuti nel presente Libro Terzo.

CACASSENO.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Venne di donna a Bertoldin prurito.
E fu Menghina la famosa pianta,
Da cui si vide quel bel germe uscito
Di Cacasenno, ond' or si scrive, e canta.
A Menghina a cantar vien fatto invito
(Che molta al canto attivitade vanta)
Da un tal, che colassù giunto era a sorte.
Erminio detto, cavalier di Corte.

ALLEGORIA.

E' divina providenza, che si propaghino le famiglie ancora de' rustici, e de' pastori, come necessarie al vivere umano, ed alla repubblica. Le donne spesse volte si trattengono dall' esercizio di qualche professione virtuosa, perchè temono di palesare i loro difetti naturali.

I.

Poichè del gran Bertoldo il buon pupillo
La sua parte ha già avuta, e la sua gloria,
Se, come in testa mi bulica il grillo,
Di Cacasenno canterò l' istoria;
Dirò, che fei più, che non fe' Cammillo
Scaliger, che ne scrisse la memoria;
Dirò, che posso, sebben d' arte povero,
Trar sugo da la pomice, e dal sovero.

CAN-

CANTO XV.

ARGOMENTO.

A Bertoldin el genio ghè vegnùo
De maridarse, e tor la Meneghina,
Da la qual Cacasseno ghè nassuo,
Che anca per lù la istoria se destina.
Col so cantar la fava andar in *bruo*,
Per questo ha vogia d' una canzoncina
Un Sior, che xè arivà sù quel confin
Zentilomo in la Corte d' Alboin.

ALEGORIA.

Providenza è del Ciel, che ogni Vilan
Per la Campagna abia dei fioli assàe,
Col sfadigarse i ne dà vin, e pan,
E quel, ch'è necessario a la Citàe.
O quante Done per respeto uman
Sconde ben spesso le virtù acquistàe!
E dovendole usar le ghà paura
I defeti mostrar de la natura.

I.

ZA', che Bertoldo, e Bertoldin so *Fio*
Da Poeti ecelenti è stà lodai;
Per terzo Cacasseno ghe vien drio,
E mi canterò i fati *stramanai*.
Se *Camilo Scaligero* ghà *ordìo*
L' Istoria, ma con sensi poco ornai,
Mi col meter in rima ste falope
Haverò ligà el fumo con le strope.

 Ma

II.

Ma giacchè ſono in barca, e la regatta
Correr conviene in sì poc' acqua, andiamo.
Che val pentirſi? quando è fatta, è fatta,
Diſſe monna Giletta a ſer Beltramo.
Comincerem da la famoſa ſchiatta
Del noſtro Eroe, come in Cammil leggiamo.
Il qual, ſebben di ſtile aſſai meſchino,
Pur fu di queſta favola il Turpino.

III.

Darò principio a queſta tela mia
Col primo filo, e dirò ciò, che avanti
Fu già, ſenz' aver tanta careſtìa,
Cantato da più d' un ne i primi canti.
Perchè, ſe voglio la genealogìa
Formar di queſti cavalieri erranti,
Non poſſo far, ſe prima non rinovo
La ſtoria, ripigliandola da l' uovo.

IV.

Bertoldo di Marcolfa ſua mogliera
Ebbe un figliuol, che Bertoldin nomoſſi;
Il buon padre da ſpeme luſinghiera
A così nominarlo indur laſcioſſi,
Credendo, che ſiccome da levriera
Naſce levriere, e fanno boſſo i boſſi,
Così da un' uom ſempre naſceſſe un' uomo,
E da padre valente un valentuomo.

V.

Ma chi dà tal ſentenza, ſe ne mente,
E chi la tien, non ſe ne intende un' acca;
E avea bevuto Orazio allegramente,
S' anzi adulando, a Roma non l' attacca,
Allor che a Druſo aſſimigliò il naſcente
Del padre toro, e de la madre vacca;
E ne cavò per regola ſicura,
Che il figlio al padre fa ſimil natura.

Ma

I I.

Ma zà che vogo in ſeco in ſta regata
Me sarà le fadighe aſsae più care,
E dirò infin anca pur queſta è fata,
Co ha dito quelo, che hà copà sò mare.
Scaligero, che giera da la *Frata*
In Cacaſseno ha ſcomenzà dal *Pare*,
E ſi ben la so fraſe è groſsolana,
Lu xè ſtà l' Inventor de ſta *panchiana*.

I I I.

Vago in pope, e me meto a ſeguitar
Quei barcarioi d' Apolo arcifamoſi,
Che in canal de la gloria in tel vogar
Hà ſaveſto cantar verſi guſtoſi;
Se la natività mi v'ho da far
Bertoldineſca, e de ſti Eroi glorioſi,
Biſogna certo avanti, che mi canta,
Toga sù ſto principio dala pianta.

I V.

Bertoldo da Marcolfa so Mugier
Habù un Fio, che chiamarlo Bertoldin,
Ghà parſo, luſingandolo el penſier,
Che come Lù, l'aveſſe inzegno fin;
Stimando, che ſicome un bon *Perer*,
Dà Peri, e bona Vida dà bon vin,
Cuſsì da un *Pare* aſtuto l'ha credeſto,
Che podeſſe riuſcirghe un *fio de ſeſto*.

V.

Ma ſta opinion mentiſſe ogni *baban*,
E chi vol ſoſtentarla è un'ignorante.
Orazio, che beveva el bon Trebian
Con Druſo in adular fava el pedante,
Quando l'ha dito, che da un *Pare Nan*
In niſsun modo naſcerà un Zigante,
Ma, che natura ha ſempre ſtabilìo,
Ch'abia a sò *Pare* ſomegiar el *Fio*.

VI.

Di Bertoldin già la sciocchezza è fatta
Chiara per tutto 'l Mondo in rima, e in prosa,
Ella, quasi direi, più carte imbratta,
Che la genìa dei Paladin famosa.
Bertoldo, che credea ne la sua schiatta
Tramandar col suo nome ogn' altra cosa,
Se a la Corte non gìa, visto il suo inganno
Si riducea più presto a l' ultim' anno.

VII.

Vedova la Marcolfa era rimasa
Senz' altro capital, che quest' infante;
Questi 'l sostegno esser dovea di casa,
Questi 'l baston de l' età sua cascante:
Ma più che cresce, più vien persuasa,
Che non farà fortuna andando avante.
Se non s' avvezza da piccino il gatto,
Quand' è poi grande non fa guerra al ratto.

VIII.

Pur tal volta anco il ciel fuor di Cuccagna
A chi di freddo muor, piove il mantello;
Vo' dir, che la fortuna s' accompagna
Ai saggi no, ma a chi non ha cervello.
Alboin, che mal soffre a la campagna
Marcolfa senza vitto, e senza ostello,
Con quell' amor, ch' avea Bertoldo amato,
La chiama in Corte col suo figlio a lato.

IX.

Marcolfa, che di Corte avea tal pratica
Da non fidarsi più d' un tale invito,
Finse d' esser' idropica, ed asmatica,
Con un continuo di pisciar prurito;
E che il ragazzo avea rotta una natica.
Per cui di camminare era impedito:
Essendo però inutile il chiamarla,
Pregava caldamente a dispensarla.

De

V I.

De Bertoldin zà Italia xè informada,
Che un modelo l'è ſtà dei Trufaldini,
E che per Lù più carta è ſtà *fruada*,
Che per Orlando, e i altri Paladini.
Bertoldo, che credeva imortalada
La so razza col nome in quei confini,
Viſto el maron, se in Corte no l'andava,
Aſsàe più preſto el miſero crepava.

V I I.

Fata Vedoa Marcolſa ghè reſtà
Per dota, e dimiſsoria quel Putelo,
De la so vechia, e trabocante età,
Lù *cao* de caſa, e Lù ſolo *pontèlo*;
Del so ſtato, l'ha ſempre dubità
In vederlo creſsùo ſenza cervelo,
La prevedeva, ch'el sarià ſtà un ſtorno,
Perche da l'Alba ſe cognoſse el zorno.

V I I I.

Pur la Fortuna, che dei mati ha cura,
Grazia ghe fa cavar in ogni loto;
Queſti è ſoliti aver bona ventùra,
Nò un'omo ſavio, e veramente doto.
Alboin, che vorave a la pianùra
Marcolſa con so *Fio*, che xè un merloto,
Per la dolce memoria de Bertoldo
Li chiama a Lù veſini, e ghe dà ſoldo.

I X.

Marcolſa, che de Corte se recorda,
Per ſtarghe, come al diavolo lontana,
L'ha finto prima d'eſſer zota, e sorda,
E aver una diabète quotidiana;
Che sò Niora è vegnua meza balorda,
E so Nevodo ha el fluſso, e la quartana,
Che però so Maeſtà per ſte magagne
La laſſaſſe ſtar quieta in le montagne.

X.

Ma tanto replicò la ſua chiamata
Alboin, che Marcolſa brontolando,
E come biſcia per magìa sforzata,
V' andò coſtretta dal real comando?
Nè ſi pentì; che un giorno fu premiata
Per le facezie ſue, non lo penſando;
Ch' ebbe grani, preſciuti, e marzolini,
E quel, che giova più, mille fiorini.

XI.

Nè fù già queſti de' buffoni il primo,
Che premio di ſue baje in Corte aveſſe;
Si legge d' altri, che dal baſſo limo
Alzati acquiſtar feudi a forza d' eſſe;
La dove alcun, ſe di virtute opimo
V' andò, l' invidia, e l' odio altrui l' oppreſſe;
Però è gran contraſſegno d' uom di vaglia
L' eſſere in odio ſempre a la canaglia.

XII.

Altro non vi volea per far ſuperba
Marcolfa madre, e Bertoldin figliuolo.
Non fu la povertade a lor più acerba,
Nè dopo il miſtocchin bere a pozzuolo,
Se i piè toccavan prima i ſaſſi, e l' erba,
Se l' irſuta pelliccia era il lenzuolo,
Or con le ſcarpe il piè d' ambo ſi cerchia,
E la canape, e 'l lino li coperchia.

XIII.

Che non v' ha il peggior' uom del villan ricco,
Quando abbia acceſſo a la città in robone.
Se 'l tocchi, ei ti feriſce di ripicco,
E vuol, che la miglior ſia ſua ragione.
Se un favor dona, il dona per lambicco,
E fin le occhiate fra le grazie pone,
Più aſſai pregiando, che le genti dotte,
I migliacci, le fave, e le ricotte.

Ma

X.

Ma tanto el Re ghà replicà *a custia*,
Che *contra vogia* ha bisognà obedir,
E come *bissa* per negromanzìa
La xè stada sforzada de partir.
Gnanca per questo la se xè pentìa,
Perche in riflesso al so *gagioso* dir,
L'ha bù pan, vin, con provision, ma tanta,
E Fiorini ala suma de milanta.

X I.

Nò l'è stà el primo trà i busoni in Corte,
Che s'abia vadagnà posto, e *monèa*,
Se sà, che più Vilani *ha bù* la sorte,
Con sta marca, acquistar Feudo, e Contèa.
In Corte un Vertuoso s'odia a morte,
E l'Invidia lo fa statua de *crea*,
Però xè gran segnal d'un' omo grando,
Se la trista canagia el và insidiando.

X I I.

Altro no ghà volsù, che sta Cucagna,
Per *sgionfar* la Marcolfa, e el *Fio* matazzo,
Dopo i zaleti i gusta el pan de spagna,
E al savogiardo cede el castagnazzo;
Se i andava descalzi per campagna,
E se i dormiva in misero pagiazzo,
Adesso i se stravaca in *pavarina*
Sun leti con *ninzioi* de bombasina.

X I I I.

Che no ghè pezo d'un Vilan, che ha bezzi,
Quando in Cità l'ha toga dotoral,
Se ghe parlè el responde con desprezzi,
E per el più la so rason preval.
Se el fa del ben, el ve lo sporze a pezzi,
E ve fa con do ochiàe grazia special,
Stimando megio un *quartariol* de nose,
Che le Persone savie, e vertuose.

Pria,

XIV.

Pria, che ciò fosse, era la casa un tetto
Piantato sul pendìo d' una collina,
Dove chi sol v' entrava era nel letto,
E a un tempo stesso in camera, e in cucina.
Presso 'l cammin la sala, e 'l gabinetto
Davan loco al pollajo, e a la cantina,
E benchè fosse ogni graticcia negra,
La Luna, e 'l Sol facean la casa allegra.

XV.

Dietro la casa era il suo gran podere,
Un' orticel di quattro palmi appena,
Dove, se alcun ponevasi a sedere,
Tenea dentro le gambe, e fuor la schiena.
Il pozzo v' era, che innacquava il bere,
E lì d' appresso era una fossa piena
D' avanzi ad ingrassar la terra eletti,
Colti quà, e là per via, come confetti.

XVI.

Verdeggiar si vedea d' aglio un' ajuola
Mista di rape, cavoli, e fagiuoli:
Questo era il pranzo de la famigliuola,
E ne avanzava a i gatti, ed a i cagnuoli.
Un gran castagno era la pianta sola,
Che faceva ombra da i cocenti Soli:
E dava quest' amplissima dispensa
Cibi non compri a la lor parca mensa.

XVII.

Ma quand' ebbero i nostri due campioni
La borsa piena de i fiorin reali,
Cominciò la misura de' bocconi
A distinguer le feste, e i dì feriali;
Si cangiar le pellicce in bei giubboni,
Cittadineschi più, che pastorali;
E se si fosse là in montagna usato,
Marcolfa il guardinfante avria portato.

So-

X I V.

Sora el declivio d'una colineta
Una volta i gaveva un casoncelo,
Co una feneſtra, e co una porta ſtreta
Dove lori abitava col porcelo;
Ghe giera in t'una sola camereta
Poner, cuſina, caneva, e tinelo,
Negra dal fumo, ma zà Sol, e Luna
La ſchiarava de zorno, e sù la bruna.

X V.

Da drio la casa un'orteſel ghe ſtava,
Che in ſei *tombole* aveva el fenimento,
E chi co i pie deſteſi se sentava
Gera mezo de fora, e mezo drento.
Da una gran foſsa l'aqua i se cavava,
Veſina a un *leamer*, che dà alimento
Ai campi col so graſso sunà suso
Da roba, che vien zò da più d' un *buso*.

X V I.

Agi, ceole, verze, e faſoloni
Dava un verde beliſſimo in quel poſto,
Lori, e le beſtie fava gran boconi,
Quelo giera el so leſso, frito, e roſto:
Un groſso caſtagner pien de maroni
Ghe ſerviva d'ombrela al sol d'Agoſto,
E ala so tola picola ghe giera
Piatanze no comprae matina, e sera.

X V I I.

Ma dopo, che a ſti noſtri Eroi famoſi
El Re ghà dà in la ſchena, e bezzi, e onori,
S'ha fato tuti do porchi, e goloſi,
Con sope de faſani, e con liquori;
I s'ha veſtìo con abiti pompoſi,
Nò più da Vila, ma da gran Signori;
E se in Montagna andava sù l'uſanza
Marcolfa *averia bù* cerchi de Franza.

Il

XVIII.

Il poder dilatossi a gran misura,
E la casa amplioſſi un po' a la grande.
Le tattere mutarono figura,
E mutar condimento le vivande.
Non si lasciò però l'agricoltura;
Ma se pria fra suoi pari in quelle bande
Messere era il suo titolo onorifico,
Cominciò a dirsi, Bertoldin magnifico.

XIX.

Se le ricchezze tolgono il cervello,
Bertoldin, fatto ricco, l'acquistò;
Nè più diè di pazzia segno novello,
Se non quando il meschino s'ammogliò.
Menghina fu colei, ch'ebbe l'anello,
Nè pafsò molto, che s'ingravidò;
Che presto si propagano i pidocchi,
„ *E infinita è la schiera degli sciocchi.*

XX.

E il primo frutto di tal compagnia,
Anzi l'unico frutto, che a memoria
Degli anni nostri pervenuto sia
Sol per virtù de la verace istoria,
Fu; nè credo di dire una bugia,
Benchè manchi l'istorica memoria.
(Scorgimi, o musa; e se non ti chiamai
Da prima, compatisci, io mi scordai.)

XXI.

Fu un pezzo di carnaccia, anzi una massa,
Senza forma, e senz' ordine veruno;
La dove appunto il pettignon s'abbassa,
Pendeva il capo affumicato, e bruno;
Stava sul busto una gran palla grassa,
Detta l'avria due natiche ciascuno;
Ed appiccate a le ginocchia entrambe
Avea le braccia, e a gli omeri le gambe.

S'ha

XVIII.

S'ha slargà la *chiesùra* in grossa tera,
S'ha scambià el *casoncelo* in Palazzina,
I mobili *vegnùi* de prima sfera,
Con caneva, graner, e gran *cusina*,
No s'ha lassà però laorar la tera,
E se el Missier, in povertà meschina,
Xè stà sù i monti un titolo grandissimo,
Se ghe dà a Bertoldin del Sior Lustrissimo.

XIX.

Se un rico per morbin perde el giudizio,
Bertoldin pien de scudi ha fato inzegno,
E ch'el sia tal l'ha dà seguro indizio,
Quando de tor mugier l'è stà in impegno.
Meneghina xè stada al so servizio
Dandoghe *primariola* un dolce pegno,
Che prolifica presto cani, e gati,
E al mondo senza numero xè i mati.

XX.

El primo fruto de sto Matrimonio,
Anzi sto solo, e nissun' altro mai,
Per quelo, che la Fama in testimonio,
N'ha publicà nei secoli passài;
Xè stà, nè dir *pastrochie* mi m' insonio,
Siben che i fati Istorici è mancai.
(Muse dè un pò de sesto a le mie rime,
E se v'ho chiamà tardi compatime.)

XXI.

Xè stà, *co digo*, un pezzo de carnazza
Senza dessegno, e senza simetrìa,
L'aveva el naso schizzo, e una bocazza,
Che pareva d'un' Aseno col *cria*;
La vita del color d'una *smegiazza*,
I ochi stralunài, l'*ongie* d'Arpìa,
Le gambe *in tela* panza cussì drete,
Come le zate dele *masenete*.

Fa

XXII.

Fu per morir la povera Menghina
A lo sbuccar di quella creatura ;
La balia, che ſapea di medicina,
E l'imparò da Grillo per ventura,
Soccorſe in quelle ſtrette a la meſchina
Con un, non ſo, ſe fu criſtiero, o cura,
O con altra sì fatta fantaſia,
C'ha virtù d'operar per ſimpatìa.

XXIII.

Frattanto il parto ſi contorce, e mena
A l'aria nuova, a cui non fu mai uſo;
Ben parea, che ſentiſſe una gran pena,
Le man battendo, e digrignando il muſo;
E frigge, e ſoffia, che ſi ſente appena,
Come umor da tizzon per caldo eſcluſo;
Forſe vagir volea, ma il ver condotto
Non ſa, ſe quel di ſopra, o quel di ſotto.

XXIV.

La vecchia balia, poichè fu ſpacciata
Da la partoritrice riavuta,
Al bambolo ſi volge, e ben lo guata,
E tutta in faccia per orror ſi muta;
E con la bocca in tondo ſgangherata,
Mentre volle dir oh oh, rimaſe muta;
Nè piè batte, nè polſo, nè reſpira;
Gli occhi aperti tien ſol, ma non li gira.

XXV.

Ceſsò al fin lo ſtupor, che la ſorpreſe,
E ſtiè più volte di partire in forſe;
Pur ſi fece coraggio, e la man ſteſe,
Ma ritirolla appena, che la porſe;
Steſela ancora, ed una gamba preſe,
E al tatto, ch'era carne ben s'accorſe;
Nè più vi volle a farla coraggioſa;
L'alza da terra, e in grembo ſe lo poſa.

Xè

XXII.

Xè ſtada per crepar ſquaſi la Mama
A trar fora quel groſso Bernardon,
Ma la Comare Femena de fama,
Che dal Miedego Grilo *ha bù* lezzion,
Ha dà valido agiuto a quela grama,
No sò con lavativi, o con onzion,
O con zarataneſca medesina
De la *piera* ſimpatica Aquilina.

XXIII.

Culù in tanto ſe *dindola*, e ſe *ſtorze*,
Sentindo *agiere* niovo, e niovo logo,
El *sberla i ochi*, e le manazze el *ſporze*,
No sò se per la ſmania, o pur per zogo.
El *sbruſa*, el *frize*, che no se ne acorze,
Come un legno bagnà *co* l'arde in fogo;
El voleva criar, ma el *fià inrochìo*
Ghe xè paſsà tragheto per da *drio*.

XXIV.

La *Grima* in fin del fato se conſola,
Perchè l'*impagiolada* è *revegnua*,
La varda el Puto fora de *faſſiola*,
E da ſpaſemo in ciera la se mua.
La vol dir oh.. ma in boca la parola
Per maravegia ghe xè trategnùa,
Nò la bate *palpiera*, e chi la vede
Una ſtatua de *malmaro* la crede.

XXV.

Paſsai tuti i ſtupori finalmente,
Dal ſtar, e andar el dubio la tavàna,
La voria pur tocarlo liziermente,
Ma tirando la man la se slontana.
La ghe chiapa una gamba, e zà la ſente
Palpando ben, che la xè carne umana,
E ſenza aver paura con franchezza
La ſe lo tol davanti, e l'al carezza.

Co-

XXVI.

Costei fra le mammane era maestra,
E per virtù di sughi, e di sciloppi,
Ch' ella di propria man spreme, e minestra,
Fe' andar più ciechi, e fe' veder più zoppi;
Costei or con la manca, or con la destra,
Come se d' ossa non avesse intoppi,
A dimenar si mise quella massa,
Fin che fu di bisogno, o che fu lassa.

XXVII.

A me par, che lo stesso appunto faccia
Sopra il taglier l' unta fantesca, o'l cuoco,
Quando a far pappardelle, o a far focaccia
Va il paston dimenando a poco a poco;
Ora un capo, ora un' altro in mezzo caccia,
Spiana il mezzo, e ne' capi gli dà loco;
E la pasta, ch' è morbida, s' atteggia,
Come più vuol la man, che la maneggia.

XXVIII.

Fece altrettanto quella mola informe
Sotto la man de la sagace vecchia,
E fra poco acquistò novelle forme,
Tutta perdendo la figura vecchia;
Andò la testa al luogo suo conforme,
Passò in fondo a le reni la busecchia,
E le gambe, e le braccia al loro sito,
Senza neppur, che si torcesse un dito.

XXIX.

Forse talun non mi darà credenza,
E passerà per sogno il mio racconto:
So però quel, che scrivo, e a l' occorrenza
Ne saprò dare a chi vorrà buon conto.
Se creder' a la sola esperienza
Dobbiam, reggerà mal certo il confronto:
Ma quante cose falsamente espresse,
Sol perchè scritte, le crediam successe;

Cu-

XXVI.

Custìa gran *mistra* d'ogni *Levaressa*
No la cede al più bravo Zaratan,
Che col *bruo* solo dela fava lessa
Ha donà la salute a un corpo *san*.
La se ghà messo a *palpugnarlo* in pressa,
Passandose più volte per le man
Quel pezzo de carname, e l'al remena
Fin che bisogna, o che ghe *dol* la schena.

XXVII.

Giusto cussì fa i *coghi*, e le massere
Co i maniza le paste a far *sfogiàe*,
I se le và voltando per le *cere*
A poco, a poco fin, che l'è *domàe*,
E zirandole in tute le maniere,
Dal *borondolo intrego* desgrossàe,
I le fa vegnir tenere a misura,
Che le possa formar ogni figura.

XXVIII.

Tanto de quela carne sfegurada
Ha sapù far la vechia praticona,
Che no l'ha parso più quel, che l'è stada,
Aquistando una *sagoma* assàe bona.
A sò segno la testa ghe xè andada,
Ogni membro *a strapè* se proporziona,
E senza, ch'el sentisse e dogie, e impazzi
Ghe xè tornà a so logo e gambe, e brazzi.

XXIX.

Ma ghè più de qualcun, che no me crede,
Chiamandolo un' *insonio* de Parnaso:
No falo, e quanto, la rason rechiede,
Darò conto del quia, vegnindo el caso;
Chi ala sola sperienza vol dar fede,
De sto fato xè poco persuaso:
Ma quante fiabe dala pena scampa,
Che in credito è *metùe*, perchè i le stampa.

XXX.

Di questa setta fu Cammillo ancora,
Che tal prodigio non credè per vero,
E stimò bene di lasciarlo fuora,
Perchè poco gli entrava nel pensiero.
Vada pur la sua storia a la malora,
Se per capriccio sol non fu sincero.
Io l' ho detto, io l' ho scritto, ed io lo credo,
Perchè non credo sol quello, che vedo.

XXXI.

Trovar pur fede appresso il popol tutto,
Uomini, e donne de l' antica etate
Che il cervel non avieno in capo asciutto,
„ *Le forme in nuovi corpi trasformate;*
Aretusa cangiata in un condutto,
Gli amatori di Naide in tante Orate,
Donne in cagne, ed in vacche, e ninfe in piche,
E in uomini per fin funghi, e formiche?

XXXII.

E sarà inverisimile, e smaccato,
Ch' una comare dottoressa, e fina,
Le membra, ch' eran membra d' uomo nato,
Le collocasse, ove Natura inclina?
E pure il femminil Sesso affatato
Fa assai più da la sera a la mattina,
Se a un volger d' occhi, o rigidi, o soavi,
Fa savi i pazzi, e fa impazzire i savi.

XXXIII.

Ma chi s' intende di fisonomìa,
O chi de' Fati il gran volume ha letto,
Dirà, ch' è un' espressissima follìa
Il far nascere dubio sul mio detto;
S' osservi, egli dirà, per cortesia,
Qual fu il fanciullo, e si vedrà in effetto,
Ch' egli nascer dovea, da quel che fu,
Col capo al basso, e 'l taffanario in su.

XXX.

Camilo è ſtà un de quei, che no ha voleſto
A ſto fato grandioso dar credenza,
L'ha ſtimà ben nò meterlo ſul teſto
De la sò Iſtoria, anzi laſsarla ſenza,
Iſtoria aponto da forbirſe *el ceſto*,
Se per morbin l'ha usà tal inſolenza.
Mi l'ho leto, onde in crederlo perſiſto,
Mentre credo anca quel, che mai no ho viſto.

XXXI.

Lezemo pur nei secoli lontani,
Che i Maſchi con le Femene ha dà aſcolto
In bona fede a tanti caſi ſtrani,
Come da Ovidio l' Anguilara ha tolto.
Caliſto in Orsa, in rane più Vilani
Bato in piera negriſsima revolto,
Clizia in t'un *ziraſol*, Siringa in cana,
E in t'un Cervo Ateon per Siora Diana.

XXXII.

E se pol de ſta coſsa dubitar,
Ch'una, che in le Comare porta el vanto,
No torna e oſsi, e nervi far andar
Dove Mare natura inclina tanto?
El Seſso femenin, che sa operar
Più, che de Piero d'Abano l'incanto,
Con un per d'ochiadine, e drete, e ſtorte,
Sa dar a nù gramazzi, e vita, e morte.

XXXIII.

Ma chi sù i musi leze con franchezza,
E da ſtrolego peſca in tel futuro,
Dirà, che l'è una ſoma debolezza,
No tegnir quel che ſcrivo per seguro.
Conſiderè per voſtra zentilezza,
Chi xè ſtà el Puto, e oſserverè anca a ſcuro,
Che naſser zà doveva ſto *pandolo*,
Come quei, che camina a l'altro Polo.

XXXIV.

Ma troppo dal mio tema m' allontano,
Se vo' ſpiegarvi di coſtui la vita;
Opra è queſta d' altrui, che a mano a mano
Nè anderà ſciorinando ogni partita.
Tempo è ben, ch' io ritorni al Fratteggiano,
Ch' a entrare in Corte d' Alboin m' invita,
E perchè lo piantai, sbuffa, e s' indiavola,
Nè vuol, ch' io metta tante coſe in tavola.

XXXV.

Erminio ſamigliar del Re Lombardo,
Ma non di quei ribaldi, e adulatori,
Che avendo al loro ben ſolo riguardo
Han cuor d' aſſaſſinare i lor ſignori.
Vorrei poterli eſterminar col guardo,
Non ch' io parli di lor ne' miei lavori.
Erminio cortigian, ma d' altra ſorte,
Un dì per gire a caccia uſcì di Corte.

XXXVI.

E per varie pianure, e varj ſiti,
Or' alto, or baſſo, or ſu, or giù correndo,
Dopo giri moltiſſimi infiniti,
Una caſa ſu'n colle andò ſcoprendo.
Ben ſapea, che in que' luoghi ermi, e romiti
Stette Bertoldo in povertà vivendo,
Ma non credea, che in tetto così adorno
Poteſſe aver gente sì vil ſoggiorno.

XXXVII.

Un' oſterìa piuttoſto la credette
Di quelle, che s' incontran per la Marca,
Belle al di ſuor, ma guai per chi vi mette
Il piè, e con ſpeme di ſtar ben vi sbarca.
Su la porta ſtà ſcritto a lettre ſchiette:
Infelice colui, che fin quì varca!
Modo nemmen v' è d' aver calde arroſte,
E ſe ne chiedi, ſenti a pianger l' Oſte.

Pe-

XXXIV.

Però tropo dal centro anderìa fora,
Se tirasse le linee sù sto *ponto*,
Lasso, ch'altro compasso ghe laora
Sù la figura, e ve ne renda conto.
Che torna in Corte d'Alboin xè ora,
Mentre quel so Ministro ha per afronto,
Che lo trascura *trandose de logo*,
Nè el vol, che meta tante legne al fogo.

XXXV.

Del Re Lombardo Erminio confidente,
Ma nò de quei, che adula, e che sassina,
Che solo al so interesse dando a mente
Anca el proprio Paron manda in rovina.
Voria con'un ochiada trarli in niente,
Ne a nominarli la mia musa inclina;
Erminio Cortesan, ma d'altra razza,
Partì de Corte per andar a cazza.

XXXVI.

Per campi, e pradarie desterminàe,
E sù, e zò col so caval viazando,
Dopo d'aver zirà quele contràe,
Una casa sul monte el và osservando.
Che Bertoldo vivesse in povertàe
In quei lioghi, el saveva, e come, e quando,
Ma nol credeva, che quel bel casin
Fusse l'abitazion d'un contadin.

XXXVII.

Più tosto el l'ha credesta un'ostarìa,
Nò, come quele de Fusina, e Lova,
Fate per mantegnir la carestìa,
E gramo chi de note se ghe trova,
Dove xè scrito. *Quà senza lissìa*
A chi aloza da nù se dà la brova;
Leti duri, vin *pezo* de l'*asèo*,
E vinti soldi un *mocolo de sèo*.

XXXVIII.

Pur ſe non altro, v'è da ſtar naſcoſto
Ne l'ora calda da i cocenti rai.
Erminio a queſto fin, poco diſcoſto
Diſmonta, e a lo ſcudier laſcia i cavai;
E poi franco entra in caſa, e viengli toſto
Incontro la Marcolfa vecchia aſſai,
Che pur conobbe, ed ella ravviſolo,
E a un punto gli gittò le braccia al collo.

XXXIX.

Non ſi baciar, che la modeſtia il vieta,
Ma fu molto amoroſo il complimento:
Ben venga Erminio, diſſe tutta lieta
La vecchia, che n'avea conoſcimento:
Che fa il Re noſtro? Io fui certo profeta:
Queſta notte il ſognai. Ma qual buon vento
Ti porta così ſolo in queſte parti?
Qual fortuna è la mia di quì trattarti?

X L.

Il canchero ti venga, allor riſpoſe
Erminio, ſe non ſei ringiovenita!
Con quelle pupillette lagrimoſe
Tutta mi fai formicolar la vita.
Queſte creſpe gotucce, ed amoroſe,
Queſto naſo, che al mento ſi marita,
Proprio il cor mi fan gir tra le budella,
Tanto la mia Marcolfa ancor ſei bella.

X L I.

Stupiſco ben, che vedova ſei ſtata
Per tanto tempo, e che tuttor lo ſei;
Ma forſe ... a quel cuffiotto di bucata...
Que' ricci ... Quel buſtin ... Quaſi direi ...
Baſta ... O Erminio, la merla è già paſſata;
E cinquanta già ſon, quindici, e ſei:
Diſs' ella ſoſpirando, ma laſciamo
Le burle a parte, e al deſinar penſiamo.

XXXVIII.

Se no altro chi ariva a mezo zorno
Pol ſtar a l'ombra a ſcanso del *bogior*.
Deſmonta Erminio, e laſsa in quel contorno
El so cavalo a un vechio Servitor;
L'*intra* in casa, e Marcolſa ghe và a torno,
Incontrandolo ſubito de cuor:
I se cognoſse, e con un puro afeto
La se lo abrazza, e la sel tien ben ſtreto.

XXXIX.

No i s' ha basà, che la modeſtia *i tien*,
Ma *xè ſtae* tute amor le cerimonie,
I fà trà Lori quel, che se convien,
E pò la dise in forme Pantalonie,
Coſsa fa el Re? L' ho indevinada ben
Stà note *m' ho insonià*, no l'è fandonie.
Chi v' ha fato in ſti grebani vegnir,
Aciò ve poſsa in casa mia servir?

XL.

Reſponde Erminio a dirtela a la ſchieta
Ti vien ſempre più zovene, che mai:
Quei ochi *lagremini*, che me aleta,
Me *ſvegia* tuti i ſenſi indormenzai,
Quele *galte ingreſpàe* da moroſeta,
Quel bel naso frà i *naſi perſilai*,
Su ſto povero cuor bate la solfa,
Tanto per tì ho piaſer cara Marcolfa.

XLI.

Stupiſso ben, che Vedoa ti ſij ſtada,
E che ancora ti ſij ſenza *Marìo*,
Quel oſservarte *in ſquero ben tirada*,
Fà creder, che ti vol *niovo partìo*.
La vogia de *Marìo* me xè paſsada,
I xè setanta un, Erminio mio,
La ghà dito *zemendo*; o via laſsemo
Ste burlete, e a magnar voi, che penſemo.

XLII.

No no; io di paſſaggio, egli ripiglia,
Quì venni, e a ſera ho da tornare in Corte,
E non ſon poche, come ſai, le miglia,
Sicchè conviemmi galoppar ben forte.
Ma poiche quì ſon' io; di tua famiglia
Dimmi, s'è ver ciò, ch'io ſentii per ſorte,
Cioè, che la fortuna traditora
V'ha cacciato ogni coſa a la malora?

XLIII.

Ma la prima bugia non ſarìa queſta,
Ch'io udiſſi in Corte, ſe v'ha bando il vero,
La caſa è da città, non da foreſta,
Con ciò, che a una famiglia ſa meſtiero;
Onde ſi vede ben, che avete teſta
Più di qualche moglier di cavaliero;
E che quel dado, che vi fu propizio,
Lo ſapete giocar, ma con giudizio.

XLIV.

A colui, che di ſenno non è privo,
Ella riſpoſe, il più difficil paſſo
E' uſcir del ſuo meſchin ſtato nativo;
Che baſta poco a non tornar più al baſſo.
Io l'antica montagna non ho a ſchivo,
E ſe'l letto ho più molle, e'l piatto graſſo,
Non ho però le idee, com' altri, pregne
Di nobiltà, di titoli, e d'inſegne.

XLV.

Quì con mio figlio, e ſua moglier Menghina
Stiamo nè da ſignor, nè da mendico.....
Come, Erminio gridò: sì di mattina
E' Bertoldino entrato in queſto intrico!
Uuh, diſſe la Vecchia, è una dozzina
D'anni, che s'ammogliò, com'io vi dico;
Anzi ha un figlio già grande... E queſto è il tema
Del mio non ſo qual ſi ſarà Poema.

Per

XLII.

Per momenti el ghe diſe ſtago quà,
E bisogna, che a casa ſia ſta sera,
Ghò *dei mìa* pur aſsàe come ti sà,
E mi doverò farli de cariera.
Ma de quelo, che in Corte i m'ha contà,
Dime sul sodo, se la coſsa è vera?
Se parla ch'el Deſtin beco cornùo
T'ha devorà, gramazza, el coto, e el *crùo*,

XLIII.

Ma in Corte le busìe no ghà retegno,
La Verità con queſte è meſsa a mazzo,
Oſservo el to Caſin con bon deſsegno
Da ſtar un Citadin, no un poverazzo.
Da queſto se cognoſse, che ti ha inzegno
Più de qualche Mugier de gran Siorazzo,
E sù i doni del Re da Dona acorta,
Ti ha ben ſaveſto compartir la torta.

XLIV.

La ghe reſponde el paſso più importante
A culù, ch'è guidà dala Prudenza
Xè el cavarse dal ſtato mendicante,
Che con poco se ſchiva la cadenza.
Se de ſti noſtri monti ſon amante,
Se ho bon leto, e fornìa ben la credenza,
No ghò le fumoſiſsime pretese,
Che in casa mia ghe ſia Conte, e Marche

XLV.

Quà con mio Fio vivemo, e con mia *Niora*,
Nè in maniera grandiosa, ne pitocha;
Ciga Erminio, perchè cuſsì a bon'ora,
Bertoldin *alo fato el becho a l'ocha?*
O, reſponde Marcolfa, xè andai fora
Dodes'ani, e con guſto dir me tocha,
Che tegno un Nevodin un pò grandeto...,
E queſto del Poema xè el Sogeto:

E *ſa-*

XLVI.

E ſarà appunto come la tiorba,
Che d'eſſer tutta manico s'allaccia;
O come del Damiano la mula orba,
Che lunghe avea le orecchie ſette braccia;
O come il naſo di colui, che ſmorba
Gli appeſtati, che un'ora pria s'affaccia;
Che chi non ha gran coſe da imbandire,
Le fa in piatti aſſai grandi comparire.

XLVII.

Ma quì ſtà il punto, diſſe Lippo topo,
Che la materia è digerita tutta,
E chi prima dovea, venuto è dopo
Lavati i piatti, e l'inguiſtara aſciutta.
Pur'io m'ingegnerò, ſicchè lo ſcopo
Tocchi, ſebben'a l'ora de le frutta,
Suol dire il ciarlatan queſta ſentenza:
Signori, chi ha comprato abbia pazienza.

XLVIII.

Muſa, che m'inſegnaſti le battute
Da aſſottigliar materie groſſolane,
Sicchè poeta ſol de le minute
Coſe fui detto, e coſe popolane,
Dammi in queſt'oggi ancor tanta virtute,
Ch'io di cruſca far poſſa marzapane;
Fa, ch'io tenga almen dietro col mio ſtile
O a la Secchia rapita, o al Malmantile.

XLIX.

O Erminio mio, ſe il fanciullin vedeſſi,
Siegue Marcolfa, di cui ſon la nonna!
O ſe mi daſſe il Ciel, che ancor viveſſi
Dieci anni! io poi morrei felice donna.
Pare a me di vedergli a' ſegni eſpreſſi
Fin ſul ciuffo il ſuo ingegno, e ſu la gonna;
Benchè dica talun, c'ha poco ſenno
Il cariſſimo noſtro Cacaſenno.

El

XLVI.

El sarà giusto, come el *canachion*,
Con un manego longo, e poca panza,
Che manda fora con trè corde el *son*,
Difficile a far bona consonanza.
Somegio a un *cogo*, che xè in confusion
Per dover senza carne far piatanza;
O come quel meschin, che a tola cata
In piato grando un bezzo de salata.

LXVII.

Ma questo è el *ponto*, che a dir poco resta,
Mentre la provision xè consumada,
E chi doveva marendar con festa
Xè arivà, che la *tola* è sparechiada.
Ma pur bisognerà zogar de testa,
E far con poco nolo sta parada,
Mentre ho sentì contar da più Persone,
Co manca el *Granzo* anca le zate è bone.

XLVIII.

Musa; che tante volte in sti canali
Ti m'ha portà l'Aganipèa Fontana,
Missiando el dolce umor fra i nostri sali,
Che no n'invidia l'Arno de Toscana;
Quà dove, che se dise, e premi, e stali
Rinforza la mia vena Veneziana,
Fa che la possa stràvestir gustosa,
Come Maffio Venier la so *Strazzosa*.*

* *Canzon famosissima.*

XLIX.

O Erminio, se vedessi mio *Nevodo*,
Seguita la Marcolfa, e se la sorte
Dies'ani ancora me tien forte el chiodo,
Tuta contenta incontrerò la Morte.
Ch'el sia come so Nono astuto, e sodo,
Me da la ciera un'argomento forte,
Siben che l'opinion xè universal,
Ch'el nostro Cacasseno sia un cocal.

Ca-

L.

Cacaſenno! interruppe il foreſtiere
Maravigliato al nome ſtravagante,
Se ſuggella il turacciolo a dovere,
Sarà la cara coſa queſt' infante.
Un bel nome fu ſempre un bel piacere,
E alcun ſe'l comprerebbe col contante;
Ma in tante iſtorie io non ho mai trovato
Nome di sì meſchin ſignificato.

L I.

Egli è un coſtume, ripigliò la vecchia,
O pur de' pecorai piuttoſto abuſo,
A cui conviene aſſueſar l'orecchia
Per non reſtar fuor del commercio eſcluſo.
Chi nome ha Laura chiamaſi Lorecchia,
Chi Egidio Giglio, e chi Ambrogio Ambuſo,
Bacio è lo ſteſſo, che Bartolomeo,
E Fisbello vuol dire Alfeſibeo.

L I I.

Arſenio propriamente allorchè nacque
Nomoſſi il figlio, e tal ſi nomerebbe;
Ma non ſo come, a poco a poco piacque
Al popol d'alterarlo, e mi rincrebbe,
Perciò il primo di lui nome ſi tacque,
E l'altro, ond'or ſi noma, intanto crebbe,
Per ſecondar de la gentaglia il genio;
Così cangioſſi in Cacaſenno Arſenio.

L I I I.

E' ver, ripigliò allora il cortigiano,
Mille volte l'ho inteſo queſto caſo,
Per Olimpia ſuol dir Pimpa il Romano,
Tola Vittoria, e Maſſo fa Tommaſo;
Mammante in Mammol muta il Petroniano;
Napol, di Biagio in vece, dice Jaſo;
E fin colà dove ſi parla in Ao,
Sente dirſi Almorò per Ermolao.

Ca-

L.

Cacafseno? interompe el Foreftier,
Stupìo del niovo nome, cufsì fato;
Se el cervel xè compagno, ho per penfier,
Che fto voftro *Nevodo* sia un bel mato.
Un bel nome a chi el porta dà piafer,
Per averlo, qualcun, daria un ducato,
Ma in tanti libri, che mi ho leto al mondo,
Tra i nomi ftrambi, no ho trovà el fegondo.

L I.

Ghè un'ufanza trà i noftri pegoreri,
Sozonze la Marcolfa, o fia una *pecha*,
Pur bifogna quietarfe ai so pareri,
Chi no vol, che i ve brontola, e *i ve fecha*.
I ve barata fempre i nòmi veri,
Che chi è Francefca vien chiamada *Checha*,
Lala per Laura, *Dora* Dorotèa,
E chi ha nome Domenega xè *Mea*.

L I I.

Co l'è nafsùo, Arfenio i l'ha chiamà,
E ancora un nome tal farave chiafso,
Ma i Montagnèri ghe l'ha baratà
Col niovo *sora nome*, e m'ha defpiafso;
Cufsì quefto poftizzo ghè reftà,
E l'altro mefso primo xè andà a fpafso,
Onde frà tanti mati anca mi peno,
Nò Arfenio dover dir, ma Cacafseno.

L I I I.

Xè vero, ghà refposo el Cortefan,
Ho fentio fpefso a *ftorzer* la parola;
A Ifepo, è dito *Peppe* dal Roman,
Maffo, a Tomaso, e ala Vitoria *Tola*;
A Biafio *Jafo* el bon Napolitan,
A Nicolò ghè vien ftà dito *Cola*,
E a Venezia in quel Aque arciadoràe
Chi ha nome Euftachio vien chiamà per *Stàe*.

Un

L I V.

Un cotal nome in lui destò la voglia
Di vederne il soggetto vivo vivo:
Fa tu però, diss' ei, che a questa soglia
Ne venga: io n' ho uno spasimo eccessivo.
Eccol quì, rispos' ella, eccol, che troglia
Come fa un pappagal di pappa privo.
(Sentita avea Menghina, che 'l guidava
Cantando questa vezzosetta ottava.)

L V.

Ciascun mi dice, che son tanto bella,
Che sembro esser la figlia d'un signore.
Chi m'assomiglia a la diana stella,
Chi m'assomiglia al faretrato Amore.
Tutta la villa ognor di me favella,
Che di bellezze porto in fronte il fiore:
Mi disse l'altro giorno un giovanetto,
Perchè non ho tal pulce nel mio letto!

L V I.

Così cantava la Menghina, e ancora
Erminio in viso non l' avea veduta,
Perchè dentro aspettandola dimora,
Ed ella vien, che appena i passi muta.
Bertoldin, che la fame lo divora,
L' urta sì mal, che quasi ella è caduta;
E Cacasenno strettosi a la tasca
De la madre sospinta, inciampa, e casca.

L V I I.

Diè uno strido Menghina a quel cimbotto,
Che parve d' un saccon di polpa, e d' ossa:
Egli si è certo il taffanario rotto
(Dice Erminio) sì strana è la percossa.
Salta di casa, e dietro lui di trotto
S' è la Marcolfa zoppicando mossa;
Ma il fanciullo, vedendo quell' uom nuovo,
S' incanta, e si sofficca sotto il covo.

L I V.

Più l'ha invogià sto nome da *tanagia*
De vederlo, nè el pol più *star in stropa*;
El dise *fel* vegnir, che me travagia
La tardanza, e la *gringola* me copa;
Velo quà la responde, ch'el *tartagia*,
Come fa le *gazziole* senza *sopa*,
La Meneghina el mena, e zà da brava
La và cantando sta gustosa otava.

L V.

Tuti me dise, che son tanto bela,
E che paro la Fia de qualche Sior,
Chi me somegia a la Diana Stela,
E chi me paragona al Dio d' Amor.
Per mi tuta la Vila frùa l' ochela,
Disendo, che in beltàe son proprio un fior.
M' ha dito l' altro zorno un zoveneto,
Perchè no ghoi sto pulese in tel leto?

L V I.

Questa è stà la canzon de Meneghina,
Che Erminio voria veder in la ciera;
A passi de *gagiandra* la camina,
E Lù l'aspeta in casa volentiera.
Bertoldin, che una *fame ghà cagnina*,
La spenze, e squasi la xè andada in tera,
E Cacasseno, che ghè xè al galon,
Casca a gambe levàe per quel urton.

L V I I.

Crìa so Mare a la fiera culatàda,
Che ha parso vaga in fasso un *caratelo*,
Dise Erminio la *pacha* granda è stada,
Certo custù s'ha *roto el tinanelo*.
Marcolfa *sbalza* fora sù la strada,
Zopegandoghe drio co un bastoncelo,
Ma el Puto, che ha vardà quel niovo muso,
Spasemà, vol cazzarse in qualche *buso*.

Co-

LVIII.

Come 'l pulcin, ſe da lontan parluma
Il can venir, benchè placido, e cheto,
Del materno mantel ſotto la piuma
Si cela, e così crede eſſer ſegreto.
Più non pigola, o in grida ſi conſuma,
Che il timor grande gliene fa divieto,
Infino a tanto, che non ſi rabbuffa
La chioccia, e al can s' avventa, e fa baruffa.

LIX.

Cacaſenno così ſotto il zinale
De la mamma s' appiatta, a l' appreſſarſi
Del foreſtier, che leſto, e puntuale
Avea ſaputo a i gridi incomodarſi.
S' allegra Erminio, che non vi ſia male,
E udir vorrebbe una cantata farſi,
Grato eſſendo talor più un villanello,
Che le gorghe ſentir d' un caſtratello.

LX.

La famigliuola in terzo ritornava
Da l' orto a caſa carica di frutti,
Aſparagi, carcioſi, e fraghe, e fava,
De la lieta ſtagione erbaggi tutti.
A due ganaſce Cacaſen mangiava,
Già finiti i ſinghiozzi, e gli occhi aſciutti,
E tutto imbrodolato di ricotta;
Se glie ne cade un ſol boccon, borbotta.

LXI.

La madre a mazzolini di ceraſe
Lo accheta; ma in veder quel foreſtiere,
Tanta vergogna, o tal timor la invaſe,
Che quaſi quaſi gli voltò il meſſere;
E fu il marito, che la perſuaſe
A nol far, che conobbe il cavaliere,
Ell' era sì gentile, e ben creata,
Che parea con le pecore allevata.

Co-

L V I I I.

Come fa el *polesin*, quando una cagna
Vede a vegnir, bonazza per natura,
Soto l'ale, che subito *sparpagna*
So mare, lù de sconderse procura;
Nol *cria*, nol bate beco, nol se lagna,
Perchè ghe l'impedisse la paura,
Fin che la *Chioca* osserva a vesinarse
La cagna, e con el beco và a zufarse.

L I X.

Cussì el s'ha sconto a la traversa soto
De so Mare vardando là a vegnir
Erminio, che al cigar de quel simioto
No xè stà niente tardo a comparir;
El gode, che quel mal no vol ceroto,
E una canzon el brameria sentir
Da Meneghina con mazor solazzo,
Che l'ariete studiae d'un castronazzo.

L X.

Ala so casa in trè fava passazo,
La *Niora*, Cacasseno, e Bertoldin,
I aveva sunà sù nel dolce mazo
Molti erbazi, e de fragole un *cain*.
El Puto, che ha pianzesto d'avantazo,
Magnava a boca piena da sassin
Un piato de puina, anzi quel frasca
Brontola, se una giozza ghe ne casca.

L X I.

Con le ceriese Meneghina el quieta,
Ma in vederse vesina a quel Foresto,
Tanto la s'ha mostrà vergognoseta,
Che squasi squasi la ghà voltà el *cesto*.
So marìo no la vol cussì indiscreta,
Che ben cognosse el Cavalier modesto,
Ela de civiltà xè tanto ornada,
Che la par con i bufali arlevada.

LXII.

I complimenti furon quelli appunto,
Che fan ne la ſpinetta i ſalterelli,
Chi ſu, chi giù, nè mai ſtanno in un punto
Al toccar de gl' inſtabili martelli.
Neſſun parlava, ed era il contrappunto
Fatto con le ginocchia, e coi cappelli.
Erminio alfin proruppe, e a la Menghina
Rivolto, diſſe: o bella Foreſina,

LXIII.

Se mai quella voi ſiete, la cui voce
Udij poc' anzi canticchiar ſoave,
Deh nuovamente, con le braccia in croce
Vi priego, di cantar non vi ſia grave.
Colei riſpoſe allor: te queſta noce;
Io non ſon quella, e non ho io tal chiave;
Sarà forſe la noſtra pecoraja;
Se vuoi vederla, va quì dietro a l' aja.

LXIV.

Ah bugiarda, che ſei (Marcolfa inſorſe)
Così mentiſci a un cavaliere in faccia?
Egli aſſai ben de la bugia ſi accorſe,
Se tutta roſſa ti ſi fe la faccia.
Su via, figliuola: hai tu vergogna forſe?
Queſta non è da virtuoſe taccia.
Dì la canzon de' fantolini, o almanco
Quella de l' uccellino bello, e bianco.

LXV.

Sapete pure, replicò l' aſtuta
Menghina allora, e alquanto incollerita,
Ch' io non ſo nè il do re, nè la battuta,
E che ſon di memoria indebolita;
L' aria poi, che al mattin ſpira sì acuta
Il gorgozzul m' ha ſtretto, e m' ha arrochita
Tanto, che non potrei nemmen gridare,
Se il lupo mi voleſſe manicare.

LXII.

Le cerimonie è ſtae, come i puteli,
Che se *biſcola* a un travo sù la *ponta* ,
Al baſso cala zò parte de queli,
E l'altra s'alza sora, e in alto monta.
Ogn'un taſeva, e *fava mareſeli*,
Con la vita a sbaſsarſe ſempre pronta,
Erminio finalmente diſe, Spoſa,
Per corteſia no ſiè tanto retroſa.

LXIII.

Se mai fuſsi vù quela, che zà un pezzo
Ha cantà dolcemente l'otaveta,
Suplico quel bochin, ch'è tuto vezzo,
Farme ſentir un'altra canzoneta.
Queſto per mi, la diſe, xè un deſprezzo,
Che de cantar no son cuſsì perfeta,
Sarà ſtada la Togna *piegorera*,
Che canta dal matin fin' a la sera.

LXIV.

Ghe reſponde Marcolfa, ah *buſiarona*!
Ste falope ſe peta a un tal Sogeto?
El se n'ha acorto ben ch'el se minchiona ,
Se ti t'ha fato roſsa e muso, e peto.
Via no te vergognar, che ti xè bona
Co le noſtre canzon darghe dileto;
Canteghe : *Amor vol bezzi* , *e nò parole*,
O *Amor me fa portar le calze mole* .

LXV.

Savè pur, che no intendo niente el canto,
Sozonze Meneghina inviperìa,
Che far la cantarina no me vanto,
E che ghò la memoria *inruzenìa*:
St'agiere, che sù i monti tira tanto,
M'ha ſcaldà el *canaruzzo* , e *ſon sfredìa*,
Che col criar no poderia agiutarme
Se anca el lovo voleſse devorarme.

LXVI.

In fatti di chi canta è abuſo vecchio
Farſi fregar con poca aſſai creanza.
Menghina del mercante fa l'orecchio,
Crepa di voglia, e non ne fa ſembianza;
Nè del marito ſuo vale il punzecchio,
Nè de la nonna a vincer tal baldanza.
Se poi cantaſſe, o no, con nuovo metro,
Signori, vel dirà chi mi tien dietro.

Fine del Canto Decimoquinto.

In

LXVI.

In fati d' ogni Musico è l' usanza,
Per dir do note farse *sfregolar*;
Meneghina par sorda a tanta istanza,
Vogia la ghà, nè la la vol mostrar.
Marcolfa, e Bertoldin *no habù* possanza
Sta fiera ustinazion de superar:
Se pò l'abia cantà, vel dirà presto
Chi el Canto ghà tocà Decimosesto.

El Fin del Canto Decimoquinto.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Canta Menghina alfin, ma di ſoppiatto,
Già piegata al voler del cortegiano,
Cui fa il ragazzo di colpirlo un' atto
Con un baſton, che tien per ſcherzo in mano,
Corre Marcolſa, e per ſedar' il fatto
Fa ſtrillare a battuta il figlio inſano;
Gli dona il cavaliere una moneta,
E quindi un caſtagnaccio alfin l' acqueta.

ALLEGORI'A

Un' uomo nobilmente veſtito, ed in aria cortigianeſca, vince ordinariamente la ritroſia delle donne, perchè luſinga la loro vanità; ma poi ſpeſſe fiate a coſtui ne avviene malanni, e diſgrazie.

I.

NOn i muſici ſoli han queſta pecca,
L' hanno i poeti ancor, ſtiamo pur zitti.
Ognun più del dovere ſe la becca,
E qualor' ei ſi ſono in capo fitti
Di non voler cantar, o vatti ſecca,
Che l' olio, e l' opra dietro lor tu gitti;
Perchè fan morfie, e dicono ragioni
Sì frivole, che il ciel glie la perdoni.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Per dar sodisfazion al Cortesan
Meneghina s'ha sconto, e và a cantar,
Cacasseno, che tien un legno in man,
Ha fato finta a quel volerghe dar;
So Nona è corsa, e a st'ato da Vilan
Sculazzandolo ben lo fa ragiar;
Erminio dona una monèda al Puto,
E con un castagnazzo è giustà tuto.

ALEGORIA.

Un Zovene da nobile vestìo
Pol farse d'ogni Venere l'Adon,
Ogni dì *tirà in squero*, e ben *pulìo*
Del più retroso cuor se fa paron.
Cussì el lusinga, tuto vezzo, e brìo,
La vanità donesca, e l'ambizion,
Ma sucede ben spesso, al fin dei fini,
El destin de Fetonte in sti Zerbini.

I.

I Musichi, e i Poeti ha per natura
Un vizio ugual per desgustar la zente,
Quanto più l'un e l'altro se procura
Farli cantar, oibò, no se fa niente.
Se perde, con el tempo, la fatura,
E i *pizega* un tantin de l'insolente:
I stomega con scuse vergognose,
Quei no ghà vogia, e questi no ghà ose.

II.

Altri dirà, che via mi butto il pane
A screditar quelli del mio mestiero.
Oltre di che can non mangia di cane,
Nè si fa co' parenti da straniero.
Ma chi è buono per me non rimane,
Che nollo sia; e poi per dir' il vero
Non voglio mal se non a que' cotali,
Che a dir due versi vonno i memoriali.

III.

Tu gli udrai dire, che non hanno a mente
Di cento lor canzoni un verso solo;
Che le lor cose non vaglion niente,
E ch' essi le tiraro giù di volo.
Ma se saltano fuori di repente,
Oh tu sei fritto; povero figliuolo!
Innanzi che si sien tratto il prurito
Sarai già secco, logoro, e stordito.

IV.

Sino a quì van co' musici del paro,
Poscia gran differenza vi si vede;
E l'è, che tra poeti v'è di raro
Chi dir si possa, ch' abbia scarpe in piede.
O buono! oh bella cosa! oh bravo! oh caro!
Di più non hanno, ed è sua gran mercede.
Ma dopo i prieghi voglion' i contanti
Questi signori musici galanti.

V.

E se fansi pregar dò lor ragione,
Che veder voglion, se qualch' uno casca;
Perocchè, quando han voglia le persone,
Non suol' il granchio starsi ne la tasca.
E l'è usanza già d'ogni garzone,
Che appena sa le note, e d'ogni frasca,
Il credersi Bernacco, o Farinello,
Sol ch' una volta il preghi questo, o quello.

II.

Se dirà, che voi far d'ogn'erba *un ſaſso*
Con quei de la mia *fragia* anca famoſi,
Che no se sfodra a foza de ſmargiaſso,
Co i so Colega, ſentimenti odioſi.
Se ghe xè un bon Poeta, ghe lo laſso,
Solamente la ghò con quei prezioſi,
Che per *far dirghe* qualche poesìa,
L'arghene d'Arſenal no baſterìa.

III.

Sentirè a dirve, che no i ghà a memoria
De Soneti, e Canzon un mezo verso,
Che no i compone mai per fama, e boria,
E ch'ogni so penſier xè un *fio* deſperso;
Ma se favole i conta, o qualche iſtoria,
I ve mena per dreto, e per traverso,
Nè baſta un'ora a terminar la feſta,
Che i v'ha fato vegnir tanto de teſta.

IV.

Fin quà queſti *co* i muſichi xè in riga,
In l'eſenzial però desferentiài,
Al Poeta la Sorte xè nemiga,
E de cento *ghè un terzo de giazzài*,
In pagamento d'ogni so fadiga
Magazeni de lode ghe vien dai,
Ma ſti Siori, che canta, oltre el pregarli,
Convien farghe regali, e ben pagarli.

V.

El farſe *sfregolar* xè un'arte fina,
Aciò, che i *gonzi* fazza la caſcada,
Che se ala solfa un deletante inclina,
La borſa facilmente xè intacada.
Pretende d'ordenario ogni muzzina,
Siben nol sà intonàr meza cantada,
Con quatro trili da Purichinela
Aver in . . . el Miſtro de capela.

Ma

VI.

Ma chi lo crederìa, se ne l' istoria
Scritto a sì chiare sillabe non fosse,
Che ancor Menghina ebbe sì fatta boria,
Nè per lungo pregarla non si mosse?
Udiste già, che incolpò la memoria,
E che si protestò d' aver la tosse,
Per la qual cosa Erminio era rimaso,
Come suol dirsi, con la muffa al naso.

VII.

Poichè Marcolfa scherzat' ebbe un pezzo
D' ogni cantor su la stucchevol moda,
Per indurla a cantare alfin da sezzo
Si mise in aria alquanto brusca, e soda,
E disse: o Nuora, non ti dar più vezzo,
La modestia va bene, e ognun la loda,
Ma cotesta mi pare scortesia,
Dinne mò una, purchè la si sia.

VIII.

Confermò la sentenza suo Marito,
E per metterle un poco di paura
La guatò col cipiglio, e morse il dito.
Ella, ch' era una buona creatura,
Allor rispose, che l' avrìa servito,
(Che donna è cosa mobil per natura)
E sol si protestò, che non volea
Esser veduta, se cantar dovea.

IX.

Questo, chi con l' ingegno vi si mette,
E' de l' istoria il più scabroso intrico,
E chi la scrisse non ne tocca un' ette,
Come di cosa, che non vaglia un fico.
Oh quì sì troverebbesi a le strette
Frugon, Zanotti, e qualch' altro mio amico,
Che vorrei mi dicesser per qual cosa
Menghina non cantò se non ascosa.

VI.

Ma chi averia dà fede ſenza ſtento
Se no aveſse l'Iſtoria parlà ſchieto?
Che anca la Meneghina habù ardimento
Farſe tanto pregar, ma ſenza efeto;
La ſcuſa avè ſentìo del *sfredimento*,
Del mal de gola, e gran cataro al peto,
Tanto, che per ſta coſsa Erminio a l'ora,
La bile s'ha ſentìo vegnir per sora.

VII.

Marcolfa, che ha volsù d'ogni cantante,
Cuſsì per bizaria burlar l'abuſo,
Aciò so *Niora* canta in quel'iſtante
L'ha ſcomenzà moſtrarghe bruto muſo;
Diſendo la Modeſtia è un bel diamante
A so tempo xè ben farghene l'uso,
Ma a dir tanto de nò l'è un'inſolenza,
Canta quel, che ti vol, nol far ſtar ſenza.

VIII.

Ha confermà ſto dito Bertoldin,
E per cazzarghe in corpo del timor,
El s'ha morſegà el *deo* più pichenin,
Dandoghe ochiàe de colera, e furor;
De ſodisfarlo ela ha reſsolto alfin,
Perchè la Dona è tenera de cuor,
Disendo, che a obedir la sarà pronta,
Ma no la vol cantar, se no l'è ſconta.

IX.

Queſto, chi con la mente se ghe avanza,
Xè el *ponto* più dificile in ſta iſtoria;
Chi l'ha ſcrito no ha fato recordanza,
Come un'azzion indegna de memoria.
Quà ghe voria la cara radunanza
Dei Poeti mij amigi, e con so gloria
I me saveſse dir per qual rason
Meneghina ha cantà cuſsì a *ſcondon*.

X.

Io lo dirò: ma prima, se si puote,
Uopo è farsi da lungi alquanti passi
Per contar in che modo queste ignote
Importanti notizie ritrovassi;
Onde non s' abbia a dir: le son carote.
E' dunque da sapere, ch' io le trassi
Da un manuscritto affumicato, ed unto,
Che per fortuna ne le man m' è giunto.

XI.

Il manuscritto per molt' anni giacque
Tra l' odor di cipolle, e rancia sogna;
E fu miracol, ch' a i villan non piacque
Dargli di mano per qualche bisogna.
Ne la casa trovossi, dove nacque
Il Croci, benchè il faccian da Bologna.
Quivi nacquero tutti i suoi parenti,
E se dici il contrario te ne menti.

XII.

Interroga, non dico un qualch' uom saggio.
Come sarebbe parrochi, e notaj,
Dico le vecchiarelle del villaggio,
Che mai non adopraron calamaj,
E tutte ti diranno ad un linguaggio,
Che, da che s' usan le gonnelle, e i saj,
(Chi sa'l commento potrà dire il resto)
La famiglia de' Croci è nota a Sesto.

XIII.

Sesto è un Commune, che così si noma,
Forse otto miglia d' Imola discosto;
E se vuoi, lettor mio, portar la soma
D' un po' di pazienza, io son disposto
A raccontar, com' egli trae da Roma
Il nome suo, se mal non sommi apposto;
E con due tratti il fo speditamente,
Perchè mi piace di sbrigar la gente.

Vel

X.

Vel dirò mi, ma prima d'ogni cosſa,
Laſseme navegar per altro vento,
Xè neceſsario el farlo perchè poſsa
Moſtrar, come ſto fato ha fondamento;
Aciò no i diga, che l'ho ſcrita groſsa,
E che favole in scena rapreſento.
Sapiè, che un ſcartafazzo onto, e biſonto,
Trovà a fortuna, me ne rende conto.

XI.

Per più ani ſto vechio manuſcrito
Tra *ſonza*, e tra *ceòle* è ſtà tegnùo,
E xe ſtà aſsae, che in qualche bruto sito,
Dai contadini nol ſia ſtà *metùo*;
Ch'el fuſse in tela caſa, xè ſtà dito,
Dove Ceſare Croſe xè naſsùo,
Con tuta quanta la so Famegiola,
E chi el nega mentiſse per la gola.

XII.

Nò digo domandar a zente eſperta,
Come ſaria Noderi, e anca Piovani,
Voi dir a chi pol farve la scoverta,
Sora d'un fato tal, Vechi Vilani,
Queſti ve ateſterà con ſcienza certa,
Da che xè in uso e *cotole*, e gabani,
Che a Seſto, e no a Bologna, come i diſe,
La Famegia del Croſe habù *raiſe*.

XIII.

Seſto è una tera nò de molto conto,
Squaſi *oto mìa* da Imola lontana;
Letor, se averè flema sarò pronto
Dirve un'erudizion, che xè Romana;
Ve conterò, come da Roma aponto
Queſta habù el nome, e la par coſsa ſtrana,
Pur per le curte averè el fato chiaro,
Che a zirar per le longhe no ghò a caro.

In

XIV.

In diebus, che ſu tanto rumore
Per tutta Roma, e che s' armò la Corte,
Poichè Seſto Tarquinio traditore
Fece al buon Collatin le ſuſa torte,
Il popolaccio te lo miſe fuore,
A furia di ſaſſate, de le porte;
Ed egli, per non ire in eſterminio,
Svignò in Toſcana il povero Tarquinio.

XV.

Gira, e rigira, finalmente aì piano
Giunſe, che a l' appenin di qua ſta ſotto.
Pareva un pellegrino catalano
Male in arneſe, ſcalmanato, e cotto;
Non avev' altro, che il bordone in mano,
E pendente a le ſpalle un ſuo ſagotto,
Entro di cui ripoſto era il convoglio,
Che potè ſeco torre in quell' imbroglio.

XVI.

Quatro camicie, un pajo di mutande,
E un berrettin da notte eran gli arredi.
Una pianella feſſa in varie bande,
Che a Lucrezia rubò, ſe a Ovidio credi,
Se la tenea qual gioja inſigne, e grande;
Ma quel, che ſolo mantien l' uomo in piedi,
Io dico il pane, era già mo finito,
E ſentiaſi un terribile appetito,

XVII.

Il meſchinaccio cominciò per diece
A sbadacchiare, e battere la luna;
E ripenſando a tutto quel che fece,
Maledì cento volte la Fortuna.
Se aveva almanco un mazzolin di cece
Non avrìa fatta querimonia alcuna;
E diſſe una ſentenza da dottore,
Che la fame ha più forza de l' amore.

In

XIV.

In quei zorni, che in tute le contràe
De Roma per Lugrezia è ſtà *cuſtion*,
E che Tarquinio aveva regalàe
A Colatin le arme de Ateon,
Che el popolazzo a forza de pieràe
Dal Regno l'ha ſcazzà, come un baron,
Che per ſalvarſe, e per no aver el peſto
Retirarſe in Toſcana l'ha doveſto,

XV.

Zonto *ziradonando* a l'Apenin,
Che soto ha una beliſsima pianura,
El pareva un birbante pelegrin
Bruſà dal sol, in mala poſitura;
Col so bordon in man, e un *valisin*
Ghe picolava *zoso* a la centura,
L'aveva drento poche *biſinele*
Tolte sù in preſsa per ſalvar la pele.

XVI.

Prima un per de bragheſse de renſeto,
E pò quatro camiſe de cambrada,
Una bareta, ch'el portava in leto,
E una ſcarpa a Lugrezia *ſgrafignada*,
Dolce memoria del beſtial so afeto,
Ma quel, che mantien l'omo a la zornada,
Digo el pan gran pontelo del corbame,
Mancandoghe, el moriva da la fame.

XVII.

El Sior pitocho ha ſcomenzà tediarſe,
Col *sbadagiar fagando dei lunari*;
Ghe giera aſsae tormento el recordarſe
Quele cene da Re, quei gran disnari;
Se l'aveſse podeſto desfamarse
Anca i zaleti ghe saria ſtà cari,
Avendo leto nel'Iliade Grega,
Che Amor, e Fame no pol ſtar in lega.

Sen-

XVIII.

Sendo egli dunque rifinito, e laſſo,
Per non aver, che mettere nel forno,
Preſe conſiglio di fermar' il paſſo,
Non iſcoprendo alcun tugurio intorno.
Era già l'ora, che calava a baſſo
L'auriga eterno per finir' il giorno;
E Tarquinio ſi giacque in ſu la ſponda,
Ch' oggi Sillaro ancor bagna, e ſeconda.

XIX.

Non molto dopo del bel loco amica
Una Fata l'iſteſſo cammin tenne,
Ch' entro quell' acque per uſanza antica
Scendeva a ſtropicciar l'unte cotenne;
Or mentre a diſpogliarſi s' affatica,
Veduto lì quel moccicon le venne;
Si rizzò toſto, e diſſe: me meſchina!
Oh queſto egli è ben' altro, che ſuſina.

XX.

Se gli appreſſa bel bello, e lui veggendo,
Comecchè dal Sol' arſo, e dimagrito,
Un giovanotto, che non era orrendo,
Anzi parea di buona razza uſcito:
Che domin, diſſe, ſtai tu quì facendo
In ſu queſt' ora in un' aperto lito?
Chi ſei tu? donde vieni, e dove vai?
Dimmelo ſchiettamente, ſe lo ſai.

XXI.

Egli, ch' era un cecin di prima claſſe,
Non contò la frittata, ch' avea fatta,
Ma con parole ognor pietoſe, e baſſe
Una ſua ſtoria tutta finge, e adatta
Sì, che la Fata reſtar fece in aſſe.
Narrò, ch' era natìo di Codamatta,
Ch' è de le miglia in là più di millanta,
Là dove l'orſo tutta notte canta,

Per

XVIII.

Per esser donca straco, e indebolìo,
Senza un sussidio da *guarse el dente*,
De no passar più in sù l'ha stabilìo,
No scoverzindo abitazion là arente.
Giera l'ora, ch'el Sol scampa falìo
Co i bezzi in man tirandose a Ponente;
Quando Tarquinio è zonto ai bei contorni,
Del Silaro, che core ai nostri zorni.

XIX.

Da là un poco in quel logo assàe genial
Una Fada xè zonta de bon passo,
Solita de lavarse in quel canal
Le carne *impastruchiàe* tute da grasso;
Mentre la se despogia, quel Sior tal
La vede sù la riva sentà abasso,
La s'ha drezà con dir, o grama mì,
Ho mostrà el *canaregio*, e no sò a chì!

XX.

Bel bel la se avisina, e col vardar
Magro, e a causa del Sol, negro in la ciera
Un Zovenazzo, che no è da sprezzar,
Che par civil al trato, e a la maniera;
Oe, la ghe dise, cossa steu quà a far,
A st'ora stravacà sù sta riviera?
Da che logo vegniu? in dove andeu?
Ala schieta diseme, via chi seu?

XXI.

Lù, che giera un bravissimo *fia mia*,
La cossa de Lugrezia nol ghà dito;
Ma con chiacole tute furbarìa,
Una fiaba a so modo el ghà descrito,
Che ha lassà quela Fada imatonìa,
E del so nascer per contarghe el sito
L'ha dito, che in *Coa mata* l'*habù* cuna,
Dove ha che far i gambari, e la Luna.

XXII.

E che peregrinando aveva visto
Sul trono assiso il gelido trione;
Che fatto avea di mille gioje acquisto,
Ma che spogliato da un crudel ladrone
Era costretto andar dolente, e tristo;
Però la supplicava ginocchione
A mostrarsi benigna a le sue brame,
E, se potea, mandargli via la fame.

XXIII.

Giurò, che fin ch'avesse carne, ed osse
Sempre poi le vivrebbe servitore.
Ella, che Tintiminia nominosse,
La fata la più tenera di cuore,
Fe' allora un pocolin le guance rosse,
Poscia l'assicurò del suo favore;
E già pensando, come a lui dar prova
Del suo poter in guisa strana, e nova.

XXIV.

Mormorò cose tai, che non si ponno,
Senza agghiacciar il sangue, proferire;
E con un cenno imperioso, e donno,
I diavoletti fece a se venire,
Con tutto che cascassero dal sonno;
Battè tre volte il piè con sommo ardire.
E in un momento nascer fe' un castello
Con il suo ponte a maraviglia bello.

XXV.

L'edificar quei negri muratori,
Ed ella poscia il volle chiamar Sesto,
Per tutti far a l'ospite gli onori.
Che n'avvenisse poi nol dice il testo.
Fosser tremuoti, o bellici furori,
O il tempo, ch'a distruggere sa presto.
Il fatt'è, che del castello infelice
Or non v'è più nè ramo, nè radice.

Che

XXII.

Che zirando l'ha visto sora un scogio
El Re dei venti in colera a supiar,
Che l'aveva gran oro in t'un convogio,
Ma, che i Corsari ghè l'ha tolto in mar.
Che in zenochion butà mezo despogio,
El prega so Sioria voler donar,
Se la pol, qualche agiuto a un derelito
Martirizà da un barbaro *petito*.

XXIII.

E de più el ghà zurà, che certo el brama
D'esserghe in vita soa servitorazzo;
Ela, che Cizzapotola se chiama,
E che ghà el cuor più dolce del mielazzo,
A quel dir le ganasse se ghe infiama,
Del so amor segurando el poverazzo,
E zà col so pensier la se prepara
De darghe in forme niove la capara.

XXIV.

Lù ghà pò brontolà certe parole,
Che fa fredo sentirle a proferir,
E i diavoli *batendo le siole*,
Al so comando i core per servir;
Siben morti dal sono, i fa cavriole,
Ela dà un pie per tera con ardir,
E in t'un *supion* vien un Castelo fora,
Con ponti levadori, che inamora.

XXV.

Quei mureri cornùi l'ha fabricà,
E nominarlo Sesto Ela ha volsù,
Perchè quel Forestier fusse onorà,
Ma pò l'Istoria no sà dir de più.
Se guere, o teremoti no se sà
L'abia un zorno mandà col culo in sù,
E se mai sora logo vù anderè,
Segni de sto Castel no troverè.

XXVI.

I critici diran, che ne le buone
Istorie non v' ha questa diceria,
E chi la beve è troppo badalone.
Che importa a me? comunque la si sia
Ognun tenga la propria opinione,
A me mi piace di tener la mia.
Oggi di Sesto nulla più rimane,
Che una Chiesa, la quale ha due campane.

XXVII.

Tra quante ville son ne l' Imolese
Questa è la più felice, ed io vel dico,
Per l' onor, ch' a i dì nostri le si rese,
Non per quello, ch' ell' ebbe al tempo antico;
Poichè nel grato sollazzevol mese,
Che suol esser più grasso il beccafico,
Ivi soggiorna una padrona mia
Carnal sorella de la cortesia.

XXVIII.

Chi mi darà quì stile, ond' io favelli
De' tuoi sì numerosi incliti pregi,
O amabil Vittoria Machirelli?
Io so, che solo i bei costumi egregi
Di nobil' alma degna cura appelli,
Tal che d' ogni virtù t' ingemmi, e fregi;
Ma non poss' io dissimular' il volto,
Ove sta de le grazie il fiore accolto.

XXIX.

Al paragone perderebbe il vanto
Neve, ch' il verno su bel colle fiocchi.
Bella non è la primavera tanto
Come bello è il tuo riso, e i tuoi begli occhi,
Che fanno a i cor più scaltri un dolce incanto,
E intorno a cui par, ch' Amor voli, e scocchi,
Se non che poco di tue laudi accenno,
E m' aspetta Menghina, e Cacasenno.

Ma

XXVI.

Ma dirà i *Tarizini*, che ſto fato
Iſtorici de conto no lo conta,
Che chi lo crede ghà un cervel da gato,
E ben? mi no *la togo per la ponta*.
Creda ogn'un quel che i vol; cuſsì la cato,
El volerlo negar niente me afronta.
Altro de Seſto no è reſtà al preſente,
Che Chiesa, e do campane solamente.

XXVII.

Laſso de l'Imolese i bei confini,
E me buto a una Vila, che no digo,
Dove ghè una gran caneva de vini,
Che a numerar le bote xè un'intrigo,
Dove al tempo dei tordi megiarini,
E che ha tanto de gropa el becafigo,
Và l'Autuno un'Inſigne mia Parona,
Che a l'alte doti merita corona.

XXVIII.

Chi me dà fraſe, acciò che ai ſete Cieli
Porta, co se sol dir, el nome voſtro
Retagio ecelſo de quei gran M . . . . .
Tanto lodai con opere de ingioſtro?
Fata da le Matrone sù i modeli,
Se ornamento, e ſplendor del Secol noſtro;
Del viſo Maeſtoſo no raſono,
Dove ha le Grazie, e baldachin, e Trono.

XXIX.

Diria de le Virtù, che in Vù xè tante,
Se tute a numerarle fuſse bon,
Ma chi pol mai d'un merito zigante
Trovar lode, che baſta a proporzion;
Anca a ſtar ne l'Adriaca Dominante
Con la mare dei Grachi sè in union:
Ma a dir poco la lode ve defraudo,
Anzi niente sò dir più, che ve laudo.

 E per-

XXX.

E perch' io era uscito de la strada,
Sarà buon, ch' io vi torni, ch' altramente
Parrìa, che non sapessi , ove mi vada.
Già vi narrai, se vi tenete a mente,
Come che forse replicarlo accada,
Che Giulio Cesar Croci, e la sua gente
In conclusione era del loco istesso
U' si trovò lo scritto, ch' io v' ho spresso;

XXXI.

Il qual' era di man del valentuomo
Scrittor cotale faceto, e giocondo,
E per quanto si vede, un' altro tomo
Di sue fatiche volea dare al mondo.
Dicea, che Bertoldin fattosi un' uomo
Non restò mica sì baderlo, e tondo,
Poichè si tolse in moglie una ragazza
Per non mandar' a male la sua razza.

XXXII.

Tutta casa Bertoldo ne fu lieta,
E a le nozze intervenner più di venti;
Però, che al mondo è cosa consueta,
Che se tu sguazzi tutti son parenti.
Fece Marcolfa una torta di bieta,
Che andava giù senza toccar' i denti,
E spillò certo vin la buona donna,
Che tutti si pigliaro un po' di monna.

XXXIII.

Oh quei dì de le nozze son pur bei
Se durassin' almeno un tempo onesto.
Danno il buon pro gli amici a cinque, a sei;
Ti sembra aver messe le cose in sesto.
Tra pasti, e giochi, e balli ognor tu sei,
Ma, com' io dico, e' fuggon troppo presto.
Gli spassi vanno, e ti resta la moglie,
Idest in buon linguaggio affanni, e doglie.

E

XXX.

E perchè m'ho cavà de carizada,
Xè ben, che torna, aciò nissun no stima,
Che mi no sapia più trovar la strada,
Del fato antigo, che v'ho contà in prima,
Cioè, che a un tempo con la so Casada,
Giulio Cesare Crose, omo de cima,
Xè nassuo, e habù stabile in quel sito,
Che s'ha catà la carta, che v'ho dito.

XXXI.

Quest'è el tenor del manuscrito istesso,
Fato da un Antiquario de bravura,
Che un niovo caso ha bravamente espresso,
In altra gustosissima scritura,
Cioè, che Bertoldin con bon sucesso
Vegnù grando ha scambià mente, e natura,
Tolendose in Mugier la Meneghina
Per conservar la razza Bertoldina.

XXXII.

S'ha fato in cà Bertoldo gran Cucagna,
E più de vinti se ghà messo a tola,
Mentre per ordenario co se magna,
Ogn'un se fa del sangue per la gola.
Marcolfa ha dà una torta de campagna,
E cota in forno una *Dindieta frola*,
Ghe xè stà gran bocali de prosseco,
Che tuti ghà volesto *dar el beco*.

XXXIII.

Quei zorni dele nozze xè pur boni,
Avesseli, in bon ora, *più durelo*,
I Sposi mandà *zò* dolci boconi,
E ghe par *con i dei* tocar el Cielo;
Ma zelosìe, despeti, odij, e musoni
Quela, *curta* alegria, manda in bordelo,
E resta la Mugier, co l'è strambazza,
Un mar, che mai se quieta, e fa bonazza.

XXXIV.

Con Bertoldino adunque maritata
Fu la Menghina, e basta il nome solo.
Una donnotta fresca, ben tarchiata,
E docile poi quanto un raviggiuolo;
Che qualvolta il chiedesse la brigata
Sapea menar la ridda, e il balonciuolo,
E il cembalo suonar con man tostana,
E cantar: l'acqua corre a la borrana.

XXXV.

Ma non sendo quaggiù cosa perfetta,
Un picciol difettuccio anch'ella avea,
Che nel porsi a cantar 'na qualche arietta
Un po deforme in viso si facea
Poichè il naso increspava, poveretta!
E la bocca di quà di là torcea;
Onde chi la mirava in questa guisa,
Non vi dico altro, non tenea le risa.

XXXVI.

E che sia vero, per suo bene un giorno
In confidenza un'amica le disse,
Che, se la non voleva averne scorno,
Quando cantava fuor di mano gisse
Senza lasciar, che alcun le stesse intorno,
Così fec'ella sempre, finchè visse,
Che le donne non mancano mai d'arte,
E tengon su, quanto si può, le carte.

XXXVII.

Però di condannarla non ardisco,
Se non si mise subito a cantare,
Poich'evidentemente andava a risco
Di farsi verbigrazia cuculiare;
Anzi di tutto cuor la compatisco,
E lodo Erminio, che la lasciò fare,
Quando modesta dimandò licenza
Di ritirarsi da la sua presenza,

Don-

XXXIV.

Donca la Meneghina xè Mugier,
Del nostro Eroe famoso Bertoldin,
Carne zovene, *e tagio da becher*,
De cuor tenero, come el mascherpin,
Che in le furlane col so *pie lezier*,
La podeva impatar un balarin,
E el cinbano tor sù con i *sonagi*,
Cantando, *che l' amor no vol travagi*.

XXXV.

Ma come un ben perfeto no ghè in tera,
Anch' Ela aveva un picolo defeto,
Che nel cantar la fava un' altra ciera,
Co i *sberlefi*, alterando el bel viseto;
La *ranzignava* el naso in tal maniera,
E storzeva la bocha, che in efeto,
Chi dava ale so smorfie qualche ochiada,
Anca el più serio fava una risada.

XXXVI

E in fati una so amiga confidente,
Gaveva dà, sto prudenzial consegio
De no lassarse veder dala zente,
Per no esser burlada, a cantar megio;
L' ha osservà sto recordo prontamente
Fin che ha durà de la sò *vita el tagio*,
Che le Femene ha in Ele sto artifizio
De sconder, se le ghà, difeto, o vizio.

XXXVII.

Per tanto no n' ardisso condanarla,
Se in publico cantar no l' ha volesto,
Perchè pur tropo i criticoni parla,
E i sà tacar el *manego* a ogni cesto;
Anzi con tuto el cuor vogio scusarla,
E dar la lode a Erminio, che ha piasesto
Lassar, che la se tira in t' un canton,
Aciò la canta senza sugezzion.

Disse

XXXVIII.

Diſſe al meſſere, che aſpettar ne l' aja
Con buona grazia ſua ſi compiaceſſe;
E la ſi poſe drieto una vineaja
Ombroſa di virgulti, e foglie ſpeſſe,
E cantando ben' altro, che di baja,
Fece i più bei paſſaggi, che ſaveſſe.
I roſignuoli, ſe il vogliamo dire,
Potean' andar a farſi benedire.

XXXIX.

Coſa cantaſſe non lo trovo ſcritto,
E pertanto i' non ſo, che me ne dica;
Sebben l' autor commiſe un gran delitto
A non porre in ciò minima fatica.
Qualche arietta moderna l' avrà ditto,
O ſe non fu moderna almeno antica,
O quel, che voi volete; ch' io non ſo
Raccontarvi, ſe non ch' ella cantò.

XL.

Stetteſi alquanto il ſervo d' Alboino
Ad aſcoltar, giacchè l' avea pregata;
Ma come quando un muſico meſchino
Sul teatro gorgheggia, e più ſi sfiata,
Chi ſi mette a far feſte al cagnuolino,
E chi fa con la dama una ciarlata;
Così Erminio preſe a ſollazzarſe
Con Cacaſenno, il quale alfin comparſe.

XLI.

Cacaſenno tornava appunto allotta,
Poichè un tantin d' aſciolvere avea fatto,
E intorno al mento i ſprazzi di ricotta
Ancor non s' era ben lecati affatto.
O tu, Spagnuol, che ſei perſona dotta,
Perchè non mel dipinger' in queſt' atto?
Adunque Erminio verſo lui ſi volſe,
E gentilmente per la mano il tolſe.

Lù

XXXVIII.

Lù zè restà sù l'*ara*, Ela s'ha messo
Drio d'una *ciesa* de *Dialtèa* fiorìa,
Dove ghe stava a *lai* più d'un cipresso,
Che megio d'una tenda fava ombrìa;
Cussì sconta la ha fato con possesso
Cantàe piene de trili, e de armonìa,
Che se la verità no voi confonder
*Gnese, e tant'altre pol andarse a sconder.

*Cantarina da batelo.

XXXIX.

Qual canzon la sia stada no lo sò,
Che l'Autor de l'Istoria no ha cercà
Dirghene niente, e niente ve dirò,
Se cussì *a muso secho* el n'ha lassà,
Che moderna la sia mi crederò,
Se nò moderna, vechia la sarà,
O tuto quelo, che ve piase a vù,
Digo, che l'ha cantà, nè so dir più.

XL.

Erminio, che del canto è cussì amante,
Per un pezzo ha scoltà la dolce oseta;
Ma come quando un povero Cantante
In scena sforza el fià sù qualche arieta,
In palco chi fa chiasso, e da galante
Se la descore con la so dileta;
Cussì ha fato el ministro de Alboin,
Con Cacasseno, col ghè stà visin.

XLI.

El qual giera tornà da la cusina
Dopo esser stà un pocheto a marendar,
Che gnancora i pezzeti de puina
Sora el *barbuzzo*, el s'ha volsù netar.
*Nazàri Vù che avè l'arte divina
A far retrati, feme un'esemplar.
Donca Erminio voltandose al Vilan,
Con tuta zentilezza ghà dà man.

*Pitor famoso.

Spas-

XLII.

Spaſſo prendea d'ogni ſuo geſto, e motto,
Dimandandogli certe novelluzze,
E quegli riſpondea ſalvaticotto
A propoſito ſempre di cucuzze.
Qual mucin, ch' a la gatta ancor ſta ſotto,
Fa cento giochi, e cento fraſcheriuzze,
Poi s' alcun gli s' accoſta il pelo arruffa,
E ſi mette in difeſe, e ſoffia, e sbuffa.

XLIII.

Il triſtarello a caſo in man tenea
Un lungo ramo d' albero rimondo,
Su cui ſpeſſo a cavallo ſi mettea,
E per lo prato, quanto egli era tondo,
Or un galoppo, or un trotto facea
Con le più belle corvette del mondo,
Che inſegnate gli avean certi fanciulli
Suoi compagni d' etate, e di traſtulli.

XLIV.

Mentr' Erminio tenendol fra i ginocchi
Gli facea mille vezzi con la mano,
Ed a le gote gli dava due tocchi,
Entrò il fanciullo in un ſoſpetto ſtrano,
Che colui gli voleſſe cavar gli occhi;
Onde alquanto tiratoſi lontano
(Che di que' ſcherzi eſſer dovea ſatollo)
Una glie ne ſonò tra capo, e collo.

XLV.

Scrive l' autor, ch' egli fe' ſolo il geſto,
Ma glie la cinſe a dirla ſchietta, e netta;
E il cortegian, che non fu troppo leſto,
Rimaſe con la faccia arcigna, e gretta.
Gnaffe, quando Marcolfa vide queſto
Corſe battendo le ciabatte in fretta,
E dielli un ſorgozzon, che a non dir fole,
Cacaſcuno pur' anco ſe ne duole.

XLII.

L'aveva gusto d'ogni azzion malfata,
E farghe più recerche ghe piaseva;
Ma al Cavalier quela testazza mata,
Sempre con strambità ghe respondeva,
Come el gatin, che *zoga* con la gata,
Se qualcun ghe và a rente el pelo el leva,
Stando in parada l'ongie più el destende,
E sbrufando, e sgrafando el se defende.

XLIII.

Un legno in man quel *mamara* portava
Longo tre brazza d'alboro scorzà,
A cavalo del qual lù spesso andava,
Per quanto longo, e largo giera un *prà*.
Ora ben galopando, ora el trotava,
Ch'el pareva un scolaro amaestrà,
Cosse imparàe dai picoli Vilani
So compagni de zogo, e uguali d'ani.

XLIV.

Mentre Erminio cussì per divertirse
Trà le gambe tendeva *cocolarlo*,
Ha scomenzà el putelo a insospetirse,
Che quel Sior *con i dei* volesse orbarlo;
Quele tante carezze, e quel sentirse.
Tocar le galte, ha fato slontanarlo,
E darghe con el legno a bota piena
Una *pacha* da strambo sù la schena.

XLV.

Che l'abia fato el moto, dise el testo,
Ma l'è stà una legnada a parlar megio,
Erminio, che a schivarse no è stà lesto
Dopo el colpo ghà fato bruto pegio.
Marcolfa che l'ha visto è corsa presto
Per meritar con quel ministro Regio,
La ghà da un pugno, che a no dir busìa,
Cacasseno pianzendo ancora crìa.

Per-

XLVI.

Permettetemi in grazia, ch' io rimembre
Ciò, ch' interviene al povero porcello,
Quand' apron verso il mese di novembre
Quegli unti omacci il sordido macello.
Pria gli legan le zampe tutte insembre
Per dargli poi nel gozzo d' un coltello,
Ed ei mette uno strido arcipietato
Da infracidare tutto il vicinato.

XLVII.

A quest' ultima cosa date mente,
Dico a lo strido del ciacco feruto,
E immaginate, che non altramente
Mise il ragazzo un' urlo grande, e acuto.
Facea di grosse lacrime un torrente,
E tra singhiozzi dicea: mamma ajuto.
E già Menghina, che se n' era accorta,
Saltò fuor di paura mezza morta.

XLVIII.

Dubitò, ch' ei si fosse fatto male,
Cioè cavato un' occhio, o rotto un' osso;
Ma come il vide, ch' era tale, e quale,
Le tornò propriamente il fiato indosso.
Il cattivello ratto, come strale,
Corse da lei piangendo a più non posso;
E l' abbracciava stretta ne la gonna,
E sue ragion dicea contro la nonna.

XLIX.

Perchè pur stiasi buono ell' usa ogni arte,
Come udirà chiunque un poco aspetta;
E intanto Erminic trattosi in disparte
Raffazzona un tantin la parrucchetta,
Ed or da questa, ed or da quella parte
Con due dita la sgrana, e se l' assetta;
Perocchè, quando il colse quella frasca,
I ricciolin patirono burrasca.

Las-

XLVI.

Lasseme in cortesia, che ve descriva
La desgrazia del porco, e de la *scroa* ,
Quando i *Luganegheri* sù la riva
Li strassina in Novembre, ch'è la *soa ;*
E co in botega *bogie* a bampa viva
Un caldieron magiuscolo de *broa*,
Quanto che i ciga avanti che i li scana,
Che la *ose* se sente ala lontana.

XLVII.

Tali de Cacasseno è stà i criori,
Quando el pugno bestial l'ha tolto suso,
Squasi a masteli i lagremosi umori
Zò per i ochi ghè bagnava el muso,
Sangiotando el diseva, o che dolori!
Mare agiuteme; Lassa rocha, e fuso
Meneghina, che l'ose ha zà sentìo,
E spasemada và a incôntrar so *fio*.

XLVIII.

La credeva, ch'el fusse cascà in tera,
E ch'el s'avesse roto o gamba, o brazzo,
Ma nel vardarlo lesto, e in bona ciera
Ghe xè scampà dal cuor tuto el spaurazzo:
E perchè i puti pianze volentiera,
El fa de niove lagreme un *scravazzo* ,
E in abrazzar so Mare a la carlona
Dolendose, el diseva de so Nona.

XLIX.

Aciò che più nol *cria* la fa de tuto,
Come sentirà el resto ogn'un, che ha flema.
In tanto Erminio in t'un canton reduto
Se governava con passienza estrema.
El peruchin *co i dei* a pelo suto,
Mentre col legno quela testa scema,
Tolendoghe a le spale la misura
Ghà messo in confusion la rizzadura.

Gli

L.

Gli era un di quei, che prendonsi l'impaccio
D'innanellarsi quai bambin di Lucca,
E quando in terra fa più neve, e ghiaccio
Tengon, per non offender la parrucca,
Intirizziti il cappel sotto al braccio,
E ognun ride lor dietro, e se ne stucca.
Insomma conchiudiam, ch'ebbe più pena,
Che se rotto gli avesse e collo, e schiena.

L I.

Quindi a ragion la vecchia, che intendea
Di politica, finse averne affanno,
Che se ad Erminio non soddisfacea
Le avria potuto riuscir di danno.
Ella, che stette in Corte, ben sapea
L'usanza di color, che in Corte stanno;
Che col padron parlando testa testa
Ti san fare abitini per la festa.

L I I.

Col suo grembiule di capecchio fine
Menghina intanto sciugò gli occhi al figlio,
Il qual con tutte quante le moine
Facea le brutte bocche, e il bieco ciglio;
Ma ben trovò come chetarlo alfine,
Poichè ad un castagnaccio die' di piglio,
Cui rimirando sogghignò di botto,
E baciossi la mano il fanciul ghiotto.

L I I I.

Le genti de le povere montagne
Non usan biscottini, nè confetti,
Se non se quelli fatti di castagne,
I quai son puri, naturali, e schietti;
Che dentro al corpo non fanno magagne,
Nè centomila altri maligni effetti,
Siccome quei del nostro Scandellari,
Che fanno alquanto mal, perchè son cari.

El

L.

El giera uno de quei, che se tempesta,
Se *nevega*, se piove, co i xè in strada,
No i se meteria mai capelo in testa
Per no guastar la chioma *inbucolada*.
Ogn' uno per burlarli ghè fa festa,
E ghè fa drio la schena una risada;
In soma ghà *grevà* più la perucha,
Che se el gavesse sfracassà la *zucha*.

L I.

E per questo la Vechia, Volpe astuta,
Ha mostrà in quel incontro despiaser,
Che se col nevodin la stava muta
La se fava nemigo el Cavalier.
L'è pratica de Corte, e la sa tuta
L'arte del Cortesan nel so mistier,
Che in parlar del compagno col Paron,
Renova i tradimenti de Sinon.

L I I.

Col so bon traversin de canevazza
I ochi Meneghina và sugando
A Cacasseno, che la bruta fazza,
In mezo le carezze và mostrando.
Atorno un castagnazzo el se *sbabazza*,
Che so Mare ghà dà ben grosso, e grando,
Anzi, contra l'usanza del Vilan,
Prima de torlo, el s'ha basà la man.

L I I I.

I montagnèri no ghà *buzzolai*
Con zucaro, canela, e poco sal,
Ma de castagne, e formenton missiai,
Senza *argalifi* in pasta natural;
Quei no ghe tien i vermi *desmissiai*,
Come xè le *sfogiae*, che ne fa mal,
Nè come quei de *Muneghe*, che dopo
Move la bile, perchè i costa tropo.

L I V.

Non ſi può dir quanto ſien ſani, e buoni
I caſtagnacci, e gli altri lor fratelli.
Ognuno il sa, ſenza ch' io ne ragioni,
Che in un paeſe de' famoſi, e belli
Li degnano perfino i collaroni,
Non che del filatojo i garzoncelli;
E chi buon' appetito far voleſſi,
Un meſe almen dovrìa ſguazzar con eſſi.

L X V.

Per non iſtar più fuor de l' argomento
Ritorniam di bel nuovo a Cacaſenno,
Il qual non fe' più cica di lamento,
Com' ebbe il conſortino, ch' io v' accenno,
E fece repuliſti in un momento.
Contuttociò moſtrava a qualche cenno,
Che la ſtizzetta ancor non avea ſazia
Con quel meſſer' Erminio pocagrazia.

L V I.

Quegli, ch' era per altro un' uom capace,
Non ſi ſtett' ivi a guiſa d' un' alocco;
Anzi per far con il ragazzo pace
Da generoſo gli donò un bajocco.
Ei l' ebbe a grado, e ritornò vivace
A dar' a tutti traſtullo, e balocco;
Che gli venivan ſpecie così belle
Da far' isgangherare le maſcelle.

L V I I.

Chi voleſſe deſcriver per minuto
Tutte le baje, avrebbe un bel che fare;
Baſta dir ſolo, che quantunque aſtuto
Il cortegian pur' ebbe a ſcompiſciare
Un par di braghe nuove di velluto;
E non vedeva l' ora di tornare
A la preſenza di ſua Maeſtate
Per dar ſubito a lui nuove sì grate.

L I V.

No se pol dir quanto, che ſia perfeta
La dosa dei Luſtriſsimi zaleti,
Con la moſtarda, e con la mandoleta,
Col *cebibo*, con *pevere*, e confeti;
Ghe n'è de queli de farina ſchieta
Savogiardi ordenarij ai povereti,
Ma i primi co xè Inverno ha tanto spazzo,
Maſsime per più Siori de Palazzo.

L V.

Per no ſtar più lontan dal mio Sogeto,
A Cacaſseno niovamente torno,
Che dopo aver magnà con gran dileto
El caſtagnazzo, s'ha quietà quel zorno.
Però el moſtrava aver ancora in pèto
Un pò de rabia, col vardarse atorno,
E dar ochiàe, ma bruſche al Sior Erminio,
Come Autor del ridicolo aſsaſsinio.

L V I.

El qual giera una bona creatura,
Che no calcola afronti da un putelo,
Anzi per far con Lù pase segura
Largo de man, el ghà donà un *Marcelo*.
Cacaſseno matazzo per natura
L'ha gradìo con el far chiaſso, e bordelo,
Dando guſto a chi là giera preſenti
Da far col rider *dindolar* i denti.

L V I I.

Chi voleſse contar de ſto muzzina
Ogni fredura, ghe vorave aſsàe,
Baſta dir, che *ſi ben* xè Volpe fina
Erminio, no n'oſtante ha dà in risàe;
De *velùo* l'ha bagnà la bragheſſina,
E in preſsa l'è marchià da so Maeſtàe,
Per eſprimerghe ſubito in *do pie*
Le niove, che da Lù sarà gradìe.

L V I I I.

Per metter le perſone in allegrìa
I quattrin, convien dirla, hanno un gran lecco;
E i ver poeti, com' io diſſi in pria,
Per lor diſgrazia mai non n' hanno un becco.
Ma è tempo, ch' un' altro venga via,
Perch' io di queſta chiacchiera ſon ſecco;
„ *E chi l' ha detta, e chi l' ha fatta dire*
„ *Di mala morte non potrà morire.*

Fine del Canto Decimoſeſto.

LVIII.

Aciò che l'omo ſtaga alegramente
Biſogna dirla, i bezzi è un gran remedio,
E chi è vero Poeta, eternamente
Sarà da povertà meſso in aſsedio.
Ma biſogna dar logo a un più valente,
Perchè ſta Filaſtroca me dà tedio,
Che un magro *osèl* no è bon leſso, nè roſto,
E l'*ùa*, ch'è garba, no fa dolce moſto.

El Fin del Canto Decimoſeſto.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Erminio il figlio attentamente guata,
E per un vero aborto il raffigura;
Gli fa veder Marcolfa la pregiata
Serie de gli avi in ordine, e figura:
Mensa gli appresta di quei cibi ornata,
Di cui ricca la fe' monna Natura;
A dargli il garzoncel la prega Ermino;
Ella consente, e mettonsi in cammino.

ALLEGORI'A.

I figliuoli naturalmente seguono l'indole del padre, onde ogni uomo per vile, che sia, dovrebbe imitare le operazioni de' suoi maggiori: essendo sempre i costumi delle età passate meno depravati de' moderni. Anche ne' tugurj, e nelle capanne si fa conto della gloria, e dell' onoratezza degli avi.

I.

GRan cosa in questo secol traditore,
Che nulla s'abbia a far senza interesse!
Pigliate il grande, il piccolo, e il signore,
E chi viaggia a piedi, e chi in calesse,
Il giusto, il bacchettone, il peccatore,
Van tutti a fascio ne la stessa messe.
Senza ch'io 'l provi, so, ch'esperienza
Farà a' miei detti dar piena credenza.

CAN-

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Erminio varda el Fio con atenzion,
E zà el lo crede una *desperdaùra*.
Marcolfa tuta la generazion
Dei so vechi ghe moſtra in *tenta* ſcura.
La ghe parechia un pò de colazion,
De fruti, e una piatanza de verdura;
Lù d'aver Cacaſseno l'ha pregada,
Ela el ſodisfa, e pò i se mete in ſtrada.

ALEGORI'A.

Le inclinazion dei Pari è ſeguitàe
Dai Fioli, e queſto i fa naturalmente,
Onde ogn'un, che anca sia da le Valàe,
Doverave imitar *el so* Aſcendente,
Mentre el coſtume de l'età paſsàe,
Ha manco furbarie de ſto preſente,
E tra montagne, grebani, e caſoni,
Se gode de le glorie dei biſnoni.

I.

GRan coſsa, che in ſto ſecolo ſaſsin
L'intereſse xè quel, che l'omo aſsedia,
Tolemo suso el grando, e el pichenin,
Chi và a pie, chi a cavalo, e chi và in ſedia,
Chi ha la conſcienza larga, e chi è chietin,
Tuti fa la so ſcena in ſta comedia,
E ſenza, che con prove vegna via
L'eſperienza al mio dir fa piezaria.

II.

Questo è il primo aforismo d' Ippocràte ,
E il testo principal di Baldo , e Baccio ,
E senz' esso cadrebbe in povertate
Quell' arte , di cui scrisse Farinaccio ,
Così dianzi cessò da le strillate
Cacasenno in virtù d' un castagnaccio ,
Che gli donò la mamma , e un bolognino ,
Che v' aggiunse del suo messere Ermino .

III.

Il castagnaccio n' andò presto a fondo ,
Con sì buon gusto colui l' invasava ,
Non distinguendo il primo dal secondo
Boccon , come asinel fa de la fava .
Avea d' unto le mani , e il viso immondo ,
E tuttavia mangiando brontolava :
Così il gatto , che tien fra l' unghie il pane ,
Mangia , e rugnisce , se lo guarda il cane .

IV.

Con ser Erminio quel cotal si sdegna
Che il va guatando con attenzione ;
E in fatti la figura n' era degna
Per quanto lo dicevan le persone ;
Sognar la madre , quando ne fu pregna ,
Un' alocco dovette , od un mammone ,
O ch' invogliossi d' asino , o di porco ,
O ch' ebbe in mente la fola de l' orco .

V.

Ride il buon cortegiano a più non posso ,
A l' aspetto di quella creatura ,
Nè levarli sa più gli occhi d' addosso ,
E con lo sguardo cupido il misura .
A ben mirarlo è men lungo , che grosso ,
Non giungendo a tre palmi di statura ,
Tutto che sia trà gli anni sette , e gli otto ,
Ma sembra su due gambe un barilotto .

I I.

L'interefso xè l'idolo dei cuori,
Adorà, per il più, da ſto mondazzo
Senza Lù no averia Baldo rumori
Civili, e criminali el Farinazzo;
Cufsì zà poco ha terminà i *criori*
Cacafseno quietà col caſtagnazzo
Da so Mare, e da Erminio col Marcelo
Niovo de cecha, ch'el ghà parſo belo.

I I I.

Senza retardo el se l'ha trato a baſso
Con ſpeſsi, e potentiſsimi boconi,
Come, che *franze* el sorgo un porco graſso,
E ingiote a *ſtrangolon* zuche, e meloni;
Nel magnar el *rogniva*, e giera un ſpaſso
Sentirlo ogni tantin far brontoloni.
Cufsì el gato, che ha el peſse in te le zate,
Sgnaoala col magna, quando el can se imbate.

I V.

Con Erminio quel *mamara* se iſtizza,
Perchè el giera atentiſsimo a vardarlo,
E in fati quel muſazzo con la ſchizza
Chiamava le Perſone a contemplarlo.
La Meneghina co l'è ſtà novizza,
E miſsier Bertoldin nel zenerarlo,
O che la s'ha invaghìo de qualche porco,
O che Lù in fantasìa gaveva l'orco.

V.

Rideva el Corteſan teribilmente
In vardar quel ſogeto dà *peàe*,
Meſurandolo tuto atentamente
Con el compaſso de continue ochiàe;
Curto, e groſso, el pareva veramente
Un Pigmèo là de l'Indiche contràe,
De set'ot'ani, alto trè quarte, e paſsa,
Che par un mezo ſaco de ùa paſsa.

Non

VI.

Non ha testa sì grossa un buon Vitello,
Che tre mesi tettata abbia la Vacca,
Ma quanto è grossa più, meno ha cervello,
E senza collo agl' omeri s' attacca:
Copre la bassa fronte irto capello,
Sotto cui 'l naso piccolo s' ammacca;
Sol due narici acute spuntan fuore
Fatte a tutt' altro, che a sentir l' odore.

VII.

Sotto le larghe setolose ciglia
Volge due occhi, che guatan mancino,
E l' ampia bocca a l' ostrica simiglia,
Che sta socchiusa, e insidia il pesciolino;
Fors' altri quì direbbe, a la conchiglia,
Che s' apre a la rugiada in sul mattino;
Ma a mio parer sarebbe giusto, come
Porre al somaro di messere il nome.

VIII.

E appunto sanno d' asino le acute,
E lunghe orecchie, e sa d' asino il dorso;
Grosse ha le braccia, e torte le polpute
Gambe, e mal' atte senza nervo al corso;
E braccia, e gambe egli ha sì nere, e irsute,
Che per esse rassembra un piccol' orso;
Benchè meno difforme lo Spagnuolo
L' ha dipinto, e scolpito il Mattiolo.

IX.

Ma questi tali, e sia detto con pace
Di due sì venerandi barbassori,
Fanno, e disfanno, come lor più piace,
Belli i villani, e brutti i gran signori;
Io no, che come istorico verace
Dir vo' sterco a lo sterco, e fiori a i fiori;
Onde niun deve avere per dispetto,
Se brutto Cacasenno ho fatto, e detto.

No

V I.

No ha tefta cufsì grofsa un *Soranelo*,
Che per tre meli abia *fuzzà* la teta,
E pur xè cufsì picolo el cervelo,
Che ghe n'ha più l'Aloco, e la Zueta;
Ghe *covre* el fronte bafso un gran capelo,
Col naso sfracafsà come polpeta,
I caveli deftefi tuti in toco,
Come xe i *menuèi*, quando è siroco.

V I I.

Soto le cegie de porcel cingial
L'ha i ochi, che dà *lofca* ogni vardada,
Par un'oftrega granda d'Arfenal,
La boca *co* al *marfion* dà la becada;
Qualcun diria Conchiglia Oriental,
Co la sorbe de l'Alba la rosada,
Ma a mio intender sarave l'iftefsifsimo
A un Afeno da bafta dir Luftrifsimo.

V I I I.

E a ponto in fomegianza el ghà le rechie,
Anzi tuta la fchena xè Asenina,
L'ha gambe grofse fin ale *caechie*,
Ch'el par una *gagiandra* col camina.
El porta in pie certe fcarpazze vechie,
L'ha man pelofe come una *fuina*.
Siben che col bolin, e col penelo
Spagnoleto, e *Matiol* lo fa più belo.

I X.

Ma fti Siori, fia dito con so pafe,
Che laora con ftudio, e niente a caso
I fa, e i desfà, come ghe par e piase,
E come el genio foo xè perfuaso,
Ma mi che parlo fchieto in la mia frase,
Digo caca, a la caca, e naso, al naso,
Onde no i ha da fcriverme a delito
Se bruto Cacafseno ho fato, e dito.

Ma

X.

Ma s' anco fosse peggio, ch' Etiopo,
Non è già d' infamarlo mio disegno;
Brutto non men di lui certo fu Esopo,
Che divino avea l' animo, e l' ingegno;
E qual fra l' ombre più splende il piropo,
Splende virtude anche in un corpo indegno.
Voi mi direte, e forse con ragione,
Che a costui non s' adatta il paragone.

X I.

Ch' oltre l' esser sì brutto, e contraffatto,
Lo fe' Natura proprio un bacalare,
Di sì grosso legname, e così matto,
Come dianzi l' udiste raccontare.
Ma chi mai con Natura fe' tal patto
Di nascer savio, e d' esser singolare?
Il sommo Creator diede a ciascuno
Varj talenti, a chi cinque, a chi uno.

X I I.

Colpa non è di chi stolido nasce,
Ne ascriver gli si deve a disonore,
Ma ben' a chi recando da le fasce
Felice ingegno, educazion migliore,
Torce dal giusto, e di pazzia si pasce,
D' ogni plebeo rendendosi peggiore.
Conchiudo, ch' è scusabil Cacasenno,
Se sortì brutto corpo, e poco senno.

X I I I.

Mentre del nostro eroe il cavaliero
Va facendo con l' occhio notomìa,
E lieto si dipinge nel pensiero,
Quale a vederlo il Re piacer n' avrìa;
Per onorare il nobil forastiero
Si pongon que' villani in bizzarrìa:
Chi 'ntorno al pranso, chi a spazzar s' adopra,
E va la casa tutta sottosopra.

Ma

X.

Ma s'el fusse ança un moro de Morèa,
De infamarlo no gho sto sentimento,
Esopo aveva un muso de *marèa*,
Bruto de fora, e belo assàe de drento.
Luse el Sol e sù l'oro, e sù la *crèa*;
Vertù dei bruti musi no ha spavento.
Vù dirè, che no calza sta rason,
E che fora de squara è el paragon.

XI.

Ch'oltra l'esser *custù* bruta segura
Vegnù al mondo con pessimo dessegno,
Fata per lù Maregna la natùra
No ghà dà in testa *fregola* d'inzegno.
Ma con Ela chi ha mai fato scritura
De nascer savio col cervelo a segno?
Quel ch'el manego ha messo a le *ceriese*
Dà i talenti a chi un, chi trè, chi *diese*.

XII.

No xè la colpa de chi nasce storno,
Nè al so onor se pregiudica per questo,
Ma de quel tal, che ha cento grazie atorno,
Ben arlevà, d'inzegno pronto, e lesto,
E che fa furbarìe de note, e zorno,
Aciò pezo d'un zafo el sia credesto,
Scusarò Cacasseno donca in tuto,
Se l'è nassùo senza cervelo, e bruto.

XIII.

Mentre, che de custù con cento ochiàe
Erminio và fagando un'inventario,
El spera dar piaser a so Maestàe,
Con sto mostro Vilan strasordenario;
Quela *Zentagia* se sfadiga assàe,
Perchè quel Sior no sia servì al contrario;
Chi cusina, e chi *scoa* per ogni *buso*;
Cussì la casa và col culo in suso.

Mar-

X I V.

Marcolfa in cerimonie se ne stava
Complimentando con messer Erminio,
E il figliuolo in cucina scorticava
Allora ucciso un tenero agnellino,
E la moglie ajutandolo cantava
I lunghi errori di Guerrin meschino;
Intanto bolle a scroscio la caldara,
Dove a far la polenta si prepara.

X V.

Ma mentre ponsi a l'ordin la pietanza,
Perchè non s'abbia Erminio a infastidire,
La vecchia, che sa un poco di creanza,
Lo cerca in qualche modo divertire;
Gli fa veder quell'umile sua stanza,
Ch'ella avea fatto un poco più aggrandire:
Sono due camerette tenebrose
E ben poche mobiglie antiche, e rose.

X V I.

Quest'è, dice, signor, nostra ricchezza,
E questi, ove abitiam, sono i palagj;
E pur n'è pago il cuor, e più gli apprezza
De gli ampj tetti, e de' real vostr'agj.
La famigliuola a povertade avvezza
Trova di che appagarsi ne' disagj.
Non cura la gallina ori, o diamanti,
Usa a vedersi orzo, e mondiglia avanti.

X V I I.

Bertoldo, che fu a me sì buon marito,
Dicea, che a la Natura il poco basta,
E che quando contento è l'appetito,
Il sopra più lo stomaco ci guasta.
Oh ch'uom egli era, e di che razza uscito!
Di tal, che a' nostri dì più non s'impasta.
Alzate gli occhi, e veder non vi gravi
Di sì onorata stirpe i padri, e gli avi.

Mar-

X I V.

Marcolſa andava drio complimentando
Con Erminio in ſpropoſiti infiniti,
Stava in cuſina Bertoldin conzando
Una ſalata co i marſioni friti;
So Mugier la *caldiera* parechiando,
Cantava una canzon de l'orbo Briti,*
E dopo con la meſcola la mena
Una polenra, e la ghà dà de ſchena.

*Orbo Venezian.

X V.

Ma fina, ch'el magnar tuto se aſseta,
Aciò Erminio no s'abia da ſtufar,
La Vechia, che in creanza è aſsae perfeta,
Tute le ſtanze ghà volsù moſtrar.
Quela giera una camera aſsae ſtreta,
La diſe, e me l'ho fata un pò slargar,
St'altre, che no xè ſcarſe de *ſcarpìe*,
Xè de poveri mobili fornìe.

X V I.

Queſto xè el noſtro picolo palazzo,
E le richezze, che n'ha dà la Sorte,
E pur nù l'abitemo con solazzo,
Megio del voſtro Regio, che avè in Corte.
La famegia *ſueſàda* a ogni ſtrapazzo
Anca in mezo al patir se fa più forte.
El galo no vol perle in tel *magon*,
Ma becolar e sorgo, e formenton.

X V I I.

Bertoldo mio Marìo bona memoria,
Diſeva, che natura no vol tropo,
E che el magnar de più per gola, e boria
A far la digeſtion ſerve de intopo.
Un omo tal, che xè degno de iſtoria,
No xè ſtà avanti, ne vegnirà dopo.
Alzè i ochi, e vardè ſte bele fazze,
Che xè ſtà dei Bertoldi le gran razze.

Er-

XVIII.

Erminio curioso alza la vista,
E a dispetto del luogo alquanto oscuro,
Osserva di ritratti una gran lista,
Altri dipinti in carta, altri nel muro,
Che fean, benchè la cosa fosse trista,
L' ornamento del povero abituro.
Chi fu il pittor, la storia non lo pone,
Ma dice, ch' eran fatti col carbone.

XIX.

Il primo è un mezzo vecchio ottuagenario,
Che ha l' occhio lippo, e tra le ciglia ascoso.
Pare un riformator del calendario
Al grave aspetto, ed al fronte rugoso;
Ma sebben barba egli ha da solitario,
Sembra un birbante a l' abito cencioso.
Ha carta, penne, e inchiostro ne le mani,
Che a' notari vendeva, ed a' piovani,

XX.

Si come narra un' epitaffio antico,
Che sotto v' è di gotica scrittura.
Non dice il nome, ond' io neppur lo dico,
Ma nato il fa tra cittadine mura,
Che poi lassù si ritirò mendico
Per certa non so qual disavventura,
E che la gente rozza allora, e prava
Sedendo su l' aratro ammaestrava.

XXI.

E a forza di proverbj, e di canzoni
La rese conversevole, ed umana,
Dove prima fra roccie, e fra burroni
Vivea di società schiva, e lontana.
Diede d' onesto vivere lezioni,
Per quanto n' è capace alma villana,
E quel, ch' è più, con vimini, e con canne
L' arte mostrò di fabbricar cappanne.

XVIII.

Erminio, che ha bon gusto d'antiquario,
Varda de teste in fila una gran *fragia*,
Che passa credo i zorni del lunario,
Parte in cartazza, e parte in la muragia;
Che fa, siben el logo xe ordenario,
Galarìa a una povera *zentagia*.
Xè incognito el Pitor, ma l'ochio insegna,
Ch'è fata col carbon l'opera degna.

XIX.

In mezo busto un Vechio d'ani otanta
Xè el primo con un'naso *gropoloso*,
El par un mago, che la zente incanta,
Ale *grespe* del muso spaventoso.
Ala barba da becho longa, e *spanta*,
El *somegia* a un pitoco *sbrindoloso*,
E mostra, ch'el vendesse in quel confin
La rabia per i sorzi, e ingiostro fin.

XX.

In gotico un *petafio* molto antigo
Se vede soto ne l'istesso sito,
Nol dise el nome, e gnanca mi lo digo,
Ma che in Cità lù sia nassù, xè scrito.
Che un zorno retirà per certo intrigo,
Quel logo el s'abia scielto da romito,
E che ai Vilani de cervelo duro,
L'insegnasse, sentà, sora el *versuro*.

XXI.

E a forza de sentenze, e canzonete
L'ha mansuefà ben presto tuti quanti,
Dove prima tra bufali, e cavrete,
I viveva da cingani furfanti.
D'operar ben el ghà lassà recete,
Per quanto pol capir grami ignoranti,
E con cane, piantoni, e *pagie greze*,
El ghà insegnà laorar casoni, e *teze*.

XXII.

Vicino a lui stà pinto un gobbo, e losco,
Ma lieto in faccia, e un colascion tasteggia.
Questi, dice lo scritto, è il buon Cimosco,
La cui fama il paterno onor pareggia;
(Forse figliuol del primo.) Al monte, e al bosco
Maestro ei fu di pascolar la greggia;
E si conta fra noi per tradizione,
Che fosse l'inventor del colascione.

XXIII.

Sotto il terzo non evvi scritto alcuno,
Ch'è un giovanoto di circa trent'anni,
Instivalato, e avvolto in mantel bruno,
Che il copre, e par gli metta al corso i vanni.
Dice Marcolfa allor, questi è Liombruno,
Che fece col mantello varj inganni:
V'è però chi nol crede, ed altro il tiene,
Ma ch'egli sia de' nostri ognun conviene.

XXIV.

Quest'altro è certo; e gli addita un ritratto,
Che intorno al capo scritto avea, Bertocco,
E tenea sotto il braccio destro un gatto,
Cui dal collo pendea di sorci un fiocco;
Costui, seguì, al lavoro fu mal'atto,
Ma girando pel mondo qual pitocco,
Il gatto, che vedete ebbe in Lamagna,
Che liberò da' sorci la montagna.

XXV.

Sorride Erminio, e innanzi passa, e guarda
Un'uomo in vista rabbuffato, ed atro,
Che mostra complessione aver gagliarda,
Qual si conviene a maneggiar l'aratro.
Nacque di lui l'amabile Bernarda,
Cui Bologna degnò del suo teatro:
Barba Plinio è costui, lo scritto narra,
Uom degno più di scettro, che di marra.

Ve-

XXII.

Vesin a lù col *canachion* in man,
Ghè un gobo, e sguerzo dessegnà ridente,
Cimosco è el nome scrito in bon Talian,
Famoso quanto el Pare omo valente,
(Forsi fio de quel primo) al monte, e al pian
L'ha insegnà a pascolar a bechi, e a Armente,
E vien dito dai nostri più vechioni,
Che lù è stà el primo a far i *canachioni*.

XXIII.

Sto terzo senza scrito sora el muro,
Ch'ha trent'ani, xè un'omo d'ardimento,
L'ha i stivali de gropa, e par seguro,
Che intabarà Lù cora come el vento,
Questo è Lionbrun, che col tabaro scuro
Invisibile andava ogni momento:
Ghè chi el nega, e chi el tien per cossa ferma,
Ma ch'el sia de sta casa ogn'un conferma.

XXIV.

St'altro è Bertoco, el qual xè stà un'ometo,
Nemigo capital del laorar;
El mondo l'ha viazà da povereto,
Ch'el scrito atorno el *cao* ve sà mostrar;
El tien un gato soto el brazzo dreto
Co i sorzi al colo in forma de colar;
Un gato de Lamagna de quei pronti,
Che ha destruto ogni sorze sù sti monti.

XXV.

Ride Erminio, e pò varda el mascheron
D'un'omazzo, che ha el muso pien de *tara*,
De grossolana, e forte complession
Per menar el versuro, e l'*arpegara*.
Questo xè el Pare de quel Bernardon,
Che in Carneval co i trè vol far a gara,
Quel grando Bernardon fra i pichenini
In Comedia dei quatro Trufaldini.

XXVI.

Succede altro villano, e due con eſſo
Garzonotti, che intrecciano capeſtri;
Stà il vecchio in atto di gir loro appreſſo,
Come per farli nel lavoro deſtri;
Queſti ſon padre, e figli, e quivi eſpreſſo,
Nel lavorar le canape maeſtri;
Il padre è Giacomazzo, Anglon, e Mengo,
I figliuoli, de' quali a ſcriver vengo.

XXVII.

Coſtor laſciaro la natìa montagna
Deſideroſi d' arricchirſi altrove.
Stolti, che la lor ghianda, e la caſtagna
Credean cangiare in nettare di Giove!
Quei s' arreſtò ſul Ren, queſti in Romagna
Pien di vento, e di fumo paſsò, dove
Con peſſim' arti, e temeraria fronte
Spacciò grandezze, e titoli di Conte.

XXVIII.

Seguon Marcon, Guidazzo, e Bartolino,
E molt' altri dipinti ſcartafacci:
Fra queſti gran figura fa Bertino
Celebre venditor di caſtagnacci;
Gli ſta Bertuzzo ſuo figliuol vicino,
Che barattava ſolfanelli in ſtracci;
A Bertolazzo diè coſtui la luce,
Che fu di Bertagnana onore, e duce.

XXIX.

Queſta noſtra montagna egli già reſſe,
Ripigliò la Marcolfa, uom ſenza frodo,
E sì buon cuore contano, che aveſſe,
Che ognuno lo facea fare a ſuo modo.
Credea, quand' era Sole, che pioveſſe,
Se alcuno a dire gliel venìa ſul ſodo;
Abborrìa le doppiezze, e le bugìe,
Li zingani, gli aſtrolaghi, e le ſpie.

Ghè

XXVI.

Ghè altro Vilan, che ha dò garzoni a *lai*
Laoranti de corde a più poder,
Par ch'el vechio li tegna amaeſtrài,
Aciò i vaga imparando el sò miſtier;
Queſto è un Pare, e do *fioi* che xè ſegnài
Per capi miſtri de quel laorier,
Lu ha nome Giacomazzo, i *fioli* apreſso,
Un *Mingon*, l'altro *Meo*, che ſcrivo adeſso.

XXVII.

Stufi coſtori d'eſſer Montagneri,
E vogioſi far bezzi in altre bande,
Mati, ha laſsà quei dolci caſtagneri,
Credendo aver peſtachi *impè* de giande
Cargo de fumoſiſſimi penſieri
Un s'è fermà dove, ch'el Reno ſpande,
E l'altro ſe ſpazzava in la Romagna
Per nevodo del Conte de Culagna.

XXVIII.

Và drio Marcon, Guidazzo, e Bertolin
Con altri deſsegnài gran maſcaroni,
E fra quei se deſtingue sier Bertin
Sanſer da caſtagnazzi, e da Maroni,
Sier Bertuzzo *so fio* ghe ſtà *viſin*,
Che baratava neſpole in naoni,
Pare de Bertolazzo bon Vilan,
Che in Bertagnana è ſtà primo Degan.

XXIX.

Sozonze la Marcolfa, Lù ha bù el fren
Sù ſti Monti co un cuor ſenza dopiezza,
Vien dito, che l'è ſtà cuſsì da ben,
Ch'el s' averia menà per la cavezza;
Nol deſtingueva piova dal seren,
Se qualcun ghel diſeva con franchezza,
Nemigo *dei buſiari*, e *dei* furboni,
De Cingani, de Stroleghi, e de Spioni.

XXX.

Di sì buon padre quel Bertoldo nacque,
Che il rovescio fu poi de la medaglia,
Bertoldo, che fu mio, finchè al Ciel piacque,
Cui niuno in furberìe vince, od agguaglia,
Ciò detto, mezzo lagrimosa tacque
Marcolfa, che spiegava ogni anticaglia.
Altri fantocci v' erano sul muro,
Ma chi fossero, dir non mi assicuro.

XXXI.

Vorria vederli Erminio a un per uno,
Ma Cacasenno urlando gliel divieta.
Costui, come se fosse ancor digiuno,
Non sa tener la gran fame segreta,
E strida, e ne divien così importuno,
Che toglie a Erminio il gusto, e lo inquieta.
Ei se ne sdegna, e non senza ragione,
Perchè antiquario fu di professione;

XXXII.

E d' anticaglie, e marmi sepulcrali
Giva più vago, che d' oro, e di gemme:
Per raccorre i più antichi, e ancor que' tali
C' han l' indizione di Mattusalemme,
Girato avea il Giappon, le terre australi,
E i santi luoghi di Gerusalemme;
E a benefizio de l' età future
Un museo fatto avea di sepolture.

XXXIII.

Oh fosse ei pur' a questa nostra etade,
Or che tu rendi a le virtudi amiche
Tante, che gian di Lete in podestade,
Sacre memorie de l' etadi antiche;
E a far più chiara questa tua cittade,
Non perdonando a l' oro, e a le fatiche,
Disotterri, e in vast' atrio ergi, e disponi
Greche, latine, e barbare inscrizioni.

Ber-

XXX.

Bertoldo da ſto Pare xè naſsùo,
E de ſtà pianta aſsae diverso fruto
Me l'ha tolto el deſtin beco cornùo,
Parlo de mio Marìo cervelo acuto.
A ſto nome un tremazzo ghè vegnùo,
E l'ochio per dolor no è ſtà più suto,
La tase, e no la moſtra in le muragie
Quele per altro incognite antigagie.

XXXI.

Vorave Erminio ſcandagiar el reſto,
Ma Cacaſseno *ciga*, e lo impediſse,
I gambari ghe andava per el ceſto,
No l'è *vodo*, e da fame el *ſgangoliſce*;
Quel urlar come un *vaſto*, el fa moleſto,
Al Cavalier, che l'ose lo ſtorniſse,
E con rason in colera è *ſto Sior*
Perche de Galarìe l'è profeſsor.

XXXII.

Per aver iſcrizion de quele antighe
L'averia baratà perle, e rubini,
Sia Greghe, ſia Romane per sie righe
El dava quartarioli de cechini;
L'ha fato in viazar tante fadighe
Per l'Aſia, e de l'America ai confini,
Comprando in remotiſſimi Paeſi
Sepolture d'Abrei, Turchi, e Chineſi.

XXXIII.

O fuſselo pur vivo in l'età noſtra
Adeſso, che aplichè *Vù gran Sugeto*
A far de piere antighe bela moſtra,
Memorie, che a intendenti dà dileto;
Aciò reſsalta più la Cità voſtra,
E per moſtrar, che avè guſto perfeto,
Con ſpeſa, che no xè cuſsì ordenaria,
Avè alzà la famoſa lapidaria.

XXXIV.

Magnanimo Paſtor, di te ragiono,
Che da la polve hai tratto, e da gli oſcuri
Luoghi sì bel teſoro, e cen' fai dono;
E inſiem da le rovine or ne aſſicuri
L' antichiſſimo tempio, e mandi il ſuono
De la vaſt' opra a' ſecoli futuri:
Già 'l pellegrin con maraviglia ſcorge
La mole, che più bella omai riſorge.

XXXV.

Ravenna ridirà con cento, e cento
Lingue a' poſteri ſuoi l' auguſta impreſa,
E a la tua gloria eterno monumento
Fia la da te redificata chieſa.
Ma del mio dir tornando a l' argomento,
Qual d' Erminio ſarebbe la ſorpreſa,
Se a' noſtri dì l' aureo muſeo vedeſſe,
Che il mio ſignor nel ſuo palagio ereſſe?

XXXVI.

L' antico ſuo certo egli avrebbe a ſdegno,
E lo vedremo fra que' marmi aſſorto
Scordarſi Cacaſenno, il rege, il regno,
E fra' ſepolcri ſtarſene qual morto;
Com' io voi veggio lograrvi ore, e ingegno,
Vandelli, tutto dì con quel da Porto,
Manetti, Bonamici, e Montanari
Filoſofi, Poeti, ed antiquari,

XXXVII.

Che ſopra que' caratteri ſudate
Chimerizzando, e ſu le roſe note,
E parte indovinando ci ſpiegate
L' antiche zifre a' noſtri tempi ignote.
Quì d' amor laſciò ſegno, e di pietate
Il greco Iſaccio al tenero nipote:
Quì 'l voto, che fe l' Augure in Ravenna
A favor de gli Auguſti, un marmo accenna.

Gran

XXXIV.

Gran Cavalier de Vù mi parlo adesso,
Che al despeto del tempo traditor
Avè con felicissimo sucesso
Messo a un tante piere de valor,
De Greghe erudizion Vù sè in possesso,
E de lengue straniere Professor,
Vù con sassi preziosi avè la sorte
Pestar el Tempo, e lapidar la Morte.

XXXV.

Verona vel dirà, che xè stà ornada
Da Vù con miera de memorie Regie,
Che la posterità strassecolada,
Come nù femo, inarcherà le *cegie*;
Ma del mio viazo retornando in strada,
Quanto Erminio *farìa* le maravegie
In veder al TEATRO la gran scena
D'erudizion, che fa *gilè* a l'Arena.

XXXVI.

Nò l'averave i so Musèi più in mente
Tra tante bele cosse *incocalìo*,
Per veder tuto diligentemente
Ogni incombenza el lasserave *indrìo*;
El vederia quanto Vù sè intendente,
Quanto sè in ogni scienza *impratichìo*,
E quanto v'avè fato, al tempo nostro,
Famoso per tant'opere d'ingiostro.

XXXVII.

Vù sù i vechi carateri studiando,
Quele marche *fruàe* stè a contemplar,
E con rara dotrina interpretando
El vero senso procurè de dar.
* Quà se vede Galieno al'ora quando
Una niova Colonia militar
Ha introdoto in Verona, e in la Citàe
Le muragie più forte xè stà alzàe.

* *Verona ilustrada.*

Ec-

XXXVIII.

Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi,
Ha di doppia bellezza eterna lode;
Ecco la ſchiava in ben ſcolpiti marmi
Del ſuo meſto ſignor gli applauſi gode;
Altre in ſcienze è dotto, ed altre in armi
O ſu guerriere navi, o in campo prode:
Quì d' un Paſtor la ſacra urna s' addita,
La qual dà a molte croniche mentita.

XXXIX.

Un' inſcrizion v' è sì prodigioſa,
Che dove naſce il Sol, dove ſi cela,
Trovarne un' altra fia difficil coſa,
Se la cercaſte ben con la candela;
Ella è di donna, che dieci anni ſpoſa
Col marito paſsò ſenza querela.
Oh ſtrano caſo! oh non più udita ſtoria,
Degna del marmo, che ne fa memoria.

XL.

Gli è ver, che una ſimìl, contenta, e lieta
Per quattro luſtri in altro marmo è conta,
Ma favola io la tengo da poeta,
Benchè iſtorico ſia chi la racconta:
Nol crederei, ſe foſſe anche profeta,
Che troppo il veriſimile ſormonta;
Ma non perdiam tra queſte baje il ſenno,
Or che a menſa ne chiama Cacaſenno,

XLI.

E già diſteſa la tovaglia biancha,
Benchè groſſotta alquanto è ſu la menſa;
Fumano i piatti, e nulla di ciò manca,
Che villereccio albergo altrui diſpenſa.
Quì puro latte la mineſtra imbianca,
Là miſto a l'uovo il latte ſi condenſa,
V' è arroſto, v' è guazzetto ſaporito,
Che a' morti deſterebbe l'appetito,

XXXVIII.

* Se vede d'altre *piere* in l'iſcrizion
La Dea Udiſna con el dio Cuslan,
Idoli Etruſchi, e ghe ne fa menzion
De queſti, e de tanti altri Tertulian.
La memoria de Otavio Capiton
Se oſserva, che in ti Aruſnati dal pian
A ſta Dea, ma con fabrica aſsàe bela
Ghà fato drezzar suso una capela.

*Ver.iluſt.

XXXIX.

In antighi carateri Romani
Ghè un' iſcrizion, che provoca i ſtupori,
Queſta è una Dona, ſtada per dies'ani
Con so Marìo senza mai *far criori*.
Si, se cercaſse i loghi più lontani
Da l'Orsa freda, o dove aloza i Mori,
Iſtoria tal no vegniria trovada
Degna del saſso, che l'ha regiſtrada.

XL.

Xè vero, che una ſimile memoria
Sù un'altra piera è ſcrita in bona frase,
Che una mugier (cuſsì dise l'Iſtoria)
Vinti ani col Marìo xè ſtada in pase.
Sò, che al zorno d'ancùo ſta bela gloria
Nò ghe sarà in t'un milion de case.
Ma cito cito è parechià la *tola*,
E Cacaſseno vol provar la gola.

XLI.

Zà è meſſa la tovagia de *liſsìa*,
Siben la xè de tela canevina,
Ghè careghe de pagia atorno via,
E una polenta dura, che fa mina;
Ghè una torta de late ben condìa,
Un piato de perſuto, e una puina,
In *ſpeo* ghè un per de gali de montagna
Con tanto de *martin*, che i dise magna.

Dun-

XLII.

Dunque s'assidon tutti, e a ser Ermino
Dassi, com'è creanza, il primo loco,
Va la vedova a destra, e Bertoldino
A la sinistra, ch' era stato il cuoco.
Succede la Menghina a lui vicino,
Ch'è rossa, e accesa dal calor del foco.
Il ragazzo tra lei siede, e la nonna,
Che attaccato lo vuol sempre a la gonna.

XLIII.

Si mangia a la gagliarda, e non si fanno
Complimenti fra lor, che quì non s'usa;
I bicchieri bensì vengono, e vanno
D'un trebianel, che stuzzica la musa;
Si verseggia, e le rime si consanno,
Come i crin d'oro al teschio di Medusa:
Dico, che molti brindisi si fero
In versi, che stordito avriano Omero.

XLIV.

Chi 'l gusto, chi 'l piacer potrà mai dire
D'Erminio, che giammai n'ebbe un più grande?
Lusinga egli Menghina, che condire
Voglia col canto ancor le sue vivande.
Malamente s'induce ad ubidire
Ella, e si fa pregar da cento bande;
S' arrende pur' alfine, ma levarsi
Di tavola vuol prima, ed appiatarsi.

XLV.

La cagione di ciò ve l'ha già detta
Nel Canto precedente il mio Zampieri,
Che a farsi brutta era costei soggetta
Cantando, e a mostrar forse i denti neri,
Ciò nel testo non v'è, ma a dirla schietta,
Io credo a sì gentile cavalieri
(O cavaliere) il quale da piccino
Conobbi, e studiai seco di latino.

Don-

XLII.

Donca i se ſenta a *tola*, e al Foreſtier
Se ghe dà per creanza el primo logo,
Và a banda zanca arente el Cavalier
Bertoldin, che in quel zorno ha fato el *cogo*;
Ghe xè *drio* Meneghina so *mugier*,
Roſsa le *galte ſcalmanàe* dal *fogo*,
Tra Ela, e la Marcolſa el Puto i mete,
Che la Nona el vol ſempre a le carpete.

XLIII.

Se magna d'ogni coſſa a crepa panza,
E de far cerimonie no ghè caſo,
Se beve boni Vini in abondanza,
Che fa andar co la Musa sù in Parnaso,
Se improviſa, e quei verſi ha conſonanza
Come le *ſtiore*, e i *cotoli de raso*,
Con *prindeſi*, e con rime a rompicolo
Da far iſpiritar l'iſteſſo Apolo.

XLIV.

Che contentezza Erminio *habù* a provar!
No l'ha mai ai sò zorni godù tanto:
El brama per Desèr dopo el diſnar,
Che Meneghina fazza un pò de canto:
Ela s' ha *fato* un pezzo *sfregolar*,
Calda d'aver bevù tropo vin ſanto;
Finalmente cedendo ale parole,
La se leva, e *la fa le ſcondariole*.

XLV.

El nobile Zampieri v'ha dà conto
Del perchè nel so Canto avanti queſto,
Con dir, che la cercava un logo sconto
Per la rason, che no me spiega el reſto.
Sozonze l'*Amadeſi*, che l'è pronto
Darghe fede, ſiben nol diſe el Teſto,
E che con lù l'è ſtà fin da putelo
A ſtudiar sior Alvario Emanuelo.

Che

XLVI.

Che poi cresciuto a la virtù, e a la gloria,
A fars' invidiar da Febo è giunto;
Basta, ei dice, che lesse tal memoria
In manuscritto affumicato, ed unto;
Or su la fe' di lui seguiam l' istoria,
E usciam, se piace a Dio, del nostro assunto.
Già canta così dolce, che innamora
La Menghina di dietro da una stuora.

XLVII.

Quando meno al mercato il mio bel figlio,
Che, come la sua mamma, è propio un fiore,
Nascer si sente subito un bisbiglio,
Che par, che arrivi un Re, un' Imperatore.
Ogn' un s' allegra, ognun gli volta il ciglio,
E gli dicon: ben venga, bel signore;
Sia il babbo, sia la mamma benedetta,
Che ti crearo, e chi ti die' la tetta.

XLVIII.

Il grande, e il picciolin corrono in folla,
E tutti fan di maraviglia cenno . . . .
Volea seguir, ma nel più bel sturbolla
Il russar, che faceva Cacasenno,
Che avendo la gran fame appien satolla,
Con quella grazia, che gli detta il senno,
Su la tavola s' era abbandonato,
E lì profondamente addormentato.

XLIX.

Ma già ciascuno il tovagliuolo piega,
Che finita è la fame, e la pietanza.
Erminio allora il suo disegno spiega,
Ch' è di tornarsi a la reale stanza,
E di dargli il fanciul gli esorta, e prega,
E finge, che d' averlo il Re fa instanza;
Quel Re, dice, che amò Bertoldo, ed ama,
Questo suo nipotin conoscer brama;

Che

XLVI.

Che pò cresſùo a la virtù in posſesſo
L'ha mosſo invidia a Omero, Arioſto, e Tasſo.
Lù ſcrive, che l' ha leto un tal sucesſo
In certa carta tuta fumo, e grasſo,
Sora el so dir ſcrivemo el fato iſtesſo,
E per torse de quà slonghèmo el pasſo.
Zà Meneghina d'*oſe* ben proviſta,
Canta con più armonìa ſenza esſer viſta.

XLVII.

Quando ſto mio bel fio meno a la fiera,
Che ſimile a ſo Mare el par un fior,
Se ſente un tananài del trenta pera
Come, che fuſſe zonto un gran Signor;
Tuti ſe alegra, e tuti ghe ſa ciera
Dandoghe el ben vegnùo de vero cuor,
E i benediſſe Pare, e Mare inſieme
Che ha dito con amor fio mio tetème.....

XLVIII.

Xè corſi in frota, el picolo col grando
E tuti ſe ſtupiſse a la gran mina....
L' aveva seguità, ma *sbadagiando*
Cacasſeno, ha *tasù* la Meneghina.
El porcel pien de *pachio* dormachiando
Con quela Macaronica vitina
Sù la *tola* puzà ſupia, e *ronchiza*,
E col fià d'altro piſaro el *trombiza*.

XLIX.

Ma ogni un zà se cavava el tovagiol,
Ch'el petito col *maſtego* è fenìo;
Erminio intanto dirla ſchieta el vol,
Che de tornar dal Re l'ha ſtabilìo,
Onde per grazia i ghe conceda el *Fiol*,
Ch'el ſarà dai Regnanti ben gradìo
Al par del Nono, e ne l'iſtesſo modo,
I deſidera veder so *Nevodo*.

E ap-

L.

E appoſta mi ha mandato tante miglia,
Nè vuol, che ſenza lui ritorni a Corte.
A queſto dire tutta la famiglia
Si turba, e cruccia, e n' ha le guancie ſmorte;
Ma più d' ogni altro la madre bisbiglia,
Quaſi che vada il caro figlio a morte;
Nol sa patir, nè conſentirlo mai,
E tutta in pianto ſi diſtrugge, e in lai.

L I.

Vi fu che dir, vi fu molto che fare,
E andò la coſa a lungo in quiſtione;
Ma finalmente a la Marcolfa pare,
Che ſi debba al Re dar ſoddisfazione.
Racconta i beneficj, e il ſingolare
Amor, c' hanno per lei l' alte corone;
Bertoldin non diſdice, ch' è prudente,
Anzi fa, che la moglie v' acconſente;

L I I.

E tanto più, che Marcolfa promette
D' accompagnarlo, e ſtargli ſempre a lato.
Dunque al viaggio l' ordine ſi mette,
E la vecchia un grembiule di bucato,
E le veſti ſi cinge a lei più accette,
Ch' erano fatte al ſecolo paſſato;
Un cappellin di paglia in teſta vuole
A l' uſo delle noſtre romagnuole.

L I I I.

Menghina anch' ella il ſuo bambin puliſce,
Ne a diligenza, quanto può, perdona,
E al fine un poco lo dirugginiſce,
Tanto lo frega, lava, ed inſapona;
Indi d' una ſua giubba lo guarniſce,
Che ſuol portar le feſte, la più buona,
E perchè moſtri la cintura ſnella,
Gliela cinge con una cordicella.

Che

L.

Che a posta i l'ha mandà far tanti *mìa*,
E che senza de lù nol torna a casa.
A sto dir la Famegia è *imatonìa*,
E mostra, che altamente ghe despiasa;
Ma più d'ogn'un so Mare sbigotìa
A sta fiera recerca xè romasa,
E temendo ch'el muora, e più nol torna,
Par i ochi de lagreme una *gorna*.

L I.

Ghe xè stà del dafar, e del da dir,
E s'ha sentìo de longhe *grisonàe*,
Ma in fin Marcolfa ha consegià partir,
E dar sta contentezza a so Maestàe;
E quà le grazie l'ha scomenzà a unir,
Che la ghà recevùo per so bontàe:
Bertoldin in t'un subito se acquieta,
E fa, che la Mugier se sotometa.

L I I.

Tanto più, che la Vechia ghà promesso
D'andar con lù, nè sparagnar fadiga,
E in ato de marchiar *lal vol* apresso,
Aciò, che no ghe nassa qualche briga.
De lissìa la traversa la s'ha messo,
E i so drapi, a piaser, d'usanza antiga,
De pagia un capelin fato in montagna,
Come le nostre Done de campagna.

L I I I.

Anca la Meneghina è in atenzion
A governar so fio cussì ala presta,
No la sparagna petene, e *saon*
Per ben lavarlo, e governarlo in testa;
Dopo la ghe imbotona un bel *zipon*,
Solito de portarlo i dì de festa,
E perchè el fianco fazza più figura
De *vedèl* la ghà messo una centura.

L I V.

Ma già convien lasciarlo, poichè tutti
Si pongono in cammino, e fanno fretta.
La Menghina di pianto ha gli occhi brutti,
E strilla sì, che pare una civetta.
Appena Bertoldin li tiene asciutti,
Che sta a vederli scender da la vetta.
La vecchia Cacasenno tien per mano,
E così a piedi calano nel piano.

L V.

Giunti nel piano si trovaro innante
Un' osteria, ch' è detta del merlotto,
Dipinto ha ne l' insegna un guardinfante,
Che a quell' uccello serve di gabbiotto
Quì Erminio accenna ad un fedel suo fante,
Che a cavallo si ponga, e di buon trotto
Corra innanzi a portare al Re l' avviso,
Ch' egli mena Marcolfa, e il bel Narciso.

L V I.

L' Oste l' accomodò d' un buon cavallo,
Che presto il servo tolse lor da gli occhi;
Essi s' arrestan poi breve intervallo,
Perchè al fanciullo dolgono i ginocchi
Da la fatica del calare al vallo;
E giacchè non vi son calessi, o cocchi
Per condurlo a la Corte, ser Erminio
Vuol metterlo a cavallo d' un ronzino.

L V I I.

Ma o sia, che l'animale il fren rodesse,
O per altra cagion mostrasse i denti,
Temè il fanciul, che morder lo volesse,
Onde pensate, quanto si spaventi!
Non vuol montar, non vuol, che se gli appresse,
E a chetarlo non vagliono argomenti.
Quel, che seguì se ad ascoltar verrete,
Da miglior musa in altro Canto udrete.

Fine del Canto Decimosettimo.

Ma

L I V.

Ma zà l'ha da partir, e tuti insieme
Con *gamba levantina* è messi in strada,
La Meneghina al'ora pianze, e zeme,
Come una Tortorela apassionada;
Bertoldin fa l'istesso, che ghe preme
Vardarli a calar *zoso* in la Valada,
Erminio è seguità da la so zente,
E la Marcolfa ha Cacasseno arente.

L V.

Zonti in pianura i s'ha trovà davanti
L'ostaria, che ha l'insegna del rampin,
Dove xè scrito per i viandanti,
Domandè a l'Osto se ghe xè bon vin.
Erminio un so stafier spedisse avanti,
Aciò el vaga avisar el Re Alboin
Come a momenti el menerà a Verona
Un bel Purichinela, e la Simona.

L V I.

L'Osto ghà dà un polier lesto co è un braco,
Che ha fato sparir via presto el stafier,
E perchè Cacasseno giera straco
I s'ha fermà un pocheto in quel sentier;
Per far star megio el povero *Macàco*,
Erminio, che xè un savio Cavalier,
Nò trovandose mantesi in quel stalo
L'ha ressolto de meterlo a cavalo.

L V I I.

Ma, o *rosegando* el fren, che no lo sò,
O pur per altro, andèlo a pensar vù,
La bestia ha mostrà i denti, e quel *gogò*
Teme d'un morsegon, che nol pol più,
No val carezze, o farghe dei momò,
Che spasemà nol vol montarghe sù;
Se pò vorè sentir quel, che xè stà,
Altro megio de mi ve lo dirà.

El Fin del Canto Decimosetimo.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Montò alfine al roveſcio il buon merloto,
Poi da cavallo cadde a rompicollo;
Onde il ſeder ne fu sì guaſto, e rotto,
Ch' a gran fatica un medico ſanollo.
Giunſero quindi a un' oſteria di botto,
Dove in ſua parte ognun ſi fe' ſatollo;
Erminio, per ſeguire il gran viaggio,
Fe' a Cacaſenno a cavalcar coraggio.

ALLEGORIA

La ſcuola, e l' eſercizio ſono quelle due coſe, che rendono gli uomini perfetti in ogni profeſſione. Meritamente l' incontra male chi vuol' eſercitare l' arte, che non imparò: nè a tutti i villani rieſce di fare impunemente da cavaliere.

I.

PUr troppo nulla giova un buon conſiglio,
E dato con amor, con ragion molta
Ad un gaglioffo, e diſadatto figlio,
Che, come l' aſin per le ceſte aſcolta.
Il meglio fora dar toſto di piglio
Al gran rimedio de la gente ſtolta,
A un noderoſo, e ben groſſo baſtone,
E così medicar l' oſtinazione.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

El *gnoco*, ch'è montà suso al contrario,
Cavalcando và in tera a tombolon,
El s'ha trato in ſconquaſso el taſanario,
Che per varirlo ghà volsù del bon.
Zonti da un'Oſto in logo ſolitario,
Ogn'un l'ha fata da Cicilardon.
Cacaſseno a tornarghe ha un gran timor,
Ma Erminio, aciò ch'el monta, ghe fa cuor.

ALEGORIA.

La ſcuola, e l'eſercizio xè do coſse,
Che in ogn' arte pol far l'omo ecelente,
Merita mal certe teſtazze groſse,
Che vol far tuto senza saver niente.
Nò sempre ai Vilanazzi cava foſse
Portai sù dal deſtin per acidente,
El far da cavalieri è riuſcìo,
Senza pagar de l'ardimento el fio,

I.

Pur tropo un bon consegio savio, e degno
No val, se anca *raſon ghe ſa pontèlo*,
Quando un *fio* bon da niente, e senza inzegno
Aſcolta per le rechie del maſtelo.
Megio saria chiapar in man un legno,
Che ai mati per el più fa far cervelo;
Medeſina a ſti incomodi perfeta,
E per l'uſtinazion vera receta.

II.

Egli è un rimedio certo arcisquisito ,
Se venga a tempo, e luogo adoperato,
E a raddrizzar la testa egli ha servito
Di qualunque sia matto spiritato;
Il san le Donne ancor, c'hanno un marito ,
Che doppo aver gran tempo tollerato,
Sà poi con pace, ed animo tranquillo
Bussarle ben, quando lor monta il grillo.

III.

Pur, benchè rara, v'è di tal natura
Gente soave , e affabile di tratto,
Che una suora torrebbe di clausura,
E con parole ha destramente esatto
Ciò, che ottener non può colla bravura,
E con orrido ceffo un malbigatto.
Di tal natura molti meglio fenno,
Si come Erminio col suo Cacasenno.

IV.

Cacasennino mio, disse timore,
Deh non aver di questo cavalluccio,
Su cui una fantoccia con valore
Andrebbe, e andria sicuro un dal cappuccio,
Non temere di lui, e fatti onore ,
Che t'assicuro, che non fa scappuccio.
Monta, deh monta, caro bamboccione,
Se aver tu vuoi la buona colezione.

V.

Quì non v'ha d'uopo aver da Bonaparte
Avuta lezion di cavalcare
Nè letti aver gli autori di quest'arte.
Che non è poi sì facil, come pare,
Evvi de' cavalier la maggior parte,
Che in birba sa, non a cavallo andare:
Ognun fugge fatica, e disciplina,
Ne dassi il guasto a Santapaolina.

L'è

I I.

L'è un remedio infalibile, e prezioso,
Quando, che a tempo el vegna messo in uso,
E l'è stà, se pol dir, miracoloso
Per ogni testa dal cervelo sbuso.
Lo sà le Done, ch'ha marìo *grintoso*,
Quante gran volte ghè stà roto el muso,
Che dopo aver soferto con passienza
Un bon legno ha coreto l'insolenza.

I I I.

Ghè però, siben rari, certi Siori,
Che ghà el cuor impastà de marzapan,
Teste frede, valenti parladori
Co è l'Anonimo * più che Zaratan.
Questi otien tuto senza far *criori*,
E senza tor el *pistolese* in man,
Mostrando d'ogni arbitrio un pien dominio,
Come con Cacasseno ha fato Erminio.

*L'è stà monta in banco famoso che spiegava in publico ogni quesito.

I V.

El ghe diseva el mio Cacassenin
Senza paura và pur sù a Cavalo,
Che pol andarghe sora un fantolin,
O chi per le *zapàte* ai pie ghà el calo.
Ti pol farte un'onor da Paladin
Senza timor, ch'el meta zampa in falo;
Via caro ti, nò far quel bruto muso,
Se ti vol da marenda, monta suso.

V.

Quà niente serve aver *abù* lezzion
Sul Cavalo famoso del Gonela,
Nè visti Autori de sta profession,
Che insegna a cavalcar sù la bardela.
Ghè più d'un Cavalier fato poltron,
Che và in birba, e nò sa montar in sela,
Più d'un schiva fadiga, e xè *sentizzo*,
Nè vol tor scuola dal Cavalarizzo.

V I.

Tien sto cavallo la medesma pista,
E da una parte a l' altra non serpeggia;
Se vede in via stesa una paglia, o arista
Tosto s' inchina al suolo, e la boccheggia.
Par, che non abbia mai la conca vista,
E una fame da cane ei sempre veggia;
In briglia tienlo sino a quel villaggio,
Ove tu avrai conforto dal viaggio.

V I I.

Perchè l' esempio vivo lo ammaestri,
Tosto sovra il cavallo Erminio monta,
Si come soglion far buoni maestri,
I quai la gioventù vogliono pronta,
E gli scolari suoi rendere destri:
Spesso d' un salto monta, e poi rimonta,
E stassi il cavallaccio come un sasso,
E pur non vuol montar quel babbuasso,

V I I I.

Marcolfa nonna sua gli fea da mamma,
E s' era messa i panni da le feste,
In capo aveva un pannicello a fiamma
Alquanto storto come donna agreste.
Al collo avea del peso d' una dramma
Un giro di granati, e la sua veste
Di lana su la pecora era tinta,
Non sino al piede, ma molto succinta.

I X.

Ella fu di statura alquanto bassa;
Molta distanza avea dal naso al mento,
Ed era in volto tonda, e molto grassa
Con due grand' occhi, che facean spavento;
Larga di spalle con una gran massa
Di bezzacchioni in modo, che a gran stento,
E appenna si vedea gratar la pancia;
Credetel pure, che non conto ciancia.

V I.

L'è un Cavalo seguro, e no ghè caso,
Ch' el vaga ora ala dreta, ora a la zanca,
Se in tera a qualche *pagia* el dà del naso,
Per ſunarsela sù la boca è franca.
L' ha una fame, ch'el par *Lovo ravaſo*,
E che la biava, e *fen* ſempre ghe manca;
Fin a quel ſito tienlo forte in *brena*,
Che a tola ti farà la panza piena.

V I I.

E aciò el putèlo gabia più ardimento,
Erminio sul Cavalo monta in prima,
El fa come un bon miſtro, che xè atento
A far el so Scolaro omo de cima.
E in quel' incontro per aver l'intento
Montar, e deſmontar niente lù ſtima;
Par ch'el Cavalo ſia de legno, e ſtopa,
E pur culù no vol montarghe in gropa.

V I I I.

Marcolfa, che xè Nona de *quel coſſo*,
Fava da Mare, e l'è veſtìa da feſta,
Come Vilana un *paneſelo* roſso
No tropo dreto, la portava in teſta;
L'aveva de corali un ziro groſso
A la gola, e de lana la so veſta,
Tenta in scuro color proprio da vechie,
E la ghe dava *ſora* le *caechie*.

I X.

La giera *toſolòta* de ſtatura,
Col naso afsàe da *lonzi* dal *barbuzzo*,
Tonda de muso, e groſsa a deſmesura,
Ochi de drago, e fronte colmo, e aguzzo,
Quadra de ſpale, e larga de centura,
Con quaranta, e più goſsi al *canaruzzo*,
Che ghe impediva el vardar zò per tera:
Credelo a mi, che la xè coſsa vera.

X.

Vide Marcolfa non fare alcun frutto
Il buon Erminio colle ſue preghiere,
E che il ſuo bambolon fatt' era brutto,
Ne volea indurſi a fare il cavaliere:
Che di te non ſi poſſa aver coſtrutto,
Diſſe, ed in nulla voglia compiacere?
Lo preſe per la mano, ed ei tirava,
Ella ſorte tirando, gliela cava.

X I.

Da l' una parte Erminio tien la ſtaffa,
Perchè il baſto non movaſi a l' indietro,
E Cacaſenno ſi va alzando, e arraffa
Con amendue le man la ſella addietro;
Il povero ſtival tanto s' aggraffa,
Ed ella il pigne con la man di dietro,
Ch' al fine ei monta ſopra a la roveſcia,
E nel montare gli ſcappò una veſcia,

X I I.

Altra per l' una, altro per l' altra gamba
Alzalo inſuſo, e li dan la rivolta,
Prende la briglia in man così a la ſtramba;
Che, come s' uſa, non avea in man tolta:
Ognun, che paſſa, il mammalucco giamba,
Che parea una valigia male avvolta.
Erminio dice: tira un po' la briglia.
Tira, che par garzone a la caviglia,

X I I I.

Per timor, che il deſtrier s' inalberaſſe:
Laſcia la briglia, diſſe, andar più lenta;
Ne il bufolo sì largo cavalcaſſe,
Come la donna, ch' andar ſtretta ſtenta;
Nè del piede il tallon così portaſſe,
E l' occhio aveſſe, e ben la mente attenta;
Che, ſe il caval rizzaſſe un po' la creſta,
Potria cadendo rompere la teſta.

X.

La Vechia in osservar, ch'el tempo è *trato*
Da Erminio in far *mignognole* al *Nevòdo*,
Che no vol cavalcar a nissun pato,
E che in la ustinazion ha *ficà* el chiodo;
Se vede pur, la dise, che ti è mato,
Che in tuto ti vol far sempre a to modo;
Lal chiapa per un brazzo, e lù vorìa
Con el sforzo mazor scamparghe via.

X I.

Erminio tien la stafa da una banda,
Aciò el basto no vaga per traverso,
E Cacasseno con fadiga granda
Xè montà, come i gambari, al roverso;
Mentre, che quel marzòco è *messo in anda*,
Marcolfa vorìa trarlo sul bon verso;
La lo spenze da drio, la fa de tuto,
E lù in montar ha trato un vento muto.

X I I.

I leva per le gambe quel matazzo,
Dandoghe sù la sela una voltada,
El tol in man la brena da strambazzo,
Che nò ha più quela cossa manizada.
Chi passa, dà la burla al poverazzo,
Che par una *valise* mal ligada;
Dise Erminio, la *brena* tira un poco,
Ma la tira *pur massa* el *badaloco*.

X I I I.

Per tema ch'el bestion segh'alza in *pie*,
El dise, lassa andar la *brena* mola,
Tien le gambe, anemal, un pò più *unìe*,
Per no far in cadenza una *cavriola*.
Con arecordi più de quatro, e *sie*
Và seguitando Erminio a darghe scuola,
Ma se el vede vesin el so pericolo,
Sta lezzion a un putelo ha del ridicolo.

Il

XIV.

Il ranzone di già ben s' era accorto
D' aver' un bel capocchio in su la schiena,
(Come questi moderni io mal sopporto,
Che voglion farmi lunga cantilena,
Provando per lo dritto, e per lo storto,
Che macchine elle sieno, e ognuno mena!
Pur pajon queste bestie aver più ingegno
D' un di color, cui tutto giorno insegno.)

XV.

Non fece de' precetti alcun profitto;
Tra piè le briglie lente se n' andorno,
Onde inciampò il destriero, e a capofitto
Cadde, e seco il merlotto, e gli fu attorno
Marcolfa, e Erminio acerbamente afflitto;
Preserlo ne le braccia, e in su l' alzorno,
E la sua nonna si pigliò la cura
Di farle pisciar tosto la paura.

XVI.

Gli diluviavan lagrime dal viso,
Che parean goccioloni d' una lira;
E il figlio si credea mezzo conquiso
La povera befana, che sospira,
Ne s' aspettava un tal caso improvviso;
E però i piedi batte, e monta in ira,
Ed alza il suo grembiale di bucato,
E asciuga il volto de lo sventurato.

XVII.

L' anima bigia di Scarnicchia allora
S' abbatte ivi a passar per accidente,
Che sovra il suo moscone di buon' ora
N' andava ad un mercato, impaziente
Di presto por gli elettuari fuora,
In pria che parta la villana gente,
Cui dice, dopo mille motti arguti:
Vi saluto, villan becchi cornuti.

X I V.

De *zà* el Cavalo per la ſtrambaria
S'ha acorto, che un *babion* ghe giera sora.
(Come mal sento la Filosofia
De ſti noſtri moderni, che vien fora,
Con dir, che queſte machine le sia,
E che a forza de suſte le laora,
Maſſime Papagai, Simioti, e Cani.
Bel diſcorſo dei Siori Carteſiani!)

X V.

D'Erminio el predicar no ha valso un figo,
Ma caſcando la *brena* a quel merloto,
Che in le gambe al Caval serve d'intrigo,
L'è andà per tera, e Cacaſseno soto;
Marcolfa con Erminio ha trato un cigo,
Vardando, se ghe xè niente de roto.
La Nona sente, che nel dar *la paca*,
L'*ha fato in le bragheſſe la triaca*.

X V I.

Pianzeva Cacaſseno fieramente,
Che ogni lagrema bagna un fazzoleto,
E so Nona ha ſtimà ſeguramente,
Che i oſſi ghe ſia andài tuti in bruèto;
No l'aſpetava mai tal acidente,
Che però la se sbate e man, e peto,
E col so traverſon de canevazza,
Al *deſgrazià* la ghà sugà la *fazza*.

X V I I.

Quel Zaratan famoso de *Scarnechia*, *
Xè paſsà per fortuna in quel momento,
Sora la so Cavala alquanto vechia,
Con la valdrapa recamà d'arzento,
Per andar a un marcà, dove el parechia
I sò vaſi de balſamo, e d'unguento,
Per darli ai Contadini là vegnùi,
E dirghe a più poder bechi cornùi.

* *maſſimamente in Venezia.*

Si

XVIII.

Si ferma, e scende, e va veder, che cosa
Sien queste grida, che giungeano al Cielo:
Io porto, disse, meco poderosa
Medicina, signori, e non rivelo
L'alto segreto di virtute ascosa,
Ma infin ch'io viva, dentro me lo celo,
Ne da un dolor Venezia risanata
Ha mai saputa la virtù fatata.

XIX.

Marcolfa lo dispoglia per vedere,
Se avesse un'osso, o alcuna parte rotta,
Cala le brache, e il guarda nel sedere;
Ne le natiche trova un po' di botta,
Fatta da un'ardiglione nel cadere.
Il medico valente fece allotta
Salubre empiastro col suo raro unguento,
E gli fu dato un bolognin d'argento.

XX.

Si prese un legacciuol d'una calzetta
Per strigner al fantoccio la ferita,
E quando l'ebbe ben legata, e stretta
Nel luogo, ov'ebbe un poco di stampita,
Erminio al resto del cammin lo alletta,
L'ostel vicin mostrando con le dita;
Leggiadre fole conta a la brigata,
Perchè stia nel viaggio sollevata.

XXI.

Tra le gambe si misero la via,
Che presto si passò senza stanchezza,
E giunser finalmente a l'osterìa,
Senza avvedersi, colmi d'allegrezza,
E i passati disagi ognuno obblìa;
Vien su la porta l'oste con prontezza,
Ove sta scritto: non si dà a credenza;
E dice: servo di vostra eccellenza.

XVIII.

El se ferma, el desmonta per vardar
Cosa xè quei criori arcibestiali,
El dise ghò un rimedio per sanar
In pochissimo tempo tuti i mali;
Con diese soldi, chi el vorà comprar,
No ha bisogno de purghe, e serviziali,
E in *Sensa*, e in Carneval mi per tanti ani
Ho servido i Signori Veneziani.

XIX.

Marcolfa dubitando de rotùra
Lal *despogia*, e da drio la vol vardarghe,
La vede fata un pò de *sbrogiaura*
Dal pontal d'una fiuba, in tel urtarghe;
Ma Scarnechia ha savesto con bravura
El so ogio de nespole aplicarghe
A quela parte, che desgusta el naso,
E l'abù diese soldi per un vaso.

XX.

Infassà, e ligà co una cordela,
Con so Nona per man culù camina.
Erminio, che no vol montar in sela,
Col deo ghe mostra un'ostaria vesina;
El conta in strada più d'una novela,
Del Porco, e dela Mistra Franceschina,
Per tegnir in *borezzo* la brigada,
E niente ghe rincressa quela strada.

XXI.

I ha fato quel viazeto ala pedona
Con gran facilità senza stracarse,
E zonti alfin a un'ostaria, ma bona,
I *habùo* tuti dacordo a ralegrarse;
L'Osto, che xè una razza da Verona,
Che ha bon vin, ma le bozze un poco scarse,
Che no dà *mai sul fià* nel so mistier,
Hà però del Celenza al Cavalier.

E

XXII.

E poi l'inchina giù profondamente,
Che ben ſapeva eſſer ſignor di Corte
Erminio, che s'accoſta immantinente,
E dice: io voglio un quarto, ove le porte
Stien chiuſe; inſieme con queſta mia gente;
Fuor'anco eſcì de l'oſte la conſorte,
Ed a lui fece un bel reverenzione,
Che tutte fe' ſtupir quelle perſone.

XXIII.

E a la Marcolfa toſto die' di braccio,
E la fece ſalir ſopra le ſcale;
Ma il buon Erminio volle ſenza impaccio
Starne un po' al baſſo con quell'animale
Di Cacaſenno, che facea un moſtaccio
Pien di ſtupor, vedendo quanta, e quale
Gente ſi ſtava allegra, e in gozzoviglia,
Ne poteva parlar per maraviglia.

XXIV.

V'eran due lanzi, che già avean bevuto
Di vin bianco, e di nero un par di fiaſchi,
E non avean'ancor fatto un ſaluto,
E fatto augurio di più figli maſchi
Al loro Imperadore, onor dovuto,
Ch'il Ciel voglia, che almeno uno ne naſchi,
Che a la miſera Italia dia conforto
A la ruina volta in tempo corto.

XXV.

Poco lungi a' tarocchi ſi giucava
In partita da quattro Bologneſi,
Cui altri ſopra per veder ſi ſtava,
Ed eran sì accaniti, e così acceſi,
Che ad ogni lor parola ſi bravava,
Come gli Ebrei ſovra gli uſati arneſi.
Un diſſe: oh carte, che direi del bretta!
Si può dar de la mia maggior diſdetta?

E pò

XXII

E pò dopo el ghà fato un repeton,
Savendo, che del Re l'è Cortesan.
Dise Erminio, voràve un Cameron,
O sia nel primo, o nel segondo pian,
Per starghe un poco senza sugezzion
Con sta mia zente, e porta vin, e pan;
Xè andà l'Ostessa a farghe complimenti
Che tuti al so descorso stava atenti.

XXIII.

La dà man a Marcolfa, el primo passo
Xè menarla in le camere de suso,
Ma el bon Erminio vol restar da basso
Con Cacasseno, che storzeva el muso,
Sentindo la gran *bacara*, e el gran chiasso
Dei tripudianti, e nel vardar confuso,
La zente, che magnava a tante tole
Dal stupor ghe mancava la parole.

XXIV.

Ghe giera un'orbo con un chitaron,
Che improvisava al'uso Fiorentin,
E un Venezian cantava la canzon
De dona Anguela, e missier Passarin,*
Ghe dà gusto sentir sul *canachion*
Cantar ala Vilota un Contadin
I versi de Menon, e de Begoto,*
Da un'altro, compagnai col so subioto.

*Canzon famosa in Venezian.

* Autori famosi in lengua rustega.

XXV.

Poco da lonzi sete desperài
Soto un *Baro* zogava ala basseta,
Spesso ghe giera i ponti baratài
Dal tagiador, che la saveva dreta;
I biastemava come renegai,
Incolpando la sorte maledeta,
E per aver d'infami la devisa,
I s'ha zogà co i drapi la camisa.

XXVI.

Il buono Cacasenno strabiliava,
Come in cosa non mai vista succede,
Tenendo dietro a Erminio, che n'andava
Verso il cortile piede innanzi piede,
Ed ivi a le murelle si giucava,
E traccannar da molti anco si vede,
Che, giucato a la mora il suo boccale,
Andavano cioncando un vin bestiale.

XXVII.

Stette sempre Marcolfa con l'ostessa,
Come fanno le donne, a chiacchierare,
Che non si metton mai gran fatto pressa,
Di lor gonne ciarlando, e di comare,
E quand' hanno la loro lingua messa
In tai chimere, non si san chetare,
E questa è tutta la virtù donnesca,
Che d'altro affè non san, se ben si pesca.

XXVIII

Del viaggio contò, de la caduta,
De la spedizion del Re Alboino,
Cui tanto si professa ella tenuta
Pe' gran favori usati a Bertoldino;
Che mai non s'era in altri dì veduta
Verso d'un rozzo villanel meschino
Maggiore cortesia, maggior' amore
Quanto in petto n'alberga a quel signore.

XXIX.

Del suo parto primiero ancora disse
L'angustia acerba, e 'l doloroso stento,
Che si credea, che il bambolo morisse
Nel suo tanto difficil nascimento,
Che la mammana ancor tanto s'afflisse
Nel veder' un cotal lungo tormento,
Che non sapeva quel, che si facesse,
E qual cosa giovare a lei potesse.

Ca-

XXVI.

Cacafseno se giera incocalìo
A veder tanta zente in quel contorno,
Al Sior Erminio el caminava *drio*
Verfo un cortivo, ch'el pareva un ftorno,
Dove certi novizzi fava *e nio*
Balando più furlane al fon d'un corno,
E dove se beveva de quel puro,
Che i Furlani ghe chiama *donge al muro*.

XXVII.

Marcolfa con l'Oftefsa è sempre ftada,
Come fa le donete in *comarezzo*,
Che, se un'ano durafse la zornada
Nò fenirave el so *petegolezzo*;
Le mormora de tuta la contrada,
Metendo richi, e poveri in defprezzo,
Le tagia i pani adofso drio le fpale,
Ma cufsì fa le femene de cale.

XXVIII.

La ghà contà del viazo, e la *cazùa*
Con l'invido novel del Re Alboin,
Che eternamente la ghe xè tegnùa
Per el ben che l'ha fato a Bertoldin,
Che da ela fta grazia è cognofsùa
Verfo d'un poverazzo contadin,
Per la più granda, e per la più abondante,
Che pofsa mandar fora un cuor Regnante.

XXIX.

E quando, che la giera primariola,
La ghà dito del parto *soo* cativo,
Che la xè ftada in dubio d'una mola,
E puta, o puto de no farlo vivo;
Che zà l'aveva perso la parola,
Che ghà dà la Comare un defenfivo,
Con certe onzion, e *tovagioi*, che fcota,
E che l'è fquafi morta sù la bota.

 Quan-

XXX.

Quando il Ciel volle, ſi levò di pena,
Ma venne quella poi de' l'allatarlo,
E le dolea la poppa troppo piena
Di latte, ond' altri preſe ad aſciugarlo,
Ed ebbe poſcia un tal dolor di ſchiena,
Che donna non poteva ſopportarlo;
Ragazze, diſſe, che ſpoſo bramate,
Il male, ed il malanno voi cercate.

XXXI.

Se non ſaliva Erminio, infino a ſera
Di queſta vena andavan taccolando,
E v'era ancora più d'una chimera,
Ch' a lor non manca mai d'andar contando;
Hanno ineſauſta ſempre la miniera
Di lor fandonie, e di lor ciance, e quando
Pare poca materia eſſer rimaſa
Eſce in ballo il marito, e quei di caſa.

XXXII.

Se nel vicino poi, o ſua vicina
Entra la loro lingua benedetta,
Allora sì, che mai non ſi rifina,
E punge il ſuo parlar più che ſaetta.
Inſomma tutte ſon di lana fina,
Che fan col lor parlar cruda vendetta;
Onde a ragion le pongo in un bel faſcio,
E a chi ne ha tutto l'intrigo io laſcio.

XXXIII.

Ruppe tai filaſtrocche il cavaliere,
E già portava ſopra il camangiare,
Un giovane de l'oſte cameriere,
Eſſendo l'ora omai del deſinare.
Marcolfa, che già avea pieno il paniere
Ad un ceſſo vicin l'andò a votare,
Senza lavarſi poi ſi poſe a deſco,
Come è il coſtume ſuo contadineſco.

Che

XXX.

Che finalmente la s'ha liberà,
Ma per el tropo late, che l'aveva,
De farselo cavar ha bisognà,
E ch'el fil de la schena ghe doleva,
Sozonzendo, Putazze vegnì quà
Vù, che ſenza novizzi ſtar ve greva,
Spechieve in mi, conſiderè i mi afani,
E pensè megio a no cercar malani.

XXXI.

Se Erminio no fermava al dir el corso,
Le seguitava fin' a note scura,
Che no le pol tegnir in boca el morso,
Curioſe, e *batolone* per natura;
Se ghe manca materia al so deſcorſo,
Un'aſſalto al marìo dar le procura,
Anzi da la so lengua no và eſenti,
Per dir del mal, nè amiſi, nè parenti.

XXXII.

Queſte xè le maniere vergognose
De le Done plebee, ma le civil,
E particolarmente le ſtudioſe
Sà tegnir nei diſcorſi un'altro ſtil;
Per gran sangue, e vertù ſempre prezioſe
Le moſtra, savie, un ſpirito zentil,
E de Ele la Fama fa rimbombo,
Che se deſtingue ben l'oro dal piombo.

XXXIII.

El Camerier de l'Oſto onto, e bisonto
Portava in tola più d'una piatanza.
Cacaſſeno, che al *maſtego* xè pronto,
Xè el primo a maneſtrar ſenza creanza.
Marcolfa giera al *comodo* in quel ponto
Per certi brontoloni in tela panza,
La và pò a tola a l'uso del Vilan
Senza lavarſe un *fregolin* le man.

 Ven-

XXXIV.

Venne in pria un piattellon di pappardelle,
Da cui un' anitraccio era coperto;
Cominciò quindi un sbatter di mascelle,
Che venuti pareano dal diserto,
Ed in un batter d' occhio sparir quelle
Fettuccie belle, e il morto fu scoperto,
Ed a tal vista si restò quel sciocco
Di Cacasenno in oca, come allocco.

XXXV.

Ingoja tutto, e non rimase il piatto,
E in aria più nessun vedea la fame,
Quando l' ostier di sopra venne ratto
Con un manicaretto, e del salame;
Venian seco con pace il cane, e 'l gatto,
Gnaolando a mangiar tutto l' ossame,
Ed ivi un po' di lite incominciaro,
Che gatto, e can d' accordo stan di raro.

XXXVI.

Con varj sughi, e spezierie conciato
L' intingol' era, onde non furo tardi
Col santo pane a dar gusto al palato,
E la fero in quel piatto da leccardi.
Perch' era veramente stagionato.
Aveva l' oste i cucinier gagliardi,
Ed in quell' osterìa facea faccende,
Come suol far chi compra, e chi rivende.

XXXVII.

Al suo albergo correva il forestiero,
E d' ogni stato, e d' ogni condizione.
Sapea pur ben colui fare il mestiero;
Nel suo interesse non era un cappone;
Dava il bianco ad intendere per nero,
Pur gli correano dietro le persone,
Onde risorto da un misero stato
S' era gia fatto ricco sfondolato.

De

XXXIV.

De lasegnete un tondo xè *vegnùo*,
Fate co i vovi, e ben informagiàe,
Tirae sutile, e cote in tel bon *brùo*,
Che fava invido a dar gran *papolàe*;
Soto de queste l'Osto ghà *metùo*
Un' *anara* de casa grassa assae,
Che Cacasseno in veder quel gran piato,
Incantà dal stupor pareva un mato.

XXXV.

Xè restà in tola vodi i piati soli,
Ma el Camerier *per stuzzegar la fame*,
Ghà portà sie dozene de *rafioli*,
Che a ogni *svogià* desmissieria le brame.
Xè andai de l'Osteria gati, e cagnoli
A pagarse sù i resti del corbame,
E xè stà assae no fazza qualche mal
L'antipatìa tra lori natural.

XXXVI.

Ghe giera una salsèta sora el rosto
D'un straculo de manzo Veronese,
Fata con spiziarìe, codogni, e mosto,
Che vin coto se chiama al mio Paese;
In la cusina aveva sempre l'Osto
Do coghi, che laorava ala francese,
Un canevon de vini assae perfeti,
E camere fornìe con boni leti.

XXXVII.

Da st'Osto andava sempre a dar el guasto
Le persone più riche, e più meschine,
E se a pagar qualcun fava contrasto,
Con franchezza el mandava a far fassine;
El portava le polizze del pasto,
A l'uso del Spizier da medesine,
E tirandose sù, come fa tanti,
Dal niente l'ha *muchià* roba, e contanti.

XXXVIII.

Già fatt' aveva un figlio prete, e un frate,
E suora far voleva una figliuola,
La quale non avea molta beltate
A cagione d' un gran gozzo a la gola.
Disse Erminio vedutala immediate:
Ha costei il difetto di Spagnuola,
Di quì passando alcun de la Biscaglia
Con mogliata entrò forse a la battaglia?

XXXIX.

Certo, signor, non si stà sempre a casa,
Ella sa, che per grida il lupo scampa,
E così chi le nostre donne annasa;
Ogni bella pur troppo accende vampa,
Ma quando alcun la guarda, non si accasa,
Ne tenta fare alcuna nuova stampa,
Temendo di trovar qualche maligno,
Che non guasti, o non tagli il nuovo ordigno.

X L.

Un gran periglio corre il bottegajo,
E quei, c' han di star fuor l' ore prefisse,
Che qualchedun non vada al suo pollajo.
Come ab antiquo ognun disse, e ridisse;
Con moine si vince, e con danajo,
Se ben fosser le forche alzate, e fisse,
Ed han, come ognun sa, donne, e donzelle
Il capo tutto pieno di girelle.

X L I.

Non ostante la mia fu sempre buona,
E tra le poche, c' hanno un po' d' ingegno;
Vivere me ne posso a la carlona,
Nè d' alcun caso certo i' mi sovvegno,
In cui si dica: costei glie la sona.
Sempre d' amor mi diè sicuro pegno,
Ne il cruccio fu tra noi di gelosia,
Ma buona mi fe sempre compagnia.

Zà

XXXVIII.

Zà l'aveva do fioli, un Frate, e un Prete,
E Munega el voleva far so *Fia*,
Bruta, che no valeva sie gazete,
D'un groſſiſſimo goſso ben fornìa:
Erminio amante de le barzelete,
Ha dito, Bergamaſca par cuſtìa;
Forſi che qualchedun dale Valàe
Ha fato a to Mugier la caritàe.

XXXIX.

L'Oſto ha reſposo no ghò fato luse,
Come, che a tanti buſali ſucede;
El mio negozio ſpeſſo me conduse
Lontan da casa, e vivo in bona fede;
La mente a ſoſpetar mai se reduse,
Perchè ſon galantomo, che ghe crede,
Cuſsì al Marìo una Mugier oneſta,
No ghe fa mai provar dogia de teſta.

XL.

In pericolo grando el boteghier,
E *quei*, che a ſtar a caſa è poco amanti,
Che altri gali no vaga al so *ponèr*,
Come è ſuceſſo in tanti caſi, e in tanti;
Se ghe fuſse impiantà forca, e *solèr*,
Le carezze fa colpo, e più i contanti,
Che a far la guardia a un bel viseto adorno
No ha baſtà un'Argo con cent'ochi atorno.

XLI.

La mia tra le infinite, che se cata,
Habù ſempre do drame de prudenza,
No sò, che l'abia fato mai la mata,
Segurà da longhiſſima ſperienza;
A l'amor mio no l'è mai ſtada ingrata,
Ghe xè tra nù genial coriſpondenza,
Anzi s'ha procurà con vero afeto
Bandir la zelosìa dal noſtro leto.

La

XLII.

La Marcolfa, ſe ben donna villana,
Le venne nel di dietro un tal diſcorſo,
Perchè non ſempre ognuna s' allontana
Dal ben' oprare, e dal diritto corſo,
E s' alcuna talora s' impantana,
Tutto provien dal non aver ſoccorſo
Da quella, che non ha, maſchia virtute,
Che rendere ſuol forte a le cadute.

XLIII.

Contra gli uomini diſſe inezie molte,
Che non ſta bene a me quì di ridire;
Contò la coſa ſteſſa mille volte,
Ne ſi credea voleſſe mai fornire,
E intanto Cacaſenno aveva colte
Tutte le frutta, e ſen voleva gire
A paſſeggiar' un poco l' oſterìa,
Da cui mai non ſarebbe andato via.

XLIV.

Dove ſi mangia bene, e ſi tracanna,
Pianta ognun volontier la ſu' alabarda.
S' alza Marcolfa preſto da la ſcranna,
S' accoſta a l' oſte, e bieco lo riguarda:
Sono le donne un corno, che ti ſcanna,
E diſſe: i miei omacci, il Ciel ne guarda,
Senza di noi ſareſte inſino a gli occhi
Ripieni di lordure, e di pidocchi.

XLV.

S' era arrabbiata, come un gatto bigio,
E Erminio alzoſſi, che già avea ſpolpato
Un capponcello arroſto, e ſe' il litigio
Toſto finire omai troppo innoltrato.
Chiamando l' altra gente di ſervigio;
Da lavare le man gli fu portato;
Gittò a Marcolfa un poco d' acqua in ſeno,
Ella ſe' un ghigno, e l' ira venne meno.

XLII.

A Marcolfa ſiben contadinazza,
Ghè *vegnù in quel ſervizio* ſto parlar,
Perche nò tute l' onor ſoo ſtrapazza,
Ma el doneſco valor sà ſuſtentar;
E se ghe n'è qualcuna de ſta razza,
Che se laſsa dai omeni voltar,
L' è morbin, l'è bisogno, e l'è mancanza
De quela, in tante, matronal coſtanza.

XLIII.

L'ha ſeguità dei omeni tagiando,
Che mi no voi redir le bote bele,
Sempre l'iſteſſe coſse replicando,
Come al solito fa le femenele.
Cacaſseno in quel dir de quando in quando
Se impeniva de fruti le ſcarsele,
Vogioso de zirar per l' Oſtarìa,
Dove ſe magna, e beve in alegrìa.

XLIV.

Marcolfa in tanto xè levada suso
Dal so ſcagno, e quel' Oſto tol de mira,
Tuta rabia vardandolo in tel muso
Con do ochi, ch'el diavolo li zira,
Col dirghe sier *fionon d' un toro buſo*,
Xè le femene un corno, che te impira,
Che ſenza de nù altre, omazzi ſporchi,
Sareſſi in tel leame tanti porchi.

XLV.

La se giera irabiada come un can,
Ma Erminio s' ha levà dopo d'aver
Magnà da valoroſo Corteſan,
Metendo fin a un tanto deſpiaſer;
E perchè i porta da lavar le man,
L'ha chiamà con de l'aqua el Camerier,
Cuſsì ala Vechia el ghà bagnà le tete,
Che ridendo un tantin s'ha meſso in quiete.

Sen

XLVI.

Sen corſe l'oſte, che volea aſciugarla,
Ed ella toſto diſſe: vanne al boja;
Con altro ſenno de le donne parla,
Che ſon de l'uman vivere la gioja:
Ripigliò: compatite qualche ciarla
Detta per ſcherzo, la mia cara ancroja,
Che ſe voi foſte giovane, e viſtoſa,
Io non avrei giammai detta tal coſa.

XLVII.

Di grazia! che! non han da ſtare al mondo
Anche le vechie? tra le quai non ſono,
Che piglierei, mi ſento, anco il ſecondo,
Ma facile non è trovarne un buono,
Com'era il mio Bertoldo, e sì giocondo,
Che ſempre allegro, e ſempre era d'un tuono:
Ogni triſtezza ne cacciava via,
Solo col dirmi: Marcolſina mia.

XLVIII.

Era già del partir l'ora paſſata,
Ne ſi volea da Erminio più indugiare.
Ch'ebbe diletto de la taccolata
De la Marcolſa, che in un buon volgare,
(Che la ſenapa al naſo era montata
Nel ſentirſi da l'oſte bolcionare)
Mandollo in fine a farſi benedire
Con certa fraſe, ch'io non vi vo' dire.

XLIX.

A' conti, ſignor' Oſte, ei diſſe, e preſto
Preparinſi i cavalli, e il noſtro arneſe;
Prendi queſto doblone, e dammi il reſto,
Ch'io pago per ognun tutte le ſpeſe.
Mo mo, Eccellenza, il tutto pronto appreſto.
Giù de le ſcale toſto ſi diſceſe,
Ei ſi ritiene il prezzo mercantile,
Che anche i cavalier non hanno a vile.

Và

XLVI.

Và l'Oſto per sugarla, ela se ſchiva,
Col dirghe de la razza sfondradona,
Parla megio de nù lengua cativa,
Ch'el ſoſtegno del Mondo xè la Dona;
Ma lù ſozonze per *tegnirla in viva*,
Ve l'ho dito per burla, cara Nona,
Che se fuſſi putazza, e bela ciera,
V'averave parlà d'altra maniera.

XLVII.

Nò son quela Vechiazza da ſcartarme,
Come ti credi, che me sento in ſtato,
Per la segonda volta maridarme,
Ma un ſegondo Bertoldo mi no cato,
Che cusì ben saveva *cocolarme*,
Omo alegro, che a tempo fava el mato,
Senza far coſse mai, che me deſpiasa,
Nè che s'ha mai stufà del pan de casa.

XLVIII.

L'ora de l'andar via giera paſſada,
Che Erminio no voleva più aſpetar,
L'ha dà con guſto più d'una risada
Sentindo la Marcolfa a *tarochar*.
L'Oſto col so parlar l'ha provocada,
Ma Ela l'ha *ſapù* mortificar,
Più d'una volta avendolo mandà
Dove diſemo nù de *là da Strà*.

XLIX.

Via fa i conti sier Oſto, Erminio ciga,
Robe, e Cavai parechieme ala preſta,
Tiò ſto dopion, ch'è dela ſtampa antiga,
Pago per tuti, e dame quel, che reſta;
Celenza in t'un momento la se sbriga,
Zà tutti dale scale vien con feſta,
El s'ha tegnù la paga dei Marcanti,
Che no deſpiaſe ai Cavalieri eranti.

L'o-

L.

L'oca di Cacaſenno era incantato,
Stando di nuovo a riveder giucare,
Fu più volte chiamato, e richiamato,
Ed il ſordo facea per non andare.
Andonne alfin, ma alquanto ſconſolato,
Perchè di nuovo non volea montare;
Si ricordava ancor la culattata,
E gli piacea di fare ivi poſata.

L I.

Oh ſe ſapeſſe, che ſen va a la Corte,
E ſe intendeſſe, che coſa ella ſia,
E che vi ſi cammina per vie torte,
E che vi regna invidia, e geloſia,
E ſe il padrone ben vi vuole a ſorte
Vi danno dietro con frode, e bugìa,
E a far, che ſia miglior voſtro deſtino,
Non vi giova ſaper greco, o latino.

L I I.

Ma pur troppo il malanno s'attraverſa,
E vana ambizion toglie la pace,
La povertà d'amaro è molto aſperſa,
Per queſto ognun la fugge, e a ognun diſpiace;
E chi crede ſcampar fortuna averſa
Cade della padella ne le brace,
Meglio ſora di poco eſſer contento,
Laſciando a' Cortigiani il fumo, e'l vento.

L I I I.

Se ſaprai tranguggiar bocconi amari,
O Cacaſenno mio vanne pur lieto,
Che molti troverai, che ſon tuoi pari,
Che di ſcipito han più, che di faceto.
Baſta ſolo, che accorto un poco impari,
Secondo l'uſo loro conſueto,
Scemar la pena delle tue catene,
Tagliando i panni addoſſo a chi va, e viene.

Ca-

L.

Cacafseno è incantà perchè el vedeva
Col cimbano sie Pute a far baloni,
So Nona lo chiamava, e lù finzeva
No fentir, ch'el cavalò el ghà *in tel toni*;
A doverse partir afsàe ghe greva,
Ch'el se recorda ancora i scapuzzoni,
E la potente culatada in tera,
Per questo el ftà in quel logo volentiera.

L I.

O s'el capifse dove ha ftabilìo
Erminio de menarlo, e ch'el savefse
Cofsa xè Corte d'ogni vizio el *nio*,
Dove invidia trionfa, e l'interefse,
Dove a chi dal Paron xè favorìo,
Tuti procura *darghe per le treſſe*,
Nè val perchè el deftin ghe fia clemente,
Aver Omero, e Ciceron a mente.

L I I.

Pur tanti ghè, che l'ambizion li mena,
Ma i vadagna ala fin dano, e vergogna,
Che, se la povertà ghe porta pena,
In la Corte no i ghà quel che bifogna;
De libertà i paffa a la *caena*,
E per ftar ben i và cercando rogna.
Se tegna pur el Cortesan quel pofto,
Ch'è megio fenza fumo un pò de rofto.

L I I I.

Se ti pol mandar zo l'*asèo* più forte
Cacafseno và pur fenza paura,
Facile te sarà trovar in Corte
Bufoni magri dela to natura,
Bafta imparar quele maniere acorte
De quei, che fempre trapolar procura,
Che sà far da Marforio, e da Pafquin,
Lengue più indiavolàe de l'Aretin.

Non

L I V.

Non già ti loderei il far la ſpia
Per eſſer' il ben viſto, e'l più gradito;
Pur' i' conobbi più d'una genìa,
Che in riferir ha molto riuſcito.
Chi d'avanzarſi ancor molto deſia
Faccia il meſtier, che non iſporca il dito,
E Caſtrati introduca, e Cantarine,
E le tanto apprezzate Ballerine.

L V.

Tai virtùoſi in Corte non già furo
A quel bel tempo, che Berta filava.
Ora ſi fa la vita d'Epicuro,
Che tutto all'ozio, ed al piacer ſi dava.
Sta lungi in fin che puoi, che t'aſſicuro,
Che neſſun frutto, e affanno ſol ſi cava.
Son'elle un campo infetto di gramigna,
E la mal'erba ſolo vi s'alligna.

L V I.

Vi ſi vede di rado un'uom da bene,
O aver ne l'eſſer tal perſeveranza;
Erminio ſol la ſua oneſtà ritiene,
E non s'empie di fumo, e di baldanza.
In lui gran pazienza ſi mantiene
In modo da non dir mai a baſtanza.
Ognun, che ſa la ſtoria ci conferma,
Che con quel matto avria perſa la ſcherma.

L V I I.

Di nuovo pur lo prega, e lo riprega,
Che ſul cavallo ſuo torni a ſalire,
Gli fa mille carezze, e infin lo frega
Sotto la gola, ed ei non vi vuol gire,
E lo regala ancora, e non ſi piega,
Ed ha una pazienza da morire,
Ch'ognun gli avrebbe detto a notte chiare:
Vattene pur'a farti omai ſquartare.

Nò

L I V.

No te vegnisse in cao de far el ſpion,
Per deventar *el fio de l'ocha bianca*,
Ho cognoſsù chi per ſta infame azzion
Ha bù in mar de la Corte ſcala franca,
Fà un meſtier, ch'è ſeguro, e che ha del bon,
Che te pol *far paſſar primo de banca*,
Mena putazzi, e done ornai de canto,
E Balarine, che se paga tanto .

L V.

In Corte no gh'è ſtà muſica, e balo
Al tempo, che filava Dona Berta,
Adeſso in *Goa* è imità Sardanapalo,
Che ha tegnùo per i vizj tola averta.
No penſar, se ti và, da far el calo:
El ben xè in dubio, e la deſgrazia è certa;
L'è un campo dove naſce ortighe, e ſpini,
E gramo chi camina in quei confini.

L V I.

Xè chiari in Corte i Omeni da ben,
E ſe i ghè, sarà aſsàe, che i se mantegna,
Sà far Erminio quel, che se convien,
Nè in Lù dopiezza, o petulanza regna;
D'andar *zoſo dei bazari* el se tien,
Tanto, che per rariſſimo i lo segna,
Mentre ogn'altro, che tien vario siſtema
Averia con culù perſo la flema.

L V I I.

Le preghiere a quel *gnoco* el ghe renova,
Aciò el torna a montar ſul so Ronzin,
Farghe cento *mignògnole* no zova,
E donarghe anca un quarto de cechin.
Nol vol montar, e in ſta ocaſion se prova
La paſsienza, che ghà quel Paladín,
Tanto, che ogn'un con parolazze ſporche
L'averave mandà sora le forche.

LVIII.

Se non cel mandò Erminio, or cel mand' io,
Cui la frotola mia pare compiuta.
Lascio ad altri sfogare il suo desio,
Che avrà di me cicala assai più acuta.
I' non dovea già aver, su l'onor mio,
Lingua co' matti tanto ritenuta;
Quando la babilonia ha pieno il sacco,
Se le scioglie la bocca con gran smacco.

Fine del Canto Decimo ottavo.

L V I I I.

Lo mando mi, se Erminio no l'ha fato,
Zà, che la filaſtrocha xè fenìa,
De ſta Comedia formerà un'altr'ato,
Chi averà più de mi vena, e maeſtrìa;
Certo, che a far parole de ſto mato,
S'ha tropo imbarazzà la Musa mia;
Ma perchè de cantar me ſento ſtracho,
Taſo, e vago a cazzar le pive in sacho.

El Fin del Canto Decimo otavo.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Sovra il destrier torna qual'era innanti
Il figlio, e giunti a la città vicina,
Con gioja accolti son da i duo Regnanti.
Il goffo dietro un'uscio si strascina,
E in guisa tal lor comparisce avanti.
Giubbila il Re, ne gode la Reina,
Che poi Marcolfa a se chiama per poco;
Vuol, che le insegni un suo piacevol gioco.

ALLEGORIA.

La sostenutezza, e la rigidezza non è sempre conveniente alla debolezza di nostra umanità. E' lecito talvolta il divertirsi, e darsi onesto piacere; e la natura, siccome fra gli animali creò le scimie, fra gli uccelli i gufi, e le civette, e fra i pesci i delfini, perchè servissero come di trastullo a quei della loro specie, così ei pare, che creasse certi uomini, nati per farsi strumenti del nostro riso, e del nostro spasso. Ed oh quanti!

I.

A Cacasenno intanto la paura
Calata era dal cor giù ne' calzoni,
Come talor'avvien contro natura,
Che puzzin d'animosi anco i poltroni;
Di tornar' a cavallo il putto giura,
Perchè non creda alcun, ch'egli minchioni,
E dice a quel signor rivolto poi:
Vi salirò, ma come fate voi.

CAN-

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Torna a caval de Bertoldin el *Fio*,
E zonto de *conſerva* a la Citàe,
El so arivo xè ſtà molto gradìo,
Da tute do le teſte incoronàe;
Una porta el *babion* se tira drio,
Ride i Regnanti in veder *ſte* matàe;
Marcolfa a la Rezina in gabineto,
Va a inſegnarghe un piaſevole zogheto.

ALEGORI'A.

L'omo ſul ſerio no pol ſempre ſtar,
Un'oneſta, ghe vol, converſazion,
Ghè Simie in tera, e ghè Dolfini in mar,
Alochi in boſchi, e per ogni canton;
Aciò le beſtie s'abia a ſolazzar
La natura ghà fato el so bufon,
Cuſsì tra nù certi omeni vedemo
A ſto Mondo naſsùi, perchè ridemo.

I.

A Cacaſseno el ſpaſemo, e el travagio,
Ghè paſsà *co* un bocon de cag..ela,
Come ale volte moſtra aver coragio
Dopo le baſtonae Purichinela.
Zura culù sora una reſta d'*agio*
De tornar ſul *Polier* co la bardela,
Diſendoghe a quel Sior monterò sù,
Ma in la maniera, che farè anca vù.

 O gar-

II.

O garbato garzon, qual gioja io sento
In vederti sì gajo! or su quel sasso
Monta, Erminio risponde, senza stento
Sul corsier tornerai, perchè sei basso.
Tu a le staffe non giugni, io più contento
Saronne ancor, che tu men stanco, e lasso
Al Re n'andrai; or mentre sì gl'insegna
Il cavallo a Marcolfa egli consegna.

III.

E già su'l corridore agile, e lesto
E' rimontato Erminio, e su'l vicino,
Che Marcolfa tenea con simil gesto,
Alza pur Cacasenno il pie' mancino.
La staffa lunga, che non era a sesto
Nulla servì, ne la toccò il piedino.
Alfin compiuto il salto, di schimbescio,
In su la groppa si trovò al rovescio.

IV.

Pensate, in rimirar quel pinchellone
Posto sovra il puledro in simil guisa,
Quale Erminio riman. Giù da l'arcione
Cade già già, nè di cader s'avvisa;
Quà, e là giù dal cavallo pendolone
Sbattesi, e scoppia quasi da le risa;
Non ride Cacasenno, e già finisce
D'adagiarsi, e ch'ei rida, si stupisce.

V.

Eh! giù da quel cavallo, Erminio grida,
Oh del cavallo ancor ben più balordo!
Vuoi, ch'ogni biricchin dietro ti rida?
Sproposito simil non mi ricordo.
Ma costui gitta al vento le sue strida,
Perch'è il novello cavalier più sordo
Di quel, che sia un villan con carro, e bovi,
Se per viaggio a sorte lo ritrovi.

O bra-

I I.

O bravo! dise Erminio, te protesto,
Che godo in osservarte alegro in ciera,
Ti è basso, e aciò ti sbalzi sù più presto
Meti el pie *soravìa* de quela *piera*;
No aver timor de rovinarte el *cesto*,
Ma dal Re vien con mi pur volentiera;
E dopo averghe *spiserà sta zolfa*
L'ha consegnà el cavalo a la Marcolfa,

I I I.

E zà sora del *soo* con gran destrezza
Xè tornà Erminio in cavalcar ben franco
Sù l'altro, che la Vechia ha la *cavezza*
Cacasseno vol meterghe el pie *zanco*.
La stafa tropo longa a tanta altezza,
Ghe *picolava* un brazzo e più dal fianco;
In fin mentre saltando el se atraversa,
L'è restà sul cavalo a la roversa.

I V.

Figureve in vardar quel Panigon
Sul *polier* a sta *foza stramanada*,
Se Erminio xè restà. Zà a tombolon
El vede, ch'el pol dar una cascada.
Quel tanto *sbatochiarse* a *picolon*,
Al Cavalier più move la risada;
Ma no ride Marcolfa, e stà sul sodo,
Che vede el precepizio del Nevodo.

V.

Desmonta da cavalo, Erminio ciga,
Più bestia, de la bestia, che ti ha soto,
Vustu, che ogni baron mato te diga?
No ho visto al mondo el più mazor merloto.
Ma sto Sior senza fruto, se sfadiga,
Che culù no l'ascolta, e no fa moto,
Come fa i *barcarioi* nostri ustinài,
Che in *rio* ceder no i vol, co i xè ingropài.

V I.

Pur di gridar non cessa: eh via stivale;
Volgiti indietro, che rovescio sei;
La dove tien la testa l'animale
Tu andar diritto con la testa dei.
Cacasenno allor pronto, e pontuale
Disse: che importa a te de' fatti miei?
Nulla di ciò ne dice questa bestia,
E tu mo te ne vuoi prender molestia?

V I I.

Qualche altra volta ho cavalcato anch'io
Su una cannuccia, o pur su d'un bastone,
E a mio modo ho tenuto il muso mio,
Senza che alcun mi metta per ragione;
Or mo tu alzi tanto buzzicchìo,
Perchè stò in questo modo a cavalcione?
So, che il primo non son; visto ho più d'uno
Ai cavalli voltar così il trentuno.

V I I I.

Oh, disse Erminio, oh pazzo da catena!
Quello, che andar così tu forse hai visto,
Per infamia vi va, vi va per pena;
Vuoi dunque esser creduto un ladro, un tristo?
Che così appunto il boja i ladri mena
Da le carceri nuove a ponte sisto,
Ed e' miseri in vece de la briglia
Porge in mano la coda, e poi li striglia.

I X.

Oh questa volta poss' anch' io ben dire,
Che a Modena m' ho preso a condur l'orso,
Nè so, chi bestia più possa apparire,
Nè qual meriti più cavezza, o morso,
So ben, ch'è un brutto intrico da finire,
Nè a sollevarmi un can pur' anco è corso;
Parmi il popolo udir, che ci dichiari
Tutti quanti noi siam pazzi del pari.

Ma

V I.

Ma pur Erminio ſeguita a criar,
Ti xè ſentà al contrario ignorantazzo,
Se a cavalo a la dreta ti vol ſtar
Verſo la teſta volteghe el muſtazzo;
Cacaſseno reſponde a quel parlar,
Coſsa ve importa a vù Sior ....
Sto anemal caro Sior, niente me parla,
E vù adeſso con mi volè tacarla?

V I I.

Co i mi compagni a cavalcar ſon uſo
Sù legni, e cane, e vago de bon troto,
E pur dove ho voleſto ho tegnù el muso
Senza che se me *teta in tel da oto*,
E adeſso me *criè*, perchè quà ſuso
Vogio ſtar in ſta forma a cavaloto?
Ghè *dei* altri, che *volta el cao de pope*,
E zira el naſo dove xè le grope.

V I I I.

Diſe Erminio, babion, *mato a fioroni*,
Quei, che ti ha viſto andar cuſsì voltài,
Xè ladri in Tera Ferma, e xè guidoni,
A cavalo d'un aſeno fruſtài;
Sul *ſtomego* i ghe mete i carteloni,
Dove, che i so deliti è regiſtrài,
I tien in man la coa, come la *brena*,
E pò el bogia ghe petena la ſchena.

I X.

O ſta volta m'hò meſso in bruto impegno
A *tor gate a pelar* co ſe ſol dir,
Nè sò se ti, o el caval ghà manco inzegno,
E baſta, e corda poſsa convegnir;
Vedo, *che ghè del mal drento in tel legno*,
E che in bon *ponto* no la pol finir;
Zà da quei, che ne oſserva a dir me par,
Che semo tuti mati da ligar.

Foſ-

X.

Fosse d'Astolfo almen questo il corsiero,
Che battendo le piume in un momento
Ti portasse colà pronto, e leggiero,
E me togliesse a sì crudel cimento!
Quasi ti pianterei quì sul sentiero,
Che di condur più matti io non mi sento.
Mentre in tal guisa duolsi, ecco un villano
Venir cantando con un legno in mano.

XI.

Erminio allora: o galantuom da bene,
Disse, potresti tu farmi un servizio?
Vedi tu quì costui, che se ne viene
Con a caval rovescio il frontespizio?
Egli è aspettato in Corte, e il Re lo tiene
Per un' uom di finissimo giudizio,
Io debbo andare avanti ad avvisarlo,
Che in persona venir vuole a incontrarlo.

XII.

Però, giacchè tu sei così pedone,
Prendi la briglia in mano, e'l caval guida.
Lascia pur, che la gente con ragione
Di lui si faccia beffe, e cianci, e rida.
Giunto in corte n'avrai la colezione.
Di me, che sono cavalier, ti fida;
Nè mancherà la mancia anche in denaro;
Che il Re non è, come si crede, avaro.

XIII.

Io non ti burlo già, nè ti sien strani
I sensi miei; sappi, che il Re è cortese;
Credi forse, che tutti i cortigiani
Sieno sì gran signori al lor paese?
Molto t'inganni in ver; quanti villani,
Che in Corte ora si fan di buone spese,
E di vesti, e di letti, e di vivande,
Stavan co' porci a masticar le ghiande!

Fus-

X.

Fuſselo un Ipogrifo ſto *Polier*,
A mio ſolevo, e per mia bona sorte,
Che in agere portandote *lizier*
Te menaſse in t'un atimo ala Corte.
Eſser fato d' un mato Condutier,
Marcolfa cara, me deſpiaſe a forte,
E in cuſsì dir vien via col so baſton,
Un Vilan, che cantava una canzou.

XI.

Al qual ghe dise Erminio in corteſia
Paèſan se pol recever un favor?
Vediſtu quel *cagon* come el vien via
Voltà sù quel caval tuto *suor*?
L'è bramà in corte, e i crede, che lù sia
Un *ſorafin* inzegno, anzi un dotor;
Mi ho da portat l'aviſo al mio Regnante,
Che ha deſtinà incontrar quel Regio Infante.

XII.

Però zà, che ti è a *pie*, chiapa la *brena*,
Mena la beſtia, e *ſala* caminar,
Laſsa pur, che la zente per ſta ſcena,
Rida, parla, e te ſtaga anca a burlar;
Zonto ala Corte ti averà da cena,
Son Cavalier, de mi no dubitar,
Per bona man ghe sarà bezzi pronti,
Ch'el Re xè generoſo in tuti i conti.

XIII.

No te minchiono zà con *sbampolàe*,
Ti vederà, se i ſentimenti è veri.
Crediſtu mo, che nele so *Contràe*
Sia tuti i *Corteſani* Cavalieri?
Ti fali; Quanti ghè dale Valàe
Che adeſso in Corte vol i Paſtizzieri,
E de torte, e ragù, no ſe contenta,
Chi a caſa *ſoa* viveva de polenta.

Gra-

XIV.

Grattasi un po' la testa il villanello,
E quattro, o cinque volte indi sbadiglia;
Per creanza un po' levasi il cappello,
Ma nel cavarsel tutto si scarmiglia,
Pure al cavallo infin così bel bello
S'accosta alquanto, e prende in man la briglia,
Ne poco è ciò, che contro ogni suo stile
Trovi Erminio un villan così gentile.

XV.

Giunti poscia a le porte alquanto stracchi,
Trovan de la gabella i sovrastanti,
Ma non gli arrestan già, che sì vigliacchi
Non erano color, ne petulanti,
Come a' dì nostri son certi tai bracchi,
Che a dar vanno del naso a tutti quanti,
E fin sotto a le donne in brusca ciera
Voglion cercar se han cosa forestiera.

XVI.

Contro sì fatta razza di ribaldi,
Che impastati non son, che di baldanza,
D'ira non posso almen, che non mi scaldi;
D' emendarli però senza speranza.
Affermerò sol quanto il Baruffaldi
Scrisse contro costoro in abbondanza,
Nel libro ove sì ben loda il tabacco,
Ma un dì vo' petinarli a straccia sacco.

XVII.

Torniamo ora adErminio; al contadino
Dice: verrai fino al real palazzo,
E perchè non ti oltraggi nel cammino
Qualche briaco mai, o qualche pazzo,
Un drappel di soldati avrai vicino,
Che assicuri la donna, ed il ragazzo,
Poichè dar si potrìa, che a le fischiate
S'accoppiassero ancor pugni, e sassate.

X I V.

Se grata un poco el *cao* quel Contadin,
E con boca da bufalo el *sbadagia*,
El capelo el ſe cava, ma un tantin,
Sgrendenando i cavèi più d'un *Cernagia*;
Per la *brena* el cavalo el chiapa al fin,
E xè ſtà aſsae, che in tanti de *ſta tagia*,
Erminio abia trovà, contra l'uſanza,
Un Vilan, ch'abia un *giozzo* de creanza.

X V.

Zonti a le porte i trova i *ſcaraſoni*,
Che sora i dacij a do *ganaſſe i magna*,
No i l'ha fermai, che i gera *Macaroni*,
D'altra ſorte, che queli de Cucagna;
Ai noſtri dì ghè fiori de baroni,
Rabioſi nel cercar, *co* no i vadagna,
Fin a le done ſoto le carpete,
Se qualche contrabando le ſe mete.

X V I.

Contra *ſto* certo genere zafeſco,
Temerario, inſolente, fato, e dito,
Me sfogo, e mando sù le forche al freſco,
Che per lù no ghe trovo el megio sito;
Zà el bravo Barufaldi in ſtil berneſco,
Contra ſte razze a ſuficienza ha ſcrito,
Co i doti verſi el ghà ſaldà la liſta
Moſtrandose Poeta tabachiſta.

X V I I.

Torno a Erminio, che diſe a quel de Vila
In Palazzo Real mena ſto Puto,
E aciò i mati, o *chi suga la barila*
No te fazza, in paſsando, un ſcherzo bruto;
Ghe ſarà dei ſoldai, come se ſtila,
Per vù altri, e ſta Femena, in agiuto,
Che *quei* ſoliti a far le baronàe
Pol compagnarve a *cogoli*, e pieràe.

Co-

XVIII.

Così dicendo sprona il corridore,
Che parve in quel momento avesse l'ali;
Giunto in palazzo incontra il servitore,
Che gli ajuta a cavar cappa, e stivali,
E gli dice: signor, son già tre ore,
Che si stanno aspettando questi tali;
Impazienti sono e Re, e Reina,
E temevan di voi qualche ruina,

XIX.

Se non son giunti ancor, poco può stare,
Disse Erminio, che arrivino amendue.
E in questo mentre eccoli già arrivare,
Col condottier villano, tutti e due,
Presto si corra sopra ad avvisare
Il Re, che venga a le finestre sue;
Ed ecco il Re, con la Reina a destra
Curiosa affacciarsi a la finestra.

XX.

Con al fianco la rocca, e in mano il fuso
Venìa Marcolfa a lento piè filando,
Il vilan pien di polve il crine, e il muso
Stira, e sgrida il caval di quando in quando;
L'altro poi, che a rovescio stavvi suso
Con il capo, e col piè va dondolando,
Què Prenci più temer le risa a freno
Non ponno in rimirar sì vago treno.

XXI.

Vista non ho giammai tanta genìa
Sul corso carolar nè giorni pazzi;
Inondata direste la gran via
Da uomini, da donne, e da ragazzi;
Nè spiegar già vi sa la musa mia
Le fischiate, le grida, e gli schiamazzi;
Tanta è la calca, che le guardie appena
Posson con l'arme rattener la piena.

Cussì

XVIII.

Cusſì parlando el dà una ſperonada
Al ſo cavalo, che in do ſalti è zonto
In Corte, e a pie de certa ſcalinada
Per cavarghe i *ſtivai* xè un ſtafier pronto,
Diſendo caro Sior la xè aſpetada
Dal Re, dala Rezina, che in ſto ponto
Con del timor m'ha recercà de Vù,
Se qualche mal ve fuſse intravegnù.

XIX.

I ghò da *drio*, *vei quà*, ghe diſe Erminio,
El Vilan, che conduſe quel Putelo,
La Nona, ch'el Nevodo ha in so dominio
Ghe xè a *lai* ſeguitandolo bel belo;
Corè de suso caro sier Flaminio
Ai Regnanti in t' un ſubito diselo.
Che che non'è ſe oſserva i do Paroni
Affazzarſe curiosi sù i balconi.

XX.

Veſtìa co una carpeta, e un buſto roſso
Vien la Marcolfa, che filava ſtopa,
El Contadin criava a più no poſso
Al cavalo, che debole se intopa;
Culù, che ala roverſa xè a redoſso,
Col muſtazzo voltà verſo la gropa,
A quei do Incoronài ha dà motivo
De rider, in vardar quel bel arivo.

XXI.

No n'hò mai viſto in piazza el *zoba* graſso
Co i fa le forze d'Ercole, col *ſguòlo*
Tanta zente in union, che fazza chiaſso
Col vien zò da la corda a rompicolo,
Come, che s'ha ſentìo quel gran fracaſso
De tanti mati per un mato solo;
La fola è cuſsì granda, che no baſta
Le vardie a far ſtar sù con l'arme d' aſta.

Ne

XXII.

Ne la loggia reale alfin s'arresta
La nobil coppia, e intorno a quella vanno
Tutti i staffier di Corte, e a quello, e a questa,
Perchè salgan le scale, ajuto danno.
Prima è Marcolfa, che si manifesta
Stanca, e per carità chiede uno scanno;
Ma già non siede, perchè l'incamminano
Dinanzi a la Reina, o la strascinano.

XXIII.

Ben venuta, le disse la Reina,
Ancora viva sei, Marcolfa cara!
Son viva, ella rispose, ma vicina
A volterra mi trovo, od a mortara,
Questa scala di Corte malandrina
M'è saputa più aspra, e assai più amara
De le vie tutte, che in venire ho fatte
Sul gran cavallo de le mie ciabatte.

XXIV.

Ma, dov'è Cacasenno; il Re le chiede,
Ratta la donna a tal parlar si volta,
Ne il nipote, che seco aver già crede,
Seco più scorge, e dice; io son pur stolta?
Io l'avea meco, or dove ha volto il piede?
E dove occultamente se l'è colta?
La portiera frattanto un paggio tira,
E Cacasenno entrar dentro ella mira.

XXV.

Tutto curvo con quanta in corpo ha lena
Un'uscio dietro a strascinar si sfiata;
Parte cader ne lascia, e su la schiena
Parte ne tien; ridendo il Re lo guata;
La Reina in un gode, e in un n'ha pena;
Stassi Marcolfa pur quasi incancata,
Che comprender di ciò non sa il mistero,
Ma ben tosto lo svela il cameriero.

Io

XXII.

In la loza Real Marcolfa è in cima
Con Cacafseno, che ghe xè ale fpale,
I stafieri de Corte a quela *Grima*,
E al Puto ghe dà man per far le fcale,
La Vechia a farfe veder xè la prima,
Che ftraca la vorave aver le ale,
La cerca un fcagno, e lori la ftrafcina
Soto i brazzi davanti ala Rezina.

XXIII.

Che dise Ificratèa, o ben vegnùa!
Ti xè viva Marcolfa benedeta?
Son viva la refponde, e fon canùa,
Vesina a *traghetar per la Fofseta*;
Sta fcalazza de Corte *arcimonzùa*,
M'ha parfo afsae più dura, e più longheta
Del mio viazo in Campagna, e dreto, e ftorto
Sul caval de fti zocoli, che porto.

XXIV.

Ma dov'è Cacafseno el Rè domanda,
La Vechia a fta recerca s'ha voltà,
E ftimando d'averlo da una banda,
La dife Maeftàe Lù giera quà,
L'aveva arente; L'è una cofsa granda!
Dove mai cufsì prefto xelo andà?
Un Pagio in tanto la portiera averze,
E a vegnir Cacafseno fe fcoverze.

XXV.

Gobo foto el gran pefo l'intra drento,
In fpala meza porta ftrafcinando,
El Re ftupìo, che lo vardava atento,
No favendo el perchè, ftava ridando,
La Rezina ha piafer, e defcontento,
E la Marcolfa andava più penfando,
Sù la beftialitae, che ghe pàr grofsa,
Ma un vechio Camerier dife ogni cofsa.

XXVI.

E disse; del novello forestiere
Vi narrerò, signor, tutto il successo;
Poc' anzi in confidenza a uno staffiere
Disse: pisciar vorrei adesso adesso.
Ei lo condusse al loco del messere,
E disse: ne l' uscir tirate presso
L' uscio, ed egli, finite sue faccende,
Fuor de' gangheri il leva, e in spalla il prende.

XXVII.

Ma dimmi, bel figliuol, per qual cagione
Strascinando ten vai cotesta porta?
Il Re gli dice; ed egli ho la ragione
Pronta, se di saperla a voi importa.
Ma se di questa casa io son padrone,
Soggiunse il Re, la conseguenza è corta;
Dunque s' è mia la casa, del sicuro
Sarà mio l' uscio, ch' era attacco al muro.

XXVIII.

Ma quest' uscio rispose il pazzo allora,
Su le spalle mi fa la conseguenza.
E ben? ridendo il Prenze, a la malora
Lascialo andar poi ch' io ten do licenza;
Si dispone egli allor senza dimora
Lanciarlo a rompicollo in lor presenza;
Ma v' accorre Marcolfa, e ratta ratta
Lo rattiene, dicendo: oh bestia matta!

XXIX.

Tu non hai mica un' oncia di giudizio,
Scimunito, balordo, gofferello.
Perchè lanciar quest' uscio a precipizio
Come fosse una vanga, od un rastrello;
Insomma tu fai mal sempre ogni uffizio.
Presto finiamla, cavati il cappello,
Va, bacia lor le mani, e lor t' inchina,
Ch' uno è Re, se nol sai, l' altra è Reina.

Sa-

XXVI.

Sapiè Maeſtàe, ch'al voſtro Foreſtier
Ghà ſcampà da orinar *zà un fregolin*,
Per queſto l'ha pregà Nane stafier,
Che lo menaſse in certo camerin,
El ghà dito, arivà sù quel ſentier,
Tirete drio la porta, e fa piſsin,
Ma Lù ha cavà dai *poleſi* la porta,
E sora dele ſpale el ſe la porta.

XXVII.

Ma dime, caro Fio, perchè ſul colo
Straſciniſtu ſta porta ala malora?
Ghe diſe el Re; reſponde quel *pandolo*
Dirò el perchè ve l'ho cavada fora.
Mò, ſe de tuto ſon paron mi solo
Sozonze el Re, sarò Paron ancora
De ſta porta, che in caſa mia xè drento;
Nè pol aver contraſto l'argomento.

XXVIII.

Per ſta porta reſponde quel matazzo
Sù le ſpale ghò un peſo sfondradon.
Metila *zoſo* ſe la te dà impazzo,
Ridendo, dise el Re, caro minchion:
Culù ſubitamente mola un brazzo
Per trarſela da doſso a tombolon,
Ma la Marcolfa l'ha fermà ben pronta,
Con el dirghe, oh beſtiazza *ſenza zonta*!

XXIX.

No ti ghà in quela zuca un gran de sal,
A far tanta fadiga indiavolada,
Meti a baſso ſta porta el mio *cocal*,
Che a volerla *slanzar* l'è una matada;
Ti vol far del continuo tuto mal,
Via cavete el capel; *Sti do in ſazzada*
Una xè la Rezina, el Re xè queſto,
Vaghe a baſar la man, cori fa preſto.

XXX.

Cacasenno ripiglia: oh questa è bella!
Come volete voi, ch' io mai conosca
Se questo è il Re, se la Reina è quella?
Distinguo ben' un topo da una mosca,
Ed il nostro capron da l' asinella,
E so, che l' uno è zoppo, e l' altra losca,
Ma se questa è Reina, e quello Rè,
Io vel confesso, nol discerno affè.

XXXI.

Mirate voi, se differenza alcuna
V' è tra questi, ed altr' uom, che li distingua;
E mia madre, e costei parmi tutt' una,
Questa, e quella hanno naso, e fronte, e lingua,
Quella è scuretta, e questa pure è bruna,
Grassotta è quella, e questa pur s' impingua,
L' una veggo, che spesso, e ride, e parla,
E l' altra quando dorme ancora ciarla.

XXXII.

Or però, che da me tutto s' intende
Lo stato loro, e sono a quel, che sento
De la casa i padron, giusto si rende,
Ch' io lor m' inchini, e faccia un complimento.
Senza punto tardar tutto si stende
Quanto è lungo costui sul pavimento,
E dice: venga pur, come m' ha detto
La nona mia, giù chino entrambi aspetto.

XXXIII.

Che fai? mezz' arrabbiata in quell' istante
Grida colei perchè così boccone
Or ti stramazzi, pezzo d' ignorante,
Faccia da berlingaccio, e da buffone?
Ed ei: non mi diceste poco avante,
Ch' io m' inchinassi innanzi a tai persone?
Ad ubbidirvi tosto io mi son mosso,
Ma chinarmi di più certo non posso.

Re-

XXX.

Replica Cacaſseno, o cara Nona,
Coſsa voleu, che ſapia chi è coſtori?
Cognoſso, che l'è un omo, e l'altra dona,
Come, cognoſso da le Vache i Tori;
I ghà quela ſul *cao*, che li incorona,
Ma ho viſto tanti muſi, come lori:
Se pò queſto ſia Reo, ſt' altra Raina,
Come voleu, che adeſso la indevina?

XXXI.

Mio Pare, e queſto è tuta una fegura,
Xè mia Mare, e cuſtìa tuta una coſsa,
Ela xè un poco mora, e queſta è ſcura,
Ela xè graſsa, e queſta quà xè groſsa;
Mi credo, che una ſimile natura,
In queſta, e in quela retrovar se poſsa,
Queſta vedo, che parla, e và ridendo,
E mia Mare descore anca dormendo.

XXXII.

Ma adeſso finalmente, che ho compreſo
Chi xè ſte razze, e chi è Paron de caſa,
Biſogna, che me sbaſsa, come ho inteſo,
E dopo a tuti dò le man ghe baſa,
Subito el s'ha butà longo deſteſo
Sora un *tapèo*, Marcolfa xè romaſa
A ſentir, ch'el ghe diſe Nona mia,
Li aſpeto quando i vol, che i vegna via.

XXXIII.

Che *faſtu?* meza in colera la *cria*,
Perchè te *traſtu* con la *panza* in tera?
Adeſso ti me fa ſta aſenaria,
Muſo da Zioba graſso, e da Chimera:
E Lù, no m'aveu dito Nona mia,
Che me sbaſsa a ſti Siori volentiera?
Subito al voſtro dir m'ho perſuaſo,
Ma sbaſsarme de più no ghe xè caſo.

XXXIV.

E poichè altro a me quì non rimane,
Che baciar lor la mano, ognun mi metta
La mano in bocca, e seco un pò di pane,
O cosa altra a cavar la fame eletta;
Una fame sent' io più, che da cane,
Per cui non mi sovviene altra ricetta;
Fatemi liberar da quest' affanno
E poi gli bacierò quel, che vorranno.

XXXV.

A tai sciocchezze ognun si sbatte, e ride,
E ne la Principessa è tale il riso,
Che il mento con le poppe si collide.
Persin lo stesso Re mezzo conquiso
Or là stanco si butta, or quì s' asside
Coprendosi col manto, e gli occhi, e'l viso,
Poi dice al servo, sicchè il putto intenda:
Va, conduci costui tosto a merenda.

XXXVI.

Perdonate, signor, tutta confusa
Marcolfa allor risponde, il poco senno;
Io non saprei per lui dirvi altra scusa,
So ben quai grazie a voi da me si denno,
Giacchè tante a gustarne omai son' usa,
E so gli obblighi miei, ma Cacasenno
D' esser' affatto sciocco ha per istinto,
E Bertoldino egli è tutto dipinto.

XXXVII.

Oh Bertoldino, appunto, è vivo, o morto?
Il Re le chiede, ed ella: sì, signore,
E' vivo, e sano, e ognora al campo, e a l'orto
Travaglia, ed ha buon braccio, e buon colore;
Da che moglie si prese è fatto accorto,
E di questo baccello è genitore;
Ed ei: me ne consolo. Un tal marito
Certo, o Marcolfa, è da mostrarsi a dito.

E

XXXIV.

E perchè no me resta altro che far,
Che i cora pur, ghe baserò la man,
Che i me la meta in boca, e per magnar,
Che i ghe unissa formagio, carne, e pan,
Megio de questo mi no sò trovar
Per cavarme sta fame, che hò da can,
Feme pur levar via da tanto impazzo,
E pò anderò a basarghe anca el *taolazzo*.

XXXV.

Tuti se *trà de logo* a ste matàe,
E ridendo con furia la Rezina,
Le *sgionfose* dal busto ghè sbalzàe,
E più la ride, più le ghe scantina,
El Re per farlo senza gravitàe,
Xè andà a sconderse *drio* d'una coltrina,
E dopo el chiasso a un so Lachè el ghà dito
Menelo a marendar, ch'el ghà *petito*.

XXXVI.

Compatì caro sior, se adesso parlo,
Sozonze la Marcolfa, l'è un *gogò*,
De le so strambarie no sò scusarlo,
Ma sò d'obligazion *quanto ve ghò*,
Posso un debito tal ben confessarlo,
Ma in nissun conto mai lo pagherò,
L'è un formagio de monte pien de *tare*,
Simile in tuto a Bertoldin so Pare.

XXXVII.

O a ponto el Re ghe dise Bertoldin
El vivo, o *falo tera da bocali*?
L'è san, l'è forte, come un Paladin,
Responde la Marcolfa, e senza mali;
Dopo tolto Mugier l'ha un cervel fin,
Pare de sto *cocal* Re dei *cocali*;
Lù replica ghò gusto; Per trofeo
Un tal *Marìo* xè da mostrar a *deo*.

XXXVIII.

Su le moderne, e ſu le antiche carte
Ritrovo, ch' ogni donna a queſto, e a quello
Fe' de la ſua pazzìa non poca parte,
Ed a' più ſaggi ancor tolſe il cervello;
Giove, Apollo, Saturno, Alcide, e Marte
Per non parlar di qualche eroe novello,
Impazzir pure; ed ora poi quel bacolo
Far può ſavio la moglie? è un gran miracolo.

XXXIX.

Ma voi ſtanca ſarete; olà ſi guidi
Ne le ſtanze per lei già preparate.
Così comanda, e li ſcudier più fidi
Dicon: monna, con noi toſto paſſate.
Già il ragazzo era gito, e ſe di gridi
Sente tute ſonar le ſtanze ornate,
Il cor le dice il vero, e che non erra,
Vedendo Cacaſenno ſteſo a terra.

XL.

Fattoſi incontro Attiglio: eh! no, madonna,
E' un mal, che non gli paſſa la caſacca;
Udite il caſo pur; coſtui ſi aſſonna,
E per ſalir ſul letticciuol s' attacca;
Con le mani s' attacca a la colonna,
Che ſoſtien quella altiſſima trabacca;
Là trovar crede il letto, ed al gran crollo
Rottoſi il perno, cade a rompicollo.

XLI.

Fiſa il guardo Marcolfa, e l' ignoranza
Scuſa con dir: non vi ſtupite, Attiglio,
Poichè non v' ha tra noi alcuna ſtanza
Di tai letti fornita; per mio figlio
Se cadde, fu, che non ſapea l' uſanza.
Povero Cacaſenno! a qual periglio
Poſto ti ſei! perchè così t' aſcondi?
Non ti feſti già mal? parla, riſpondi.

Sù

XXXVIII.

Sù i libri antighi, e sù le carte niove,
Lezo, che per le femene aſsae zente
Xè vegnua mata, *ſtorna*, e in mile prove
Anca i più ſavij ha perſo inzegno, e mente.
Marte, Pluton, Apolo, Ercole, Giove,
Senza parlar del Secolo preſente,
Tuti ha imatìo, e una mugier *gagioſa*
Fa savio un mato? L'è miracoloſa.

XXXIX.

Ma sarè ſtraca; o via nei so quartieri
Condusèla, a ſto fato parechiài:
A tal comando un per de camerieri,
Per compagnarla ſe ghà meſso *a lai*;
La ſente in tanto certi *cighi* fieri,
Pezo, che no faria sie ſpiritài,
La ghà in cuor so Nevodo, e la lo crede,
Mezo copà, se in tera la lo vede.

XL.

La incontra Atilio, el qual ghe diſe Nona
L' ha un mal, che no ghe paſsa la gabana,
Cuſtù, che de natura xè poltrona,
Pien de ſono, ha tentà d'andar in nana,
Xè alto el leto, e lù sù la colona
S'ha tacà, che no giera tropo sana;
E che ſoſtenta un padiglion de raso,
Onde l'ha dà per tera un poco el naso.

XLI.

Marcolfa el varda fiſso, e pò la ſcusa
El Nevodo, con dir Atilio mio,
Da nù leti in altùra no se uſa,
Un gran ſacho de pagia è el noſtro *nìo*,
Se dorme in ti caſoni a la refuſa;
Che diſtu Cacaſseno? *eſtu inzachìo*?
Aſtu mal? Dì a to Nona do parole,
Perchè *faſtu* con mi le *ſcondariole*?

Che

XLII.

Che giova il rammentar la mia disgrazia?
Or che sono sì ben' addormentato
Non mi state a destar, nonna, di grazia,
Dic' egli, io mi contento del mio stato.
Intanto Attiglio vola al Re, e ringrazia
Il cielo, che il buffon non s'è accoppato.
Il Re l'ascolta con gran pena, e dice:
Non s'abbandoni mai quell' infelice.

XLIII.

Frattanto, che dormendo il trombon tocca
Quel sciocco, e par, che arrivi una staffetta,
Marcolfa, in un canton posta la rocca,
A trangugiar si mette in fretta in fretta,
Empiendo ingorda quanto può la bocca.
Non fa come colei sì schifosetta,
Che ora questo, or quel cibo annasa, e cangia,
E or agro, or dolce il vuole, e nulla mangia.

XLIV.

Quando poscia costei satolla, e piena
Finito ha già di dar trastullo al dente;
Quella, che or fe', siasi merenda, o cena,
Per digerir col sonno prestamente
Và su le piume, e s'addormenta appena,
Che da strano romor svegliar si sente;
Ma Cacasenno è poi, che, poveretto!
Mentre sognando sta, cade dal letto.

XLV.

E smania tosto, e grida: oh me meschino!
Ahi! che son rovinato! ahi, che son cieco:
Ratta corre Marcolfa, e qual destino,
Sclama piangendo, è quel, che sì l' ha teco;
E che dirà Menghina, e Bertoldino
Se nuova sì funesta io loro arreco?
Apre intanto un balcone, ed egli allora:
Nonna tacete, ch' io ci vedo ancora.

XLII.

Che serve el domandar che cossa è questa?
Se son indormenzà *saorosamente*;
Nona *no stè* più a romperme la testa,
Dise lù, me xè caro sto acidente.
Da Alboin core Atilio, e ghe protesta,
Ch'el mato, grazie al Ciel, no ha mal per niente,
Dise el Re *sì sì che Este*;* me consolo,
Ma no voi che quel gramo *staga* solo.

*Latin aureo.

XLIII.

In tanto, ch'el reposa *ronchizando*
Qual postiglion, che sona la corneta,
Marcolfa belamente và magnando
Certe cosse cavàe da una sacheta;
No la fà, come quele, che tastando
Una sopa, un pastizzo, o una polpeta,
Per far pompa d'un gusto delicato,
Le se mostra *svogiàe* sun'ogni piato.

XLIV.

E dopo d'aver dà la gran magnada,
Che in chi l'ha vista ha mosso maravegia,
Ghè vegnù sono, e presto despogiada,
La s'ha butà sù una cochieta Regia;
A *lite* che la giera indormenzada,
Un'improviso strepito la svègia,
Che Cacasseno solito insuniarse,
Xè cascà in *calesèla* in tel voltarse.

XLV.

O povereto mi! lù sbragia alora:
Son'orbo, e m'ho macà tuta la polpa.
Ala presta Marcolfa è vegnua fora
Pianzando, e un destin perfido la incolpa.
La dise con mio Fio, nè con mia Niora
Per sta desgrazia no averò descolpa.
L'averze in tanto una fenestra, e el *gnoco*
Ciga, Nona tasè, ghe vedo un poco.

Oh

XLVI.

Oh questa in verità degna è d' intaglio,
Dice il servo tra se, che sta guatando,
E corre a darne al Re pronto ragguaglio,
Che curioso già stallo aspettando:
Oh che sonaglio, Sire, oh che sonaglio!
Grida, e ripete Attiglio in arrivando,
E gli racconta poscia per minuto
Come acciecossi, e come sia caduto.

XLVII.

Quì sì, che, in ascoltar sciocchezza tale,
Il baccan de le risa si raddoppia;
A la Reina or or vuol venir male,
Ed il Re, sto per dir, che quasi scoppia;
Con tant' impeto entrambi il riso assale,
Che ingruppato col pianto in un s' accoppia;
Ella respira alfine, e si compone.
E che chiami Marcolfa al servo impone.

XLVIII.

Tosto a le stanze, ove colei dimora,
Il servitor più che sparvier sen vola,
E le dice: Madonna, la signora
A chiamarvi m' invìa, or ch' ella è sola;
Senza di voi non può starsene un' ora.
Ed ella dal fanciullo allor s' invola,
Dicendo: senti, a te ritorno presta;
Ma se le aggruppa al collo, ed a la vesta.

XLIX.

Non andrete voi già da me lontana,
Che seguirvi vogl' io a tutte l' otte;
Grida, e stretta la tien per la sottana,
Dicendo: io non vo' star solo sta notte.
Che se venisse mai qualche besana.....
No, no: verrò, diss' ella, pria che annotte.
Prenditi quì questo puppaccio appresso,
Ch' io vò da la Reina, e torno adesso.

O

XLVI.

O questa sì, che merita un feston,
Dise Atilio tra sì, che lo vardava;
El và dal Re per far la relazion,
Che con curiosità e zà lo aspetava,
O che minchion, Maestàe, o che minchion,
Criava Atilio, e a forte el replicava;
Finalmente, el ghe conta *per menùo*,
Tuto quel, che a culù ghè intravegnùo.

XLVII.

Quà sì, che per sta frotola da un bezzo,
Se ride, e se straride un poco tropo;
Isicratèa xè in *gringola*, e *borezzo*,
E Alboin squasi al'ora ha trato un schiopo.
S'ha visto, e s' ha sentìo là per un pezzo
E lagreme, e risàe tute in t' un gropo.
La Rezina se quieta, e ghe comanda,
Che i ghe mena Marcolfa ala *sò* banda.

XLVIII.

Un stafier, che xè lesto più del vento,
Dove giera Marcolfa è andà a stafeta,
El dise la Rezina ha un gran contento
D'averve, e la xè in camera soleta;
No la pol star senza de vù un momento,
Ela a lassar el Puto xè costreta,
Disendo, tornerò senza tardanza,
Ma lù core abrazzandoghe la *panza*.

XLIX.

El cria no voi che andè *lonzi* da mi,
Tegnindola ben streta a la centura,
In vostra compagnia vegno ancha mi,
Che sta note a star solo ghò paura;
Se vien la striga .... tasi caro ti
Torno avanti che vegna note scura.
In tanto *tiò sto piavolo* de legno,
Me aspeta la Rezina, *vago*, e *vegno*.

L

Il meschinel così col suo puppaccio
Si trastulla, e Marcolfa, assai più astuta,
Pone a l'uscio un tantin di catenaccio,
Poi va da la Reina, e la saluta:
Signora, a' vostri cenni avaccio avaccio
Per servirvi, ove vaglia, i' son venuta;
Sì sì fatemi pure o lesso, o arrosto,
Per servirvi, da voi non mi discosto.

L I.

Ma la Reina disse allor di botto:
Sappi Marcolfa, che dimani sera
Si fa in mia casa il solito ridotto,
Ne la più solazzevole maniera:
Vorrei, che m' insegnassi sette, o otto
Giuochi, ma d' invenzione forestiera.
Rispose la villana: io ne so mille
Col fuso, col carbone, e con le spille.

L I I.

So poi varj proverbj, e indovinelli,
Che m' insegnò Bertoldo mio marito,
Ma così stravaganti, e così belli,
Ch' uom non gli scioglierà sebben scaltrito;
D' insegnarvi prometto, e questi, e quelli;
E so d' Esopo tutte a menadito
Le favole, e cent' altre, e più, storiette,
A tener lieta la brigata elette.

L I I I.

Quello v' insegnerò de gli strumenti,
Ch' è un giuchetto in mia fe' gustoso assai,
E quel di fare in cinque parti il venti,
Ma, che pari non sien di numer mai;
Buon, la Reina disse, e immantenenti
La licenziò col dir: diman verrai:
Com' ella andasse, e ciò, ch' indi avvenisse,
Lo potrete saper da chi lo scrisse.

Fine del Canto Decimonono.

Men-

L.

Mentre zoga col *piavolo* el meſchin
La Marcolfa lo sera per de fora,
Dando un poco el caenazzo al camerin,
E pò per un ſcalon la và desora;
Fatoghe a la Rezina un bel inchin
La diſe ſon quà voſtra, la mia Siora,
Metème in ſpeo, cazzème in la *paela*,
Sarò qual più vorè *ſculier*, o *ſcuela*,

L I.

Reſponde la Rezina quà in ſto logo
Doman de sera fazzo reduzzion,
De le Perſone alegre ſempre *togo*,
Che tegna in viva la converſazion;
Vogio, che ti me inſegni qualche zogo,
Ma che ſia de ſtraniſsima invenzion.
Diſe la Vechia, per le noſtre Vile
A *filò* ghe ne ſemo più de mile.

L I I.

Sò dei proverbj, e tante indevinele,
Che hò imparà da Bertoldo mio Marìo,
Tute coſsete aſsae guſtose, e bele,
Che intriga ogni cervelo più ſcaltrìo;
Le fiabe sò, che Vù chiamè novele,
Come a lezer Eſopo mi ho ſentìo,
E de frotole è piena la mia teſta,
Per tegnir la brigada alegra, e in feſta.

L I I I.

Quel de molti inſtromenti è un zogo degno,
Che in tanti moti fa un'orcheſtra muta,
Chi fala el so ſtromento, paga el pegno,
E' rari, che la porta fora suta.
Ben: diſe la Rezina, *ſon a ſegno*,
Torna doman; Và via la Vechia aſtuta;
Ma coſsa ſia ſuceſso in tal fredura,
L'ultimo vel dirà de ſtà fatura.

El Fin del Canto Decimonono.

CAN-

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Mangia un vaſo di colla il goffo ingordo,
E tuto il ceffo ſe gl' incolla, e imbratta;
Indi è condotto al Re sì ſporco, e lordo;
Viſtol Marcolſa concio di tal ſatta
Smania, s' affanna aſſai, ſgrida il balordo.
Geloſa de l' onor de la ſua ſchiatta;
Poi di partir col figlio al Re richiede.
Parte, e ſeco ne porta ampia mercede.

ALLEGORIA.

La gola, e l' ingordigia rende l' uomo brutale: la ragione lo ſgrida, e lo rimprovera, e l' altrui prudenza dovrebbe ſempre ſcacciarlo dalle converſazioni degli uomini oneſti, e coſtumati.

I.

LA tela è omai ſu l' ultimo del ſubbio,
E poco filo vi riman da ordire;
Anzi, ſe guardo 'l mio telajo, ho dubbio
Di non aver materia da finire;
Però con la mia ſorte io mi ſcorrubbio
Che mi fe' a l' ultim' atto comparire.
Del buon lavoro ebb' altri la midolla,
Ed io per far la bozzima, ho la colla.

CAN-

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Con *ingordisia* el marmoton devora
Un gran *cain* de cola, e se *sbabazza*,
Dopo sto fato el vien menà de sora
Dal Re, ch'el vede cussì sporco in fazza;
Marcolfa inviperìa *dà per de fora*,
Zelosa de l'onor dela so razza,
La domanda licenza d' andar via,
E piena de regali l'è partia.

ALEGORIA.

La gola rende i omeni anemali,
De quei da far *luganegha*, e salài,
Continuamente *sti* Sardanapàli
Da continenza vien rimproverài.
La Rason, che dà regola ai mortali,
Doverave scazzar per ogni *lai*
Sta zente, che ghà un lovo in le *buele*,
E magnerave un'orso con la pele.

I.

ZA' la Bertoldinesca Galarìa
Depenta da Pitori de le Muse,
Col ventesimo Canto xè compìa
In bei colori de perpetua luse;
Tanti ghà laorà con maestrìa,
Ma per mi manco tela se reduse,
Con poca cola senza imprimidura,
Per spegazzar sta picola figura.

II.

Pur vo' adoprarla, che non son le prime
Volte, ch'io mi ritrovi in questi fatti;
Ho attaccato ancor' io con le mie rime
Spesso titol di saggi anche a i più matti;
E di Pindo ho innalzato su le cime
Asini, porci, buoi, pecore, e gatti;
Non ti maravigliar dunque, se attacco
Di Cacasenno questa pezza al sacco.

III.

Per asini, m'intendo que' somari
Ignoranti, ostinati, e goccioloni,
Che sono così grati, e così cari
A que' loro asinissimi padroni,
Che tolti gl' improvvisi lor ragghiari,
Per altro non son' atti, e non son buoni,
E per lo più di quello, che conviene,
Hanno fortuna grande, e mangian bene.

IV.

Porci son quelli, che nel fango involti
Fra mille sporchi vizj si sollazzano,
E in cotidiane gozzoviglie accolti
Di Bacco sacrificoli gavazzano,
Ne da stregne sì laidi son disciolti,
Infin che da se stessi non si ammazzano:
Se a chi troppo divora, e troppo beve,
Dice Esculapio, che la vita è breve.

V.

Buoi son coloro, che non movon passo
Più del pigro, che son soliti a fare,
E non giova baston, punta, ne sasso,
A stimolarli, e farli presto andare;
Anzi il lor piede è sempre mai più lasso,
Allorachè tu più lo vuoi sforzare,
Mantenendo un pacifico decoro,
Perocchè Giove trasformossi in loro.

E

II.

E pur me fico drento in ſto zimbelo,
Che anca mi ſon de quei, che fa retrati,
Più volte col poetico penelo
Ho colorìo da savj anca i più mati:
Ho deſsegnà in Parnaſo ſul modelo
D'Aſeni, Porchi, Bò, Piegore, e Gati;
Donca no ve ſtupì, se in tanto impazzo,
Depenzo adeſso Cacaſseno a sguazzo.

III.

Per Aseni voi dir de quei babioni
Ignoranti, uſtinai, maligni, e triſti,
Che dai so Arciaſeni Paroni
Xè *cocolai*, proteti, e xè ben viſti;
Queſti, che de ragiar ſolo xè boni
Da l'ingiuſta Fortuna aſsae proviſti,
I *comanda a bacheta* in tele case,
E i gode la *papàna* in ſanta pase.

IV.

Porchi xè quei, che in mezo del leame
De mile infamità gode vizioſi,
Che ogni dì per ſaziar l'ingorda fame
I fa ſtudio su i piati più goloſi,
No i penſa, che a impenir ben el *corbame*,
Fin che dai so deſordeni grandioſi
I vien mazzai; Zà Ipocrate l'ha ſcrita,
Che quel, che magna tropo ha curta vita.

V.

Bò xè quei, che afetando gravità,
Par, che sù i ſpechi i vaga caminando,
Che a *ponzerli* con miera de *gugià*,
Co i dise in Vila, no i fa el paſso grando,
Anzi, che i vedo a ſtar col pie fermà,
Quanto più, che li vago a *ſtuzzegando*,
E i penſa con i Dei meterſe a coro
Zà, che anca Giove s'ha ſcambià in t'un Toro.

V I.

Pecore tengo quella goſſa gente,
Che ſcorron ſenza norma inſuſo, e ingiuſo,
Sieno veloci pure, o ſieno lente,
Sempre han fiſſi nel ſuolo, e gli occhi, e'l muſo.
Son mancanti di cuor, cieche di mente,
Ne v'è di queſte un'animal più ottuſo;
A la rinfuſa l'una, e l'altre vanno
Sì ſconciamente, e lo perchè non ſanno.

V I I.

I gatti ſon le perſoncine aſtute,
Il cui genio giammai non ſi capiſce;
Con l'ugne per graffiar aſpre, ed acute,
Col dente, che rapir quel d'altri ardiſce,
E da voi quando ben ſon provvedute
Tutto a voſtro dover s'attribuiſce;
E queſta lor ſuperbia maladetta,
Tutta quant'è, deriva dal Coppetta,

V I I I.

Dunque ſe queſte beſtie, ed altre tali,
Ancorchè indegne, vengono lodate,
Che dirò mai d'un, che non ebbe uguali
Sopra tutte le beſtie al mondo nate?
Già i ſuoi pregi fin'ora tali, e quali
Si ſono detti, e le virtù narrate;
Ora ho da dirvi de la colla, e della
Pappa, con che attaccoſſi le budella.

I X.

Già l'ottobre finiva, il caro meſe,
Che de l'anno è il più grato, ed il migliore,
In cui diffonde il ciel largo, e corteſe,
Aure ſoavi, e modera il calore;
Di ſalvagina ſi fan buone preſe,
Ogni cibo ha il legittimo ſapore;
Si godono gli amici a la campagna,
E quì di tutto l'anno è la cuccagna.

Pie-

V I.

Piegore tegno certe gnoche teste,
Che và de quà, e de là matina, e sera,
Se le camina *adasio*, o le sia leste,
Le tien sempre el mustazzo verso tera,
Bestie più malinconiche de queste,
Tute viltà, no ghà sta bassa sfera;
Corer a chiapi vù le vederè
Drio de le altre, e no le sà el perchè.

V I I.

I gati xè quei furbi cussì astuti,
Che no scoverze mai la so intenzion,
I ghà ongie impontìe per sgrafar tuti
Sora la roba, e la reputazion;
I tien denti *guài*, tagienti, e acuti,
Che xè mortal ogni so morsegon:
Però de st'arme mi voria privarli,
E pò sora marcà faria castrarli.

V I I I.

Donca se ste bestiazze, e tante ancora,
Senza merito vien cussì lodàe,
Cossa *dirogio* d'un, che *ancùo* se onora
Sora tute le bestie *gazardè*?
Ma de lù quel che basta è dito a st'ora,
E messe in vista le so qualitàe,
Per mi, che son in l'ultima cariola,
Ghè l'istoria petada con la cola.

I X.

Zà Otobre aliegro vien scazzà dal posto,
Tempo da *schiaranzane* assae gustoso,
Che de l'arsa stagion de Lugio, e Agosto,
Tempera el caldo un ventesel grazioso;
De salvadeghi in spèo se fa un gran rosto,
Se magna con petito *saoroso*,
Se gode in Vila i cari amisi, e in tanto
Questo de tuti i mesi porta el vanto.

X.

Nel finirsi del tutto, il tempo preme,
E chiama a la città quei, c' hanno uffici,
Per poter' indi ragunarsi insieme
Co i ministri de i pubblici giudici;
Cadon le foglie da le piante, e geme
Ogni ghiotto perdendo i dì felici;
Si nascondon de gli orti ne le buche
Lumache, lumaconi, e tartaruche.

X I.

Il sagittario al sol si preparava,
Per balestrarlo, onde accorciasse il giorno,
E Borea con gran boria già spirava
Gelidi soffi dal suo gonfio corno,
E l' uno, e l' altro sesso si allacciava,
Più de l' usato i grossi panni attorno,
E di chiuder' ognuno si procaccia
Usci, balconi, e porte al vento in faccia.

X I I.

Quindi far si dovevan le impannate
A le finestre del real palazzo,
E avea gran colla, e carte preparate,
Il sovrastante a simile imbarazzo,
(Non si usavano allor le invetriate)
Quando il nostro amenissimo ragazzo,
Sospinto da una fame arcicagnesca,
La colla si cacciò ne la ventresca.

X I I I.

Le carte preparate consistevano
In sonetti volanti più di cento,
Fatti per mille casi, onde n' avevano
I poeti ogni dì comandamento.
Le allusioni scritte si vedevano
In majuscol lettre, e l' argomento,
L' armi, i fregi, i contorni, e qualche immagine,
E s' impievan di titoli le pagine.

Lù

X.

Lù chiama a la Citàe, col terminar,
Quei, che ghà impieghi, ſul più bel del chiaſso,
Che tanti lo vorave radopiar,
Aciò fuſse più longo el dolce ſpaſso.
Zà se ſcomenza i *bovoli* a intanar,
Zà cuſsì fa la *biſsa*, el roſpo, el taſso,
E *in ti* buſi più fondi de le grote,
Per l'Inverno veſin, và le marmote.

X I.

Al Sol tirava de zarabotana
El Sagitario, aciò el ſcurtaſse el zorno,
Supiava l'insolente Tramontana,
E tioleva el poſseſso el Capricorno;
La *sea* cedeva a l'abito de lana,
Tornava in prezio *ſtua*, *foghera*, e forno,
E ogn'uno laorava con contento
Sù le feneſtre per pararſe el vento.

X I I.

Cuſsì per far le *ſpiere* sù i balconi.
Del Palazzo Real, che no ghà veri,
Doperava in quei secoli minchioni
E carta, e cola, i vechi feneſtreri.
Và Cacaſseno, e ſenza far boconi,
El ghe ne manda in gola i pezzi intieri,
E xè tanto *la fame*, *ch'el ſacagna*,
Che ſquaſi tuta quela cola el magna.

X I I I.

Le carte parechiae giera Soneti
Per Matrimonj, Muneghe, e Dotori,
Che dà tormento ai poveri Poeti
Ogni dì per comando de Signori;
Certi gaveva dediche a Sogeti,
Con Titoli, con Arme, Fama, e Fiori,
De friſi contornae con bon deſsegno,
E molti con Retrati in rame, e in legno.

XIV.

V'erano conclusioni in quantità,
Anch' esse condannate a un tal patibolo,
Come le male donne, che in città
Son rilegate a starsi nel postribolo,
E, se pur s'usa qualche carità
A queste carte, in cui anch' io mi tribolo,
E, che ogni foglio venga adoperato
Le pignatte a coprir de lo stuffato.

XV.

Se colpa fu di Cacasenno, lieve
Però fu assai, ed egli non l'intese.
Fabbricar quì processo non si deve,
Nè quì v'entra Guazzin per le difese.
Farinaccio, che fa ogni cosa greve,
Di questo caso a favellar non prese,
Perchè dove non è dolo, o malizia
Entrar non può la criminal giustizia.

XVI.

La colla è vero simbolo di pace,
Di concordia, e d'amor segno perfetto,
Se quanto è più ben fatta, e più tenace,
Tiene, dove si mette unito, e stretto;
Onde se la concordia tanto piace,
E dà la pace al mondo un gran diletto,
La colla, ch'è di tai misterj piena,
Non deve a chi la gusta esser di pena.

XVII.

Credeva il putto, come spiega il testo,
Che quella colla fosse una polenta:
E quinci tutto affacendato, e lesto,
Per farsene un buon pasto a lei si avventa;
E fisso, e intento per darle di resto,
Del ricolmo catin non si spaventa,
E benchè senza cacio, e senza sale,
Non pensò, che potesse a lui far male.

XIV.

Ghe giera Conclusion d'ogni materia,
Anch' ele condanae sù sta berlina,
Come xè l'infamissima *Valeria*
* In *Carampana* misera sgualdrina.
No s'ha reguardo, se la cossa è seria,
Gran parte a un sporco oficio se destina,
Altre el *Luganegher* le compra a fasso
Per far de le camise al magro, e al grasso.

* *Luoco in Ven. dele publ. meretrici.*

XV.

Che Cacasseno per no aver giudizio
Habia magnà la cola el fato è chiaro,
Quà no ghe vol Noderi al malefizio,
Quà no decide Bonifazio, e Claro.
Che ghe sia criminal no ghe xè indizio,
Nissun ha scrito sù sto caso raro,
Ma se ghe fusse qualche parte rea,
Per la minor età lo scusa Astrèa.

XVI.

La cola, e molto più la caravela
Con la Pase, e l'Union pol *far gilè*,
E quanto l'è più bona, e l'è più bela,
La tacha megio, e fa un laorier da Rè.
Se la Pase dà gusto, e sola è quela,
Che mantien l'amicizie, vù vedè,
La cola esser model del vero amigo,
E chi la magna no ha da aver castigo.

XVII.

El Puto l'ha magnada in bona fede,
Credendola polenta *a la so* usanza,
Lù per tal la considera, e la crede,
E per tal la ghe *slizega* in la panza;
Tuto che el gran *cain* soto el se vede,
No ghe move spavento l'abondanza,
Nè l'ha stimà d'aver nissun travagio,
Siben l'è *dessavìa* senza formagio.

Se

XVIII.

Se ne fece un' amplissima pelliccia,
Imbrattandosi mento, e fronte, e naso,
E tanto invilluppato s' impiastriccia,
Come fosse caduto entro del vaso.
Con quella barba sua così posticcia
Fessi veder, sicchè il Re seppe il caso,
Onde a lui fe' condurselo sì brutto
Con incollato il frontespizio tutto.

XIX.

Rise il Re nel veder tal figurina
Da la zazzera in giù sì sporca, e lorda,
Che disse: oh besticciuola malandrina.
E come fosti mai cotanto ingorda?
Io ti voglio mandare a la Reina,
Che mai non vide testa sì balorda,
Oggi appunto ha un' affetto melanconico,
E te vedendo, scaccierà il mal cronico.

XX.

Saltò su Cacasenno: oh mio Messere,
Non mi state con chiacchiere a stordire;
Fareste meglio a farmi dar da bere,
Ch' io m' ho proprio una sete da morire;
Fate, che quà si porti il cantiniere
Con una botte fatelo venire;
Che se potrò succiarne il buon liquore,
Per dio Bacco, la vuoto in tre, o quattr' ore.

XXI.

Udendo una sì stramba scioccherìa
Or sì, che riderà la nostra moglie,
Il Re diceva. E tosto a lei lo invìa,
Ed amorevolmente essa lo accoglie.
Di farlo poi ciarlare ella desia,
E in mirarlo qual' è, spasso si toglie,
L' interroga onde viene, e da quai bande,
Ed ei risponde: ho sete, e sete grande.

XVIII.

L'averſe *impachiugà* la boca, e el naso,
Galte, fronte, e *barbuzzo*, el fa contento,
Da la fame tirà ſon perſuaso,
Ch'el *gabia* dà de poſta el muso drento.
El Re, che ha inteſo el bufoneſco caso,
S'el fa menar, e nel vardar atento
La *mutria* de quel ſporco mamalucho,
El l'ha credeſto un maſcharon de ſtucho.

XIX.

A ſta comparſa l'ha rideſto un pezzo,
E pò el ghà dito, dime bruto muso,
O sforzà dal petito, o dal matezzo,
Ti ha magnà quela cola, e mi te scuso?
Per far, che mia Mugier *vaga in borezzo*,
Come ch'el ſtà meneghelo de suso,
Aponto ancuo la mare se ghà moſso,
E a mandarghe cuſtù varir la poſso.

XX.

Reſponde Cacaſseno, caro Vù
No ſtè a romperme niente el chitarin,
Per la *se*, che mi ghò no poſso più,
Fareſsi megio a far portar del vin;
Via fè, ch'el Canever vegna de sù
Co un *caratelo*, e vederè pò in fin,
Senza, che quà niſsun me daga agiuto,
Se in trè, o quatr'ore ve lo bevo tuto.

XXI.

In aſcoltar matieria cuſsì granda,
Sozonze el Re, noſtra Mugier ſta volta
Ha da far gran risàe; dopo el ghe'l manda,
Ela el receve tuta diſinvolta;
Per ſentirlo a chiarlar la ghe domanda
Più coſse, è lù ſenza parlar aſcolta,
Finalmente reſponde el *macalepo*,
Mo no vedè, che ghò una *se*, che crepo.

Que-

XXII.

Questo servo, che ho meco, è un gran cialtrone,
Che de la sete mia si prende gioco;
Non mi crede, et a l'arso mio polmone,
Dov' ho sì gran calore, accresce foco;
Mi conduce, ei mi dice, dal padrone,
Ed or da voi madonna in questo loco.
Affè potreste ben mortificarlo,
E con le proprie mani bastonarlo.

XXIII.

Anzi, se siete voi quella, che siete,
Che non vorrei fallar, Dama, o Reina,
Per fare, che si smorzi la mia sete,
Dovreste vosco menarmi in cantina;
Che se questo servigio mi farete,
Vi darò di castagne una dozzina,
Di quelle, che mia nonna cucinare
Sa nel pajuolo, quando ben le pare.

XXIV.

Immaginate voi quanto ridesse
La Reina in sentir tal leggerezza.
Comandò poi, che da ber se gli desse,
Salvo di farlo entrare in briachezza.
Altri favori pure a lui concesse,
Com' esser suole ogni signora avvezza
Verso i musici, i nani, ed i buffoni,
Compartendo a costoro, e grazie, e doni.

XXV.

Se avvien, che un gran signore s' innamori
Di un bacheco, o di un debile pigmeo,
Di titoli il riempie, e di tesori,
Benchè nato bassissimo plebeo,
E vuol, che ognuno il bighellone onori,
Come fosse un' eroe, o un semideo,
Perchè crepin di duolo i cortigiani
Più scelti, e per trattarli come cani.

XXII.

Sto ſervitor, che hò *a lai* xè un gran baron,
Per la *se*, che patiſso el me minchiona,
Me ſento in le buele un *fogaron*,
Nè el vol, che vaga a bever da mia Nona.
El diſe de menarme dal Paron,
E me conduſe quà da vù Simona,
Alafè doveresſi baſtonarlo,
Torvelo sù i zenochi, e ſculazzarlo.

XXIII.

Anzi si sè Mugier de ſto Sioreto,
(Che sù tal fato no voria intrigarme,)
Aciò me paſsa ſta gran *se* dal peto,
Vù doveresſi in caneva menarme;
Si me fè ſto ſervizio ve prometo
Le caſtagne, ch'è ſolita donarme
Mia Nona, che le *bruſtola* in le *brase*
Per farmele magnar quando ghe piase.

XXIV.

Figureve in che *bacara* ha rideſto
La Rezina ſentindo ſto parlar,
La ghà fato portar da bever preſto
Con pato, che nol s'abia a imbriagar;
De l'altre grazie la ghà concedeſto,
Come i Grandi xè ſoliti de far
Verſo i *Caſtrai*, Nanini, e Comedianti,
Ch'oltre le protezion *bruſca* i contanti.

XXV.

Se a un gran Sior *intra* in grazia un de coſtori,
Siben, ch'el fuſse un fio de *palandrana*,
El se impiſse de titoli, e de onori,
E se ghe mete d'oro una colana;
El se sbalza sù i poſti più mazori,
Come el fuſse un zerman d'Apolo, e Diana,
Aciò ſchiopa da rabia i Corteſani
Più vechi, mal tratài pezo dei cani.

Mar-

XXVI.

Marcolfa intanto girava cercando
Il ſuo caro perduto nipotino,
Che non ſapeva nè il come, nè il quando
Giſſe lontan da lei per rio deſtino
Da per tutto ſi udiva ſoſpirando:
Chi mi ſa dir del mio Cacaſennino!
Deh chi l' ha viſto, mi dica dov' è;
Chi mel ſa dir n' avrà buona mercè.

XXVII.

Chi ſa, che fuori de la Corte in fallo
Non ſia per qualche ignota ſtrada andato,
E che peſto, e ripeſto col cavallo
Non l' abbia qualche barbaro ſoldato.
Come foſſe un bicchiere di criſtallo
In cento pezzi l' avrà già ſtracciato.
Ah ſoldati crudeli! il mondo sà,
Che fede non avete, ne pietà.

XXVIII.

Chi 'l ſa? chi non lo ſa? chi me lo niega?
Chi per ſe lo trattien? chi me lo aſconde?
Forſe l' affatturò malvagia ſtrega,
Con piſcio, o ſterco di rie capre immonde?
Di quà, di là, la ſi contorce, e piega,
Nè a tante ſue richieſte alcun riſponde.
Smarrito, in un cortile alfin trovollo,
E a precipizio ſe lo ſtrinſe al collo,

XXIX.

E in ribacciare il deſiato pegno
Sente attaccarſi al caro volto il labbro:
Il mira: ahi viſta! chi è ſtato l' indegno,
Che t' ha fatto il viſino così ſcabro?
E chi ha ridotto a sì difforme ſegno
Le tue guancie di biacca, e di cinabro?
La femmina irritata sì dicea,
E più di lui defforme ſi facea:

Mar-

XXVI.

Marcolfa in tanto andava per la Corte,
Ch'el so perſo Nevodo aſsae ghe greva,
Sparìo de là per so cativa sorte,
Nè voltà da che banda, la ſaveva:
Per ogni *lai* la ſoſpirava a forte,
A ogn'un la domandava, e la diſeva,
Darò la bona man a chi mel *cata*;
Oimei da la paſsion devento mata.

XXVII.

Forſi, che via de Corte da lontan,
Per ſtrade ſcognoſsùe lù sarà andà,
O qualche ſoldadon fiero, e inuman
Col so caval me l'averà peſtà;
O come el fuſse un goto da Muran,
Me l'abia in cento *fregole* butà.
Ah ſoldai tali, e quali! el mondo vede,
Che in vù no aloza nè pietà, nè fede.

XXVIII.

Chi xè mai ſta canagia beretina,
Che *per lù ſe lo tien*? Chi me l'ha ſconto?
Forſi, che qualche Striga malandrina
Col *seo* de vacha negra me l'ha onto.
Per ogni banda in preſsa la camina,
Nè del so deſpiaſer niſsun fa conto;
Al fin in Corte la lo trova solo,
E in furia la ghe buta i brazzi al colo.

XXIX.

E in tel voler basar el caro pegno,
Se ghe tacha ala boca quel *pachiugo*,
Lal varda *conzo*, *impetolà* a tal ſegno,
Che al dopio el ghe pareva un *pampalugo*.
Chi è ſtà quel ladro, che no habù retegno,
De ſporcarte el muſin con ſto bel sugo?
Cuſsì diſeva la Marcolfa, e in tanto,
La se fava de lù bruta altretanto.

In-

XXX.

Intendo: Questa Corte empia, tiranna
Ha gusto poi, ch' io me ne vada al boja,
Tornerò a la mia misera capanna,
E meschina starovvi infin, ch' io muoja.
Se a seder starò in terra, o pure in scranna,
A nessun darò più molestia, e noja.
Guardate il ceffo quì da babbuino,
C' han costor fatto al mio bel bambolino!

XXXI.

Ribaciandol ancor, sente, che tutto
Di colla è invernicato in guisa tale,
Che svisato, e a una maschera ridutto.
Anticipa in novembre il carnasciale.
E questo è il mio nipote! ah troppo è brutto.
No, la Menghina non lo fè cotale.
A casa, a casa nostra: io non mi gabbo
A star più in Corte; andiam da mamma, e babbo.

XXXII.

E colà mi saranno assai più care
Le rape del mio povero orticello,
Che le pernici saporite, e rare,
Di cui però migliore è il mio porcello.
Poi volermi il nipote assassinare,
Contaminando quel visetto bello,
Che senza farne alcuna maraviglia,
Basta il dir, che a sua nonna s' assimiglia.

XXXIII.

Un cortigian, per nome Attiglio Panza,
Ascolta di Marcolfa le parole,
Abbattendosi appunto ne la stanza,
Dov' ella inconsolabile si duole;
E le dice, che ingiusta è la doglianza;
Si raccheti, non gridi, e si consøle;
Indi con piena verità informolla
Del ridicolo caso de la colla.

XXX.

Capiſſo. Quà in ſta Corte maledia
Se fa de tuto, perchè vaga fora.
Voi tornar ala grama caſa mia,
E ſtarò fin ch' el Ciel vorà chè *mora*:
Là no darò faſtidio a chi ſe sia,
Là in paſe viverò *fin co* mia *Niora*.*
Che *fij de Dona Cate lavandera*,
Rovinarme ſto Puto in ſta maniera!

*caſo raro.

XXXI.

Tornandolo a basar ſul *barbuzzal*,
Se ghe taca la cola cuſsì a suto,
El par un maſcharon da Carneval,
Che a Venezia xè in *cale del Reduto*;
Ti mio Nevodo? no t'ha fato tal
Mia *Niora*, e no ti gieri cuſsì bruto.
Andemo ai noſtri monti, là te brama
El to caro Papà con la to Mama.

XXXII.

Là, me darà più guſto *i mi naoni*,
E de porco una picola *brisiola*,
Che fasani, e cotorni, gran boconi,
Che a più golosi *ſtuzzega* la gola.
Ma verdè, che infamiſsimi baroni,
Sfegurarme ſto Puto con la cola,
Che ſenza farve tanta maravegia,
Baſta dir, che a so Nona el ghe *ſomegia*.

XXXIII.

Un pezzo avanti saria andà ſto zogo,
Ma un certo Atilio de cognome Panza,
Per acidente capità in quel logo,
Che ha ſentìo dela Vechia la dogianza;
Contra raſon, el diſe, xè ſto sfogo;
Quieteve, perchè havè *crià* a baſtanza,
E quà a la ſchieta el ghà contà in che modo
Hà magnà tanta cola so Nevodo.

XXXIV.

Certamente, che Attiglio avea de l'uomo
Schietto di cuore, e non mai piacentiero,
Antagonista d'Aristarco, e Momo,
Ne' fatti, e ne' racconti assai sincero,
Di nascita, e di tratti gentiluomo,
E puzzava un tantin di cavaliero,
Onde non ebbe la donna a temerne,
Che lucciole vendesse per lanterne.

XXXV.

Chetossi a un tratto la vecchia beffana,
E preso Cacasenno per un braccio,
Se lo strascina fino a la fontana;
Per lavargli quel sucido mostaccio,
Ma conosce, che l'opra affatto è vana,
Che romperà la pelle con lo straccio,
Sì viscosa è la colla, e tanto salda,
Se no'l lava con ranno, ed acqua calda.

XXXVI.

Dopo, che a la caldaja fu nettato,
Un nuovo sole agli occhi suoi sembrava.
E con il suo grembiule di bucato,
Che ogni dì stando in Corte si mutava,
L'asciugò, il ripulì, ma del passato
Caso per la vergogna dubitava
D'aver da perder presso le persone
Molto, e poi molto di riputazione.

XXXVII.

Stè in forse allor allor d'abbandonarlo
A la discrezion di chi'l volesse,
E dir in Corte a chi volea cercarlo,
Che, morendo, mutate avea brachesse.
Era a lei di tormento il rimenarlo
Dal Re, che così matto lo vedesse;
Poi l'amor, che portavagli, cangiava
In lei l'opinione, e le parlava.

XXXIV.

Certo, che de cuor libero, e asſae belo
Giera Atilio de Corte Conſegier,
Nemigo del dir mal de queſto, e quelo,
Nel parlar ſempre ugual, ſchieto, e ſincier;
D'antiga nobiltà vero modelo,
Che pizega un tantin da Cavalier,
Onde no ha dubità la Dona ſcaltra,
Ch'el diseſſe una coſsa per un'altra.

XXXV.

Anzi che a quel deſcorſo la se quieta,
Menando Cacaſseno de galopo
A una fontana, e in man una pezzeta,
Dal muso la voria *torghe* ogni intopo;
Ma ben la vede l'opera imperfeta,
Che ghe vien ſangue col fregarlo tropo,
Perchè la cola ſecha sul muſtazzo,
Vol *tivio* a imorbidirla el *liſſiazzo*.

XXXVI.

Dopo, che a la caldiera è ſtà netada,
La carnazza, el ghà parſo un'armelin,
E con la so traverſa *de bugada*,
La ghà sugà quel muso da fachin.
La teme, che la Corte zà informada
Del caso dela cola, e del *cain*,
Tagia contra el Nevodo *zò a la pezo*,
E che in fin el so onor vaga de mezo.

XXXVII.

Ma per aver un solo colpo al cuor,
L'è ſtada ſquaſi in ſtato de laſsarlo
In libertà de chi el voleſse tor,
E una volta per ſempre sbandonarlo;
Provando un'incredibile dolor
Dal Re, mato cuſsì, dover menarlo,
Ma la tratien d'afeto una *raiſe*,
Che d'intenzion la ſcambia, e la ghe dise.

XXXVIII.

Nuova cosa non è, che un montanajo
Nudrisca un' alma spiritosa in petto,
Se più volte ho veduto in rozzo sajo
Comporsi a le virtù degno ricetto;
E un ben nato più ladro di un mugnajo,
E se v' è peggio dentro il mio concetto,
Ho ancor veduto, e più d' un se ne vede,
Senz' onor, senza legge, e senza fede!

XXXIX.

Si volea da Marcolfa il suo nipote
Scusar, perchè fosse sì scemo, e corto.
Ma ripensando, che farlo non puote,
Senza fare al casato oltraggio, e torto,
Per esser quì in paese a tutti note
Le qualità del suo giudicio accorto;
E che poi fosse di sua stirpe uscito
Un bescio, un lavaceci, un scimunito?

XL.

Fece nuovo ricorso al noto Attiglio,
Che lo tenea per veritiero, e fido,
Dicendogli: da voi chiedo consiglio,
Che d' altri Cortigiani i' non mi fido:
Voi ben sapete, che sono in periglio
Di abbandonare questo incerto nido,
Che per me non è proprio, onde vorrei,
E compenso, ed ajuto a' casi miei.

XLI.

Di star quì impedicata omai son sazia,
Che vo' slegarmi, e far di quà partenza;
Temo sol d' incontrare la disgrazia
De la Reina, se chiedo licenza,
Io so, quanto di lei mi trovi in grazia,
E l' onor, che mi fa di sua clemenza,
Ma per amore del mio Cacasenno,
Ch' io perda, accade, o la Reina, o 'l senno.

No

XXXVIII.

No sarà novità, se un barcariol
Habia ſpiriti in corpo generosi,
E se pol dar, che i *fioi* d'un ſportariol
Col ſtudio vegna ſavj, e vertuosi;
Pol deventar più ladro d'un mariol
Un ben naſsuo per fati vergognosi,
Che se vede ogni dì da ſte perſone
Tradir la razza con azzion barone.

XXXIX.

In ſtà forma la Vechia pretendeva
Al *Nevodo* minchion far le defeſe,
Ma penſandoghe sù, ben la vedeva,
Che a la caſada la portava ofese;
Perchè d'eſſer diſtinta la saveva
De giudicio, e prudenza in quel Paeſe,
Ghe doleva de veder vegnù al mondo
Dai ſoi, un *pepa*, un *tugo*, e un cervel tondo.

XL.

L'è tornada da Atilio niovamente,
Che no eſſendo *buſiaro*, la ghe crede,
Diſendoghe da vù cerco al preſente,
Conſegio, che in ogn'altro ho poca fede;
Vù ſavè ben, che mi ſeguramente,
Qual oſel voi ſcampar via da ſta rede,
Al mio genio contraria, onde ſoſpiro
Licenza per tornar al mio retiro.

XLI.

Son ſtufa de ſtar più col lazzo al colo,
Voi liberarme, e voi de quà partir,
Ma de dar deſpiaſer mi temo solo,
Ala Rezina, se ghel vago a dir;
Sò, che dela so grazia son in rolo,
E quanto la me ſapia compatir,
Ma per ſto mio Nevodo ghò paura
De perder, co i Paroni, la ventura.

XLII.

S'io fossi in voi non mi prenderei cura,
Rispose Attiglio, del vostro ragazzo,
Che così sempliciotto di natura,
Più che fastidio dar vi dee solazzo.
Quanti conosco, per loro sventura,
Che fanno più di lui cose da pazzo!
E v'è più d'un parziale, che le vanta,
E tal'ora un Poeta, che le canta.

XLIII.

Ma per dirla a quattr'occhi, e fra di noi,
Che debbon mai cantar questi Poeti,
Se son sì scarsi a' nostri dì gli Eroi,
Che voglian mantenerli, e grassi, e lieti?
Quindi colpa non è, se questi poi
Trattan soggetti a modo lor faceti,
E senza rifrustare altra fortuna
Secondan la poetica lor luna.

XLIV.

Quante fiate ho letto su le carte
Degli scrittori toschi, e de' latini
Paragonarsi un capitano a Marte,
Che de la Patria non passò i confini!
Da i bellici rumor sempre in disparte,
Pronto, ardito tra veglie, e tra festini,
Pensando sol col genio suo bizzaro
De' suoi trionfi a l'amoroso carro.

XLV.

E questo non vi pare un gran campione,
Di Cacasenno cento volte peggio?
Pur si stima da nobili persone,
E seco in cocchio gir sovente il veggio.
Ei crede nel parlar di padiglione,
Che sia il suo letto, o de la mensa il seggio.
Se discorrete di campi guerrieri,
Crede, che i campi sien de' suoi poderi.

Se

XLII.

Se fusse in vù no penserave un bezzo,
Responde Atilio, al vostro bon putelo
La so simplicità xè grazia, e vezzo,
E per ela se fa chiasso, e bordelo.
Cognosso in Corte assae, che dà in matezzo,
E che manco de lù mostra cervelo,
E pur dai so parziali aplauso i *scode*,
E i Poeti ghe fa Soneti, e Ode.

XLIII.

Ma per dirla trà nù quà in confidenza,
Che pol esser cantà mai da sti Siori?
Se el secolo d'Eroi xè squasi senza,
E i Poeti no ghà più Protetori?
Per questo se ghe manca l'assistenza,
Xè ben, che i canta adesso trà de lori,
Bertoldo, Bertoldin, e Cacasseno,
Gonela, e Grilo simia de Galeno.

XLIV.

Sù i Scritori Latini, e sù i Toscani
Quante volte, che hò leto, e che hò sentìo
Meter frà i valorosi Capitani,
Un, che de casa *soa* no è mai partìo;
Un, che in chiasseti ha consumà i so ani,
E, che solo da Amor xè stà ferìo,
Che de Venere in caro trionfal,
Ghà sempre in testa la corona oval.

XLV.

Questo, de Cacasseno, no sarà
Più degno, de cazzarlo in t'un braghier?
E pur da tuti quanti l'è stimà
Al par de Scanderbecho gran guerier,
Se a dir de contrascarpe el sentirà
L'anderà a domendarghe al *calegher*,
E parlando de fosse, e terapieni,
El crede, che i sia fossi dei so beni.

XLVI.

E non tenete un giuocator più ſtolto
Di quei, che ſon legati a la catena?
Entro i ridotti notte, e dì ſepolto
Agonizza in ſoſpetti, e ſempre in pena,
Ne la mente confuſo, e meſto in volto
L'ora non ha del pranzo, e de la cena,
Intento ſolo al ſordido guadagno,
O a giuntar ſe mai puote il ſuo compagno.

XLVII.

E di quel magro, e ſtupido, che dite,
Che da l'inedia illanguidiſce, e ſviene,
E pur più d'una aſſai rabbioſa lite,
Oſtinatiſſimamente ſoſtiene,
E con ſpeſe in eceſſo, ed infinite
Al fin de le ſentenze mai non viene,
E tanto, ſempre litigar deſia,
Che vorrà liti ancor morto, che ſia?

XLVIII.

E quei, che ſpendon mille, e mille ſcudi,
Per acquiſtarſi un poſto in tribunale,
E più ſon atti a martellar le incudi,
Che a ſaper' in civile, o in criminale?
Queſte ſono ſtoltezze, e non già ſtudi,
D'uom, che fa il peſamondi, e il magiſtrale;
Che ſe una cauſa poi lor pende avanti,
Son peggio d'una gatta con i guanti.

XLIX.

E vi par ſavio quel dolce marito,
Che laſcia far quello, che vuol la moglie,
Dando luogo, che sfoghi ogni appetito,
O ſieno giuſte, o ingiuſte le ſue voglie?
Non ſa ſaperle d'eſſer riſentito,
Ma ritornando a caſa ei ben l'accoglie,
E conducendo il cicisbeo con ſeco,
Studia ſol l'arte d'eſſer muto, e cieco.

E

XLVI.

E no è più mato un zogador vizioso,
Che zorno, e note ghà le carte in man,
Che *sùa* d'Inverno, e sempre xè smanioso,
E fa una vita pezo assae d'un can;
Che disnar, e cenar mai xè vogioso,
Per star sul zogo *ancuo* fina doman,
Atento, perchè el ponto *vegna a mèa*,
E *becar al compagno la monèa*.

XLVII.

E quel morto da fame litigante,
Che no spende in magnar, ma in citazion,
Che per tegnir la lite sempre andante,
Nol vol giustarse, pien de ustinazion,
Che consuma ogni dì tempo, e contante,
Nè con sentenza el cerca conclusion,
Che a l'aversario vorà dar la mossa
Per litigar anca sepolto in fossa.

XLVIII.

E quei, che spende i scudi, *a miera a miera*
Per aver una toga Dotoral,
Che i faria megio laorar la tera,
E no tratar civil, e criminal;
E pur i se vol far de prima sfera,
Nè i la cede a Decian in tribunal,
Ma, se un per de causete se ghe ingropa,
I è più intrigai, che i *pulesi* in la stopa.

XLIX.

E ve par savio quel marìo bonazzo,
Che lassa a la mugier libero el fren,
Aciò, che la se toga ogni solazzo,
E forsi più de quel, che se convien?
Che xè muto, orbo, sordo, a ogni strapazzo,
Per no se tor più d'una bissa in sen,
E soporta l'Adon, e el Ganimede
Col passaporto dela bona fede.

Se

L.

Se quì volessi dir tutte le spezie
De i pazzi, mentecatti, e de i leggieri,
E quante sien le universali inezie
De i plebei, cittadini, e cavalieri,
Raccontando gli sgarbi, e le facezie,
Che i nostri fanno, e fanno gli stranieri,
Ci vorrebbe un maestro assai più dotto
O di Fidenzio, o del piovano Arlotto.

L I.

Dicendo Attiglio tante cose, e tante
Sul punto di fermarsi, o di partire,
Marcolfa resta, come un'ignorante
Che tutto ascolta, e nulla può capire,
Di se stessa scordata, ed incostante,
Smarrito affatto il suo nativo ardire:
Non stupisco se udito un'uomo sì sodo.
Si come donna poi fece a suo modo.

L I I.

Che tostamente col nipote amato
A le stanze reali ella tragitta:
Là trova il Re con la Reina a lato,
E a' piedi lor con umiltà si gitta;
Lor narra il deplorabile suo stato,
Che senza lei la sua famiglia è afflitta,
Che son già quattro mesi, ond'ebbe in sorte.
D'esser stata aggradita in questa Corte.

L I I I.

Il figlio mostra lor del suo figliuolo
Già netto per cui dice: io son confusa.
E lagrimando tra vergogna, e duolo,
Del caso de la colla ella lo scusa;
E di scaltri sospiri un folto stuolo
Manda dal cuore, e sol se stessa accusa,
Che non dovea condurre in cotal loco
Un bamboccio sì giovane, e dappoco.

L.

Se volesse contarve le miserie
De tuti quei *cervèi*, che xè mal sani,
E descriverve tute le matierie
De picoli, de grandi, e de mezani,
E meterve in catalogo una serie
De sti usi Chinesi a nù lontani,
Ghe vorave l'ingiostro a carateli,
E carta da impenir cento Vasceli.

LI.

Circa el fermarse, e circa l'andar via
Atilio ha dito un mondo de cossete;
Resta Marcolfa meza *incocalia*,
Com' un, che ascolta, e no capisse un'ete;
Quel, che la giera, par che no la sia,
Ma no è stupor, se in stato la se mete
Dopo ascoltà quel'omo de giudicio,
Come Dona operar de so capricio.

LII.

Ela, e el *Nevodo* subito xè andai
In camera Real de *so Siorìe*,
La trova el Re con la Rezina a *lai*,
E in zenochion la se ghe buta ai pie,
Disendo Niora, e Fio xè desperai,
Senza de mi và mal le cosse mie;
Xè quatro mesi e più, che son a spasso,
E ben vista in sta Corte me la passo.

LIII.

Queste xè le *raise* de mio Fio,
Che m'ha fato, e fa ancora lagremar,
Da la cola insporcà mi l'ho *pulìo*,
Ma nol ghà inzegno, cossa se pol far?
L'ha credesto el *cain*, ch'el fusse *impìo*,
De polentina da poder magnar,
Mi a dirla ho fato mal menar sto scempio
Da un Re, che de saviezza è un vivo esempio.

Il

L I V.

Il Re pietoso a così fatti accenti,
E la Reina compatendo anch' essa
Di Marcolfa i sì teneri lamenti,
Disse: la grazia omai ti sia concessa,
Purchè di ritornare ti rammenti
Ogn' anno, e di lodarla mai non cessa;
E perchè parta con minor fatica,
Vuol, che se le prepari una lettica.

L V.

Le donan poi dugento, e più fiorini,
E uno smeraldo, che lo dia a la nuora.
Non contansi i confetti, e i zuccherini,
Che a Cacasenno fur donati allora;
E licenziati con profondi inchini,
Ne lo spuntar de la serena aurora
Vanno contenti a la natìa montagna,
Che il becafico è tolto da la ragna.

L V I.

Giunta, che fu Marcolsa al patrio tetto,
Nel ritorno, che fece il lettighiero
Die' grazie al Re con picciolo biglietto,
Per non aver di carta un foglio intiero,
Ella scriver sapea, come si è detto;
Ma l' inchiostro era più bianco, che nero,
Ne pane avendo, ne cera di Spagna,
Il sugellò con colla di castagna.

L V I I.

Così la famigliuola rivestita
Ritornò da la Corte a impatriarsi,
Potendo dir, che in una doppia vita
Avean potuto a gara sollazzarsi;
Ne la cittadinesca ben fornita,
E ne la rusticale un po' più scarsi,
Ma che d' entrambe era più cara a loro.
Quella, che più parea l' età de l' oro.

A ste

L I V.

A ſte parole la Rezina, e el Re
Intenerij ghà *piaſſo* conſolarla,
Con dir grazia ben giuſta domandè,
E in niſsun conto mai se pol negarla;
Ma con pato, che ogn'ano quà tornè;
Nè i se ſtuſa dacordo de lodarla,
E aciò vaga più comoda la Vechia,
Una bela letiga i ghe parechia.

L V.

Duſento, e più Fiorini se ghe manda,
E un bel Smiraldo per la Meneghina,
Per Cacaſseno ghè una ceſta granda,
Con cento *buzzolai* de paſta fina;
I se licenzia, e i se ghe racomanda,
E ſul ſpontar de l'alba la matina,
D'andar a caſa soa no i vede l'ora,
Che i oſei dala cheba è ſcampai fora.

L V I.

Zonti al fin a le care *so* Montagne,
I ghà mandà per man del Letighier,
Ai Regnanti un gran sacho de caſtagne,
E del' *onto ſutil* drento un *carnier*;
Formagio pegorin ſenza magagne,
E per far la polenta un *mezo ſter*
De farina ſcureta molesina,
Che nù altri chiamemo sarasina.

L V I I.

Cuſsì quei grami ha fato alfin retorno
Dai Palazzi Reali ai so casoni,
Con bezzi in borſa, e niovi drapi atorno,
In t'una vita da cicilardoni,
Bondante aſsae nel citadin contorno,
E ſcarſa tra le piegore, e i caſtroni,
Ma de la prima in tratamento Regio,
Queſta segonda ghe piaseva megio.

Re-

LVIII.

Reſtò ne la Città ſol la memoria
Di Bertoldo l'aſtuto, e de la Madre.
Di Bertoldin, di cui pur qualche gloria
Rimaſe anco a riguardo di ſuo Padre.
Di Cacaſenno poca fu l'iſtoria,
Perchè fur l'opre ſue poco leggiadre.
Era me' ſe Scaligero tacea,
Che del Croce ſeguir la prima idea.

LIX.

Ma come a far, che in equilibrio corra
Per l'alto mare un galeon di guerra,
Vi s'aggiunge nel fondo la zavorra,
Compoſta ſol di ſaſſi, e vi ſi ſerra;
Così per far, che appieno ſi diſcorra
Di ciò, che fu Bertoldo in queſta terra,
Cacaſenno s'aggiunſe a Bertoldino,
Come il ſei nel giocar di sbarraglino.

LX.

E quì la ſtoria termina, o la favola
Di tutta la Bertolda diſcendenza,
Per cui tai coſe ſi ſon meſſe in tavola
Da far crepar di riſa l'udienza.
Chi la terrà per una cantafavola,
E chi per moraliſſima ſentenza;
Se poi l'arguzia punge il cordovano,
Chi ſi ſente ſcottar ſalvi la mano.

Fine del Vigeſimo, ed ultimo Canto.

De

LVIII.

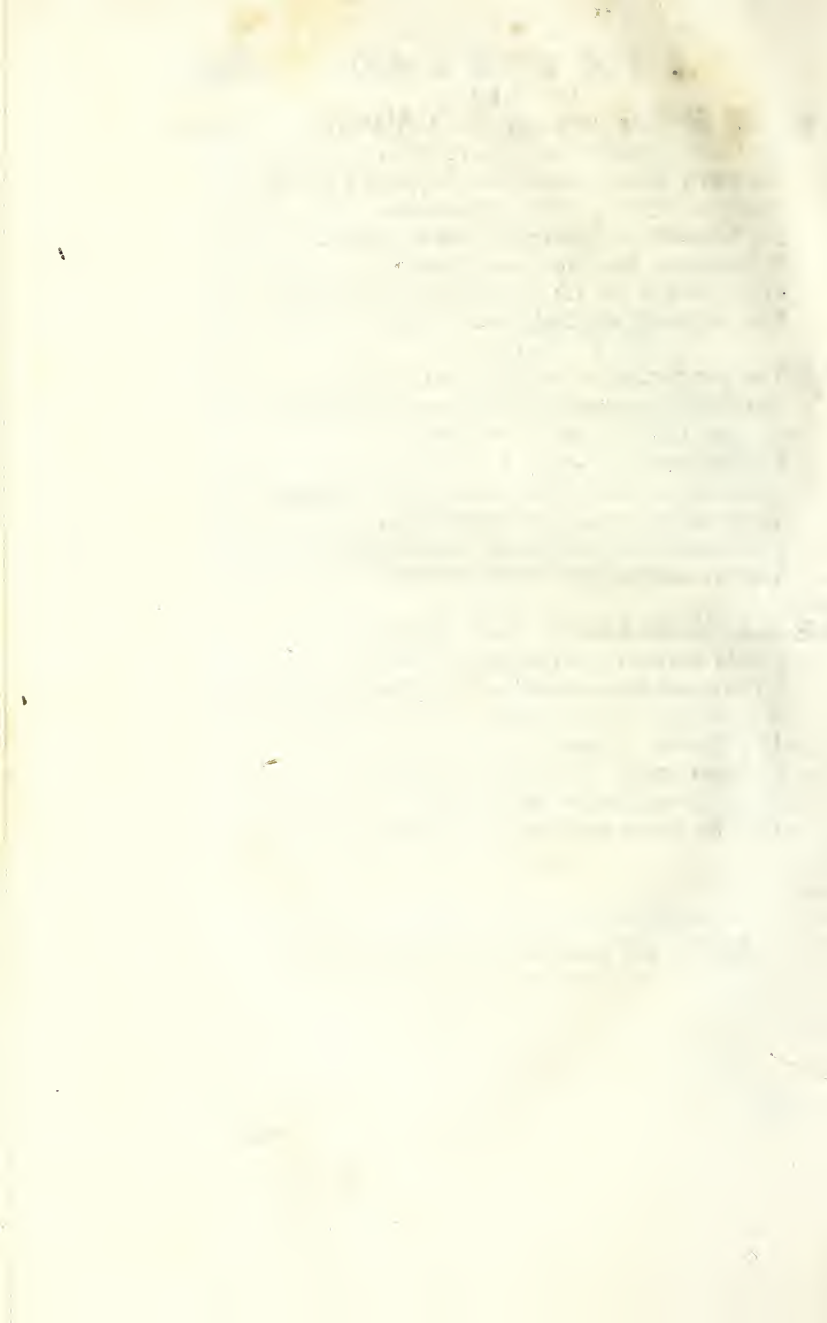
De Bertoldo inzegnoſo, e de la Mare,
In Cità la memoria è zà reſtada,
De Bertoldin per cauſa de so Pare,
Qualche coſsa se vede regiſtrada.
De Cacaſseno l'opere xè rare,
E Scaligero ha fato una Zanada;
Giera megio per Lù far l'orbo, e el muto,
Che seguitar el Croſe cuſsì a suto.

LIX.

Ma se per far, che in Mar ſcora *avalìo*
Un Vaſcelo, un Petachio, e un Fregadon,
Se ghe trà in fondi la saorna a *Lìo*,
De rovinazzo, *cogoli*, e sabion;
Cuſsì per reſſaltar Bertoldo, e el Fio,
El Scaligero in trè per parer bon,
De Cacaſseno ha fato el ſcartafazzo,
Che la saorna par de rovinazzo.

LX.

E quà ghà fin l'iſtoria, o la fiabeta,
De la razza Bertolda aſsae famosa,
Sù la qual ha cantà più d'un Poeta,
Per dar al Mondo un'opera guſtosa;
Chi la dirà invenzion, e chi una ſchieta
Lezzion moral in rima da la prosa;
Se *pò* i verſi, che ponze ghe fa intacho,
Chi ha timor del pugnal se meta el zacho.

El Fin del Venteſimo, ed ultimo Canto.

SPIEGAZION
DE CERTE PAROLE VENEZIANE,
Che no fusse capìe in ogni logo.

A

A *Bùo*, avuto.
Adasio, a piano.
Àgiere, Aria.
À la? Hà Lei?
Albio, Ordigno di legno, che tiene l'acqua per abbeverar gli animali in Villa.
Amò, A modo.
Anca, Ancora.
Ancùo, Oggi.
Ansando, Anellando.
Antian col *t* aspro, Tegame.
Ara, Corte in Villa dove i Contadini battono le biade.
Arcombè, Arco Celeste.
Arente, Appresso.
Argalisi, Intrichi.
Argane, Machine da levar, e tirar pesi.
Arpegàra, Istromento rurale.
Arlasso, Affronto.
Armèr, Armàdio.
Asèo, Aceto.
Avalìo, Eguale; si prende anco per andar drito.
Avantazo, Vantagio.
Averzer, Aprire.
Azze, Filo d'accia ritorto.

B

B*Abio*, Viſo.
Babion,)
Baban,) Sciocco.
Babuin,)
Bacara, Gozzoviglia.
Badaloco, Scimunito.
Bagolo, Traſtullo.
Bail, Badile.
Baldoria, Allegrìa.
Bampa, Fiamma.
Baraonda, Sconvoglimento.
Barbaſtreli, Pipiſtrelli.
Barbazza, Barba grande.
Barbuzzal, Barbuzzale, ferretto, che attraverſa, e lega inſieme ſotto alle maſcelle del Cavallo i due ſtipiti del freno.
Barbuzzo, Mento.
Baronzolo, Quel pezzo di camiſcia, che cade da' fanciulli dietro i calzoni aperti; quì ſi prende per ſcherno.
Basà, Verbo, Bacciato.
Batolar, Ciarlar.
Batolona, Ciarlona.
Becher, Macellajo.
Bei, Belli.
Bigoli, Mineſtra di paſta.
Birbe, Quì ſi prendono per Birbanti.
Biſinèle, Maſsarizie.
Biſſe, Biſcie.
Boba, Marcia, umor putrido.
Bogiori, Bollori.
Bogir, Bollire.
Bò, Bue.
Bombo, Vino.

Bo-

Bonigolo , Ombellico.
Bondante , Abbondante.
Borezzo , Allegrìa.
Borondolo , Pezzo di paſta tonda.
Bovolo , Lumaca.
Brancàe , Pugni pieni di moneta, o altro.
Brighelon , Per aſtuto.
Briſiòla , Pezzo di carne arroſta.
Brova , Aqua bollente.
Brueto , Brodeto; ſi prende anche per baſtonar uno, *dar un brueto col sò concier*. Baſtonar uno come và.
Bruo , Brodo; quì ſi prende per l'aqua della Peſchiera.
Bruſcar , Prendere.
Budelài , Sbudellati.
Buèi , Budelli.
Buelà , Sbudellato.
Bugàda , Liſciva.
Bulegar , Bullicare.
Bulo , Sgherro.
Busiaro , Bugiardo.
Busìe , Bugie.
Buſo , Buco.
Buſonazzo , Buco grande.
Buzzolài , Ciambelle.

C

C*Aechie*, Taloni, Parte drita,e ſiniſtra ſopra il colo del piede.
Caìa , Coſa vile.
Cain , Catino.
Caini , Catini.
Calalin , Farfala.
Caldiera , Caldaja.
Cale , Strade,) in Venezia.
Caleſele , Strade ſtrette.)

Caleſela del leto. La parte oppoſta alla ſponda, quando il letto è in un angolo della camera.
Calegher, Calzolajo.
Caligo, Nebbia.
Campanàta, Sorda aſsai.
Canachion, Iſtromento da tre corde ſuonato dai Villani.
Canaruzzo, Cana della gola.
Canagia, Canaglia.
Canèo, Luogo di canne in Valle.
Canevazza, Telàccia di Canape.
Cao d' agio, Capo d'aglio.
Cao, Capo; ſi prende per il primo d'un numero.
Cao, Teſta.
Cao, Significa anco meta, Confine, viaggiar da lontano, *andar in cao del Mondo*.
Caorìo, Andar ſott' acqua nuotando, e tornar di ſopra.
Capiſſo, Verbo, Capiſco.
Caponera, Gabbia di legno grande per tener i poli.
Caratelo, Vaſo cerchiato o di ferro, o di legno, nel quale ſi conſerva il vino.
Carega, Sedia da ſedere.
Carneval, Quì ſi prende per buffone.
Carnier, Sachetto fatto a rete di canape uſato da' Contadini per portar òva, & altro alla Città.
Caro, Carro tirato da Buoi.
Carpeta, Gonella.
Cartoline, Mandati di Giuſtizia per far carcerar un Debitore.
Caſcar, Cadere.
Caſonzelo, Picciolo Caſone di paglia.
Caſtrai, Quì s'intendono Muſici.
Catar, Ritrovare.
Cati, Verbo, Ritrovi.
Cavai, Cavalli.

Cavana , Luoco di ricovero nelle Lagune in Venezia per le barche in borafca.
Cavedal , Capitale.
Cavei , Capelli.
Cavezza , Capezza del Cavallo.
Cavielo , da cui efce il latte delle mamelle.
Cavra , Capra.
Cazza , Caccia.
Cazùa , Caduta.
Caze , Cade.
Cebibo , Uva fecha.
Cegie , Ciglia.
Centener , Centinaja.
Ceole , Cipole.
Cere , Parola furbefca, vale per mani.
Cerusìa , Chirurgia.
Ceſto , Quì fi prende per natiche.
Cheba . Gabbia da uccelli.
Chiacòla , Parola fenza fondamento.
Chiapo , Verbo , Prendo.
Chiapo , Nome, vale per unione numero.
Chila , Male in chi patifce di rottura.
Chioca , Chioccia Gallina, che cova.
Chitarin , Per natiche.
Chivalì , Chi valà . Párola , che una volta era in ufo di notte in Padova per il piacere giovanile di far tornar in dietro i Paffeggieri.
Chiuchiolar , Berre.
Chiuchio , Vino.
Ghiuchiolando , Bevendo.
Cieſa , Siepe, Riparo di prùni.
Ciga , Grida.
Cingia , Centura.
Coa , dal Verbo Covare, *Cova*.
Coa , Coda,
Coar , Covare.

Cò , Con, e Come.
Cò digo , Come dico.
Cocal , Uccello maritimo; si prende per scioco.
Cocolar , Accarezzar.
Cogo , Cuoco.
Cogoli , Sassi.
Cogòli , con l'*o* penultimo grave. Rete da tener il pesce.
Colegà , Corricato.
Colo , col primo *o* streto vale per niente.
Coltran , Fù Pittor ignorantissimo, ma fortunato in Padova, il di cui ritratto di mano di Luca d'Arezzo è posseduto dal Nobile Signor Annibal Testa Cavaliere di rare, e distinte prerogative, ornamento della sua Patria, e Padrone Amorevolissimo del Tradutore.
Companadego , Cosa da mangiar col pane.
Conij , Conigli.
Conzo , Acconciato.
Conda , con l'*o* aperto, Latin Popolare, vale per quondam.
Corbame , Ossatura del ventre.
Cordon , Vale per sciocho.
Cormelo , Pilastro, che sostenta una fabrica.
Coroto , Abito da luto.
Cosso , Vale per quel cotal uomo.
Coto , Ubriaco, cucinato dal vino.
Cota , Ubriachezza.
Cotego , Trapola da prender Sorzi.
Cotola de raso , Carpeta di seta.
Covre) Copre.
Coverze)
Coverzìa , Verbo, ch'è coperta.
Crea , Creta.
Crepa , Nome, Fragmento di vasi rotti.

Da-

D

D *Afari* , Facende.
Dai , nome , Dadi.
Dai , Verbo , Dalli.
Darecào , Di nuovo.
Datolo , Datilo frutto.
Deo , Dito della mano.
Dei . Diti.
Deſſavìo , penultima longa , Inſulſo.
Desbonigolà , Mal compoſto di vita.
Desbotìo , Mezzo rotto.
Deſcaenazzar , Levar il catenaccio.
Deslancà , Zoppo.
Deſnombolà , Slombàto.
Deſperdaùra , Diſperditura.
Deſtuà , Smorzato.
Dialtèa , Fiore di Altèa.
Diambarne , Diavolo.
Di, Delli.
Diè , Deve .
Dindolar , Andar di quà, e di là.
Dogio , Verbo , Dolerſi, mi dolgo.
Dol , con l'*o* ſtretto, Verbo, Duole.
Donàe , Donate.
Donca , Dunque .
Dovùa , Dovuta.
Drìo , Dietro.

E

E *Sàpo* , Meſchino.

F

F*Andonie* , Cose favolose.
Fagoto , Invoglio d'alcuna cosa.
Falòpa , Bugia.
Fasciola , Fascie, Bambino in fascie.
Fasse , Fascie.
Fastidio , Quì si prende per svenimento.
Favro , Magnano, Fabro.
Fava , Verbo fare. Faceva.
Fersora , Padella , *Fersora da Maroni*, Padella buccata.
Ferìe , Ferite.
Fenìa , Finita.
Fià , Fiato.
Fia , Figlia.
Fie , Figlie.
Fio , Figlio.
Fiòi , Figli.
Filò , Veglie rustiche al fuoco.
Flazelo , Flagello.
Foghera , Recipiente di rame, o di ferro da tener il fuoco.
Fogher , Focolaro.
Fogian , Innamorato.
Fogaron , Fuoco grande.
Fortagia , Frittata.
Forfe , Forbici.
Fornìa , Addobbata.
Foza , Foggia, Forma.
Fragia , Fraglia unione di Persone, in un Mestiere, o Compagnia.
Frangente , Accidente, Caso che dispiace.
Fregole , Minutissime particele del pane.
Freve , Febre.

Frò-

Fròta , Ammassamento di Persone, che con empito entrano in qualche luogo.
Fruàda , Consumàta.
Fugazza , Focaccia.
Fuina , Animale Salvatico, Martora.
Fuzer ,) Fugire.
Fuzir ,)

G

G*Abàna* , Abito più stretto del Gabbano.
Gabia , Verbo , Abbia.
Gagioso , Spiritoso, Disinvolto.
Gagiandra , Tartaruca.
Galani , Gale.
Galìa , Galera.
Galo ? Verbo , Ha lui?
Galon , Fianco.
Galte , Guancie.
Ganasse , Mascelle.
Ganzèga , Picciolo Tripudio.
Gardelo , Uccello , Cardelino.
Gargàto , Canal della gola.
Gazabin , Uomo Accorto , doppio.
Gazziola , Gaza Uccello.
Ghè , Verbo, Vi è.
Ghenghèzzi , Carezze.
Giazzài , Aggiacciati; quì si prendono per quelli, che non hanno quatrini.
Gieri sera , Jeri sera.
Gieri , Verbo , Eravate.
Gilè , Cosa simile.
Giòa , Instromento di legno , in cui il Carnefice mette la lingua a' Bestemmiatori, per tagliargliela in Berlina.
Gionda , Bacanale.

Giu-

Giuſta , Verbo , Aggiuſtarſi, far pace.
Gnào , Il gridar del Gatto.
Gnagnào , Stolido.
Gnancora , Per anco.
Gnoca , Sciocca.
Gnocagine , Semplicità.
Gogò , Melenſo.
Gonzo , Che non sà il viver del Mondo.
Gorghizar , Tirata di Gorgia, è quel tremolante de Muſici quando par che increſpino la voce.
Gorna , Recipiente di pietra, di legno, e di ferro ſopra i Tetti delle Caſe per raccoglier la pioggia.
Gramola , Iſtromento, con cui ſi doma il pane; ſi prende anche per le mandibule della bocca, *menar le gramole*, mangiare.
Granzo , Granchio.
Grào , Città ſituata in piccola Iſoleta nel littorale del Mare Adriatico. Fu l'antica Sede de' Veneti Patriarchi, otto miglia diſtante da Venezia.
Grego , *lapidà*, Palamede.
Greſpe , Rughe.
Greva , Verbo, Diſpiace.
Greza , Roza.
Grimo ,)
Grima ,) Parole furbeſche Vecchio, o Vecchia.
Gringola , Allegrìa.
Griſonde , Conteſe.
Grinta , Colera.
Grumo , Monticello di formento, o altro.
Gugià , Pungolo dei Villani per far andar i loro Animali Bovini.

I

I*Mbriago* , Nome, e Verbo, Ubriaco.
Impatàr , Andar del pari.

Im-

Impè , Invece.
Impenìo ,)
Impìo ,) Verbo con la penultima grave , Empiuto.
Impetolà , Difficile a ſtaccarſi.
Impizzà , Acceſo.
Impolmonà , con *à* grave , Di mal colore.
Impontìo , Con la punta,
Induſia , Ritarda.
Induſio , Indugio.
Inſenochiar , dar da intendere coſa non vera.
Ingarbugi , Imbrogli .
Ingordiſia , Voracità nel mangiare.
Ingritolìa , Ranicchiata.
Ingropà , Ragruppato .
Ingrumà , Ranicchiato.
Inmatio , Divenuto pazzo.
Inſir , Uſcire.
Intima , Tela che ſerve di coperta ai mattarazzi.
Intra , Verbo , Entra.
Intra vù , *e mì* , Frà Voi , e me.
Intreſſar , Impedir il paſſo.
Inſenetìo , Diſtrutto, ſecco aſſai .
Insìo , Uſcito.
Inſonio , Sogno.
Inſunià , Sognato.
Inzachìo , Mezo inſonnato.

L

L*A'* , Ivi.
Ladine , Di facile entratura.
Lagremin , Che lacrima.
Lai , Lato.
Lai , Dreto, Lato deſtro.
Lai , Zanco, Lato ſiniſtro.
Laſagna , Paſta ſottile, ſi prende per Donna sgarbata.
Lam-

Lampante , Lucente.
Lassè , Verbo , Lasciate.
Lasseghe , con l'*e* penultimo breve. Lascia a Lui.
Latesin , Color di late.
Lavativo , Cristiere.
Lavezo , Vaso da cuocer Vivande.
Lavri , Labra.
Lea , Fango, che ha lasciato l'acqua della Laguna sopra le rive, e ponticelli di legno, detti pontili in Venezia, quando è calata.
Leamèr , Letamajo.
Legrìa , Allegrezza.
Levaressa , Levatrice de' Bambini da parto.
Librer , Librajo.
Licèt , Parola latina usata nelle Scuole da' Scolari per andar a' luochi comuni.
Lichetto , Cosa dolce, e saporita.
Lievro , Lepre.
Lio , Lido.
Lissia , Lisciva.
Lissiazzo , Il più torbido della Lisciva.
Liuto , Leuto.
Lizier , Legiero.
Lodra , Lontra animale da terra, e da acqua.
Lonzi , Lungi.
Lora , con l'*o* stretto, Embiuto, vaso di legno per dar la piena alle botti.
Losco , Che guarda storto.
Lova , Lupa; si prende anco per ingorda.
Luganega , Salciccia.
Luganegher , Che vende in Venezia carne cotta , e cruda di Porco , & altro.
Luse , Verbo , Luce.
Luse , Nome , Lucerna.
Lusori , Splendori.

Ma-

M

MAca , Senza ſpeſa.
Macalèpo , Buon da niente.
Macaizza , Ammaccatura.
Macaroni , fatti di paſta ; quì ſi prendono per Uomini goffi.
Maga , per Vecchia aſſai.
Magàri, con l' *à* penultima grave, Averbio, Dio voleſse.
Magagne , Diffetti.
Magna , Verbo , Mangia.
Magon , Caricatura di ſtomaco.
Malmaro , Marmo.
Manazzi, Minaccie.
Manego , Manico.
Manèra , Manaja.
Manganelo , Baſtone.
Manteſi , Sedie da Vetura.
Maranteghe , Beffane.
Marcelo , Moneta battuta ſotto il Doge di tal Sereniſſima Caſa.
Marco , Boſchini , Fu Pittore, e Poeta; fece un Libro intitolato Carta del navegar pittoreſca in quaderni Veneziani; fu valoroſo Intagliatore a bullino, & acqua forte ; la Deſcrizione di tutto il Regno di Candia con eſatiſſime Tavole in foglio, è ſua opera. Fece altri Libri di pittura.
Maregna , Matrigna.
Mare perle , Madri perle.
Mare , Madre.
Margnucca , Inetta, da poco.
Mariola , Sagace.
Marmagia , Moltitudine plebèa.
Marmota, e *Marmoton* , Animali dormiglioſi ; quì ſi prendono per ſignificar Stolidi.

Mar-

Marſioni , Peſci minuti.
Marzene , Margine.
Marzoco ,)
Marzoca ,) Scimuniti.
Maſanete , Specie di Granchio piccolo.
Maſtegar , Maſticare.
Maſtruzzà , Fracaſſato.
Maturlo , Pazzarello.
Maura , Matura, s'intende per vecchia aſſai.
Mazzariol , Folletto, Spirito Aereo.
Meneghina , Diminutivo di chi hà nome Domenica.
Menghina, *Zizza* , Menichina , Ciccia.
Meòle , Midolle.
Menuàgia , Minuzzaglia, peſce picolo.
Menùo , Minuto.
Metùo ,)
Meſſo ,) Dal Verbo Mettere. Poſto.
Mezo Ster , Mezo Stajo.
Mia , Quì ſignifica Miglia, *Cento mia*, Cento miglia.
Miera , Migliaja.
Mier , Mile.
Mignognole , Carezze.
Miſtra , Maeſtra.
Mortèr , Mortajo.
Mogio , Bagnato.
Mola , Carne imperfeta.
Monèa , Moneta.
Moſſoni, o *Muſſoni* , Zenzale.

N

N*An* ,)
Nanin ,) Nano, Pigmeo.
Naon , Specie di Rapa; quì ſi prende per Balordo.
Naranza , Aranzo.
Naſsùo . Nato.

Neghe , Natiche.
Nena , Balia .
Nevega , Nevica.
Nincioli , Lenzola.
Nio , Nido.
Niole , Nuvole.
Niora , Nuora.
Noder , Notajo.
Nono , Soſt. Avo.
Notole , Pipiſtrelli.
Nua , Nuda.
Nuo , Nudo.
Nua , Verbo , Nuota.

O

O*Chela* , Voce.
Ochizando , Guardando.
Oe , Olà.
Onta , e *biſonta* , Lorda aſſai, ſuccidiſſima.
Onza , Oncia.
Orbo Grego , Quì s'intende Omero.
Orgogio , Orgoglio.
Oriago , Villa sù la Brenta , Fiume che conduce a Venezia, e a Padova.
Osèi , *del Grego lapidà*, Uccelli di Palamede, Grue.
Oſe , Voce.
Oſelo , Uccello.

P

P*Aca* , Percoſſa.
Pachiar , Far ſtravizzo.
Pachio , Gozzoviglia.
Pachiugo , Strada lorda da fango di pozzanghera.
Pagiazzo , Quì ſi prende per Buffone , Goffo .

Pa-

Pagion , Pagliaccio da letto.
Paìo , con la penultima grave. Digerito.
Palandrana , Concubina.
Palpiere , Palpebre.
Palùo , Paludo, secco della Lagùna.
Palpugnar , Maneggiar.
Pampalùgo , Simunito.
Paninbruo , Pane a mole nel brodo, l'Elixir vitæ dello stomaco la mattina prima che fosse in uso il Caffè.
Pantofole , Pianelle dei Vecchi.
Panza , Pancia.
Panzùe , Panciute.
Pandolo , Pezzetto di legno con le punte acute, con cui in certi tempi giocano i ragazzi ; quì si prende per scherno.
Papine , Ceffate.
Para , Verbo , Paja.
Para , Verbo , Spingere, Spinge.
Pare , Padre.
Par , Verbo , Sembra.
Paro , Verbo , Spingo.
Paro , Verbo, Sembro.
Pastrochie , Bugie.
Patàca , Niente.
Peàe , Dar cò i piedi.
Peca , con l'*a* senza accento. Diffetto.
Pegio , con l'*e* stretto, Guardatura.
Pegola , Pece.
Pendise , Pendice di Monte.
Peochi d'Arsenal , Specie di pesce armato nell'acqua dell'Arsenal di Venezia , stà sotto il fondo delle Navi , hà luoco nelle gran Tavole.
Pepa , con l'*e* stretto, Di niun valore.
Perer , Albero, che fa peri.
Perfilà , Tirato a filo.

Per

Per con l'*e* larga, ſignifica numero due, *un per de mia*, un pajo di miglia.
Pertega, Pertica.
Peſto, Lardo battuto, & ogn' altra ſorta di carne tritata. Vale per diſturbo, & anco per baſtonate.
Peſariol, Mancanza di reſpiro dormendo ſupino: Efialte degli Antichi.
Pesòca, Peſante.
Petechie, Puſtule maligne.
Petegolar, Cianciar.
Petegolezzi, Cicalamenti.
Petito, Appetito.
Peto pulìo, con l'*e* ſtretto, Gelſomino affettato.
Pezza a moggia, Pezzo di tela in buccata.
Pì, Più.
Pia, Verbo, Piglia.
Piar, *Piai*, Prendere, Preſi.
Piavolo, Bamboccio di legno, o di ſtracci.
Piaſſo, Verbo, Piacciuto.
Picolon, Pendolone.
Picolar, Pendolare.
Pie, Piede.
Piegore, Pecore.
Piera, Pietra.
Piezo, Pieggio.
Piezar, Far pieggiaria.
Pirola, *Pirolin*, Pallotolina medicinale, Pillola pĭcciola.
Piſſolar, Cader acqua, o vino a goccia a goccia.
Piſtor, Che fabrica, e vende pane.
Piſtoleſe, Arma a due tagli proibita in Venezia, era ſolita portarſi da' Taglia cantoni, o Sgherri.
Pizza, Prudore.
Pizzegoni, Pizzicotti.
Poleſe, Ganghero.
Poleſini, Pulcini.
Polier, Poledro.

Pò , Poi.
Ponèr , con l'*è* larga accentata , Pollajo.
Pontèlo , Sostegno.
Portegàl , Parola de' Contadini significante Portico.
Porcèi , Porci.
Porcole . Bastonate.
Postizzo , Cosa che non essendo natural di quel luogo, si può levar, e mettere.
Prà , *Prai* , Prato , Prati .
Predìo , Predetto avanti, che succeda.
Prindese , Brindesi.
Puina , Ricotta.
Pupola , Polpa della gamba di dietro.
Pulìo , Polito, Liscio.
Pulesi , Pulci.
Puzar , *Puzà* , Verbo , Appoggiare, Appoggiato.

Q

Q*Uachio* , Quieto .
Quagia, *Quagio* , Quaglia, Quaglioto.
Quanto ve ghò , Quanto vi hò.
Quarelo , Pietra cotta .
Quartariol , Misura per Semola, Biade , & altro.
Quei , Quelli .

R

R*Afinar* , Far più perfetto un liquore , o altro.
Rafioli , Ravivòli, Vivanda delicata con molti ingredienti, rivolti in pezzetti di pasta tirata sottile.
Ragiar , Ragliare .
Raise , Radice .
Rampini , Uncini . Vale anco per intrichi.
Rave , Rape.

Ra-

Rasonar, Ragionare.
Rebaltar, Rotolar all'ingiù.
Rebuso, Ingiuriar con parole.
Reduto, Dove si giuoca.
Resoli, Venti impetuosi, che vanno, e vengono nelle borasche, massime d'Estate.
Regata, Corso di Barche, che gareggiano nel Canal grande in Venezia.
Renga, Trattazione di Causa; e vale anco per Arenga specie di pesce affumicato.
Repeton, Riverenza, Inchino.
Rialto, Piazza in Venezia, ove sono i Traffichi, e Magistrati.
Rioda, Ruota.
Rintrazzando, Andando in traccia.
Rio, Canale in Venezia.
Roàne, Natiche.
Roca, Conocchia.
Ruzar, Borbottare.
Ruzene, Rugine.

S

SAbaddi, Nome d'Ebrèo, che suona Saturno.
Sacagnar, Parola villana, Tormentar con parole, e fatti.
Sagoma, Misura, Proporzione.
San, Sano di salute.
Sansughe, Mignate.
Sangioto, Singozzo.
Saon, Sapone.
Saor, Sapore.
Sbabazzarse, Godere a sacietà.
Sbadàgiar, Sbadigliare.
Sbafarà, Star aperto con drappi, e camiscia lo stomaco per il caldo.

Sbalà, ⎫
Sbasìo, ⎭ Ucciſo, Morto.
Sbampolar, Milantar.
Sbampolàe, Milanterìe.
Sbaragià, Meſſo in confuſione.
Sberlèfi, Atti ſconcj con la bocca in deriſione d'alcuno.
Sbragioni, Cicalloni.
Sbregar, Lacerar.
Sbrignar, Levarſi via preſtamente.
Sbrindoli, Cenci.
Sbrindoloſo, Cencioſo.
Sbriſſon, Sdrucciolone.
Sbriſſar, Sdrucciolar.
Sbruſar. Andar in colera, parlando con empito.
Scapelàe, Levarſi il Capello.
Scaldaizza, Riſcaldamento.
Scalmanà, Infiammato il viſo.
Scaligero, *dala Frata*, Autor del Cacaſſenno.
Scanſarſe, Schivarſi.
Scansà, Schivato.
Scarnechia, Fù Ciarlatano famoſo Bologneſe, andava il Carnevale, e per la Fiera dell'Aſcenſione, detta Senſa, a Cavallo per Venezia veſtito pompoſamente alla Ciarlatana vendendo i ſuoi rimedj.
Scarabazza, Concubina.
Scarpìe, Tele di ragno.
Schiaranzàna, Gozzoviglia.
Schiavine, Qui ſi prende per bugie.
Scoa, Verbo, Quello, che ſpazza con la granata.
Scoa, Nome, Scoppa, Granata.
Scoder, Riſcuotere.
Scogio, Scoglio.
Scondon, Di naſcoſto.
Scontraura, Mal incontro.
Scravazzo, Pioggia in furia d'Eſtate.
Scroa, Scroffa.

Sden-

Sdentada, Senza denti.
Sedole, Setole di porco.
Sè, Verbo, con l'*e* larga, Siete.
Se, Nome, con l'*e* ſtretto, Sete, deſiderio di berre.
Seo, Sevo, Graſſo di Animale.
Sepa, Specie di peſce detto Seppia, di cui il maſchio ſi chiama Calamaro dall'umor nero, che ha in sè.
Seraùra, Serratura.
Serà, Verbo, Chiuſo.
Serè, Chiudete.
Sfadigona, Che non teme fatica.
Sfeſa, Fiſſura.
Sfogio, Foglio di carta, e Peſce Sfoglio.
Sfogiàe, Ciambelle di paſta tirata ſottiliſſima piena di coſe dolci.
Sfracaſsà, Fracaſſato da caduta, o da baſtone.
Sfraselà, Rovinato l'oſſa.
Sfredìo, Raffreddato.
Sfredimento, Raffreddore.
Sfregolar, Fregar.
Sgangolir, Venir meno per voglia di qualche coſa.
Sgionſo, Gonfio.
Sgionſoſe, Parlar furbeſco. Mammelle piene di latte.
Sgnaolar, Lamento, che fa il Gattino.
Sgraſarſe, Graffiarſi.
Sgrendenàe, Scarmigliate.
Sgrinfe, Ugne.
Sguazzaroni, Ornamento di Trabache, o Padiglioni.
Sguolo, Volo.
Si ben, Se bene.
Sie, Numero ſei.
Slanzar, Gettar.
Slandre, Concubine.
Slancà, Zoppo, che và di quà, e di là.

Slapàr , Mangiar robba brodosa come fa il porco.
Slepa , Guanziata.
Slizzegar , Sdrucciolar.
Smegiazza , Torta con oglio fatta d'erbe, & altro.
Sò ,) Suo.
Soo ,)
Soa , Sua.
Soi , Suoi.
Sò Pare , Suo Padre.
Sò Mare , Sua Madre.
Somegiar , Assomigliar.
Somegie , Fattezze simili.
Sonza , Grasso di porco, & altro animale.
Son , Nome, Suono.
Soran , Sovrano.
Soranelo , Vitello grande.
Spander , Versar.
Sparìo , Partito all'improviso.
Sparpagnar , Pubblicar.
Sparagno , Risparmio.
Spassizar , Passeggiare.
Spauràzzo , Gran timore.
Spegazzi , Cassature.
Speo , Spiedo.
Spianzo , Lampo.
Spienza , Milza.
Spisima , Mal nutrito.
Sponza , Spugna.
Sporze , Porge.
Spontà , Senza punta.
Spontà , Verbo, Che comincia a nascere, o apparire.
Spuàzza , Saliva della bocca.
Spuar , Sputar.
Squalo , Pesce ordinario.
Squara , Squadra stromento fabrile.
Squasi , Quasi.

Squela , Scudella.
Squeloto , Scudelotto .
Squero , Luoco dove ſi fabricano le barche.
Stà , Nome, Queſta.
Stagiera , Bilancia.
Stalir , Girar una barca a mano drita.
Stagnada , Vaſo di rame ſtagnato per cuocer la carne.
Ste , con l'*e* ſtretto. Queſte.
Stè ; con l'*e* largo Verbo . State.
Sti , Queſti.
Sto , Queſto.
Stomego , Stomaco.
Storno , Fuori di ſe.
Storzer , Torcer.
Strambezzi , Innavertenze.
Stravacà , Coricato.
Stremìa , Spaventata.
Stua , Nome, Stuffa.
Stua , Verbo, Smorzare, Spegnere.
Suàr , Sudar.
Sugo , Succo.
Supiar , Soffiar.
Suro , Sugaro.
Suſo , Sopra.
Suto , Aſciuto.
Svegià , Riſvegliato.
Svògià , Svogliato.
Svòdà , Vuotato.
Svòlo , Volo.

T

T*Aco* , Nome d' uno che fù ſempliciſſimo.
Tacar , Attacar.
Tagia , Nome , vale per condizione , qualità di Perſona.

Tanagia , Tenaglia.
Tananài , Strepito grande di Perſone.
Tangari , Villani.
Taolazzo , Per natiche.
Tapèo , Tapeto.
Tara , Critica. Vale anche per coſa imperfetta che ſi batte nei contratti.
Tarizini , Critici.
Taſentar , Far tacere.
Tasù , Verbo , Taciuto.
Tegio , Sodezza, conſiſtenza del filo. *Filo de bon tegio*. Filo di buon nervo.
Tenca , Peſce Tinca.
Tenta , Nome, Tintura da Capellaro, & altro.
Terazzi , Pavimenti terſi, e vermigli dipinti a varj colori uſati in Venezia.
Tiò , Imp. Prendi.
Tiotene , con l'*e* primo breve. Prenditene.
Tivia , Acqua poco calda.
Toſoloto , Corto, e groſſo di ſtatura.
Togia , dal Verbo Togliere, Tolga.
Togo , dello ſteſſo Verbo Tolgo.
Tola , Tavola.
Tombola , Rotolamento di corpo col capo all'ingiù.
Ton , Tuono, che precede il fulmine.
Ton , Tuono di Muſica, e Tuono detto da noi Ton peſce.
Torziando , Girando.
Torzio , In giro.
Treſſo , Coſa contraria.
Tugo ,)
Turlulù ,) Balordi.

V

V *Alàe* , Valli, Vallate.
Vala ? Verbo , Và Lei?

Val ,

Val , Da Verbo Valere, Eſſer coſa di prezzo.
Valo ? Verbo , Và Lui?
Valiſe , Valigia, Buſta.
Vanìa , penultima longa , Impoſtura.
Vanti , Nome, Guanti.
Vardiana , Guardiana.
Varè ! Amirativo, Guardate!
Varìo , Guarito.
Vari , Sorte di Pelli nelle Veſti de' Patrizj in Venezia.
Varir , Guarir.
Varotèr , Pelliciajo , che vende Pelli di Zibellini, & altre.
Vaſto , Offeſſo da Spiriti.
Vedèlo , Vitello.
Vegia , Verbo , Veglia.
Vegno , Vengo.
Velùo , Veluto.
Ventoſe , Coppete.
Veri da Muran , Vetri di Murano, Iſola nella Laguna di Venezia , ove ſi fabricano Specchi , e Vetri belliſſimi.
Veſin , Vicino.
Veſſinelo , Parola de' Villani per vento impetuoſo.
Viſin , Quello, che abita appreſſo.
Viſin pulìo , Volto abbellito.
Undes' onze sù tute le Stagiere , Spurio , Baſtardo.
Vodo , Vuoto.
Voi , Verbo , con l'*o* aperto , Voglio.
Voltà , Rivoltato.

X

XE' *ora* , E' ora.

Za-

Z

Z*Afo* , Sbirro.
Zaleto , Pane di farina gialla con uva di Calabria ſeca, & altri ingredienti , molto in uſo la mattina l'Inverno.
Zanca , Parte manca , Mancina.
Zanze , Ciancie.
Zavariar , Delirare, (maſſime quelli diſtinti.)
Zemendo , Gemendo.
Zenero , Genero , Marito di Figlia.
Zenìa , Genìa, Generazione; ſi nomina anco in Vilipendio.
Zentil , Gentile.
Ziogo , Gioco, Verbo, e Nome.
Zipon , Giubbone.
Zirafol , Giraſole fiore.
Zornae , Giornate.
Zò , Giù.
Zoba , Giovedì.
Zoga , Gioca.
Zogo , Gioco. Nome, e Verbo.
Zogador , Giocatore.
Zonzer , Giungere.
Zonze , Giunge.
Zonfo , Mancante d'una mano.
Zòpegar , Andar zoppo.
Zofo , Giuſo.
Zueta , Civetta.
Zurlo , Che ſi gioca gittando il ferro attorno.

SPIE-

SPIEGAZION
DELLE FRASE VENEZIANE,
E MODI FIGURAI.

A

ABeco ſuto , con l'*e* aperto , Star ſenza mangiare, e berre.
Abièlo a cuor , Abiatelo a cuore.
Abièghe pietà , Abiateli compaſſione.
Abito ſetà ala vita , Abito attillato.
Abù , Avuto.
A cao viazo , Al fine dell'opera.
A centenèra , A cento.
Ala babàna ,) Alla groſſolana.
Ala Carlona ,) Alla groſſolana.
Ala sò Marantega , Alla ſua Beffana.
Ala sò foza , Alla ſua uſanza.
Altri gaſi , Altri intrichi.
A mièra , A migliara.
Amò livrèa veſtìo , Veſtito a modo di livrèa.
Andar a riva , Metterſi in ſicuro.
Andar a forte , Andar in fretta.
Andar a chiapi , Andar in numero.
Andar a monte , Terminar qualche coſa.
Andar de là da Strà , Parola ingiurioſa.
Andar in beſtia , Andar in colera.
Andar in borezzo , Andar a ſpaſſo.
Andar la coada al bordello , Rovinar la covàta.
Andar i gambari per el ceſto , Aver fame.
Andar la moſca al naſo , Andar in colera.
Andar per viole , Andar per le lunghe.

Aſcol-

Ascoltar per le rechie del mastelo , Non dar ascolto con attenzione.

A scurtar le azze , A scorciar il filo del discorso.

A sguòlo , A volo.

A sto fato ghe voi catar la piavola, A questo fatto troverò il rimedio.

A strapè , Alla roverscia.

Astu buo quella de cope ? Ai avuto fame grande?

A torzio , In giro.

Aver zirà a stagando , Aver girato a mano drita.

Averia bù , Averei avuto.

Aver paìo la cota , Aver digerita l'ubbriachezza.

Aveu filo ? Avete timore?

B

B*Ater le siole* , Correr in fretta.

Becar la monea al compagno , Far barattèria nel giocare.

Becàe de lira , Gran beccate.

Bel fusto , Per ironìa, Brutta cosa. In lode, Bella corporatura.

Ben tirada in squero , Si dice d'una barca ben fatta, e aggiustata da nuovo; quì si prende per Donna ben acconcia.

Bever a coro , Bever assieme.

Bevagni de trinca , Ubbriachi di prima classe.

Biscolar el polmon , Allegrezza interna.

Boca suta , Bocca asciuta, Vale per non aver gustato niente.

Boca de scafeta ,) Bocca grande.
Boca de forno ,)

Bon dreto ,) Buon dritto, e) Buona natura.
Bon roverso ,) Buon roverscio) Buon umore.

Bote barcariole , con l'*o* in *Bote* aperto. Arguzie, Sali, Proverbj, che dicono i nostri Barcaroli.

Bruo

Bruo longo, Brodo lungo. Affare dilazionato.
Businar le rechie, Romor nell'orecchie.
Buso de l'erbete,) *Bus del toni*,) Buchi del naso. *Error di stampa*.
Butar da brazzo, Non curarsi di qualche affare, o finirlo.

C

C*Ale del Reduto*, Strada notissima in Venezia, ove le sere di Carnevale viene esposto un mascherone di tela trasparente con lume dentro, che serve di lanternone alle Maschere, e Passeggieri.
Cale de madona Onesta, Strada pur cognita in Venezia; quì vale per onestà di Donna.
Canaregio, Uno de' sei Sestieri in Venezia; quì si prende per Tafanario.
Cao de pope, Parte posteriore della barca; anche questo si prende per Tafanario.
Cao viazzo, Fine dell'opera.
Capir un colo, con l'*o* stretto, Non capir niente.
Cassì, E che sì.
Cascar i macaroni sul piron, Cadèr l'occasione opportuna.
Cavarse la cavezza, Prendersi libertà più del dovere.
Cavar celegati de boca, Investigar accortamente il secreto.
Cause spalàe, Senza ragione.
Cazzar man, Sfoderar qualche arma.
Cazzar via, Discacciar alcuno.
Cazzarse soto, Andar alle prese.
Cera sguardolina, Cera di Spagna fina.
Cercar rogna, Cercar pericoli.
Cervel fora la bareta, Capricciofo, che non vuol consigli.
Cervel d'oca, Cervelo scemo.

Ce-

Cetè el bon cuor , Accettate il buon cuore.
Che lù gabia , Che Lui abbi.
Chiapar bruta piega , Aver cativo esito un'affare.
Chiapar fià , Prender fiato, Respirare.
Ciera brusca , Aria di volto da cattivo.
Comprar lardo da gati , Voler ciò che può esser ritolt
Cò digo , Come dico.
Comandar a bacheta , Aver pien dominio.
Comarezzo , Unione di Femine ordinarie.
Comodo , quì si prende per Cacatore.
Comòdo? con l'ò di mezo grave, In qual modo?
Conzar , Acconciar Manestre. Acconciar affari.
Conzai cò le ceolete , quì si prende per uno ch'abbi gran Celtico nelle midolle, come anco d'uno che sia battuto da più disgrazie.
Conzo da frizer , Anche questo ridotto a mal partito di salute, e di robba.
Corando , Correndo.
Cò ve la conto , Come ve la racconto.
Cò se diè , Come si deve.
Cossa , Cosa.
Cossa , Coscia della gamba.
Crepar da sidio ,) Morir da inedia, da grande
Crepar da desasio ,) bisogno.
Critichi Sartori , Lingue malediche, Mormoratori.
Cusinar de trinca,) Cuocere perfettamente.
Cusinar de sei ,)

D

D*Ar la batarella* , Batter palma a palma, o far strepito, non per applauso, ma per derisione.
Dar brazzo , Dar agiuto.
Dar la brova , Ingannar alcuno in qualche negozio.
Dar del beco a le stele , con l'*e* aperto nella parola *beco*, Mangiar cose prelibate.

Dar

Dar donde dol , Scoprir quel diffetto , che alcuno non vorrebbe .
Dar per de fora , Andar sù le furie .
Dar ſul fià , Dar in credenza .
Dar ſen a l' oſto , Diſſimular accortamente .
Dar la feta , Eſſer importuno nel diſcorſo .
Dar in le ſcartàe , Far alla peggio diſperatamente .
Dar el sò reſto , Sodisfar pienamente .
Dar el peſto , Baſtonare .
Dar in Scogio , Precipitar un' affare .
Dar la tara , Motteggiar alcuno .
Dar volta ala barila , Impazzire .
Dar a treſſo , Contrariare .
Dai ſoi , Dalli ſuoi .
Deboto , Or ora .
De longo , Subito .
De conſerva , In compagnia .
De cà Muti , Che nulla dice .
Dei mia pur aſſae , Delle miglia in quantità .
Dene i noſtri ſpiantani , Dateci i noſtri ſoldi .
Deſconzar Maneſtre , Contrariare . Diſguſtare .
De ſo pè . Di ſua natura .
Deſpogià de paſſion , Indiferente .
Deſpogio , e nuo , Spogliato , e nudo .
Deſtacarſe da l' oſſo , Prenderſi libertà , o di parlare , o di operarè più di quello conviene .
De ſta Tagia , Di tal ſorta .
Dindieta frola , Gallina d' India tenera .
Dirghe de chi l' è fio , Metafora de' noſtri Barcaroli per tacere certa parolaccia .
Dir la ſoa , Addoſſar diffetti .
Dirogio el fato mio ? Dirò io le mie ragioni ?
Drian a ſto tragheto , Forma di parlare de' Barcaroli in Venezia quando nei loro Tragitti (volgarmente detti Traghetti) paſſano le Perſone da una parte all' altra del canale , dovendo per legge ogni

uno ,

uno, che parte dalla riva, chiamar il compagno. Usano l'antica parola Drian, che vale a dire, chi mi vien dietro?

E

E*Nèa famoso ala Pietà*, Scherzo sopra il nome dell' Ospital della Pietà con la pietà di Enea. Allusivo all'esser stato bastardo, secondo Virgilio, che lo chiama figlio d'Anchise, e di Venere.

Esser in caligo, Esser in cosa difficile da comprenderſi.

Esser a casa cò le scriture, Sapere il fatto suo.

Esser ladin de man, Facile a spendere, ed' anche a vendicarsi.

Esser de sò pè, Esser bella di sua natura.

Esser in oca, Aver pensieri malinconici.

Esser pien el fuso, Esser informato a bastanza.

Esser peto pulìo, Esser troppo delicato.

Esser al pelo, Non dessister mai di battere qualche suo debitore.

F

F*Ar bacara*, Far tripudio.

Far la barca a qualcun, Farli la burla.

Far baraonda, Far sconvoglimento.

Far becaria de carne umana, Uccidere.

Far el beco a l'oca, con l'*e* aperto, Perfezionare un'interesse.

Far el belo in banca, Pretender saper più degl' altri.

Far una basseta, Far una burla.

Far brentana de lagreme, Pianger dirottamente.

Far un buso in aqua, Operar senza profitto.

Far de capelo, Salutare.

Far caso, Far conto.

Far

Far un caorìo , Andar ſott'acqua nuotando, e venir di ſopra.
Far el calo , Eſſer inſtancabile , o conſumato in un affare .
Far carneval de Bertoldo , Darli la burla.
Far le carte , Voler preminenze.
Far caſteli in agere , Tentar l'impoſſibile.
Far cazzàe , Voler far creder diverſamente.
Far i conti sù i dei , Conteggiar in aria.
Far i conti ſenza l'oſto , Prender sbaglio.
Far i conti adoſſo , Sindicare.
Far durelo , Durarla.
Far de sò nona . Far la burla al compagno.
Far de l'oca bianca , Preſſumerſi più di tutti.
Far faſcine , Parola indecente.
Far le fighe , Derider alcuno con certo ſegno delle dita in pugno.
Far la furlana in agiere , Morir sù la Forca.
Far el gonzo ,) Far il ſemplice.
Far el gogò ,)
Far el marìo de quela dona , Finger che il fatto non ſia ſuo.
Far maresèi , Sconvoglier la barca; quì ſi prende per agitar uno.
Far le manàtole , Scherzar con le mani.
Far momò , Minacciar alcuno.
Far monàe , Far coſe affettate, deboli.
Far e nio , Andar in giro con la Donna in un ballo Veneziano, detto Furlana.
Far paràda con poco nolo , Paràda è quel paſſaggio, che fa da un ripa all'altra il Barcarolo in Venezia al ſuo Traghetto, o Tragitto, conducendo i Paſſeggieri con poco emolumento ; quì vuol dire far fatica con poco utile.
Far pandòlo d'uno , Prenderſi gioco.
Far pala, Voler farſi credere più ricco del vero.

Far ſie paſſi ſora un quarelo , Tardo nel caminare.
Far el retrato a qualcun , Motteggiarlo.
Far el retornelo , Tornar da capo in un affare.
Far le rechie da Marcante , Dar aſcolto a quel, che giova.
Far ſpazzo , Eſitar la ſua Mercanzia.
Far le ſcondariole , Voler celar il vero.
Far sbriſſoni , Sdrucciolare.
Far tera da bocali , Morire.
Far toſſi , Dicono i Barcaroli urtandoſi barca con barca nei canali di Venezia. Urtare con empito alcuno. Vale per inavvertenza.
Far la vardia a un ſaco de puleſi . Impoſſibilità.
Far vegnir la moſca al naſo , Far venir colera.
Far zoghi de teſta , Trovar accorti ripieghi.
Farlabela , Far coſa memorabile.
Farſe dir el nome dele feſte , Farſi ſtrapazzare. Farſi ingiuriare.
Farſe sfregolar , Farſi pregar.
Faſtu ? Fai tu?
Fela zirar a ſto lai , Fatela girar a queſta parte.
Femena de cale , Donnaccia plebèa.
Fenir ſta coſsa , Terminar queſta coſa.
Fie mie , D'apparente manſuetudine.
Ficarla al' amigo , Dannegiarlo con inganno.
Figure pacalonie , Peſſimamente fatte.
Fin in t'un pelo , con l'*e* ſtretta *pelo*. Eſatamente.
Fio de ſeſto , Figlio di vaglia.
Fio de madona Cate lavandèra, Figlio di concubina.
Fio de l'oca bianca , Il diſtinto da tutti.
Fora de ſquara , Fuor di miſura, di propoſito, di ragione.
Fora de sì , Fuor di se.
Fortunal , Boraſca.
Foſſeta , Luoco , che porta nelle parti del Friuli; quì s'intende Morire.

Fo-

Foza ſtramanàda , Maniera incivile
Fraca , Nome , Calca di gente.
Fracà , con l'*à* accentata, Compreſſo.
Fregar el pie ſul ſogèr , Prender l'ultimo congedo.
Fruar l'ochela , Perder la voce.

G

G*Alte ingreſpàe* , Faccia rugoſa.
Gata piàta , Che fa la dormiglioſa. Chi sà naſconder con arte la propria malizia.
Gaveria vogia , Averei voglia.
Gran , Grande.
Gran , Grano.
Gratar le rechie , Adulare.

I

I*Mbarbagiàda* , Intricata.
Imbautà dale niole el Sol , Il Sole naſcoſto fra le nuvole.
Imbuſar qualcoſſa , Naſcondere non volendo qualche coſa.
Incatramà da ſquero , Lordo da pece.
Incocalìo , Stupido.
In do piè , Riſolver prontamente.
In drio , Indietro.
In frota , In numero grande di Perſone.
I l'ha ſticàda , Se l'hanno goduta.
Impatar, *far pata* , Uguagliar il Compagno.
Impachiugà ,) Lordato.
Impiaſtrà ,)
Impetolà , Inviſchiato. Vale per uno imbarazzato malamente in qualche affare.
Impè , Invece.
Imuſonà , Scorocciato.

Imusìo , con il penultimo *ì* accentato. Pieno di muffa.
Imutìa , Che non parla.
Ingiotir la spuazza , Operar forzatamente.
Inmatìo , Impazzito.
Inpìo el gosso , Aver mangiato. Vale per uno che è pieno di guai.
In ponta de piron a descorer. Parlar affettato.
Inruzenìa , Irruginita.
In sì , In se.
Intra nù , Frà noi.
In tel cuor , Nel cuore.
In tele viscere , Nelle viscere.
In t'un supion , In un subito.
In tel da oto , Nelle natiche.
I tien , Quelli tengono.
Intrada de Procurator , Giornata di trionfo, quando un Procurator di S. Marco fa il suo Ingresso nella Procuratìa con pompa, e grandezza, seguito da' Nobili Veneti, e addobbo di Merzerìa.

L

LA me bogie , Mi bolle, cioè la bile. Non posso contenermi.
Lampo dela vesta , Lembo della veste.
Largo de man , Generoso.
Lassar per pope , Lasciarsi a dietro.
Lenguazza da tanagie , Lingua maledica.
Letere de Scatola , Lettere grandi, come scrivono li Speziali sopra le loro Scatole.
Levar sto catàro de testa , Disimprimere uno di qualche sinistra opinione.
Levar man , Lasciar la cosa imperfetta.
Lonzi assàe , Lungi assài.
Lovi ravasi , Lupi rapaci.

Ma-

M

M*Ade* , Per negativa Nò.
Magazen dei Peti, con l'*e* ſtretto, Tafanàrio.
Magnar a ſcotadèo , Mangiar in pugno , sù le bragie.
Magnar a ſtrangolon , Mangiar con ingordigia.
Magnar a do ganaſſe , A bocca piena. Si dice anco a chi dilapida il ſuo, e quello d'altri.
Mal vento , Cativo incontro.
Mal partìo , Peſſimo ſtato.
Mamara , Inettiſſimo.
Mandar a Legnago , Baſtonare.
Mandar de la da ſtrà , ...
Mandar a far faſſine , ...
Mandar sù le forche , Cacciar via uno in colera.
Mandar a monte le chiacole , Finir qualche diſcorſo.
Maſtego , Verbo , Maſtico.
Maſtego , Nome , Tuttociò, che ſi mangia.
Mato a fioroni , Fior di matto.
Menar le zate , Menar le mani.
Menar l'argagno , Eſercizio vile.
Menar per el naſo , Dominar.
Menar la luna , Aver molti penſieri.
Meriga dei Volponi , Aſtutiſſimo. Capo de' Furbi.
Meſſo a coo , Affare preparato.
Meſſo in anda , Inviarſi a caminare.
Meterſe in Scanzia , Pulirſi per far bella comparſa.
Meterghe de ſchena , Affaticarſi in un affare con tutto l'impegno.
Meter in barca , Giuntare. Fraudare.
Meter in tola , Eſporre qualche fatto con ordine.
Meter le franze al deſcorſo , Parlar ornato.
Meterſe le man al peto , *peto* con l'*e* largo. Riflettere a ſe ſteſſo.
Meterſe in dozena , Domeſticarſi,

Mezo mio , Mezo Miglio.
Mezo mio , La metà mia.
Mezo mio , Mia mediazione.
Mignognole Donesche , Carezze di Donne.
Mostrar a deo , Deridere alcuno.
Mozze da brusar , Barche vecchie in Venezia destinate ai fuochi d'allegrezza; si prendono anche per Meretrici attempate.
Mustazzo ingalbanà , Rossigno, di color acceso.
Muso da dò Musi , Adulatore. Uomo finto. Ingannatore.
Muso de Marèa , Bruto muso.
Muso seco, restar a muso seco. Rimaner senza niente.

N

NO capisso un ete , Non capir una parola.
Nol me garbiza , Non mi piace.
Nò i s'ha basà , Non si sono bacciati.
Nò i me cuca , Non m' imbarazzano.
Nò i porta la camisa neta , Non sono innocenti.
Noma in sto ponto , Solo in questo punto.
Nò slargarse tanto dalla riva , Non prendersi tanta libertà.
Nò savèr trar nè cope, nè spade , Confondersi, esser del tutto all'oscuro in un'affare.
Nò savèr dir tugo , Esser di niuna abilità.
Niovo partìo , Nuovo Progetto.

O

OChi lagremini , Occhi lacrimosi.
Ose meza sfesa, Voce meza rauca.
Onzer , Verbo, Ugnere.
Onzer la man , Pagar bene, per avere il suo intento.

Pa-

P

P*Alàda dei denti* , Dentatura.
Palpar ,)
Palpugnar ,) Maneggiar.
Papolar a uſſo , Mangiar ſenza pagare.
Paro noma naſsùo , Sembro nato , ch' è poco.
Parole tonde , Parlar libero.
Parlar in ponta de piron , Dir con affettazione.
Paſſo molo , Paſſo languido, tardo.
Pelo in lengua , *No aver pelo in lengua* , Parlar ſenza ſoggezzione.
Penſar un corno , Non penſar niente.
Per mità , Per metà.
Per menùo , Cercar il pelo nell'ovo, voler ſapere ogni minuzia.
Peſtar l'aqua nel mortèr , Perder l'opera.
Pie de peſo trabucante , Piede, che zoppica.
Pie lizier , Piede leſto.
Pive ſcordàe , Non andar di concerto in un affare.
Pizzegar del Mago , Poſſeder un poco di Magìa.
Podeſtà de Sinigagia , Quando uno comanda ad' altri, e fa poi Lui.
Pol sora la broca , Può ſopra tutti.
Pontizar la panza , Uccidere.
Portar el vanto , Aver l'applauſo ſopra d'ogn'uno.
Povera gnoca . Povera ſcempia.
Premi, e ſtali , Termini de' Barcaroli Veneziani per dire alla drita, e alla ſiniſtra.
Primo lai , Primo luoco.
Puleſi in la ſtopa , Affari intricatiſſimi.

Q

Q*Uesto è un' altro magnar de pasta* , Questo è un' altro affare.

R

R*Ampegarse sù i specchi* , Cercar ragione dove non si può avere.

Ranzignar el naso , Aversi a male per qualche correzzione.

Rason ghe fà pontelo , Ragione, che lo sostiene.

Recamar Drapi come và , Dir male d'alcuno sfacciatamente.

Rechie a penelo , Ascoltar attentamente.

Resar el dano , Compensarlo.

Remengo come el soldo , Girar continuamente.

Responder de trionfo, Ripulsare prontamente l'ingiuria.

Restar un vis de quatro , Con le mani piene di mosche.

Revangar conti saldài , Tentar l'ingiusto.

Rider in beco , beco con l'*e* largo, Ridere in faccia, o per lusingare, o per mover a sdegno.

Riolando a tombolon , Rotolando a precipizio.

Rognir come quel' amigo , S'intende come porco, che mangia, e grida.

Romper el portante ,)
Romper el chitarin ,)
Romper el tinanelo ,) Inportunare alla lunga.
Romper el Canaregio ,)

Romper el giazzo , Rissolversi a una impresa difficile.

Rozza de so pè , Cavallo, o Cavalla poco buona di sua natura.

Ruzar le rechie , Detto del volgo all'or che uno sente buccinamento nell' orecchie quando qualche persona parla di lui in lontananza.

Sa-

S

SAco ſenza fondi , Uno che mangia , e mai ſi vede ſazio .
Sachetàr le buèle , Moto violento a Cavallo .
Sachetarſe , Dibbatterſi .
Saltar de là dal foſſo , Sorpaſſar ogni riguardo .
Saltar sù le fumane , Accenderſi nel volto .
Saltar sù i grili , Venir in teſta qualche capriccio .
Sbatochiarſe , Dimenarſi come il Battaglio delle campane .
Sbagiar ala Luna , Gridar ſenza frutto .
Sbazzegar el cervelo , Andar via con la memoria .
Scantinar ſul deſcorſo , Non ſeguitar a dir la verità .
Schena , Schiena .
Schienza de ſentenza , Sentenza di conto .
Scurtar le azze , Farla breve .
Secar le roane ,) Eſſer moleſto .
Secar la mare ,)
Segnar le cazze , Notar i diffetti altrui .
Seguitar la ſia del compagno , Seguir il di lui eſempio .
Sfender la teſta con chiacole , Romper il capo con diſcorſi inutili .
Sgambetar come và , Correr aſſai .
Sguolàe de lira , Voli ſublimi .
Sguatararſe a mo anara , Attufarſi nell'acqua come Anitra .
Siora , Signora .
Siora da Marcà , Concubina .
Slargarſe dala riva , Prenderſi libertà più del dovere .
Slongar el filo al deſcorſo , Allungarlo .
Son a caſa ,) *con le ſcriture* , Sono bene informato .
Son a ſegno ,)
Sonar de piſaro col naſo dormendo , Ronfare .

So-

Sonarla in ti fianchi , Tentar d'ingannare dolcemente il Compagno.

Sora la broca , Oltre la misura ordinaria. Nelli mastelli da vino vi è un globèto di ottone, che stabilisce la misura.

Sorbir un vovo fresco , Farla facile.

Star incocalìo , Star sospeso.

Star in stropa , Star in freno.

Star sù i sò costrài , Star nel suo grado.

Star in leto in senton , Col capo alto.

Star in righa , Star dal pari.

Sticarla da Sior , Farsi un buon trattamento.

Sti dò in fazzada , Questi due in faccia.

Stomego lizier , Stomaco delicato.

Storzer el Muso , Mostrar dispiacere.

Stralunar i ochi , Voltarli bruscamente.

Strangolar i cani con le lasagne , Vendicarsi a tempo.

Strucolar ceòle in ti ochi , Insinocchiare.

T

T*Acar beghe* , l'*e* primo aperto, Attaccar contese.

Tacar el manego a ogni cesto , Trovar rimedio a tutto, dare anche la tara ad ogn'uno.

Tagià ben el filièlo , Parlar liberamente.

Tagiar i pani adosso , Investigar i fatti altrui.

Tamisar el descorso , Considerarlo bene.

Tamisar uno , Ricercarlo di qualche fatto diligentemente.

Tananai de Ghetto , Strepito di Sinagoga.

Tegnir terzo , Secondar l'umor d'alcuno.

Tegnir la rason in quel servizio , Iragionevole.

Temporal brutto , Cattivo tempo, borascoso.

Tender al tegio , con l' ultimo *e* streto , Assiduo ne' suoi affari.

Testa de palamagio , Testa scema.

Te-

Tetar in tel daoto ,)
Tetar in le roane ,) Infaſtidir aſſai.
Tetar de Mazo ,)
Tirar l'aqua al ſo Molin , Far il ſuo proprio intereſſe.
Tirar la careta , Affaticarſi.
Tirar la barca in ſquero , Terminar un negozio.
Tirar de longo , Non badar ad alcuno.
Torla per la ponta , Impuntarſi , Impegnarſi aſsai.
Tor dazj d' impazzi , Aſſumer brighe fuor di propoſito.
Trar el manego drio la manèra , Perder l'opera.
Traſtu? Trai tu?
Trar la piera, e ſconder el brazzo , Inſidie occulte.
Trarla da drio la gropa , Non curarſi.
Trar le grazie in tel martin , Beneficar ingrati.
Trar un ſchiopo ,) Morir.
Traghetar ala Foſſeta ,)
Tremar el Chitarin , Aver paura.
Trenta pera , Diavolo.
Tribia de ſei , Aſtutiſſimo.
Trombetar col naſo dormindo , Ronfar dormendo.
Trovar la piavola , Trovar il rimedio.

V

V*Ago, e vegno* , Vado, e Vengo.
Vago in borezzo , Vado a ſpaſſo.
Vago a torzio , Vado in giro.
Vederogio? Vedrò io?
Vegnir al quia , Venir al punto.
Vegnir ſoto la tagiòla , Sotto la sferza.
Vegnir a le brute del saco , Venir a fiera conteſa.
Vegnir a tagio , Cader la coſa a propoſito.
Vegnir la pizza , Venir la voglia.
Vegnir a mea , Venir al luoco deſtinato.

Vti

Vei quà, che i vien, Vedeteli quì, che vengono.
Vis de ſolo, Viſo di ſtolido.
Viſto in oca, Vedutó in malinconìa.
Un terzo de giazzài, Un terzo ſenza quatrini.
Vovèra da dò roſſi, Fantaſtico in ſuperlativo grado.

Z

Z*Apar sù i pie*, Provocar a riſſa.
Zà un fregolin, Già pochi momenti.
Ziradonar el Mondo, Girarlo.
Zò,) Giù.
Zoſo,)
Zò dei bazari, Sù le furie.
Zogo, dal verbo Giocare. Io gioco.
Zogo, Nome, Giogo da Bovi.
Zogo, pur Nome, Gioco.
Zoto, Zoppo.
Zota, Zoppa.
Zovar,) dal Verbo, Giovare.
Zovo,)
Zucca voda, Teſta ſcema.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. Fr. Paolo Antonio Ambrogi Inquisitore del Santo Offizio di Padova nelli Libri intitolati *Bertoldo*, *Bertoldin*, e *Cacasseno*, *Tradotti dalla Lingua Toscana nella Veneziana da I.P.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Giovambatista Conzatti Stampatore in Padova*, che possi essere stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 8. Febraro 1746.

[Z. Alvise Mocenigo II. Riform.

[Zuane Querini Proc. Riform.

[

Regist. in Lib. a c. 44. al n. 332.

Michel' Angelo Marino Segret.